RACCOLTA DI VIAGGI

RACCOLTA
DI VIAGGI

DALLA SCOPERTA

DEL NUOVO CONTINENTE

FINO A' DÌ NOSTRI

COMPILATA

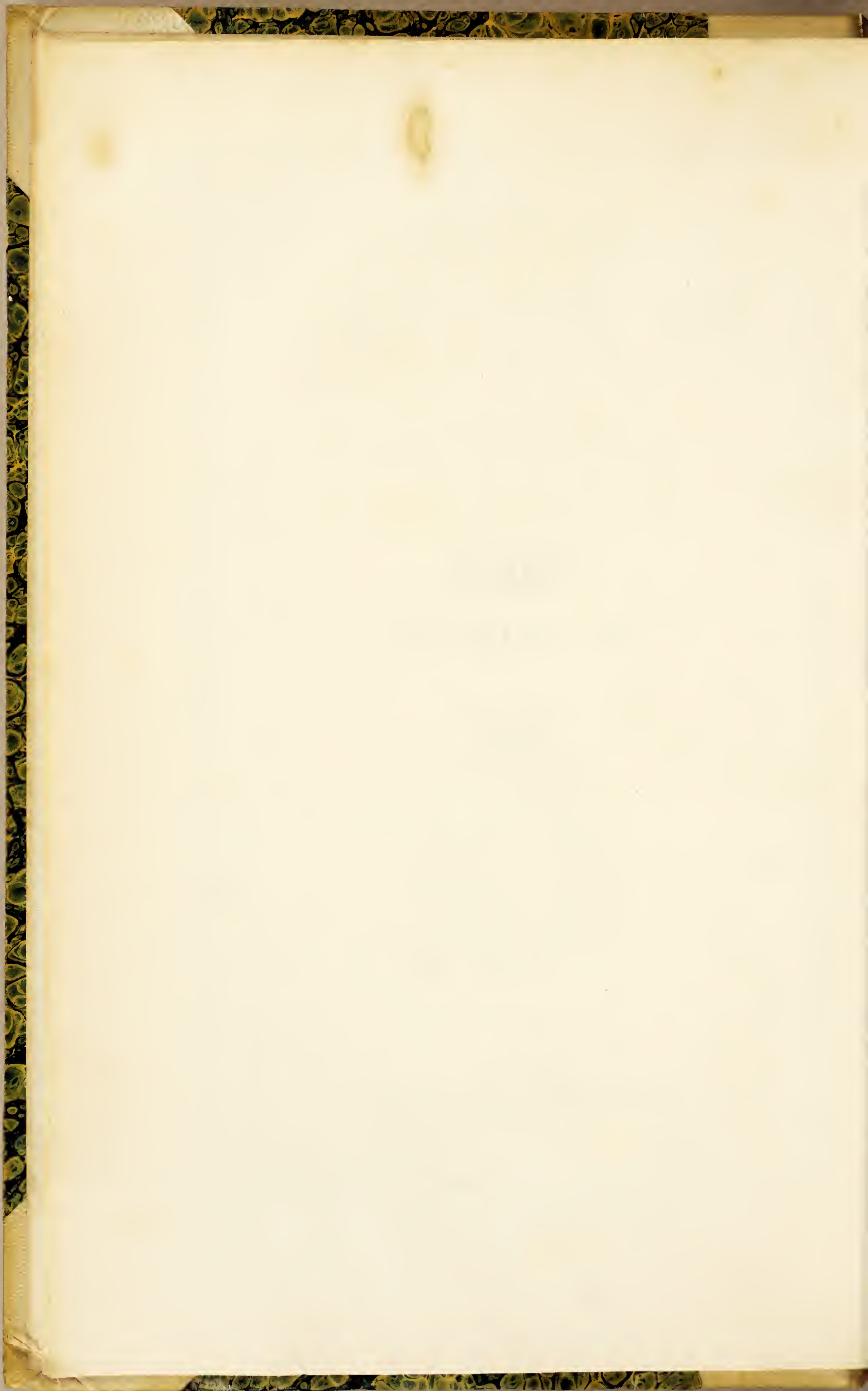
DA F. C. MARMOCCHI

TOMO III.

PRATO
FRATELLI GIACHETTI
1841

VIAGGI

IN ORIENTE

Tomo 1.

RIMEMBRANZE

INTORNO

ALL' ORIENTE

DEL VISCONTE

DI MARCELLUS

Ministro Plenipotenziario

PRIMA VERSIONE ITALIANA

Non paventi sfidar nocchiero ardito
Del Bosforo muggente il furor cieco;
Peregrinando dell' Assiro lito
. . . .
Non io pavento l' infocata sabbia.

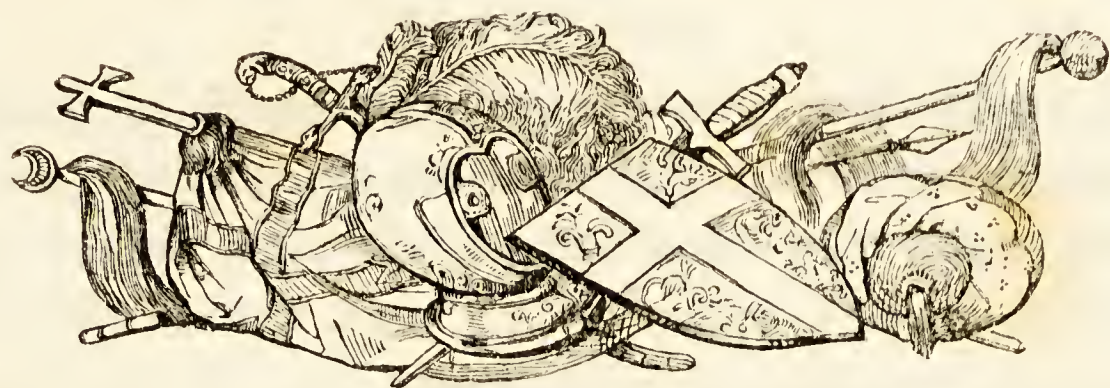
ORAZIO, OD. IV. LIB. 3.

Volume Primo

PRATO

TIPOGRAFIA GIACHETTI

1841

Traduttore T. Moisè

NOZIONI PRELIMINARI
INTORNO
ALLO STATO POLITICO MORALE E SOCIALE
DELLA TURCHIA
NECESSARIE PER LA COMPIUTA INTELLIGENZA
DELLE RIMEMBRANZE DEL VISCONTE DI MARCELLUS
E DI QUALUNQUE ALTRA OPERA RELATIVA
ALL'ORIENTE

Capitolo estratto dal Viaggio in Siria ed in Egitto

DEL CONTE

F. C. VOLNEY

Versione italiana di Leonardo Rossi
con Note di F. C. Marmocchi

I.

FORMA DI GOVERNO

La Fenice

La forma del governo dei Turchi è quella di un puro despotismo militare; vale a dire, che tutti gli abitanti sono sottoposti alla volontà di una fazione di uomini armati, che dispongono di qualsivoglia cosa secondo il loro piacere

ed interesse. Per meglio comprendere côn quale spirito questa fazione governa, basta osservare a quale titolo pretende di possedere. — Prendiamo ad esempio la Siria; e questo esempio varrà, appresso a poco, per tutte le altre provincie del vasto impero degli Ottomani.

Quando i Turchi, sotto la condotta del sultano Selimo, tolsero la Siria ai Mamalucchi, non la riguardarono che come la spoglia di un nemico vinto, come un terreno acquistato col diritto delle armi e della guerra. Ora, in questo diritto, il vinto presso i popoli barbari è totalmente alla discrezione del vincitore, diventa suo schiavo, la di lui vita ed i suoi beni più non gli appartengono; il vincitore è un padrone che può disporre di tutto, che non dee niente, e che fa grazia di tutto ciò che concede. Tale fu il diritto de' Romani, de' Greci, e di tutte quelle società di avidi predoni che si son decorate del nome di conquistatori; tale in ogni tempo fu quello dei Tatari, da' quali i Turchi traggono la loro origine: su questi principii fu inclusive formato il loro stato sociale. Nelle pianure della Tataria le orde divise d' interessi, non erano che truppe di masnadieri, armati per attaccare o per difendersi, per saccheggiare a titolo di bottino e rubare tutti gli oggetti che appagar poteano la loro avidità. Di già tutti gli elementi dello stato presente erano formati: del continuo erranti ed accampati, i pastori non furono che soldati, e l' orda intera un esercito; ora in un esercito le leggi non sono che gli ordini de' capi, e questi ordini sono assoluti, non soffrono dilazione, debbono essere unanimi, partire da una stessa volontà, da una sola testa; da ciò un' autorità suprema in quello che comanda, una sommissione passiva in quello che obbedisce. Ma siccome nella trasmissione di tali ordini, l' istrumento di-

venta esso pure agente, ne resulta uno spirito imperioso ad un tempo e servile, che è precisamente quello che hanno seco loro portato i Turchi conquistatori: superbo dopo la vittoria di essere uno de' membri del popolo conquistatore, l'ultimo degli Ottomani riguarda il primo de' vinti coll' orgoglio di un padrone; cosicchè questo spirito crescendo di grado in grado, si può giudicare quanta distanza il capo supremo creda che sia fra lui e la folla degli schiavi. Il sentimento che ne ha concepito non può meglio esprimersi, che colla formula de' titoli che i sultani prendono negli atti pubblici.

» Io che sono, essi dicono, per le grazie infinite del grande, giusto e potentissimo Creatore, e per l' abbondanza de' miracoli del capo de' suoi Profeti, imperatore di potenti Imperi, refugio de' sovrani, dispensatore delle corone a' re della terra, servitore delle due sacratissime città, Mecca e Medina, governatore della santa città di Gerusalemme, padrone dell' Europa, dell' Asia e dell' Africa conquistate colla nostra spada vittoriosa e la nostra spaventosa lancia, dominatore de' due mari bianco e nero, signore di Damasco odore del Paradiso, di Bagdad sede dei Kaliffi, delle fortezze di Belgrado, d' Agria, e d' una moltitudine di paesi, isole, stretti, popoli, generazioni, e di tanti eserciti vittoriosi, che riposano presso la nostra porta sublime; io finalmente che sono l' ombra di Dio sulla terra, ecc. ecc. »

Dal colmo di tante grandezze qual sarà lo sguardo che un Sultano abbasserà verso il resto degli uomini? Cosa parrà a' suoi occhi questa terra che possiede, se non un dominio di cui è assoluto padrone? Cosa gli sembreranno que' popoli che ha conquistati, se non tanti schiavi obbligati a servirlo? Cosa gli parranno que' soldati che comanda, se non de' satelliti co' quali mantiene quelli

schiavi nell' obbedienza? E tale è realmente la definizione del governo turco. Si può comparare l' impero Ottomano ad una fattoria delle isole Antille ove si fa lo zucchero, ed in cui una folla di schiavi lavorano pel lusso di un solo ricco proprietario, sotto l' ispezione di alcuni servi che ne profittano: non vi è altra differenza che questa; che la possessione del sultano, essendo troppo vasta per una sola regìa, è bisognato dividerla in molte sotto fattorie, con delle sottoregìe sul piano della prima. Tali sono le provincie sotto il governo del pascià: queste provincie trovandosi ancora troppo vaste, i pascià vi hanno formate altre divisioni, e da ciò quella quantità di subalterni che gradatamente arrivano fino agli ultimi rami del potere: in questa serie d' impieghi gli oggetti essendo sempre gli stessi, i mezzi d' esecuzione non cangiano di natura; così l' attività essendo nel primo motore assoluta ed arbitraria la si trasmette assoluta ed arbitraria in tutti gli agenti; ognuno è l' immagine del suo committente; è sempre il Sultano che comanda sotto il diverso nome di *pascià*, di *motsallarm*, di *quiem - magam*, di *agà*; e non vi è, inclusive al *delibasci*, chi non lo rappresenti. Bisogna sentire con quale orgoglio l' ultimo di tali soldati dando degli ordini in un villaggio, dice: *questa è la volontà del sultano*: questo è il piacere del sultano! La ragione di tanto orgoglio è semplice: divenendo latore e ministro dell' ordine del sultano, diventa il sultano stesso: che si giudichi degli effetti di un tal regime, quando l' esperienza di tutti i tempi ha provato, che la moderazione è la più difficile delle virtù, quando negli uomini stessi che ne sono gli apostoli, non è sovente che una teoria; che si giudichi degli abusi di un potere illimitato in grandi che non conoscono nè il dolore, nè la pietà, in uomini

elevati avidi di godere e di comandare, ed in subalterni ansiosi di pervenire a più eminente grado; che si giudichi se alcuni scrittori speculativi ebber ragione di avanzare, che il dispotismo in Turchia non è un sì gran male quanto si crede, perchè risedendo nella persona del sovrano non dee pesare che pe' grandi che lo circondano. Senza dubbio » *la Sciabola del Sultano*, come dicono i Turchi, *non si abbassa fino alla polvere* »: ma questa sciabola vien data al gran visir, che la consegna al pascià, da cui passa al motsallam, all'agà, e fino all'ultimo delibasci; dimodochè si trova in poter di tutti, e colpisce fino alle più vili teste. Ciò che produce l'errore di detto ragionamento, è lo stato del popolo di Costantinopoli, per cui il sultano si dà una premura, che in fatti non si prende altrove; ma questa premura, che in fine riguarda la sua personal sicurezza, non sussiste pel rimanente dell'impero; si può inclusive dire, che ha de' funesti effetti, perciocchè se Costantinopoli manca di viveri, si affamano dieci provincie per provvederla: e frattanto l'impero esiste per la capitale, o per le provincie? In caso di guerra è la Capitale che somministra i soldati, o sivvero le provincie? Bisogna dunque studiare nelle provincie l'azione del dispotismo; ed in Turchia, più che altrove, questo studio convince, che il potere arbitrario nel sovrano si trasmette necessariamente a'suoi ministri, e che in questa trasmissione diventa altrettanto più abusivo, quanto più scende; poichè è verissimo, che il più duro de' tiranni è lo schiavo che diventa padrone.— Esaminiamo gli abusi di questo regime.

In ciascheduna provincia, il pascià essendo l'immagine del sultano, è come lui despota assoluto: egli riunisce nella sua persona tutte le autorità; è capo del militare e delle finanze, della polizia e della giustizia criminale; ha

il diritto di vita e di morte, può fare a suo talento la pace e la guerra: in una parola può tutto. L'oggetto principale di tanta autorità è quello di riscuotere il tributo, e così di far passare le rendite al gran proprietario, a quel padrone che ha conquistata e che possiede la terra pel diritto della sua spaventosa lancia. Adempito quest'obbligo, non si cerca d'altro; non gli si domanda nemmeno in qual maniera l'ha eseguito: i mezzi sono a sua discrizione; e tale è la natura delle cose, che non si può esser delicati sulla scelta dell'agente: imperciocchè primieramente non può salire a gradi superiori, nè mantenersi in quello che possiede, se non in quanto somministra del denaro; in secondo luogo non dee il suo posto che al favor del gran visir o d'altra persona di credito; e questo favore non si ottiene nè si mantiene che a forza di denaro, poichè è all'incanto tra concorrenti: bisogna dunque incassar del denaro per pagare il tributo, adempire gl'impegni contratti, sostenere la sua dignità, e assicurarsi delle risorse.

La principal premura di un pascià che arriva al suo posto, è dunque quella di pensare ai mezzi di aver del denaro, ed i più pronti sono sempre i migliori: quello che riguarda la percezione del miri e delle dogane è di fissare per l'anno corrente uno o più appaltatori principali, i quali, affine di facilitare la loro azienda, la suddividono in subappalti, che di grado in grado passano fino ai più piccoli villaggi. Il pascià dà questi impieghi all'incanto, perchè ne vuol cavare il più che sia possibile; per parte loro gli appaltatori che non li pigliano che per guadagnare, pongono tutto in opra per aumentare l'introito; ed ecco in questi agenti una avidità sempre compagna della slealtà, delle vessazioni sostenute dall'autorità, ed una fazione di uomini interessati a moltiplicare gli aggravi del popolo. Il pascià

può gloriarsi di penetrare nelle più profonde sorgenti della agiatezza, mediante l'acuta rapacità de' subalterni: ma cosa ne segue? Il popolo molestato nei godimenti de' frutti del suo lavoro, restringe la propria attività ne' limiti di prima necessità: il lavoratore non semina che per vivere, l'artigiano non lavora che per mantenere la sua famiglia; e se ha qualche cosa di superfluo lo nasconde con cautela: in tal maniera il potere arbitrario del sultano trasmesso ai pascià e a tutti i loro suddelegati, dando una libera azione alle loro passioni, è divenuto il mobile di una tirannide sparsa in tutte le classi; e gli effetti furono quelli di diminuire per un'azione reciproca l'agricoltura, le arti, il commercio, la popolazione; in una parola tutto ciò che costituisce la potenza dello stato, che è quanto dire la potenza dello stesso sultano.

Questa autorità non ha minori abusi nello stato militare: sempre pressato da quel bisogno di denaro, da cui dipendono la sua sicurezza e tranquillità, il pascià ha sottratto quanto ha potuto dalle spese abituali della guerra; ha diminuite le truppe, ha preso de' soldati a minor soldo, ed ha chiusi gli occhi sui loro disordini; la disciplina si è dunque perduta; e sopravvenendo una guerra straniera, nessuno sa difendere la provincia del sultano.

Segue talvolta, che i pascià, sultani, nella propria provincia, hanno fra loro degli odi personali; per soddisfarli si prevalgono della propria autorità e si fanno continuamente delle guerre sorde o dichiarate, le cui rovinose conseguenze cadono sempre sopra i sudditi del sultano.

Finalmente accade ancora, che questi pascià son tentati d'appropriarsi la facoltà di cui sono depositari. La Porta che ha preveduto questo caso, cerca di ovviarvi con diversi mezzi: ella divide i comandi, e tiene degli uiiziali

particolari ne' castelli delle capitali, come Aleppo, Damasco, Konièh, ecc.; ma se sopraggiungesse un nemico straniero, cosa produrrebbe questa divisione? La Porta manda ancora ogni tre mesi de' capigì, che tengono i pascià in timore, stante gli ordini segreti di cui sono latori; ma spesso gli accorti pascià si sbarazzano da questi incomodi ispettori: — finalmente cangia sovente i pascià di residenza, affinchè non abbiano il tempo di affezionarsi un paese; ma siccome tutte le conseguenze di un ordine vizioso sono abusive, accade che i pascià, incerti del giorno appresso, trattano la provincia come un luogo di passaggio, e non fanno verun miglioramento di cui possa profittare il loro successore: al contrario s' affrettano d' esaurirne i prodotti e di raccogliere in un giorno, se fosse possibile, il frutto di molti anni. È vero che di tanto in tanto queste concussioni sono punite col cordone, mezzo d'altronde, che fa conoscere lo spirito di quel governo. Quando un pascià ha devastata una provincia, quando a forza di tirannia i clamori son giunti a Costantinopoli, guai a lui se non ha protettore, o se non profonde del denaro: a una delle epoche del suo governo, arriva il capigì, e mostra il firmano di proroga; spesso reca una seconda o terza coda, o qualche altro favore; ma mentre il pascià fa celebrare questa festa, comparisce un ordine per deporlo, poi un altro per esiliarlo, e spesso un *Hatshcerif* per tagliargli la testa: il motivo è sempre di aver vessati i sudditi del sultano; ma la Porta, impadronendosi de' tesori del concussionario, e non rendendo mai nulla al popolo che ha saccheggiato, fa pensare che non disapprovi il latrocinio di cui profitta; così veggonsi continuamente nell' Impero de' governatori concussionari e ribelli; e se alcuno di essi non è riuscito a farsi uno stato indipendente e stabile, ciò deesi

piuttosto attribuire all'ignoranza de' pascià nell'arte di regnare, che dedurlo dalla saviezza delle misure del Divano, o dalla vigilanza de' capigì. Furono omai obliati nell'Asia que'mezzi morali, che maneggiati da abili legislatori spesso hanno inalzate delle grandi potenze sopra basi sul primo debolissime: i pascià non conoscono che il denaro: una replicata esperienza non ha potuto far loro comprendere, che questo mezzo, lungi dall'essere il pegno della loro sicurezza, diveniva il motivo della loro perdita; hanno la manìa di ammassare de'tesori, come se loro comprassero degli amici. Asad, pascià di Damasco, lasciò otto milioni, e fu tradito dal suo mamalucco e soffocato nel bagno: si è veduta qual fu la sorte di Ibrahim Sabbar co'suoi venti milioni: Dgezzar prende la stessa strada, e non anderà ad un altro termine. Niuno ha pensato di promuovere quell'amor del ben pubblico, che nella Grecia, in Italia, ed ancora nell'Olanda e nella Svizzera ha fatto lottare con successo de' piccoli popoli contro de'grandi Imperi: emiri e pascià, tutti imitano il sultano; tutti riguardono il loro paese come una fattoria in affitto, ed i loro sudditi come tanti servi.

A titolo d'imagine del sultano, il pascià è capo di tutta la polizìa del suo governo, e sotto questa categoria bisogna comprendere eziandio la giustizia criminale: egli ha il diritto il più assoluto di vita e di morte, che esercita senza formalità e senza appello; per tutto ove incontra un delitto fa arrestare il colpevole, ed i carnefici che lo accompagnano, lo strangolano o gli tagliano la testa sul fatto. Qualche volta ei non sdegna perfino di fare il loro ufficio: tre giorni avanti il mio arrivo a Sur, Dgezzar aveva sventrato un muratore con un colpo d'azzia. Spesso il pascià gira travestito, e guai a chi è sorpreso in fallo: siccome ei non può

eseguire questa vigilanza in tutti i luoghi, la commette ad un suo ministro che si chiama *ualì*, il quale gira notte e giorno, invigila sui tumulti, arresta i ladri, e come il pascià giudica e condanna senza appello; il reo abbassa il collo, il carnefice colpisce, la testa cade e il corpo è tolto via in un sacco di cuoio. Questo ufiziale ha una folla di spioni, che sono uomini di tutti i delitti, e pel cui mezzo sà tutto quello che segue: non è dunque da maravigliarsi se le città grandi della Turchia sono alquanto sicure; ma questa sicurezza è comprata con molti abusi, e costa la vita a molti innocenti.

L'ualì esercita pure la polizia mercantile: egli invigila sui pesi e misure; e su questo articolo la severità è estrema: pel minimo difetto di peso sul pane, sulla carne, sullo zucchero, si danno 500 bastonate, e spesso puniscesi colla morte; gli esempi sono frequenti nelle grandi città, e nonostante non vi è paese ove più che in questo si venda con pesi falsi: l'*ualì* ed il *mohteseb*, cioè ispettore del mercato, sono ingannati dall'accortezza e vigilanza dei venditori; subito che li veggono comparire a cavallo, tutto si sotterfugia e si nasconde, mettendo fuori i pesi buoni; e talvolta i venditori fanno de' segreti patti coi valletti che marciano innanzi ai due ufiziali, e così si salvano continuando i loro latrocini.

Del rimanente, le funzioni dell'*ualì* non riguardano punto quegli oggetti utili o piacevoli che fanno fra noi il merito della polizia: non ha alcuna cura nè della nettezza, nè della salubrità delle città, le cui strade non sono nè lastricate, nè pulite, nè innaffiate, ma strette, tortuose e quasi sempre imbarazzate da rovine: fa nausea soprattutto vederle ingombre da una folla di cani sporchi, che non appartengono a veruno, i quali animali formano una spe-

cie di repubblica indipendente, che campa delle limosine del pubblico: stanno accantonati a famiglie e quartieri; e se qualcuno di essi esce da' suoi limiti, seguono fiere zuffe che incomodano grandemente i passeggeri. I Turchi, che versano il sangue degli uomini con tanta facilità, non ammazzano mai un cane, e si guardano fin dal toccarli come cosa immonda: pretendono che facciano la sicurezza notturna delle città; ma l' *ualì*, ed i cancelli coi quali si chiude ogni strada, la fanno assai meglio: — aggiungono, che mangiano le carogne; ed in questo offizio sono aiutati da un numero grandissimo di sciacali, che stanno nascosti nei giardini, fra le rovine ed i sepolcri. Finalmente, non bisogna cercare nelle città Turche nè passeggi, nè piantazioni! — In tal paese, la vita sembrerà senza dubbio non esser sicura e piacevole; ma questo pure è l' effetto del potere assoluto del sultano.

II.

DELL' AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

L' amministrazione della giustizia contenziosa è il solo articolo che i sultani abbiano sottratto al potere esecutivo dei pascià, sia perchè abbiano veduta l' enormità degli abusi che ne risulterebbero, sia perchè abbiano conosciuto, che si esigevano tali cognizioni, che quei loro ministri non avrebbero mai avute: vi hanno dunque preposti altri officiali, che mediante una saggia disposizione sono indipendenti dai pascià; ma siccome la loro giurisdizione è fondata sugli stessi principii di governo, essa ha gli stessi inconvenienti.

Tutti i magistrati dell'Impero, chiamati *cadì*, vale a dire giudici, dipendono da un capo principale che risiede a Costantinopoli: questi porta il titolo di *cadì-el-askar* (volgarmente *cadilesquier*) o sia giudice dell' esercito; il che indica, che il potere è assolutamente militare, e risiede del tutto nell' esercito e nel suo capo. Questo gran cadì nomina i giudici delle città capitali, come Aleppo, Damasco, Gerusalemme, ecc.; e questi giudici ne nominano altri nei luoghi delle loro dipendenze: ma qual è il titolo per esser nominato? Sempre il denaro! — Tutti questi impieghi, come quelli del governo, si danno all' incanto, e pel tempo di un anno. Cosa avviene da ciò? Che gli appaltatori si affrettano di ricuperare le loro anticipazioni, di ottenere l'interesse del denaro,

e di fare un guadagno. Or qual può essere l'effetto di tali disposizioni, in uomini che hanno in mano la bilancia ove i cittadini vanno a depositare i loro beni?

Il luogo ove questi giudici fanno i loro decreti si chiama il *mahkamé* o luogo della sentenza; qualche volta è nella propria casa del cadì; ma sempre è un luogo che non corrisponde all'idea del nobile impiego che vi si esercita: in un appartamento nudo ed in rovina, il cadì si asside sopra una stoia o sopra un cattivo tappeto: tiene accanto gli scrivani ed alcuni domestici; la porta è aperta a tutti: compariscono le parti, e colà, senza interpreti, senza avvocati, senza procuratori, ciascuno difende la propria causa: i litiganti espongono i fatti, esaminano, rispondono, contestano, argomentano a vicenda: talvolta i dibattimenti sono violenti; ma le grida degli scrivani e il bastone del cadì ristabiliscono l'ordine ed il silenzio. Il giudice in tutto questo tempo fuma, si torce la barba, ascolta, interroga, e poi pronunzia il decreto senza appello, che suole avere due mesi al più di dilazione. Le parti, sempre poco contente, si ritirano non ostante con rispetto, e pagano un onorario valutato il decimo del fondo, senza reclamare contro la decisione, perchè è sempre motivata sulla pretesa infallibilità del Corano.

Questa semplicità di giustizia, che non richiede spese nè provvisorie, nè accessorie, nè susseguenti; questa prossimità del tribunale sovrano, che non allontana il litigante dal suo domicilio; sono, è vero, due vantaggi inestimabili, ma vengono troppo compensati da innumerevoli abusi. Alcuni scrittori, per render più odiosi i vizi dei nostri costumi, hanno vantata l'amministrazione della giustizia presso i Turchi: quegli elogi, fondati sopra una semplice cognizione di teoria, non sono però giustificati coll'esame del-

la pratica: l'esperienza giornaliera prova, che non v'è paese dove la giustizia sia tanto poco esercitata quanto in Turchia; la venalità non è in altra parte nè più ardita, nè più impudente, poichè quivi si può negoziare il proprio processo col cadì, come si farebbe di una derrata: si trovano, è vero, degli esempi di equità e di sagacità; ma son rari appunto perchè sono citati. La corruzione è abituale, generale; e come può esser diversamente quando l'integrità può diventar gravosa e l'improbità lucrativa? Quando ogni cadì, arbitro in ultima analisi, non teme nè revisione, nè gastigo? Quando finalmente questo difetto di leggi chiare e precise offre alle passioni mille mezzi per evitare la vergogna di una ingiustizia evidente aprendo i tortuosi sentieri delle interpretazioni e de' commentari? — Tale è lo stato della giurisprudenza presso i Turchi, che non esiste verun codice pubblico e notorio, ove gl'individui possano apprendere quali sono i loro respettivi dritti. La maggior parte delle sentenze son fondate su costumi non scritti, o sulle decisioni de' dottori, spesso contradittorie. Le raccolte di queste decisioni sono i soli libri ove i giudici possono acquistare qualche nozione intorno al loro impiego; ma non vi trovano che de' casi particolari, più atti a confondere le idee, che ad illuminarle. Il dritto romano, sopra molti articoli, ha servito di base alle sentenze de' dottori musulmani; ma la grande e inesauribile sorgente alla quale ricorrono, è il libro purissimo, il deposito di qualunque cognizione, il codice d'ogni legislazione, il Corano del Profeta!

III.

DELL'INFLUENZA DELLA RELIGIONE

Se la religione si proponesse presso i Turchi il fine che dovrebbe avere presso tutti i popoli, se ella predicasse ai grandi la moderazione nell'uso dell'autorità, al popolo la tolleranza nella diversità delle opinioni, sarebbe ancora dubbioso che potesse temperare i vizi di cui parliamo; poichè l'esperienza di tutti gli uomini prova, che la morale non influisce sulle azioni, se non quando è secondata dalle leggi civili. Ma ci vuol troppo perchè lo spirito dell'*islamismo* sia proprio a rimediare agli abusi del governo; chè anzi si può dire al contrario, che, cioè, ei ne sia l'originaria sorgente: per convincersene, basta esaminare il libro che ne è il depositario. Invano i Musulmani avanzano, che il Corano contiene i germi e inclusive lo sviluppo di tutte le cognizioni della legislazione, della politica, della giurisprudenza; il pregiudizio dell'educazione, o la parzialità di qualche segreto interesse, possono soli dettare o ammettere un simil giudizio: chiunque leggerà il Corano sarà forzato di confessare, che non presenta alcuna nozione dei doveri degli uomini in società, della formazione del corpo politico, o de'principii dell'arte di governare; in una parola niente di ciò che costituisce un codice legislativo: le sole leggi che vi si trovano, riduconsi a quattro o

cinque ordinanze relative alla poligamìa, al divorzio, alla schiavitù, alla successione de' parenti; e queste, che non formano un codice di giurisprudenza, vi sono talmente contradittorie, che i dottori disputano ancora per conciliarle: il rimanente non è che un tessuto di frasi vuote di senso, una declamazione enfatica degli altributi di Dio che non insegna niente, una allegazione di racconti puerili e di favole ridicole; in una parola, una composizione così fastidiosa, che è impossibile di leggerla fino al suo termine. A traverso al disordine di un perpetuo delirio, non vi è che uno spirito di fanatismo ardente e ostinato; l'orecchia è sempre percossa dalle parole d' empi, d' increduli, di nemici di Dio e del Profeta, di ribelli a Dio e al Profeta, di rispetto a Dio ed al Profeta; il cielo si presenta aperto per chi combatte pella loro causa, ed ivi le *huri* stendono le braccia ai martiri: così l' immaginazione si accende, ed il proselita dice a Maometto : — sì, tu sei l' inviato di Dio, la tua parola è la sua, egli è infallibile, tu non puoi errare nè puoi ingannarmi: cammina ch'io ti seguo! — Ecco lo spirito del Corano. Egli si annunzia alle prime linee: » Non vi è alcun dubbio in questo libro; egli guida senza errore quelli che credono senza dubitare, che credono ciò che non veggono. »

Qual è il fine di questo linguaggio, se non di stabilire il più assoluto dispotismo in quello che comanda, pel più cieco rispetto in quello che obbedisce? E tale fu lo scopo di Maometto: egli non voleva insegnare, ma regnare; non cercava discepoli ma schiavi; e negli schiavi non si cerca ragionamento ma obbedienza. Per condurre poi la cosa più facilmente, ei riferisce tutto a Dio; e facendosi suo ministro allontana il sospetto di un interesse personale, evita di allarmare quella ombrosa vanità che hanno tutti gli uomini,

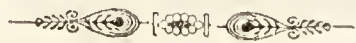
finge di obbedire perchè gli sia obbedito: ei non si fece che il primo de' servi, sicuro che ciascuno si sforzerebbe di essere il secondo, per comandare a tutti gli altri. Allettò colle promesse, strascinò colle minaccie; fece di più: siccome son sempre gli opponitori alle novità, ei li spaventò con gli anatemi, ma nel tempo stesso dette loro la speranza del perdono: da ciò ne viene, che in qualche luogo del suo libro si parla di una specie di tolleranza, ma questa è sì dura che presto o tardi conduce all' assoluto rispetto; dimodochè lo spirito fondamentale del Corano, costituì il più arbitrario potere nell' inviato di Dio, e, per conseguenza naturale, in quelli che gli succederono e che dovranno succedergli. I precetti che formano la gran base, sono i seguenti: — » Non vi è che un Dio, e Maometto è il suo Profeta: — pregate cinque volte per giorno voltandovi verso la Mecca: — non mangiate di giorno per tutto il mese del Ramadan: — fate il pellegrinaggio della Kaaba, e date l' elemosina alla vedova ed all' orfano » — Ecco la profonda sorgente donde debbono sgorgare tutte le scienze, tutte le cognizioni politiche e morali. Solone, Numa, Licurgo, tutti i legislatori dell' antichità, hanno vanamente fatigato il loro genio a schiarire i rapporti degli uomini in società, a stabilire i doveri e i diritti d' ogni classe, d' ogni individuo; Maometto, più abile o più profondo, risolve tutto in cinque frasi!! — Bisogna convenirne: di tutti gli uomini che hanno ardito dare delle leggi ai popoli, niuno fu più ignorante di Maometto: di tutte le composizioni assurde dello spirito umano, nessuna è più miserabile quanto il suo libro. Ciò che segue in Asia da 1200 anni, può esserne la prova; imperciocchè se si volesse passare da un soggetto particolare a delle cognizioni generali, sarebbe facile dimostrare, che le turbolenze degli stati, e l' igno-

ranza de' popoli in quella parte del mondo, sono effetti più o meno immediati del Corano e della sua morale! Ma limitiamoci al paese che c'impegna; e tornando alla Turchia, esponiamo al lettore lo stato de' suoi abitanti, relativamente alla religione.

Il popolo di Turchia è in generale o musulmano o cristiano, e questa diversità di culto ha i più funesti effetti sullo stato civile degli abitanti: i partigiani della religione cristiana e della maomettana si trattano mutuamente d'infedeli, di ribelli, di empi; e questa reciproca avversione mantiene una specie di continua guerra: i pregiudizi dell'educazione portano il volgo, sempre ignorante, a degli eccessi: il governo, invece d'intervenire come mediatore, fomenta le turbolenze colla parzialità: fedele allo spirito del Corano, tratta i Cristiani con una durezza che si varia sotto mille forme. Qualche volta fu parlato della tolleranza dei Turchi: ecco a qual prezzo si compra.

Qualunque pubblica dimostrazione di culto è interdetta ai Cristiani: essi non possono fabbricare nuove chiese; e se le antiche rovinano, non possono ripararle che con permissione, la quale si compra a caro prezzo. Un cristiano non può battere un musulmano senza risicar la vita; e se un turco uccide un cristiano, non soffre altra pena, che quella di pochi soldi. I Cristiani non possono montare a cavallo nelle città: è loro proibito di portare delle babbuccie gialle, delli scialli bianchi, e qualsivoglia color verde, e sono obbligati a calzar di rosso e vestir di turchino: il turbante dee esser di un grosso mussolino azzurro con una sola striscia bianca. Se viaggiano, arrestansi in mille luoghi perchè paghino i *rafars* o pedaggi, dai quali i Musulmani sono esenti: — in giustizia, il giuramento di due Cristiani non conta che per uno; e tale è la parzialità dei cadì, che è quasi impossi-

bile che un cristiano vinca una lite. Finalmente essi soli sopportano la tassa detta *karadgi*, il cui biglietto porta queste rimarcabili parole: *dgiazz-el-ras*, vale a dire, riscatto dal taglio della testa; dal che si vede chiaro a qual titolo son tollerati e governati.

Queste distinzioni, tanto proprie a mantenere gli odi e le divisioni, passano nel popolo e si riscontrano in tutti gli usi della vita. Il più vile de' Musulmani non accetta da un cristiano, nè gli rende il saluto di *salam-al-ek*, *salute soprate*, per cagione della affinità della parola *salam* con *eslam* (islamismo), nome proprio della religione, e con *moslem* (musulmano), nome dell'uomo che la professa: il saluto comune è buon giorno o buona sera; ed è una grazia se non è accompagnato dalle parole *empio*, *apostata*, o *cane*, epiteti famigliari coi Cristiani. I Musulmani affettano inclusive, per disprezzarli, di esercitare davanti ai Cristiani le pratiche del proprio culto: a mezzogiorno, a tre ore, al tramontare del sole, quando i banditori annunziano dalle torri la preghiera, miransi alla porta delle loro case far l'abluzione, e poi, stesa una stuoia o un tappeto, volgersi verso la Mecca, incrociare le braccia sul petto, stenderle ai ginocchi, far molte genuflessioni, abbassar la fronte fino a terra, e recitare la prefazione del Corano. Spesso nelle conversazioni s'interrompono colla professione di fede — » non vi è che un Dio, e Maometto è il suo Profeta » : — parlano sempre della loro religione, e si trattano di soli fedeli a Dio. I Cristiani, per ismentirli, affettano anch'essi una gran devozione; e da ciò viene quella ostentazione di pietà, che forma uno dei caratteri esterni degli Orientali: — ma il cuore è sempre lo stesso, e gli effetti lo hanno dimostrato.

IV.

DELLA PROPRIETÀ

I sultani, essendosi arrogata a titolo di conquista la proprietà di tutte le terre nella maggior parte della Turchia, non esiste per gli abitanti verun dritto di possesso di fondo, nè inclusive di beni mobili: essi non ne posseggono che l'usufrutto. Se un padre muore, la successione spetta al sultano o all'appaltatore, ed i figli non racquistano l'eredità, che pagando una redenzione sempre considerabile: effetto di questo detestabile uso, è una totale e funesta incuranza pella agricoltura.

Nelle città, il possesso delle case ha qualche cosa di meno incerto e di meno gravoso; ma per tutto si preferisce il denaro ai beni, come cosa più facile a sottrarsi alle rapine del despota. Nei paesi reconditi, come quelli dei Drusi, dei Maroniti, d' Hasbeya, ecc., esiste una proprietà reale fondata su gli usi, che i piccoli principi non ardiscono violare; e gli abitanti sono talmente attaccati ai loro fondi, che non segue quasi mai alienazione di terreno: nonostante, sotto il regime turco vi è un mezzo di assicurarsi la perpetuità dell'usufrutto, ed è di fare una *uaqf*, vale a dire un'attribuzione o fondazione di un bene ad una moschea; da quel momento il proprietario diventa il custode inamovibile de'suoi fondi, sotto la condizione di un canone, e sotto la protezione dei legali; ma questo atto ha

l'inconveniente, che i detti legali, invece di proteggere, spesso divorano; ed allora a chi reclamare, quando essi sono al tempo stesso i giudici? Per questa ragione i legali sono quasi i soli che posseggano de' beni stabili in Turchia ove non esiste quel numero di piccoli proprietari, che fa la forza e la ricchezza degli altri paesi.

Le popolazioni della Turchia, pelle loro condizioni, dividonsi in quattro o cinque classi: i coltivatori o contadini, gli artigiani, i mercanti, i soldati, e le genti di giustizia e di legge: — ma queste diverse classi si possono ridurre a due principali: il popolo, che comprende i paesani, gli artigiani, ed i mercanti; ed il governo, composto delle genti di guerra, di legge e di giustizia. Secondo i principii di religione, in quest'ultimo ordine dovrebbe risedere l'autorità: ma dopochè i kaliffi furono spossessati del potere dai loro luogotenenti, si è formata una distinzione di potestà spirituale e temporale, che non lascia agl' interpreti della legge che un'autorità illusoria: tale è quella del gran muftì, che presso i Turchi rappresenta il kaliffo, mentre la vera autorità è nelle mani del sultano, che rappresenta il suo luogotenente o generale dell'esercito. Frattanto, quel rispetto d'opinione che ha il popolo per le potenze detronizzate, conserva ancora alle genti di legge un credito di cui usano quasi sempre per formare un partito d'opposizione: il sultano lo teme in Costantinopoli, ed i pascià non ardiscono contrariarlo apertamente nelle loro provincie. In ogni città questo partito è preseduto da un muftì che dipende da quello di Costantinopoli; la carica è ereditaria e non venale, e questa è la cagione per cui si è conservata in quel corpo maggiore energia che negli altri: — mediante i loro privilegi, le famiglie che lo compongono somigliano molto alla nobiltà europea; rappresentano pure la nostra

magistratura, il clero e la cittadinanza, poichè sono le sole che vivano delle loro rendite. Ma da esse ai contadini, agli artigiani ed ai mercanti la transizione è però molto rapida; or, siccome lo stato di queste classi è il vero termometro della polizia e della potenza di un Impero, discorriamo i fatti i più proprii a darne delle giuste cognizioni.

V.

STATO DEI CAMPAGNUOLI E DELL' AGRICOLTURA

In tutto l'Impero Turco, i campagnuoli, e tutti gli altri abitanti, sono stimati li schiavi del sultano; ma questo termine non ha in Oriente lo stesso significato che presso di noi. Il sultano, benchè padrone de' beni e della vita, non vende gli uomini, e non li obbliga ad una dimora stabile; laonde, se concede un appannaggio a qualche grande, non dice, come usavasi in Polonia ed in Russia, di donarne anche i villici: — in una parola, i contadini sono oppressi dalla tirannia del governo, ma non degradati dal servaggio della feudalità.

Quando il sultano Selimo ebbe conquistata la Siria, per render più facile la percezione della rendita, stabilì un sol dazio territoriale, che è quello che si chiama *miri*. Sembra, che ad onta del suo carattere feroce, quel sultano conoscesse l' importanza di trattar bene il coltivatore; poichè il *miri*, paragonato colla estensione de' terreni, trovasi in una proporzione infinitamente moderata; e lo è altrettanto più, in quanto che ai tempi nei quali fu regolato, la Siria era più popolata che al presente, e forse anche più commerciante, poichè il capo di Buona Speranza, non essendo a quell'epoca molto frequentato, là si trovava sulla via più praticata dell'India. Per mantenere l'ordine nell'incasso, Selimo

fece formare un registro, in cui fu notato il contingente di ogni villaggio; finalmente, dette al *miri* uno stato invariabile, e tale, che non si è potuto quindi nè aumentare nè diminuire.

Moderato come era, non mai il miri doveva aggravare il popolo; ma per gli abusi inerenti alla costituzione della Turchia, i pascià ed i loro agenti hanno trovato il segreto di renderlo rovinoso. Non osando violare la legge stabilita dal sultano sull'invariabilità del dazio, essi hanno introdotta una folla di pesi, che senza averne il nome ne hanno tutti gli effetti; così, essendo padroni della maggior parte delle terre, non le concedono che a delle gravose condizioni; esigono la metà ed i due terzi della raccolta, accaparrano le semente ed i bestiami, dimodochè i coltivatori sono forzati di ricomprarli ad un prezzo assai maggiore: fatta la raccolta cavillano sulle perdite, sulle pretese ruberìe, e siccome hanno la forza nelle mani, prendono cosa vogliono: se l' annata è scarsa, esigono, nonostante i canoni, le anticipazioni, e fanno vendere per rimborsarsi tuttociò che il paesano possiede: ed è una fortuna se la persona riman libera, ma ciò avviene perchè presso i Turchi non vi è l' uso d'imprigionare per debito chi non ha da pagarlo.

A queste vessazioni abituali unisconsi mille avanie accidentali: ora si tassa un intero villaggio per un delitto vero o immaginario, ora s'introduce un dazio di nuovo genere; si esige un regalo per l' avvenimento d' ogni governatore; si stabilisce una contribuzione d' erba pei suoi cavalli, d' orzo e di paglia pei cavalieri; bisogna inoltre dar la razione a tutti i soldati che transitano latori di qualche ordine, ed i governatori hanno premura di moltiplicare queste commissioni, che per loro diventano un'economia e per i campagnuoli una sorgente di rovina. I villaggi

tremano ad ogni *luand* che comparisce: questo è un vero masnadiero, sotto il nome di soldato: egli arriva come un conquistatore, e comanda come un sovrano. — » Cani, canaglia, del pane, del caffè, del tabacco; io voglio dell' orzo, voglio della carne, ecc. ecc. » — Se vuole pollame l'uccide, e quando parte, unendo l' insulto alla tirannia, chiede una mancia che si chiama il *kere-el-dars*, cioè il consumo del dente molare. I villici gridano all'ingiustizia; ma la sciabola impone silenzio!

Cosa accade per tutte queste depredazioni? — I campagnuoli meno comodi si rovinano, non possono pagare il miri, rimangono a carico degli altri, o fuggono nelle città; e siccome il miri è inalterabile e dee pagarsi nel suo totale, la loro porzione ricade sul resto degli abitanti, ed il peso che sul primo era leggero diventa grave. Se poi sopraggiungono due anni di carestia o di siccità, il villaggio intero è rovinato e si diserta; ma la sua tassa ridonda sui vicini. Lo stesso succede del *karadgi* dei Cristiani: la somma essendo stata fissata sopra una prima enumerazione, bisogna che sempre sia la stessa, benchè il numero delle teste diminuisca; ed ecco perchè questa tassa è salita dalle tre, cinque e undici piastre, che era sul primo, fino alle trentacinque e quaranta; talchè i contribuenti, essendo aggravati al sommo, vengono costretti a spatriare.

Nei paesi appaltati, ed in quelli che sono aperti agli Arabi questi aggravi sono soprattutto enormi: nei primi l'appaltatore, avido di aumentare la propria rendita, dà tutta la libertà ai suoi ministri di crescere i dazi; e l' avidità di questi subalterni non rimane indietro: essi hanno inclusive immaginato di stabilire delle imposizioni sulle derrate del mercato, sulle importazioni, sui trasporti, e di tassare fino il carico di un somaro: queste esazioni hanno fatti de'ra-

pidi progressi, soprattutto dopo quaranta anni, ed a quest'epoca appunto si fissa la degradazione e lo spopolamento delle campagne, e la diminuzione del numerario portato a Costantinopoli. — Riguardo a' Beduini, se sono in guerra, saccheggiano a titolo di nemici, se sono in pace divorano a titolo di ospiti; talchè si dice per proverbio: — » evita il Beduino come amico e come nemico » —

I villani meno infelici sono quelli de' paesi i più reconditi, come i Drusi, i Maroniti, i Kesruani, i Nablusani, ecc.; ma colà pure regnano degli abusi: ve ne è uno fra gli altri, che si dee riguardare come il maggior flagello delle campagne, ed è l'usura portata al più grande eccesso. Quando i contadini hanno bisogno di denaro per comprare i cereali pella sementa, i bestiami, ecc., non ne trovano che vendendo tutta o parte della futura raccolta al più vil prezzo: la paura che ognuno ha di far sapere che possiede del denaro, produce che lo tengano nascosto, e se qualcuno lo presta, ciò fa colla sola speranza di un rapido guadagno ed esorbitante: il più piccolo interesse è del 12 per cento, il comune è del 20, e spesso va fino al 30.

Per tutte queste cause, la condizione dei villani è miserabile; non mangiano che del pane d'orzo o di durah, delle cipolle, delle lenticchie, e non bevono che acqua; l'olio sappiente e il grasso vieto è da essi riguardato come delicato cibo; per non perder qualsivoglia granello, mescolano ogni sorta di biada, ed inclusive il *zinam* o loglio, che produce vertigini e altri incomodi. — Nelle montagne del Libano e di Nablusa, quando è carestia, raccolgono le ghiande, le fanno bollire o cuocere sotto la cenere e poi le mangiano.

Per una conseguenza naturale di questa miseria, l' arte della agricoltura è in uno stato deplorabile; per difetto di comodo il lavoratore manca di strumenti, o non ne ha

che dei cattivi: il carro non è sovente che un grosso tronco di albero tagliato sotto la biforcazione dei rami, e condotto senza ruote; si lavora la terra con asini o vacche, e di rado con bovi, perchè questi annunziano troppa comodità; per conseguenza la carne di bue è rarissima, e sempre magra e cattiva, come tutte le carni de' paesi caldi. Ne' cantoni aperti agli Arabi, bisogna seminare col fucile alla mano: appena il grano ingiallisce, si taglia per nasconderlo nei sotterranei, donde se ne estrae meno che si può per seminare, perchè non si semina se non quanto bisogna per vivere. — In una parola, tutta l'industria si limita ai principali bisogni. Il campagnuolo vive dunque nella miseria; ma almeno non arricchisce i suoi tiranni: e l'avarizia del dispotismo si trova punita pel suo proprio delitto.

VI.

DEGLI ARTIGIANI, DEI MERCANTI E DEL COMMERCIO

La classe che fa valere le derrate mettendole in opra o in circolazione, non è sì maltrattata come quella che le produce: la ragione si è, che i beni degli artigiani e dei mercanti, consistendo in effetti mobili, sono meno sottoposti agli sguardi del governo di quelli degli agricoltori: inoltre, gli artigiani ed i mercanti, riuniti nelle città, sfuggono più facilmente alla rapacità di chi comanda. — Questa è una delle cause principali della popolazione delle città nella Turchia. Mentre in altri paesi le città sono in qualche maniera il rigurgito delle campagne, colà non sono che l'effetto del loro abbandono: i campagnuoli, cacciati dai propri villaggi, vanno a cercarvi un refugio e vi trovano la tranquillità, il comodo e l'abbondanza: i pascià invigilano con premura su questo ultimo articolo, essendovi annessa la loro sicurezza personale; imperciocchè, oltre gli effetti immediati di una sedizione che potrebbe essere funesta, la Porta loro non perdonerebbe di averla cagionata per mancanza di pane: cercasi dunque dal pascià di mantenere i viveri a buon mercato nei luoghi più popolati e particolarmente nella sua residenza.

Così la carestia si fa sentire poco nelle città principali: ma quando pure la sopraggiugnesse, vien proibita qualunque estrazione di grano, si obbliga chi ne ha, sotto pena di mor-

te, di venderlo al prezzo assegnato, e se il paese ne manca assolutamente, si manda a cercarlo fuori, come accadde a Damasco nel novembre del 1784. Il pascià messe delle guardie su tutte le strade, permise agli Arabi di saccheggiare qualunque carico che uscisse dal paese, e mandò ordini nell'Hauran di vuotare tutti i sotterranei; dimodochè, mentre i campagnuoli morivano di fame nei villaggi, il popolo di Damasco non pagava il pane che due para (due soldi e mezzo francesi) la libbra di Francia, e credeva di pagarlo carissimo; ma siccome nella macchina politica non vi è nulla che sia indipendente, tutti i colpi funesti portati all'agricoltura, sono stati sentiti dalle arti e dal commercio. Qualche particolarità su questo argomento farà giudicare se il governo se ne occupi più che delle altre branche della pubblica economia. Prendiamo ad esempio la Siria.

Il commercio in Siria, considerato nella guisa con cui si pratica, è ancora in quello stato d'infanzia che caratterizza i secoli barbari ed i paesi non culti: su tutta la costa non vi è un solo porto capace di ricevere una nave di 400 tonnellate, e le rade non sono nemmeno assicurate dai forti. — Nell' interno non vi sono nè strade maestre, nè canali, nè ponti sui fiumi e sui torrenti, sebbene sieno necessarissimi nell' inverno: da città a città non vi è nè posta nè osteria: il solo corriere che esiste è il tataro, che viene da Costantinopoli a Damasco per Aleppo: questo corriere non riposa che nelle grandi città, a grandissime distanze; ma può fare smontare in caso di bisogno qualunque cavaliero che incontri: conduce, giusta l'uso dei Tatari, un secondo cavallo a mano, e qualche volta un compagno per i casi che possono seguire. Da una città all' altra le relazioni son mantenute per mezzo di vetture, che non han-

no partenza fissa, perchè non possono mettersi in cammino che a truppe o caravane, nessuno non viaggiando solo, per essere troppo poco sicure le strade; bisogna dunque aspettare che molti viaggiatori vogliano andare allo stesso luogo, o profittare del passaggio di qualche grande, che si fa protettore e spesso oppressore della caravana.

Queste precauzioni sono soprattutto necessarie nei paesi aperti agli Arabi, come la Palestina e tutta la frontiera del Deserto, ed inclusive sulla strada da Aleppo a Skandarun, per cagione dei briganti Kurdi. Nelle montagne, e sulla costa fra Latakia ed il Carmelo, si viaggia con maggior sicurezza; ma le strade delle montagne sono faticosissime, perchè gli abitanti, invece di addolcirle, le rendono scabrose, affine di togliere ai Turchi il desiderio di condurvi la loro cavalleria. Non vedesi in tutta la Siria nè un carro, nè una carrozza, per timore che le genti del governo non se ne impossessino: tutti i trasporti si fanno col mezzo di muli, di somari, o di cammelli; e questo animale è veramente una provvidenza: i primi sono impiegati nelle montagne, ove si arrampicano con destrezza: il cammello si adopra nelle pianure, perchè consuma meno e porta più; il suo carico ordinario è di circa 750 libbre di Francia: si nutrica di qualunque cosa che gli si porga, paglia, fave, orzo, frasche, noccioli di datteri pestati, ecc.; con una libbra d'alimento e altrettanto d'acqua per giorno, si può condurre per intere settimane: nel tragitto dal Cairo a Suez, che è di quasi 46 ore, compresi i riposi, i cammelli non mangiano nè bevono; ma queste diete, se sono ripetute, spossanli come tutti gli altri animali: allora espirano un fiato cadaverico, e camminano lentamente, ad onta di qualunque stimolo. — In nessun luogo vi è albergo: solo nelle città e nei villaggi si trova una gran casa chiama-

ta *kan* o *kervan serai*, che serve d'asilo a tutti i viaggiatori. Questi ospizi, situati sempre fuori della città, sono composti di quattro ali, intorno ad una corte quadra: i quartieri sono altrettante cellette che hanno per addobbo della polvere e degli scorpioni: il custode è incaricato di dar la chiave ed una stoia, talchè bisogna portar seco il letto, gli attrezzi da cucina e le provvisioni, perchè talvolta non trovasi nemmeno il pane nei villaggi: in conseguenza gli Orientali danno al loro equipaggio la più gran semplicità e la forma la più manuale: quello di un uomo che non vuol mancar di niente, consiste in un tappeto, una materassa, una coperta, due cazzaruole poste l'una dentro l'altra, due piatti, due scodelle, una caffettiera; il tutto di rame stagnato: — di più, una scatoletta di legno pel sale e pel pepe, sei tazze da caffè, una mensa rotonda di cuoio, degli otri con l'olio, il burro e l'acquavite, e finalmente una pipa, un acciarino, una scodella di cocco, del riso, datteri, uve secche, cacio di Cipro, caffè, ecc. ecc.

I negozianti europei non sono però così semplici, e spendendo molto nei viaggi li intraprendono ben di rado; ma i nativi, inclusive i più ricchi, tengono il detto metodo; i viaggi sono la loro educazione, la loro scienza, e dire che un uomo è negoziante, è lo stesso che dire è viaggiatore; vi trovano il vantaggio di acquistare le mercanzie di prima mano e perciò di averle a miglior prezzo, di invigilare alla sicurezza delle medesime scortandole, di riparare a qualunque accidente, e di ottenere delle diminuzioni sui pedaggi; finalmente imparano a conoscere i pesi e le misure, onde la estrema diversità rende la loro arte difficilissima: ogni città ha il suo peso, che sebbene abbia lo stesso nome diversifica in valore da quello di un'altra. — Il *rolt* di Aleppo pesa circa 6 libbre di Parigi: quello di Damasco

5 e un quarto; quello di Saida, meno di 5; quello di Ramla circa 7, ecc. Il solo *de-hem*, dramma, che è il primo elemento di queste misure, è lo stesso per tutto. — Le misure lunghe variano meno: non se ne conoscono che due: il cubito egiziano, *draa Masri*, ed il cubito di Costantinopoli, *draa Stambuli*. — Le monete sono più stabili, e si può percorrere tutto l'impero da Iassi fino ad Asuan senza variar moneta: la più semplice è il *para*, chiamato ancora *medino*, *fadda*, *qata*, *mesriè* : è della grandezza di un pezzo di 6 soldi di Francia, e non ne vale che 5: dopo il *para* vengono successivamente le monete di 5, 10 e 20 *para*, poi la *zolata* o *izlole*, che ne vale 30, la piastra, *qerch asadi*, o piastra del leone, che vale 40 *para*, ossieno 50 soldi di Francia; questa è la moneta più comune nel commercio: finalmente l'*abukelb*, o piastra del cane, che vale 60 *para*. Tutte queste monete sono d'argento, ma con tanta lega di rame, che l'*abukelb* è grande quanto uno scudo di 6 lire, e non costa che 4 lire e 5 soldi.

Sulle monete non è veruna impronta, secondo la proibizione del Profeta, ma solo la cifra del sultano da una parte, e dall'altra queste parole: *Sultano dei due continenti*, *kaqan* (*signore*) *dei due mari*, *il sultano figlio del sultano N... a Stambul* (Costantinopoli), od a *Masr* (il Cairo), che sono le due sole città ove si batte moneta. Le monete d'oro, sono lo zecchino detto *dahab*, cioè pezzo d'oro, e anche *zahar macabub*, fiore benamato; vale tre piastre di 40 para, o sette lire e 10 soldi: il mezzo zecchino non vale che 60 para: — vi è ancora uno zecchino detto *fonduqli*, che ne vale 170; ma è rarissimo. Oltre queste monete, che sono quelle dell'Impero, vi se ne trovano altre d'Europa, che hanno corso egualmente, e sono, in argento, i dallari di Allemagna, ed in oro, gli zecchini veneziani: — i primi val-

gono, in Siria, 90 e 92 para; gli zecchini, 205 e 208: queste due monete guadagnano otto e 10 para di più in Egitto. Gli zecchini veneziani sono ricercatissimi per la loro bontà e per farne degli ornamenti alle donne: questi abbigliamenti non esigono grand' arte: si buca lo zecchino e si attacca ad una catena d' oro che si accomoda sul petto: quanti più zecchini, e quante più catene ha una donna, tanto è più adorna: questo è il lusso favorito e l' emulazione generale: le contadine che non possono aver dell'oro, si adornano colle piastre o altre piccole monete d'argento; ma le donne di un certo grado non vogliono che zecchini veneziani, doppie di Spagna o crociati: se ne veggono di quelle, che tra sul petto, sulla fronte ed in cima al turbante, ne avranno più di 300! — È questo un adornamento molto grave; ma le donne hanno la massima ambizione di far pompa di simil tesoro al bagno pubblico, davanti alle loro rivali: l' effetto di questo lusso si è, che delle somme considerabili restano morte, e quando le monete tornano in circolo, siccome hanno perduto del peso bucandole, bisogna pesarle: l'uso di pesare il danaro è abituale e generale in tutta la Turchia, ove non si rigetta qualsivoglia moneta, ma si valuta scrupolosamente: però, nei pagamenti considerabili, si fa venire un mezzano, che conta delle migliaia di para, ne rigetta molti come falsi, e pesa tutti gli zecchini.

Quasi tutto il commercio della Siria è nelle mani de'Franchi, dei Greci e degli Armeni: prima era in quelle degli Ebrei. — I Musulmani se ne intrigano poco, non perchè ne sieno distolti dallo spirito di religione, ma perchè vi trovano degli ostacoli suscitati dal governo. Fedele al suo contegno, la Porta, in vece di dare a' suoi sudditi una marcata preferenza, ha trovato più lucrativo di vendere a delli stra-

nieri i loro dritti e la loro industria. Alcuni stati d'Europa trattando seco lei, hanno ottenuto che le loro mercanzie non paghino alla dogana che il 3 per cento, mentre quelle de'sudditi Turchi pagano a rigore il 10 e per grazia il 7 per cento: inoltre, pagata una volta la dogana in un porto, i Franchi non la pagano più in un altro; ma i Turchi sì: finalmente, avendo i Franchi trovato comodo di impiegare come agenti i Cristiani latini, hanno ottenuto che questi partecipino dei loro privilegi, sottraendoli all'autorità de'pascià ed alla giustizia turca. Con tanti svantaggi, non dobbiamo dunque maravigliarci se i Maomettani cedono il commercio ai loro rivali. — Gli agenti dei Franchi sono conosciuti in Levante sotto il nome di *dragomanni*, o di *barateri*, cioè interpreti privilegiati. Il *barat*, o privilegio, è una patente di cui il sultano fa regalo agli ambasciatori residenti alla Porta: queste patenti si vendono per circa 6 mila lire, ed ogni ambasciatore ne ha 50, lo che forma un provento assai considerevole.

La nazione europea, che fa il maggior commercio in Siria, è la Francese: — le importazioni consistono in cinque principali articoli: i panni di Linguadoca, la cocciniglia che proviene da Cadice, gl'indachi, lo zucchero ed il caffè delle Antille, molto favorito presso i Turchi, perchè se ne servono per mescolarlo con quello d' Arabia, più stimato, ma troppo caro. A questi oggetti bisogna aggiungere, le chincaglie, il ferro, il piombo, lo stagno, i galloni di Lione, il sapone, ecc. — La esportazione consiste quasi totalmente in cotone, seta filata, greggia e lavorata, galla, rame, e lane...

Considerato in rapporto all'economia dell'impero Turco, si può assicurare, che il suo commercio con l'Europa e con l' India, gli è piuttosto nocivo che vantaggioso: infatti, gli oggetti che si estraggono, essendo tutti materie greggie

e non lavorate, e' si priva di tutti i vantaggi che avrebbe facendole lavorare dai suoi sudditi: d'altronde, le mercatanzie che vengono dall' Europa e dall' India, essendo oggetti di puro lusso, non aumentano il godimento che nella classe dei ricchi e nelle genti del potere, e non servono forse che a render più dura la condizione del popolo e de' coltivatori. Sotto un governo che non rispetta le proprietà, il desiderio di moltiplicare i godimenti dee irritare la cupidità e raddoppiare le vessazioni: per avere in maggior copia panni, pelli, galloni, zucchero, scialli e indiane, ci vuole più denaro, maggior quantità di cotone e di seta, e molte più estorsioni.

VII.

DELLE ARTI E DELLE SCIENZE E DELLA IGNORANZA

Le arti ed i mestieri de' Turchi, danno luogo a diverse considerazioni. Principalmente sono meno numerose che fra noi: appena se ne conta una ventina, compresevi quelle di prima necessità. La religione di Maometto, avendo proscritta qualunque imagine o figura, non esiste fra i Turchi nè pittura, nè scultura, nè intaglio, nè quella folla di mestieri che ne dipendono: i soli Cristiani, per l' uso delle loro chiese, comprano qualche quadro fatto a Costantinopoli dai Greci, che pel gusto sono veramente Turchi. In secondo luogo, molti dei nostri mestieri rimangono inutili pel piccolo numero di mobili adoprati dagli Orientali: — tutto l' inventario di una ricca casa consiste in tappeti da terra, stoie, cuscini, materazzi, biancheria di cotone, piatti di rame o di legno per la mensa, alcune cazzaruole, un mortaio, una macina portatile, delle porcellane, e qualche tondo di rame stagnato. Tutto il nostro grande apparato di tappezzerie, paramenti, sedie, spere, segreterie, argenterie, serviti da tavola, ecc. ecc., son cose ignorate in Oriente, dimodochè nulla è sì facile quanto lo sgombro di una casa turca.

Sebbene sia stato pensato, che quest' uso provenga dalla vita errante, che fu la prima di tali popoli, dobbiamo piuttosto riferirne la causa al governo, che conduce

tutto al più stretto necessario. Le vesti sono anche esse semplici, benchè dispendiose: non conosconsi cappelli, parrucche, frisature, bottoni, fibbie, goletti, trine, e tuttociò in somma da cui noi siamo assediati. Delle camicie di cotone o di seta, senza manichini o polsini, nè goletta piegata; un gran paro di brache, che fanno da calzoni e da calze; un gran fazzoletto in testa foggiato a guisa di turbante, ed un altro a cintola: ecco tutto il vestito degli Orientali.

Le sole arti di lusso sono: l' oreficeria, limitata alle gioie delle donne, alle sottocoppe da caffè distagliate a smerli, ed agli ornamenti delle pipe e delle staffe e briglie: finalmente le fabbriche delle stoffe di seta di Aleppo e di Damasco. — Del rimanente, quando si percorrono le strade di queste città, non veggonsi che cardatori del cotone, venditori di stoffe e mercerie, barbieri per radere la testa, magnani e manescalchi, sellai, stagnaii, e soprattutto dei venditori di piccoli pani, di chincaglie, granaglie, datteri, confetture; pochissimi sono i macelli e sempre mal forniti. — Vi è qualche cattivo archibusiere, capace solo di accomodare le armi; niuno sa fondere una canna da pistola: in quanto alla polvere, il frequente bisogno di servirsene ha data alla maggior parte dei villici l' industria di farla; ma non vi è nessuna fabbrica pubblica.

Nei villaggi, gli abitanti, limitati al più stretto necessario, non hanno che le arti del primo bisogno: ognuno cerca di possedere tanto che basti, per non avere occasione di dividere il superfluo coi tiranni. Ogni famiglia si fabbrica la grossa tela di cotone con cui si veste; ogni casa ha il suo mulino portatile, col quale la donna macina l'orzo o il *durah*, che li nutrisce: la farina prodotta da questi molini è grossa; ne fanno dei piccoli pani tondi e schiacciati, ma po-

co lieviti e mal cotti; bastano però per campare, e questo è ciò che si cerca. Nelle montagne non si potano le viti, non si fa veruno innesto, e tutto dimostra la semplicità de' primi tempi. Quando si domanda la ragione di questo difetto d'industria, rispondono per tutto: è abbastanza; a che servirebbe far davvantaggio? — E dicono benissimo, perchè non ne profitterebbero che i tiranni.

La maniera d'esercitare le arti in queste contrade, offre l'interessante considerazione di dimostrare, quasi in tutto, il modo adoperato negli antichi secoli: per esempio, — le stoffe che si fabbricano in Aleppo, non sono invenzione degli Arabi, ma vengono dai Greci, che senza dubbio le imitarono dagli antichi Orientali: — le tinte di cui fanno uso debbono rimontare fino ai Tirii, e sono di una perfezione che non è punto indegna di quel popolo; ma i manifattori, gelosi de' loro segreti, ne fanno un mistero impenetrabile: — la maniera colla quale gli antichi accomodavano i finimenti dei loro cavalli per guarentirli dalle sciabolate, forse è la stessa di quella che si usa oggi ad Aleppo e Damasco per le testiere delle briglie; le scaglie d'argento delle quali il cuoio è coperto, vi sono attaccate senza chiodi, ma restano talmente incastrate, che senza togliere l'elasticità al cuoio non lasciano la minima traccia di fessura: — il cemento di cui fanno uso, dev'esser quello de' Greci e de' Romani; per ben comporlo adoprano la calce bollente, mescolata con un terzo di arena e un terzo di cenere e matton pesto; con tal composizione fanno pozzi, cisterne, e volte impermeabili. Io ho veduto in Palestina una volta singolare che merita di essere citata: era questa formata di cilindri di argilla cotta, lunghi da otto a dieci pollici; la loro forma è leggermente conica; la parte più larga è chiusa, e l'altra aperta: per costruire la volta dispon-

gonsi a filari, colla parte più larga di sopra, unendoli con gesso di Gerusalemme o di Nablusa; e quattro muratori terminano la volta di una stanza in un giorno: vi si passa poi sopra una mano d'olio, e la volta diventa impermeabile; le bocche dell' interno si serrano pure con gesso, e si ha così un tetto stabile e leggerissimo. In tutta la Siria si fa uso di questi cilindri per fare i parapetti delle terrazze, affinchè le donne che vi vanno a lavare la biancheria non sieno vedute.

La maniera altresì di estrarre il ferro nel Libano dee essere antichissima, se si considera la sua grande semplicità: è lo stesso metodo impiegato nei Pirenei, e quivi conosciuto sotto il nome di *fusione catalana*. La fucina consiste in una specie di camino praticato nel fianco di un terreno a picco: il canale si riempie di legna, che si accendono, e si soffiano dalla bocca inferiore; il minerale vi si versa dalla parte superiore, ed il metallo cade in fondo in massa, che si estrae dalla stessa bocca che serve ad accendere il fuoco. — Tutto rimonta a' tempi remoti di Salomone, inclusive le industriose serrature di legno a saracinesca, indicate da quel principe nella sua Cantica famosa.

Non si può dir così della musica: questa non sembra anteriore al secolo de' kaliffi, sotto i quali gli Arabi vi si abbandonarono con tanta passione, che tutti i savi di quei tempi aggiungono il titolo di musico a quello di medico, di geometra e di astronomo: frattanto, siccome i principii furono presi da' Greci, ella potrebbe somministrare delle osservazioni curiose alle persone versate in quest' arte: è rarissimo di trovarne in Oriente; il Cairo è forse il solo luogo dell' Egitto e della Siria, ove sieno degli *sceiki* che conoscano i principii dell' arte: hanno delle raccolte d'arie, che non sono notate alla nostra maniera, ma scritte con

caratteri di cui tutti i nomi sono persiani: tutta la loro musica è vocale; non conoscono e non valutano l' esecuzione degli strumenti, ed hanno ragione, perchè son tutti detestabili; non conoscono neppure altro accompagnamento che l' unisono ed il basso continuo del *monocordo*: amano il canto a voce forzata ne' tuoni alti, e bisogna avere dei petti come i loro per sostenere lo sforzo del canto per quasi un quarto d' ora: quanto al carattere delle arie si possono assomigliare alle *seguidillas* degli Spagnuoli: fanno de' trilli più lunghi degl' Italiani, e degradazioni ed inflessioni tali, che è impossibile ad una gola europea d' imitarli. L' espressione è accompagnata da sospiri e da gesti, che dipingono la passione con una forza meravigliosa, e si può dire che sieno eccellenti nel genere melanconico. A vedere un arabo, colla testa pendente, la mano che regge il volto e gli occhi languidi; a sentire le intuonazioni lamentevoli, le tenute prolungate, i sospiri, ed i singulti, è quasi impossibile di ritenere le lacrime, e lacrime, che, come essi dicono, non sono amare: — bisogna ben supporre che sieno deliziose, poichè quel canto che più le provoca è quello che più piace, nella stessa guisa che il talento che a qualunque altro preferiscono è quello del canto.

Ma la danza non ha lo stesso onore: nell' opinione degli Arabi ella è quasi una vergogna; l'esercizio non è tollerato che fra le donne; un uomo ne sarebbe quasi disonorato. — Questo parere ci sembrerà severo: ma prima di condannarlo conviene osservare, che in Oriente il ballo non è un'imitazione della guerra come fu presso i Greci; o una combinazione di attitudini e di movimenti piacevoli come è fra noi; ma è una rappresentazione licenziosa di ciò che l' amore ha di più ardito. Questo è quel genere di danza che por-

tato da Cartagine a Roma vi annunziò il declinamento dei costumi repubblicani, e che rinnovato dopo nelle Spagne dagli Arabi, ivi si conosce sotto il nome di *fandango*. Ad onta di qualunque libertà di costume, sarebbe difficile, senza offender le orecchie, di farne una esatta pittura: serva il dire, che la ballerina, colle braccia stese, con aria appassionata, cantando e accompagnandosi colle nacchere che tiene tra le dita, senza cangiar posto, fa de' movimenti di corpo tali, che la passione stessa ha cura di velare coll' ombra della notte: tale è la loro voluttà, che solo le femmine prostitute ardiscono di ballare in pubblico: quelle che ne fanno professione si chiamano *rauazi*, e le eccellenti nell' arte diconsi *almé*. Un viaggiatore ne ha fatta una descrizione seducente; ma io confesso che gli originali non mi hanno punto sorpreso: con la loro camicia gialla, la pelle affumicata, il seno abbandonato e cadente, le ciglia nere, le labbra azzurre e le mani tinte coll' *henné*, le *almé* non mi hanno neppur per approssimazione rammentato le belle Baccanti degli antichi tempi.

L' analogia che esiste fra le arti e le scienze, dee far presentire che queste sono anche più neglette: la barbarie è completa tanto in Siria che in Egitto, e l'equilibrio che ha costume di esistere in uno stesso impero, dee estendere questo giudizio a tutta la Turchia. Invano alcuni han reclamato contro tale asserzione; invano si è parlato di collegi, di case d' educazione, di libri; queste parole in Turchia non rappresentano le istesse idee che fra noi. I secoli dei kaliffi son passati per gli Arabi, e debbono nascere per i Turchi. Queste due nazioni non hanno presentemente nè geometri, nè astronomi, nè musici, nè medici; appena trovasi chi sappia cavar sangue colla lancetta a molla: quando il medico musulmano ha ordinato

il cauterio, applicato il fuoco, o prescritta una semplice ricetta, la sua scienza è esaurita; talchè i servitori degli Europei son consultati come tanti Esculapi. E come potrebber formarsi dei medici in Turchia, se non vi è stabilimento opportuno per tal genere di studii, e l'anatomia è contraria ai pregiudizi della religione?

Gli Arabi avrebbero maggior trasporto per l'astronomia; ma per astronomia intendono l'arte di leggere i decreti della sorte nei moti degli astri, e non la scienza profonda di assoggettare questi movimenti al calcolo. I monaci di *Mar-hanna* non sono meno ignoranti, quantunque mantengano delle relazioni con Roma: prima del mio arrivo non avevano mai sentito dire che la terra girasse intorno al sole, e poco mancò che questa opinione non vi cagionasse dello scandalo, poichè gli zelanti, pretendendo che ciò era contrario alla Bibbia, mi trattarono d'eretico; fortunatamente il vicario generale dubitò alquanto, e disse: » — Senza credere ciecamente a' Franchi, non bisogna smentirli; imperciocchè tutto quello che ci recano delle loro arti è tanto al di sopra delle nostre, che possono vedere delle cose che sono maggiori delle nostre idee » — Dovetti dunque contentarmi di prendere la rotazione terrestre a mio conto, per restituirla ai nostri filosofi, i quali presso que' religiosi passarono per tanti visionari.

Si dee dunque fare una gran differenza dagli Arabi dei nostri giorni a quelli dei tempi di *el-Mamun* e di *Arun-el-Rascid*; e di questi pure noi ci facciamo idee molto esagerate. Il loro impero fu troppo corto perchè potessero fare dei grandi progressi nelle scienze; e l'esperienza c'insegna che ci vogliono dei secoli per avanzare in esse: la sola scienza che sia propria dei Musulmani è lo studio della lingua, ma questo studio della lingua non è già quello spirito fi-

losofico che cerca nelle parole l'istoria delle idee onde perfezionare l'arte di dipingerle; lo studio dell'idioma arabico non ha per oggetto presso i Musulmani che i suoi rapporti colla religione; e que' rapporti son rigorosi, atteso che il Corano è per que' popoli la parola immediata di Dio; or siccome questa parola non conserva l'identità della sua natura se non quando si pronunzia come Dio e il suo Profeta, è un affare principalissimo d'imparare non solo il valore delle parole impiegate, ma ancora gli accenti, le inflessioni, le pause, i sospiri, le tenute, finalmente le più minute particolarità della prosodia e della lettura: bisogna aver sentita la loro declamazione nelle moschee per farsi un'idea della sua complicazione.

Quanto ai principii della lingua, lo studio della grammatica occupa molti anni, e quando si sa il *nahu*, che è la scienza della grammatica scritturale, si è reputati sapienti. Si passa poi all'eloquenza, e ci vogliono degli altri anni; perchè i maestri, misteriosi come i bramini, non svelano che a poco a poco i segreti della loro arte: finalmente si arriva allo studio della legge, e al *faqah*, o scienza per eccellenza, che è la teologia. — La base di questi studi è il Corano, che si dee meditare a fondo nei sensi mistici ed allegorici, leggerne tutti i commentari, tutte le parafrasi, che sono cose immense, perchè sul solo primo versetto furono scritti dugento volumi: bisogna ancora esaminare migliaia di casi di coscienza ridicoli, come, per esempio, se è permesso di adoprare acqua torbida in certi casi; se un uomo che ha un cauterio si debba o no assomigliare ad una donna impura, ecc.; si quistiona poi lungamente se l'anima del Profeta fosse creata avanti quella d'Adamo, se dette de' consigli a Dio nella creazione, e qua-

li furono questi consigli. — Così un dottore musulmano passa la vita intera nello studio, senza nulla apprendere.

Quanto all'istruzione del volgo, non ne esiste alcuna; tutta l'educazione dei ragazzi si limita ad imparare a leggere il Corano se sono Musulmani, o i salmi se sono Cristiani, ed un poco a scrivere e a contare a memoria: quando arrivano all'epoca dell'adolescenza vengon posti a qualche mestiero per guadagnarsi il pane e maritarsi.

Ricercando le cause dell'ignoranza generale degli Orientali, io non dirò con un recente viaggiatore ch'ella venga dalle difficoltà della lingua e dalla scrittura, perchè sebbene queste difficoltà sieno molte, gli Arabi giungono a leggere e scrivere come noi. La vera causa è la difficoltà dei mezzi d'istruirsi, fra i quali bisogna contare in primo luogo la rarità dei libri.

In tutta la Siria, per esempio, non si conoscono che due collezioni di libri, quella di *Mar-hanna* e quella di Dgezzar ad Acri: chi ha veduta questa seconda, riferisce che contiene soli 300 volumi, spoglie di tutta la Siria, e fra gli altri quelli del convento di San Salvatore presso Seida e quelli dello scek Keri, muftì di Ramla. Ad Aleppo la casa di Bitar è la sola che possegga dei libri d'astronomia, non intesi da alcuno: a Damasco la gente di legge non fa verun caso della propria scienza. Il Cairo solo è ricco in libri: ve ne ha una collezione antichissima alla moschea di *el Azhar*, e ne circola giornalmente una gran quantità, ma è proibito ai Cristiani d'acquistarne. Nonostante, nelli scorsi anni, i religiosi di *Mar-hanna* volendo procurarsene, vi spedirono uno dei loro per comprarne: il caso portò che facesse conoscenza con un effendì che lo prese in affezione, e desiderando di avere delle lezioni d'astrologia, si prestò a communicargli dei libri; in sei mesi di tempo ne' vide più di 200, ma le ma-

terie non erano che grammaticali, d'eloquenza e d'interpretazioni del Corano, e pochissimi d'istoria e di racconti: i buoni libri in generale sono dunque rarissimi, e la ragione è perchè sono tutti manuscritti, mezzo lento, penoso e dispendioso di riprodurli: il lavoro di più mesi produce appena un solo esemplare, perchè deve essere senza cancellature o raschiature, e senza qualsivoglia altro piccolo difetto: d'altronde mille accidenti ponno distruggerli. È dunque impossibile che i libri si moltiplichino, e per conseguenza che le cognizioni si propaghino, non avendo il vantaggio della stampa, vero mezzo e mobile di tutti i cangiamenti accaduti nel sistema morale dell'Europa; poichè rendendo più comuni i libri ha sparse le cognizioni in tutte le classi, le idee e le scoperte, ed ha prodotto lo sviluppo più rapido delle arti e delle scienze..

Un altro effetto notevolissimo della stampa è quello che ella ha avuto nel genere dell'Istoria; dando a'fatti una grande e pronta pubblicità si è meglio provata la loro certezza: al contrario un libro manuscritto di un autore, non consistendo in principio che in un solo esemplare, non può esser veduto e criticato che da pochi; e questi si suppongono sempre sospetti, perchè a scelta dell'autore medesimo: se egli permette che se ne facciano delle copie, queste non si moltiplicano e spargono che lentamente; ed in questo tempo i testimoni muoiono, le critiche periscono, le contradizioni nascono, ed il campo riman libero alle contradizioni, all'errore, alla vergogna: ecco la causa dei fatti mostruosi che riempiono le istorie dell'antichità, e quelle dell'Asia moderna. Se fra queste istorie se ne trovano alcune che hanno il carattere del vero, sono quelle i cui scrittori sono stati testimoni dei fatti che raccontano, e quelle degli uomini pubblici, che hanno scritto in faccia ad un popolo illuminato

che poteva contraddirli. Tale fu Cesare, attore principale delle sue memorie; tale Senofonte, capitano dei diecimila Greci, di cui racconta la famosa ritirata; così fu Polibio, amico e compagno d'armi di Scipione, vincitore di Cartagine; tali Sallustio e Tacito, consoli; Tucidide, duce di un esercito; Erodoto, senatore e liberatore d'Alicarnasso. Quando però al contrario l'istoria non è che una citazione di fatti antichi riportati sopra le tradizioni, quando questi fatti non sono raccolti che da semplici cittadini, ella non ha più lo stesso carattere, nè è dello stesso genere: gli scrittori originali non raccontano le cose che nell'ordine dei fatti, simile a quello che sviluppasi sotto i nostri occhi; ma gli autori imbevuti dell'ignoranza o della credulità non presentano che errori e pregiudizi.

L'influenza della stampa è così efficace, che il solo stabilimento di *Mar-hanna*, per quanto sia imperfetto, ha di già prodotto presso i Cristiani una sensibile differenza: il leggere, lo scrivere, ed anche una certa istruzione, è più comune al presente che 30 anni indietro: per disgrazia essi si sono dati ad uno studio, che in Europa ha ritardati i progressi dello spirito, e suscitati mille disordini; è noto che le materie teologiche discusse dal popolo, produssero quel fermento, che fu la sorgente degli scismi dell'Inghilterra e dell'Alemagna, e delle turbolenze politiche della Francia. — Se in vece di tradurre libri mistici, si fossero pubblicati a *Mar-hanna* libri di morale pratica e d'utilità sociale adattati a quei popoli, questo lavoro potea produrre in tutta la Siria tali politiche conseguenze, che forse avrebbero cangiato il sistema sociale di quella nazione disgraziata.

La rarità de' libri e la mancanza dei mezzi d'istruzione, sono dunque le cause dell'ignoranza degli Orientali; ma

non debbonsi riguardare che come cause accessorie: la sorgente radicale è il governo, che non solo non invigila per spandere le cognizioni, ma fa di tutto per soffocarle: sotto l'amministrazione dei Turchi non vi è speranza di considerazione o di fortuna per le arti, le scienze, o le belle lettere: se si avesse il talento dei geometri, degli astronomi, degli ingegneri i più distinti dell'Europa, si languirebbe nell' oscurità, e forse si gemerebbe sotto la persecuzione. Or se la scienza, che per sè stessa costa tante pene ad apprendersi, non dee produrre che de' dispiaceri per averla acquistata, è meglio non possederla giammai. Però gli Orientali sono ignoranti, e debbono esserlo per lo stesso principio che li rende poveri, e perchè dicono per le scienze come per le arti: — » A che ci servirebbe il far davvantaggio? » —

VIII.

DEI COSTUMI E DEL CARATTERE DEGLI ABITANTI DELLA SIRIA

Di tutti gli argomenti d'osservazione che può presentare un paese, il più importante, senza contradizione, è il morale degli uomini che l'abitano: ma bisogna anche confessare che è il più difficile, imperciocchè non trattasi di uno sterile esame di fatti; lo scopo è di conoscere i loro rapporti e le loro cause, di distinguere gli agenti lontani o vicini, scoperti o segreti, che negli uomini producono quelle abitudini di azioni che si chiamano costumi, e quella disposizione costante di spirito che si chiama carattere: ora per un tale studio, convine comunicare con gli uomini che voglionsi approfondire, bisogna insinuarsi affine di vedere quali agenti influiscono, quali affezioni ne resultano; bisogna vivere nel loro paese, imparare la loro lingua, praticare i loro costumi, e queste condizioni spesso mancano ai viaggiatori: quando le hanno adempiute, vi rimane da superare le difficoltà della cosa stessa, e sono numerose; poichè non solo bisogna combattere i pregiudizi che s'incontrano, ma bisogna vincere ancora quelli che ognuno porta con sè; il cuore è parziale, l'abitudine potente, i fatti insidiosi, e facile l'illusione. L'osservatore dee dunque essere circospetto senza diventare pusillanime; ed il lettore, obbligato di vedere per mezzo degli occhi altrui, dee ad un

tempo sorvegliare la ragione della sua guida, e la sua propria ragione.

Quando un europeo arriva in Oriente, ciò che più lo colpisce nell'esteriore degli abitanti, è l'opposizione quasi totale delle loro maniere colle nostre: si direbbe, che un'idea premeditata si è compiaciuta di stabilire una folla di contrasti fra gli uomini dell'Asia e quelli dell'Europa: noi portiamo degli abiti corti e stretti, essi li portano lunghi ed ampli; noi lasciamo crescere i capelli e ci radiamo la barba, essi lasciano crescere la barba e si radono i capelli; presso di noi lo scoprirsi la testa è un segno di rispetto, presso di loro una testa nuda è segno di pazzia; noi salutiamo inchinati, essi salutano dritti; noi passiamo la vita in piedi, essi a sedere; essi seggono e mangiano in terra, noi c'assidiamo alti sopra delle seggiole e mangiamo sopra una tavola: finalmente, inclusive nelle cose della lingua, essi scrivono al rovescio di noi, e la maggior parte dei nostri nomi mascolini, son femminini presso di loro. — Pei viaggiatori, questi contrasti non sono che bizzarri; ma pel filosofo è interessante di ricercare donde viene questa diversità d'abitudini, in uomini che hanno gli stessi bisogni, ed in popoli che sembrano avere una comune origine.

Un carattere egualmente notevole, è quell'esteriore religioso che regna sui volti, nei discorsi e nei gesti degli abitanti della Turchia: non vedonsi per le strade che mani armate di corone; non sentonsi che esclamazioni enfatiche di ya Allak! (o Dio!) Allak akbar! (Dio grandissimo!) Allak taala! (Dio altissimo!); ad ogni momento l'orecchio è colpito da un profondo sospiro, o da un grido, che è susseguito dalla citazione di uno dei 99 epiteti di Dio, come ya rani! (sorgente di ricchezze!) ya sobhan! (o lodevolissimo!) ya mastur! (o impenetrabile!): se si ven-

de del pane per le strade, non si grida pane, ma Allak kerim (Dio è liberale), se si vende dell'acqua Allak dgiauad (Dio è generoso); e così dell'altre derrate. Se si saluta, si dice Dio ti conservi; se si ringrazia, Dio ti protegga. In una parola, Dio è in tutto e per tutto.

Questi uomini, son dunque molto devoti, dirà il lettore. Sì, senza esser migliori. Perchè ciò? Perchè, per la ragione della diversità dei culti, questo zelo non è che uno spirito di gelosia, di contradizione: perchè per i Cristiani una professione di fede non è che un atto di coraggio e d'indipendenza, e pei Musulmani un atto di potere e di superiorità: in questa guisa, una tal devozione, nata dall'orgoglio e accompagnata da una profonda ignoranza, non è che fanatica superstizione, sorgente o causa di mille disordini.

Nell'esteriore degli Orientali vi è ancora un altro carattere, che fissa l'attenzione di un osservatore; ed è la loro aria grave e flemmatica in tuttociò che fanno e che dicono: in vece di quella faccia aperta e gaia che presso di noi o si affetta o si ha di cuore, essi hanno un viso serio, austero e malinconico; raramente ridono, ed il carattere brillante dei Francesi sembra ad essi un eccesso di delirio; Parlano senza fretta, senza gesto, senza passione; ascoltano senza interrompere, e stanno cheti delle intere giornate: camminano posatamente, e non comprendono cosa sia il piacere di fare una passeggiata: sempre assisi, passano delle intere giornate pensando, le gambe incrociate, la pipa in bocca, quasi senza mai cangiar di positura; si direbbe che il movimento è loro penoso, e che, simili agli Indiani, riguardano l'inazione come uno degli elementi della felicità.

Questa osservazione, che ritorna sulla maggior parte delle loro abitudini, estesa ad altri paesi ha motivato ai dì nostri un giudizio gravissimo sul carattere degli Orientali e di molti altri popoli. Un celebre scrittore, considerando ciò che i Greci ed i Romani hanno detto della mollezza asiatica, e ciò che i viaggiatori narrano dell'indolenza degl' Indiani, ha creduto, che quest'indolenza fosse il carattere essenziale degli uomini di quelle contrade; ricercando quindi la causa comune di questo fatto generale, e trovando che tutti questi popoli abitano contrade e paesi che noi per abitudine chiamiamo *caldi*, ha pensato che il caldo fosse la causa di tale indolenza; e prendendo il fatto per principio, ha piantato l'assioma, che gli abitanti dei paesi caldi denno essere indolenti, inerti di corpo, e, per analogia, inerti anche di spirito e di carattere. Ma non si è limitato qui: notando, che presso questi popoli il governo il più abituale era il despotismo, e considerando il despotismo come l'effetto della pigrizia d'un popolo, ne ha conchiuso, che il despotismo era il governo di questi paesi, naturale e necessario quanto il loro proprio clima...

Parrebbe, che la durezza, o per meglio dire la barbarie di questa conseguenza, avesse dovuto porre gli spiriti in guardia contro l'errore di tali principii: non ostante ella ha fatto una brillante fortuna in Francia, e inclusive in tutta Europa; e l'opinione dell'Autore dello *Spirito delle Leggi* è divenuta pel gran numero degli studiosi un'autorità contro la quale è temerità il rivoltarsi. Non è questo il luogo di fare un trattato in forma per dimostrarne tutto l'errore; d'altronde un altro filosofo il cui nome sta per lo meno all'altezza di quello del Montesquieu, lo ha di già dimostrato; ma per promuovere qualche dubbio nello spirito di quelli

che hanno ammessa questa opinione senza riflettere, esporrò alcune obiezioni che procedono naturalmente dal soggetto.

Si è fondato l' assioma dell' indolenza degli Orientali e dei Meridionali in generale, sull'opinione che i Greci ed i Romani ci hanno trasmessa della mollezza asiatica: ma quali sono i fatti sui quali fondarono questa opinione? L'hanno essi stabilita sopra fatti fissi e determinati, o su delle idee vaghe e generali, come noi stessi pratichiamo? Hanno avute delle nozioni più precise di quei paesi nel loro tempo, che noi nel nostro; e potremo noi dare sui loro rapporti un giudizio che è difficile a stabilire sul nostro proprio esame? — Ammettiamo i fatti come l' Istoria ce li dà: furono forse popoli indolenti quegli Assiri che per 500 anni scompigliarono l'Asia colla loro ambizione e colle loro guerre? quei Medi che fransero il duro giogo di essi, e li spossessarono? quei Persi di Ciro, che nello spazio di 30 anni estesero le loro conquiste dall' Indo al Mediterraneo? Furono forse popoli senza attività quei Fenici, i quali per tanti secoli abbracciarono il commercio di tutto l'Antico Mondo? quei Palmireni della industria dei quali miransi sì imponenti monumenti? quei Carduchi di Senofonte, che bravarono la potenza del gran re nel seno stesso del suo impero? quei Parti che furono i superbi rivali di Roma? finalmente quelli stessi Ebrei, che ristretti in un piccolo stato, non cessarono di lottare per mille anni contro potenti imperi? — Se gli uomini di queste nazioni furono inerti, che cosa è l'attività? Se furono attivi, ov'è l' influenza del clima? Perchè nelle stesse contrade, ove già sviluppossi tanta energia, regna al presente un' inerzia così profonda? Perchè questi Greci moderni sono così avviliti sulle rovine di Sparta e d' Atene, nei campi di Maratona e delle Termopile? — Si

dirà che i climi cangiarono; ma ove sono le prove? E supponendo ciò, hanno dunque cangiato a salti e cadute, a cadute e vicende? Il clima de' Persi cangiò dunque da Ciro a Serse; quello d'Atene da Aristide a Demetrio di Falera; quello di Roma da Scipione a Silla, e da Silla a Tiberio? Il clima de' Portoghesi è dunque cangiato dopo Albukerque, e quello de' Turchi dopo Solimano? — Se l'indolenza è propria alle zone meridionali, perchè si è veduta Cartagine in Affrica, Roma in Italia, i Filibustieri a San Domingo. Perchè troviamo i Malesi nell'Arcipelago Indiano e i Beduini nell'Arabia? Perchè in uno stesso tempo e sotto uno stesso cielo, vediamo Sibari presso Crotone, Capua vicina a Roma, Sardi accosto a Mileto? Perchè sotto i nostri occhi, nella nostra Europa, miransi alcuni stati del Settentrione languenti come quelli del Mezzogiorno? Perchè nella nostra Francia delle provincie al Sud sono più attive di quelle del Nord? — Se con delle circostanze contrarie si hanno li stessi fatti, se con de' fatti diversi si hanno le stesse circostanze, cosa sono questi pretesi principii, cos'è mai quest'influenza, e cosa intendesi per attività? Non concedesi questa che a' popoli bellicosi? ma Sparta senza guerra che fu inerte? — E cosa vuol significarsi per paesi caldi? Ove sono i limiti del freddo e del temperato? Che il Montesquieu lo dichiari, affinchè si sappia d'ora innanzi con qual temperatura potrà sperarsi energia in una nazione, ed a qual grado di termometro si riconoscerà la sua disposizione alla libertà o alla schiavitù.

Si produce un fatto fisico, e si dice: — Il caldo abbatte le nostre forze; noi siamo più indolenti la state che il verno; dunque gli abitanti de' paesi caldi denno essere indolenti. Supponiamo il fatto: ed allora perchè sotto uno stesso cielo la classe de' tiranni avrà maggiore energia

per opprimere, che non il popolo per difendersi? — Ma chi non vede che noi ragioniamo in guisa d' abitanti d' un paese ove è più freddo che caldo? Se la tesi si sostenesse in Egitto od in Affrica, si direbbe: il freddo impedisce i movimenti, arresta la circolazione!

Il fatto è, che le sensazioni sono relative all' abitudine, e che i corpi prendono un temperamento analogo al clima ove vivono. Noi detestiamo il sudore; l' egiziano lo ama e teme di vedersi asciutto: così, tanto pei fatti istorici, quanto pe' naturali, la proposizione del Montesquieu, sì imponente al primo colpo d'occhio, trovasi, analizzandola, un puro paradosso, che non dovette il suo successo altro che alla inesperienza degli spiriti su tali materie, quando lo *Spirito delle Leggi* comparve, ed alla adulazione indiretta che ne resulta per le nazioni che l' hanno ammesso.

Per istabilire qualche cosa di preciso sulla quistione dell'attività, vi era un mezzo più prossimo e più sicuro di questi ragionamenti lontani ed equivoci; ed era quello di considerarne la natura stessa, d'esaminarne l'origine e le azioni nell' uomo. Procedendo con questo metodo rilevasi, che qualunque attività, o di corpo o di spirito, prende la sua sorgente dai bisogni, e che in ragione della estensione e sviluppo di questi ella da se stessa estendesi e sviluppasi. Seguendone la gradazione da' più semplici elementi in fino allo stato il più composto, si vede, che la fame e la sete sono gli stimoli che nell'uomo ancora selvaggio svegliano i primi movimenti dell' anima e del corpo; sono questi bisogni, che lo fanno correre, cercare, indagare, usare astuzia o violenza; poichè tutta la sua attività si misura sui mezzi di provvedere alla propria sussistenza. Sono eglino facili? ha in suo potere i frutti, i volatili, il pesce? allora diventa meno attivo, perchè stendendo le braccia si satolla, e satollato

niuna altra cosa lo invita a muoversi, finchè l'esperienza de' diversi godimenti non abbia svegliati in lui i desideri che provengono da nuovi bisogni, da nuovi stimoli di attività. — I mezzi son difficili; il volatile è raro ed agile, il pesce astuto, i frutti passeggieri ed incerti: allora l'uomo è forzato ad essere più attivo; bisogna che il suo corpo e il suo spirito si esercitino a vincere le difficoltà che incontra per vivere; bisogna che diventi agile come il volatile, accorto come il pesce e previdente per conservare le frutta. Allora, per estendere le sue naturali facoltà, s'agita, pensa, medita; allora immagina di piegare un ramo d'albero per farne un arco; di appuntare un frusto per farne uno strale, di attaccare ad un bastone una pietra tagliente per farne un'azza: — allora travaglia a far delle reti, a tagliare gli alberi, a vuotarne il tronco per fare delle piroghe: — di già ha passati i limiti de'primi bisogni; di già l'esperienza di una quantità di sensazioni gli ha fatto conoscere godimenti e pene, ed egli concepisce che un aumento d'attività può allontanare le une e moltiplicare gli altri: — ha gustati i piaceri d'un'ombra contro i raggi del sole, e si fa una capanna; ha provato che una pelle lo guarentisce dal freddo, e si fa una veste; ha bevuta con piacere l'acquavite e fumato con voluttà il tabacco, ed ama queste sostanze e ne vuole avere, ma non può procurarsele che col mezzo di pelli di castoro, di denti d'elefante, di polvere d'oro; laonde raddoppia d'attività, e giunge, a forza d'industria, a vendere inclusive il suo simile!!

In tutti questi sviluppamenti, egualmente che nella loro prima sorgente, si converrà, che l'attività ha pochissimo rapporto col caldo: solamente degli uomini del Settentrione, ai quali si suppone il bisogno di maggiori alimenti

che non in quelli del Mezzogiorno, si potrebbe dire, che denno avere maggiore attività; ma questa differenza ne'bisogni necessari ha dei limiti molto angusti. D'altronde, siamo noi sicuri che un eschimese o un samoieda abbia realmente bisogno per vivere di maggior sostanza di un beduino o d' un ittiofago di Persia? I selvaggi del Brasile e della Guinea sono eglino meno voraci di quelli del Canadà e della California? Riflettasi bene; la facilità d'aver molti alimenti è forse la prima ragione della voracità; e questa facilità, soprattutto nello stato selvaggio, dipende meno dal clima, che dalla natura del luogo, cioè a dire dalla sua ricchezza o dalla sua povertà in pasture, in foreste, in laghi, e per conseguenza in selvaggiume, in pesce, in frutta; circostanze che si trovano indifferentemente sotto tutte le zone.

Facendovi attenta reflessione sembra, che questa natura del suolo abbia realmente una influenza sulla attività dell'uomo: pare, che nello stato sociale come nel selvaggio, un paese ove i mezzi di sussistere sono un poco difficili, avrà degli abitanti più attivi e più industriosi; e che in quello al contrario ove la Natura prodigherà tutto, il popolo sarà inattivo, indolente: e ciò si accorda molto bene co' fatti generali dell' Istoria, la quale narra, che la maggior parte de' popoli conquistatori furono de' popoli poveri, usciti da paesi sterili o difficili a coltivare; mentrechè i popoli conquistati furono gli abitanti di contrade fertili ed opulenti. È ancora notevole che questi popoli poveri conquistatori, stabiliti presso i popoli ricchi conquistati, perdono in poco tempo la loro energia e passano alla mollezza: tali furono que' Persi di Ciro, discesi dall' Elimaide nelle pianure dell' Eufrate; tali i Macedoni d' Alessandro, scesi dalle eminenze del Rodope ne' campi dell' Asia; tali

i Tatari di Dgenkis Kan, stabiliti nella Cina e nel Bengala, e gli Arabi di Maometto, nell' Egitto e nella Spagna.

Da ciò si potrebbe dedurre, che i popoli hanno della inclinazione all' inerzia, non già come abitanti de' paesi caldi, ma come abitanti de' paesi ricchi; e questa osservazione s' accorda molto bene con quanto segue nel seno delle società, ove vediamo, che la classe de' ricchi è quella che ha ordinariamente meno attività; ma siccome questa sazietà o questa povertà non ha luogo per tutti gl' individui di un popolo, bisogna riconoscere delle ragioni più generali e più efficaci che la natura del suolo, e queste sono le istituzioni sociali che si chiamano governo e religione.

Ecco i veri regolatori dell' attività o dell' inerzia degli individui e delle nazioni; son dessi, che, secondo l' estensione che danno alla sfera de' bisogni naturali o superflui, estendono o ristringono l' attività di tutti gli uomini. Unicamente perchè la loro influenza agì, malgrado la diversità de' terreni e de' climi, Tiro, Cartagine, Alessandria, ebbero la stessa industria che Londra, Parigi, Amsterdam; i Filibustieri ed i Malesi hanno avuta l' inquietudine ed il carattere de' Normandi; i contadini Russi e Pollacchi hanno l' apatia e l' incuranza dell' indiano e del negro! Egli è perchè la loro natura varia e cangia come le passioni degli uomini, che cangia e varia la loro influenza in epoche vicinissime; ecco perchè i Romani di Scipione non sono più quelli di Tiberio, i Greci d' Aristide e di Temistocle non sono quelli di Costantino.

Consultiamo nel nostro proprio cuore gli agenti principali del cuore umano: non sentiamo noi che la nostra attività è molto meno relativa agli agenti fisici che alle circostanze dello stato sociale in cui ci troviamo? Se dei bisogni necessarii o superflui accendono in noi de' desideri,

subito il nostro corpo e il nostro spirito prendono una nuova vita; la passione ci dà un' attività ardente come i nostri desideri, e sostenuta come la nostra speranza. se questa speranza viene a mancare il desire illanguidisce, l' attività si stanca, e lo scoraggimento ci conduce all' apatia e all' indolenza. Così spiegasi perchè la nostra attività varia come le nostre condizioni, come le nostre situazioni nella società, come l' età nella vita; perchè quell' uomo che fu attivo in gioventù, diviene indolente cogli anni; perchè è maggiore l' attività nelle metropoli e nelle città di commercio, che nelle città senza commercio e nelle campagne? — Per isvegliare l' attività bisogna prima aver degli oggetti da desiderare; e per sostenerla è necessaria la speranza di arrivarne al godimento. Se queste due circostanze mancano, non vi è attività nè nell' individuo, nè nella nazione; e tale è il caso degli Orientali in generale, e particolarmente di quelli di cui trattiamo. Chi potrebbe impegnarli a muoversi, se niun movimento loro non offre la speranza di goder il compenso della pena che è costato? Come non saranno essi indolenti nelle più semplici abitudini, se le loro istituzioni sociali ne fanno una specie di necessità? Laonde il migliore osservatore dell' antichità, Ippocrate, instituendo sugli Asiatici del suo tempo le stesse indagini, ne allegò la stessa ragione.

» Quanto alla mollezza e all' indolenza degli Asiatici, egli dice, se sono meno bellicosi, se hanno i costumi più dolci degli Europei, senza dubbio la natura del clima più temperato che il nostro vi contribuisce molto; ma bisogna aggiungervi ancora la forma dei loro governi, tutti despotici e soggetti alla arbitraria volontà dei re. Ora gli uomini che non godono punto dei loro naturali dirit-

ti, e le cui affezioni sono dirette da dei padroni, questi uomini non ponno avere la passione ardimentosa delle battaglie; essi non veggono nella guerra una bilancia appresso a poco eguale di risichi e di vantaggi, perchè obbligati di abbandonare gli amici, la patria e le famiglie, costretti a sopportare dure fatiche e la morte stessa; qual'è poi il premio di tante pene? la morte e i pericoli: il loro padrone solamente gode del bottino e delle spoglie che hanno pagate col loro sangue! — Ma se combattessero per la propria causa, e se il premio della vittoria fosse personale, come la vergogna della disfatta, essi non mancherebbero di coraggio; e la prova esiste in quelli tra i Greci e tra i Barbari, che in queste contrade vivono sotto le loro proprie leggi e sono liberi; perciocchè questi sono più coraggiosi di qualunque altra specie d'uomini.»

Ecco precisamente la definizione degli Orientali dei nostri giorni; e ciò che il filosofo greco disse dei popoli particolari che disprezzavano la potenza del gran re e dei suoi satrapi, conviene esattamente ai Drusi, ai Maroniti, ai Kurdi, agli Arabi di Daher, ed ai Beduini del Deserto.

La morale dei popoli dipende soprattutto dallo stato sociale in cui vivono: e poichè è vero, che le nostre azioni sono dirette dalle leggi civili e religiose, poichè le nostre abitudini non sono che la repetizione di queste azioni, ed il nostro carattere non è che la disposizione ad agire in tal maniera in tal circostanza, ne segue evidentemente, che tutto dipende dal governo e dalla religione. In tutti i fatti che ho voluti esaminare, ho sempre veduta questa doppia causa più o meno immediata: l'analisi di alcuni di essi potrà farne la dimostrazione.

Ho detto che gli Orientali hanno in generale un esteriore grave e flemmatico, il contegno posato e indolente, il vi-

so serio e quasi tristo e malinconico: se il clima e il suolo ne fossero la causa radicale, l'effetto sarebbe lo stesso in tutti gli abitanti, e ciò non è: sotto questo colore generale vi sono mille tinte particolari di classi e d'individui, relative all'azione del governo, la quale è diversa per questi stessi individui e per queste stesse classi; così si osserva, che i paesani sudditi dei Turchi sono più malinconici di quelli dei paesi tributari; che gli abitanti delle campagne sono meno allegri di quelli delle città; che quelli della costa lo sono più di quelli dell'interno; che in una stessa città la classe dei legali è più grave dei guerrieri, e questi più del popolo: si osserva ancora che nelle grandi città il popolo ha molta di quell'aria dissipata e senza pensieri come presso di noi. Perchè cio? — Egli è perchè colà, come in qualunque luogo, il popolo, accostumato a soffrire coll'abitudine, svincolato dalle cure coll'ignoranza, vive in una specie di sicurezza, non ha nulla da perdere, e non teme di essere spogliato: mentre il mercante al contrario vive in continui timori di non acquistar davvantaggio e di perdere ciò che ha, paventa di attirare sopra di sè gli sguardi di un governo rapace e pel quale ogni apparenza di comodità è il segnale di un'avania. Lo stesso timore regna nei villaggi, ove ciascun paesano teme d'eccitare l'invidia dei suoi eguali e la cupidigia dell'agà e delle genti di guerra. — In un tal paese, ove si è continuamente spiato da un'autorità spoliatrice, deesi avere il viso serio per la stessa ragione che si portano gli abiti rotti e si mangiano in pubblico solamente olive secche e cacio. Questa stessa ragione, benchè meno attiva per i legali, non è però sovr'essi senza effetto: ma la rigidezza della loro educazione ed il pedantismo della loro morale, tengono il luogo di qualunque altra.

Riguardo all'indolenza, non è da stupire che il popolo delle città e delle campagne, stanco della fatica abbia della inclinazione al riposo; ma è da notare che quando ponesi in azione, lo fa con una vivacità ed una passione quasi sconosciute ne' nostri climi. Questa osservazione è relativa soprattutto ai porti e città di commercio: un europeo non può non ammirare l'attività colla quale i marinari, con le braccia e le gambe nude, maneggiano i remi, spiegano le vele e fanno tutta la manovra, e l'ardore col quale i facchini scaricano un battello e trasportano le *coffe* più pesanti; sempre cantando, e rispondendo a versetti a un di loro che comanda, eseguiscono tutti i loro movimenti in cadenza e raddoppiano di forza.

Fu detto su tal proposito, che i popoli de' paesi caldi avevano una tendenza naturale alla musica: ma in che cosa consiste questa analogia del clima col canto? Non sarebbe più ragionevole dire, che i paesi caldi dell' Antico Continente, essendo stati culti molto tempo avanti delle nostre fredde contrade, il popolo vi ha conservata qualche memoria delle belle arti che già vi regnarono?

I nostri negozianti rimproverano spesso a questo popolo, e soprattutto a quello delle campagne, di non lavorare che di rado, nè per tutto il tempo che potrebbe. Ma perchè dovrà lavorare più del bisogno, se il superfluo non gli recherebbe nessuno accrescimento di godimenti? Per molti aspetti l'uomo plebeo simiglia il selvaggio: quando ha adoprate le proprie forze ad acquistare la sua sussistenza, ei si riposa; nè giungesi a spignerlo ad un'attività più continuata, se non eccitandolo coll'idea del godimento, e rendendo la sua esistenza meno penosa; e noi abbiamo veduto, che lo spirito del governo turco è il rovescio di questo principio.

Quanto poi alla vita sedentaria, qual motivo può esservi di passeggiare in un paese ove la polizia non ha mai pensato a stabilire nè passeggi, nè piantazioni, ove non si trova sicurezza fuori delle città, nè piaceri nel loro recinto, ove tutto finalmente invita a star ritirati nella propria casa? È forse da maravigliarsi, che un simile ordine di cose abbia prodotte delle abitudini sedentarie? E queste abitudini non devono a lor vicenda diventare delle cause di inazione ?

Il confronto del nostro stato civile e domestico con quello degli Orientali, presenta ancora molte ragioni di quella flemma che è il loro generale carattere. Presso di noi una delle sorgenti di allegria è la mensa e l'uso del vino: presso gli Orientali questo doppio piacere è quasi sconosciuto. Un buon pranzo attirerebbe un'avania, ed il vino una punizione corporale, stante lo zelo della polizia nel fare eseguire i precetti del Corano. Con gran fatica i Musulmani tollerano inclusive nei Cristiani l'uso di un liquore, ch'essi loro invidiano; ma nel Kesruan, nel paese dei Drusi, e in qualunque altro luogo ove si beve il vino, i conviti hanno un brio, che l'acquavite non sa suscitare neppure nelle città di Aleppo e di Damasco.

Una seconda sorgente di allegria fra noi è la comunione libera dei due sessi; e l'effetto n'è questo: che con una speranza più o meno vaga, gli uomini ricercano la benevolenza delle donne, e per procurarsela prendono il contegno e adoperano i modi più gentili e gai: ora, tale è lo spirito, o tale è l'educazione delle donne, che ai loro occhi il primo merito è quello di divertirle; e certamente di tutti i mezzi per riuscirvi il primo è la piacevolezza e la gaietà, ed è perciò che abbiamo contratta un'abitudine di scherzo, di compiacenza e di frivolità, che special-

mente è divenuta il carattere distintivo della nazione Francese. Ma in Asia al contrario le donne sono rigorosamente allontanate dalla società degli uomini: sempre chiuse nelle loro case non conversano che col marito, col padre, col fratello, e al più coi loro cugini: scrupolosamente velate per le strade, appena ardiscono di parlare ad un uomo per qualche affare: tutti devono essere per loro forestieri, e sarebbe perfino indecente guardarle, dovendole lasciar passare alla lontana, come se fossero una cosa contagiosa. Questa è quasi l' idea degli Orientali, che hanno un generale sentimento di disprezzo pel bel sesso.

Si domanderà qual ne sia la causa? quella di ogni altra cosa: la legislazione ed il governo. In fatti, quel Maometto così appassionato pelle donne, non ha fatto ad esse l' onore di trattarle nel suo Corano come una porzione della specie umana: egli non nè fa menzione nè per le pratiche della religione, nè per le ricompense dell' altra vita; talchè è una specie di problema presso i Musulmani, se le donne abbiano un' anima. Il governo fa anche di più contro di esse; imperocchè le priva di qualunque proprietà di bene stabile, e le spoglia talmente della libertà personale, che per tutta la loro vita dipendono o da un marito, o da un padrone, o da un parente: in questa schiavitù non potendo disporre di nessuna cosa, comprendesi quanto sia inutile di sollecitare la loro benevolenza, e per conseguenza di prendere rimpetto ad esse quel contegno gentile che le innamora. Questo governo, questa legislazione, appariscono pure la causa del sequestro caserecccio delle donne; poichè senza la facilità del divorzio, e senza il timore di vedersi rapire la figlia o la moglie da un uomo potente, sarebbesi meno gelosi di sottrarne la vista a tutti gli sguardi.

Questo stato delle donne presso gli Orientali cagiona nei loro costumi diversi contrasti co' nostri: la delicatezza dei Musulmani su questo articolo è tale, che non mai essi ne parlano, e sarebbe indecentissimo domandar le novità delle donne della loro casa: bisogna essere molto avanzato nella loro familiarità per trattare di tal materia, e quando sentono raccontare dei nostri costumi rimangono stupiti e confusi. Non possono comprendere come presso di noi le donne vadano a viso scoperto, quando per essi un velo alzato è l'insegna di una prostituta, o il segnale ad una buona fortuna: non sanno immaginare come si possa vederle, parlarvi, toccarle senza emozione, e come si possa dimorar con esse senza portarsi agli estremi. Questa maraviglia c'indica l'opinione che hanno delle loro donne, e se ne può concludere, che ignorino assolutamente l'amore come noi l'intendiamo; il bisogno che ne fa la base è presso di loro spogliato degli accessori che ne formano il piacere; la privazione vi è senza sacrifizio, la vittoria senza conflitto, il godimento senza delicatezza, e passano senza intervallo dal desiderio alla sazietà. Gli amanti son tanti prigionieri sempre d'accordo per ingannare le loro guardie, sempre pronti a prevalersi delle occasioni, perchè rapide e rare: discreti come dei congiurati, nascondono la loro felicità come un delitto, perchè ne ha le conseguenze: il pugnale, il veleno, la pistola son sempre pronti contro l'indiscrezione; lo estremo interesse che le donne hanno pel segreto, le rende esse stesse ardenti nel punirlo, talchè per vendicarsi diventano spesso più crudeli dei loro mariti e dei loro fratelli.

Questa severità mantiene dei costumi assai casti nelle campagne; ma nelle città, ove l'intrigo ha maggiori risorse, non vi regna meno deboscio che fra noi, con questa sola differenza che è più occulto. Aleppo, Damasco, e so-

prattutto il Cairo non cedono punto in questo genere alle nostre capitali di provincia: ivi le giovinette tengonsi serrate come altrove, perchè se si scoprisse un qualche accidente costerebbe loro la vita; ma le donne maritate prendonsi altrettanta libertà, non solo per rifarsi della ristrettezza sofferta, quanto per le giuste cagioni di lagno che hanno contro i loro mariti; infatti, a ragione della poligamia permessa dal Corano, la maggior parte dei Turchi snervasi assai presto, e niente è più comune quanto il sentire uomini di trenta anni lamentarsi d'impotenza: questa è la malattia per la quale consultano gli Europei, domandando loro del *madjun*, vale a dire delle pillole afrodisiache: il dispiacere che provano per tal cosa è tanto più amaro, in quanto che la sterilità è un obbrobrio presso gli Orientali; essi hanno ancora per la fecondità tutta la stima dei tempi antichi, e il più felice augurio che possasi fare ad una donzella è dirle, che trovi prontamente uno sposo a cui ella faccia molti figli.

Questo pregiudizio fa anticipare gli sponsali, e non è raro vedere maritate delle ragazze di nove e dieci anni, a dei ragazzi di dodici o di tredici; ma è vero ancora, che il timore del libertinaggio e delle funeste conseguenze che attira per parte della polizia turca, vi contribuisce moltissimo. Questa prematurità, dev'essere pure ammessa fra le cause dell'impotenza: l'ignoranza dei Turchi si ostina a non crederlo, e sono così irragionevoli su tale articolo, che disprezzano i limiti della natura, quando ancora la loro salute è alterata; e ciò è pure uno degli effetti del Corano, ove il Profeta si è presa la pena d'inserire un precetto su tal genere di dovere. Per conseguenza di questo fatto, il Montesquieu ha avuta ragione di dire, che la poligamia era una causa di spopolazione in Turchia; ma ella

non è che una delle minori, poichè i soli ricchi son quelli che possono tenere più mogli; il popolo, e soprattutto i campagnuoli sono ben contenti d'una; e trovansi qualche volta nelle primarie classi delle genti così savie, che imitano un tale esempio, e convengono che una donna basta.

Ciò che questi raccontano della vita domestica dei mariti che hanno più mogli, non può fare invidiare la loro sorte, e dare un' alta idea di questa parte della legislazione di Maometto: la loro casa è il teatro di una continua guerra civile: le quattro donne che hanno il vero titolo di mogli, si lamentano che sono posposte alle schiave, e queste che sono abbandonate alla gelosia delle padrone: se una donna ottiene un gioiello, una compiacenza, la promissione di andare al bagno, tutte vogliono altrettanto, e fanno lega per la causa comune. Per stabilire la pace il poligamo è obbligato di comandare da despota, e da quel momento ei non trova altro che i sentimenti degli schiavi, l' apparenze dell' affetto, e la realtà dell' odio: e quantunque ciascuna di queste donne gli protesti che l' ama più che le altre non facciano; quantunque le si affrettino a gara, quando egli entra in casa, di presentargli la pipa e le pantofole, di preparargli il desinare o di mescergli il caffè; quantunque, mentre riposa, mollemente disteso sul suo tappeto, elle veglino a scacciare attentamente le mosche che lo importunano; quantunque, insomma, tutte gli facciano infinite carezze, credi pure che le non sono la conseguenza dell' affetto, ma che l'unico loro fine è di aver delle gioie, delle vesti, affinchè s' ei le repudia possano con quei mezzi tentare un altro sposo o trovare una risorsa in questi oggetti che sono la loro sola proprietà: talchè si debbono chiamare delle vere cortigiane che non pensano che a spogliare il loro amante prima che le lasci; e questo aman-

te da gran tempo privato di desideri, assediato di compiacenze, oppresso da tutta la noia della sazietà, non gode, come potrebbe credersi, di una sorte degna d'invidia. Dal concorso di tali circostanze nasce il disprezzo dei Turchi per le donne, disprezzo che è solo opera delle stesse donne; difatti elle non hanno nè merito, nè pudore, nè morale, perchè prive di educazione e perchè testimoni ogni giorno di ributtanti azioni. — La religione che non permette ai Greci di avere altro che una donna per volta, dà loro almeno una maggior pace domestica.

È notevole che per ragione di questa differenza nel culto, esiste fra i Cristiani ed i Musulmani della Turchia, una diversità di carattere tanto grande come se fossero due popoli che vivessero sotto due climi. I Cristiani Greci sono in generale furbi, bugiardi, vili nella disgrazia, insolenti nella fortuna, e d' un carattere leggerissimo e variabile; i Musulmani al contrario benchè fieri in apparenza, hanno una sorta di bontà, di umanità, di giustizia, e soprattutto una gran costanza nelle disgrazie, ed un carattere deciso su cui si può contare. Questo contrasto tra uomini che vivono sotto il medesimo cielo potrà far maraviglia; ma la differenza dei pregiudizi della loro educazione, e dell' azione del governo sotto cui vivono, ne rende una ragione sodisfaciente.

Infatti, i Greci, trattati dai Turchi con quell'alterezza e disprezzo che s'usano cogli schiavi, hanno finalmente preso il carattere e la posizione di questi; perciò son diventati furbi, per isfuggire coll' astuzia alla violenza; bugiardi e vili adulatori, perchè l'uomo debole è obbligato di accarezzare l' uomo forte; dissimulatori e perfidi, perchè quello che non può vendicarsi apertamente concentra il suo odio; vili e traditori, perchè chi non può attaccar

di fronte, colpisce alle spalle; finalmente insolenti nella fortuna, perchè quelli che s'innalzano mercè delle bassezze, hanno da rendere tutti i disprezzi ricevuti.

Io faceva un giorno ad un prudente religioso l'osservazione, che di tutti i Cristiani che in questi ultimi tempi erano giunti ai primari posti, neppure un solo non si era mostrato degno della sua sorte: Ibrahim, fu bassamente avaro; Sad-el-Kuri, irresoluto e pusillanime; Randur insolente e gretto; Rezq, vile e birbante! — » I nostri Cristiani, egli mi rispose, non hanno la mano propria al governo, perchè non è esercitata nella loro gioventù che a battere il cotone: somigliano a quelli che vanno per la prima volta sulle terrazze; la loro elevazione li fa stupire: e siccome temono di ritornare alle ulive ed al cacio, si affrettano di fare le loro provvisioni: — i Turchi, al contrario, sono avvezzi a regnare; sono dei padroni abituati alla loro fortuna, e ne usano come se non dovesse mai cambiare. »

Non si dee d'altronde perdere di vista, che i Musulmani sono allevati nel pregiudizio del fatalismo, e son fermamente persuasi, che tutto è predestinato: da ciò proviene una sicurezza, che tempera ad un tempo il desiderio, e il timore; da ciò una rassegnazione armata contro il bene e contro il male; una apatia che nega egualmente l'accesso al dispiacere e alla previdenza. Che il Musulmano soffra una gran perdita, che sia spogliato, rovinato, egli dice tranquillamente: *ciò era scritto*; e con questo dire passa senza lamentarsi dall'opulenza alla miseria. Se è al letto della morte, niente altera la sua sicurezza: fa la sua abluzione, la sua preghiera, ha confidenza in Dio e nel Profeta, dice colla maggior tranquillità a suo figlio *voltami la testa verso la Mecca*, e muore in pace. — I Greci, al contrario, persuasi che Dio è misericordioso, che ponno

cangiarsi i suoi decreti con voti, digiuni e pellegrinaggi, vivono del continuo nel desiderio di ottenere, nel timore di perdere, e ne' rimorsi d'aver mancato: il loro cuore è aperto a tutte le passioni, e non ne evitano l'effetto se non in quanto le circostanze in cui vivono e l'esempio de' Musulmani indeboliscono i pregiudizi della loro infanzia.— Arrogi a ciò, con una osservazione comune alle due religioni, che gli abitanti dell' interno delle terre hanno sempre maggior probità, più semplicità e maggior generosità, in una parola una miglior morale che gli abitanti della costa, senza dubbio perchè questi ultimi abbandonandosi al commercio, contraggono pel loro genere di vita uno spirito mercantile, naturalmente nemico delle virtù, che hanno per base la moderazione e il disinteresse.

Da quanto esposi intorno alle abitudini degli Orientali, resulta evidente, che il loro carattere risentesi della monotonia della loro vita privata e dello stato civile. Nelle città le più attive, tutti i divertimenti riduconsi all'andare al bagno o a riunirsi ne'caffè, i quali non hanno che il nome de' nostri: là in una grande stanza affumicata, assisi sopra de' pezzi di stoie, le genti comode passano intere giornate a fumare, ragionando talvolta di affari, ma con poche parole, e talvolta senza mai parlare. Ogni tanto, per rianimare questa taciturna assemblea, presentasi un cantore, o delle ballerine, o un narratore di storie, che si chiama *nascid*, il quale, per ottenere qualche para, recita un racconto, o declama de' versi di qualche antico poeta. — Niente uguaglia l' attenzione colla quale si ascolta questo oratore: grandi e piccoli, tutti hanno estrema passione per i racconti; il popolo ci si abbandona nell' ore dell' ozio: un viaggiatore che giunga d' Europa, rimane sorpreso a vedere i marinari, quando regna la cal-

ma negli elementi, riunirsi sul cassero della nave e passare due o tre ore ascoltando uno de' loro compagni, che declama un racconto che l'orecchia le più inesperte riconosce per poesia, al metro distintissimo ed alla rima succeduta o mescolata di distici.

Nè questo è il solo articolo in cui il popolo d'Oriente la vince in delicatezza sul nostro: la plebe stessa delle città, quantunque querula, non mai però è tanto brutale come nelle nostre contrade; ella ha il gran merito di essere assente dall' ubriachezza, solo vantaggio reale, che forse abbia prodotto la legislazione di Maometto; arrogi, la proibizione de' giuochi d'azzardo, pe' quali gli Orientali non hanno nessun gusto; il giuoco degli scacchi è il solo di cui facciano caso, e non è raro di trovare tra essi de' giuocatori eccellenti.

Il solo spettacolo che conoscano, ma che è familiare solo al Cairo, è quello de'saltimbanchi, che fanno delle forze come i nostri ballerini in corda, e de'giuochi di lestezza di mano: se ne veggono alcuni che mangiano de' sassi, che buttan fuoco dalla bocca, che si forano le braccia od il naso senza farsi male, e che divorano de' serpenti: il popolo, che ignora i segreti dell' arte ch'essi posseggono, ha una specie di venerazione per questi saltatori, e tuttociò che fanno dice che è un prodigio, un miracolo.

Questa inclinazione ad ammirare, questa facilità di credere ai fatti ed ai racconti più straordinarii, è un'attributo notevole dello spirito degli Orientali: essi ammettono senza dubitare, senza repugnanza tutto ciò che loro si racconta di più sorprendente: a sentirli, succedono ancora nel mondo i prodigi come ai tempi dei geni e delle fate: e la ragione è questa, che non conoscono per niente il corso de'fatti morali e fisici, nè sanno assegnare i limiti al probabile e all'impos-

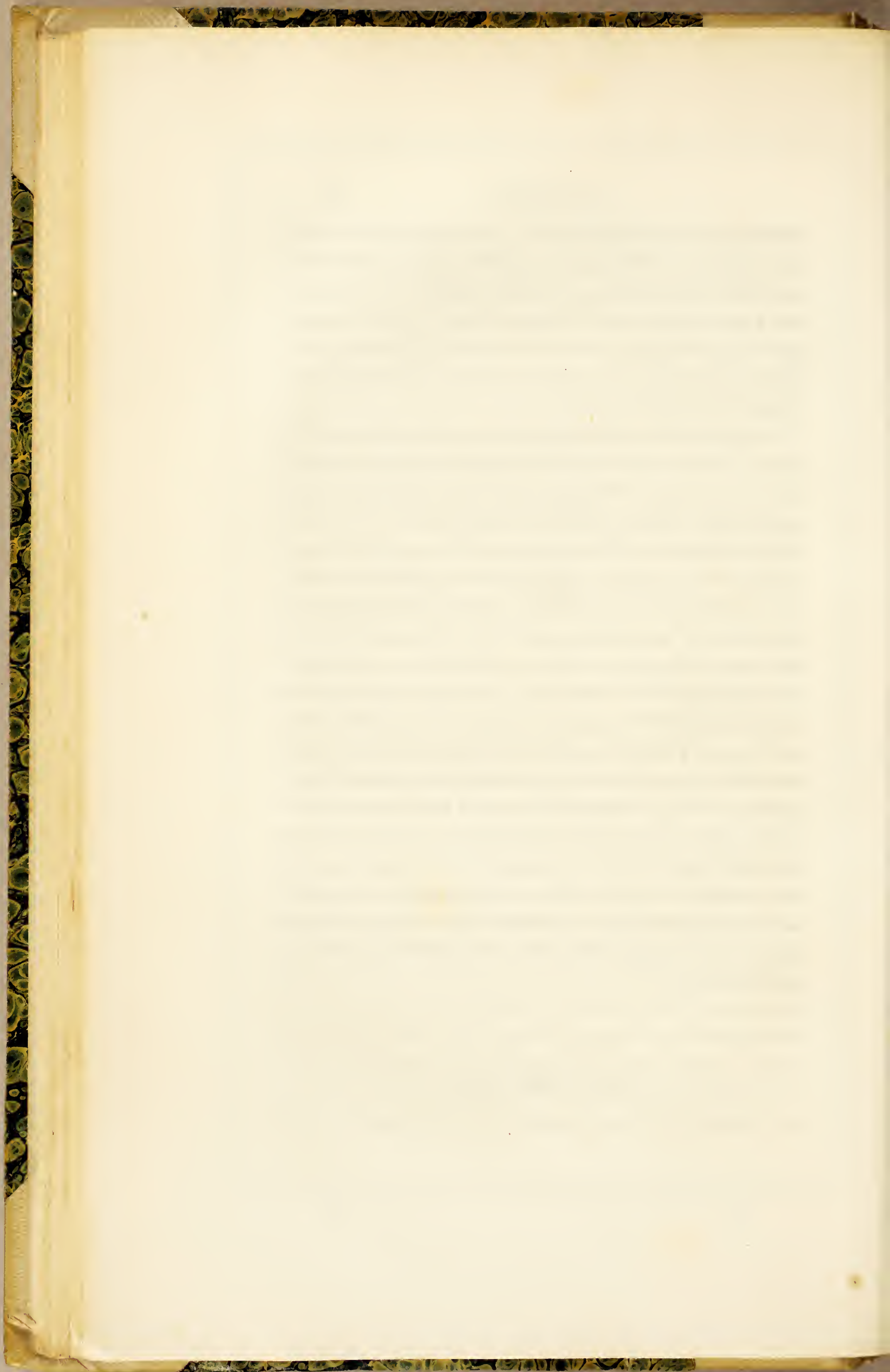
sibile: d'altronde, il loro giudizio piegato fino dall' infanzia a credere i racconti stravaganti del Corano, si trova privo dell' analogia per conoscere il verosimile; ed ecco come la loro credulità è figlia dell' ignoranza, procede dal vizio dell' educazione, e si riferisce alla religione ed al governo.

Una parte della immagine gigantesca che si vanta ne' loro romanzi è dovuta a questa credulità; ma sarebbe da desiderare che la sorgente fosse esausta; imperciocchè rimarebbero ad essi non pochi mezzi naturali per distinguersi. Gli Orientali in generale hanno facil comprensione, piana elocuzione, passioni ardenti e sostenute, e giusto sentimento nelle cose che conoscono: hanno altresì un particolar gusto per la morale, ed i loro proverbi provano che sanno riunire la finezza dell' osservazione, alla profondità del pensare, al piccante dell' espressione. La loro conversazione ha in sul primo qualche cosa di freddo, ma coll' abitudine diventa dolce e seducente; e tale è l'idea che lasciano di sè stessi, che la maggior parte de' viaggiatori e de' negozianti che gli hanno frequentati, si accordano nel trovare in questa nazione un carattere più umano e più generoso, una semplicità più nobile, e qualche cosa di più fine e di più aperto nello spirito e nelle maniere, che nel popolo stesso de' nostri paesi; come se gli Asiatici, essendo stati culti lungo tempo prima di noi, conservassero ancora le tracce della loro primiera educazione.

Ma è tempo di finire queste riflessioni: io ne aggiungo solamente una che mi è personale. — Dopo aver vissuto per quasi tre anni nell' Egitto e nella Siria, dopo essermi avvezzato allo spettacolo della devastazione e della barbarie, quando sono rientrato in Francia, l' aspetto del mio paese ha quasi prodotto sopra di me l' effetto di una

terra straniera: io non ho potuto difendermi da un sentimento di sorpresa, quando, traversando le nostre provincie, dal Mediterraneo all' Oceano, in vece di quelle campagne devastate e degl'immensi deserti a'quali era avvezzo, mi son veduto trasportato come in un vasto giardino, ove i culti campi, le città popolate, le ville, non cessano di succedersi l'una all' altra sur una strada di venti giornate: paragonando le nostre case belle e solide ai tuguri di mattoni o di terra che aveva abbandonati, l'aspetto opulento e netto delle nostre città all'aspetto di rovina di decadenza e di lordura delle città Turche, lo stato d'abbondanza e di pace, e tutto l'apparato della potenza del nostro regno, allo stato di turbolenza, di miseria è di debolezza dell' impero turco, io mi sono sentito trasportato dall' ammirazione alla tenerezza, e dalla tenerezza alla meditazione. — » Perchè, ho detto a me stesso, su dei terreni simili, così grandi contrasti? Perchè quì tanta vita ed attività, là tanta inerzia ed abbandono? Perchè tanta differenza fra uomini della stessa specie? » — Poi, riflettendo che le contrade che ho vedute così devastate e barbare, furono negli antichi tempi floride e popolose, son passato, trepidando ad una seconda comparazione. — » Se già, mi son detto, se già li stati dell' Asia godettero di tanto splendore, chi potrà guarentire, che un giorno quelli dell' Europa non provino lo stesso rovescio? » — Questa reflessione mi è sembrata affliggente; ma forse ella è per ciò ancora più utile. In fatti, supponiamo che nel tempo in cui l'Egitto e la Siria erano nella loro maggior gloria, fosse stata esposta ai popoli ed al governo di quelle contrade la situazione in cui sono cadute, e supponiamo che fosse loro detto: — » Ecco l'umiliazione a cui le conseguenze di tali e tali leggi, e di tal regime, ab-

basseranno la vostra fortuna! » — non è egli probabile, che que' governi avrebbero presa cura d'evitare le strade che dovevano condurli ad una sì funesta caduta? — Ciò ch'essi non hanno fatto, noi lo possiamo fare: il loro esempio può servirci di lezione! E tale è il merito dell'Istoria, che pella memoria dei fatti passati, anticipa ai tempi presenti i frutti costosi della sperienza.

I Viaggi, in questo senso, aggiungono al fine stesso dell'Istoria, e vi procedono anzi con maggior vantaggio: imperciocchè, trattando di oggetti presenti, l'osservatore può meglio dello scrittore postumo comprendere l'insieme dei fatti, sviluppare i loro rapporti, rendersi conto delle cause, in una parola, analizzare il movimento complicato di tutta la macchina politica. Esponendo collo stato di un paese le circostanze di amministrazione che lo accompagnano, il racconto del viaggiatore diventa un'indicazione degli agenti di grandezza o di decadenza, un mezzo di valutare il termine presente di qualunque impero. Sotto questo punto di vista, la Turchia è un paese al sommo istruttivo: quello che io ho esposto dimostra chiaro abbastanza, quanto l'abuso dell'autorità, producendo la miseria degli individui, diventi rovinoso alla potenza di uno stato: e ciò che puossene prevedere non tarderà a provare, che la rovina di una nazione ridonda, o presto o tardi, sopra quelli che la cagionano; e che le imprudenze o i delitti di quelli che governano, hanno il loro gastigo dallo stesso infortunio di quelli che sono governati.

NOTE

Quando i Turchi, sotto la condotta del sultano Selimo, tolsero la Siria ai Mamalucchi... Pag. 10.

Erede dell' odio di Baiazet II suo padre contro i Mamalucchi, che signoreggiavano l' Egitto e la Siria, Selimo I, nono sultano degli Ottomani, marciò contro di essi nel 1516 dell' era volgare. A Mardgi-Dabek, luogo vicino ad Aleppo, il 24 d' agosto, successe lo scontro terribile fra i Turchi ed i Mamalucchi comandati da Kansuh al Gaury, loro sultano: Selimo trionfò della pugna, pel tradimento di due generali egizi, Khair-Beig e Kauberdy-Gazaly, e lo stesso Kansuh perì sul campo. Quella fatale giornata lasciò libero ai Turchi l'impero della Siria. Un anno dopo, il fortunato Selimo conquistò anche l' Egitto, e distrusse così il regno de' Mamalucchi.

... i Tatari, da' quali i Turchi traggono la loro origine... Pag. 10.

La *famiglia turca* aggruppasi etnograficamente colla *tungusa* e colla *mongola*, che tutte insieme formano il gran ceppo dei popoli *Tatari;* di quei popoli, che a diverse epoche si sono elevati dallo stato di estremo abbrutimento fino ad una certa tale quale civiltà, per ricadere di nuovo nella più profonda ignoranza; di quei popoli fondatori dei più vasti imperi menzionati dalla storia; di quei popoli, infine, che diedero il primo impulso a quelle terribili invasioni, che scossero dai cardini l' impero di Roma, e prostrarono la potenza dei Khaliffi.

Queste numerose tribù di pastori, che, nelle loro case a ruote, attraversano le vaste solitudini del mare di sabbia; queste nazioni di cavalieri, che, da tre

mila anni percorrono gli alti piani dell' Asia Centrale, generarono i più formidabili conquistatori che abbiano desolata e soggetta la terra: basti tra essi nominare un Tscinghis kan, un Kublai kan, un Timur lenk (Tamerlano), un Maometto II, un Solimano II, un Baber, un Nadir scià, un Mengli gherai!!

Delle tre famiglie di popoli sopra citate, la Turca è quella che, politicamente, conserva ancora una certa importanza per noi: gli *Osmanli*, o *Turchi* propriamente detti, oppure *Ottomani*, quantunque sieno molto decaduti dall' antica potenza, pure hanno ancora imperio sui più bei paesi dell' Asia Occidentale, e su non brevi territori nell' Europa Orientale e nell' Africa Settentrionale: dessi sono il popolo più civile della famiglia Turca, ed il loro numero è considerevole nella Tracia, nella Macedonia, nella Bosnia (in Europa), e nell' Anatolia, nel Rum, nella Karamania, in Cipro (in Asia).

L' epoca più brillante di questo popolo, fu sotto i regni dei suoi sultani Amurat II e Maometto II conquistatore di Costantinopoli: il suo decadimento è segnato dal regno di Solimano II detto il legislatore.

Dal colmo di tante grandezze qual sarà lo sguardo che un Sultano abbasserà verso il resto degli uomini? Pag. 11.

Da tempo immemorabile, i monarchi delle regioni orientali hanno usato que' titoli pomposi: Ciro s' intitolava « signore di tutti i regni della terra » (Vedi il libro d' Esdra, cap. 1, verso 2.): è curioso a leggere gli strani titoli che si davano i regi egizi (Vedi l' opera del nostro Rosellini sui monumenti dell'antico Egitto), e quelli che si danno ancora i monarchi della Cina. — Questi titoli boriosi e superbi dimostrano chiaramente come fossero intesi, e come lo sieno ancora, i *diritti dell' uomo* in Oriente.

Si può comparare l' impero Ottomano ad una fattoria dell' isole . . . ove si fa lo zucchero . . . . Pag. 12.

» Ecco, dice Bernardino di Saint Pierre, come si trattano questi poveri schiavi: — alla punta del giorno, tre chiocchi di frusta sono il segnale che li chiama all' opra; ciascuno va colla sua zappa al campo, dove lavorano, quasi nudi, sotto la sferza di un sole ardentissimo: l' unico nutrimento che loro si offre, consiste in formentone acciaccato e cotto nell'acqua, oppure in pane di *manioc*: il loro corpo non è coperto che da uno straccio di tela. Pella più piccola negligenza, li legano pei piedi e pelle mani sur una scala, e il sorvegliatore, armato di una grossa frusta, dà loro sulle nude natiche cinquanta, cento e perfino dugento colpi, ognuno dei quali porta via una porzione della pelle: sciolgono quindi i miseri tutti sanguinosi, mettono ad essi un collare di ferro fatto a triangolo, e riconduconli al lavoro: alcuni di questi disgraziati rimangono

tanto malconci, che stanno più mesi senza potersi assidere — Le donne sono punite nello stesso modo. La sera, quando gli schiavi tornano ai loro tuguri, si obbligano a pregare Dio pella prosperità dei loro padroni, ec. ec.... »

.... *il lavoratore non semina che per vivere, l' artigiano non lavora che per mantenere la sua famiglia*... pag. 15.

Infatti 5/6 del suolo rimangono incolti, e le arti sono nella infanzia.

... *Dgezzar avea sventrato un muratore con un colpo di azza*. Pag. 17.

Dgezzar fu il più assoluto, crudele, capriccioso e diffidente tiranno che abbia oppressa la Siria. Era bosniaco di nazione, e dovette il suo nome (*dgezzar* significa *macellaio*) all' orrendo assassinio ch' ei in gioventù commesse di 70 capi Arabi, con rara finzione da lui assembrati in luogo appartato d' Egitto, e spietatamente a tradimento uccisi.

Ai suoi delitti e continui tradimenti ei dovette il dominio di San Giovanni d' Acri (antica Tolemaide), da dove signoreggiava col terrore, coll' assassinio e col saccheggio tutta la Siria: e, impunito, godeva di tanta potenza e ricchezza, quando, nell' aprile del 1799, la sua esistenza fu seriamente minacciata dalla marcia del Buonaparte sopra Acri, alla testa di alcune schiere dell' esercito di Egitto. L' assedio di San Giovanni d' Acri ebbe gran fama in Europa, ed occupa una sanguinosa pagina nella storia moderna; le mura di quella città arrestarono l' impeto formidabile dell' esercito francese, e la fortuna del suo avventuroso capitano, in Oriente: ma Dgezzar non fu in quella difesa che un barbaro ed ignorante soldato; tutto il merito della medesima è diviso tra l' emigrato francese Phelippeaux e l' ammiraglio inglese Sydney Smith, che la difesero per mare e per terra. Dileguatasi quella minacciosa procella, Dgezzar continuò i suoi assassinii; e tante e così raffinate e strane crudeltà commise in vecchiaia, che i più asseriscono, egli aver perduta la ragione. — Morì decrepito, impunito e pacifico, quantunque avesse troppo lungamente tribolato con ogni sorta di strazi la umanità.

... *chiunque leggerà il Corano sarà forzato di confessare, che non presenta alcuna nozione dei doveri degli uomini in società, ecc. ecc*.... Pag. 23.

Questa sentenza, e le altre espresse intorno al Corano nel paragrafo III delle *Nozioni Preliminari*, avranno certamente svegliata in molti lettori la curiosità di conoscere il vero spirito di quel libro famoso; conciossiacosa-

chè, tanti e tanti parlano del Corano senza conoscerne il vero valore, senza sapere in che consista la dottrina che vi s' insegna, donde questo libro trae il nome, quali sono le sue divisioni, e il complesso delle cose che vi si trovano inserite: laonde credo cosa non inopportuna darne qui un compendiato ragguaglio.

Dal verbo arabo *karaa* — *leggere* — è derivata la parola *Koran* (Corano) e significa *lettura*, o meglio *ciò che dee esser letto*; pel qual nome i Musulmani denotano il volume del Corano, appunto come gli Ebrei chiamano la Scrittura col nome di *Karak* o *Mikrah*; tutte parole dell' istessa radice e identico significato.

Il Corano è il codice universale dei Musulmani: nella parte civile (dal qual lato è poverissimo), vi si trovano alcune leggi tratte dal codice di Giustiniano; e nella parte religiosa vi si osservano in gran numero le massime di Ario, di Nestorio e di Sabellio: la Bibbia v' è citata sovente facendovisi menzione di alcuni patriarchi, di diversi profeti, e principalmente di Giovanni figlio di Zaccaria, e di Gesù figlio di Maria, chiamati *profeti esimii*, e dei quali si loda molto la vita e la dottrina.

Molti scrittori Musulmani ci lasciarono pompose descrizioni intorno allo stile del Corano, il quale in generale è molto bene scritto: lo stile è conciso, di molto buon gusto, adorno di figure retoriche, secondo il fare orientale, ed è sovente ravvivato con floride e sentenziose espressioni: imita le maniere e le frasi poetiche, usandovisi i tempi preterito perfetto e futuro reciprocamente l' uno pell' altro, e passando dalla terza persona alla prima, egualmente che alla seconda, ed all' incontro dalla prima alla terza, come appunto trovasi fatto dai poeti ebraici: la lingua del Corano è omai tra le lingue morte, ed oggi s' insegna nei collegi della Mecca come il latino a Roma. L' eccessiva concisione dello stile, ha reso impossibile in questo libro un discorso continuato; laonde tutti i versetti sembrano non avere veruna relazione fra di loro. Quantunque poi l' intero libro sia scritto in prosa, pur nondimeno le sentenze in generale finiscono in una lunga e continuata rima, per cagione della quale il senso è spesse volte interrotto, e sovente s' incontrano ripetizioni non necessarie: ma gli Arabi sono sì fattamente vaghi di tal sorta di consonanze, che ne fanno bene anche uso nelle loro più elaborate composizioni.

L' ammirazione che la lettura di questo libro ispira agli Arabi, deriva principalmente dalla leggiadria del suo stile, e dalla cura colla quale Maometto si studiò di abbellire la sua prosa cogli ornamenti della poesia, dandole un andamento armonioso, e facendo rimare i versetti o periodi: talvolta, tralasciando il linguaggio ordinario, dipinge con maestosi e sublimi versi l' Eterno Iddio seduto sul trono dei mondi, donde dà leggi all' universo, e con un cenno fa muovere i pianeti, stermina le più popolose città, e fa nascere un giardino in mezzo al deserto. Armoniosi ed elevati sono i suoi detti quando descrive gli eterni piaceri del paradiso; terribili ed energici, quando vien fatta la pittura delle fiamme divoratrici: dotto com' era Maometto nella propria lingua, la più ricca, elegante, sonora, armoniosa fra quante mai esistono sulla terra,

che per la composizione de' suoi verbi può seguire il volo del pensiero, e con precisione dipingerlo, che pella armonia dei suoi suoni imita il grido degli animali, il mormorio dell' onda fuggitiva, il muggito dei venti, il fracasso del tuono; dotto, dissi, nello studio di una lingua nella quale s' illustrarono tanti poeti, Maometto applicossi a dare alla sua dottrina tutta la leggiadria della elocuzione, alla sua morale la maestà che convenivale, ed alle favole credute ai suoi tempi una dipintura originale che le rendeva gradite ed interessanti. — Nel bollore dell' entusiasmo o della vanità, Maometto fece consistere la verità della sua missione sopra il merito del suo libro: egli audacemente sfida uomini ed angioli ad imitare le bellezze di una sola pagina di esso, ed ha la presunzione di assicurare, che soltanto Iddio potè dettare questo incomparabile capo d'opera! ! — Questo libro è certamente il lavoro più perfetto ch'esista nell'araba favella, ma vi manca però quella maestosa semplicità colla quale è scritto il libro di Giobbe, composto in epoca remotissima, nella stessa regione e nel medesimo idioma.

Unico dogma del Corano è l' unità di Dio, del quale Maometto osa spacciarsi il profeta: suoi principii fondamentali sono la preghiera, l' elemosina, il digiuno, il pellegrinaggio: egli è dunque un libro ascetico e teologico; di legislazione, di politica, di giurisprudenza v'è ben poco; e la morale che vi si trova è stabilita sopra la legge naturale, e sopra quanto conviene agli abitanti dei climi caldi.

Maometto pubblicò il suo libro nello spazio di 17 o 18 anni, in parte alla Mecca, ed il rimanente a Medina, secondo che, ei fingeva, venivagli rivelato, o piuttosto a norma del bisogno che avea di far parlare Dio: ogni pretesa rivelazione era confacente ai bisogni del momento, ed a seconda delle sue passioni e della sua politica. — Queste pretese rivelazioni erano scritte dai suoi *khodai* o segretari, sopra foglie di palma o sopra pergamene, tosto che veniano pronunciate: i discepoli le imparavano a memoria, e quindi le stesse pergamene o foglie erano riposte in un cofano così alla rinfusa. Il Corano fu riordinato nello stato in cui trovasi al presente dal califfo Abu 'l Bekr, senza avere nessun riguardo al tempo nel quale ogni capitolo fu pronunciato: quello che dovrebbe essere il primo trovasi al numero 96, e l' ultimo pronunciato da Maometto è il nono.

Le divisioni o i capitoli del Corano sono chiamati *sowar* dagli Arabi (*sura* al singolare), parola che significa struttura o serie dei materiali impiegati nella costruzione di un bene ordinato edifizio; nello stesso modo che gli Ebrei chiamano *tora* ognuna delle 53 sezioni del *Pentateuco Sedarim*, la qual voce ha lo stesso significato. Ogni sura o capitolo è distinto con apposito nome o titolo, che spesso ha relazione soltanto con un paragrafo o versetto o due, ed il resto del capitolo tratta di cose estranee al titolo stesso: i capitoli, in numero di 114, hanno lunghezza molto inuguale; altri non comprendono che 3 o 4 paragrafi o versetti, mentre altri ne contengono più di 200. In tutto, i versetti sono 6243, le parole 77, 639, e 323,015 le lettere impiegate a scrivere il Corano. Al principio d' ogni capitolo, eccettuato il nono, v' è premessa la seguente solenne

formula, dai Maomettani chiamata *bismillah*, perchè comincia colle parole. *B' issim il'lah-ir rah hmann-ir rakkim*, cioè *Nel nome di Dio pio e misericordioso*, formula che essi pongono in testa di ogni scrittura, e pronunciano al principio di ogni loro azione; e pare che M aometto la traesse da quella usata dagli antichi Persiani, che è questa: *Benan Yezdam Jakkai shgher dadar*, e significa: *Nel nome del misericordiosissimo e giustissimo Iddio*.

Il primo capitolo del Corano, detto *apertura* o *introduzione*, è tenuto dai Musulmani nella massima venerazione: essi lo considerano come il compendio e la quintessenza di tutto il libro, e spesse volte lo ripetono come i Cristiani fanno dell' orazione dominicale.

SUNTO

DEL

CORANO

I. — Introduzione — di paragrafi 7.

Contiene le lodi dell' Eterno, e principia colle seguenti parole: » Nel nome » di Dio, pio, benefico e misericordioso. Lode a Dio signore dell'universo, cle- » mente e giusto. Giudice supremo, ti veneriamo, ed imploriamo la tua protezio- » ne. Accompagnaci nella via retta, nella via di coloro, verso i quali fosti sem- » pre benefico, ecc. »

II. — La Vacca — di paragrafi 286.

Questo capitolo il più lungo di tutti, trae la sua origine dalla *giumenta* sacrificata da Eleazaro figlio di Aronne, che è menzionata nel paragrafo 147. Si danno in esso varii precetti negativi a somiglianza del Deuteronomio. Viene comandato il digiuno nel mese di Ramadhan, ordinata l' elemosina, proibita l'usura, ecc. Nel paragrafo 23 si parla del paradiso, o piuttosto del *Korkam*, nel quale si trovano le *Hur al oyun*, cioè le donne dagli occhi neri, le quali sono esenti dai bisogni che provano le donne terrestri, fuorchè da quello di amare.

III. — La Famiglia di Amran — di paragrafi 199.

Il principio di questo *sura* è una professione di fede: » Iddio non è Dio, se » non in sè stesso. Egli fece discendere sopra di te (Maometto) il libro della » verità. Egli mandò il libro che contiene il vero a fine di confermare le scrit- » ture che ti precedettero. Prima di esso fece discendere il Pentateuco e il Van- » gelo per servir di guida agli uomini: poi mandò il Corano dai cieli. » — Si stabilisce il dogma della predestinazione. Nel paragrafo 37 si parla di Maria madre di Gesù. Si proibisce nuovamente l' usura ed ogni illecito guadagno.

IV. — Le Donne — di paragrafi 175.

Si tratta del numero delle donne ch'è permesso di sposare: al paragrafo 3 vi si legge: » Non isposate che quattro donne, e se non foste in grado di man- » tenerle, non prendetene che una. » Quando Maometto pubblicò questo capitolo, la maggior parte degli Arabi avevano otto o dieci donne, che sovente trascuravano per una schiava favorita. La poligamia stabilita in ogni tempo in tutto l'Oriente fu dall'arabo legislatore ridotta a più stretti limiti, e coll'obbligo agli uomini di ben trattar le loro donne, e di convivere repartitamente con esse. Si fa menzione fra le altre cose della nascita di Maria figliuola di Gioacchino, e di quella di Giovanni figlio di Zaccaria. Nel paragrafo 93 si parla del prezzo onde sottrarsi alla pena del taglione: » Vi si è ordinato il taglione (sono le pa- » role del Corano) in ciò che riguarda l'omicidio, un uomo libero per un uo- » mo libero, uno schiavo per uno schiavo, una donna per una donna, oppure » il prezzo del loro sangue, la qual cosa sarà più convenevole: ma colui che » perdonerà all'uccisore, otterrà la misericordia di Dio; allorchè poi si avrà » perdonato all'uccisore non si potrà più da lui esigere il taglione. »

V. — La Mensa — di paragrafi 120.

Si parla di quanto è concesso mangiare dagli uomini. Al paragrafo 93 viene proibita la bevanda del vino e dei liquori forti. Al paragrafo 43 parlasi della pena che si deve infliggere ai ladri · » Tagliate le mani ai ladri, uomini o don- » ne essi sieno, in pena del loro delitto. »

VI. — Le Pecore — di paragrafi 165.

Iddio benedice gli armenti; promette la salute alle persone pie e benefiche, ed ordina di esser cauti nel far la guerra.

VII. — Il Luogo di Pena — di paragrafi 205.

La parola *aaraf*, che è il titolo arabico di questo capitolo, significa un impedimento, un muro di bronzo tra il paradiso e l'inferno. *Raf* deriva dal verbo *araf*, conoscere: il muro è così nominato, perchè coloro che saranno esclusi dal paradiso conosceranno gli eletti ed i reprobi. — Viene ordinato di amare le mogli e di rispettare la loro debolezza; si raccomanda l'ospitalità verso i forestieri.

VIII. — Il Riparto delle spoglie — di paragrafi 76.

Si tratta del modo di *divider le prede*, e fu pubblicato ai Medinesi dopo la battaglia di Bedr; comincia con questo versetto: » Essi ti interrogheranno » ad oggetto del bottino; rispondi loro: egli appartiene a Dio, al suo apostolo, » agli orfani, alle vedove ed ai viandanti: che l'amicizia sia la misura delle » vostre spartizioni, e, se siete fedeli, ubbidite a Dio ed al suo profeta. »

IX. — La Penitenza — di paragrafi 130.

Il titolo di questo capitolo, detto in arabo *al barat*, denota la conversione delle nazioni e la loro *penitenza*. Il premio dei fedeli è annunciato nel paragra-

fo 112. — Il paragrafo 123 dice: » Iddio è il principio e la fine di ogni cosa.
» Adora la maestà suprema; poni la confidenza in lui, ma pensa ch' egli ha
» l' occhio aperto sulle tue azioni. »

X. — Giona — di paragrafi 109.
Si fa cenno del profeta di questo nome, e si assicura, che saranno certamente premiati coloro che seguiranno le azioni di lui ed i suoi insegnamenti.

XI. — Houd — di paragrafi 123.
Anche in questo *sura* si parla del profeta di cui porta il titolo, che è l' *Eber* degli Ebrei. Vi si fa onorevole menzione di molti profeti, e si minaccia gl' increduli, riportando, al paragrafo 40, un detto di Noe: » Voi vi fate beffe di me, ma
» io ben mi riderò di voi. Ben presto saprete sopra di chi cadrà la celeste
» vendetta, la quale confonderà i colpevoli, e farà loro subire eterni sup-
» plizi. » Maometto non cerca altro premio, fuorchè la benevolenza di Dio. Egli dichiara d' essere impavido nel predicare l' Islamismo.

XII. — Giuseppe — di paragrafi 111.
Narransi diversi tratti della storia di *Giuseppe* figliuolo di Giacobbe, ed alcuni miracoli di Gesù.

XIII. — Il Tuono — di paragrafi 43.
Maometto fa sapere, come Iddio diede il *Pentateuco* agli Ebrei framezzo ai fulmini ed ai *tuoni*; ai Cristiani il *Vangelo* circondato da miracoli; ed il *Korano* agli Arabi col mezzo della fede. Egli chiede a Dio di non esser costretto a far miracoli, poichè basta agli uomini avere il Corano per salvarsi.

XIV. — Abramo — di paragrafi 52.
Si fa cenno della fede che manifestò *Abramo* nel sacrificio d' Isacco. — Viene ordinato di non disputare cogl' infedeli.

XV. — Al Hegr — di paragrafi 100.
Incomincia con questa sentenza: — » Un giorno gl' infedeli si rammariche-
» ranno di non avere avuta la fede. » Ed al paragrafo 16: » Abbiamo noi forse
» posti dei segni nel firmamento per accontentare gli sguardi soltanto? In ogni
» cosa apparisce la divina possanza. »

XVI. — L' Ape — di paragrafi 128.
Non trovansi in questo *sura* che sublimi lodi ed umili preghiere all' Onnipossente largitore d' ogni bene. Iddio è rappresentato come *l' Ape* che porge il miele a chi la rispetta, e l' aculeo a chi la molesta.

XVII. — Il Viaggio — di paragrafi 111.
Cioè il miracoloso notturno celeste *viaggio*. *Esra*, è il titolo arabo di questo *sura*, e dinota *trasporto*, perchè Maometto finge essere stato trasportato

dalla Mecca a Gerusalemme sul cavallo Borak. — Il paragrafo 14 e seguenti parlano della predestinazione.

XVIII. — La Spelonca — di paragrafi 110.

Il titolo arabico di questo *sura* è *Kahaf*, ed è relativo alla caverna nella quale riposarono vivi per 300 anni i sette fanciulli dormienti, dei quali se ne fa un'ampollosa leggenda: altri interpreti però sostengono, che *Al kahaf* significhi *la salute* dei fedeli, dei quali sono un' immagine i 7 dormienti. Questo capitolo dee considerarsi come un' epistola mandata da Dio agl'increduli, i quali, se non si convertono, saranno distrutti da Jagog e Magog.

XIX. — Maria — di paragrafi 98.

Si annunzia il prodigio della nascita di Giovanni, il di cui padre, secondo i dottori musulmani, aveva 120 anni d' età e 90 la sua madre. Il paragrafo 36 celebra le laudi di Dio. Nel paragrafo 57 si celebrano le virtù di Henoch.

XX. — Le Preghiere — di paragrafi 135.

Vengono ordinate *le preghiere*, ma ridotte a cinque al giorno. Nel paragrafo 102 si parla del giudizio universale.

XXI. — I Profeti — di paragrafi 112.

Si parla della vita commendevole e santa di molti *profeti*, fra i quali Loth, Ismaele, Mosè, Salomone, Giovanni e Gesù. Si tuona contro l' idolatria. Si condannano, nel paragrafo 23, i Cristiani e gli Ebrei.

XXII. — Il Pellegrinaggio — di paragrafi 78.

Trattasi del *pellegrinaggio* alla Mecca, e di alcuni riti ad esso spettanti. I Maomettani hanno il permesso di propagare la religione col mezzo delle armi: » Martiri dell' Islamismo saranno coloro che moriranno sotto i suoi sten» dardi: riceveranno infiniti beni. La liberalità di Dio è senza limiti. »

XXIII. — I Fedeli — di paragrafi 118.

Questo capitolo così comincia: » Felici sempre furono i *fedeli* al sommo » ed unico Dio. » — Paragrafo 97: » Chi opera bene e rimane fedele a Dio » acquista salute e felicità ».

XXIV. — La Luce — di paragrafi 64.

Il *sura* comincia con queste parole: » Non cammina fra le tenebre colui che » segue le mie pedate »; e termina dicendo: » In questo libro sta la verità e » la *luce*. » — Al paragrafo 12 e seguenti si trova la discolpa di Ayesha. Nel ritornare che Maometto fece a Medina da una sua spedizione, Ayesha terza sua moglie, che era andata con lui, si smarrì per istrada; e non avendo essa potuto raggiugnere il suo sposo che nel giorno susseguente, venne perciò da Aly, figlio di Abu Thaleb, accusata di adulterio con Safwan, figlio di Moartel, che la ritrovò per istrada e la ricondusse al campo. Tale accusa cagionò a Maometto

grande inquietudine e dispiacere: ma questa donna, giovine, avvenente ed oltremodo scaltra, se ne scolpò facilmente. Dessa difese la propria causa davanti il suo sposo ed i propri genitori, per cui facilmente persuase colui che teneramente l'amava, il quale mostrò la sua allegrezza nel trovarla innocente; e non volendo che alcuno potesse dubitare della condotta della sua Ayesha, Maometto collocò la giustificazione di lei in 10 versetti di questo capitolo, per cui il nome di questa donna divenne celebre e sacro fra tutti i Musulmani, invece del disonore che l'accusatore credea le ne dovesse derivare. — In seguito Maometto tuona contro l'idolatria. Nel paragrafo 57 e seguenti si fanno conoscere i doveri dei figliuoli verso i genitori.

XXV. — Al Khoran — di paragrafi 77.

In alcuni testi però leggesi *Al Forkan*, ed allora il titolo di questo *sura* sarebbe *Distinzione*, a cui può applicarsi il paragrafo 45: » Leggi il libro, e » distinguerai il vero dal falso. » — Dopo avere in simil guisa promulgate le lodi di Dio, termina col paragrafo 77 dicendo: » Poco importa a Dio che » sia invocato dagl'infedeli: essi hanno abiurata la vera dottrina; una peni- » tenza eterna gli aspetta ».

XXVI. — I Poeti — di paragrafi 228.

Questo *sura* è così intitolato, perchè vi si condanna un *poeta* satirico, e con esso tutti i detrattori. Vi s'inveisce eziandio contro i malvagi e gl'increduli.

XXVII. — La Formica — di paragrafi 95.

Questo titolo è relativo alla valle delle *formiche*, nella Siria, ove dicesi che Mosè fu trasportato in sogno. — Si parla della regina Balkis, sovrana di Saba, regione dell'Jemen: » Una donna la possiede; essa sta assisa sopra d'un » magnifico trono. Essa ed il suo popolo adorano il sole: Satan rendette » giocondo questo culto e lo sviò dal retto sentiero ».

XXVIII. — L'Istoria — di paragrafi 88.

Il titolo di questo *sura* è tratto dal paragrafo 26, in cui è indicata *l'istoria* o vita di Mosè. Si fa cenno dell'origine degli Arabi. Si fa menzione della fuga di Maometto e del suo ritorno alla Mecca.

XXIX. — Il Ragno — di paragrafi 69.

Questo titolo è tratto dal paragrafo 40, nel quale vien detto: » Coloro che » pongono il loro appoggio negl'idoli, rassomigliano al *ragno*, il quale co- » struisce il suo fragile domicilio, che un soffio di vento distrugge. » Vengono proibite le dispute cogl'infedeli: » Non disputate, nè cogli Ebrei, nè coi » Cristiani. Confondete gli empi col dir loro: noi crediamo al libro, ed alle » vostre scritture ben anche: il nostro Dio e il vostro non sono che uno; ma » noi siamo i veri fedeli ».

XXX. — I Romani — di paragrafi 60.

Parlasi in questo capitolo dei Greci soggetti al romano imperadore, i quali debbono esser vinti dagli Arabi: » Iddio suggellò il loro cuore con una cieca » ignoranza. La promessa di Dio è infallibile ».

XXXI. — Lokman — di paragrafi 34.

Alcuni espositori vogliono, che *Lokman* altro non sia che il figliuolo di Bhaur, il quale viveva ai tempi di Davidde. I greci autori credono, che sia lo stesso che Esopo: sì l'uno che l'altro non fecero che raccontare favole morali. Si ragiona della creazione, per cui Iddio, pronunciando la parola *koun*, cioè *sia fatto*, venne creato il genere umano, il quale sarà poi resuscitato col dire la stessa parola.

XXXII. — L' Adorazione — di paragrafi 30.

Al paragrafo 4 è fissata la durata del mondo a sei mila anni. Nel restante viene ingiunto di rispettare il Corano come parola di Dio: » Chi disprezza questo libro disprezza Iddio stesso. » — Si parla pure del momento estremo della vita d'ogni uomo: » L'angelo della morte, che veglia sopra ogni nostra azione, taglierà lo stame de' vostri giorni, e voi comparirete alla presenza dell'Eterno ».

XXXIII. — I Congiurati — di paragrafi 73.

Gli Ebrei e gl'Idolatri, *congiurati* contro Maometto, biasimarono il di lui sposalizio con Zeinab, ripudiata da Zeid figlio adottivo dello stesso profeta, quindi venne dichiarato, che questi matrimoni sono permessi, e che un figlio adottivo non ha i diritti di un figlio naturale. Al paragrafo 40 vi si dice, che Maometto è l'inviato di Dio, ed il suggello dei Profeti (Khatem al Nabiin), cioè l'ultimo.

XXXIV. — Saba — di paragrafi 54.

Trae origine questo capitolo dal nome di una regione dell'Arabia, da dove venne la regina Balkis a Salomone, la stessa della quale fa cenno il sura XXVII, e della quale similmente si parla nel libro III dei Re, cap. 10. — Si tuona contro i malvagi.

XXXV. — Gl' Angioli — Di paragrafi 46.

» Lode a Dio architetto de' cieli, e della terra; gli *angioli* sono i suoi messaggeri. » Così comincia questo capitolo. Nel paragrafo 9 e seguenti, si parla di quegli angioli che fabbricarono le otto porte del paradiso. Questo *sura* termina lodando la clemenza e la giustizia divina.

XXXVI. — . . . . . — di paragrafi 83.

Questo capitolo non ha titolo, quantunque da taluni venga chiamato, *Saf*, unendo insieme le due lettere iniziali del paragrafo 1, che gli Arabi pronun-

ciano col frapporvi l' *a* tra mezzo. Dai Maomettani questo capitolo viene chiamato il *cuore umano*, e si legge in tempo dei funerali. È tradizione poi che quando vien letto ad un moribondo, dieci angioli discendono dal paradiso ad ogni parola che si pronuncia, collocandosi attorno il paziente, e pregando per lui; dopo morte assistono alle abluzioni del cadavere, e seguono i suoi funerali.

XXXVII. — Gli Ordini — di paragrafi 182.

Questo capitolo è un elegantissimo poema. Incomincia così: » giuro per gli » *ordini* e gerarchie degli angioli; giuro per coloro che minacciano; giuro per » coloro che leggono: il vostro Dio è un Dio unico. Egli è il re ed il padrone » dell' Universo, ec. » Dopo avere descritte le gerarchie degli angioli, i quali tutti stanno pronti per eseguire gli ordini di Dio, parla intorno all' obbedienza dovuta ai superiori.

XXXVIII. — Sad — di paragrafi 88.

È così chiamato questo capitolo, perchè porta in fronte l' inintelligibile lettera S, che è la XIV dell' alfabeto arabo. Alcuni interpreti vogliono però che ella significhi *verità* al plurale, altri *resistenze*. — Vi si legge la storia di Betsabea, la prevaricazione e la penitenza di Davidde, per l' ammonizione dei due genj, che gli raccontano a guisa di novella il furto di una pecora.

XXXIX. — Le Caterve — di paragrafi 75.

» Gl' infedeli e gli empi cadranno a *caterve* nell' inferno: i Musulmani, i pii, » i misericordiosi saliranno a *caterve* in paradiso ».

XL. — Il Fedele — di paragrafi 85.

Il titolo di questo capitolo deriva da uno zio di Faraone, per nome *Al Amin* (*il Fedele*), il quale si convertì ascoltando i discorsi di Mosè, che esaltava la potenza dell' unico Iddio. Al paragrafo 78 e seguenti, si parla dei 24 mila profeti mandati da Dio agli uomini; quattro mila furono scelti fra gli Ebrei, ed il rimanente fra le altre nazioni.

XLI. — La Distinzione — di paragrafi 55.

Il fedele ed il saggio sanno *distinguere* il bene dal male. Questo *sura* comincia col fare le lodi del Corano. Si parla della giustizia divina e della risurrezione.

XLII. — La Consulta — di paragrafi 53.

Si vuol provare la superiorità dell' Islam sopra le altre religioni. — Paragrafo 13: » Gli Ebrei ed i Cristiani dubitano *consultando* sulla *verità* » — Quindi si raccomanda il distacco dai beni mondani, l' obbedienza ai precetti religiosi, e la fiducia in Dio.

XLIII. — L' Ornamento — di paragrafi 89.

» Il Corano è l' *ornamento* della terra, come parola di Dio che istruisce »;

così al paragrafo 1. — Egli è similmente l' *ornamento* del cielo, conservandovisi l'originale sulla tavola preservata, come dice il paragrafo 3. — Si parla dei gastighi degli empii, e della felicità dei virtuosi. Si parla pure dei tormenti che soffriranno gli scellerati.

XLIV. — Il Fumo — di paragrafi 59.

Tratta questo capitolo della fine del mondo, per cui il *fumo* del cielo, cioè le tenebre, annuncieranno il giorno della resurrezione. Vi si parla delle delizie che godranno gli eletti: » I giusti abiteranno un soggiorno di pace. I giar» dini e le fontane saranno la loro eredità. Saranno vestiti di seta, e con bene» volenza tra di loro converseranno. Le *Hur al oyun* dal seno d' alabastro, sa» ranno le loro spose, ec. »

XLV. — La Genuflessione — di paragrafi 36.

Tutto ciò che ci viene da Dio debbe essere accetto, e quasi come se da noi fosse desiderato a *ginocchia* piegate, sia esso un bene, sia un male.

XLVI. — Al Ahkaf — di paragrafi 35.

Il titolo di questo capitolo indica un paese citato nel paragrafo 21. Da taluni si crede che questo paese sia lo stesso che Adhen, distretto dell' Yemen. Ma altri espositori vogliono, che il titolo di questo capitolo indichi polvere o arena. — Si parla nuovamente della resurrezione dei morti.

XLVII. — La Guerra — di paragrafi 40.

» Iddio combatterà le azioni degli infedeli, che allontanano i loro simili dalla » strada della salute ». — Ecco altri passi di questo capitolo: » Gl' increduli » hanno la menzogna per guida; i Musulmani camminano colla fiaccola della » vera fede. Iddio offre questo evidente contrasto agli uomini. La ricompensa di » coloro che moriranno combattendo per la fede, sarà eterna. Dio sarà la loro » guida e gl' introdurrà in un giardino di delizie. O credenti! combattete per » la causa di Dio: egli vi aiuterà e non permetterà che fuggiate. Iddio mandò » sopra i profeti ed i fedeli la misericordia sua, facendo discendere dal cielo il » suo spirito con truppe invisibili di angioli, i quali afflissero di pene severissi» me gl' infedeli, poichè tale è la retribuzione che gli uni e gli altri debbono » aspettarsi. » — Maometto minaccia i suoi compatriotti della Mecca, dicendo, al paragrafo 21: » Quante città più potenti di quella che ti scacciò dal suo seno » furono distrutte? Nulla può arrestare la nostra vendetta. »

XLVIII. — La Vittoria di paragrafi 29.

» Noi ti abbiamo accordata una luminosa *vittoria*, » cioè quella di Bedr. — Si ringraziano i 313 discepoli di Maometto, che gli giurarono di lasciarsi piuttosto uccidere, che fuggire in tempo del combattimento.

XLIX. — Il Santuario — di paragrafi 18.

» L'interno di tua casa è un *santuario* » dicesi nel paragrafo 4; e qui s'intende l'*harem* o *harram*, che in arabo significa luogo sacro, luogo proibito, nè vi può entrare che il padrone di casa per quivi godervi la compagnia delle sue donne e de' suoi figliuoli. I Maomettani vi passano ordinariamente il dopo pranzo, di rado la notte. — Si ammoniscono i principi à guardarsi dai delatori. Si eccita a combattere per la religione: — » I veri fedeli so nocoloro che » esenti di dubbio credono in Dio e nel suo Apostolo, e sacrificano per la loro » difesa le loro vite e ricchezze! »

L. — Koub — di paragrafi 45.

Questo *sura* è chiamato *Koub* dalla XXI lettera dell' alfabeto arabo. Così comincia: » Sorpresi di vedere un profeta della loro nazione, gl' idolatri gridarono, prodigio! » E continua: » La verità fu trattata come menzogna; lo spirito di confusione s' impadronì di loro. » Al paragrafo 39 si dice: » Pubblica » le lodi del Signore al principio della notte, e compisci la preghiera. »

LI. — Il Soffio de' Venti — di paragrafi 60.

Il titolo di questo capitolo venne dal *Maracci* tradotto in latino: *Spargentes sparsiones*. — È un' epistola elegantissima, la quale così comincia: » Giuro pel *soffio dei venti* impetuosi. Per le nuvole che portano la pioggia. Per le » navi che solcano le onde. Per gli angioli che eseguiscono i voleri di Dio. Le » promesse ch e vi annuncio non vi mancheranno. I venti, che portarono la sterilità nella campagna d' Ohod, manifestarono la nostra possanza ». E termina con questa minaccia: » Guai a coloro che non credono al giorno delle vendette. »

LII. La Montagna — di paragrafi 49.

Incomincia così: » Io giuro per *la montagna* (cioè la montagna di Mosè, » che è il Sinai). Giuro per il libro scritto sulla pergamena. Giuro per il tempio visitato, e per il suo sublime tetto (questo tempio è la casa *Al Mamur*). » Giuro per la vendetta celeste che ben presto arriverà ». — Si parla nuovamente al paragrafo 16 e seguenti delle delizie del paradiso: » I giusti abiteranno » i giardini della voluttà. Al sicuro dalle pene dell' inferno godranno i favori » del cielo. Saziatevi, verrà loro detto, degli offertivi doni: sono il premio » della virtù. Queste vergini dal seno di alabastro, dagli occhi neri, sono le vostre spose.

LIII. — La Stella — di paragrafi 61.

Fu da una *stella*, o meglio da un pianeta, che, come dicono gl' interpreti, per la prima volta Gabriele parlò a Maometto. — Si loda la giustizia di Dio verso la gente dabbene.

LIV. — La Luna — di paragrafi 55.

» L'ora s'avvicina è *la luna* si divide. » Questo sarà uno dei segni, che avvertiranno il giorno della generale risurrezione. Si annunciano i gastighi contro gl'increduli ed i malvagi: » Qual gastigo mi segue? Un sol grido si fa » intendere, e tutti sono ridotti in polvere. I concittadini di Loth burlaronsi » delle sue ammonizioni. Noi lanciammo contro di loro vento e fiamme da » cui furono distrutti. »

LV. — La Misericordia — di paragrafi 78.

Questo capitolo tratta degli attributi divini. Iddio *misericordioso* è occupato ad ascoltare chi lo implora; ad esaudire chi gli domanda; a governare l'Universo, ed a compiere nel tempo stesso i suoi eterni ed immutabili decreti.

LVI. — Il Giudizio — di paragrafi 96.

» Quando il giorno dello universale *giudizio* sarà arrivato (così comincia » questo capitolo), nessuno potrà negare la realtà di quanto dico. » — Dopo aver parlato del giudizio e della risurrezione, si raccontano di bel nuovo le delizie del Korkan, ove gli eletti, giacenti sotto verdeggianti alberi di nabk, avranno ai fianchi donne sempre vergini ed amorose.

LVII. — La Penitenza — di paragrafi 29.

Iddio ama che si faccia *penitenza* dei propri falli — Paragrafo 29: » Iddio » dispensa i suoi favori a chi vuole: la sua benevolenza è senza limiti. »

LVIII. — Il Litigio — di paragrafi 22.

Viene descritta la *contesa* tra Maometto e Khaula intorno al divorzio. — Si eccitano i Musulmani ad essere fedeli a Dio.

LIX. — La Raccolta — di paragrafi 25.

Si racconta, come gli Ebrei, scacciati da Medina, si *raccolsero* con altri di loro nazione, ed anche cogl'idolatri per far la guerra a Maometto. — Si celebrano le lodi di Dio.

LX. — La Prova — di paragrafi 13.

Bisogna *provare* (riconoscere il cuore) le donne fuggite dagl'infedeli, per sapere, se per il solo motivo di abbracciare l'islamismo abbandonarono i loro sposi, e non già per l'odio verso di quelli, o per l'amore verso di qualche musulmano. — Paragrafo 10: » O fedeli! quando le donne chiederanno asilo » fra di voi, fate prova se sinceramente professano la vera fede. »

LXI. — L'Ordine — di paragrafi 14.

Si loda l'*ordine* o la regolarità colla quale sursero i profeti che precedettero Maometto: fra costoro primeggiano Mosè e Gesù. » Perchè m'affliggete

» tanto, diceva Mosè agli Israeliti, io sono l' interprete dei voleri di Dio, voi
» non l' ignorate; ma essi abiurarono la verità, e Dio sviò i loro cuori — Io
» sono l' Apostolo di Dio, ripeteva ai Giudei Gesù figlio di Maria; io vengo a
» confermare l' autorità del Pentateuco, che mi precedette; io vi annuncio
» la felice venuta di Ahmed, che mi seguirà ».

LXII. — L' ASSEMBLEA — di paragrafi 11.

Cioè l' unione o congregazione dei Musulmani il giorno d' Aruba o feria sesta d' ogni settimana. — In questo capitolo gli Ebrei sono paragonati agli asini, i quali portano i libri e non sanno profittarne.

LXIII. — GLI EMPI — di paragrafi 11.

Trattasi dei nemici dell' islamismo, fra i quali primeggiano gli *empi* Ebrei. Paragrafo 11: » Iddio non differirà più a lungo il termine prescritto per la » loro punizione. Egli vede ogni azione. »

LXIV. — LA MALA FEDE — di paragrafi 18.

Si loda la potenza divina. Si inveisce contro coloro che sinceramente non abbracciarono l' Islamismo.

LXV. — IL RIPUDIO — di paragrafi 21.

Paragrafo 1: » Non *ripudiate* le vostre donne che al tempo fissato. » (cioè 4 mesi dopo la prescritta dichiarazione). — Trattasi degli alimenti da darsi alla moglie ripudiata.

LXVI. — LA PROIBIZIONE — di paragrafi 12.

Quivi si trova la *proibizione* fatta a Maometto di continuare il divorzio con Hafsa. — Si fanno le lodi di Maria. » Iddio prepose all' universale ammira-
» zione Maria figlia di Amran, che conservò la sua verginità. Gabriele le tra-
» sfuse il soffio divino. Essa credette alla parola del Signore e fu ubbidiente. »

LXVII. — IL REGNO — di paragrafi 30.

Paragrafo 1: » Benedetto sia colui, nelle di cui mani stanno le redini del-
» l' Universo, ed il di cui *regno* è infinito. Siate sicuri, che colui il quale regna
» nei cieli, può scuotere la terra e seppellirvi nei suoi abissi! »

LXVIII. — LA PENNA — di paragrafi 52.

Si fa menzione della *penna* colla quale Iddio fa scrivere il nome degli eletti. — » Giuro per la penna colla quale gli angioli scrivono. Non è Satan, ma il
» cielo che m' inspira. Una ricompensa eterna m' aspetta. » — Paragrafo 25: » Il
» Corano è l' emporio della fede; fu scritto per gli uomini a fine d' istruirli. »

LXIX. — L'INEVITABILE — di paragrafi 52.

Il giorno *inevitabile* della risurrezione, sarà fatale per gl' increduli. » Il

» giorno inevitabile! Come quel giorno sarà terribile! Chi potrebbe farvene la » pittura! » Paragrafo 47! » Nessuno può sospendere la celeste vendetta! »

LXX — I Gradi — di paragrafi 44.

Paragrafo 3: » Iddio è l' autore ed il dispensatore dei premi e dei gasti- » ghi: egli fissa i *gradi* (ordini) celesti. » — Si parla della risurrezione dell' uomo in corpo ed anima: » In quel giorno si slanceranno dai loro sepolcri, colla » stessa prestezza che i soldati corrono a bottinare dopo la vittoria ».

LXXI. — Noè — di paragrafi 29.

Paragrafo: » Noi investimmo *Noè* del carattere d' apostolo, dicendogli: » annuncia le nostre minaccie ai popoli, prima che giunga il giorno delle » vendette. » Paragrafo 25: » Il diluvio vendicò i loro delitti: gli espieranno » poi fra le fiamme. »

LXXII. — I Geni — di paragrafi 28.

Si parla di quegli esseri, che non sono nè angioli nè uomini, e che sono i custodi di quest' ultimi nel mondo. » L' unione dei *Geni* avendo udita la » lettura del Corano, esclameranno: ecco una maravigliosa dottrina. »

LXXIII. — L' Avvolto — di paragrafi 20.

Paragrafo 1 e 2: » O tu che sei *avvolto* fra' tuoi abiti. Levati per pregare, » benchè sia notte. » — Ciò è relativo alla prima rivelazione avuta da Maometto in tempo di notte, nella caverna del monte Harah.

LXXIV. — Il Mantello — di paragrafi 55.

» Alzati, *copriti*, predica ed esalta il signore Iddio tuo. » Così comincia questo capitolo, il quale è uno squarcio di eloquenza pindarica.

LXXV. — La Risurrezione — di paragrafi 40.

Paragrafo 1: » Io non giurerò per il giorno della *risurrezione*. » — Paragrafo 35: » Mortali! io ve lo ripeto: la morte v' insegue; essa è in procinto » di percuotervi. » — Paragrafo 40: » Il Creatore del genere umano mancherebbe egli di potere per far rivivere i morti? »

LXXVI — L' Uomo — di paragrafi 30.

» Esistette lungo tempo l' *uomo*, senza che non gli fossero offerte le pro- » ve della nostra potenza? » Così comincia questo capitolo. — Paragrafo 29: » Il Corano vi offre l' istruzione. Sollecitatevi, se volete profittar del vo- » lume. »

LXXVII — I Messaggieri — di paragrafi 50.

Incomincia così: » Per i *Messaggieri* che si seguono (cioè per gli angio-

» li). Per le orribili tempeste. Per i venti che portano la fecondità. Per i ver-
» si del Corano. Per i messaggieri che avvertono. Le pene che vi annuncio ben
» presto arriveranno. »

LXXVIII. — La Grande Notizia — di paragrafi 41.

Così principia: — » Di che si ragiona? È forse *gran novità*? Qual è l'og-
» getto delle vostre controversie? Sapranno la verità. La sapranno infallibil-
» mente. » — Così l'eloquente poeta continua a descrivere il gran giorno della risurrezione.

LXXIX. — I Ministri — di paragrafi 47.

Trattasi degli angioli, *ministri* di Dio, i quali violentemente strappano le anime dai corpi moribondi degl' infedeli, all' opposto di quelle dei Musulmani che dolcemente le estraggono.

LXXX. — Faccia rivolta — di paragrafi 42.

Maometto in questo capitolo si lagna di se stesso per aver negligentato (*voltata altrove la faccia*) di ammaestrare un cieco Khureyscita, che chiedeva d'essere istruito nell' Islamismo. Si parla di Abd Al' lah, uno dei segretari del profeta, che a suo talento troncò alcuni versi del Corano, ed apostatò.

LXXXI — Le Tenebre — di paragrafi 28.

Ecco come incomincia: » Quando il sole si cuoprirà di *tenebre*. Quando le
» stelle si staccheranno dal firmamento, ecc. » — Si annunciano i segni, che precederanno il giorno della risurrezione; e quindi si abolisce il barbaro costume degli Arabi, di sotterrare le bambine appena nate quando essi non avevano mezzi di mantenerle. Paragrafo 8: » Vi si domanderà, qual delitto ebbe
» la povera figliuola? »

LXXXII. — La Rottura — di paragrafi 19.

Allorchè il cielo *rotto* e squarciato sarà, l'uomo verrà giudicato: ecco l'argomento di questo capitolo. — I giusti nulla debbono temere; » Al disopra
» delle loro teste saranno onorevoli custodi. »

LXXXIII. — La Ingiusta misura — di paragrafi 36.

Trattasi in questo capitolo dei ladronecci, dell' usura, e degli omicidi come atti *ingiusti*. Si parla dei libri nei quali le azioni umane saranno registrate.

LXXXIV. — L' Apertura — di paragrafi 25.

» Quando il cielo sarà *aperto* da lasciar vedere la maestà divina, l'uomo
» dovrà render conto di quanto fece. » Così comincia questo capitolo. — Si parla ancora della risurrezione.

LXXXV. — I Segni celesti — di paragrafi 22.

Incomincia così: — » Per i *segni* che sono nei cieli (cioè i segni dello zo-
» diaco). Per il giorno della risurrezione. Per colui che ne fece testimonianza.
» (cioè di Maometto). Questo libro è il glorioso Corano. »

LXXXVI. — L' Astro notturno — di paragrafi 17.

Così principia: — » Per il cielo e la *stella notturna*. Chi ti farà la descri-
» zione di quella luce, le di cui scintille penetrano dappertutto? »

LXXXVII. — L' Altissimo — di paragrafi 19.

Ecco come incomincia: — » Loda il nome del signor Iddio *Altissimo*. Egli
» creò ogni cosa, e perfezionò le sue opere. »

LXXXVIII. — Il Velo oscuro — di paragrafi 27.

» Ti si è fatta la descrizione del *tenebroso velo*? » — Si parla delle celesti
vendette.

LXXXIX. — Aurora — di paragrafi 30.

Incomincia: » Per *l' aurora* e dieci notti. Per la riunione e la separazione.
» Per l' arrivo della notte. Non è ciò una sentenza per chi ha intelletto? Tutte
le cose furono da noi create in doppio: Iddio solo è unico. »

XC. — La Citta' — di paragrafi 20.

Si parla della Mecca, paragonata al delizioso luogo in cui abiteranno i giusti
nella vita futura. Si fanno conoscere alcuni doveri dei Musulmani. — Paragra-
fo 11 e seguenti: » Noi ti abbiamo sottoposto all' ultima prova? Qual' è questa
» prova? Quella di riscattare lo schiavo, d'alimentare chi ha fame, di abbrac-
» ciare la fede, e di predicare la perseveranza. »

XCI. — Il Sole — di paragrafi 16.

Tutto questo capitolo, a differenza degli altri, è scritto nella medesima
continuata rima. Incomincia così: » Per il sole ed i suoi scintillanti raggi.
» Per la luna che lo segue. Per la luce che si mostra nel suo gran chiarore,
» ecc. »

XCII. — La Notte oscura — di paragrafi 21.

Incomincia con queste parole: » Per la *notte* che stende le sue *tenebrose*
» ali. Iddio non mai lascia una beneficenza senza compenso. » — Paragrafo
20: » Piacere a Dio debb' essere l' unico nostro desiderio.

XCIII. — L' Alto Sole — di paragrafi 11.

Incomincia con queste sentenze: » Per il *sole* al più *alto* del suo corso.
» Per le tenebre della notte. Il signore non ti ha abbandonato; non sei da

» lui odiato. » Ciò è in relazione ai 15 giorni trascorsi da Maometto senza avere le sue pretese rivelazioni.

XCIV. — La Dilatazione — di paragrafi 8.

Principia in questo modo: » Noi abbiamo *dilatato* il tuo cuore (cioè il- » luminato col guarirlo dalla cecità dell' ignoranza). Noi ti abbiamo scarica- » to del peso dell' idolatria. » — Paragrafo 8: » Innalza verso Iddio un cuore » amoroso.

XCV. — Il Fico — di paragrafi 8.

Prorompe in questo modo: — » Per il *fico* e l' ulivo. Per il monte di Mo- » sè. Per questo fedel paese (cioè l' Arabia). Noi creammo l' uomo nelle sue » ammirabili proporzioni. »

XCVI. — Il Timore — di paragrafi 19.

Maometto s' *intimorì*, quando per la prima volta udì la voce dello spirito Gabriele, poichè questo capitolo fu il primo che gli fu recato dal cielo. Nel paragrafo 4 si fa menzione di Enoc, che il primo si servì della penna per scrivere.

XCVII. — Al Kadaar — di paragrafi 5.

Il titolo di questo capitolo significa *potenza*, e si prende in particolare per il decreto di Dio: è relativo a quella notte in cui venne recato a Maometto per mano di Gabriele il primo *sura* del Corano dicendogli: » Leggi nel nome del » tuo Signore, che creò ogni cosa e formò l' uomo riunendo i due sessi. Leggi » nel nome di Dio degno d' essere adorato: egli insegnò all' uomo di servirsi » della penna: egli pose nella sua anima un raggio della sua sapienza ». A cui avendo risposto Maometto, che non sapeva leggere, Gabriele lo toccò da capo ai piedi, e con ciò lo mise in istato di leggere.

XCVIII. — L' Evidenza — di paragrafi 8.

Paragrafo 1: » Gl' idolatri, i Cristiani e gli Ebrei non si sono da te allonta- » nati che allorquando videro l' *evidenza* ».

XCIX. — Il Tremuoto. — di paragrafi 8.

Incomincia così: » Quando la terra sarà scossa da violento *tremuoto*. Quan- » do avrà gettato dal seno i cadaveri che teneva in se rinchiusi. L' uomo dirà » che spettacolo! ec. »

C. — I Cavalli — di paragrafi 11.

Paragrafo 1: » Certamente l' uomo è ingrato verso Dio, come un *cavallo* » indomito. » — Paragrafo 7: » Egli stesso è testimonio della sua ingratitudi-

» ne ». — Paragrafo 11 : » Ignora egli forse che Dio conosce perfettamente tutte
» le sue azioni ? »

CI. — La Calamita' — di paragrafi 8.

Si parla di bel nuovo del tremendo giorno della risurrezione. — Paragrafo,
» Giorno di *calamità* ! Giorno spaventevole! Chi potrà farne la descrizione ? »

CII. — La Cupidigia — di paragrafi 8.

Incomincia così: » La *cupidigia* di ammassare, occupar vi deve finchè discen-
» derete nel sepolcro ? Ahime ! Un giorno vi accorgerete quanto v' ingannaste ».

CIII. — Il Vespro — di paragrafi 3.

Dice così : » Io giuro per il *vespro,* l' uomo corre alla sua perdizione. Pre-
» gate e reciprocamente esortatevi ad esser giusti. Chi si fa un dovere di prega-
» re, sarà salvo. »

CIV. — I Calunniatori — di paragrafi 9.

Incomincia : » Guai al malvagio ed al *calunniatore*, » — e termina : » Per
» loro non vi sarà remissione nel tremendo giorno.

CV. — L' Elefante — di paragrafi 5.

Paragrafo I : » Ignori tu come Iddio trattò il conduttore degli *elefanti* ? »
Ciò è relativo ad Abrahah monarca degli Abissini ed Etiopi e signore dell'Iemen, ed alla guerra ch' egli mosse contro la Mecca. Il suo esercito fu miracolosamente distrutto col mezzo delle grù, le quali, librandosi sopra di esso, lanciarono dei sassi per cui quegli Africani dovettero abbandonare il pensiero di assaltare la Mecca e furono costretti con grave loro danno a ritirarsi.

CVI. — I Khureysciti — di paragrafi 4.

Ecco come dice : » All' unione dei *Khureysciti*. Essi fanno con sicurezza il
» commercio d' estate e d' inverno. Adorino Iddio, che li liberò dalla carestia.
» E che li liberò dai timori d' Abrahah. »

CVII. — La Mano generosa — di paragrafi 7.

Questo *sura* consiste in queste parole : » Vedeste l'incredulo che nega il giu-
» dizio ? È desso, che divora le sostanze dell' orfano. Nè pensa ad alimentare
» il povero. Guai agl' ipocriti ! Pregano con negligenza. E soltanto per ostenta-
» zione. Rifiutano di soccorrere i bisognosi. »

CVIII. — Il Khauster — di paragrafi 3.

Il titolo di questo breve capitolo deriva dal fiume del Paradiso. *Khauster*, vuol dire abbondanza e moltitudine, pel concorso di ogni sorta di beni spiri-

tuali e temporali. Questo *sura* fu mandato dal cielo a Maometto, dicono i dottori Musulmani, per consolarlo del rimprovero che Ash, figlio di Wagel, avеagli fatto, chiamandolo *uomo senza coda*, ingiuria piccante tra gli Arabi, per significare un uomo che non ha figli maschi, che possano trasmettere il suo nome alla posterità. Quest' ingiuria fu tanto sensibile a Maometto, che per consolarlo bisognò che l' angelo Gabriele gli recasse espressamente dal cielo il sopra indicato breve capitolo, il quale è concepito come segue: » Noi ti abbia-» mo dato il *Khauster*. Indirizza i tuoi voti al Signore, e sacrificagli delle vit-» time elemosiniere. Colui che t' odia perirà. »

CIX. — Gl' Infedeli — di paragrafi 8.

Incomincia così: — » Ascoltate, *infedeli!* Io non adorerò i vostri simulacri, » ecc. » Ciò è relativo all' invito degl' idolatri, che dissero a Maometto: » Adora » i nostri Dei per un anno, e noi adoreremo il tuo Dio per altrettanto tempo. »

CX. — L' Ajuto — di paragrafi 3.

Consiste in queste espressioni: » Quando Dio mandò il *soccorso* e la vittoria » (per la conquista della Mecca). Voi vedevate gli uomini affollarsi per abbrac-» ciare l' Islamismo. Esalta il nome del Signore, implora la sua clemenza; » egli è misericordioso. »

CXI. — Abu Gehel — di paragrafi 5.

Questo *sura* è relativo alla persona di un zio di Maometto, uno dei più potenti tra i Meccabiti, e nemico implacabile di suo nipote, che dice: » Le mani » di Abu Gehel caddero, e con esse lui stesso, cioè la sua pazzia e la sua igno-» ranza; tutto ciò che raccolse di beni sulla terra non gli servì che a precipi-» tarlo nell' inferno » — Morì nella battaglia di Bedr. Il suo nome significa *padre della pazzia*.

CXII. — L' Unità — di paragrafi 4.

Questo breve *sura* è una professione di fede, che i Musulmani amano di spesso ripetere: » Iddio è unico. Egli è eterno. Egli non generò figliuoli, e non » è stato generato. Egli non ha eguali. »

CXIII. — Il Dio del mattino — di paragrafi 5.

Questo capitolo, come pure il susseguente, sono considerati come un preservativo contro gl' incantesimi, essendosene opportunamente servito Maometto, dicono i dottori Musulmani, a questo oggetto. I Musulmani li chiamano col nome di *maoudhat*, che significa *preservativo*, e taluni non tralasciano di recitarli mattina e sera. — Il primo dice così: » Io pongo la confidenza nel *Dio del* » *mattino*. Affinchè mi liberi dai mali, dei quali mi trovo aggravato. Dall' in-

» fluenza della luna coperta di tenebre. Dai malefici di coloro che soffiano sui
» nodi. E dai neri disegni che medita l' invidioso. »

CXIV. Il Re degli Uomini — di paragrafi 6.

E questo è concepito come segue: » Io metto la mia confidenza nel Signore.
» *Re degli uomini*. Dio degli uomini. Affinchè mi liberi dalle tentazioni di
» Satan. Il quale soffia il male nei cuori. E che mi difenda contro gl' insulti
» dei geni malefici. »

. . . *il cielo si presenta aperto per chi combatte pella loro causa, ed ivi le* Huri *stendono le braccia ai martiri* . . . Pag. 24.

I Musulmani fedeli alla loro religione, avranno in premio il *Gennah* o Paradiso, e quivi godranno le delizie del *Korkan;* il qual luogo è la dimora di vaghissime e leggiadre donzelle, le quali si bagnano in fontane d'acqua di rose, abitano palagi di diamanti e perle, e costituiscono una delle principali felicità dei fedeli. In questo felice soggiorno dei veri credenti, vi sono però diversi gradi di felicità; ma il meno pregevole sarà per arrecare ai beati tali diletti, quali nessuno certamente potrebbe in questo mondo godere, se fornito non fosse delle forze di cento uomini, della quale robustezza Iddio provvederà ogni beato nell'altro mondo: quindi, affinchè i piaceri del paradiso possano gustarsi nella loro pienezza, viene asserito, che i felici abitatori di quel luogo godono di una perpetua gioventù.

Il *Kauster*, fiume del paradiso, dicono i Musulmani che ha un corso di un mese di cammino; le sue sponde sono di oro purissimo ed i sassolini che rotolano nelle sue limpide onde sono perle e rubini; la sua sabbia è odorifera quanto il musco e l'aloe; le acque sono più candide e dolci del latte e del mele, e la schiuma è più rilucente delle stelle; chi assaggia le sue linfe una sola volta, non prova mai più la sete e diventa immortale.

Queste espressioni sono interpretate dai più saggi dottori musulmani siccome mistiche e simboliche: ma la massa dei popoli, generalmente ignorante, le prende alla lettera, e le materializza. È fuor di dubbio, che queste poetiche promesse e voluttuose del paradiso, fanatizzarono lo spirito degli Arabi, e principalmente contribuirono a renderli guerrieri impavidi e adatti alla conquista delle migliori regioni dell'Antico Continente.

Il popolo di Turchia è, in generale, o musulmano o cristiano . . . Pag. 26.

Le due Turchie, europea ed asiatica, sono popolate da 23 milioni di abitanti, Maomettani e Cristiani: i primi ascendono a 16 milioni, la massima parte in Asia; i secondi ammontano a 7 milioni, cinque dei quali abitano la Turchia europea, e due soli milioni l'asiatica. Sono nei paesi dominati dai Turchi anche delle popolazioni ebraiche, ma queste, come in altri luoghi, formano la minorità degli abitanti.

. . . . . *ma il cuore è sempre lo stesso, e gli effetti lo hanno dimostrato*. Pag. 27.

I Cristiani serbano di tutti questi oltraggi così profondo risentimento, che non aspettano che un'occasione favorevole per manifestarlo. Se ne videro gli ef-

fetti al tempo di Daher, quando, insuperbiti per la protezione del suo ministro, presero in diversi luoghi della Siria un grande ascendente sui Musulmani : — ed effetti anche più terribili si sono visti nel tempo delle guerre dei Russi contro i Turchi, le quali hanno finalmente prodotta la emancipazione dal giogo turchesco di una gran parte della Grecia, della Servia, della Moldavia, della Valacchia e dell' isola di Samo.

. . . *gran mufti, che presso i Turchi rappresenta il kaliffo* . . . . Pag. 29.

La parola *mufti* significa giudice dei casi risguardanti la religione; il suo vero nome è *sceik el eslam*.

I villici gridano all' ingiustizia; ma la sciabola impone silenzio ! Pag. 33.

D'altronde, il luogo ove reclamare è lontano e di difficile accesso, ed il reclamo stesso potrebbe divenire pericoloso al reclamante.

I villani meno infelici sono quelli dei paesi più reconditi, come i Drusi, i Maroniti . . . Pag. 34.

Questi sono i popoli più indipendenti della Siria. Abitano i gioghi e le alte valli del Libano e dell' Antilibano.

E siccome, pegli ultimi avvenimenti delle cose d'Oriente, essi hanno acquistato molta importanza presso gli uomini politici d' Europa, crediamo far cosa grata ai nostri lettori, ponendo sotto gli occhi della loro mente l' abbozzo, a grandi tratti, del quadro dei loro costumi, e dell' indole della loro società.

BREVI CENNI

SU GLI

ABITANTI DEL LIBANO

Gli abitanti del Libano ponno dividersi in due classi: il popolo ed i notabili, indicati col nome di sceik e con quello di emiri, vale a dire discendenti di principi. La condizione generale di questi popoli è quella del coltivatore: ossia come fittaiuolo, ossia come proprietario, ciascuno vive sul suo patrimonio, lavorando intorno ai suoi gelsi ed alle sue vigne: in qualche cantone coltivano i tabacchi, i cotoni ed i cereali; ma questi generi sono poco considerevoli. In origine pare che tutte le terre da loro possedute fossero in mano di un piccol numero di famiglie: ma perchè acquistassero valore bisognò che i grossi proprietari le alienassero, vendendole o affittandole. Questa suddivisione è divenuta il mobile principale della forza dello stato in ciò, che ha moltiplicato il numero degl' interessati alla cosa pubblica; ma sussistono ancora delle traccie della primiera ineguaglianza, che spesso producono perniciosi effetti: il grosso patrimonio che alcune famiglie conserva dà loro troppa influenza su tutti gli andamenti della nazione: i loro particolari interessi hanno troppo peso nella bilancia degl' interessi pubblici: ciò che è avvenuto da mezzo secolo a questa parte, ci ha dati de' chiari esempi per servir di lezione: tutte le guerre civili o straniere che hanno turbato il paese, sono state suscitate dall'ambizione e dalle vedute personali di alcune case principali, come quelle dei Lesbek, dei Dgiambelas, degli Ismaeli, de' Solyma, dei Bescir, ec. Gli sceik di queste case, che posseggono essi soli la decima del paese, si son fatti degli aderenti col danaro, ed hanno finito col trascinare tutto il resto della Montagna nelle loro dissensioni: egli è però vero, che a questo conflitto di diversi partiti, la nazione intera dee il vantaggio di non esser punto assoggettata al suo capo.

Questo capo, chiamato hakem o governatore, è ancora emir o principe, cioè una specie di re o di generale, che riunisce nella sua persona le autorità civili e militari: la di lui dignità passa talvolta dal padre a' figli, ora da fratello a fratello, assai più secondo il dritto della forza che secondo quello delle leggi convenute. Le donne non possono in verun caso avanzare delle pretensioni a titolo d' eredità: esse sono di già escluse dalla successione nello stato civile; a più forte ragione lo devono essere nello stato politico: in generale gli Stati dell' Asia sono troppo tempestosi, e l'amministrazione vi esige troppo necessariamente i talenti militari, perchè le donne ardiscano mescolarvisi. Presso i Montanari del Libano, quando la linea mascolina viene a mancare nella famiglia regnante, l' autorità passa in quel soggetto della nazione che riunisce maggiori voti ed ha maggiori mezzi: ma prima di tutto dee ottenere l' approvazione e grazia de' Turchi, de' quali diventa vassallo e tributario: accade ancora, che in ragione della loro sovranità, possono nominare l' hakem contro il piacere della nazione, come fece Dgezzar nella persona d' Ismaele di Hasbeya; ma questo stato di forza non dura se non quanto è mantenuto dalla violenza che lo stabilisce.

Le funzioni del governatore sono: d' invigilare sull' ordine pubblico, e di impedire gli emiri, gli sceik ed i villaggi di farsi la guerra; ed ha dritto di reprimerli colla forza se disobbediscono: è altresì capo della giustizia, e nomina i *qadi* (cadì), riservandosi tuttavolta il dritto di vita e di morte: egli percipe il tributo, di cui paga al pascià una somma convenuta ogni anno. Questo tributo varia secondo che la nazione sà farsi stimare: il suo nome, come altrove, è *miri* e viene imposto su'gelsi, sulle vigne, su' cotoni, e sulle biade: qualunque suolo sementato paga a ragione della sua estensione: ogni pedale di gelso è tassato tre *medini* cioè tre soldi e 9 denari; ogni 100 piedi di vigna paga una piastra, che sono 40 medini; e si fanno spesso i catasti per màntenere l' eguaglianza nell' imposizione: gli sceik e gli emiri non hanno alcun privilegio su tale oggetto, onde si può dire, che contribuiscono a' fondi pubblici a ragione della loro ricchezza. La percezione si fa quasi senza spese: ognuno paga il suo contingente a *Dair-el-Qamar*, se gli piace, o a de' collettori del principe che percorrono il paese dopo la raccolta della seta: il soprappiù del tributo è del principe; dimodochè, interessato a ridurre le domande de' Turchi, lo sarebbe pure ad aumentare il dazio; ma questa operazione esige il consenso de' notabili, che hanno il dritto di opporvisi: il loro consenso è egualmente necessario per far la guerra o la pace: in questo caso l'emiro dee convocare delle assemblee generali, ed espor loro lo stato degli affari: qualunque sceik, o qualsivoglia paesano, che per talento o coraggio ha del credito, può parlare e dare il suo voto; dimodochè si può riguardare il governo come una mescolanza temperata di aristocrazia, di monarchia e di democrazia. Tutto dipende dalle circostanze: se il governatore è uomo di testa, egli è assoluto: se manca di tal requisito è un nulla: la ragione di questa vicissitudine si è, che non vi sono leggi fisse; e questo caso,

che è comune a tutta l' Asia, è la causa radicale di tutti i disordini de' suoi governi.

Nè l'emiro principale, nè gli emiri particolari mantengono delle truppe: essi non hanno che della gente addetta al servizio domestico delle loro case, ed alcuni schiavi negri: se si tratta di far la guerra, ogni uomo, sceik o paesano, in stato di portar le armi, è invitato a marciare: ciascuno prende allora un sacchetto di farina, un fucile, delle palle, della polvere fabbricata nel villaggio, e si porta nel luogo indicato dal governatore. Se è una guerra civile, come talvolta accade, i servitori, gli amici, i fittaiuoli si armano tutti pel loro padrone, pel loro capo di famiglia, e si uniscono intorno a lui: sovente, in simili casi, si crederebbe che i partiti riscaldati si portassero agli ultimi eccessi; ma raramente passano alle vie di fatto, e soprattutto agli omicidi; intervengono sempre de' mediatori, e la querela si acquieta ben presto per una ragione particolare, ed è, che ogni padrone è obbligato a mantenere i suoi partigiani di viveri e di munizioni. Questo regime, che ha de' felici effetti nelle turbolenze civili, non è senza abuso per le guerre al di fuori: quella del 1784 ne ha data una prova: Dgezzar, che sapeva che tutto l'esercito viveva alle spese dell'emir Yusef, cercò di temporeggiare; i Montanari, che trovavano molto dolce ad essere nutriti senza far nulla, prolungarono le operazioni: ma l'emiro si annoiò di pagare, e concluse un trattato, le cui condizioni furono gravose per lui, e, per consenso, per la nazione; poichè è certissimo, che i veri interessi del principe e de' sudditi sono sempre inseparabili.

Gli usi dei Montanari del Libano rappresentano assai bene quelli de' tempi antichi. Allorchè gli sceik e l'emiro hanno decisa la guerra a *Dair-el-Qamar*, de' banditori salgono la sera sulla cima delle montagne, e di colassù cominciano a gridare ad alta voce: — alla guerra, alla guerra; prendete il fucile, prendete le pistole: nobili sceik montate a cavallo, armatevi della lancia e della sciabola, rendetevi dimani a Dair-el-Qamer: Zelo di Dio! Zelo delle battaglie. — Questo appello, sentito da' vicini villaggi, vi è ripetuto: e siccome tutto il paese non è che un ammasso di alte montagne e di profonde valli, le grida passano in poco tempo fino alle frontiere. Nel silenzio della notte, l'accento delle grida ed il lungo ripercuotimento dell'eco, unito alla natura del soggetto, hanno qualche cosa d'imponente e di terribile!

Si comprenderà facilmente, che truppe di simil genere non somigliano in niente i nostri militari d'Europa: esse non hanno nè uniformi, nè ordinanze, nè distribuzioni: sono un attruppamento di paesani in casacca corta, gambe nude e fucile in mano: a differenza de' Turchi, i Montanari sono tutti a piedi: gli emiri soli e gli sceiki hanno de' cavalli, ma di poco servizio stante la natura aspra ed ineguale del terreno: la guerra che vi si può fare è puramente una guerra di posti: giammai i Montanari si arrischiano in pianura, ed hanno ragione; essi sarebbero rotti dall' urto della cavalleria, tanto più che non hanno baionette al fucile: tutta la loro arte consiste nell'arrampicarsi sulle rupi, nel nascondersi fra le boscaglie ed i rottami delle pietre, e di quivi

fare un fuoco assai pericoloso, perchè essi sono al coperto; tirano a loro piacere, e tiran giusto, stante l'esercizio acquistato nella caccia e nei giuochi d'emulazione; intendono poi molto bene le irruzioni all'improvviso, le sorprese di notte, le imboscate, e tutti i colpi di mano pel cui mezzo si può attaccare il nemico prontam ente a corpo a corpo: ardenti nell'avanzare i loro successi, pronti a scor aggirsi ed a riprendere coraggio, arditi fino alla temerità, qualche volta ancora feroci, hanno soprattutto due qualità che fanno eccellenti le truppe: obbediscono esattamente a' loro capi, e sono d'una sobrietà, d'un vigore, di una sanità che non si conoscono presso le nazioni incivilite. Nella campagna del 1784, passarono tre mesi ad aria scoperta, senza tende, e non avendo altro equipaggio che una pelle di montone; frattanto non vi fu fra loro maggior numero di malati e di morti di quello sarebbe stato nelle proprie case: il loro vitto consisteva, come in qualunque altro tempo, in piccoli pani cotti sotto la cenere o sopra un mattone, in cipolle crude, in cacio, olive e frutta, e bevevano un poco di vino: la tavola de' capi non era meglio fornita, e si può assicurare, che così vissero cento giorni, mentre uno stesso numero di Francesi o d'Inglesi non sarebbe vissuto dieci. Essi non conoscono nè la scienza delle fortificazioni, nè l'artiglieria, nè gli accampamenti, in una parola niente di arte guerriera; ma se si trovassero fra loro alcuni che ne avessero l'idea, ne prenderebbero facilmente il gusto e diventerebbero una milizia formidabile: sarebbero altrettanto più facili a disciplinarsi, in quanto che i gelsi e le vigne non li occupano tutto l'anno, e riman loro molto tempo, che potrebbero impiegare negli esercizi militari. — Nelle ultime note degli uomini armati, se ne sono contati circa 80 mila.

Non vi sono Libanesi nelle città della Costa: l'estensione del paese della Montagna, ha per ogni lega quadrata mille novanta anime, lo che eguaglia la popolazione delle migliori provincie di Francia. Per comprendere quanto sia maravigliosa questa proporzione, osserveremo, che il suolo è aspro, che rimangono ancora molte sommità incolte, che non vi si raccoglie tanto grano che serva a nutrirsi per tre mesi dell'anno, che non vi è alcuna manifattura, che tutte le esportazioni si riducono alle sete ed a' cotoni, la cui bilancia sorpassa di poco l'introduzione del grano dell'Hauran, degli oli di Palestina, del riso e del caffè che si trae da Berut: donde dunque viene questa affluenza d'uomini in un sì piccolo spazio? Da tutte le analisi fatte, non se ne deduce altra causa, che il raggio della libertà che vi splende. Là, a differenza del paese turco, ciascuno vive nella sicurezza della sua proprietà e della sua vita: il paesano non vi sarà più comodo che altrove, ma egli è tranquillo; egli non teme che l'agà, il qaiem-maquam, o il pascià, mandino de' dgerdis a saccheggiar la casa, a rapir la famiglia, a distribuire delle bastonate: questi eccessi sono inauditi nella Montagna. La sicurezza è stata dunque il primo mezzo di popolazione, per l'allettamento che gli uomini trovano a moltiplicarsi per tutto ove è della trattabilità: la frugalità della nazione, che consuma poco in ogni genere, è stata un secondo mezzo altrettanto potente: finalmente il terzo è l'emigrazione di

una folla di famiglie cristiane, che disertano giornalmente dalle provincie turche per venire a stabilirsi nel Libano: esse vi sono accolte da' Maroniti per fraternità di religione e da Drusi per tolleranza; da tutti poi per l'interesse ben inteso di moltiplicare nel loro paese il numero de' coltivatori, de' consumatori, e degli alleati.

Il paragone che i montanari del Libano ponno spesso fare della loro sorte con quella degli altri sudditi dei Turchi, dà a' medesimi una vantaggiosa opinione del proprio stato, che per una gradazione naturale, è ridondata sulle loro persone: esenti dalla violenza e dagl' insulti del dispotismo, si riguardano come tanti uomini più perfetti de'loro vicini, perchè hanno la felicità di esser meno avviliti: da ciò si è formato quel carattere più fiero, più energico, più attivo, quel vero spirito repubblicano che hanno, e sono citati in tutto il Levante per inquieti, intraprendenti, arditi e bravi fino alla temerità: si son veduti i Drusi entrare di pieno giorno in Damasco in numero di soli 300, e spargervi il disordine e il massacro. Essi non ammettono che con ripugnanza la morale del perdono delle ingiurie: non vi è persona così sospettosa quanto i Libanesi sul punto d'onore: un insulto detto o fatto a questo nome ed alla *barba,* è sul momento punito a colpi di *kangiar* o di fucile, mentre presso i popoli delle città si termina con delli schiamazzi. Questa delicatezza ha prodotta nelle maniere e nei discorsi una riserva, o se si vuole una pulitezza, che si resta sorpresi di trovarla presso de' contadini: ella arriva fino alla dissimulazione ed all'inganno, soprattutto ne' capi, che per cagione de' loro più grandi interessi sono obbligati ad una maggior finzione. La circospezione è necessaria a tutti per le spaventevoli conseguenze del taglione; l'uso può sembrarci barbaro, ma egli ha il merito di supplire alla giustizia regolare, sempre incerta e tarda negli Stati turbolenti e anarchici.

I Montanari del Libano hanno un altro punto d'onore arabo, quello dell'ospitalità. Chiunque si presenta alla loro porta a titolo di supplicante o di passeggiero, è sicuro di ricevere albergo e nutrimento nella maniera la più generosa e la meno affettata. Non è raro vedere in diversi incontri, de'paesani dare tutto quel pane che hanno al povero passeggiero affamato; e quando questi facesse loro osservare che così oprando mancano di prudenza, risponderebbero: » *Dio è liberale, e magnifico: tutti gli uomini son fratelli* ». Per tal ragione, non vi è persona che tenga albergo nel loro paese, come nel rimanente della Turchia: quando contrattano col loro ospite l'impegno sacro del *pane* e del *sale*, niente può farlo ad essi violare.

Si citano de' tratti che fanno il più grande onore al loro carattere: un tempo, un agà de' giannizzeri, reo di ribellione, fuggì da Damasco, e si ritirò presso i Drusi: il pascià lo seppe e lo chiese all' emiro, sotto pena di guerra; l'emiro lo chiese allo sceik *Talhuq*; che l'aveva ricevuto; ma lo sceik sdegnato rispose: » *Da quando in quà si son veduti i Drusi abbandonare i loro ospiti? dite all' emiro, che finchè Talhuq conserverà la sua barba, non cascherà un capello dalla testa del suo refugiato* ». L' emiro minacciò di prenderlo a forza, e Talhuq armò la sua famiglia. L'emiro,

temendo una rivolta, prese un altro mezzo come giudice del paese: egli dichiarò allo sceik, che avrebbe fatti tagliare 50 gelsi il giorno nei suoi possessi, finchè non avesse reso l'agà: se ne tagliarono mille, e Talhuq restò impavido: alla fine gli altri sceik sdegnati fecero causa comune con lui, ed il sollevamento andava a diventar generale, quando l'agà, rimproverandosi di cagionare tanti disordini, fuggì senza saputa dello stesso Talhuq.

I Libanesi hanno altresì il pregiudizio de'Beduini sulla nascita: essi attribuiscono un gran pregio all'antichità delle famiglie. Frattanto non si può dire che ne resultino degli inconvenienti essenziali: la nobiltà degli emiri e degli sceik non li dispensa dal pagare il tributo in proporzione delle loro rendite; ella non dà loro alcuna prerogativa nè sulla possessione de' beni, nè su quella degli impieghi. Non si conosce nel paese, come nemmeno in tutta la Turchia, nè dritto di caccia, nè gleba, nè decime signoriali o ecclesiastiche, nè feudi, nè lodi e vendite: tutto è bene allodiale; ognuno, dopo aver pagato il suo miri, il suo affitto, o la sua tassa è padrone: finalmente, per un privilegio particolare, i Drusi e i Maroniti non pagano il riscatto delle successioni, e l'emiro non si arroga le proprietà de'fondi come il sultano; ciò nonostante, esiste nella legge delle eredità un abuso, che produce funesti effetti. I genitori hanno, come nel dritto romano, la facoltà di avvantaggiare quel figlio che più ad essi piace; e da ciò è avvenuto in molte famiglie di sceik, che tutti i beni si sono riuniti in una sola persona, la quale se n'è servita per intrigare e cabalare, mentrechè i suoi parenti sono restati, come dicono, *principi d'ulive e di cacio*; vale a dire poveri come semplici paesani.

Per una conseguenza de' loro pregiudizi, i Montanari del Libano non amano di unirsi fuori delle proprie famiglie; essi preferiscono sempre un loro parente, fosse ancor povero, ad uno straniero ricco; e si son veduti più d'una volta dei semplici paesani negare le figlie a de'mercanti di Seida e di Berut, che possedevano 12 e 15 mila piastre. I Drusi conservano ancora, fino ad un certo segno, l'uso degli Ebrei, che voleva che il fratello sposasse la vedova del fratello; ma ciò non è uso particolare; perchè insieme con molti altri di quell'antico popolo, si trova fra gli abitanti della Siria, ed in generale frai popoli Arabi.

Riepilogando il carattere proprio e distintivo degli abitanti del Libano, egli è, come ho detto, una specie di spirito repubblicano, che dà loro una maggiore energia che agli altri sudditi turchi: in quanto ai Drusi particolarmente, essi distinguonsi eziandio per un indifferentismo religioso che contrasta molto con lo zelo de' Musulmani e dei Cristiani. Del rimanente la loro vita privata, i loro usi e pregiudizi, sono quelli degli altri Orientali: essi possono sposare molte femmine, e repudiarle quando loro piace; ma, ad eccezione dell'emiro e di alcuni notabili, i casi sono rarissimi.

Occupati de'loro lavori campestri, i Montanari del Libano non provano quei bisogni fattizi, quelle passioni esagerate, che l'ozio genera negli abitanti della città: il velo che portano le loro donne, è un preservativo appunto da quei

desideri che turbano le società: ogni uomo non conosce altro volto di donna che quello della sua, della madre, della sorella, o della cognata; ognuno vive nel seno della propria famiglia, e poco pratica al di fuori: le donne, quelle inclusive degli sceik, lavano le biancherie, fanno da cucina, e, in una parola, tuttociò che vi è bisogno per una casa: gli uomini potano le viti, costruiscono le muraglie per sostenere la terra delle colline, scavano i canali e conducono l' acqua per annaffiare: sulla sera si adunano qualche volta nel cortile, sull'aia, o nella casa del capo del villaggio o della famiglia; e là, assisi in circolo, colle gambe incrociate, la pipa in bocca, il pugnale a cintola, parlano della raccolta e de' lavori, della carestia o dell' abbondanza, della pace o della guerra, della condotta dell'emiro, della quantità del dazio, de' fatti del passato, delle circostanze del presente, e degli interessi dell'avvenire: spesso i fanciulli, noiati dei loro giuochi, vanno ad ascoltare chetamente quelle conversazioni, e si è poi stupiti di sentirli, nella età di dieci o dodici anni, raccontare con gravità, perchè il tal pascià dichiarasse la guerra all' emiro quanto il principe ha speso, quanto si aumenterà il mirì, quanta gente armata era sul campo di battaglia, e chi possedeva la migliore giumenta.

Essi non hanno altra educazione: appena li sceik sanno scrivere un biglietto: ma se il loro spirito è vuoto di cognizioni utili e piacevoli, almeno non è preoccupato da idee false e nocive; e senza dubbio questa ignoranza della natura val molto più dell' accortezza dell' arte: ne resulta almeno un vantaggio, ed è, che gli spiriti essendo tutti appresso a poco eguali, l' ineguaglianza delle condizioni non si è resa tanto sensibile. Infatti, non si vede nel Libano quella gran distanza fra le diverse classi, che nella maggior parte delle società avvilisce i piccoli senza migliorare i grandi; sceik o villici, tutti si trattano con quella familiarità ragionevole, che non ha nè della licenza nè della servitù. Lo stesso grande emiro non è differente dagli altri; è un buon gentiluomo terrazzano, che non sdegna di far sedere alla sua tavola il più semplice affittaiolo: in una parola, questi sono i costumi de' tempi antichi, vale a dire i costumi della vita campestre, dalla quale ogni nazione è stata obbligata di cominciare; dimodochè si può stabilire, che qualunque popolo che la esercita, è ancora alla prima epoca del suo stato sociale.

Nelle montagne del Libano e di Nablusa, quando è carestia, raccolgono le ghiande; le fanno bollire o cuocere sotto la cenere, e poi le mangiano. Pag. 34.

Il fatto, in quanto ai Drusi, è certificato da viaggiatori che hanno usato di quel cibo: deonsi perciò discolpare i poeti dal rimprovero di iperbole che loro si è fatto quando han narrato, che negli antichi tempi gli uomini cibavansi di ghiande: ma ripensando allo stato dei montanari del Libano ed alle cause che obbliganli a cibarsi di quell'aspro frutto, sarà molto più difficile credere, che l'età dell'oro dei poeti sia stata l'età dell'abbondanza.

.... *le rade non sono nemmeno assicurate dai forti*. Pag. 37.

I corsali Maltesi profittavano nel passato secolo di questa negligenza; sbarcavano sulle coste di Turchia, e spingevano le loro incursioni anche dentro terra: i Turchi non trovarono altro rimedio per frenare l'audacia di quegli Italiani, che rendendo responsabili i mercatanti europei delle rapine e degli eccidi dei Maltesi.

Queste precauzioni sono soprattutto necessarie nei paesi aperti agli Arabi, come la Palestina e tutta la frontiera del Deserto, ed inclusive sulla strada da Aleppo a Skanderun, per cagione dei briganti Kurdi. Pag. 38.

Alcuni dei nostri lettori si meraviglieranno a sentire, che i Kurdi, popoli dei confini della Persia, infestino la strada da Aleppo a Skanderun, presso le sponde del mare Mediterraneo: ma i Kurdi, come altre nazioni orientali, si sono molto estesi nella Bassa Asia, soprattutto da cento anni a questa parte.

Il loro paese originario è la catena delle montagne donde scendono i diversi rami del Tigri, la quale, avviluppando il corso superiore del Gran Zab, prolungasi a mezzodì fino alle frontiere dell'Irak-Adgiami o *Persan*. Nella geografia moderna questo paese è indicato sotto il nome di *Kurd-estan*: le più antiche tradizioni e storie dell'Oriente ne hanno fatto menzione, e vi hanno piantato il teatro di molti avvenimenti mitologici: il caldeo Beroso, e l'armeno Mariaba, citati da Mosè di Korene, riportano, che fu nei monti Gord-uei che approdò Sisutro, scampato dal diluvio; e le circostanze di posizione che aggiungono, provano l'identità, d'altronde sensibile, di *Gord* e *Kurd*.

Gli abitatori di questo paese sono gli stessi Kurdi, che Senofonte cita sotto il nome di *Kard-uqui*, i quali si opposero alla ritirata dei Diecimila: e questo storico osserva, che sebbene fossero circondati da tutte le parti dalle provincie dell'impero persiano, sempre avevano sfidata la potenza del Gran Re, e gli eserciti de' suoi satrapi.

Essi hanno poco cangiato nel loro stato moderno; e sebbene in apparenza sieno tributari degli Ottomani, portano poco rispetto agli ordini del Gran Signore e dei suoi pascià.

Il Niebuhr, viaggiatore che ha visitato il loro paese, dice, che reggonsi nelle loro montagne con una specie di governo feudale, simile appresso a poco a quello dei montanari del Libano: ogni villaggio ha il suo capo, e tutta la nazione è divisa in tre fazioni principali ed independenti.

Ora, le discordie, naturali a questo stato di anarchia, han separato dal corpo della nazione un gran numero di tribù e di famiglie, che abbracciarono la vita errante dei Turcomani e degli Arabi: esse sono sparse nel Diarbekr, nelle pianure di Arz-rum, d'Erivan, di Sivas, di Aleppo e di Damasco.

Stimasi, che tutte le popolazioni Kurde staccate dal corpo della loro nazione, ammontino a più di 140 mila *tende*, vale a dire a 140 mila uomini armati. Come i Turcomani, questi Kurdi sono pastori e vagabondi; ma diversificano da quelli in qualche punto dei loro costumi: i Turcomani dotano le loro figliuole per maritarle, i Kurdi non le rilasciano che per danaro; i Turcomani non fanno alcun caso della nobiltà d'estrazione, i Kurdi la stimano sopra ogni altra cosa; i Turcomani non rubano, i Kurdi passano per tutto per essere famosi ladri, e perciò appunto son temuti nei paesi di Aleppo di Antiochia e di Skanderun, ove occupano, sotto il nome di *Bagdasciliè*, le montagne a levante del Beilan infino a Kles.

In questo sito, e nel territorio di Damasco, il loro numero ammonta a più di 20 mila tende o capanne, perchè hanno anche delle abitazioni sedentarie: sono reputati musulmani di religione, ma non si occupano nè dei dogmi nè dei riti islamitici; che anzi molti fra loro onorano *Scetan* o *Satan*, il genio nemico di Dio. Questa idea, conservata soprattutto tra gli *Yazdi* del Diarbekr, e sulla frontiera della Persia, è una traccia dell'antico sistema dei due *principii* del bene e del male: Zoroastro riguardasi suo primo autore, sebbene lunga pezza innanzi a questo legislatore l'Egitto conoscesse *Ormuzd* ed *Ahrimano*, sotto i nomi di *Osiride* e di *Tifone*.

La lingua, che è il principale indizio della fraternità dei popoli, ha presso i Kurdi qualchè diversità di dialetti: ma il fondo è persiano, misto a qualche voce araba e caldea.

Questo basti quanto ai Kurdi, abitatori della Siria boreale, ec. Per ciò che riguarda gli Arabi Beduini la cosa, è alla nostra bisogna molto più interessante, per cui ne faremo un articoletto alquanto più esteso.

IDEA

DEGLI

ARABI BEDUINI

In generale, quando si parla degli Arabi, si dee distinguere se sono coltivatori, o pastori; poichè questa differenza nel genere di vita, ne stabilisce una sì grande nel genio e ne' costumi, che essi diventano quasi stranieri gli uni agli altri. Nel primo caso, vivendo sedentari, addetti a uno stesso suolo, e sottoposti a regolari governi, essi hanno uno stato sociale che li ravvicina molto a noi. Tali sono gli abitanti dell' Yemen; e tali ancora i discendenti degli antichi conquistatori, che formano in tutto o in parte la popolazione della Siria, dell' Egitto, e della Barberia. Nel secondo caso, non essendo addetti al luogo che per un interesse passeggiero, trasportando le loro tende da un posto ad un altro, e non essendo costretti da veruna legge, essi hanno una maniera d'esistere, che non è nè quella de' popoli civili, nè quella de' selvaggi, e per questa ragione appunto merita di essere studiata. Tali sono i *Beduini*, abitatori de' vasti deserti che si estendono dai confini della Persia infino alle spiagge dell' Atlantico.

Benchè divisi per società o tribù indipendenti, spesso ancora nemiche, possiamo nonostante considerarle tutte come uno stesso corpo di nazione. La somiglianza delle loro lingue è un indizio evidente di questa fraternià: la sola differenza che esiste fra loro, è, che le tribù dell' Affrica sono d'una formazione più recente, essendo posteriori alla conquista di quelle contrade fatta dai Kaliffi successori di Maometto, mentrechè le tribù dei deserti dell'Arabia rimontano, per una successione non interrotta, ai più remoti tempi: di queste specialmente farò parola, come appartenenti più da vicino al mio soggetto; poichè alle loro tribù l' uso dell' Oriente appropria il nome d'Arabi, come la razza la più antica e la più pura: vi si unisce come sinonimo quello di Beduini, che significa uomini del deserto; e questo sinonimo mi sembra altrettanto

più esatto, inquantochè nelle antiche lingue di quelle contrade, il termine *Arab* indica propriamente una solitudine o un deserto.

Non è senza ragione, che gli abitanti del deserto si vantano di essere la razza più pura e meglio conservata de' popoli Arabi; giammai in fatti essi non sono stati conquistati; nè mai si sono mescolati conquistando: poichè le conquiste, di cui si fa onore al loro nome in generale, non appartengono realmente, che alle tribù dell' *Hedgiaz* e dell' *Yemen*: quelle dell'interno delle terre, non emigrarono quando seguì la rivoluzione di Maometto; e se vi presero parte, non furono che alcuni individui, i quali, per motivo di ambizione, se ne staccarono; talchè il profeta nel suo Corano tratta gli Arabi del deserto di ribelli e d'infedeli; ed il tempo li ha poco cangiati. Si può dire che essi hanno conservata ad ogni riguardo la loro indipendenza e la loro primiera semplicità: ciò che i più antichi storici riferiscono de' loro usi, costumi, lingue, pregiudizi, si trova ancora quasi in tutto lo stesso: e se si osserva, che questa unità di carattere, conservata nella lontananza de' tempi, sussiste pure nella distanza de' luoghi, vale a dire, che le tribù le più distanti si somigliano infinitamente, bisognerà convenire, che l'esame delle circostanze che accompagnano uno stato morale così particolare dev' essere molto interessante e curioso.

Nella nostra Europa, ove non vediamo popoli erranti, duriam fatica a comprendere per qual cagione gli uomini si possano decidere per un genere di vita che ci ributta: noi concepiamo ancora difficilmente che cosa sia un deserto, e come un terreno sterile abbia degli abitanti.

La vita errante e pastorale, che conducono diversi popoli dell'Asia, proviene da due principali cause. La prima è la natura del suolo, il quale negandosi a qualunque coltura, forza a ricorrere agli animali che si contentano di nutricarsi di erbe salvatiche. Se queste erbe sono sparse, un solo animale esaurirà il pascolo di molto terreno, e quindi bisognerà percorrere grandi spazi: tale è il caso degli Arabi nel proprio deserto, ed in quelli dell' Affrica.

La seconda causa potrebbe riferirsi alle abitudini, poichè il terreno è coltivabile ed inclusive fecondo in diversi luoghi, come sulla frontiera della Siria, e della Natolia, nel Diarbek, e nella maggior parte de' cantoni frequentati dai Turcomani e dai Kurdi: ma analizzando queste abitudini apparisce evidente, che elle non sono che un effetto dello stato politico di que' paesi, dimodochè bisogna riportarne la primiera causa al governo stesso: de' fatti giornalieri vengono a sostenere questa opinione, poichè ogni qualvolta le orde e le tribù erranti trovano in un cantone la pace e la sicurezza, esse vi abitano e passano insensibilmente allo stato di coltivatore sedentario: in altri casi, al contrario, quando la tirannia del governo aggrava oltremodo gli abitanti di un villaggio, i paesani abbandonano le loro case, si ritirano colle famiglie nelle montagne, od errano nelle pianure, premurosi di cangiare spesso il loro domicilio per non essere sorpresi: spesso ancora accade, che individui, divenuti ladri per sottrarsi alle leggi o alla tirannia, si riuniscono e formano de' piccoli campi ove si mantengono a mano armata, e moltiplicandosi diventano nuove orde o nuo-

ve tribù. Si può dunque dire, che ne' terreni coltivabili la vita errante non ha per causa che la depravazione del governo, onde pare che la vita sedentaria e coltivatrice sia quella alla quale gli uomini sono i più naturalmente portati.

Ma riguardo agli Arabi, pare, che sieno condannati in una maniera speciale alla vita vagabonda dalla natura de' loro deserti. Per farti una idea di questi deserti, figurati, o lettore, sotto un cielo quasi sempre ardente e senza nuvole, delle pianure immense ed a perdita di vista, senza case, senza alberi, senza ruscelli, e senza montagne: qualche volta la vista si perde sopra un orizzonte raso e unito come il mare: in altri posti il terreno curvasi in ondulazioni, ed è sparso di roccie e di ghiaie: quasi sempre egualmente nuda, la terra non porge che piante legnose e cespugli, le une e gli altri a gran distanza; e la solitudine di questi luoghi non è che raramente turbata dalla presenza delle gazzelle, delle lepri, delle locuste, e de' topi. — Tale è quasi tutto il paese che si estende da Aleppo fino al mar d'Arabia, e dall'Egitto fino al Golfo Persico, sur uno spazio di 600 leghe di lunghezza, e 300 di larghezza.

Frattanto, non bisogna credere che in questa estensione il suolo abbia per tutto la stessa qualità: ella varia per zone e per cantoni: per esempio, sulla frontiera della Siria la terra in generale è grassa, coltivabile, e inclusive feconda; ella è ancora tale sulle rive dell' Eufrate: ma avanzandosi nell' interno dalla parte di mezzo giorno, diventa argillosa e biancastra, come sulla linea di Damasco; poi sassosa, come nel *Tih* e nell' *Hedgiaz*; poi finalmente una pura sabbia, come ad oriente dell' Yemen. Questa differenza nelle qualità del suolo produce delle varietà nello stato de' Beduini: per esempio ne' cantoni sterili, cioè mal guarniti di piante, le tribù son deboli e distantissime: tali sono il deserto di Suez, quello del Mar Rosso, e la parte interna del gran deserto che si chiama di Naged. Quando il suolo è meglio guarnito, come fra Damasco e l'Eufrate, le tribù sono meno rare, meno lontane: finalmente ne' cantoni coltivabili, come è il pascialicato d' Aleppo, l' Hauran, e il paese di Gaza, i campi sono numerosi e vicini. Nel primo caso i Beduini sono puramente pastori, e non vivono che del prodotto delle greggi, di qualche dattero, di carne fresca o seccata al sole, che riducono in farina: nel secondo, seminano i terreni, ed uniscono il frumento, l'orzo ed ancora il riso alla carne ed al latte.

Ma un caso di siccità, che non è che troppo frequente, può fare andare a male una raccolta e produrre la carestia dell' acqua stessa: è vero, che scavando il suolo la si trova quasi da per tutto, da sei fino a venti piedi di profondità; ma quest'acqua è salmastra, come in tutto il deserto d' Arabia e d' Affrica; spesso ancora la polla s' inaridisce, ed allora sopraggiungono la sete e la fame, e se il governo non porge de' soccorsi, i villaggi si disertano. Ora si comprende bene, che un tal paese non può avere che un agricoltura precaria, e che sotto un regime come quello de'Turchi, è più sicura la vita dell'uomo errante pei deserti, di quella del lavoratore sedentario.

Ma pella natura loro ingratissima, i deserti non sarebbero abitabili, se la provvidenza non ci avesse creato un animale d'un temperamento altrettanto duro e frugale quanto il suolo è ingrato e sterile, se ella non ci avesse

collocato il cammello. È bisognato che la verga de' tiranni cacciasse l'uomo dalla terra abitabile perchè il cammello perdesse la sua libertà: passato allo stato domestico è divenuto il mezzo di abitazione della terra la più ingrata. Egli solo sovviene a tutti i bisogni de' suoi padroni: il suo latte, lavorato in diverse forme, nutrisce la famiglia dell' arabo: spesso eziandio gli Arabi mangiano la sua carne: fanno de' calzari e delle coreggie della sua pelle; delle vesti e delle tende del suo pelo: trasportano per suo mezzo de' grandissimi pesi; finalmente, quando la terra nega il foraggio al cavallo, quadrupede così prezioso pel beduino, il cammello ripara col suo latte alla carestia, senza che costi, per tutti i detti utili, altro che de' rami secchi, dei cespugli d'assenzio, o de' noccioli di dattero pestati. — Tanta è dunque l' importanza del cammello pei deserti, che se quivi non fosse, non vi sarebbe neppure la popolazione di cui è l'unico sostegno.

Ecco le circostanze nelle quali la natura ha situati i Beduini, per farne una razza d'uomini singolari nel morale e nel fisico: questa singolarità colpisce talmente, che i loro vicini, i Siriaci stessi, li riguardano come uomini straordinari: questa opinione è riferibile soprattutto alle tribù del fondo del deserto, che non si avvicinano mai alle città: quando, al tempo di Daher, alcuni de' loro cavalleggieri giunsero fino ad Acri, vi fecero la stessa sensazione che farebbe fra noi la presenza dei selvaggi dell'America.

In generale, i Beduini sono piccoli, magri e bronzini; più però nel seno del deserto, che sulla frontiera del paese coltivato; e quivi più ancora dei lavoratori delle vicinanze. Anche in una stessa tribù osservansi delle varietà, ed è notabile, che gli sceik, cioè i ricchi, ed i loro servi, sono sempre più alti e più carnuti che il popolo; ve ne sono di quelli che passano i cinque piedi e mezzo, mentre l' altezza generale non è che 5 piedi e 2 pollici: la ragione di ciò non è da attribuirsi che al nutrimento, che è più abbondante per la prima classe che per la seconda, la quale, in generale, vive in una miseria e in una carestia continua: parrà incredibile fra noi, ma non è però men vero, che la quantità ordinaria degli alimenti della maggior parte di essi, non passa le sei once per giorno: soprattutto poi presso le tribù del Negd e dell' Hedgiaz l' astinenza è giunta al suo colmo: sei o sette datteri inzuppati nel burro strutto, qualche poco di latte dolce o cagliato, servono pella giornata di un uomo: egli si crede felice se vi può unire qualche pugno di farina grossolana o una polpetta di riso: la carne è riserbata a' giorni di festa solenni, e solamente per uno sposalizio o per qualche funerale si ammazza un capretto: i soli sceik ricchi e generosi hanno la facoltà di mangiare la carne dei cammelli giovani e del riso cotto con essa. In tempo di carestia, il volgo, sempre affamato, non sdegna i più vili alimenti: da ciò l' uso de' Beduini di cibarsi di locuste, di topi, di lucertole e di serpenti arrostiti sul fuoco; da ciò le loro rapine ne' campi coltivati, e le loro ruberie sulle strade; da ciò pure la loro costituzione delicata, ed il loro corpo piccolo e magro, piuttosto agile che vigoroso: tutto questo però non impedisce che non vivano sanissimi, e che le malattie non sieno più rare fra loro, che fra gli abitanti de' paesi coltivati.

Da questi fatti non si vorrà inferirne in alcuna guisa, che la frugalità degli Arabi sia una virtù puramente di scelta, nè esclusiva del clima: senza dubbio l'estremo caldo nel quale vivono facilita la loro astinenza, togliendo allo stomaco l'attività che gli dà il freddo: senza dubbio pure la consuetudine della dieta, impedendo allo stomaco il dilatarsi, diviene un mezzo di sopportarla; ma il motivo principale e primiero di questa abitudine, è, come per tutti gli altri uomini, la necessità delle circostanze in cui si trovano, ossia per parte del suolo, ossia per parte del loro stato sociale.

Il governo dei Beduini, è al tempo stesso repubblicano, aristocratico, ed inclusive despotico, senza essere decisamente nessuno di essi: egli è repubblicano, perchè il popolo ha una principale influenza in tutti gli affari, e niente si fa senza il consenso della maggiorità: egli è aristocratico, perchè le famiglie degli sceik hanno alcune delle prerogative che la forza dà pertutto: finalmente è despotico, perchè lo sceik principale ha un potere indefinito e quasi assoluto. Quando questo è uomo di carattere, può portare la sua autorità fino all'abuso, ma in questo abuso stesso vi sono de' limiti, che le circostanze rendono molto stretti: infatti, se un capo commettesse una grande ingiustizia, se per esempio uccidesse un arabo, gli sarebbe impossibile d'evitarne la pena; il risentimento dell'offeso non avrebbe verun rispetto pel suo titolo; subirebbe il taglione, e, se non pagasse il prezzo del sangue, verrebbe infallibilmente assassinato; cosa molto facile ad eseguire stante la vita semplice e privata che menano gli sceik: se egli aggrava i sudditi colla sua durezza, essi l'abbandonano e passano in un'altra tribù, ed i suoi propri parenti profitterebbero de' suoi falli per deporlo, e stabilirsi in suo luogo: egli non ha contro i ribelli la risorsa delle truppe estere, e i suoi sudditi comunicano fra loro troppo facilmente, perchè possa dividerli d'interessi e farsi una fazione sussistente: d'altronde, come mantenerla? — poichè ei non ritira dalla tribù veruna specie di dazio, la maggior parte de' suoi sudditi essendo limitati al puro necessario, ed egli stesso non possedendo che proprietà assai mediocri, e di già cariche di grosse spese.

In fatti, lo sceik principale in ciascuna tribù, è incaricato di spesare quelli che vengono e vanno; egli riceve le visite degli alleati e di chiunque ha degli affari; la sua tenda, è propriamente un gran padiglione che serve d'ospizio a tutti gli esteri ed a' passeggieri: là si tengono le frequenti assemblee de' notabili per decidere degli accampamenti, delle partenze, della pace, della guerra, delle quistioni co'villaggi, de' processi e delle particolari querele. A tutta questa folla di gente che di continuo viene, bisogna dare il caffè, il pane cotto sotto la cenere, il riso, e qualche volta il capretto o il cammello arrostiti, in una parola bisogna tenere tavola bandita; ed è tanto più necessario essere generoso, in quanto che questa necessità cade su degli oggetti indispensabili alla vita. Il credito e l'autorità dipendono da questo: l'arabo affamato mette innanzi a tutte le virtù la liberalità che lo nutrisce, e questo pregiudizio non è senza fondamento, poichè l'esperienza ha provato, che gli avari sceik non sono stati mai uomini di profonda veduta: *mano chiu-*

sa, dice un proverbio di quel popolo, cuor piccino. Per sovvenire a queste spese lo sceik non ha che le sue greggi, qualche volta degli sterili campi, la quota de' saccheggi, ed i pedaggi delle strade; ma tutto ciò è limitato; di guisa tale che, quando si parla di Beduini, non dobbiamo riferire alle parole di principe e signore le nostre idee; ma volendo accostarsi alla verità, si debbono comparare a' buoni possidenti dei nostri paesi di montagna, de' quali hanno la semplicità tanto negli abiti, che nella vita e nei costumi. Uno sceik che comanda a 500 cavalli, non sdegna talvolta di sellare e imbrigliare il suo, di dargli l'orzo e la paglia tritata: nella sua tenda, la sua moglie fa il caffè, lavora la pasta e fa cuocere la carne; le sue figlie e le sue parenti fanno il bucato, e vanno colla brocca sulla testa ed il velo sul volto a prendere l'acqua alla fontana: questo è precisamente lo stato degli antichi Greci dipinto da Omero, e quello degli Ebrei ritratto dalla Genesi nell'istoria di Abramo.

La semplicità, o se vuolsi la povertà del comune de' Beduini è proporzionata a quella de' loro capi. Tutti i beni di una famiglia consistono in una ricchezza, della quale ecco, appresso appoco, l'inventario: alcuni cammelli maschi e femmine, delle capre, de' polli, una giumenta guernita, una tenda, una lancia di 16 piedi di lunghezza, una sciabola ritorta, un fucile rugginoso a pietra, una pipa, un molino portatile, una marmitta, una secchia di rame, una padella da tostare il caffè, una stoia, alcune vesti, un manto di lana nera, e finalmente, per gioie di qualsivoglia sorte, degli anelli di vetro o d'argento, che le donne portano alle gambe ed alle braccia. Se niente manca di tutto ciò, la ricchezza è al suo colmo. — Quello però che il povero non ha e che più brama, è la giumenta; in fatti questo animale è un gran mezzo di fortuna attesochè con esso il Beduino corre contro i nemici, o fa le scorrerie nelle campagne e sulle strade: la giumenta è preferita al cavallo, perchè non nitrisce, perchè è più docile, ed all'occasione può col suo latte sollevare dalla fame e dalla sete il cavaliere.

Così, ristretti al puro necessario, la poca industria degli Arabi basta per parare al bisogno: tutte le loro arti si riducono a tessere panni grossolani pelle tende, a far delle stoie e del burro: tutto il loro commercio consiste nel cambio di cammelli, di capre, di cavalli maschi, e di latte, corami, vesti, riso e grano: se giungono ad accumulare qualche denaro, lo sotterrano.

Le loro scienze sono assolutamente un nulla; non hanno alcuna idea nè dell'astronomia, nè della geometria, nè della medicina: non hanno nessun libro, e niente è così raro fra gli sceik quanto saper leggere: tutta la letteratura dei Beduini consiste nel raccontare delle novelle e delle storie del genere delle Novelle Arabe; hanno una passione particolare per questi racconti, i quali allievano una gran parte de' loro ozi, che sono lunghissimi: in sulla sera si pongono a sedere in terra alla porta delle loro tende, o sotto le medesime se fa freddo; e là, disposti in cerchio intorno ad un piccolo fuoco alimentato collo sterco di cammello seccato al sole, la pipa in bocca e le gambe incrociate, stanno sul primo taciturni e pensierosi, e poi tutto ad un tratto qualcheduno rompendo il silenzio principia a dire. Vi era nel tempo passato ec. ec. — I Beduini hanno

pure delle canzonette amorose, che sono molto più naturali, e che hanno maggior sentimento che quelle de' Turchi e degli abitanti delle città; e la ragione si è, perchè gli Arabi, avendo de' costumi semplici e casti, conoscono il vero amore, mentrechè i Turchi, dediti solo al deboscio, non conoscono che il disordinato piacere.

Considerando che la condizione de' Beduini, di quelli soprattutto dell'interno del deserto, somiglia per molti rapporti a quella de' selvaggi, non fu irragionevole domandare ai filosofi perchè non abbiano la stessa ferocia; perchè, provando grandi carestie, l' uso della carne umana è inaudito fra loro; perchè, in una parola, i loro costumi sono più dolci e più sociabili. — Al che i filosofi risposero: che questa differenza è il resultamento del loro genere di vita: i selvaggi sono, generalmente, o cacciatori o pescatori, e però abituati al sangue ed alla violenza, mentre la posizione dell'arabo è ben differente. Gettato sopra delle vaste e rase pianure, senza acqua, senza foreste, non ha potuto per mancanza di salvaggina e di pesce esser cacciatore o pescatore: il cammello ha determinata la sua vita al genere pastorale, e tutto il suo carattere se n' è composto: trovandosi in suo dominio un nutrimento leggiero, ma sufficiente e costante, ha preso l' uso della frugalità; contento del suo latte e de' suoi datteri, non ha desiderata la carne, e non ha versato il sangue; le sue mani non si sono avvezzate all' uccisione, nè le sue orecchie alle strida del dolore: egli ha conservato un cuore umano e sensibile.

Quando questo pastor selvaggio conobbe l' uso del cavallo, il suo stato cambiò un poco di forma; la facilità di percorrere rapidamente de' grandi spazi, lo rese vagabondo: egli era avido per carestia, ora divenne ladro per cupidigia; e tale è rimasto il suo carattere. Uomo di rapina, piuttosto che di guerra, l'arabo non ha un coraggio sanguinario: egli non attacca che per spogliare, e se gli si resiste, fugge, perchè non giudica che un poco di bottino vaglia la pena di farsi ammazzare: bisogna versare il suo sangue per irritarlo; allora ei sarà altrettanto ostinato a vendicarsi, quanto è stato prudente nel compromettersi.

Spesso si è rimproverato agli Arabi il loro spirito rapace; ma, senza volerli scusare, faremo osservare, che non ha luogo che per lo straniero reputato nemico, e che, per conseguenza, è fondato sul dritto pubblico della maggior parte de' popoli. Quanto all' interno delle loro società, vi regna una buona fede, un disinteresse, una generosità, che farebbero onore agli uomini i più inciviliti: cosa di più nobile, che quel dritto d'asilo stabilito presso tutte le loro tribù? Un estero, un nemico stesso, se entra nella tenda di un beduino, la sua persona diventa per così dire inviolabile: sarebbe una viltà, una vergogna eterna a soddisfare inclusive una giusta vendetta coll' infrazione dell' ospitalità: se il beduino ha mangiato il pane ed il sale col suo ospite, nulla al mondo può far che lo tradisca: la potenza del sultano stesso non sarebbe capace a torre un refugiato da una tribù, a meno di esterminarla tutta intera.

Il beduino, così avido fuori del suo campo, non vi ha appena rimesso il piede, che diventa liberale e generoso: per quanto poco abbia, è sempre pronto a farne parte: egli ha inclusive la delicatezza di non attendere che gli si chiegga: se egli pranza, ostenta di mettersi a sedere alla porta della sua tenda, affine di invitare i passeggeri: la sua generosità è così vera, che egli non la riguarda come un merito, ma come un dovere; e per tal maniera egli prende dritto sulle proprietà degli altri, come questi l' hanno sulle sue.

Osservando la maniera colla quale gli Arabi procedono fra loro, si crederebbe che vivessero in comunità; nonostante essi conoscono la proprietà; ma presso loro ella non ha quell' indole egoista che l' estensione de'falsi bisogni produce nei popoli agricoli: si potrà opporre, che debbono questa moderazione all'impossibilità di moltiplicare i loro godimenti; ma se le virtù della maggior parte degli uomini non son dovute che alla necessità delle circostanze, forse gli Arabi non sono meno degni di stima: essi sono d'altronde felici perchè la necessità ha stabilito fra di loro un grado di cose, che è parso ai più savi legislatori la perfezione dello stato economico dei popoli, io voglio dire una sorta d' eguaglianza nella divisione de' beni, e nell' ordine delle condizioni, e di comunione nel godimento dei medesimi. Privo di una moltitudine di piaceri, che la Natura ha prodigati in altri paesi, i Beduini hanno meno mezzi di corrompersi o d' avvilirsi; è meno facile a' loro sceik di formarsi una fazione, che assoggetti ed impoverisca la massa della nazione; ogni individuo potendo servire a se stesso, conserva meglio il suo carattere, la sua indipendenza; e la povertà particolare diventa così la causa e la garanzia della libertà pubblica.

Questa libertà si estende fino sulle cose di religione. Vi è questa diversità notabile fra gli Arabi delle città e quelli del deserto: che mentre i primi portano il doppio giogo del despotismo politico e del despotismo religioso, i secondi vivono in una libertà assoluta dall' uno e dall' altro. È vero, che sulle frontiere de' Turchi, i Beduini conservano per politica delle apparenze musulmane, ma esse sono così poco rigorose, e la loro devozione è sì rilassata, che passano generalmente per infedeli, senza leggi e senza profeti. Essi dicono, che la legge di Maometto non è fatta per loro, perchè riflettono: — » Come fare delle abluzioni, se non abbiamo acqua! Come fare delle elemosine, se non siamo ricchi? Perchè digiunare nel ramadan, se digiuniamo tutto l' anno? E perchè andare alla Mecca, se Dio è per tutto? » — Del rimanente, ognuno agisce e pensa come vuole, e regna presso di loro la più perfetta tolleranza.

Bisogna confessarlo: vi sono poche nazioni incivilite, che abbiano una morale così generalmente stimabile come gli Arabi Beduini: ed è notabile, che le stesse virtù si trovano quasi egualmente presso le orde dei Turcomani e presso i Kurdi; il perchè chiaro apparisce, che elle sono il resultamento della vita pastorale: è d'altronde singolare, che la religione presso questo genere d' uomini ha pochissime forme esteriori, talchè non si sono mai veduti presso i Beduini, i Turcomani, i Kurdi, nè templi, nè culto regolare.

. . . . *quest' animale è veramente una provvidenza. . . .* Pag. 38.

Veruno animale ci presenta un' analogia sì marcata e sì esclusiva al suo clima: si direbbe che un' intenzione premeditata si è compiaciuta di regolare le qualità dell' uno su quelle dell' altro: volendo che il cammello abitasse un paese ove non troverebbe che scarso nutrimento, la Natura ha economizzata la materia in tutta la sua costruzione: essa non gli ha dato la pienezza delle forme nè del bove, nè del cavallo, nè dell' elefante; ma limitandolo al più stretto necessario, gli ha piantata una piccola testa senza orecchie al termine di un lungo collo senza carne: ella ha tolto alle sue gambe, ed alle sue cosce qualunque muscolo inutile a muoverle; finalmente non ha accordato al suo asciutto corpo che i vasi ed i nervi necessari per unirne la macchina: ella lo ha munito di una forte mascella per masticare i più duri alimenti, ma temendo che non ne consumasse troppi, ha ristretto il suo stomaco e l' ha obbligato a ruminare: ella ha guarnito il suo piede di una massa di carne, pella quale sdrucciolando sul fango e non potendo arrampicarsi, ella volle confinarlo ad un suolo secco, unito e sabbionoso, come quello dell' Arabia e del deserto Africano: in fine, lo ha destinato visibilmente alla schiavitù per avergli tolto qualunque difesa contro i suoi nemici. Privo delle corna del toro, delle unghie del cavallo, delle zanne dell'elefante, e della leggerezza del cervo, cosa può il cammello contro gli attacchi del leone, della tigre, e inclusive del lupo? Perciò, volendo d'altronde conservarne la specie, la Natura lo ha nascosto nel seno de' vasti deserti, ove la scarsità de' vegetabili non attira alcuna selvaggina, e dove la mancanza di questa non richiama gli animali voraci e carnivori. La soma ordinaria del cammello pesa circa 800 libbre; e con una libbra di cibo ed altrettanta acqua per giorno, può marciare intere settimane: nel tragitto dal Cairo a Suez, che è di 45 ore (compresi i riposi), i cammelli non mangiano nè beono. Il passo ordinario di questi quadrupedi è lentissimo, non percorrendo al più che 1800 tese l' ora: è inutile accelerarli, chè non curano nè le grida nè il bastone; ma ponno camminare anche 18 ore per giorno quasi senza sostare.

. . . *gli Orientali danno al loro equipaggio la più gran semplicità* . . . Pag. 39.

Cito queste particolarità perchè provano, che gli Orientali hanno progredito più di noi nell' arte di saper far di meno di assai cose, e quest' arte non è senza merito.

Gli agenti dei Franchi, sono conosciuti in Levante sotto il nome di Dragomanni . . . . Pag. 42.

La parola *Dragomanno* significa interprete: in arabo si dice *terdgeman* della qual voce i nostri antichi fecero *turcimano;* in Egitto quella voce si pronunzia *tergoman*, e i Veneziani nè hanno fatto *dragomanno* .

. . . *per avere in maggior copia, panni, pelli, galloni, zucchero, sciat-li e indiane*. . . Pag. 43.

Da tutto questo potè forse resultarne un vantaggio momentaneo agli Stati che forniscono gli oggetti di questo lusso; ma la soprabbondanza del presente non è ella stata a carico dell' agiatezza dell' avvenire? Come può sperarsi di fare per lungo tempo un commercio ricco con un paese che si rovina?

. . . *un uomo ne sarebbe quasi disonorato* . Pag. 48.

Bisogna eccettuarne però la danza sacra dei Dervicchi, i movimenti circolari della quale hanno per oggetto d'imitare i giri dei pianeti.

Quanto all' istruzione del volgo, non ne esiste alcuna . . . . Pag. 52.

I legali che sono gli uomini influenti della Turchia, a differenza de' nostri curati e de' nostri preti, non predicano nè catechizzano al popolo. Il contagio dell' ignoranza de' Musulmani si estende perfino sui figli dei Franchi: è noto l' assioma dei Marsigliesi, che dice: un giovane *Levantino* deve essere dissipato, pigro, senza emulazione; ei non saprà altra cosa fuorchè parlare diverse lingue. — Questa regola ha le sue eccezioni come qualunque altra, ma queste eccezioni sono rarissime.

. . . *la stampa vero mezzo e mobile di tutti i cangiamenti accaduti nel sistema morale dell' Europa* . . . Pag. 53.

Per essa, ogni scrittore è divenuto un oratore pubblico, che parla non solo alla sua città, ma alla sua nazione, all' Europa intera. Se, in questo comizio di nuovo genere, lo scrittore ha perduto i vantaggi della declamazione e del gesto per agitare le passioni, n' è ampiamente compensato per quelli d'avere un uditorio meglio composto, di ragionare con più imperturbabilità,

di fare un' impressione forse meno viva ma certamente più durevole. Di guisa tale che, prima di quest' epoca, non mai si videro uomini isolati produrre, pella sola potenza dei loro scritti, rivoluzioni morali sopra intere nazioni; nè mai si vide formarsi com' oggi un impero d' opinione, che impone alla forza materiale e la vince, comunque colossale ella sia.

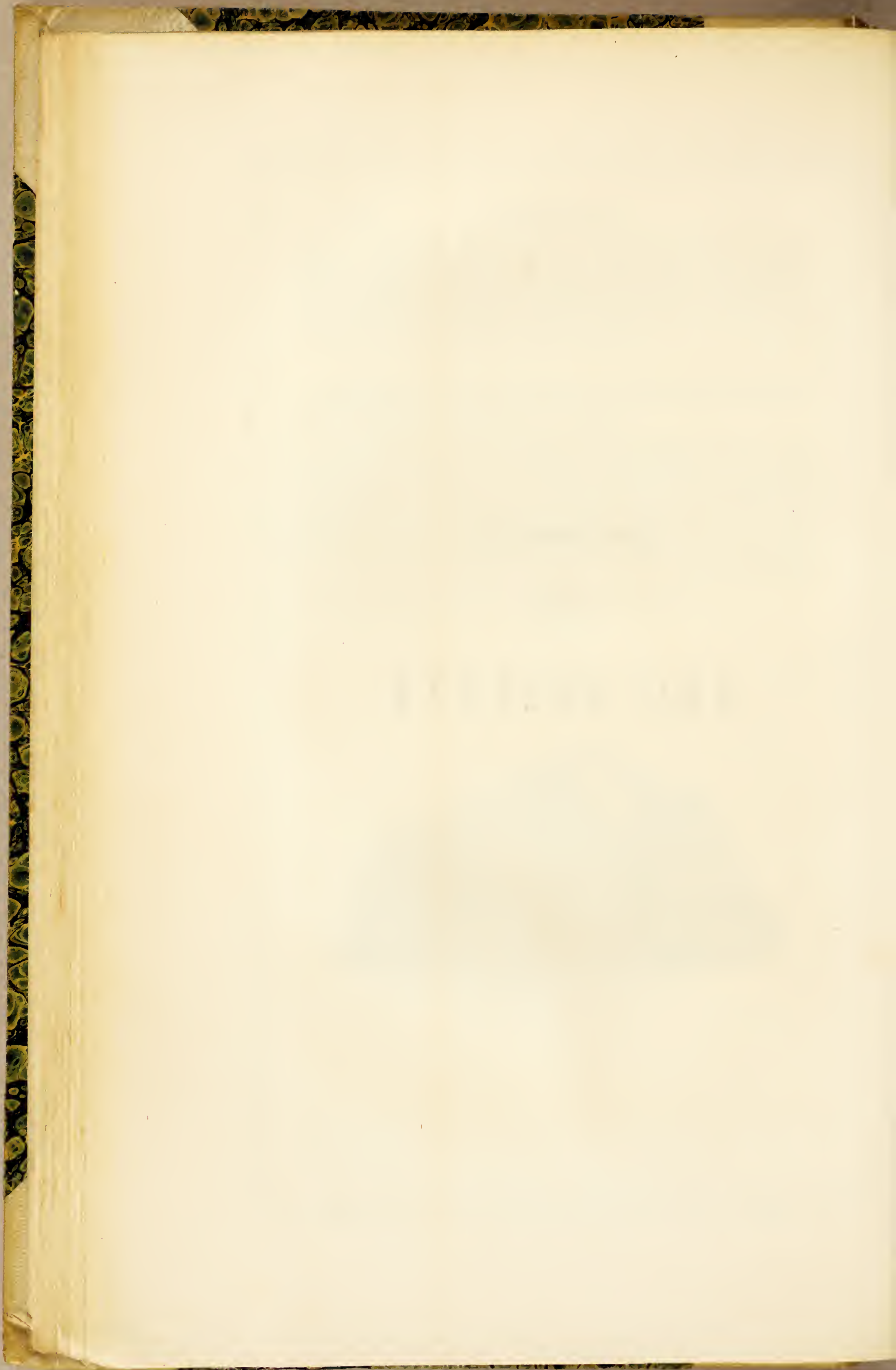
Quando però al contrario l' istoria non è che una citazione di fatti antichi riportati sopra le tradizioni. . . Pag. 54.

Qual differenza tra Cesare, Senofonte, Polibio, Sallustio, Tacito, Tucidide, Erodoto, e Tito Livio, Quinto Curzio, Diodoro Siculo! Ciò non ostante le patrie ove questi ultimi scrivevano erano incivilite, e la luce pubblica potè guidarli nei fatti un poco lontani: ma quando le nazioni sono nell' anarchia, quando le sono oppresse dal despotismo, gli scrittori, imbevuti dell' ignoranza e della credulità indivisibili da questo stato, ponno deporre arditamente i loro errori e i loro pregiudizi nella storia. Ecco perchè le storie dell' Oriente scritte dagli Orientali sono veri mostri d' inverosimiglianza.

Post nubila Phoebus

RIMEMBRANZE

INTORNO

ALL' ORIENTE

AVVERTIMENTO

(1839)

> Schreiben ist geschäftiger müssiggang; es kommt mir sauer an; indem ich schreibe was ich gethan, ärgere ich mich über den verlust der zeit, in der ich etwas thun könnte.
>
> GOETHE, *Gotz.* At. IV, Sc. ult.

Pur troppo lo scrivere è una negligenza occupata; ne sono nauseato; mentre scrivo ciò che ho fatto, m'addoloro in pensando che sparirono quei tempi in cui mi era dato di far tuttavia qualche cosa.

Mnemosine

I VECCHI cenni, che mi risolvo di far pubblici in questa opera, vengono a vero dire troppo tardi alla luce: che monta sapere ciò che fosse l'Oriente nel 1820, quando nel 1839 ogni tragitto d'una nave a vapore, divenuto periodico, ne riconduce tanto nume-

ro di viaggiatori e tanti scrittori? Ogni cosa debb'esser nota omai dopo tante pubblicazioni; tutto debb'esser mutato dal mio viaggio in poi, dopo tanti interni rivolgimenti. Le lotte della indipendenza ellenica, le stragi dell'Arcipelago, il reame di Grecia fondato; l'abolizione sanguinosa dei giannizzeri; i Russi nimici e trionfanti ad Adrianopoli, amici ed ausiliari sotto le mura del serraglio; le strepitose campagne d'*Ibrahim* nella Siria e nell'Asia Minore; insomma dieci anni di un secolo così fecondo di fatti, hanno avuto agio di svisare non solo la forma, ma il fondo altresì d'ogni cosa, e questi miei appunti non saranno letti senza un doloroso desiderio se non da coloro cui l'*attualità* in voga avrà lasciato un qualche gusto per le antiche rimembranze.

Eppure, debbo dire, che se v'è contrada ribelle all'azione dei secoli, ostinatamente chiusa alla invasione delle idee e della nuova civiltà, se v'è contrada che serbi l'antico suo aspetto e la sua indole quasi immutabile di mezzo alle vicende d'Europa, questa contrada

è l'Oriente. Le usanze, siccome le tradizioni, figlie del clima, si eternano sotto il dominio di quella grandiosa natura orientale; ed Omero, dopo trenta secoli, apparisce agli occhi di tutti fedele nei suoi racconti. Ora io non penso, che le mie osservazioni, imperocchè datino da epoca alquanto rimota, siano affatto spogliate d'una certa verità attuale; molte e molte cose stanno e lungamente staranno ancora quali le vidi, e d'altronde io viaggiava quando era per scoppiare la insurrezione greca, e parmi dover esser non senza importanza la conoscenza del punto donde questa rivoluzione mosse, mentre intanto ponno osservarsene i primi risultamenti. Riflessioni di tal fatta, lo confesso, m'hanno rincorato, ed osai sottoporre agli occhi del pubblico questi saggi, che varranno ad un tempo di norma ai viaggiatori dei nostri giorni, e rinfrescheranno più tardi la memoria dei loro godimenti.

E pur nondimeno diffido alquanto io stesso dei miei giudizi; io era allora tanto giovine! Nullostante, quelle mie prime impressioni ho

voluto serbar intatte; ho stimato esser un dovere per me, questa spezie di rispetto agli anni più avventurosi della mia vita. Riboccante dell' entusiasmo di uno scolare, notai ogni cosa, mi sforzai di dir tutto, di dipigner tutto; avrei creduto imperfetto e frustrato quel mio viaggio, se mi fosse sfuggito di mente un nome classico; mi figurava che nissuno avesse traversato quei mari e visitato quelle contrade prima di me; di più, che niuno le avesse prima di me sufficientemente descritte. Ora, lontano troppo da quell' epoca fortunata, non ritrovo più in me quella inquieta vivacità che mi centuplicava le gioie, quel calore dell' anima che svaporava in invocazioni e in descrizioni d'ogni maniera; e vado dicendo a me stesso, press' a poco siccome Goethe: Mentre narro ciò ch' io faceva, oh come ricordo dolorosamente quel tempo in cui faceva ciò che narro! . . . . . .

M' è d' uopo dichiarar di subito, che fu mia volontà astenermi dal toccare argomenti politici nelle mie *Rimembranze intorno all' Oriente*. Allora io era uno della diplomazia, e pur trop-

po ella ebbe in quell' epoca de' miei pensieri e della mia penna, perch' io ne abbia a mescolare ai miei racconti. So ancora più d' ogni altro quanta sconnessione e quanto disordine sia nel tuono e nello stile delle mie narrazioni diverse; e se v' è chi faccia le maraviglie d' aver trovato in alcune pagine qualche squarcio alquanto profano, ricorra col pensiero alla mia giovinezza; — scusa che dura tanto poco! L' austero la Bruyère ha detto: » Apresi un libro di preghiere e commuove; se ne apre » un altro e fa colpo anche quello: mi sarebb' egli permesso dire, che il cuor solo sap» pia conciliar cose contrarie ed ammetter » le incompatibili (1)? » Finalmente, soventi volte m' adiro meco stesso per aver lottato tanto male con la ripetizione di quelle perpetue formule dei viaggiatori: *Passai, traversai, giunsi*, cui ecco le varianti che m' è riuscito sostituire: *Cercammo, scorgemmo, giugnemmo*. I soli nostri grandi scrittori, i quali hanno anch' essi viaggiato, vennero a capo di evitar destramente

(1) La Bruyère, cap. IV, Del Cuore.

questi scogli: avrei voluto in tutte parti imitar quei modelli.

Ed a proposito di questo, a certuni iniziati alla lettura di qualche frammento del mio viaggio, parve ch' io mi studiassi troppo d' imitar lo Châteaubriand..... Oh così vi fossi riuscito! toglierei in buona parte il rimprovero, nè vorrei desiderare altro elogio. Sarebb' egli possibile, che in difetto *dei grandi pensieri che emanano dal cuore*, e che Dio a pochi genii largheggia, avessi rapito allo Châteaubriand, quando sulle sue traccie io muoveva per la Palestina ed a Londra (1), qualche particella del magico artificio del suo stile? m' avrebb' egli legato un branicello del suo pallio? Non oso credermi degno di tanto onore: *Haud equidem tali me dignor honore* (2).

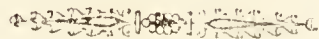
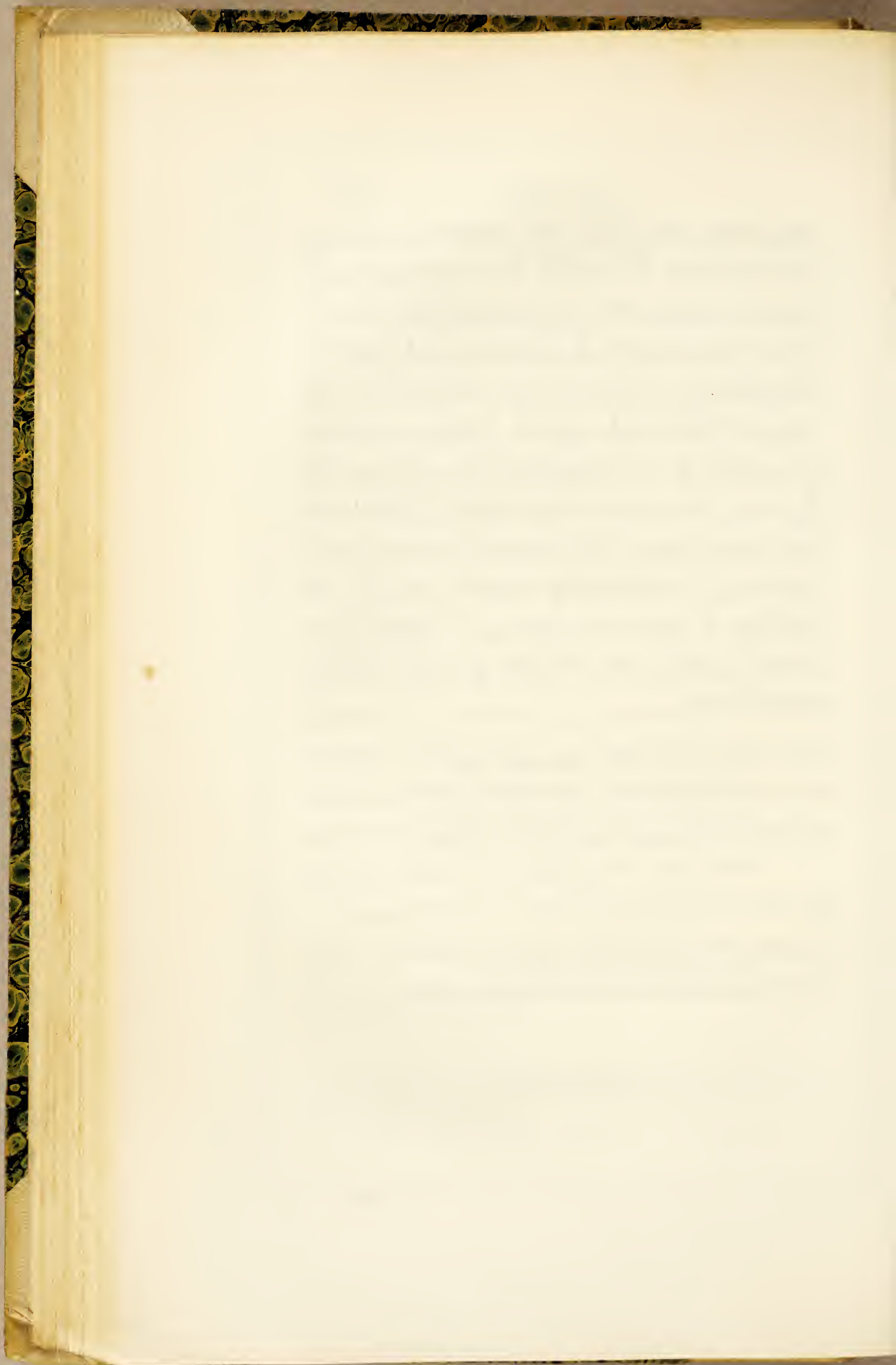
E quest' ultima citazione mi apre la via ad altre ed altre, e tante, ch' io sento avermene forse a scusare; ma gli autori antichi hanno detto

(1) Nel 1822 io era primo segretario della legazione del signor Chateaubriand in Inghilterra; e vi rimasi incaricato d' affari durante il congresso di Verona e la guerra di Spagna.

(2) Virgilio, Eneide, canto I. verso 335.

tanto bene, che debbe suo malgrado ripetere chi non sappia dir meglio. Si comprenderà allo stesso modo, che con questa smania di citare, io non era uomo da perdonare ad epigrafi, essendone la origine un poco romantica; che anzi, perfezionando questa moda a mio senno, pensai di raddoppiarne l'uso e di apporla da capo e da piè dei miei capitoli. Nullostante non conto troppo sulla riuscita di questa innovazione per adottarla in grande, quindi mi ristringo a farne una prova, e chiudo quest' *umile prefazione* dicendo ai miei lettori, come Ovidio:

Vergogna spesso, ove i miei versi leggo
Mi piglia; e degno, a mio giudicio, ancora
Di cancellarsi quel ch' io scrissi, veggo;
Ma non lo emendo; molto più m' accora (1)
Quest' opra, che non l' altra . . .

(1) Quum relego, scripsisse pudet; quia plurima cerno
Me quoque, qui feci, judice, digna lini:
Nec tamen emendo: labor hic quam scribere major.
OVIDIO, Dal Ponto, lib. I. Eleg. V.

COSTANTINOPOLI

E SUOI CONTORNI

Difesa del Corpo di Patroclo

CAP. I.

PARTENZA - NAVIGAZIONE - PIANURA DI TROIA PROPONTIDE - ARRIVO A COSTANTINOPOLI.

Utcumque mecum vos eritis, libens
Insanientem navita Bosphorum
Tentabo, et arentes arenas
Littoris Asyrii viator.
ORAZIO, *Lib. III, Ode* 4.

Ove ch' io v' abbia meco,
Non pavento sfidar nocchiero ardito
Del Bosforo muggente il furor cieco:
Peregrinando dell' Assiro lito,
Ove che meco v' abbia,
Non io pavento l' infocata sabbia.

Imbarco dell' Autore

ALLORQUANDO per compiacere alle sollecitudini degli amici, mi dò a raccozzare questi appunti dei miei passati viaggi; allorquando negli ozii d' una vita pacifica, raffreddato da quella trista ragione che sopraggiugne coll' età matura, io mi studio di richiamare alla mente i godimenti della mia gioventù e le impressioni di cui era così assetato, son pur tante le reminiscenze

che mi si affollano! Ed allora mi soffermo ad ogni piè mosso della memoria, e la penna mi cade, e mi abbandono lungamente al pensiero di quelle ore di tutte delizie, a quelle notti così serene e così pure, a quel cielo azzurro, a quei mari così scintillanti, alle meraviglie pompose della contrada più bella del mondo: e quando questo spettacolo magico dei tempi che furono m'assale, non saprei dire se il core palpiti più vivamente all'incanto del piacere che tuttavia quelle illusioni mi danno, o sotto il peso dei desiderii dolorosi che mi lasciano quei giorni svaniti, e svaniti per sempre!

Io stava in Corsica dappoi qualche mese, quando, alle viste della città di Bastia, dette fondo *la Galatea*, fregata che doveva trasportare in Oriente la ambasceria della quale io era uno. Dopo otto giorni d'indugio, soffiando i venti in una direzione favorevole, dettero il segno del partire, e il nono giorno di maggio, fra gli addio più dolorosi, salpammo con un mare agitato e un vento gagliardo.

Scorgemmo l'isola d'*Elba*, ch'ebbe un dì solo di celebrità fatale; giorno che ha fatto andare in oblio le sue miniere di ferro scavate da venti secoli, e i suoi guerrieri vantati da Virgilio. — Vedemmo poscia la *Pianosa*, la quale non può scorgersi che da vicino: terra senz'alberi, senza ruscello, senza collina; dove crescono radi corbezzoli e qualche cespuglio.

Lo scoglio di *Monte Cristo* è molto più sterile. V'era altra fiata un convento abitato dai monaci di San Lazzaro: i prieghi e gli aiuti di quei pii solitarii proteggevano i marinai e lottavano colle tempeste; oggi questo scoglio è l'asilo deserto di poche capre salvatiche.

Era il sole presso al tramonto: le terre e le città perdevansi di vista, l'aere facevasi pungente, i miei pensieri tristi;

VIAGGIO DI MARCELLUS

CARTA GENERALE DEL VIAGGIO IN ORIENTE

CARTA
GENERALE
del Viaggio in Oriente
del visconte di
MARCELLUS
disegnata
da F. C. Marmocchi

Gius. Pezze inc. in Milano

intravvedeva tuttavia lunge lunge all' orizzonte i monti della Corsica confusi colle nuvole. — Aveva lasciato or ora la Francia, ed era questa la prima volta che il mio piede non calcava più la terra natale. Inquieto e turbato, appena aveva cuore di lanciarmi col pensiero nell'avvenire. Rivedrò io mai questi luoghi cui volgo il tergo?.. La nave squarcia rapidamente le onde e mi trasporta lunge dal mio paese; speranze, fantasie dileguansi in faccia al mio dispiacere; i giorni di riposo, le delizie della infanzia mi ricorrono alla mente, ma questi ricordi mi affliggono, le riflessioni mi opprimono ... Me ne stava su coperta, col capo cacciato fra le palme, assorto nelle mie meditazioni; volsi un'altra occhiata verso occidente, — ma io non vidi più nulla; tutto era sparito: un mare sconfinato, il cielo, ecco il solo orizzonte. Mi sentii preso non so da qual terrore e scesi nella cameretta del capitano, quasi io cercassi soccorso contro la solitudine. Eppure questo viaggio avevano dappoi gran tempo invocato i miei pensieri, i miei studi, i miei sogni, e si compieva in onta a tanti ostacoli... Oh! l'uomo, è debolezza e inconseguenza!

La *Biche*, goletta che ci accompagnava e faceva parte del navilio di Levante, non valendo a lottare colla superiorità del nostro andare, era rimasta addietro, e fin dal primo giorno la perdemmo di vista, per ritrovarla soltanto a Costantinopoli, dove giunse molto tempo dopo di noi. Il vento nella notte rinforzò, e ci fece passar oltre le coste di Roma e di Gaeta: il nuovo giorno, ci mostrò, siccome fossero ombre, le isole deliziose del golfo di Napoli.

Questa seconda giornata, siccome libazione del mio viaggio, fu dedicata da me al poeta sovrano che doveva abbellirlo. Leggeva Omero: e per tutte le mie lunghe peregri-

nazioni in Oriente, una piccola edizione dell'Odissea, ricordo di mio padre, non m'usciva di tasca se non per passarmi in mano. V'erano su quella spiaggia la tomba di *Elpenore* e la fonte *Artacia*, visitate da Ulisse. — In sulla sera, vedemmo *Caprea*; un po' più in là ci si schierarono davanti i golfi e i promontori della Calabria: quivi un funesto dramma, pochi mesi innanzi, aveva avuto sanguinosa catastrofe; il prode Murat aveva visto quivi dileguarsi il sogno estremo d'una vita arrischiata! — ed io meditava a quel destino effimero degli uomini tanto grandi nelle armi, dei quali quelle isole e quelle rive mi richiamavano il sovvenire; e diceva fra me, con una certa *boria provinciale*, che allorquando colui che s'ebbe in pugno il mondo volle occupare i troni dell'Europa, due soli re furono tolti fuor della sua schiatta imperiale, e questi erano guasconi.

Gli ultimi raggi del sole cadente indoravano le nostre vele superiori, e il disco della luna, sorgendo lentamente in sull'orizzonte opposto, pareva dondolare fra i cordami della nave. Il vento, meno impetuoso, durava tuttavia favorevole, il mare ci rumoreggiava d'attorno con un fiotto meno adirato. Suonò l'ora della preghiera; l'unto del signore, inginocchiato su coperta, pronunciò con voce solenne le parole sante; i marinai, sospesi in cima ai pennoni e sulle sarte, porgevano attente le orecchie, e tutta la ciurma ripeteva a coro le lodi e le preghiere alla Vergine patrona dei naviganti . . . Oh! come batte il core a queste ingenue preci! Oh! come benedice a quella religione sublime, che porta agli orecchi di Dio i voti e le grida di alcuni atomi vaganti sopra i mari!

Intanto, giugnevamo presso le isole *Eolie*: oggi se ne contano undici, e gli antichi ne contavano sette; le altre son elleno nate più tardi da eruzioni vulcaniche, da ter-

remoti, o meglio i geografi d'allora non ne fecero caso... ? Per buon tratto della notte contemplammo *Stromboli* e il suo vulcano, del quale le fiamme non furono mai spente, e che sta come un gran faro eretto in mezzo al mare ausonio. Scorgemmo alcune barche calabresi che veleggiavano per Napoli; vedemmo anche un brick che per paura della quarantina non volle incaricarsi delle nostre lettere, e con l'aiuto del porta voce si contentò di farci augurii di prospero viaggio.

Il mare era tranquillo il giorno 12; la notte fu superba; io non mi saziava di contemplare Stromboli, i suoi fasci di fuoco splendenti nelle tenebre, e riflettentisi nelle acque con lunga striscia luminosa. Furono queste isole il soggiorno di Eolo, dio più felice degli dei della favola. Omero ci rappresenta questo picciolo re quasi ignorato, chiuso nel suo palagio, dandosi poca briga degli alterchi dell' Olimpo, contento di aver sotto il suo scettro poche rupi sconosciute, e vivente in mezzo di fiorita famiglia; » sei femmine e sei maschi, dice il poeta, i quali siedevano ogni giorno a mensa col loro padre diletto e colla augusta madre (1) ».

Il 13, mercè d' una scarsa brezza, ci accostammo alla Sicilia; l'alba nascente mi vedeva su coperta; e andava fissando lo sguardo sul golfo di Santa Eufemia delle cui rive si poteva scuoprire da lunge la freschezza di primavera. Poco dopo spuntò la città di Scilla, oggi *Sciglio*; ma non è tanto facile scuoprir *Cariddi*: la torre del faro, sorretta

(1) Ἕξ μὲν θυγατέρες, ἓξ δ' υἱέες ἡβώοντες...
Οἱ δ' αἰεὶ παρὰ πατρὶ φίλῳ καὶ μητέρι κεδνῇ
Δαίνυνται.

OMERO, Odissea, C. X, v. 8.

da una piaggia ridente ed ombrosa, vi sta invece della spelonca del mostro; i vortici di Cariddi non esistono più, ma dura tuttavia il fiotto sordo delle onde, che vanno a frangersi sugli scogli di Scilla e che s'aggirano vorticosamente alla base dei massi.

La città di Sciglio è fabbricata in circolo nel fondo di un piccolo golfo, in sull'entrar dello stretto. Ho potuto scorgere i letti dei torrenti, che dalle alture della Calabria vengono a precipitarsi nel mare, e che mal non si assomiglierebbero a larghe vie romane disegnate sui fianchi delle colline; più d'appresso poi si riconoscono i burroni che dirompono questo strato biancastro. I piloti del luogo accorsero ad offerirci aiuti inutili contro pericoli esagerati da Omero: » imperocchè non m'è punto ignoto, scriveva Seneca, Scilla essere uno scoglio e non tanto terribile poi pei naviganti (1) ».

Un vento favorevole ci spingeva verso la città di Messina; ne ho ammirato l'aspetto ch'ella offre al marinaio che le passa rapidamente d'appresso. Dal lato del Faro, un convento sterminato si distende sul mare, in sull'ingresso della città miransi le ruine di un antico palagio di cui sulla spiaggia si veggono sorgere ordinate le colonne, e che stordisce per dimensioni e per sontuosità di architettura; più in là cominciano i porticati che ornano le vie di Messina che guardano al mare, i quali, regolari e continui, formano una serie di lunghe arcate che sostengono edificii di tutta eleganza. I subborghi che occupano la riva in verso Taormina, sono vaghi per viali verdeggianti di limoni

(1) *Nam Scyllam saxum esse, et quidem non terribile navigantibus, optime scio.*

SENECA, Epist. 79.

e di mirti: alcuni campanili a cuspide, piantati al piè delle montagne, sorpassano questi boschetti odoriferi. L'arsenale e il *semaforo*, posti in sull'estremo lembo della città dal lato orientale, mi svegliavano grandi reminiscenze: nel loro ricinto s'erano riannodati i navilii collegati di Filippo Augusto e di Riccardo Cuor-di-Leone; tanti nobili Crociati convenuti quivi si slanciarono verso le regioni sante, per inalberarvi lo stendardo della croce; ed anch'io m'avviava per vedere quelle regioni!

Le montagne che cingono Messina, fan fede dei frequenti terremoti: poggi sporgenti, boschetti che nascondono precipizi e ne chiudono l'orlo, picchi adusti e vedovi di vegetazione, massi e rupi sospese che paiono aspettare un ultimo crollo per schiacciar sotto il loro peso ville e capanne; ecco l'aspetto delle montagne che soprastano alla città: — candide nuvolette e spedite, ne cuoprivano i fianchi e le cime, e s'assomigliavano a lunghe strisce di neve.

Era tempo però ch'io volgessi gli occhi verso la Calabria; la nave andava con rapidità: — il capo Peloro e i suoi paeselli ci parevano d'una vegetazione ricca e svariata; le pendici delle colline simigliavano a una fila di giardini infiniti; poi campi di orzo e di frumento venivano a confondere la loro verdura colle acque; più lunge, presso a Reggio, scogli nudi, burroni sprofondati. La città offre allo sguardo il frontespizio delle sue chiese, che risaltano sulla massa delle case nereggianti e paiono spingersi innanzi con quelle loro colonne di una tale bianchezza, che il clima non offusca mai; poi, sulla riva, una rotonda elegante, che serve di *borsa* ai mercatanti che popolano quasi affatto quella città.

Appena cominciò a spuntar l'Etna, mi portai sulla dritta della nave; la vista volgesi verso il re dei vulcani guidata dagli andirivieni e le giogaie dei monti che ne formano siccome il propileo. Un fumo sulfureo sboccava a grandi globi dalle due fauci laterali:

Vidimus undantem ruptis fornacibus Etnam (1).

Il cratere allora non eruttava; le cime del monte erano coperte di neve, che rispettava appena l'orlo estremo dov'è l'abisso. Vegliardo dalla fronte incanutita, l'Etna nasconde sotto i suoi perpetui ghiacci vortici di fiamme e di lave.

Le nebbie che cuoprivano il piè della montagna ci toglievano la vista di Catania e di Siracusa.

In sulla sera, la brezza che ci aveva fatto oltrepassar lo stretto di Messina, il Capo dell' Arme, e che ci avea spinto lontano nell'Ionio, di subito cessò; ci trovammo senza vento, inchiodati sur un piano immobile, in mezzo a sei grosse navi che la stessa calma inchiodava.

Il dì 14, mosse un vento favorevole che ci spinse rapidamente verso la Grecia; il mare era spumante, i flutti si sollevavano come montagne ed inondavano la nave. Così traversavamo l'Ionio nella sua lunghezza: eravamo passati presso Cefalonia, Itaca e Leucade; e quantunque pieno d'Ulisse, aveva qualche pensiero per Saffo. La fortuna durò due giorni: in sul mezzo della seconda giornata fu chiappato fra i cordami un augello che veniva d'Elide o di Messenia e ci annunciava il continente; e difat-

(1) Vedemmo l'Etna vomitar fremente — Dalle rotte fornaci. . . .
VIRGILIO, Georgiche, lib. I, v. 472.

ti, la sera stessa scoprimmo terra, verso il capo Matapan, l'antico Tenaro: il vento allora ci abbandonò affatto, e da quel momento in poi non ci fu dato rinvenire il soffio d'una brezza direttamente favorevole.

Il dì 16, eravamo giunti a mezza lega dal Tenaro, famoso per scogli e per tempeste; la prudenza greca consigliava i viaggiatori a dimenticare famiglie ed amici prima di rimontare questo pauroso promontorio: a questo prezzo non vi sarei mai passato! — Toccavamo quasi la terra, e, se vi fossero stati, avrei potuto scernere sulla spiaggia i casolari dei Mainoti, soli abitatori di questi alti monti della Laconia: ma era indarno cercar ruine o capanne, questi luoghi erano muti e deserti.

Erano corsi sette giorni dall'istante della nostra partenza e già scorgevamo Citera. Il dì 17, bordeggiando, eravamo giunti vicinissimi all'isola, ove scorgevamo le tracce di coltivazione, soltanto però attorno al castello di San Niccolò, che il Pouqueville ci dice esser presso al tempio di Venere Urania: in lontananza si potevano distinguere i monti di Creta, sui quali la neve brillava ai raggi del sole d'un bel color di rosa.

Il dì 18, mercè qualche brezza, toccammo a Milo, ove prendemmo un pilota greco di alta statura e di fisonomia svegliata; costui parlava benissimo italiano, che però pronunciava con accento genovese. Invano bordeggiammo tutto il giorno fra le isole di Milo e d'Antimilo, piccolo scoglio piramidale, affatto deserto: in sul tramonto ci trovammo in faccia al golfo che forma il bel porto di Milo: — da lontano si potevano scernere l'Argentiera, Serifo, Sifanto e Paro.

Il dì 19 eravamo in mezzo alle Cicladi; Teno, Nasso, Delo e parecchi scogli senza nome. Potrebbe l'Arcipela-

go assomigliarsi a un gran fiume, dal seno del quale surgessero confusamente monti di sabbia ed aridi scogli.

Fummo spettatori la sera d' un castigo bizzarro comandato dalle leggi disciplinari marittime. Avendo un marinaio passato il tempo del suo servizio sul letto (amaca o branda), fu dato alla vendetta dei compagni, che, sporcato di feccia e di nero di fumo lo portarono a spasso sopra un palanchino, e così ebbe a far tre volte il giro della nave; la sentenza finì con un ballo, al quale tutti presero parte giovialmente, carnefici e vittima.

Appoggiato alle sarte, io considerava questi sollazzi animati da una rumorosa giocondità; poi mi volgeva alle onde solcate dalla nave; poi alle isole, le ombre delle quali, lunge lunge si disegnavano al tramonto del sole. Questi stessi mari, diceva fra me e me, han visto ben altri spettacoli; hanno risuonato di armonie più soavi: altra volta delle numerose *Teorie* movendo da Megara, Corinto ed Atene, s' avanzavano di fronte, percuotendo a tempo le onde e ripetendo al suono delle cetre inni sacri al dio di Delo. Ora, tutto è muto; appena vedesi biancheggiare una vela su questi laghi abbandonati, e

> Niun mortale appar sull' alga nuda (1);

nulladimeno, colla mia immaginazione poetica di cinque lustri, io andava ripopolando quelle solitudini: balzava di gioia in veggendomi in mezzo alle Cicladi; riandava tutti i miei ricordi de' poeti; ad ogni sasso affibbiava epiteti antichi, imperocchè *sasso non v'è senza il suo nome* (2): mi poneva presso al piloto, gli domandava del

(1) CATULLO; TETI E PELEO; vers. 108.

(2) *Nullum est sine nomine saxum*
LUCANO, Farsalia, lib. IX, v. 973.

nome di queste isole una dopo l'altra, siccome dall'alto delle mura di Troia, Priamo interrogava Elena.

» Ecco Tine, egli mi diceva — » Come? Tenos, che avea vini tanto celebrati, e che dicevasi anche *Hydrussa* per le sue molte fontane? » — Un poco più in là, ecco *Miconi*, soggiugneva senza rispondermi » — Ah! Myconos; che Virgilio chiama l'alta Micone, che Ovidio appella la bassa Micone, e non mi pare abbia meritato nè l'uno nè l'altro epiteto? — » Ecco là Paro, continuava il piloto » — Paros, Paros! io sclamava; e mentre il mio interlocutore continuava la sua nomenclatura, io declamava più forte di lui:

> Hinc humilem Myconon, Cretosaque rura Cimoli,
> Florentemque Cythnon, Scyron, planamque Seriphon,
> Marmoreamque Paron (1).

Ed oggi sorrido in ripensando a quell'entusiasmo da scolare, a quella felicità d'una citazione applicata sui luoghi stessi: ma cancellare dalla mia vita queste epoche tutte classiche, sarebbe stato allora un volermi rapire godimenti troppo soavi; oggi, toglier via dal mio racconto quelle esultanze fanciullesche, sarebbe come privarlo del suo carattere originale, della sua verità.

Il dì 20, ci trovammo all'altura di Nasso, bellissima delle isole dell'Arcipelago; cercava coll'occhio le ruine del tempio di Bacco, e mi figurava vedere, presso il portico che tuttavia sta in piedi, Arianna, quale ce la rappre-

(1) E Cinno e Sciro e l'isola Anafea
Si collega con Creta e in Creta sorge,
E con Micon, Cimolo e Astipalea
Paro che il più bel marmo al mondo porge.

OVIDIO, Metam. — Trad. dell' Anguillara. Lib. VII, vers. 463.

senta Catullo, *siccome imagine di sasso*, che indarno richiama l'amico incostante.

Abbiamo scorto il capo Sunio, ma a gran lontananza; tutti i canocchiali erano volti verso il tempio di Minerva, e mi compiaccio d'avere distinto alcune colonne che danno il nome moderno a questa punta dell'Attica. Un giorno spero di passarci più d'appresso. Il monte Imetto si staccava dall'orizzonte, e sul davanti, più vicina a noi, mostravasi Salamina. In sulla sera ci trovammo all'entrata dell'Euripo, sulla costa dell'Eubea, attorniati da navi che veleggiavano da Trieste e da Smirne.

Il dì 21, una bonaccia ostinata ci tenne fermi sul Capo d'Oro, l'antico Cafareo. Quivi ricominciarono le solite chimere.

Mi pareva vedere, movendo da Aulide (porto distante poche miglia da noi nello stretto dell'Euripo), il navilio d'Agamennone veleggiar verso Troia, e cuoprir questi mari di triremi, che ai miei occhi sufficientemente veniano rappresentate dalle barche greche dalle quali eravamo circondati. Ma una *goletta* mercantile ci salutò, è lo scoppio del cannone mi ricacciò di subito verso il mio secolo. Lo sentii rumoreggiare fra i monti dell'Attica, e gli echi di Andros e dell'Eubea lungamente ripeterlo. Scorgevasi Sciro, asilo già di Achille fanciullo, oggi nido di pirati.

Il dì 22 eravamo giunti al cospetto di Strati, Psara e Antipsara; dietro a noi era Lenno e in faccia la patria di Saffo e d'Alceo. Sul meriggio il marinaio di guardia sulla gran gabbia scuoprì Tenedo e la costa di Troia; la salutammo, come lo Chateaubriand, con tutti quei bellissimi versi che la ci riduceva alla memoria; ma più avventurosi di lui, noi dovevamo visitare la tomba di Ettore e le rive dello Scamandro. In tutto quel giorno soffrimmo tutto il

malessere che dà lo scilocco, tanto frequente in questi tratti di mare; questo vento umido e greve finì con una tempesta.

Il 23, in sul levar del sole, eravamo distanti due miglia da Mitilene: tristo n'è l'aspetto e deserto, siccome quello di quasi tutte le isole europee dell' Arcipelago; eppure è Lesbo un'isola asiatica, ma non potevo scorgerne allora che le piagge settentrionali. Non andò guari che la nostra attenzione fu richiamata dal capo Lecton, che separa l'Eolia dalla Troade, bellissimo fra i promontorii dell' Egeo. Abbiamo dovuto bordeggiar lungo tempo per oltrepassare il castello costrutto su questa riva: la costa è coperta di boschetti e di messi: una caravana numerosa di cammelli camminava presso un ponte diruto ombreggiato da alcuni pioppi. Mutava aspetto il paese ad ogni bordata; vi si scorgevano, in fondo d'una amena vallata, i due paeselli di *Coribanto*, posti su due collinette opposite e divise da un torrente figlio della giogaia del monte Ida.

Laggiù comincia il golfo Ideo o d'Adramitto: vi durano ancora Asso ed Antandro colle loro ruine. — Coribanto è egli stato fondato dai sacerdoti di Cibele che allevarono Giove, o l'Ida di Frigia ha tolto per avventura questo nome all' Ida di Creta (1)?

(1) I Troiani vantavano d'essere oriundi della Creta, cuna del loro Dio più potente. La ninfa *Ida*, nata in Creta, congiuntasi al dio Scamandro, dette alla luce Teucro, fondator d' Ilio, e col suo nome chiamò il monte, che le ricordava quello della patria.

» . . . . Ivi un gran monte ha nome
Ida, al nostro simile; ivi ebber cuna
Gli antichi nostri . . .

VIRGILIO, Eneid., lib. III. v. 105.

Tutto occupato a guardarmi d'attorno, non mi detti un pensiero al mondo di porre in chiaro questa favolosa origine; quelle cupolette delle moschee, prime ch'io m'avessi vedute, quei minaretti che soprastavano ai fastigi delle case e spingono le loro candide cuspidi fra le verdi colonne dei pioppi, formavano tale uno spettacolo e tanto nuovo per me, ch'io non sapeva saziarmi di contemplarlo.

Finalmente, un nuvolone nero ci addusse l' uragano e la pioggia: il mare biancheggiava spumante; nubi accavallate ci cuoprivano e parevano aggirarsi sulla nave. Il muggito dei flutti e dei venti, che sibilavano tra le vele, faceva sì che i marinai non s' intendessero: tutto era scompiglio e disordine. Addolorato da questo spettacolo m' appoggiai ad un albero, e frugando fra le mie rimembranze cercava imagini più liete: ricordava quelle sere solitarie, quelle lunghe veglie d' inverno, quando, seduto presso il focolare dei miei padri, udiva la pioggia flagellar le muraglie ed i venti squassarmi le imposte. E mi deliziava di questi contrasti; non sono forse le scene di riposo, e il sovvenire d' una felicità che non è più, che di mezzo alle convulsioni della natura si riaffacciano all'animo e lo accarezzano come una speranza?

Cessava l' uragano, e le mie riflessioni cessavano Eravamo stati spinti e rispinti per tre ore fra la Troade e Tenedo, finchè poi alle otto di sera potemmo gittar l' ancora, e il capitano venne ad annunciare all' ambasciatore (1), che avevamo dato fondo sulla spiaggia di Tenedo lunge cento tese dalla riva. La missione della *Galatea*, fregata che doveva trasportarci a Costantinopoli, era adem-

(1) Il marchese de Rivière.

piuta avvegnachè una nave di guerra non avrebbe potuto passar oltre senza violare le *capitolazioni turche*, ed esporsi alle palle marmoree dei castelli d'Europa e dell'Asia. La gabarra l'*Emulazione*, tenuta per nave mercantile, dovea servirci per il rimanente tragitto, che poteva però esser lungo a cagione delle correnti contrarie.

Il dì 24, malgrado della tempesta che durava ancora, ci fu dato il permesso di veder Tenedo. Ci volle del buono e del bello perchè una barchetta della fregata venisse a capo di farci por piede sulla sabbia della riva. Non altrimenti che i Troiani di Virgilio, riposammo alquanto le nostre membra stanche sopra una terra che avevamo tanto desiderata, e qual terra! L'isola che prima Achille aveva conquistata, e che non aveva potuto *sbarrar la furia di quel torrente*; l'isola testimone delle grandi pugne combattute d'attorno a Troia! Le fiamme del vasto incendio, che consumò la Pergamea, avevano riflettuto fino nel suo porto: *Splendono le immense onde Sigee pel fuoco* (1). Quivi si appiattarono i Greci; *Eran quivi le navi* (2); quinci mossero i due serpenti fatali a Laocoonte....

C'inoltravamo fra le terre, dove trovammo una palude gremita di rondini marine e di gabbiani. Furono inutili le mie ricerche delle vestigia del tempio d'Apollo; non ve n'è più traccia. Colsi un fiore turchino e odoroso nelle praterie che traversammo. Un greco del paese che ci accompagnava lo chiamò *anyctomati*.

La città di Tenedo è graziosa: vi si vede un solo minaretto; pochi vi sono Turchi e debole presidio; il castello domina affatto i subborghi da cui è diviso da una spaziosa

(1) VIRGILIO, Eneid. lib. II, vers. 312.
(2) VIRGILIO, Eneid. lib. II, vers. 30.

piazza pubblica. Le ruine del forte fan fede degli strazi della guerra del 1770; se ne veggono le traccie anche nell'interno dell'isola. Comprai del vino di Tenedo, tanto celebrato, e mi parve smentire la sua fama. Ne portai un' anfora sulla nave; avrei potuto dire una brocca, ma tutto debb' essere poetico nel paese della favola e delle divine fole.

Dalla sommità dei mulini cacciavamo lo sguardo giù pella pianura di Troia; per goderla meglio, la impazienza ci spinse verso il monte più alto dell'isola, e dopo un'ora di faticoso cammino vi giugnemmo arrampicandoci a roccie scoscese e per letti di torrenti. Sturbammo per via la pace di alcune famiglie di pernici cui gl'isolani non tendono mai insidie. Colsi parecchi mazzi di fiori salvatici in questa passeggiata, in memoria del gentil nome che vien loro dato in greco moderno, *lulusia*, nè lasciai le sommità di Tenedo senza aver letto, al cospetto del monte Ida, alcuni dei più bei versi d' Omero.

Ogni cosa ci preparava a grandi ricordi! Io faceva ardentissimi voti per affrettare il giorno in cui avrei veduto Ilio; pensava al Simoenta; Troia m'apparve in sogno, ed errava sulla collina dell' *Erineo*, quando una barca, o per dir meglio un caicco, imperocchè ora siamo in Turchia, venne a svegliarci a bordo della fregata. Appunto io lo avea scelto per portarci sul continente.

Il vigesimo quinto giorno di maggio, i miei piedi toccarono per la prima volta l'Asia; la barca andava tuttavia, allorquando io mi scaglio sulla riva:

» Fia troppo duol per me s'altro guerriero
» Primo scendesse sul troiano lito (1);

(1) J' aurais trop de regret si quelque autre guerrier
Au rivage troyen descendait le premier.

RACINE, Ifigenia, Atto I, sc. 2.

e senza temer la sorte di Protesilao (1) salto il primo sulla ghiaia. Il sole sorgendo dietro l'Ida, sbarazzavasi lentamente dalle nebbie che dominano sempre attorno quelle cime nevose; l'astro spandeva sui fianchi biancheggianti del monte un color rosso, che formava un cinto delizioso alle verdi pianure della Troade.

» Solo il tuo nome, Ilion, dolce mi suona, (2) »

sclamai correndo sulla spiaggia e costeggiando gli orli del fiumicello, quasi sempre asciutto, che i Turchi chiamano *Sudlusu*. Dopo aver traversato un ponte mezzo rovinato, ci cacciammo in una foresta spessa di querci in taglio; alcune tartaruche si ritiravano lentamente davanti a noi; uccidemmo alcuni *bleuets*, uccelli comunissimi per la pianura, e notevoli per la vivacità dei loro colori: i Greci li chiamano χλώριον.

Senza soffermarci troppo nel villaggio turco di Boskeui, all'ombra di certi fichi stempiati che ingombravano la via, comprai certe medaglie da nulla, e tutte dell'epoca del Basso-impero. Alla fine, dopo aver traversato il letto asciutto d'un torrente, in mezzo a roccie strascinate dalle valanghe dell'Ida, penetrammo nel ricinto di Troia dal lato ove doveano essere le porte *Scee*, lasciandoci a manca la collina dell'*Erineo*, che dovevamo visitar la sera.

(1) Un oracolo avea condannato a perire il primo greco il quale toccherebbe il terreno di Troia, e questo toccò a Protesilao. Un Troiano lo uccise allorquando slanciavasi fuor della sua nave innanzi a tutti gli altri Greci:

Τὸν δ' ἔκτανε Δάρδανος ἀνὴρ,
Νηὸς ἀποθρώσκοντα πολὺ πρώτιστον Ἀχαιῶν.

HOMERO, Iliade, lib. II, v. 701.

(2) Ilion et Tenedos, Simoisque et Xanthus, et Ida
Nomina sunt ipso pæne timenda sono.

OVIDIO, Eroid. XIII, vers. 54.

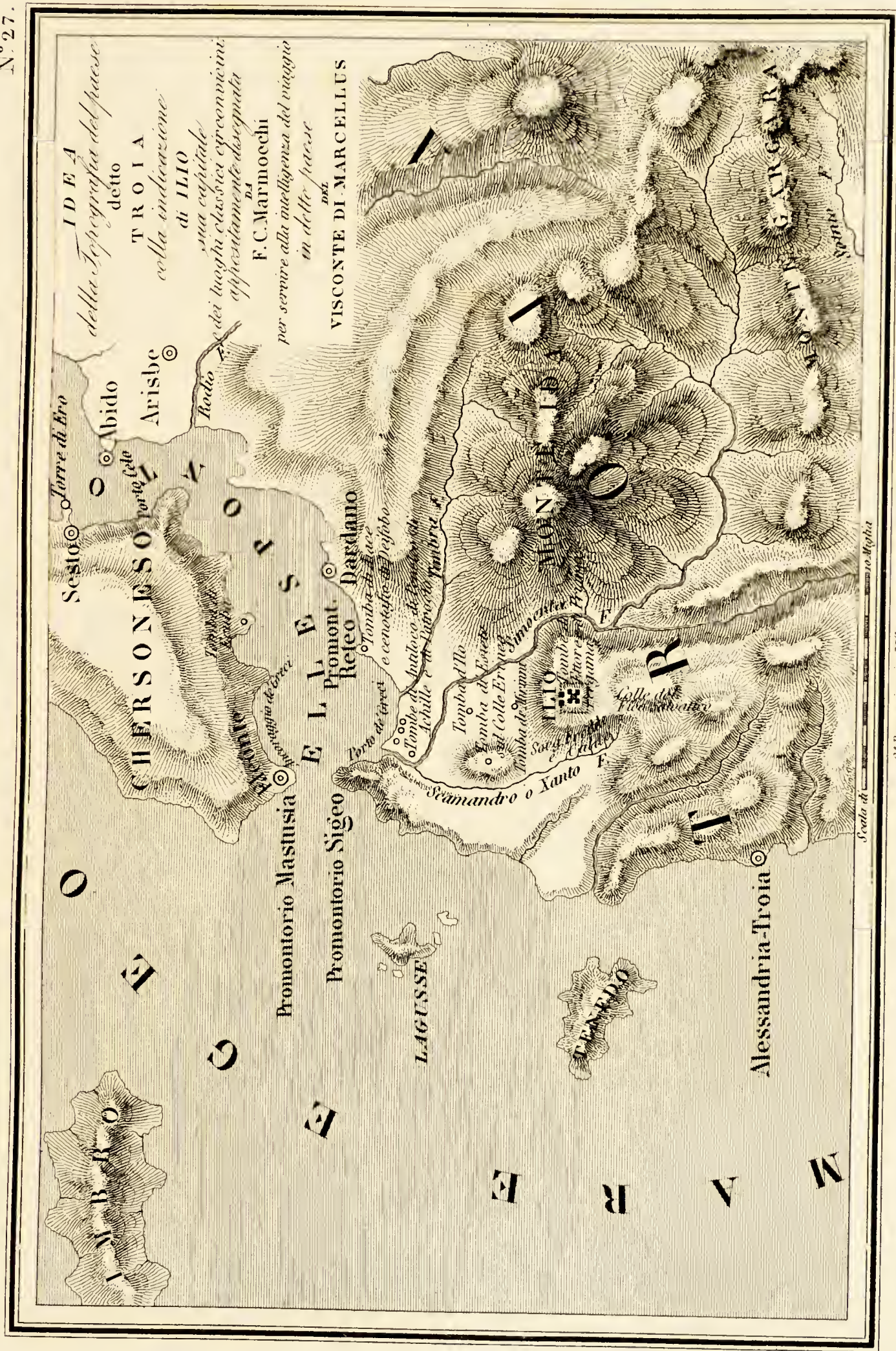
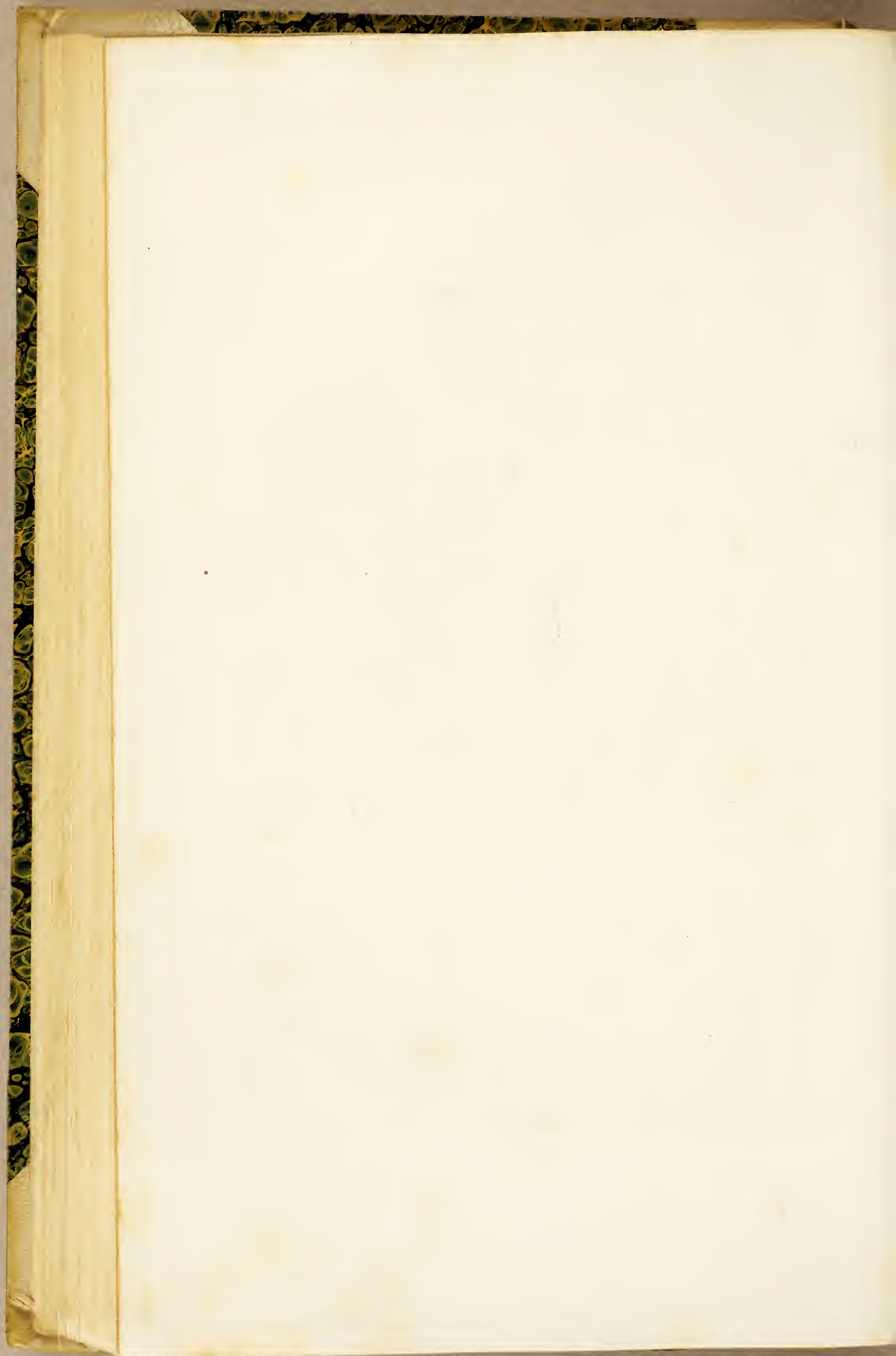
Eccomi a Troia! Doveva compiersi dunque questo sogno della mia giovinezza! Doveva dunque contemplar le ruine d'Ilio! — Tutto infiammato ancora d'un fuoco classico, pareami per dovunque vedere Achille, Ettore, Ulisse, Enea, e la grande imagine d'Omero, soprastare a tutta questa folla d'eroi, figli del suo genio onnipotente!

Abbiamo rallegrato il nostro pellegrinaggio con tutti i versi che sapevamo in onore di Troia. Io aveva meco l'Iliade, l'Odissea, Virgilio, pigiati nelle tasche, insieme col compendio del viaggio nella Troade del Lechevalier, dono che m'avea fatto l'autore quando partii da Parigi. Non ho mai trovato osservatore più scrupoloso, guida più fedele di questo dotto scrittore. Aiutato dei suoi lumi, rintracciai agevolmente il cerchio della Pergamea dove traversavano in quel momento numerose torme di cammelli. — Come potrò riconoscere il vero sito di Troia? aveva domandato al Lechevalier accomiatandomi. A quali segni lo potrò riconoscere? — » La descrizione che n'ho fatta, risposemi, non può lasciarvi grande incertezza: ma se resistete alle mie indicazioni, andate, giudicate voi stesso, ponetevi la mano sul core, e quando lo sentirete palpitar più forte, non ne dubitate, calcherete il terreno di Troia ».

E questi slanci poetici, questi palpiti ispirati, io li provai sopra le ruine che il Lechevalier chiama la tomba di Ettore: prima di giugnervi, fu d'uopo traversare una prateria, ch' io calpestava a malincuore, tanto la vista soavemente si deliziava sopra un tappeto rosato che vi smaltavano i vilucchi. Poscia, ritto sulla tomba del marito di Andromaca, presi a sclamar come lei: *Hector, ubi est?* Ma l'eco del Simoenta deserto, rispose solo alla mia voce.

CARTA DI TROIA

IDEA
della Topografia del paese
detto
TROIA
colla indicazione
di ILIO
sua capitale
e dei luoghi classici circonvicini
appositamente disegnata
DA
F. C. Marmocchi
per servire alla intelligenza del viaggio
in detto paese
DEL
VISCONTE DI MARCELLUS

G.e Pozzo inc. in Milano

Lessi allora il divino addio, e mi trovai cogli occhi pregni di lagrime, quando il difensor di Troia sclama:

Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Verrà giorno che il sacro iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D'Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non m' accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo
Del sangue ancor de' tuoi, lordo l' usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo all' insolente cenno
D' una straniera tesserai le tele:
Dal fonte di Messide o d' Iperea
(Ben repugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;
E vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: quella è d' Ettorre
L' alta consorte, di quel prode Ettorre,
Che fra' troiani eroi, di generosi
Cavalli agitatori, era il primiero,
Quando intorno a Ilion si combattea.
Così dirassi da qualcuno, e allora
Tu di nuovo dolor l' alma trafitta
Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra
Ch' io di te, schiava, i lai pietosi intenda (1).

(1) Ἔσσεται ἦμαρ, ὅτ' ἄν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἱρὴ
Καὶ Πρίαμος. κ. τ. λ.

OMERO, Iliade lib. VI. v. 448.

Qual divina poesia! L'orecchie dell' uomo ponno mai schiudersi ad accenti più dolorosi e più veri?

Il *tumulo* vicino sarebb'egli la tomba del vecchio Priamo? Quel re, di tutti i re più sventurato, padre infelicissimo, cadde sotto il ferro di Pirro, presso a poco in quel punto che dovea essere in mezzo al suo palagio, *aedibus in mediis!* I lauri ch'io doveva sfrascare per aprirmi un adito, non sarebbon forse rampolli di quell' arbore antico, *veterrima laurus* (1), che tutta cuopriva dei suoi rami l' ara domestica?

Scendemmo rapidamente, attraverso burroni e scoscenditure, fino sulle rive del fiume chiamato dai Turchi *Mendere su*, vale a dire *acqua della valle*. Un mio compagno di viaggio ghermì un aquilotto, che trovò in uno spacco d'una rupe: l' acqua del fiume, fredda e torba, era ombreggiata da vigneti fiorenti che esalavano soave profumo, e da platani ch'avevano foglie più frastagliate delle nostrali e d'un verde più delicato. Questo fiume era il Simoenta, ingrossato dalle nevi dell'Ida; quel Simoenta che velò gli amori di Venere e d'Anchise; quel Simoenta, che poco dopo testimone a scene di macello, ruotolò coi *suoi flutti spaventati, cimieri e scudi d'eroi*.

» Ci fermammo parecchi giorni a Troia, dice Eschine oratore, senza poterci saziar della vista di Pergamo. Io aveva fatto disegno di fermarmici tanto da raffrontare tutti i versi dell'Iliade coi luoghi, ch' essi dipingono e dai quali sono stati ispirati (2). » Men fortunati di Eschine, passam-

(1) VIRGILIO, Eneide, lib. II, v. 522.
(2) Ἦν δ' μοὶ γνώμη μένειν, ἕως ἅπαντα διεξέλθω τα ἐν τῇ Ἰλιάδι ἔπη πρὸς αὐτοῖς ἐ άστοις, ὑπὲρ ὧν τὰ ἔπη ἐστι γεγενημένα.
ESCHINE, Epist. 10.

mo brevi momenti a *Bunarbasci* (così si chiama un villaggio turco in vicinanza di Troia): dopo avere veduto sopra un marmo, incassato nella muraglia d' una moschea, alcuni caratteri greci antiomerici, e sopra una tomba alcune iscrizioni dissotterrate di fresco, ci precipitammo verso le sorgenti calde dello Scamandro.

Ne ho riconosciute dieci.

La prima, di cui avea veduto un disegno molto accurato in mano del Lechevalier, è quella di cui parlò Omero: dicesi che tuttavia ella fumi in certi tempi, e spezialmente nel verno quando s' alza il sole. Allora era mezzogiorno, e sulla fine del maggio. Attuffammo nel bacino della sorgente più fiate un termometro, ma non ci fruttò gran fatto nelle nostre sperienze incomplete: serbo un ciottolo di rara bianchezza, rotolato dagli spruzzi di questa fontana.

La seconda sorgente, quasi affatto nascosta da una foltissima quercia, mal non rassomiglia a una vasta cisterna, di forma ovale, che si ricongiunge alla prima.

La terza scaturisce da un terreno fangoso, e scorre per un letto di sabbie, dove vanno a riunirlesi la quarta, che s'ode rumoreggiar cupamente sotterra e non versa sempre stesso volume di acqua, e la quinta che sgorga fra le barbe d'un fico.

La sesta corre per qualche tempo fra i cespi di giunco presso al canale formato dalle scaturigini già dette, e vi si precipita poi colla settima, che ricade a modo di cataratta.

Così è determinato il letto dello Scamandro; e s'arricchisce in seguito dei tributi dell'ottava sorgente, che spilla con veemenza siccome la fosse compressa sotterra, della nona più copiosa delle altre, che scappa dal piè d' un anti-

co salcio, e per ultimo della decima, che irriga il giardino d'una piccola capanna abitata da un Turco.

Queste numerose fontane accelerano mirabilmente la vegetazione del valloncello, cuna dello Scamandro, e ci ho veduto, il 25 di maggio, le nuove piante d'altea estollersi a nove o dieci piedi d'altezza.

Ritraggo quivi con tanto scrupolo le mie osservazioni quasi mattematiche, sopra le acque fredde e calde che scaturiscono dall'Ida, perchè questo racconto, invece di parermi monotono, mi parve allora degno del più gran caso; e credeva perfino, che fra i molti investigatori della pianura di Troia, nessuno avesse descritte tanto fedelmente le sorgenti madri del fiume divino; ed io mi ostinava in questo lavoro prosaico, sorretto e rincorato dal pensiero d'Omero.

Ci restavano da vedere le sorgenti fredde, poco lontane da queste, ma che scorrevano più basse giù nella valle; ne ho contate quattro, una non discosta dall'altra, che scappavano da una specie di fabbricato coperto d'un cemento più duro del marmo. Queste acque, più prossime alla città e più accessibili, erano quelle dove le figlie di Priamo venivano a lavare i loro veli, e le tuniche de' loro sposi.

Andai per qualche tempo lungo le rive del fiume, che sarebbe un ruscello se non fosse stato cantato da Omero; un albero gittato tra l'una e l'altra riva faceva da ponte ai radi viandanti. Sarebbe ora inverosimile, che Achille abbia in questo modo traversato questo stesso Scamandro, ad onta della furia delle sue acque? Omero narra, che l'arbore d'Achille era un olmo di alto tronco εὐφυέα, μεγάλην (1).

(1) OMERO, Iliade, lib. XXI, v. 243.

Il poeta parla eziandio delle anguille e dei pesci del fiume, e questi anche oggidì sono vantati, e se ne spediscono spesso alla vicina città di *Sultaniè Kalessi*.

Le campagne ch'io visitava, testimoni di due lustri di guerra sanguinosa, in questo momento erano coperte di ricchissime messi; e queste traversammo con molte altre piccole paludi senza poter cogliere una sola oca salvatica (germano) o i beccaccini, che a branchi vi albergano. Dopo due ore di cammino giugnemmo nell' alto della tomba di *Esiete*, punto più eminente della pianura.

Di colassù si domina una magnifica veduta.

A manca scorgesi la punta di Lesbo, che si avanza fino rimpetto al capo Lettone.

A tergo la giogaia dell' Ida, e le sue nevi perpetue fino alla sommità del monte Gargaro.

In faccia, le isole d' Imbro, di Samotracia e di Lenno; e più lunge all' orizzonte, il monte Atos, che caccia il doppio cocuzzolo infin fra le nuvole.

Ai miei piedi era *Bunarbasci* e la tomba di Ettore; e il Simoenta e lo Scamandro, in principio separati, segnavano pella pianura una candida striscia.

Più lungi scorgevansi le tombe di Antiloco, di Peneleo, d' Achille, di Patroclo e di Aiace, che sorgono verso il capo Sigeo.

Poi il Chersoneso di Tracia, e l' entrata dell' Ellesponto.

Finalmente, sopra un piano più prossimo, l' isola di Tenedo e il capo della Troade...

Io me ne stava solo con un compagno di viaggio, dietro la caravana per aver agio di contemplare questo vasto anfiteatro. Tutto assorto in una melanconia poetica, mi lasciava andare ai ricordi dei tempi passati; e poichè non

sapeva esprimere questi ricordi meglio del Racine, io sclamava con lui:

> Penso talora alla città superba
> Ricca di mura, di guerrier feconda,
> D'Asia regina; e qual di Troia il fato
> Già fosse, e quale or la sua sorte io penso!
> Veggio torri di cenere coperte
> Fiume sanguigno, e desolati campi! (1)

Fra le nostre bagaglie da viaggio serbavamo una bottiglia, che avevamo la mattina empiuta d'acqua del Simoenta, e che ci dissetava sulle roccie di Pergamo; ci saltò in capo di sotterrarla nella tomba di Esiete, apponendovi alcune parole in memoria del nostro passaggio. Il primo nome scritto su questo biglietto indirizzato alla posterità, fu quello del re di Francia, che ci spediva verso quelle celebri contrade; poi osai aggiugnervi questi versi, dove siccome aveva fatto il poeta Regnard al polo boreale, e nella stessa lingua, mi provai ad esprimere il mio entusiasmo:

> *Nos quoque Priamidum campos, arcemque videntes,*
> *Hic stetimus; cupidis hic mentibus irruit ingens*
> *Laudis amor; magnamque diu spectavimus urbem,*
> *Mirati variasque vices, sortemque, deosque.*

> » Ignoto pellegrin, di Borea figlio
> » Anch'io passai sulle triste ruine;
> » E d'Ilio vidi l'aride colline
> » I lunghi danni e dell'età l'artiglio. (2)

Forse i nostri scritti invece di passare a secoli futuri, non giugneranno alla prima generazione; ebbi paura per-

(1) RACINE, Andromaca, Atto I, Sc. 2.
(2) Imitazione dei versi latini.

fino che un pastore, che alla nostra partenza vidi avviarsi verso la sommità del *tumulo*, non s' impossessasse del fragil trofeo or ora inalzato in onore dell' antica Troia.

Era tardi: ci restava per giugnere al mare a traversare una pianura tanto unita, che alla distanza di quattro miglia potevamo scorgere il grand'albero della fregata, il quale di tanto in tanto ci si affacciava attraverso le siepi e le querci, come un fanale inverso il quale avessimo a volgere il corso. Così andammo per quasi due ore, senza incontrare nè villaggio, nè capanna, nè pastore: ad ora ad ora dei *kan* diserti ci costringevano per via dei loro ricinti a lunghi giri; talora ci apparivano alcuni cammelli vaganti per quelle solitudini. Giunti innanzi di tutti al capo *Burun*, vi aspettammo i compagni, che non stettero troppo a raggiugnerci, e tutti insieme rimontammo in sul far della notte sulla fregata, dopo aver camminato tredici ore, incantati delle nostre indagini poetiche, che da un altro lato dovevano riprincipiar l'indomane.

Questa seconda passeggiata ebbe per iscopo le ruine di *Alessandria Troas*: i fucili non ci servirono ad altro che a spaventare inutilmente alcune tortorelle dal collare azzurrino. L' aere era pesante e foriero di burrasca: andammo lunga pezza fra quercie vallonee, ch' hanno la ghianda chiusa in una scorza guernita di spine siccome una castagna. Alla fine, dopo avere attraversato alcune vestigia di fortificazioni, ci trovammo nel ricinto d' una città che dovette essere immensa.

Ad ogni piè sospinto io inciampava in tronchi di colonne, di pilastri rovesciati a mezzo, di capitelli in pezzi: questo granito spezzato, questi marmi rilucenti offrono materia alle grosse palle che si veggiono in tutte le batterie Turche sulle due rive del Bosforo. L' acquedotto di Erode, il circo, le

terme, il tempio ed il teatro, l'un dopo l'altro ci si schierarono davanti, ma trovavamo un non so che di moderno in queste ruine della città d'Alessandro; la vicinanza della città di Priamo le faceva perdere il credito appo noi; dopo quelle emozioni della sera precedente, i nomi di pochi proconsoli romani erano per noi senza importanza; quanto a me, il core mi diceva ch' io non calcava più le ceneri iliache, e che ieri palpitava più forte.

Nulladimeno però dissotterrammo alcune linee d'una iscrizione latina, che da quindici giorni i cannonieri Turchi avevano cominciato a sbrogliare. Ell'era incisa in una spezie di frontone, che pareva aver fatto parte d'un arco trionfale. I caratteri erano belli e ben conservati: qualche viaggiatore più caparbio e meno frettoloso di me non v'è dubbio che non giunga a leggerla tutta intiera, se però lo scalpello turco non lo previene; ma ella non aggiungerà che un qualche nome romano di più a tutti quelli che gli antiquarii hanno scavato l'uno dopo l'altro dalle macerie di *Alessandria Troas*, senza gran prò per la scienza storica (1).

Il vento boreale che avevaci salutato al nostro giugnere alla piaggia di Tenedo, soffiava tuttavia con molta furia,

(1) Ecco il principio di quella iscrizione:

SEX. QUINCTILIO
SEX FANI VALERIO
MAXIMO LATOCLAVO
EXORNATO A DIV AUG
NERVA QUÆSTORI PONTI
ET BYTINIÆ PATRONO
COLONIÆ PONTIFICIUM.
VIRO PRÆF FABRUM
....
....

VIAGGIO DI MARCELLUS

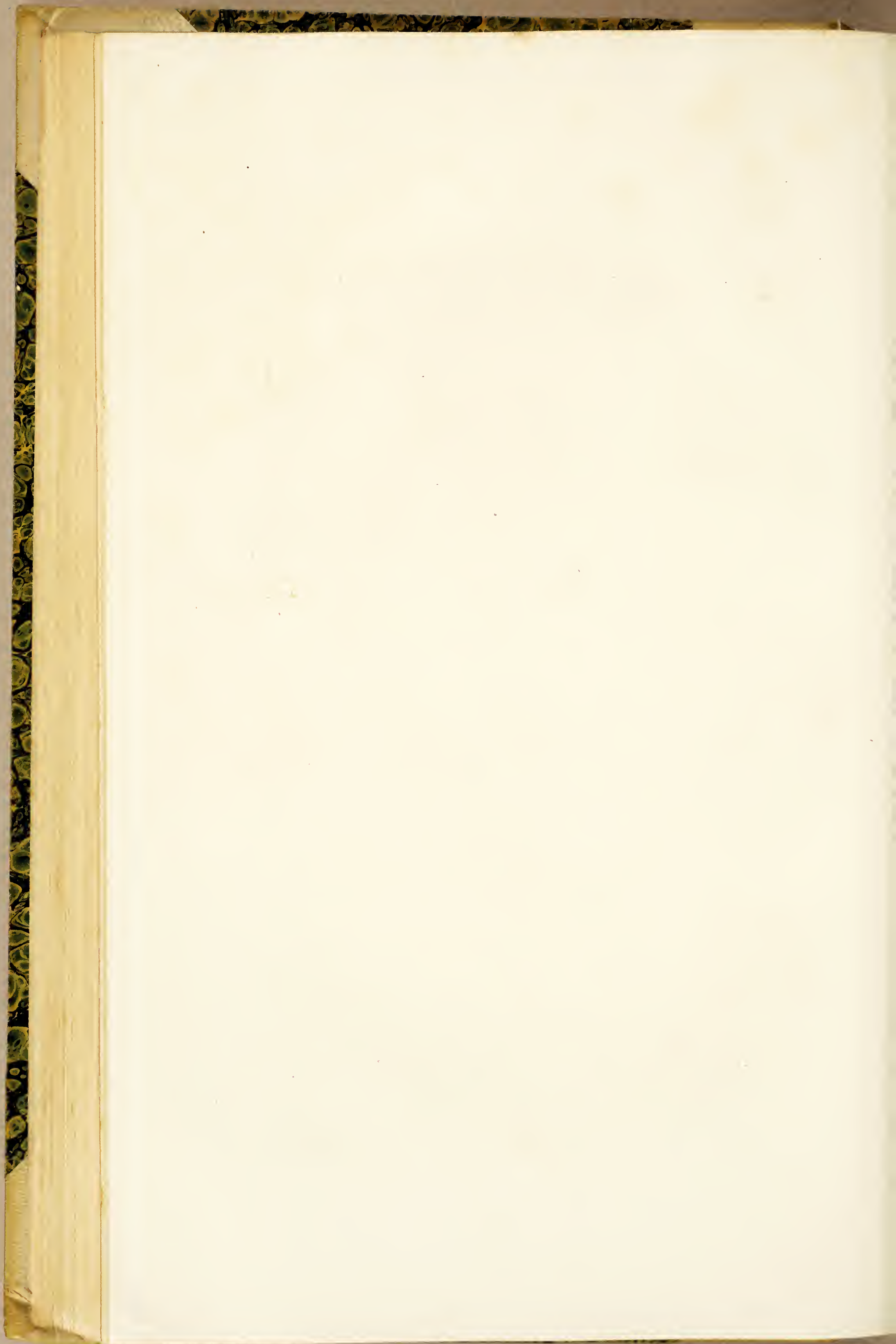
N° 18

CAMPAGNA OVE FU TROIA

N°. 18.

E. Burci dis.

A. Parboni inc.

CAMPAGNA OVE FU TROJA

ed ostava alla partenza della nave che doveva trasportarci a Costantinopoli. Io faceva conto di recarmici per terra, non tanto per preparare il ricevimento dell'ambasciatore, quanto ancora per percorrere le rive della Propontide. Mi fu acconsentito di intraprender questo viaggio, e il 29 di maggio, alle quattro del mattino, m' avviai armato di fucile e con un sacco ad armacollo dov'erano libri, una carta geografica e munizioni. Dopo un lungo bordeggiare della scialuppa, imperocchè la brezza le era contraria, non mi fu dato di sbarcar che tardissimo sulla riva d' Asia, donde presi la via verso la tomba di Peneleo, che mi faceva da bussola, indicandomi il settentrione.

M' accompagnavano il medico dell' ambasciata ed Ambrogio Didot, figlio e nipote dei celebri tipografi di questo nome. Quest' ultimo, giovine come me, era un investigatore altrettanto zelante di antiche memorie. Tutti e tre, soli, in Asia, in mezzo a una popolazione di cui ignoravamo costumi e linguaggio, cercando a piedi la nostra via, andavamo quasi per istinto lungo la riva del mare, che ci doveva condurre, quantunque lentamente, ai Dardanelli. Il nostro entusiasmo per Troia, la nostra felicità d'ammirar l' Ellesponto e la Propontide, ci davano coraggio, e facevano sì, che non giudicassimo la nostra intrapresa una storditaggine bella e buona. Eppure la stimai tale dipoi, e tre anni più tardi non l' avrei rifatta.

Dopo tre ore di cammino ci fermammo presso un molino, dove la copia delle acque e la verzura degli alberi facevano delizioso il paese. Il ruscello che ci correva fra i piedi dispensò al nostro pasto frugale un'onda pura, freschissima. Era questo un ramo dello Scamandro che corre in un canale costruito di pietre lavorate, il quale alimenta bagni e molini, innaffia e feconda alcuni orticel-

li, poscia va a perdersi nelle paludi propinque al mare. I grandiosi lavori idraulici della pianura di Troia si debbono al famoso Almirante Hassan Pascià del quale fece la fortuna e la gloria il combattimento di Tsciesmé, così funesto alla bandiera ottomana.

Presso al capo Sigeo, visitai poscia le tombe di Antiloco, di Patroclo e d'Achille, lunge molto la prima dalle altre due, che quasi si toccano. Non vi giugnemmo prima di aver traversato l'antico alveo dello Scamandro e di aver veduto la sua foce presso al poggetto chiamato la tomba d'Ilo. Sulla tomba di Patroclo, lessi queste poetiche parole di Briseide, *pari alle dee*:

O mio Patròclo! oh caro e dolce amico
D'una meschina! io ti lasciai qui vivo
Partendo, e ahi quale al mio tornar ti trovo!
Ahi come viemmi un mal sull'altro! Vidi
L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto
Dinanzi alla città, vidi l'acerba
Morte rapiti tre fratei diletti;
E quando Achille il mio consorte uccise,
E di Minete la città distrusse,
Tu mi vietavi il piangere . . . . (1)

Ritti sulla tomba d'Achille, col vino che ci era avanzato si fecero libazioni ai mani del più prode dei Greci, e tre volte ne interrogammo la grand'ombra: le nostre voci

(1) Εἶπε δ' ἄρα κλαίουσα γυνὴ, εἰκυῖα θεῇσι.
Πάτροκλε, μοὶ δειλῇ πλεῖστον κεχαρισμένε θυμῷ,
Ζωὸν μέν σε ἔλειπον ἐγὼ, κλισίηθεν ἰοῦσα,
Νῦν δέ σε τεθνηῶτα κιχάνομαι, ὄρχαμε λαῶν,
Ἂψ ἀνιοῦσ'. ὥς μοι δέχεται κακὸν ἐκ κακοῦ αἰεί.

OMERO, Iliade, cap. XIX, v. 287.

svegliarono soltanto alcuni uccelli nascosti fra i cespugli sulla riva.

Nel villaggio di Kum-Kalé, dopo esserci refocillati con ciliegie salvatiche che si vendevano a tutte le porte, chiesi per via di cenni, e sfoderando tutto quel ch'io sapeva di greco volgare, una guida per condurci ai Dardanelli. Un Turco cencioso, accosciato al sole, ci si offrì di subito; e, senz'armi, con una pipa in mano, si mise a correre innanzi a noi.

Passammo il Simoenta, gonfio delle acque del Xanto, sopra un ponte di legno molto fragile, lungo centoventitrè passi. Più lunge, attraversando la valle del Timbra in tutta la sua lunghezza, e il fiumicello che nel verno la irriga, l'acque del quale erano allora seccate, continuammo per quella via fino ad un ponte di pietra. Quivi lasciammo la pianura di Troia per internarci fra i monti che la confinano a borea: il venir della notte ostò al desiderio di visitare la tomba d'Aiace, che scorgevamo in lontananza, e poco dopo ci lasciammo a tergo le ruine d'un fortilizio edificato dai Genovesi, e che tuttavia si appella, senza esser meglio indicato, *Paleo Castro*, *il vecchio castello*. Era quivi presso a poco il capo Reteo, dove Enea, non lunge dalla tomba d'Aiace, alzò un cenotafio a Deifobo, terzo marito e più sventurato della bella Elena (1).

Avrei avuto voglia di presentarmi quella sera istessa al viceconsole francese ai Dardanelli, onde seco lui conciliare i mezzi per giugnere quanto più presto fosse possibile a

(1) » Io di Reteo sul lido allor ti ergea
» Vuota una tomba . . . .

VIRGILIO, Eneid. lib. VI, v. 505.

Costantinopoli; ma non eravamo giunti ancora più oltre del villaggio di *Kala-Darlikeui*, distante otto miglia dalla città. Ad onta della lunghezza della via che ci restava da fare, noi ci abbandonammo in un caffè turco, dove volevamo star pochi momenti. Non so s'io debba di questo ritardo accusar la nostra stanchezza, piuttosto che il piacere di conversare con un Greco chiamato *Stamati*, nato a Scio e domiciliato per caso in questo villaggio, esclusivamente abitato da Turchi; costui ci lesse alcuni versi dell'Odissea ch'io gli posi in mano, e ch'egli pronunciava coll'accento moderno; e che in parte intendeva, a giudicarne dalla sua cattiva traduzione italiana. Teneva in mano un picciolo liuto, che suonava alla foggia spagnuola, e questo strumento, familiare a tutti i marinai greci, avea tre corde di ottone accordate per *terze*.

Nel tempo in cui stavamo per andarcene, fummo fermati nell'unica via del villaggio per farci sapere, che un abitante meno povero, un Turco, era pericolosamente ammalato; e poichè gli Europei in Oriente hanno voce d'essere abilissimi in medicina, fummo pregati di guarirlo, e noi eravamo in stato di resistere a questa prova. Al dottore, dopo avere ascoltato attentamente il paziente che gli sminuzzava mille particolarità, senza dubbio molto significative nella lingua turca, che niuno di noi intendeva affatto, parve indovinare che si trattasse di ostruzione al fegato, e si pose a meditare alquanto con una serietà che ci strabiliò. Tolse poscia un fior di malva che il caso gli avea fatto trovar fra i piedi, imperocchè il consulto si faceva nel mezzo della via, poi una foglia d'olivo che sfregò insieme, e additando il sole, si sforzò di far intendere al malato, con questo linguaggio muto secondato da mille gesti, che faceva di mestieri applicar sulla parte do-

lorosa un cataplasma così composto mattina e sera. Io stava per scoppiar dalle risa, ma per non fare scorgere il nostro Esculapio imitai la sua flemma e mi riposi gravemente in via, mentre le benedizioni dei Turchi tuttavia lo accompagnavano.

Traversammo per lunga pezza una macchia, dove appena si raccapezzava un sentiero; giunto nella vallata, io mi allontanava di pochi passi dalla via, per bere sull'orlo d'una di quelle fontane, dove i Turchi, con una sollecita previdenza, hanno cura di porre un vaso di legno e qualche volta di stagno; allorquando la mia guida, che fino allora aveva cantato una canzone aspra e selvaggia, o piuttosto aveva cacciato urlacci smodati, ad un tratto si tacque, mi afferrò per un braccio, e mi additò, cogli atti d'una paura terribile, quattro o cinque uomini che furiosamente precipitavano giù dal monte; mi fece comprendere con un gesto espressivo, che erano banditi turcomani che facevano mestiere di mozzare il capo ai viandanti prima di svaligiarli. Nonostante erano ancora lunge da noi; si dissetarono alla stessa fontana che correndo io aveva allor abbandonata, e parevano avere intenzioni pacifiche: accusai fra me stesso la nostra guida di aver calunniato quei poveri pastori dell'Ida, nè credo fargli gran torto sospettando, ch'egli avesse con questa astuzia voluto impadronirsi del mio fucile che con gran pressa mi chiedeva per difenderci contro quei pretesi aggressori. Mi guardai bene però di darglielo.

La notte facevasi buia; la luna pallida ancora non poteva diradarne le tenebre. Eravamo sull'orlo dello stretto, laddove comincia, in faccia alla tomba di Ecuba e al promontorio di Tracia: ora vi hanno posta la prima batteria dei castelli del lato d'Europa.

A poco a poco ci trovammo impelagati in certe paludi non intersecate da alcun sentiero; di tanto in tanto alcuni fuochi accesi dai pescatori ci segnavano il punto verso il quale avevamo a drizzar il passo; alla fine riuscimmo, attraverso a giunchi e pantani, presso la foce del Rodio, che traversammo sopra una barca turca, la quale ci sbarcò presso la cittadella di *Sultaniè Kalessi*. La lunga via ci aveva stancati, e il vice console di Francia fu per noi la mano di Dio, offerendoci riposo e cortesissima ospitalità.

Pioggie interrotte mi trattennero tutto l' indomane ai Dardanelli, dove io doveva vedere *Hussein Bey*, governatore dei quattro castelli, dopo aver fatto anzi tutto apparecchiare il cerimoniale della visita, per mezzo del dragomanno destinato ad accompagnarmi. Questo interprete discendeva dall' ebreo Gormezano, del quale parlano il celebre ellenista d' Ansse de Villoison e il Choiseul-Gouffier. Questa famiglia, domiciliata ai Dardanelli, dappoi gran tempo fa gli affari della Francia; ella vi si occupa del nostro commercio, e anche si dedica ad indagini spesse volte felici per le pianure e fra le ruine di Troia.

Quando potei essere sicuro di potermi recare presso al governatore senza far onta alla mia dignità, m' avviai verso la casa del bey, corredato di tutte quelle cautele che la mia condizione riclamava. Trovai la guardia in armi, cioè ogni giannizzero con il suo bastone bianco in una mano e la pipa nell' altra; giunto nel salone di ricevimento, stanza bislungha, bassa e smobiliata, salutai il governatore con un inchino cui egli corrispose portandosi la destra sul petto; poi, seguitando a stare accosciato sul divano, mi fè cenno di assidermegli accanto.

Il dragomanno si mise inginocchioni in mezzo a noi due, per aver agio di trasmetterci vicendevolmente le pa-

role; e queste consisterono, dapprima in complimenti reciproci, durante i quali mi fu presentato un caffè torbido e senza zucchero, una pipa lunga sei piedi, e una squisita limonata; poscia un negro mi appressò alle labbra, in un cucchiaio d'argento, dei canditi coll'essenza di rose, ed un altro mi asciugò rispettosamente la bocca con una stoffa. Dopo un colloquio di pochissimo rilievo, chiesi una lettera commendatizia per i capi dei varii cantoni, per i quali avrei dovuto passare fino a Costantinopoli, e questo mi fu concesso con cortesissimi modi; quindi m'alzai e dissi al bey, che l'ambasciatore avrebbe fatto ringraziare la sublime Porta dell'accoglienza fatta ai Francesi, e delle agevolezze procurateci alcuni giorni prima alle nostre escursioni verso Troia, ch'io chiamai sempre Bunarbasci per essere inteso alla meglio: egli rispose alle mie officiosità, facendo voti perchè invecchiassi. E questa visita a un Turco, simile a mille altre che ebbi a fare in seguito, lasciò questa traccia nella mia mente e in questo giornale perchè ebbe allora per me tutto il bello della novità.

Il 31 di maggio, la barca noleggiata da me al villaggio di Maito in Europa, l'antica Maditos, per recarmi a Costantinopoli, giunse di buon ora a *Sultaniè Kalessi*. Con pochi viveri consistenti in castrato cotto in forno (*kébab*, vivanda prelibata dei Turchi), in uva secca, in vino dei Dardanelli, non a torto decantato, e in pane del paese, cioè una pasta nera, agra e rancida, m'imbarcai. Il tempo era bellissimo; facevamo, remando, più di due miglia l'ora, circondati da torme innumerevoli di uccelli marini, che volano a seconda delle correnti, strisciando sull'acque, e di cui s'incontrano gli stormi viaggianti solo fra Lesbo ed il Mar Nero.

Le due rive dell'Ellesponto offrivano una magica prospettiva. Le colline coperte di arbusti belli di nuova verdura, il fondo delle valli, le spiaggie dello stretto smaltate di vaste praterie e di sterminati campi di grano, facevano fede della primavera più doviziosa. Parmi tuttavia vedere quel delizioso convento di Dervisci (a Téké) ombreggiato da bellissimi platani bagnati dal mare, in una vallata dalla parte dell'Asia.

Un poco più lunge, io posi il piede su quella stessa riva dove Serse, assiso sopra un soglio d'oro, vide passar d'Asia in Europa cinque milioni di guerrieri. Qual capitano del nostro secolo tanto militare ha potuto vantarsi d'avere assistito a così numerosa rassegna? Ma tutta questa pompa micidiale cedeva nella mia memoria ad altri ricordi. Abido! Ero! quai nomi per far palpitare un cuor di venti anni!

Priegoti, lettore,
Quando farai per mar qualche viaggio,
Se tu passi per là, siimi cortese
Di far ricerca d'una certa torre,
Dove (è già un tempo) Ero fanciulla stava
E dalla cima al suo Leandro un lume
Sporgea; rammenta domandar pur anco
Del tempestoso mar del vecchio Abido,
Che nel suo fiotto par che pianga forte
Il tristo amore di Leandro e il fato (1).

(1) Je te supply, lecteur,
Quand par la mer seras navigateur,
Fay moi ce bien (si passes là autour)
De t'enquérir d'une certaine tour,
Là où Hero (ung tems feut) demouroit
Et des créneaux à Léandre esclairoit:

Di Sesto e di Abido non restano vestigie; altra volta queste due città si offerivano siffattamente riunite agli occhi del navigante che risaliva l'Ellesponto, che parevano formare una sola città; e questa illusione durava, finchè la nave che veleggiava non fosse arrivata fra le loro mura, divise da un mare non più largo di circa trecento tese (1).

Abido alla antica fama aggiugne una moderna celebrità: lord Byron vi si loca accanto a Leandro; nè io poteva dimenticare, che se l'eroe greco trovò la morte in quei flutti, il poeta inglese vi trovò una febbre (2).

Avevamo otto rematori greci: uno si chiamava Lascàri, un altro Achille; un terzo Costantino; il padrone era turco e proprietario della barca, che governava seduto spensieratamente a poppa. I venti che ci soffiarono favorevoli, ci fecero costeggiare con molta rapidità le sinuosità della Propontide.

De demander mesmement te soubvienne
La mer bruyant d'Abyde l'ancienne,
Qui en son bruit plainct encores bien fort
De Leander et l'amour et la mort.

Così il Marot traduceva i versi seguenti di Museo.

Σὺ δὲ, εἴ ποτε κεῖθι περήσεις,
Δίζεό μοι τινὰ πύργον, ὅπη ποτὲ Σηστιὰς Ἡρὼ
Ἵστατο λύχνον ἔχουσα, καὶ ἡγεμόνευε Λεάνδρῳ.
Δίζεο δ' ἀρχαίης ἁλιηχέα πορθμὸν Ἀβύδου,
Εἰς ἔτι που κλαίοντα μόρον, καὶ ἔρωτα Λεάνδρου.

MUSEO, Ero e Leandro, vers. 23.

(1) . . . *Dirimique procul non æquore visa*
Cœperat a gemina discedere Sestos Abydo.

VAL. FLACCO, Argonautiche, lib. I, v. 285.

(2) He lost his labour, I my jest,
For he was drown'd, and I've the ague.

LORD BYRON, Miscell. Poemi.

Una quantità di delfini, durante tutta la navigazione, ci accompagnarono guizzando a fior d'acqua. Vedemmo il sole coricarsi dietro le pianure di Adrianopoli, e sul crepuscolo, anche noi, siccome i nostri marinaii, volgemmo preghiere alla Santissima Vergine (*Panagia*) l'immagine della quale era appesa alla prua, adorna di corone di vetro e di fiori. Anche il Turco, inginocchiato sul suo tappeto e rivolto verso la Mecca, fece la preghiera vespertina.

Fu stabilito fra noi, che a vicenda vigilassimo, non tanto per affrettare i marinai, quanto perchè v'era posto soltanto per due che volessero dormire sdraiati sulla paglia distesa nella barca. A mezza notte eravamo al cospetto di Peristasi, picciolo villaggio abitato da pescatori Greci.

Era una notte siccome tante se ne godono in queste belle contrade: la luna inargentava in lontananza il mare, che ne rifletteva i raggi pallidi e tremolanti; alitava una brezza leggera leggera fra le vele, e quel soffio soavemente s'alternava al moto della barca che solcava le onde. Un nostro remigante ruppe questa calma universale; con voce lenta e patetica incominciò una canzonetta, con un intercalare ed una melodia svariata che spiravano un senso di tristezza e di piacere. In sulle prime non potei comprender sillaba di quella poesia greca moderna; parvemi solo potere indovinare queste parole: » *i tuoi occhi neri, il mio cuore innamorato* ». Scrissi però l'indomane la canzonetta a dettatura del giovine marinaio, e più tardi mi provai a volgerla così:

Oh tortorella candida
S' io manco alla mia fè,
Se, schiavo infido, un palpito
Avessi e non per te;

Se la tua bella imagine
Potessi un dì scordar;
Il musulman sprofondimi
Di Marmara nel mar.

Ma, tortorella candida,
Se i tuoi begli occhi in cor
M'han desto irresistibile
Inusitato ardor;

Se da te lunge struggomi
E t'amo più che il dì,
All'amor mio qual premio
Mi serbi tù? . . . . mel dì' (1).

(1) Ecco la versione francese del Marcellus

O ma blanche tourterelle,
Si je manquais à ma foi;
Si ton esclave infidéle
Brulait pour d'autres que toi;

Si j'oubliais ton image;
Satellites du pacha,
Jetez-moi loin du rivage
Aux ondes de Marmara.

Mais, ma douce colombelle,
Si tes yeux noirs dans mon cœur
Ont d'une flamme éternelle
Allumé la vive ardeur;

Si je meurs en ton absence,
Et t'aime plus que le jour;
Dis-moi, quelle récompense
Gardes-tu pour mon amour (1)?

(1) Εἰς τὸ Μαρμαρὰ, καὶ εἰς τὸ νήση
Καὶ εἰς τὸ ηαρτὰ γιμᾶνι,
Νὰ ρίψουν τὸ κορμακὶμου
Ἂν ἀγαπήσω ἄγνην.

Ἄσπρο παχεῖα τριγονίμου,
Διὰ σὲ ἕνα κινδυνλύω,
Καὶ ἀπὸ τὰ μαύρα ματιάσου
Ἐλεήνην γυρεύω.

κτλ.

Nota del TRADUTTORE

Nel tempo che toccò a me a vegliare, fu d'uopo fermarsi a Combas, porticello poche miglia distante da Rodosto. Surgeva il sole ed indorava la cima del monte Ganeo, quando giugnemmo al piè del promontorio che ne porta il nome; sbarcai allora in una vallata profonda dove mi spinsi costeggiando un povero ruscello. Il profumo d'una vegetazione di primavera imbalsamava questi monti, e parvemi nelle esalazioni, che i primi raggi del giorno rapiscono dal calice dei fiori, riconoscere le piante aromatiche delle quali si compongono le *pastiglie* tanto celebrate del Serraglio.

Poscia ricominciammo la corsa, e passammo tanto vicini ad Eraclea, altra volta Perinto, da scorgervi alcuni avanzi dell'anfiteatro eretto dall'imperator Severo; avevamo lasciato a tergo Rodosto, le sue colline coperte di vigneti, e il suo porto meschino.

In faccia al convento di San Giorgio, fabbricato sulle ruine d'un antico fortilizio genovese, presso Eraclea, uno dei nostri marinai fece la questua destinata ai monaci greci che abitano quella roccia isolata; anche il padrone turco aggiunse poche monete alle nostre offerte.

Non stette guari ad annunziarcisi una burrasca terribile. Nuvoloni scuri, staccatisi dall'Asia, cuoprivano la costa d'Europa; il mare era negro, il tuono rumoreggiava in lontananza; l'aere era greve; i delfini, fiutando la tempesta, saltellavano sopra le onde (1): — ammai-

(1) *Οἱ δελφῖνες ἀνασκιρτῶντες καὶ τῆς θαλάττης ἀνοιδουμένης λείως ἐφαλλόμενοι, χειμῶνα καὶ τάραχον ἐπίοντα μηνύουσι.*

ALCIFRONE, lib. I, lettera 10.

» Quando i delfini saltano, guizzano e scherzano sul mare che gonfia, pre-
» sagiscono il tumulto imminente delle onde e la tempesta.

nammo le vele, e a furia di remi prendemmo terra a Selirri, antica Selimbria.

Mentre le nubi gravide di pioggia che minacciavano la Propontide, erano spinte verso le montagne di Tracia, andai a visitar l'agà, capo della città, e poi alcune vie mezzo deserte, e certe passeggiate lunghissime molto ombreggiate. Avrei desiderato veder la chiesa greca, e quella imagine della Vergine Maria, dipinta da San Luca, di cui parla *lady Montague*: ma era tardi, e di più mi fu accertato, che non v'era a Salivri cosa degna di eccitare la mia curiosità.

Costrinsi la ciurma a riporsi in via sul far della notte; il mare tuttavia, agitato, ci tormentò fino al crepuscolo; ma non stette guari a spuntar il giorno e a farmi scorgere i *due Ponti* o piuttosto le due ampie vie, opera di Selimo; appoco appoco, siccome ombre, apparvero le isole dei Principi, confondendosi all'orizzonte colle montagne che coronano il porto di Nicomedia.

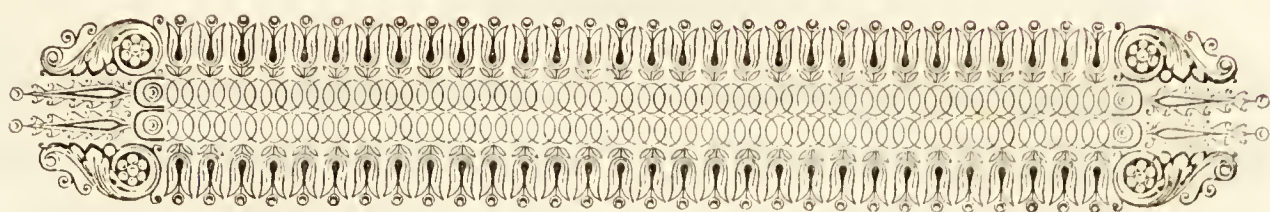
Finalmente il sole salutò co' primi suoi raggi la cupola di Santa-Sofia, e mi mostrò in tutta la sua splendidezza la città ch'io andava ad abitare.

L'Europa e le sue torricelle eleganti, l'Asia e le sue ricche ombre, i mille rumori che risuonano in mezzo a una città popolosa e ad un porto immenso, questo insieme di aspetti, il più compiuto che siasi mai visto al mondo, e il gran nome di Costantinopoli, che sovrasta a questo magnifico spettacolo, tutto mi dette in preda ad un estasi profonda; e allora non si descrive più, si medita.

Sbarcai vicino alle *Sette Torri*, e lasciando la nostra barca greca, ci facemmo travalicare a Topanhé da una di quelle tante ed eleganti sciaiche turche, che ingom-

brano gli scali della città. Alle sei del mattino, il 2 di giugno, giorno della Pentecoste, sbarcai sul suolo di Costantinopoli: dopo due giorni vi sbarcò pure l'ambasciatore, mandato dal successore legittimo di Francesco I, per riannodare l'antica amicizia della Francia colla Sublime Porta.

VIAGGIO DI MARCELLUS

COSTANTINOPOLI

CAP. II.

UDIENZA DEL GRAN SIGNORE

(16 *Luglio* 1816)

Perchè non adori l'uomo? disse l'Eterno.
— Dovrò io, rispose Eblì, prosternarmi davanti un essere formato di fango?
— Esci da questo soggiorno, riprese l'Altissimo, tu sarai riprovato.

Il Corano, cap. 15.

Costantinopoli

Sorgo prima dell'aurora; il giorno si annunzia raggiante. Costantinopoli si sveglia; i mille rumori del porto si mescolano ai canti del Muezzin, che dà il segno del momento della preghiera; lo strider dei falchi domestici posati sulla cima dei cipressi, si congiunge ai gemiti delle tortorelle celate nel *campo de' morti*. Affacciasi il sole dall'alto dell'Olimpo, ed illumina ad un tempo coi primi raggi la Propontide, la punta del Serraglio, e il palazzo

di Francia. Mi provo ora a descrivere quella gran pompa delle udienze, cosa nuova per me e tanto bizzarra.

Quattrocento giannizzeri a piedi, armati dei soliti bastoni bianchi distribuiti loro dall'ambasceria, aprono il corteggio divisi in due ale. Hanno il cimiero di gala: un lungo feltro bianco scende loro sugli omeri, e figura la manica del santo dervicio il quale, già un tempo, consecrò la loro istituzione nascente.

Il loro colonnello (*Tsciorbadgi*) li siegue a cavallo, accompagnato da un officiale subalterno, capo degli acquaioli (*Saka*) l'armatura del quale, in cuoio ornata di borchie d'argento, suona siccome un finimento da cavallo guernito di sonagli.

Vengono dopo:

Trentasei valletti a piede, in costume orientale, o per dir meglio polacco; questi *Tsciokadari* sono vestiti con una lunga veste cinta sui fianchi, e coperti d'una berretta di pelle nera.

Il portinaio (*lo svizzero*) del palazzo di Francia, con alabarda, alla testa di dodici staffieri abbigliati con livree d'oro e scarlatto.

La casa dell'ambasciatore, preceduta da una banda militare francese, tolta in prestito al nostro navilio di Levante.

Il ciambellano dell'Impero, mandato ad incontrar l'ambasciatore fino ai Dardanelli (*Moïh-mandar*), è a cavallo, coperto d'una pelliccia guernita d'oro ed orlata di volpe nera. — Lo seguono sei guardie del corpo (*Bostandgi*), con berrette rosse e ricurve; e questo onore è dovuto al suo titolo di scudiero di Sua Altezza.

Gli apprendisti interpreti, i dragomanni francesi, e i segretarii appaiono in seguito; il primo segretario dell'ambascieria porta in una borsa ricamata d'oro la lettera del re di Francia al sultano: — questa lettera è stata pel solito

comunicata al gran visir in una udienza solenne che ha preceduto questa, e il cerimoniale della quale è lo stesso.

L'ambasciatore s'avanza a cavallo, seguìto da due aiutanti di campo a piedi.

Poi a dritta gli officiali della marina francese; a manca gli addetti all'ambasceria; finalmente i mercatanti francesi, preceduti dal loro primo deputato.

Traversato in quest'ordine il quartiere di Pera, in mezzo a una folla innumerabile di spettatori, giunse il corteggio alla fontana di Topanhè, sulle rive del mare. La barca del *Tsciausc-Basci* aspettava l'ambasciatore, che vi si è di subito assiso. Il colonnello dei giannizzeri stava dietro al rappresentante del re di Francia, e faceva le veci di capitano delle guardie.

La barca dell'ambasciata, spinta da quattordici remi, avviavasi innanzi le altre, sventolando a prua, per antico ed onorato privilegio, la bandiera bianca, che fu salutata da tre grida di *viva il re*, dalla ciurma di tutte le navi francesi ancorate nella rada e coperte di bandiere per farle onore.

Il tragitto marittimo da Pera a Costantinopoli fu corto; sbarcato l'ambasciatore sull'altra riva, fu subito ricevuto dal *Tsciausc-Basci*, che avea doppio officio di gran mastro di ceremonie e di ministro del potere esecutivo. Questo dignitario condusse una parte del corteggio in un prossimo chiosco (*Kiosk*) dove ci furono prodigati e rinnovati gli onori del caffè, della pipa, e delle confetture, per dar tempo intanto che si distribuissero i centoventi cavalli venuti dalle stalle del Gran Signore, e per regolar l'ordine della passeggiata.

Ci volgemmo allora a cavallo verso il serraglio; il *Tsciausc-Basci* fece notare egli stesso, ch'e' non stava sulla

stessa linea dell'ambasciatore, desideroso di cedergli questo posto d'onore per tanto tempo disputato; e s'io non interrompo subito la mia narrazione per far risaltare questa cortesia d'etichetta, mi riserbo a spiegarla più tardi.

Davanti al *Tsciausc-Basci* caracollavano dodici cavalli magnificamente montati, condotti a mano da dodici palafrenieri del Gran Signore; venivano poscia i paggi del ministro, recando uno il suo bastone di giustizia, un altro il mantello, un terzo lo sgabelletto. Numerosa guardia a cavallo precedeva tutto il corteggio.

Giunti in faccia al palazzo del gran visir, ci soffermammo un istante per lasciar passare questo luogotenente dell'Impero, ed entrammo dopo lui nel primo cortile del serraglio dalla porta imperiale. Questo cortile è immenso, ombreggiato da alberi di tutta bellezza, e racchiude la moschea, che fu altra volta chiesa di Santa Irene, una zecca e un arsenale di armature antiche; il secondo cortile non è men vasto. L'ambasciatore vi fu ricevuto da uno dei grandi officiali dell'Impero e dal principe greco dragomanno della Porta. Poi fummo condotti davanti a lunghe file di giannizzeri per assistere al loro pranzo.

Dato un segno, questi avidi soldati si precipitarono sopra i piatti di *pilaw* di cui erano ricoperti i prati; in un batter d'occhio quei monti di riso erano spariti, e l'ambasceria fu introdotta nel salone del divano, perchè, dopo aver ammirato la profusione colla quale la sublime Porta nudrisce l'esercito, vedesse anche com'ella lo stipendia e come rende giustizia ai suoi sudditi.

In questa sala il gran visir era assiso sopra un sofà posto in fondo, sotto una piccola finestra inferriata, di dove il Gran Signore, presente ed invisibile, venne ad osservare lunga pezza e attentamente la riunione.

A manca del visir stavano i due *Cadileskeri*, o gran giudici d' Anatolia e di Romelia; più lunge il ministro delle finanze (*Defterdar-Effendi*), e il vice-cancelliere dell'Impero (*Beyliktsci-Effendi*); a destra, il guardia-sigilli (*Nisciandgi*), lo stesso Halett-Effendi, già ambasciatore a Parigi, ed ora favorito di Sua Altezza, e tutto il suo seguito in piedi.

Allora fu presentata una lite, discussa, patrocinata dalle parti stesse, e giudicata dal gran visir in pochi minuti. Non potetti fare a meno di ripetere con La Fontaine:

> Si trattasser così tutte le liti!
> Del Turco si adottassero i costumi!
> Saria codice allora il puro, il solo
> Senso comune! . . . (1)

Dalla giustizia passammo alla finanza, e fu dato principio alla cerimonia dello stipendio.

Quattordici milioni di piastre turche, (dodici milioni circa di franchi), furono contati e divisi in borse di cuoio capaci ciascheduna di cinquecento piastre.

Questa operazione durò quasi cinque ore. Il gran visir e l' ambasciatore non osarono mai muover piede, ma alcuni altri astanti credettero potere, senza violare l'etichetta, sottrarsi per un momento a questa monotona cerimonia, ed io mi confesso ingenuamente d' aver più d'una volta lasciato il divano, per andar a cercare il fresco ed il riposo sotto l'ombra dei cipressi del Serraglio.

Appena lo stipendio d'un'*orta* di giannizzeri fu debitamente sommato, la camerata era ad alta voce chiamata

(1) LA FONTAINE, Favola XXI, lib. I.

pel suo numero nell' intiero corpo composto di 196 *orta* (1). Subito dopo si vedeva correre a gambe la compagnia, che disordinatamente si precipitava verso il salone del divano; ogni giannizzero colla borsa sulle spalle ci passava poscia adagio adagio davanti, siccome per farci pompa delle sterminate ricchezze dell' impero ottomano.

La sessagesima quinta *oda* non fu chiamata allo spartimento degli stipendi, poichè la non esiste più; e il suo numero è rimasto vacante, dappoichè un soldato di questa camerata alzò la mano sulla persona del sultano Osmano II, nella rivolta del 1623. Ogni giannizzero ha ordine di maledir questa *oda* nelle sue devozioni della sera.

Finito strepitosamente il pagamento dello stipendio, cominciò il pranzo anche più tumultuoso del primo. L' imbandizione si fece su piccole tavole; s' assisero alla prima l' ambasciatore, il gran visir e il dragomanno della Porta, che doveva tradurre le loro parole. L' una dopo l' altra ci furono presentate molte vivande svariatissime in piatti di stagno; in sulle prime la mancanza assoluta di forchette ci sturbò; la mattina avevamo riso della scempiataggine colla quale se ne servivano il ciambellano e il colonnello dei giannizzeri ammessi alla tavola dell' ambasciatore; ora toccava a loro a ridere della nostra goffaggine nel servirci delle dita. Tutto era stato apprestato nelle cucine imperiali, e tutto ci parve d' un sapore scellerato. Ci dettero sorbetti ed acqua per bevanda; si offerirono anche ai nume-

(1) Le *orde* (reggimenti) dei giannizzeri, erano suddivise in *ode* (camerate); e questa divisione, nota tempo fa a tutti i Levantini, qui non la citiamo che *per memoria*, e perchè oggi non v' è più nè *ode*, nè *orde*, nè giannizzeri. Le faccende turchesche vanno elleno meglio di prima?

rosi servitori che ci seguitavano, ed ai forestieri ond'era accalcata la sala, alcuni viveri sui quali da tutte parti si precipitavano. Lo scompiglio e la confusione regnavano sotto le volte del divano imperiale.

Il pranzo durò venti minuti. Fummo poscia condotti in una stanza dove si distribuivano pelliccie, delle quali bisognava rivestirci per essere ammessi al cospetto del Gran Signore. Ci furono date lunghe zimarre foderate di pelli di volpe nera e d'ermellino, casacche rosse (*kérékè*), che furono poscia nostre.

Ammantati di queste vestimenta orientali, che nascondevano le nostre foggie europee, passammo nel terzo ricinto del serraglio, dove due ciambellani (*capidgi basci*) afferrarono ciascheduno di noi, intralciando le loro braccia alle nostre; facevasi ciò per paura d'un tradimento, o era questo un contrassegno d'onore? Non potrei asseverarlo; certo è però, ch'io non posso lagnarmi dei miei due accoliti, imperocchè pareva che mi tenessero solo per la forma, e non volere impedire per alcun modo i miei moti. S'avvidero eziandio, scorgendo un foglio scritto nel fondo del mio cappello, ch'io era destinato ad aiutare la memoria dell'ambasciatore, se per caso perdesse il filo nel recitar la sua arringa, e sogghignando mi condussero dietro a lui.

Traversammo lentamente il terzo cortile e il peristilio del palazzo fra due ale di paggi e di muti negri e bianchi vestiti di lunghi abiti di seta rossi e gialli, e scorgevansi in fondo a questo cortile le gelosie dell'harem, i bagni e le stanze delle donne del serraglio, eunuchi bianchi, armati di bastone, vietavano l'entrata dell'aula imperiale alla folla, e dominavano il fracasso colle loro grida feminee.

Il salone d' udienza era picciolo e buio; il rispetto esige questa oscurità misteriosa. Mahmud era seduto sotto un baldacchino sostenuto da quattro colonne incrostate di perle. Stette a sentire il discorso francese dell' ambasciatore, strisciandosi colla destra la nera barba, poi con sicurezza e velocità pronunciò da sè stesso la risposta, derogando in questa guisa alla etichetta, la quale vuole che il Gran Signore non parli. Questa risposta fu ripetuta dal gran visir in turco al dragomanno, il quale la tradusse in francese.

Dopo i due discorsi, ed alcune domande gentili del sultano sulla salute del *padisciah*, o imperatore di Francia, ci ritirammo indietreggiando.

Ci fu forza veder da capo difilare nei cortili del serraglio i ventimila giannizzeri carichi delle loro borse, e il gran visir e il suo seguito; poi ci avviammo anche noi davanti alla folla accalcata sulla piazza di Santa Sofia, e nella strada che si distende lungo le mura del serraglio. Infinito numero di donne turche, che erano salite sopra panche o che stavano sopra lettighe inferriate (*arabas*) s' incontravano lungo il nostro passaggio.

Si tornò al porto, alla fontana di *Topanhè*, e al palagio di Francia, collo stesso ordine col quale ci eravamo mossi la mattina, ma con un' altra foggia; quelle pellicce, ci cuoprivano le divise militari e non lasciavano veder del nostro che l' estremità degli stivali e il nostro cappello francese appuntato: non potevamo fare a meno di ridere guardandoci. La pelliccia dell' ambasciatore era di una ricchissima pelle: i tre bellissimi cavalli, che ci avevano portato all' udienza, gli furono presentati come dono per parte del Gran Signore, adorni delle loro lunghe gualdrappe ricamate in oro.

Finì così una rappresentazione teatrale, che aveva durato quasi dodici ore.

Or m'accorgo bensì, che ponendo in risalto la munificenza ottomana, mi sono dimenticato di parlar della nostra. Molto prima dell'udienza avevamo spedito al serraglio i doni che recavamo di Francia, i quali consistevano in ricchi prodotti della nostra industria: armi della fabbrica di Versailles, porcellane di Sèvres, larghissimi specchi, ornamenti di cristallo, stoffe preziose; e tutte queste cose avevano meritato i suffragii e i ringraziamenti di Mahmud, che si piacque vedere nella nostra offerta un pegno d'amicizia piuttosto che un tributo.

In certe epoche svariate, alcune ambasciatrici, da un mezzo secolo in quà, hanno desiderato assistere a questa udienza del Gran Signore; e molti mariti, accondiscendendo a questo capriccio, hanno permesso alle loro mogli di accompagnarli, vestite con abiti militareschi. Citasi più d'una volta, in cui il sultano ed i ministri, avvertiti da qualche indiscretezza o dalla loro polizia segreta della presenza d'una donna nel corteggio dell'ambasciatore, hanno raddoppiato le cortesie per questo aiutante di campo di nuovo genere, e scelto per lui pellicce più eleganti e più ricche. Ma la rigidezza dei costumi turchi ripugna a siffatte innovazioni, ed io mi dò a credere, che una donna a piedi o a cavallo, stretta in una assisa militare, sola davanti tanti uomini, debbe aver provato più d'una emozione fino al momento in cui, vestendosi come gli altri delle ampie pelliccie, ritrovava appresso a poco le foggie del suo sesso, e rideva a sua volta nel vedere il marito affogato in un giamberluccone lungo e strascicante.

Più d'una volta in questa narrazione ho soppresso le riflessioni che queste cerimonie m'inspiravano; io trovava

umilianti costumanze, dove diplomatici consumati non vedrebbero forse che formalità insignificanti; io procurava confortarmene, ricordandomi degli inutili sforzi tentati dappoi due secoli per cambiar quest' etichetta insultante.

Il signor de Ferréol, ambasciatore di Francia sotto Luigi XIV, niegò di togliersi la spada dal fianco, secondo l'usanza, prima d'esser presentato al Gran Signore, e partì da Costantinopoli senza aver ricevuta l'udienza. Altri inviati europei non hanno avuto più tardi maggior fortuna nei loro tentativi; un piglio energico e minaccioso ha potuto soltanto in tempi straordinari ottenere qualche concessione momentanea, cui poi era cancellata dalla antica formula.

A proposito di ciò, ecco quel che fece nel 1797 il signor Aubert Dubayet, ambasciatore della repubblica francese.

Regnava Selimo III; questo principe, per sua disgrazia troppo avido di novità, aspettava con impaziente curiosità il rappresentante d' una repubblica nascente e vittoriosa. Era appuntato il giorno dell' udienza, allorquando tutto ad un tratto l' ambasciatore articolò inaspettate pretese: dichiarò, che alla udienza solenne non voleva esser ricevuto a riva il mare in un *chiosco* ruinato, ch'egli per ischerno chiamava una colombaia; poi protestava non consentire ad alcun patto, che il *Tsciausc-Basci* si mostrasse nel corteggio sulla stessa sua fila; finalmente opponevasi ad esser tenuto da due ciambellani al cospetto del Gran Signore.

Gran chiasso al divano all' annunzio di siffatte esigenze: si fa pressa e suppliche infinite all' ambasciatore, affinchè voglia desistere da pretese tanto strane; ma egli insiste: or che si fa? Il principe Ypsilanti, dragomanno della Porta, si volge al signor Ruffin, interprete francese; si invoca a sussidio il testimonio della sua sperienza; niuno meglio di

lui può conoscere l'inviolabilità del cerimoniale, l'abborrimento del governo turco per ogni innovazione: — il principe greco trepidava egli stesso di dover essere l'intermediario di questo negoziato, che sveglierebbe la collera del sultano; egli va tutto al più ad accompagnare il dragomanno di Francia presso il *reis-effendi* per discutere su queste strane proposizioni.

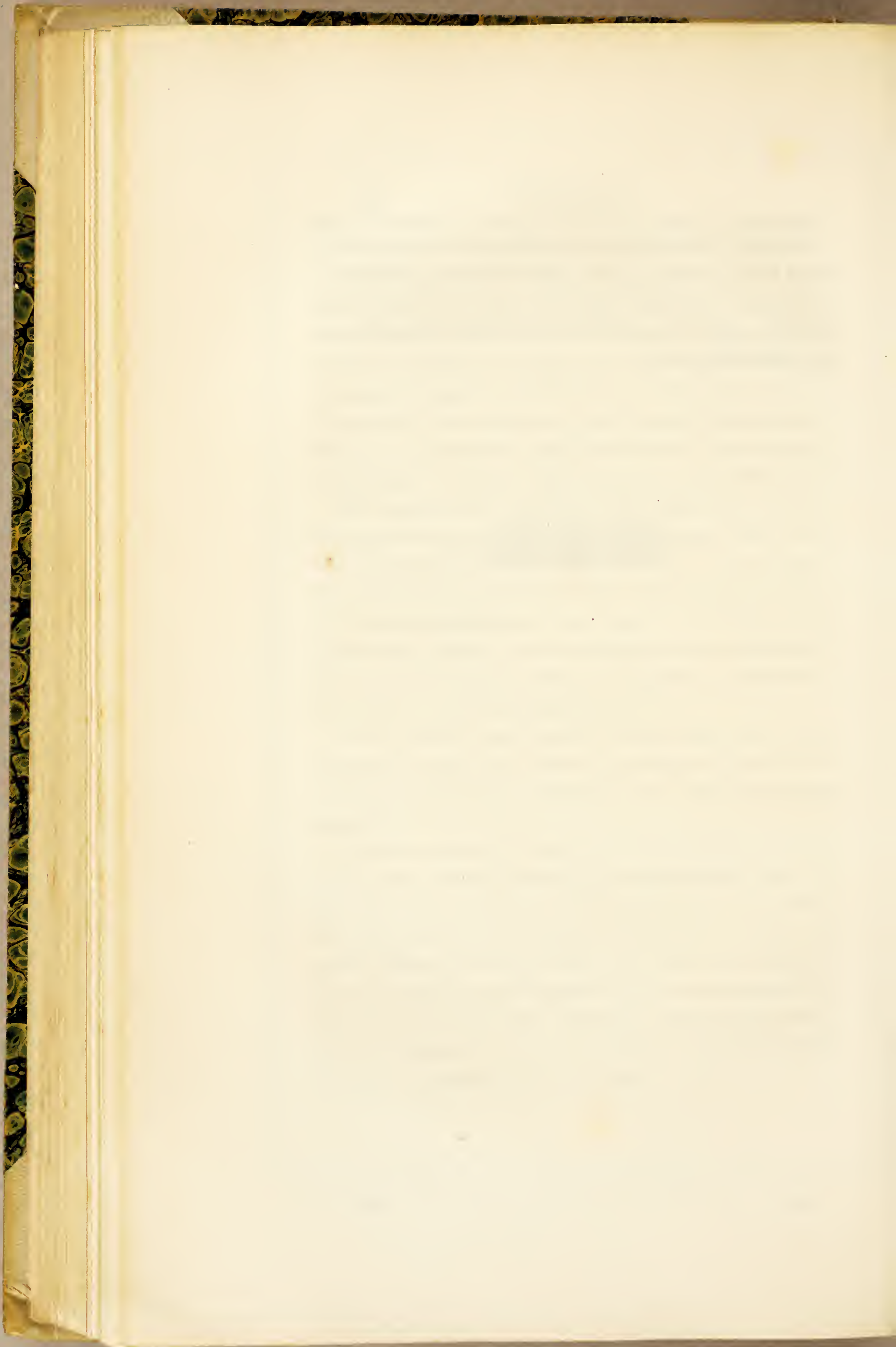
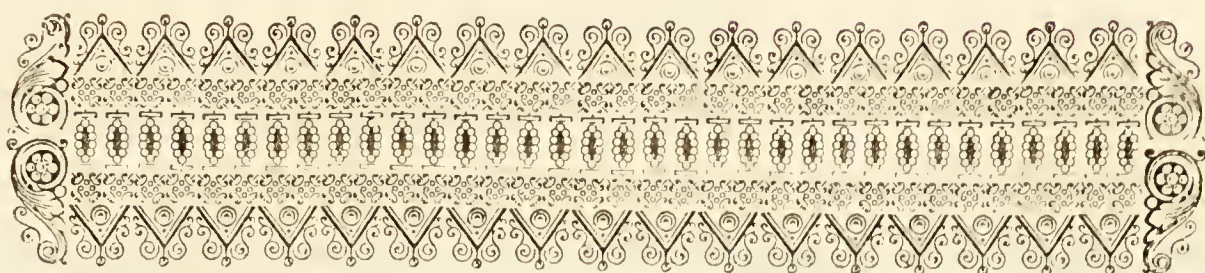
Si presentano al ministro. — » Ebbene! capo dei dragomanni di Francia, prese a dire il reis-effendi, il vostro ambasciatore viene egli forse per violar le nostre usanze? Che vi pare delle sue esigenze, voi che siete invecchiato fra i nostri costumi? — Ma voi stesso, o signore, riprese l'astuto interprete, che pensate del titolo di colombaia di cui regala il mio capo la bicocca dove vorreste riceverlo sulla riva di Costantinopoli? Non è egli forse il soprannome giusto e significativo? V'hanno forse, nella occasione della vostra ambasceria a Pietroburgo, ricevuto in una miseria compagna? Credete voi che la vista di quel canile porga al generale di Francia una idea favorevole delle pompe della vostra corte? — Ma, questo è l'uso — Ma quando un uso non è buono, bisogna mutarlo — Si faccia: ma ora pretender perfino che il *Tsciausc Basci* gli abbia a cedere il passo! — Non v'è che dire; e su questo articolo è duro come uno scoglio: ei dice, che un rappresentante della repubblica francese debbe andar solo, senza chi gli stia accanto; e veramente poi che monta che il *Tsciausc Basci* gli sia accanto, purchè gli stia davanti o di dietro? — Transigiamo anche su questo (disse il reis effendi, disposto a menar buone tutte le ragionaccie che il suo interlocutore sciorinavagli con un piglio intrepido e risoluto), ma ricusa anche d'esser tenuto da due *capidgi basci* nel tempo dell'udienza dell'imperatore, e su questo punto io

sarò inflessibile! — Badate bene però, signore, la repubblica francese è l'era della libertà, or che v'è che più s'avvicini alla schiavitù di questa costumanza? Essere afferrato e starei per dire strascinato davanti al *padisciah*, come se la presenza del sovrano, anzi che essere un favore fosse diventata un gastigo, non può esservi cosa più esosa per l'orgoglio repubblicano! — Ma, come può essere possibile! Che direbbero, gran Dio, gli officiali del serraglio, se vedessero un forestiero libero al cospetto del loro padrone? — Chi son eglino, signore, questi officiali! —

Gli eunuchi negri e bianchi — Oh! signor mio, io arrossisco pella vergogna: eunuchi! mezzi uomini! che ha che fare un eunuco con un generale di Francia? — Nò, la intendete male; non si tratta con questo nè d'una precauzione, nè di un atto di diffidenza; è un onore — Or dunque, una parola sola, signore: dicevami poche ore fa l'ambasciatore, se vuol farmisi un onore, ne dispenso la sublime Porta, se poi è un affronto non lo patirò — »

Il reis-effendi, senza trovare o senza voler cercar altra obbiezione, s'alzò per andare a consultare il gran visir e tornò dopo poco per annunziare che i tre articoli erano accordati.

Il dì dell' udienza di fatti, tutto fu puntualmente eseguito come l'ambasciatore aveva desiderato che fosse, ed egli stesso stese un protocollo di questo nuovo cerimoniale. Questo protocollo stampato e distribuito a Pera, fu anche diffuso pell'Europa. Ma coll'andare del tempo, invece di seguitar quest'esempio, gli altri ambasciatori europei furono ricevuti nella colombaia; posti in fila nell'andare col *Tsciaud basci*, ed afferrati strettamente dai *Capidgi* al cospetto di Sua Altezza.

Tra tutti i sentimenti che dominano gli uomini, ha detto un Greco, autore d'una storia ottomana, fortissima è la paura; e il governo turco vi è più di alcun altro accessibile, quantunque abbia da governare un popolo individualmente bravo.

CAP. III.

DELLA LETTERATURA GRECA E DEL SUO DECADIMENTO
MANOSCRITTO DI UN PRETE GRECO

(*Ottobre* 1816)

> *Οἱ ποιηταὶ δὲ, ὁπόσα μὲν ἂν ἐκ τῶν Μουσῶν κατεχόμενοι ᾄδουσιν, ἀληθῆ ταῦτά ἐστιν· ὁπόταν δὲ ἀφῶσιν αὐτοὺς αἱ θεαὶ... τότε δὴ καὶ σφάλλονται ... καὶ συγγνώμη, ... ἄνθρωποι ὄντες, ἀπελθόντος ἐκείνου, ὃ τέως παρὸν, ἐῤῥαψῴδει δι' αὐτῶν.*
>
> LUCIANO; Dialoghi

Non si danno in poesia, di veramente belli, che i canti dettati dalle Muse. I poeti abbandonati da queste dee si smarriscono, e sono non pertanto degni di perdono; imperocchè, quando quel soffio divino che canta in essi è sparito, tornano ad essere uomini.

L'Autore ed il prete Greco

Nel tempo della bella stagione io abitava a Terapia, in mezzo ai Greci, nel palazzo di legno dove sventolava lo stendardo di Francia. Questa vasta abitazione, surgente sul mare come una grossa nave a tre ponti, anzichè siccome un edificio regolare e

solido, confina coi giardini più deliziosi del Bosforo, e con quel magnifico ripiano ombreggiato di pini d'Italia, che fa di Terapia il sito più pittorico dello stretto. Un portone sulla collina finisce i lunghi muri del parco; e là, vicino alla riva più animata e più rumorosa, il deserto comincia, e così dispoticamente regna sulle campagne abbandonate, che fra questi muri e la selva di Belgrado, tratto di quattro o cinque leghe, non iscorgesi nè chiosco, nè ricinto, e neppure una capanna da pastore.

Io mi piaceva in questi scopeti romiti; e spesso in sulla sera, dopo i calori del giorno, attraverso i viali del parco, io usciva solo dal portone, per vagare nel boschetto dei corbezzoli e delle piccole querci, che coronano il vertice delle colline. In questa vegetazione salvatica, in questa solitudine inanimata, io provava un incanto indefinito, cui non valevano a farmi dimenticare i rumori del villaggio, lo scivolar delle barchette, i mille fiori delle nostre terrazze. Mi soffermava poi, siccome in sito prediletto, sopra un monticello arido soprastante ai giardini dell'arcivescovo d'Efeso, e dell'ultima batteria turca di Terapia; io m'assideva appoggiato ad una roccia presso alla riva, dove la montagna, tuffandosi a picco nel mare, diventa un pauroso precipizio. Io affissava giù giù lo sguardo in quel lago profondo e tutto azzurro, circondato dalla montagna del Gigante, dallo scalo del Gran Signore, dagli annosi platani della prateria (*Zairi*) e dal vasto semicerchio dei palazzi di Buyuk-Déré. Io vedeva sulla spiaggia prossima la graziosa fontana di Kéretch-Burnu, con que' suoi alberi dal folto fogliame; la foce del Mar Nero, che mi si schiudeva davanti; e una linea di nuvolette lontane figurava all'orizzonte le cime del Caucaso e della Colchide;

io contava le vele delle moltissime navi sboccate dall' Eussino, cui la corrente spingeva all'ombra della mia collina; poi, quando i miei occhi si stancavano di bearsi in questo fulgido spettacolo, leggeva Omero, il dio delle grandiose imagini e dei bei versi. Il mio cane, dopo aver saltellato fra le scope, e cacciati in fuga certi uccelli dalle ali azzurrine, che i Greci chiamano *syrenes*, o alcune candide tortorelle, alimentate da dervicco di Kéretch-Burnu, veniva a sdraiarmisi accanto, appoggiandosi la testa sulle zampe distese; affissava gli occhi nei miei, cercando d'indovinare i miei progetti, e pareva sollecitare il cenno di una corsa più lontana.

Una tal sera io mirava a più centinaia di tese di distanza sotto i miei piedi le manovre di certi pescatori, e le loro barchette congiunte per avvolgere nelle reti circolari i pesci amanti delle correnti, allorquando fui interrotto nella mia meditazione pensierosa da un sacerdote greco, anch'egli solo nel mezzo a queste solitudini, del quale più d'una volta aveva osservata la tunica scura, la lunga barba biancastra e il berretto nero; egli andava a passo lento, e quando mi fu vicino si fermò e mi disse: — Perdonate, signore, l' importunità della domanda; intendete il greco? — Un poco, risposi — Lo aveva indovinato, riprese il sacerdote con una spezie di gioia; io non so qual istinto mi spignesse verso questo rivale delle mie passeggiate solinghe, ma i vostri abiti all' europea mi annunciavano, che se voi parlate il metro greco moderno, dovete essere stato iniziato nel vostro paese ai misteri del nostro antico linguaggio — Veramente, io gli risposi, ne so quanto basta per intendere Omero, quel vostro poeta che più è facile ad intendersi — Ebbene! soggiunse il papas, fatemi

posto presso la roccia che vi ricovera; il poeta che leggete dice:

> Incostante, com' aura, è per natura
> De' giovani il pensier; ma dove il senno
> Intervien dei canuti, a cui presenti
> Son le passate e le future cose,
> Ivi è felice d' ambe parti il fine (1)

Il papas mi si assise accanto. Egli additava in quella metà del Bosforo che noi dominavamo col guardo, i ricordi delle rive asiatica ed europea. Mostravami il sito del tempio diruto di Giove Urio, i promontorii Simas ed Ancireo scambiati oggi col nome di Castella Turche. Non stette guari il cannoniere (*Topsci*) della batteria di Terapia, di cui scorgevamo gli estremi merli, far risuonare il grido di *sentinella all' erta*, e quella voce sonora vibrata sull'onde, fu ripetuta dall' eco dell' Asia, e dalla sentinella di *Mezar Burnu* — » Quel povero *Topsci*, mi disse il sa-
» cerdote, *non sà che se Dio stesso non prende in cura la*
» *città, vigila invano chi pretende guardarla* (2). Egli
» non sa che l' ora di Dio s' avvicina, e che da questa
» foce che confina coi reami del Settentrione, non staranno
» molto a giugnere a malgrado dei suoi urli la forza e la
» libertà. Ma è tardi: permettetemi che per tornare al vo-
» stro palazzo, dove altra volta io andava a visitare il
» vecchio principe Ypsilanti, io v' insegni una via più spe-

(1) Αἰεὶ δ' ὁπλοτέρων ἀνδρῶν φρένες ἠερέθονται.
Οἷς δ' ὁ γέρων μετέησιν, ἅμα πρόσσω καὶ ὀπίσσω
Λεύσσει.

OMERO, Iliade, c. III, v. 110.

(2) Salmo CXXVI.

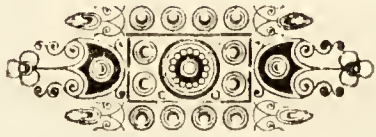
» dita e più gradevole di questa, in mezzo a questi sco-
» peti deserti » —

Detto questo, il papas s' alzò e mi condusse verso i giardini dell'arcivescovo d'Efeso: quivi schiuse una porticella; e scendendo di ripiano in ripiano, di mezzo ai fiori, fin sulle anguste vie, sulla riva di Terapia — » io sto quasi ac-
» canto all' arcivescovo Dionisio Kalliarchi, mi diss'egli,
» ed è il mio capo spirituale: se non vi scomoda, degna-
» tevi passare un istante in casa del vostro schiavo » —

Io gli tenni dietro; ed egli mi accolse dapprima in un salotto cui ricorreva uno di quei divani larghi e fitti che tanto si accomodano alle conversazioni orientali. — » Io
» abito qui; ma vivo quì, soggiunse il sacerdote, alzando
» una tenda che mi lasciò intravvedere uno stanzino stretto
» nel quale entrammo; quivi io sarei pienamente felice,
» se ogni sguardo lanciato da questa finestra sul Bosforo,
» non mi ricordasse la vergogna e il danno della patria
» mia. Ho riunito sotto i miei occhi, quasi per mendicare
» una spezie di compenso, tutti i nostri titoli d' orgoglio
» nazionale. Perdonate il mio gusto esclusivo; questa li-
» breria si compone di soli libri greci; ho altrove alcuni
» scaffali per i capi d'opera delle altre nazioni, ma que-
» sti quattro o cinquecento volumi costituiscono tutta la
» nostra » —

Io era troppo amante di libri antichi per non ascoltare con un interesse vivissimo il sacerdote greco, allorquando, scartabellando quelle opere preziose, egli in pochi tratti andava dipingendo con squisita critica il carattere e il genio dell'autore. In questo modo, sotto gli auspizi dei più grandi scrittori dell' antica Grecia, si veniva annodando fra noi una reale intimità; e quand' io m' accomiatai, dopo una rassegna esatta della sua biblioteca ellenica, mi prese

a dire con una certa peritanza: — Io non mi limito a leggere, debbo pur confessarvelo, mi provo anche a scrivere; e consacro il mio tempo a quegli studi che più credo utili al mio paese, e alla sua rigenerazione vicina. Ecco qui poche pagine, quasi introduzione ad un trattato della letteratura greca, ch' io sto preparando; prendetele con voi, e sappiatemi dire se le credete degne di veder la luce.

Il papas mi consegnò un manoscritto, ch' io mi nascosi fra le vesti per paura che un ulema, abbattendosi in me sulla riva, non mi accusasse di tramar qualche trattato segreto fra il Sinodo e la Francia: e siccome nel primo anno del mio soggiorno a Costantinopoli, io non sapeva tanto di greco per deciferar correntemente la scrittura corsiva degli Elleni, quel manoscritto m' accompagnò nel mio quartier d' inverno a Pera, donde lo rimandai all'Autore. Io n' aveva tradotto e desunto le pagine seguenti, ristretto alquanto confuso forse, ma piuttosto compiuto della letteratura greca.

MANOSCRITTO DI UN PRÈTE GRECO

» La poesia, fu tutta la scienza e la sapienza dei tempi primitivi: imagine della natura, melodia delle anime grandi e nobili, ella sola seppe mitigare i costumi, rischiarare l'intelligenza, purificar le passioni, ispirar l'onore e l'amore per la virtù. L'incanto dell'invenzione, l'armonia del metro, la graziosità dello stile, calmano il linguaggio tumultuoso delle passioni, ammolliscono i cuori feroci ed istruiscono l'inesperienza. I nostri poemi, pieni d'un magico canto, siccome fossero strumenti dolci e sonori, confortano al lavoro, e riposano lo spirito stanco. Vi son libri, che consigliano ed insegnano; bisogna pur che ve ne sieno altri, i quali possano distrarre e divertire; e le grandi epopee greche fanno l'uno e l'altro: che se alcune altre nostre poesie più leggiere, senza essere utili, son soltanto piacevoli, ricordiamoci, che dopo il profitto e talora anche prima, l'uomo cerca perdutamente il piacere. E perchè si apprezzano i vigneti e gli olivi, debbonsi avere a vile il mirto e le rose?

» Quei tristi misantropi i quali vanno calunniando la poesia, e vogliono sbandirla dalle occupazioni o dagli studi della gioventù, mal non si assomiglierebbero a quel salva-

tico Licurgo, figlio di Driante, il quale per combattere gli eccessi di Bacco, svelleva le viti (1). — Se Licurgo temeva l'ubbriachezza, dice l'eccellente Plutarco, perchè non faceva passar qualche ruscello attraverso ai suoi vigneti? Così avrebbe insegnato a temperar la foga del dio del vino col consorzio delle sobrie ninfe delle acque — E che dunque! i nostri Licurghi redivivi, moralisti ipocriti, se avessero a governar l'universo, non vorrebbero anch'essi sbandir la primavera dal corso dell'anno, e distoglier la giovinezza dalla nostra rapida esistenza!

» Sul serio e senza darci un pensiero al modo degli Zoili, indaghiamo qual fu l'origine della poesia, e diciamo di subito ch'ella nacque colla società. Non appena la necessità e il piacere ebbero associato gli uomini, le loro anime virtuose si compenetrarono e celebrarono le dolcezze della vita comune e civile. In questa avventurosa semplicità, quegl'uomini, affratellati per sacrificare agli dei o per discutere delle loro bisogne sociali, narrarono della beatitudine della vita loro abbondante e frugale, dei loro amori tanto virginali, delle loro rade sventure, dei loro corti viaggi e dei trionfi dei loro eroi. Ecco i primi racconti poetici.

Fin dal suo nascere, l'idioma della poesia si distinse dal linguaggio volgare per scelta di parole, per inversioni, per iperbole e per composizione. Quando l'entusiasmo s'infiamma, gli obbietti non si rappresentano più alla fantasia quali la natura li fa, ma quali la passione li raffigura. Il poeta li ingrandisce, li stacca dalla terra, li slancia verso il cielo, li anima, tiene loro un linguaggio tutto suo; e tutte que-

(1) OMERO, Iliade canto VI, verso 134.

ste grandi figure dello stile che noi chiamiamo catacresi, apostrofi, prosopopee, altro non sono che la lingua originale della poesia.

» L' entusiasmo sublimando il pensiero, creò eziandio una certa melodia, eco della gioia, dell'ammirazione, del dolore. Le due sorgenti della poesia, dice Aristotile, furono l'imitazione della natura e la musica. I primi poeti cantarono i versi loro, donde viene l'accomodamento delle parole a seconda delle misure e dei ritmi. La relazione dei versi coi suoni fu dapprima irregolare ed imperfetta; ma gli uomini, ogni dì più sensibili alle lusinghe della melodia, stabilirono la norma dei tempi, la simmetria delle parole, e fissarono in questo modo l' arte della versificazione.

» La poesia fu pure l' eloquenza primitiva. Ragionamenti, discorsi senz'arte, non avrebbero prodotto alcun effetto sopra uomini fieri, amanti soltanto di pugne ed agricoli. La musica e l' ispirazione sole ponno trascinarsi dietro i popoli avidi di sentirle. Alla poesia di fatti, sussidiata dalla musica, ebbero a ricorrere sacerdoti, re, legislatori, per istruire e sottomettere *pastori*, *agricoltori*, *cacciatori d' uccelli*, *e quelli anche cui nudrisce il mare*, siccome dice Pindaro (1). La persuasione e l'obbedienza nascevano dalla poesia; l'arte dello stile esisteva ancora imperfettamente, ma la melodia vi suppliva, e il ritmo e l' armonia venivano d' altronde a sussidio della memoria; i nostri vecchi raccontavano i bei versi ai loro figli sic-

(1) *Μαλοβότᾳ τ' ἀρότᾳ τ' ὀρνιχολόχῳ τε καὶ ὃν πόντος τρέφει.*

PINDARO, Istm., Od. I, v. 67.

come una pia tradizione, e i canti addivennero le cronache della storia, e i primi rudimenti della politica.

» Quali furono dunque i fondatori e i creatori più perfetti dell'arte poetica? — O Elleni! o cari miei compatriotti, rispondete; e lasciando in disparte i libri ispirati da Dio, superiori ad ogni paragone e ad ogni elogio, dite se quella fiamma che illumina tuttavia il mondo, fosse da altre mani accesa che non da quelle degli avi nostri. L'antico Egitto, proclamato padre d'ogni sapere, ebbe alcuni autori d'inni dimenticati oggidì; d'altronde, se debbe credersi al sapiente Dione, gli Egiziani non facevano alcun conto della poesia. « Chi ha dell'acqua per bere, soleva-
» no dire, può fare a meno del vino; e quando si può im-
» parar la verità in prosa, a che son buoni i versi? » Gli Arabi vantano i loro antichi poemi divisi in due generi, sentenziosi e stucchevoli; i primi sdruciti, senza nesso, spezzati, ch'essi paragonano a una catena di perle; i secondi a frasi seguitate, senza pose, sopraccarichi d'una sequenza infinita di pensieri, simili ancora, dicono essi, a perle fuse. I Persiani parlano anch'essi delle loro antiche cronache in versi; nè vi si trova altro che quella gravezza asiatica sul gusto dei satrapi, i quali vogliono sempre esser chiamati Lune e Soli. Finalmente, al Settentrione, gli Scandinavi ebbero i loro Scaldi; i Celti, i Galati i loro Druidi; i Bretoni e i Germani i loro Bardi: — ma Omero vola come aquila sopra tutti questi cantori dei primi tempi, meno per la sua antichità che per l'altezza del suo genio.

» Sì, la Grecia è la sorgente di ogni poesia, di ogni scienza: sull'Olimpo, sul Parnasso, montagne nostre, risuonò prima la voce delle muse; sul nostro Elicona Apollo fece sentire i primi accordi della sua lira; il clima dolce e tem-

perato della Grecia, il suo cielo sempre puro, sempre azzurro furono additati dalla natura per essere il tempio delle Grazie; e le Grazie, secondo Pindaro, altro non sono che la poesia. Che erano i poemi tronfi e vuoti degli Asiatici, le strida chioccie e sanguinose delle nazioni del polo, appetto ai canti nobili, semplici e sonori dei Greci? Essi soli, fin dal principio, hanno saputo abbellire i loro pensieri d' un ritmo misurato, ed ornare la natura dei fiori del dialetto più ricco e più armonico del mondo.

» Nei suoi incunaboli la poesia fu linguaggio universale: Minosse cantava le sue leggi e s'accompagnava colla lira. Dopo l' invenzione dei caratteri, Esiodo, Talete, Eudossio, cantarono i loro precetti e le loro scoperte in agricultura e in astronomia: la storia, fino ai tempi di Cadmo e di Ferecide di Sciro, cercò l'apparato dei versi, e l'incanto delle allegorie. Ma quando gli animi furono stanchi della favola e chiesero insegnamenti più gravi, la rigida filosofia scese dal carro della poesia sua madre, e gittando da banda i veli brillanti e pomposi che stavano per diventar suo retaggio, tolse a prestanza, dalla grammatica il mantello più semplice: fin d' allora le lettere furono divise, ed ogni ramo dell'albero poetico portò il suo frutto separato: lo storico assuggettò alla prosa i racconti degli avvenimenti; il moralista i suoi precetti; il retore l'arte di convincere e di muovere; la poesia gittando attorno di sè le sue più naturali bellezze, non serbò che l'arte di piacere.

» Senza dubbio, ingrandita così ed aitandosi di questi avventurosi sussidii che le arti belle si prestano fra loro, la letteratura procedette verso una spezie di perfezione: i versi furono più regolari, più fini; i pensieri più scelti: — ma il genio dei primi poeti poggiava più su; una scintilla

bastava per incendiare quelle anime grandi, e svegliare le loro nobili passioni: alzando allora una voce tutta armonìa, fremendo sotto il nume che li agitava, empievano le loro assemblee di cantici religiosi ed ispirati. Gli scrittori moderni hanno cercato di compensare ciò che loro manca in estro, in genio, in potenza creativa colla correzione, colla urbanità, colle graziose inezie del loro stile: in mezzo alla quiete della loro stanza s'affaticano un pezzo a scaldarsi la fantasia; più spesso anche s'inginocchiano davanti alla statua dell'arte per supplicarla a porsi a vece della natura, e i loro scritti freddi, senza entusiasmo, brillano sempre come una lucerna, mai come un sole.

» Dopo queste considerazioni teoriche, torniamo indietro, e cerchiamo di tracciar rapidamente la storia della greca letteratura.

» Zeto ed Amfione, inventori della musica, non cantarono altro che inni: Femonoe, sacerdotessa d'Apollo, espresse prima di tutti i suoi responsi in versi: Manto, Boio e le altre sibille la imitarono: Museo, d'Atene, il suo discepolo Orfeo, Eumolpo figlio d'Orfeo, e Lino precettore d'Ercole, celebrarono la genealogia degli dei, le pugne dei Titani, il caos, la creazione del *gran tutto*. Di questi gerofanti della poesia non ci restano più che i nomi, consecrati dalla riconoscenza dei popoli; non stette guari l'Asia Minore a farsi tempio delle muse, e più dell'altre la Jonia; sia che il clima più brillante, la semplicità dei costumi, la purezza, l'armonia del dialetto e l'imaginazione vivace degli abitanti, sia che la pace e la lunga quiete di quelle avventurose contrade vi abbia formato e perfezionato la bella letteratura. Nella Jonia nacque il divino Omero, creatore dell'arte poetica; dop'esso, i suoi discepoli, gli omeridi, si provarono, sulla sua scorta, ad una spe-

zie di poesia storica: Esiodo educò l'Eolia coi suoi armonici precetti; Talete di Mileto, fondatore della filosofia, astronomo, naturalista, legislatore, fu anche poeta; Anacreonte, cigno di Teos, deliziò colle sue amorose canzonette le vergini d'Eritrea e di Clazomene. La più piccola città di questa voluttuosa Jonia vanta un illustre poeta: Calino era d'Efeso; Timoteo di Mileto; Mimnermo di Colofone: — questi sacerdoti delle grazie, facevano ripetere le loro patetiche elegie agli echi del Meandro e dell'Ermo.

» Dalla Jonia il fuoco poetico si diffuse per quasi tutte le isole greche: non v'è un solo di questi scogli deserti e senza nome oggidì, che non sia stato cuna d'un poeta veramente celebre: la Saffo, Terpandro ed Alceo, incantarono Lesbo; Archiloco di Paros vi affilò i suoi giambi sanguinosi; Simonide e Bacchilide, nipote suo, ammollirono i costumi dei selvaggi abitatori di Zea; Pitagora di Samo fece udire i suoi versi aurei, il più caro modello della poesia didattica: la Creta ebbe i suoi Ditti, i suoi Epimenide: — più tardi la Magna Grecia s'illuminò degli stessi splendori, e vide nascere Empedocle, filosofo ad un tempo, poeta e retore; il lirico Stesicoro, gloria d'Imera in Sicilia, e Ibico onore della città di Reggio in Calabria.

» Intanto il continente della Grecia gareggiava colle isole. Atene, madre delle colonie joniche, n'ebbe a sua volta la fiaccola delle lettere; ma fu d'uopo di tutta la gravità dei precetti e delle leggi di Solone per dare agli Ateniesi una solidità politica, la quale contrabbilanciasse il loro umore leggiero e volubile. Allora Tespi gittò le fondamenta del teatro, Teogni illustrò Megara; la stessa Sparta severa si scaldò ai canti di Tirteo, e di Talete; l'ignorante Beozia ebbe essa pure poeti; l'inimitabile Pindaro,

principe dei lirici, nacque a Tebe, ed ebbe lezioni da Corinna Beota.

» Fu questa l'era più luminosa della greca letteratura; ed Atene erane il centro. La libertà così felicemente ponderata, l'onore e la generosità degli Ateniesi, i trofei di Maratona e di Salamina, i premi accordati nelle nobili gare dell'eloquenza, ed anzi tutte le seducenti fantasie di una mitologia tanto vivificante e tanto poetica, infiammarono l'immaginazione di questo popolo ingegnosissimo fra i popoli della terra, e cacciarono al suo apogeo il dialetto attico, che diventò la lingua classica degli scrittori greci. Eschilo, Sofocle, Euripide, perfezionarono la scena tragica, quella scuola felice dello incivilimento della umanità. Omero aveva schiuso le sorgenti del dramma; gli Ateniesi soli seppero formarne un'arte, e sottoporre agli occhi del popolo, siccome fossero vivi ed operanti, gli uomini celebri e i grandi avvenimenti della storia nazionale. Le regole inventate per la tragedia non stettero troppo ad essere applicate all'arte comica; lo spirito, la vivacità, la libertà del linguaggio, recarono fra gli Ateniesi i saggi satirici di quei primi poeti, dei quali Aristofane fu modello immortale: Agatone ed Egemone successero ad Euripide; Eubulo e Teopompo ad Aristofane; Pisandro, Paniasi, Antimaco, imitatori d'Omero, cantarono i combattimenti innante a Tebe, e le gesta degli Eraclidi, con gloria per l'epopea storica.

» Finalmente la poesia, dopo aver volato fino all'empireo, ripiegò le ali e calò insensibilmente. È questo l'ineluttabile fato dell'umana bellezza; — brillare e morire: e nullostante, prima di adagiarsi nella tomba, la poesia vide regnar le sue figlie, la storia, la filosofia e l'eloquenza. Ella s'udì risuonare attorno la voce di Platone, di

Demostene, di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte; e dopo aver ascoltato un ultimo cantico di Pindaro, s'addormentò per non svegliarsi mai più !

» Non tardò troppo il grande Alessandro, e più ancora i suoi successori, infiammati d'una ambizione frenetica, a seminare turbolenze, rivolte e spavento nel pacifico regno delle muse: da un altro lato l'ignoranza e l'apatia, funesti effetti del servaggio, guastarono il gusto e il sentimento del bello. La letteratura s'involò colla libertà ! — Demetrio di Falera e l'ammirabile Menandro, contemporanei, tentarono indarno di rialzare i troni della commedia e della eloquenza; la gloria delle lettere si spense nella sua vera patria, e le ceneri del fuoco sacro, cacciate fuori dall'Attica allo strepito delle catene, furono portate dal vento della tempesta sulle rive del Nilo.

» Quivi, sotto lo scettro dei Tolomei, all'ombra della celebre biblioteca di Alessandria vennero ad assidersi le muse spaurite. L'idilio, nato a Siracusa e nelle campagne dominate dall'Etna, apparve con Teocrito per lusingar l'orecchio dei re e dei pastori. Vennero poscia i poeti della scuola egiziana, l'epico Apollonio, l'elegante Callimaco, l'oscuro Licofrone, Arato l'astronomo, Nicandro medico; ma i poeti di questo secolo non furono che magri e sterili rampolli del grand'albero caduto; la libertà, morendo, avea cominciato il decadimento delle lettere; la filosofia, vuota e incomprensibile degli stoici, la morale insidiosa d'Epicuro, nimico giurato della poesia e della musica, fecero il rimanente. Slanciossi indarno di mezzo a tanti sofisti, siccome gigante lottando contro le false dottrine, il genio d'Aristotile; indarno dopo aver tracciate le regole immutabili della logica, dei numeri, della fisica, questo potente legislatore definisce,

dirige, ed incoraggisce l'eloquenza e la poesia; i suoi immortali sforzi non poterono risuscitare nè Sofocli, nè Demosteni.

» Confessiamolo: la scuola d'Alessandria, separando e moltiplicando le umane cognizioni, nuoceva al progredimento delle belle lettere. *L'insegnamento troppo diviso non mena a nulla*, dice Eraclito: da questa scuola uscirono di subito un gran numero d'uomini eruditi, che professarono ad un tempo tutte le arti e tutte le scienze: in seguito, uomini fantastici, scostandosi dalle vie stabilite dalla vera critica, e torturando il loro spirito per inventare quei nuovi poemi in forma di *scure*, di *flauto*, di *altare*; in anagrammi, in mille giuochetti di parole, come possono essere ingenerati dal cattivo gusto e dalla dimenticanza del vero bello, non si occuparono più che di problemi, d'enimmi e di oscurità: finalmente la scuola d'Alessandria, degenerata, soffocando la primitiva purezza del linguaggio sotto la pompa ed il lusso delle parole, cancellò quel poco che rimaneva tuttavia d'atticismo, e venne a fondersi ella stessa in un dialetto macedone, triviale e scorretto.

» Tutta volta, saggi scrittori onorarono i secoli del decadimento: Polibio, Diodoro, Luciano, Pausania, soprattutto il buon Plutarco, si mantennero sempre nobili sostegni della gloria attica. Dop'essi, i padri immortali della nostra santa Chiesa fecero tanto coi loro scritti eloquenti per il consolidamento della nostra incrollabile fede, che per la salute delle lettere minacciate ogni di più dalle turbolenze politiche: i poemi di san Gregorio e di Sinesio racchiudono bellezze reali; il celebre Fozio, arguto critico, giudicò con severità e sicurezza di gusto gli scrittori della sua patria; e il profondo Eustazio, modello dei

glossatori, fece brillare siccome un astro luminoso il maggior dei poeti, quando la barbarie ingombrava il mondo colle negre sue ali. Gli Pselli, i Tzetze, i Fileti, si studiarono, in quei secoli d'ignoranza universale, di conservarci i preziosi manoscritti della antichità. Pochi dotti, a Costantinopoli e pelle città della Grecia, fedeli al culto dei loro avi, conservarono fra le ombre il sacro deposito delle lettere, mentre Europa scordava perfino il nome di Cicerone e di Virgilio, sepolti sotto le ruine di Roma; e questi avanzi di un fuoco morente, non dovevano spegnersi affatto sulla terra degli Elleni, sennonchè dopo avere illuminato col riflesso de' loro raggi rigenerati le spiaggie più occidentali.

» Ben tosto però, una fatale oscurità cuoprì la patria delle muse; le armi, e i costumi dei crudeli devastatori della Grecia, recarono per dovunque la miseria, l'ignoranza e lo spavento; la lingua dei vincitori mescolandosi a quella dei vinti, più non s'udì che un eco affievolito di quell'idioma suonante che signoreggiava dal Ponto Eussino alla Libia, e dalle Colonne d'Ercole ai deserti della Persia.

» E pur nulladimeno, alcune voci solitarie ritrovarono accenti degni della nostra nobile origine: la Creta vide nascere gli Erofili, gli Erotocriti; e tuttavia l'Epiro vanta i suoi Bellara e i suoi Cristopulo; la Tessaglia, i suoi Sakellario e i suoi Perdikari; Costantinopoli, i suoi dragomanni letterati e il suo spiritoso Rizo. Le principesse di queste casate, che una dopo l'altra regnarono in Valacchia e in Moldavia, non sdegnaro intrecciare ai loro capelli i fiori e le corone della poesia; finalmente gli amici della Grecia riconoscono ancora nei canti dei suoi figli,

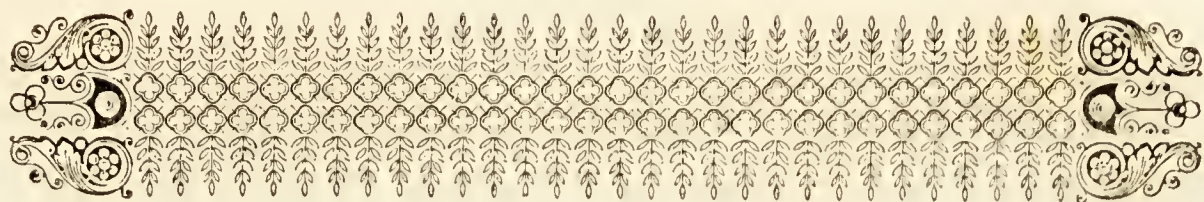
ispirazioni d'amore, di melanconia, di valore degne di Callimaco, di Tirteo e d'Anacreonte.

» Oh Elleni! posterità sventurata del popolo, che leggi, lettere ed armi fecero celeberrimo fra tutte le nazioni! serbiamo religiosamente queste tradizioni della nostra antica famiglia. Non ci dimentichiamo che il gusto della bella letteratura è principio di saggezza. Infino a tanto

» Che disteso non sia il negro velo
» Di morte sovra noi,

studiamo nell'ombra le grandi azioni, come capo d'opera dei nostri avi; e quando brillerà il giorno della rigenerazione, sappiamo imitare siffatti modelli »

Quì finiva la prefazione d'un compiuto corso di letteratura greca, ch'io lessi da cima a fondo, e di cui mi fu forza ammirare il gusto ed il tuono didattico. — Ci trovai precetti eccellenti, e uno stile sempre nobile e puro: tutti i generi di poesia e d'eloquenza v'erano dilucidati con esempli scelti unicamente fra i migliori scrittori della lingua d'Omero e di Platone.

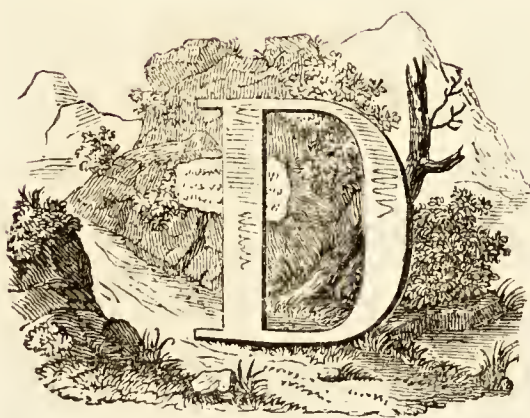
Quando la primavera mi ricondusse sulle rive del Bosforo, mi feci debito di cercar nel suo romitorio il dotto bibliofila; ma egli era partito per l'Asia Minore: gli ordini dei suoi capi spirituali l'avevano chiamato alla direzione del collegio di Cidonia, ed io non lo deveva più rivedere!

CAP. IV.

VIAGGIO ALLE ISOLE DEI PRINCIPI
ALLA TOMBA D'ANNIBALE A NICOMEDIA ED A NICEA.

(*Maggio* 1819)

Αἰὼν πάντα φέρει· δολιχὸς χρόνος οἶδεν ἀμείβειν
Οὔνομα, καὶ μορφὴν, καὶ φύσιν, ἠδὲ τύχην.

Antologia, Epigramma di Platone.

» Struggon gli anni ogni cosa; il tempo muta
» Nomi, forme, natura e le fortune.

Tomba di Annibale

Dappoi gran tempo io meditava un viaggetto a Nicomedia e a Nicea: occupazioni regolari m'avevano costantemente trattenuto a Costantinopoli: finalmente io le subordinai ai miei piaceri; la primavera venne ad invitare alle lunghe passeggiate, e a riaprire il corso della navigazione. I bei giorni mi parevano ritornati per mostrarmi l'Asia e per spianarmene la via.

Non partiva solo: un giovine russo, scampato all'incendio di Mosca; uno spagnuolo di Cadice, ch'avea fin dall'occupazione della sua patria emigrato; un mio collega, attore a Wagram e al passo della Beresina; un interprete levantino, compagno delle nostre armi in Egitto; ecco quali erano i miei socii di viaggio. Riuniti e vincolati dal beneficio d'una pace tanto desiderata, questi testimoni delle rivoluzioni europee venivano con me, giovine ed allievo d'una nuova Francia, a calpestar il terreno che tante rivoluzioni asiatiche avevano ingrassato col sangue, e coperto di ruine. Dimentichi dei nostri rovesci, andavamo ad esplorare il teatro delle lunghe lotte, e delle sventure delle generazioni passate, quasi che la fortuna non serbasse anche ai nostri destini vicende altrettanto tristi.

Addì 2 maggio 1819, partimmo dalla scala di *Top-khané*, alle otto di mattina, in uno di quei caicchi a quattro paia di remi, che servono alla comunicazione delle isole propinque a Costantinopoli. Non v'è cosa più svariata delle forme e dei nomi delle scialuppe turche; quasi tutte differiscono di capacità e di lunghezza, in proporzione della distanza dei posti che le spediscono. Pella maggior parte esse sono costruite sulle spiaggie della Bitinia, che noi stavamo per visitare, alle falde dell'Olimpo, del quale gli abeti sono destinati esclusivamente ad affrontar l'incostanza dei mari (1). Ogni categoria di queste vetture marittime ha il nome suo proprio, e il nostro battello poteva essere posto fra i *Piadeti*. — Come quasi tutti quei caicchi, egli era servito da Greci.

(1) *Et casus abies visura marinos.*

VIRGILIO, Georg. lib. II, v. 68.

Passammo fra la torre di Leandro e il nuovo Chiosco, recente attestato della magnificenza del sultano Mahmoud; di subito le correnti ci accostarono a quella parte del serraglio dove s' alza la bella colonna che fu consecrata alla Fortuna per una vittoria riportata sui Goti (1); l'imbasamento si staccava per la sua tinta antica sulla verdura appena sviluppata dei giardini imperiali, e il suo capitello corintio disegnavasi sulle cime piramidali dei cipressi.

Un venticello di maestrale ci strascinò lunge dal serraglio e dal suo vasto recinto: fummo rapidamente spinti sopra Calcedonia, onde il nome illustre e le vestigia si nascondono sotto le case di legno, dipinte di rosso, di Cadi-Keui: costeggiammo il piccolo capo dominato dalla torre del Fanale: quindi, lasciando la riva, ci dirigemmo, verso le isole dei Principi, di cui scorgemmo già i bianchi monasteri e le ricche ombre. L'antichità le aveva appellate *Demoneses*, cioè *Isole Fortunate*.

Queste isole sono nove; imperocchè non vogliosi contare i tre scogli posti alla punta del capo Filocrene.

1. *Proti* (*la Prima*): è quella più vicina a Costantinopoli, e debbe il nome che porta alla sua posizione. Vi si trova un convento greco, dedicato a San Giorgio, ed alcune ruine, ma nulla v'è che rallegri la vista.

2. *Antigoni* (*isola d'Antigono*), alquanto meno sterile di Proti, contiene un villaggio quasi deserto, e un monastero greco sotto l' invocazione della santissima Vergine. Quale, fra i tanti Antigoni che hanno dato alla storia il loro nome, lo ha lasciato a quest' isola? Non ho potuto raccapezzarlo.

(1) *Fortunæ reduci ob devictos Gothos*

Iscrizione della Colonna

3. *Kalki* (*isola di Rame*), sorpassa le altre per belle ombre, per liti pittorici, per fertilità. La città contiene quasi ottocento anime, e i suoi monasteri estollono in lontananza, sulle sommità delle più verdi colline, le loro arcate biancastre. I conventi della *Triada* e della *Panagia* sono nell'interno dell'isola; ma quello di *Agios Georgios*, situato in capo alla spianata di cipressi, signoreggia la rada ed il porto. In altri tempi, erano forse a Kalki cave di rame, o meglio questo metallo vi si lavorava con più squisita maestria? Nuovo enimma.

Comincia quivi l'uso delle campane, vietato ai Greci nel ricinto e nei contorni della capitale: queste campane penzolano dai vecchi tronchi di certi cipressi di prodigiosa grossezza, i quali dirizzano le loro teste scure presso le chiese o nei campi dei morti. Si veggiono nel convento della Trinità mediocri quadri, e fra gli altri un *Giudizio Universale*, copia di quello che si trova a Costantinopoli sotto il peristilio della chiesa patriarcale del Fanale. Questo quadro, dipinto sopra una larga muraglia, riproduce confusamente le pitture del *Campo Santo* di Pisa; il paradiso, l'inferno e il purgatorio vi pongono in vista le migliaia dei loro abitatori. Nell'inferno, presso a Giuda, veggionsi i primi persecutori della Chiesa, Decio e Massimino, ciascheduno col loro nome accanto, scritto in greco; ed il pittore, con una malizia che mi fu fatta osservare dai *calogeri*, (1) ha collocato fra i dannati molti principi greci, due arcivescovi e un patriarca, che per via dell'abito loro non si possono sbagliare.

(1) Monaci greci dell'ordine di san Basilio.

4. *Pinkipo*, la più grande fra le isole dei Principi, serviva di rifugio ai Greci sbanditi da Costantinopoli, sotto il dominio degli imperatori: questo tristo privilegio si è eternato col nome. Ella conta cinque miglia di circuito, mille dugento abitanti e tre monasteri sotto il patronato di Cristo, di san Niccola e di san Giorgio: quest' ultimo convento è stato trasformato in ospizio per i pazzi, ed è situato nel punto più alto di tutte queste isole, attorniato di giardini, e di grossi alberi. Il clero greco, cui si debbe questa benefica istituzione, aveva pensato che l'aria fresca di cui si gode su queste alte colline, l'aspetto del mare solcato da migliaia di barchette, e del continente dovunque coperto di gradevoli ombre, potessero guarire dalla pazzia o almanco alleviarne le pene. Quivi eziandio cercano conforti, meglio che rimedi, altri insensati più disgraziati e meno da compiangersi, quei principi greci vittime politiche d'una ambizione incorreggibile: quasi tutti hanno scontato in questi luoghi poche ore d'un ombra di potere con lunghi anni d'esilio; e quivi, nella solitudine de'nipoti di Leonida e di Milziade, cogli occhi volti verso il serraglio, aspettano o il ritorno d'un favore effimero, o la caduta d'un potente rivale, o un esilio più lontano, o una sentenza di morte!

Nonostante, alcuni Greci più prudenti, rinunciando ai sanguinosi onori di Costantinopoli, hanno scelto questo soggiorno isolato, volontariamente, e ne hanno fatto il rifugio delle lettere e delle muse. In questo modo, il principe Kandgerli, vinto dopo lunghe pugne dagli intrighi de' suoi compatriotti, è venuto a chiedere al deserto d'*Antigoni* giorni migliori. Io aveva qualche volta veduto una delle figlie di questo principe, bellissima delle forme, notissima per ingegno poetico; la giovinetta *Domnitza* Eu-

frosina ha composto delicati poemi che i torchi greci del Fanale hanno fatto conoscere, e continua pur tuttavia a compilar alcuni articoli del dizionario nazionale, intitolato, *Kibotos*; gran monumento, che i Greci si studiano d' inalzare in onoranza della più bella lingua del mondo. Oggi la principessa Eufrosina ha detto addio al palazzo del Bosforo, alle passeggiate sulle rive di Terapia, insomma ai piaceri della vita elegante; ella divide la solitudine del padre e conforta la sua vecchiaia.

Queste prime quattro isole, abitate esclusivamente da Greci, sono sotto la dipendenza dell' agà di *Carta-Limni*, villaggio turco di cui scorgiamo i minaretti sulla costa dell'Asia; le cinque altre, comprese sotto la denominazione generale di *isole dei Principi*, avevano in altri tempi un castello di cui si incontrano ancora, passeggiandovi attorno, le informi rovine: ora esse sono deserte. — Queste isole sono:

5. *Oxia* (*Acuta*), chiamata così dal suo scoglio, che sorge a punta acuta e forma il picco più sporgente sul mare di Marmara, e pare in certo modo un alta piramide destinata ad additare gli scogli e le infinite roccie, che la separano dal continente.

6. *Plati* (*Larga*), che vedesi al cospetto di Oxia, toglie il nome, per contrasto, dalla sua forma piana e senza colline. Io, traversando la Propontide per andare a Brussa, aveva già posto piede a *Plati*. Appena vi si veggiono pochi arboscelli stentati, e nissuna traccia di coltivazione.

7. *Nicandro* (*Vincitore degli Uomini*). Questa isoletta si nasconde all'ombra di *Prinkipo*, siccome un oscuro satellite, e debbe senza dubbio a una vecchia tradizione, che non m' è stata rivelata, il nome glorioso che porta.

8. *Pitys* (*isola dei Pini*), non è altra cosa che una lingua di terra gittata fra Antigoni e Calki; vi si scorgono alcuni alti pini, che crescono spontanei su questo suolo deserto e che gli hanno dato il nome.

9. Finalmente, *Ankirovissa* (*buon Porto*), che volgarmente si chiama *Isola dei Conigli*, siccome tanti altri scogli dell' Arcipelago. E veramente più volte vi ho cacciato sul far del giorno questi timidi ospiti, che si acquattano, come le quaglie di passo, fra gli arbusti nani dei quali è ingombro il terreno; ma appena il sole progettava su questi aridi scogli i suoi raggi, era giuoco forza fuggire un calore insopportabile, che non venia temperato nè da alberi, nè da sorgenti.

Alle ore undici sbarcammo a Calki. Allora, pella prima volta, udiva la famosa aria patriottica dello sventurato Riga: a Costantinopoli non si oserebbe far sentire questo grido di libertà; ma queste parole, che non ripeterono mai le schiave sponde del Bosforo, potevano esser ripetute senza pericolo dagli echi di Calki, e un vecchio isolano, seduto sulla spiaggia in vista del Serraglio, cantava questi celebri versi: — » Impugniamo le armi, siamo degni d'es-» ser Greci; e il sangue dei nostri nimici ci scorra come » torrente fra' piedi (1) ». —

Dopo poche ore di riposo, necessario ai nostri, ci riponemmo in mare: lasciammo a manca, sulla costa dell' Asia, la collina di *Maltepé* e il villaggio di *Tuzles*, ove,

(1) Τὰ ὅπλα λάβωμεν,
Ἕλληνες ἄγωμεν·
Ποταμιδὸν ἐχθρῶν τὸ αἷμα
Ἂς τρέξῃ πρὸ ποδῶν.

RIGA, Canzone patriottica.

secondo che ne ha lasciato scritto Strabone, la fontana *Azaritia* nudriva piccioli coccodrilli. I coccodrilli e la fontana sono spariti insieme, nè si trovano pure le ruine dei palagi, che i greci imperatori abitavano su questa riva. In sulle quattro, dopo aver passato oltre al promontorio *Acritas*, che Orfeo chiamava il *Capo Nero*, abbordammo all' isoletta chiamata *Agricolaki*, che è uno dei tre scogli deserti, accennati sopra molte carte col nome generico di *Nissa*. Quivi cacciammo ai colombacci e ai gabbiani; trovammo fra le piante di anici e fra i corbezzoli, uova di lari e di cornacchie marine; questi ultimi uccelli sbucavano dalle siepi e si posavano poco distante da noi; poscia ad ogni fucilata si levavano in branchi innumerevoli, e ci stordivano colle loro grida e collo squassar delle ali. Non andò guari, che oltrepassato il capo Filocrene, gittammo l' ancora in sulla sera nel porto di *Aritziu*.

Il villaggio di *Aritziu* è l' antico *Tsanon*: quivi comincia il golfo di Astacia, chiamato così da *Astakos*, città fondata dal capo d' una colonia di Ateniesi e di Megaresi, che aveva egli stesso questo nome, e che venne a stabilirsi in questa ricca contrada. *Astakos*, vuol dire in greco *gambero marino*. In nissun luogo la pesca dei gamberi e delle aliuste è più abbondante che in questi siti. *Aritziu* si distende in anfiteatro dall' alto della collina, che è coronata dalle sue ultime case, fino sull' orlo del golfo; vi si vede una torre antica mezza diroccata, avanzo d' un castello costruito dai Genovesi. I pesci e i carciofi arricchiscono più d' ogni altra cosa questa popolazione di due mila anime, un terzo della quale è turco e il resto greco: la pesca delle sardelle, degli sgombri e delle acciughe vi è abbondantissima; vi si seccano al sole, appese a corde sulla riva, e si spediscono a Costantinopoli dove servono di provvi-

gione per la marineria. Quivi, non solamente i giardini sono pieni di carciofi ma anche le campagne: i campi attorno la città ne erano zeppi a gran distanza, e molte navi stracariche di questa verde raccolta, partivano per la capitale.

Entrammo in una taverna presso la spiaggia; fummo accatastati in una sola stanzuccia stretta e sporca, dove ci fu data una cena consistente in parecchi intingoli, nei quali entravano sempre i carciofi, i pesci, e il gambero nazionale.

L'indomane montammo a cavallo di buon mattino per andare a Libyssa. Gli occhi nostri, assuefatti alla aridità delle scope che circondano Costantinopoli, non si saziavano di contemplar questa ricca vegetazione dei campi asiatici, queste belle pianure innaffiate da tanti ruscelli, popolate di alberi robustissimi, lussureggianti di verdissime messi. Qual contrasto colle lande sterili ed inanimate, che separano Bisanzio dalle antiche foreste della Romelia? Così, vaste solitudini, campagne desolate, cingono oggi le due città più famose del mondo, Roma e Costantinopoli!

Ci fermammo alquanto all'ombra dell'elegante moschea di *Gebissé*. Eccone la leggenda:

Pastore ignoto, ispirato da Maometto, volle da sè e colle sue mani fabbricare una moschea a Gebissé. Si pose al lavoro, e fu sorpreso dalla notte quando appena aveva avuto tempo di posar la prima pietra, accanto alla quale si addormentò, per continuare a lavorar l'indomane. Ma, oh prodigio! Svegliandosi, i primi suoi sguardi caddero sulla moschea, tale quale si vede oggidì, colla sua torretta, cortile, fontana e grossi cipressi; la sua religione fu in questo modo ricompensata; poscia, la sua celebrità e le sue virtù, lo inalzarono ai primi onori dell'impero.

Dopo questa origine miracolosa, come confessare che i capitelli massicci, i quali paiono schiacciar sotto il loro peso le colonne marmoree del peristilio, mi parvero d' un cattivissimo effetto in architettura?

Traversammo le viuzze strozzate di Libissa, e il letto secco del Libisso per arrivare al sepolcro di Annibale, scopo unico della nostra lunga passeggiata. Così chiamano una collina ovale, più alta dei *tumuli* della pianura di Troia; ci vogliono pochi minuti per andar a piedi fin sulla cima. Alcuni marmi spezzati e due colonne sdraiate sopra cisti fioriti e nulla più avanza della tomba d' Annibale, ma da questo punto elevato si gode d' una prospettiva sterminata.

Si scorgono ancora ad oriente le mura biancheggianti del serraglio e le lunghe torricelle delle moschee imperiali. Le isole dei Principi si disegnano poscia e si dilungano sulla Propontide di cui intieramente si svolge all' occhio l' estensione. Poi le isole di Marmara, Kalo-Limno e la punta di Cizico. Più vicino, il semicerchio ristretto fra i capi Acritas e Filocrene, le montagne che separano Nicea da Nicomedia; dietro a queste l' Olimpo e le sue nevi perpetue: ecco l' orizzonte, — là tutto è pompa ed armonia. A borea di Libyssa, all' incontro, lunge dal golfo, non si veggiono che terre squarciate, burroni profondi, colline traballanti sulle loro fondamenta, e vi si riconoscono le traccie dei terremoti, che per tanto tempo hanno funestato queste regioni interne.

Sul mezzogiorno ritornavamo ad *Aritziu*, e ciascuno di noi avea ripreso il suo posto sui sedili del nostro leggiero caicco. Spiegammo le nostre due vele a una brezza favorevole, che ci spinse rapidamente nel golfo di Nicomedia; la sua larghezza, fra il capo Filocrene e la catena del

monte Argantore, è di otto miglia presso a poco; ma dopo, questo spazio diminuisce vicino ad un fortilizio genovese diruto. Là una lingua di terra, staccatasi dalla riva occidentale, intasa il golfo e va a formarvi siccome uno stretto. Poco dopo il continente si ritira e lascia intiero il dominio al mare.

La Bitinia mi pare essere la provincia più ricca di aspetti pittorici, in tutto l'impero ottomano: dalle mura di Cizico, che Mitridate chiamava *la porta dell'Asia* (1), fino ai confini del regno del Ponto, l'Olimpo e le sue cime, che s'inchinano verso il Bosforo, guarentiscono la avventurosa contrada dai soffi ghiacciati dell'Eussino; i laghi di Nicea e d'Apollonia, le campagne irrigate da mille rivi e coperte di mori e di ulivi, le robuste roveri e gli enormi castagni delle colline, le selve degli abeti delle cime nevose, finalmente la dolce temperatura delle spiaggie della Propontide, ne fanno un soggiorno di abbondanza e di piaceri: ma fra i suoi golfi, niuno può reggere il paragone in bellezza col gran lago di Nicomedia, circondato da montagne dell'azzurro più cupo, e innaffiante rive piene di spessissime ombre. — Quattr'ore di navigazione, secondata sempre dal vento di mezzodì, bastarono per farci giugnere a Nicomedia.

Dopo alcune formalità doganali, che durarono fin tanto che non fosse stato fatto noto al governatore turco il nostro arrivo, e non fosse venuto il suo ordine di accoglierci bene, il reis o capo della marina ci condusse al quartiere greco. Io aveva saputo che l'arcivescovo di Nico-

(1) Cysicenorum moenia..... Asiae januam, qua effracta et revulsa, tota pateret provincia.

CICERONE, Orat. pro Muraena, c. 33.

media era tornato da pochi giorni in poi nella sua sede, e le relazioni ch'io aveva fatte con molti vescovi, membri del sinodo, mi facevano desiderare di vederlo. Infatti egli ci ricevè con estrema gentilezza e con tutti gli onori della pipa e delle confetture. Era già settuagenario, ed arcivescovo di Nicomedia da trenta quattro anni. Egli ebbe premura di assicurarmi, che la sua salute, alterata sotto il clima di Costantinopoli, aveva affrettato il suo ritorno alla diocesi, e additandomi dalla finestra presso la quale sedevamo, la riva opposta del golfo, lussureggiante di verdura, dicevami: » Non è forse Nicomedia più favorita dalla pri- » mavera della fredda Bisanzio? E la dolce temperatura di » cui godiamo in questo momento non val forse quella » del Bosforo con i venti e le fredde caligini che il Mar » Nero ci spinge? Sapete che anche Diocleziano preferiva » Nicomedia pure a Roma. » Mi sarebbe stato facilissimo toglier le difese di Roma o del bel canale di Tracia: ma perchè non lasciare al vecchio arcivescovo queste triste consolazioni? Io sapeva che l'autorità del nuovo patriarca aveva determinato il suo ritorno a Nicomedia: il rigido Gregorio, che erasi avvezzato a una vita severa durante le sue due lunghe detenzioni al monte Athos, richiamato per la terza volta a capo del sinodo greco per volontà del sultano Mahmud, aveva ingiunto agli arcivescovi indolenti del Fanale una stretta residenza in diocesi.

Il *despota* di Nicomedia (danno i Greci questo nome ai loro capi spirituali) occupa il quinto grado nel sinodo, e vien dopo gli arcivescovi di Cesarea, d'Efeso, d'Eraclea e di Cizico. Percepisce per suo conto le imposte di quasi cinquanta villaggi prossimi: sola l'imposta personale (*karatce*), dalla quale non può andar immune alcun suddito della sublime Porta, è riserbate esclusivamente in questi feu-

di al governo turco. Il palazzo arcivescovile di Nicomedia è una casa di legno, di trista apparenza sulla spiaggia del mare; l'intendente laico dell'arcivescovo vi risiede sotto titolo di *epitropos*, ed è inoltre primate dei dugento Greci che abitano la città.

Nicomedia fu fondata 278 anni incirca avanti Gesù Cristo, da Nicomede figlio di Zela, e non stette guari a diventare la capitale della Bitinia. Guasta da parecchi terremoti, fu a più riprese ristaurata da Adriano e da Marco-Aurelio (1); dopo questi, gli Sciti prima la saccheggiarono, poi la bruciarono. Diocleziano la rifabbricò da cima a fondo, ne fece la sua città imperiale, volle uguagliarla a Roma, e cacciò sì oltre questa boria di farne una rivale alla capitale del mondo (pretensioni che il suo successore doveva realizzare rispetto a Bisanzio), che e' ricorse per abbellire questo suo soggiorno favorito ad estorsioni oltre ogni dire tiranniche (2). In allora, secondo Pausania, vedevasi nei subborghi un tempio dedicato ad Esculapio, dove si conservavano la spada e la cintura di Mennone figlio dell'Aurora.

La città era attraversata da due ordini di porticati vastissimi (3). Il palazzo degli imperatori sorgeva sul pendio della collina; le terme, il teatro, l'ippodromo, i templi erano d'una architettura maravigliosa. Questi grandiosi edifizi ebbero a soffrire una distruzione totale il 24 agosto 358, in sulla seconda ora del giorno (4): la terra tremò per alcuni minuti e tutto perì. Da quel giorno in

(1) Eusebio; Cronica.
(2) Lattanzio.
(3) Libanio.
(4) Sozomeno.

poi, Nicomedia non risorse più che in parte dalle sue macerie. Indarno l'imperator Giuliano si studiò di rifabbricarla; quattr'anni più tardi lo stesso flagello la colse e la rovesciò. Nel suo lungo decadimento ella potè nullo stante resistere ad Osmano I; che s'era impadronito di Brussa nel 1350. Finalmente diventò preda del bellicoso Orcano.

I sultani s'adoperarono in sui primi tempi a farla rinalzare, ed i figli di Osmano invitativi dalla posizione e dalla bellezza del clima vi accorrevano: ma nel 1719 un terremoto siffattamente per tre dì la scrollò, che fu totalmente distrutta. Pochi anni dopo, i nuovi abitatori studiandosi tuttavia di affrontare tanti disastri, fabbricarono alcune case di legno, in mezzo a quelle imponenti ruine.

Tale quale l'abbiamo descritta è Nicomedia, come la fecero le età lontane; più avventurosa nelle scosse sanguinose del potere, in mezzo agli urti degli Imperi, che nella sua lotta contro le convulsioni interne del suolo. Vedemmo qual'ella fu; vediamo ciò che ella è.

La popolazione d'*Iz-Nimid* ammonta a sedicimila Turchi e a duemila Armeni. Il pascià di Brussa vi comanda, e vi delega un *montselim* (governatore). Veggionsi tuttavia nei suoi giardini alcuni avanzi delle antiche sue mura; pelle vie e incassate nei muri, tronchi di colonne, resti di iscrizioni, massi di diaspro e di porfido; poi vasti bazzarri, rumorosi e sporchi, dove stanno parecchi mercatanti e dove s'accumula quasi tutta la popolazione: più lontano, le ruine del palazzo di Diocleziano, o almeno ciò che viene additato per esse, non è altra cosa, che un gran padiglione forato da quattro archi, e un brano di muro tuttora in piedi, la cima ruinata del quale aggiugne in altezza i più alti cipressi. Molto più di questi avanzi ammirai i

bellissimi punti di vista di cui godevano le antiche sedi degli imperatori, il mare che ha pur tuttavia una lega di larghezza in faccia alla città, le verdeggianti montagne della riva opposita, e, nel fondo del golfo, le praterie ed i campi innaffiati dal fiume delle *acque-dolci*.

Nicomedia, situata sul pendio d'un'alta collina, e bagnata dalle acque del golfo, rassomiglia precisamente pella sua posizione alla graziosa città di *Arona* sul lago Maggiore; ma quei cimiteri attorniati di cipressi dalle lugubri foglie e di cippi funerarii d'un marmo lucidissimo, quelle ruine che non possono celare agli sguardi alcune case moderne, quelle torri sottili e le cupolette delle moschee erette presso a vecchie muraglie che videro morire Costantino; tutta questa varietà di oggetti in un sol punto riuniti dà a Nicomedia un carattere di grandezza ed ispira una tristezza, che s'impadronisce profondamente dell'anima.

L'arcivescovo aveva incaricato il suo epitropos di condurci per tutto dove la nostra curiosità avrebbe trovato pascolo. La nostra guida ci condusse subito alla cappella di san Pantaleone, medico di Nicomedia, e martirizzato sotto Diocleziano; la chiesa greca venera questo santo siccome uno dei *grandi martiri*.

Ci fu d'uopo uscire dal vecchio e dal nuovo ricinto della città, e seguitar sul pendio della collina una larga via, cui facevano bell'ornamento deliziosi giardini e ricchezza di acque da ambe le parti; passammo davanti al cimitero armeno, gli alberi del quale spandevano la loro ombra fin sulla strada. » Come vedete, mi disse la guida, anche qui, come a Costantinopoli e pertutto, sono *campi di morti* ». — Io non so perchè queste brevi parole mi risuonarono lungamente agli orecchi; forse questa imagine della morte, terrore

dei vecchi, avrebbe pei giovani qualche cosa di patetico e di vago, che pur non è tristezza? Ho sentito dire ad un sacro oratore, noto pei suoi talenti e per un profondo studio del cuore umano, che *morte ed amore* sono due parole magiche l'effetto delle quali era sempre certo sopra un uditorio di giovani.

Le mie meditazioni cessavano quando giugnemmo alla chiesa di san Pantaleone; quest'antico monumento era già stato mezzo distrutto dai soldati d'Amuratte I, quando il santo stesso apparve in sogno al feroce sultano, e lo minacciò del suo sdegno se non avesse rispettata la sua cappella: l'indomane, Amuratte spaurito ne impedì la demolizione, ordinò si ricostruisse ciò ch'era stato distrutto, ricinse l'edifizio di alte mura, e gli assegnò un'area considerevole di terreno per rendita e dipendenza. La chiesa di san Pantaleone conserva ancor oggi questa dote, fatta a una cappella cristiana da un musulmano; e l'arcivescovo di Nicomedia ne è di diritto il curatore. L'*epitropos*, narrandomi sommessamente tutte queste particolarità, lanciava occhiate sospettose e timide sul giannizzero che mi accompagnava, ogni volta che il nome di Amurat ritornava nel racconto.

Non v'è cosa notevole nell'interno della cappella; l'altare e gli stalli del coro sono di legno ottimamente cesellati; sotto il vestibulo, in mezzo di alcuni marmi mutilati, era un bassorilievo di due piedi d'altezza e undici pollici di larghezza; questo cippo funerario rappresentava un uomo e una donna seduti, che pendevano dalle parole d'un messaggiero in piedi, mentre in un angolo un'altra donna cuoprendosi il volto pareva piangere al racconto che da lontano ascoltava. Questa era l'iscrizione di questa com-

muovente scultura che mi parve lavoro di non comune scalpello.

ΜΕΝΑΝΔΡΟΣ
ΑΡΙΣΤΟΥ
ΑΡΤΕΜΙΔΟΡΑ
ΜΕΝΑΝΔΡΟΥ

Dopo poche ore di riposo sotto il tetto ospitale dell' arcivescovo, tornato a Nicomedia desiderai visitare il fondo del golfo; il mio barchetto mi trasportò adagio adagio su tutti i punti di queste belle spiaggie — Quivi, da quegli scogli sporgenti sulla profondità delle onde, furono precipitati i figli, le donne e i vegliardi di ventimila Schiavoni, che tradirono l' imperator Giustiniano II in una di quelle sue malavventurate campagne contro i Saraceni — Qui, Plinio il giovine volle scavare un canale fra Nicomedia e l'Eussino. Sarebbe facile senza dubbio riunire in questo intendimento quel fiume che i Turchi chiamano *Baskelé*, del quale io scorgeva in fondo al golfo la foce, e le acque più copiose del fiume che si scarica nel Mar Nero a Riva; nelle mie peregrinazioni di caccia, la mia barca ne avea risalita la corrente per più di tre ore. Ma se il governatore romano della Bitinia trovava qualche utile in questa comunicazione interna, non sò vedere quel che ci guadagnerebbe l' Impero Ottomano. Il commercio dell' antico reame del Porto, quale è oggigiorno consiste in carbone e legna, che vengono ad approvvigionare Costantinopoli; e le grandi zattere trascinate dalle correnti del Bosforo e dal vento borea, che domina quasi sempre all'altezza degli scogli Cianei, arrivano con non minor prontezza che sollecitudine nei mille porti della capitale.

Un nostro rematore mi raccontò, che nella montagna, alla distanza di tre leghe da Nicomedia, scorreva una sor-

gente miracolosa, la quale sanava da tutti i mali; e questa doveva essere infallibilmente quella fonte minerale indicata da Melezio, che anco oggidì invita un gran numero di malati nelle vallate di *Dzeni Dag*, nome turco delle alte colline che si scorgono a ponente del mare.

Era tardi: la luna levavasi dietro l'Olimpo, e lanciava i suoi primi raggi sulle rovine del palazzo di Costantino: io gittai un'ultima occhiata sopra Nicomedia, che brillava delle mille luci delle sue case e dei suoi bazzari, finchè la mia barca mi ricondusse al porto che l'indomane doveva abbandonare.

E veramente, in sul far del giorno, aiutato dalla brezza matutina che spira periodicamente dal fondo del golfo, il nostro caicco passò oltre il grazioso villaggio di *Nicori* e volse verso Eraclea. Questa città, il nome della quale si trova tanto spesso nell'Asia Minore e sulla Propontide, è divisa in due quartieri separati da giardini e boschi, uno sulle rive del mare, abitato soltanto dai Turchi, l'altro sulla sommità d'una collina, soggiorno esclusivo dei Greci. I campi che attorniano questa umile Eraclea, dimenticata e perduta sotto il gran nome delle altre Eraclee, portano l'impronta d'una vegetazione vigorosissima; e per dovunque, questa riva diritta del golfo, esposta al sole cocente di mezzogiorno e alle pioggie benefiche di ponente, fa mostra d'una cultura attiva e d'una fertilità sorprendente. Foreste di olivi, grandi pergolati di viti adombrano il pendio delle coste; e la loro verdura viene a confondersi coll'azzurro delle acque d'un mare quasi sempre tranquillo, mentre che i negri abeti dell'Argantone formano in lontananza un orizzonte tristo e selvaggio.

In sul meriggio, eravamo a *Kara Mussala*, villaggio turco, ove dovevamo lasciare il nostro caicco. — Dopo aver

durata molta fatica a procurarci qualche cattivo cavallo, partimmo per Nicea. Il caldo era eccessivo; ci fermammo presso *Jeni Kevi*, *borgo* armeno, *in una verde prateria sul pendio della vallata* (1). Due ruscelli la bagnano dai due lati, e vanno a perdersi insieme nel lago Ascanio.

Io avea lasciata da banda la storia e i suoi precetti severi a Nicomedia; prima di ritrovarli a Nicea, io occupava il mio spirito delle graziose fole dei tempi eroici, e pronunciava il nome d'Ila a questi stessi scogli che lo avevano ripetuto sotto le urla prepotenti di Ercole (2); imperocchè quivi appunto sparì Ila: ecco gli abeti e gli olmi *dalle ombrose rocche* (3), le quali Ercole rovesciava colle nerborute sue braccia, quando il *biondo Ila andò ad attinger l'acqua pel pasto vespertino* (4), e non tornò più; questa prateria ci offre tuttavia allo sguardo, siccome già agli eroi Argonautici, l'erba folta, soave conforto pel riposo della notte; (*μέγα στιβάδεσσιν ὄνειαρ*).

Tutto pieno delle sventure d'Ila e delle furie di Ercole, in mezzo ai precipizi dell' Argantone, mi ricordava ancora di quella giovine cacciatrice di Cio, Argatona, la quale impazzì d' amore per Reso, quando partì alla volta d'Ilio. Vagabonda per queste scoscese montagne cui ella ha lascia-

(1) Ἡμένῳ ἐν χώρῳ, περὶ δὲ θρύα πολλὰ πεφύκει.

TEOCRITO, Ila, id. 13.

(2) *Ut littus, Hyla, Hyla, omne sonaret.*

VIRGILIO, Egl. 6.

Rursus Hylan, et rursus Hylan per longa reclamat
Avia, responsant sylvæ, et vaga certat imago.

VALER. FLACC. Arg. lib. 3.

(3) *Umbrosis arcibus ulmos.*

VAL. FLACC. Loc. cit.

(4) Κ' ᾤχεθ' Ὕλας ὁ ξανθὸς ὕδωρ ἐπιδόρπιον οἰσῶν.

TEOCR. Loc. cit.

to il nome, vi scoppiò di dolore, anche prima di sapere che Reso era caduto trafitto dal ferro di Diomede: — l'amore è di tutte le storie.

Arrivammo intanto sulla sommità di questa lunga giogaia: sostammo per contemplarvi a nostro agio il lago Ascanio, che noi abbracciavamo collo sguardo in tutta la sua ampiezza, e la vasta pianura di Nicea, coperta di oliveti, di vigne, di messi e di pasture. Parvemi che questa pianura potesse avere circa dodici miglia di lunghezza e quattro di larghezza, e noi la traversammo al pallido raggio della luna. Quando fummo entrati in Nicea, i radi e pacifici suoi abitatori dormivano tutti; il *papas* greco, che avevamo vegliato per fargli leggere una lettera colla quale l'arcivescovo di Nicomedia ci raccomandava alla sua cortesia, durò gran fatica a procacciarci l'albergo; finalmente trovò in casa d'un suo amico una camera piuttosto vasta che comoda, dove poca paglia fu il nostro giaciglio; venne poscia nella notte a dividere amichevolmente la nostra modesta refezione, e ci demmo un appuntamento per l'indomane.

Il prete greco venne infatti allo spuntar del giorno a mettere in moto il nostro zelo, e noi, sotto la sua scorta, ci ponemmo in via. Gli scintillava nel viso una gioia straordinaria, cui però non si fece pregare a spiegarci la lettera dell'arcivescovo di Nicomedia, che lo incaricava di farci accoglienza siccome ad *ospiti illustri*, e ad *amici particolari del Gran Signore*, annunziavagli altresì ch'egli stava per esser nominato papas d'Eraclea; quindi lascierebbe il posto poco lucrativo d'*Is-Nich*, dove non si contano più di cinquanta Greci, per un altro villaggio di cinquecento anime; e veramente non era pure positivamente sicuro della sua promozione, poichè trattavasi di passar dalla diocesi

di Nicea in quella di Nicomedia, e questo mutamento era fin' allora approvato da un solo dei due vescovi: nulladimeno le sue speranze imponevano silenzio ai timori, e andava avanti sorridendo all'avvenire.

Prima di partire da Costantinopoli, io aveva raccolti alcuni appunti sulla storia di Nicea, come se io avessi preveduto che la mia guida, quantunque *papas*, non avrebbe saputo dirmene nulla.

Ecco perciò a' miei appunti:

Andò debitrice Nicea delle sue prime mura a una colonia di Megara e di Atene, la quale, guidata da un capo tebano, si fermò sulle rive della Propontide, verso la decima settima Olimpiade. Da principio fu chiamata *Antigonia*, dal nome di Antigono, figlio di Filippo re di Macedonia; poscia *Elicori*, finalmente *Nicea*, ultimo nome che le fu dato da Lisimaco re di Tracia, in onore di Nicea sua moglie, figlia di Antipatro. V'è qualche autore, che la chiama anche *Olbia*, cioè felice; però hanno forse confuso Nicea con una città chiamata Olbia, posta fra Astaco e Nicomedia, che oggi chiamano Berbia, corruzione del suo nome primitivo.

Durò lungo e tenace odio fra Nicomedia e Nicea, troppo vicine fra loro per non esser gelose. Nicea era stata dapprima particolarmente prediletta da Traiano, il quale la rifabbricò sopra un piano novello, e l'adornò di edificii sontuosi: ella divise poscia le sventure della sua rivale e le liberalità di Adriano e di Marco-Aurelio. Nel 325, Costantino vi assembrò il primo concilio ecumenico, dove sedettero trecento diciotto vescovi. Quivi fu riprovata l'eresia di Ario, e steso il *simbolo* di Nicea, base irrevocabile della fede cristiana, che la Chiesa recita anche oggi.

Addì 11 ottobre 368, un gagliardo terremoto rovesciò Nicea fin quasi dalle fondamenta; risurse poscia dalle sue ruine, e nel 727, assalita inopinatamente da un esercito di centomila Saraceni, quantunque sprovvista di soldati e di munimenti, resistette a un assedio lungo ed ostinato, e cacciò in fuga i nimici.

L'imperatrice Irene, nel 787, vi convocò un nuovo concilio, che fu il settimo ecumenico; vi assisterono trecento settantasette vescovi, e vi confusero le eresie degli Iconoclasti. Più tardi, i sultani d'Iconio, dop'essersi impadroniti della Cilicia, spinsero le loro conquiste fin sotto le mura di Costantinopoli, e tolsero in passando Nicea. — Vi regnava Solimano, quando l'esercito dei Crociati la prese d'assalto, addì 15 maggio 1097, e la restituì all'imperatore Alessio: fu finalmente conquistata da Orcano, e passò per sempre sotto il dominio della sublime Porta.

Niuna città d'Oriente, tranne Tiro e Gerusalemme, ha patito assedii più lunghi e più memorabili di Nicea. Queste grandi convulsioni reiterate dovevano finir poi per ruinarla compiutamente; e se Nicomedia, colla sua popolazione di ventimila anime e la sua posizione geografica (1), può tuttavia figurare nelle future rivoluzioni dei popoli, è forza dire, che Nicea, coi suoi quattrocento abitatori, cancellata per sempre dalla storia, ha veramente cessato di esistere.

Prima di cominciare il corso delle nostre indagini archeologiche, io detti un'occhiata all'insieme di quelle va-

(1) I Turchi chiamano il golfo di Nicomedia, *Ismid-Giescid* (*passo d'Ismid*), poichè fa d'uopo traversare questa città per andare da Costantinopoli in Asia e alla Mecca.

CANTEMIRO, Storia Turca, Lib. 4.

ste ruine indorate dai primi raggi del sole, che levavasi dietro l' Olimpo: le perle della rugiada tremolavano brillanti sull' erbe delle vie diserte, e sui cipressi dei cimiteri: in vece degli strepiti confusi che si destano in una gran metropoli al nascer del giorno, alto silenzio regnava in questa città solitaria, sulle sue piazze abbandonate, sulle sue vecchie mura; e la brezza del mattino non increspava ancora le acque tutte del lago Ascanio.

Io pensava a quell' onda di popoli passati, a tanta gloria dimenticata, a tanti nobili monumenti distrutti; quando la nostra guida ci fece entrare nella chiesa del monastero greco: quivi ci additò un sasso sepolcrale, cui certi grandi filosofi, diceva egli, di passaggio poco fa per Nicea, avevano assegnato una rimota antichità; io veramente non era filosofo abbastanza per sottoscrivermi a quella opinione. Ci fece poscia vedere il sepolcro di Niceforo, ch' egli chiamava con molta semplicità il *gran visir di Costantino*. Questo monumento chiudeva forse con maggior probabilità la salma di Niceforo, vescovo di Efeso, che fu patriarca di Nicea circa l' anno 1200. Il marmo è bello, ed abilmente scolpito.

Per contentare il papas, e per seguirne l' esempio, bevemmo di un' acqua santa contenuta in un bacino sprofondato sotto una volta scura, la quale egli diceva, ch'era un rimedio infallibile per tutti i dolori fisici: quest' acqua era fresca ma non limpida, e servì a dissetarci ella meglio, in tanto che aspettavamo i flutti del lago Ascanio.

Giugnemmo al palazzo di Traiano, costruito sulla sola eminenza che sia nel ricinto di Nicea. Quelle immense volte sotterranee ingombre di rottami ci colpirono di stupore. Ecco i Romani e le loro opere gigantesche! Erano masse enormi di pietre, che si potevano credere ammas-

sate da se stesse una sull'altra per un aggregamento simmetrico, anzichè messe in opera dalla mano dell'uomo. Questi massi colossali sono essi soltanto soprapposti, o il tempo, il cui dente non vale contro quelle ruine indistruggibili, ha consunto il cemento che le univa? Io non son da tanto per risolver questo problema. *Altri più dotto lo faccia!*

Checchè ne sia, quei resti inamovibili dei grandi edificii hanno saputo da se stessi e col loro peso difendersi dai Saraceni, che vollero servirsene per rifabbricare la nuova circonvallazione, e che, dopo molti inutili sforzi, dovettero rinunciare affatto a smuoverli.

Presso l'antico palazzo di Traiano, e in quella parte della città che stendesi tra levante e mezzodì, sulla riva del lago Ascanio, le mura di costruzione saracinesca si conservano quasi intatte: quivi la nostra guida ce le fece ascendere; io vi andava da una torre all'altra, sopra pietre scrollanti, saltando gli intervalli dei merli, dove crescevano insieme spini, edere e qualche arboscello amico delle vecchie mura.

Begli alberi dal largo fogliame ci annunziarono da lontano, sul greto del lago, il salone del famoso concilio; alcune colonne rimaste sugli angoli ne determinano la forma. Era un vasto quadrato lungo; l'altare è accennato da parecchi pezzetti di marmo, che ricuoprono il solo muro tuttavia in piedi. Io mi soffermai all'ombra di due platani, che celano il sito dove già fu il santuario; e pregai il papas di dirci il simbolo composto in quello stesso luogo, davanti a Costantino il Grande: egli ce lo recitò in greco litterale, con voce lenta e misurata, senza dimentire la parola, ὁμοούσιον, *consustanziale*, che fulminava l'eresia di Ario. V'era qualche cosa di solenne e di commovente

in questa riunione di pochi Cristiani d'Asia e di Europa, di culti diversi, i quali tutti, col capo scoperto e inginocchioni, ascoltavano con religioso silenzio le parole semplici e sublimi consecrate dalla Chiesa in quello stesso ricinto, son ora mille cinquecento anni; parole le quali costituiscono ciò che il Bossuet chiama *la fede di Nicea* (1).

Eravamo distanti pochi passi dal lago Ascanio: l'acqua di questo lago, se debbesi credere a Plinio, è molto saturata di nitro; del rimanente, ella è dolcissima e limpidissima. Io non mi contentai di beverne; vi cacciai testa e braccia, imitando in questo le abluzioni musulmane; le nostre ore contate e veloci non mi permettevano un bagno universale — Il lago è affatto deserto: non barche sulle sue acque tranquille ed azzurre; non villaggi sulle sue rive: in lontananza, laddove la vista confonde gli oggetti, alcuni avanzi che diconsi essere le ruine dall'antica *Mitepoli*; più lunge ancora il fiume Ascanio che scappa verso borea, e porta alla Propontide le acque riboccanti del lago. È questo il fiume citato da Virgilio, quando rappresenta quelle baldanzose cavalle,

» Cui l'amor tragge oltre il Gargaro e i flutti
» Dell'Ascanio suonante, e monti e fiumi
» Varcano . . . . (2)

Questo bel lago, dalle spiaggie romite, che tanto costavami di abbandonare, ha circa ventiquattro miglia di circuito.

(1) Bossuet, Storia universale, Epoca undecima.
(2) *Illas ducit amor trans Gargara, transque sonantem Ascanium, superant montes et flumina tranant.*
Virgilio, Georg. lib. iii, v. 269.

Ripassammo le mura, e il prete greco ci condusse all'anticha chiesa di santa Sofia: e qui ci raccontò, come i Turchi abbiano più fiate tentato di farne una moschea, ma che appena surgeva il minaretto a due terzi di altezza, egli era miracolosamente rovesciato. Nel quartiere settentrionale della città, si veggono tre moschee; una sola però è aperta e frequentata oggigiorno: vi si possono ammirare tre belle colonne corintie, il capitello delle quali, originale, è perfettamente conservato; circostanza assai rara a Nicea: numerose colonne di diaspro, di granito, di verde antico e di porfido ornano i templi musulmani, ma sono più o meno frastugliate di fregi di gusto turchesco. Quest' ultimo *dgiami* (moschea), che è tutto di marmo, scorgesi da lontano per quella sua torre incrostata di maiolica, e per la cupola coperta di lamine di piombo.

Due larghe strade traversarono in altri tempi Nicea, da borea a mezzogiorno e da ponente a levante; e queste sboccavano a quattro porte, erette sotto Traiano. Trovasi ancora sulla porta chiamata *Lefte Capussi*, il nome di questo imperatore, che Costantino soleva chiamare il *Parietario*, per mettere in ridicolo la sua manìa per le epigrafi. Le porte appartenevano all'ordine dorico; ne rimangono ora solamente tre, *Yinitsceri*, *Lefté*, e *Stambol Capussi*, la quarta, che mette alla riva del lago, è stata distrutta affatto.

Le mura e le torri, che formano oggi il cerchio di Nicea, sono senza alcun dubbio opera dei Saraceni; queste mura grossolane son fatte di macerie di marmi, e di pietroni collegati fra loro con una gran quantità di mattoni; nella loro nuova circoscrizione, i Barbari avevano negletto la chiesa del Concilio, la quale è ora fuor di città: la porta di costruzione saracinesca, *Stambol Capussi*, è composta da tre grosse colonne situate a guisa di forca Π; un lungo

marmo incassato nel muro esterno, sostiene alcune statue mutilate appartenenti al sepolcro d' un romano, *Paolino*, morto di diciassett'anni. Questo e non altro si rileva dall' epigrafe incisa sotto un bassorilievo. Le pareti interne sono ornate di due teste di Medusa mostruose.

Per rintracciar le origini diverse di tutte queste costruzioni di Nicea da Traiano fino al Selimo, per ravvisarne il carattere e l' epoca, non avevamo altro sussidio tranne quello della nostra sagacia. Io avea da principio sperato, che la nostra guida avesse tanta memoria per illuminarci, citando le opinioni dei nostri predecessori; ma egli rispondeva a tutte mie domande con queste parole, accompagnate da un gesto ammirativo, *chi lo sa?*

Nicea è oggi ridotta a un miserabile casale, che ha nome *Is-Nik*. Vi si contano quattrocento anime, un terzo armene e greche, il resto turche; queste famiglie si son trovate d'attorno spazio abbastanza per procacciarsi ciascuna grandi orti, e coltivar campi nel ricinto dei muri. Un agà, sotto gli ordini del pascià di Brussa, vi comanda ed occupa una superba caserma, recentemente fabbricata da Selim III all' epoca del *Nizam-Dgedid*. Dopo la distruzione, o per dir meglio dopo l' aggiornamento di questo nuovo sistema di milizia, la caserma e i suoi giardini sono il soggiorno dell' agà, e d'una dozzina di giannizzeri sotto i suoi ordini.

Le campagne di Nicea producono saporosissime frutta: melagrani d' un' altezza prodigiosa, appoggiati alle mura, vi maturano per tutti: i vigneti vi sono coltivati in un modo tutto particolare; si lascia a lunghi intervalli crescere un solo tronco, che si alza all'altezza di sette o di otto piedi; lassù si stendono a guisa d' ombrello i tralci pampinosi, sorretti a grandi distanze da pertiche situate in ton-

do: questi chiostri di verzura cuoprono la pianura; io non vi ho veduto altre vigne.

Finite le nostre corse, togliemmo commiato dalla nostra guida, che fece qualche sforzo per trattenerci; ci parlò del lago *Sapendgé*, lontano solo sei ore di cammino, dove desiderava condurci, quantunque le rive ne fossero più deserte di quelle del lago Ascanio; un greco che non ci aveva mai lasciati, e che s'era sempre celato all'ombra del papas, aggiunse per mettere al punto la nostra curiosità, che nel monte sulla riva del lago *Sapendgé* trovavasi una fontana di latte: ma a questo discorso il prete greco, non fatto per tanta credulità, si pose egli stesso a rispingere questa tradizione menzognera, e ci spiegò, che i numerosi armenti di quelle colline coperte di pascoli avevano dato origine a questa favola; e questa fu la sola notizia ragionevole che ci dette durante le nostre conversazioni.

Rimontammo a cavallo per riguadagnare a traverso la pianura l'obelisco indicato nella gran carta di Riga: dicesi esser quello il solo obelisco che sia in Asia; si compone di cinque enormi pietre tagliate in triangolo, sovrapposte l'una sull'altra sopra una prima base o piedistallo che è volto verso il lago. I Turchi danno a questo monumento il nome di *Besce-Tasce* (*cinque pietre*). La sua altezza è di quarantacinque piedi; eccone l'iscrizione:

Γ. ΚΑΣΣΙΟΣ ΦΙΛΙΣ
ΚΟΣΓ ΚΑΣΣΙΟΥ ΑΣ
ΚΑΙΠΠΟΛΟΤΟΥ ΥΙΟΣ
ΖΗΣΑΣ ΕΤΗ ΠΓ.

Più lunge, dissi addio alla pianura di Nicea; e risalendo uno dei diversi torrenti che si scaricano nel lago,

mi cacciai di nuovo nella montagna: il caldo faceva sì che andassimo lentamente; ci fermavamo ad ogni sorgente e sotto i boschi più folti. Giunti all'estrema sommità dell' Argantone, rivedemmo Caramussala, i giardini di cui ci stendevano la loro verzura ai piedi, mentre la riva opposita del golfo, le isole e Costantinopoli ci si mostravano in lontananza.

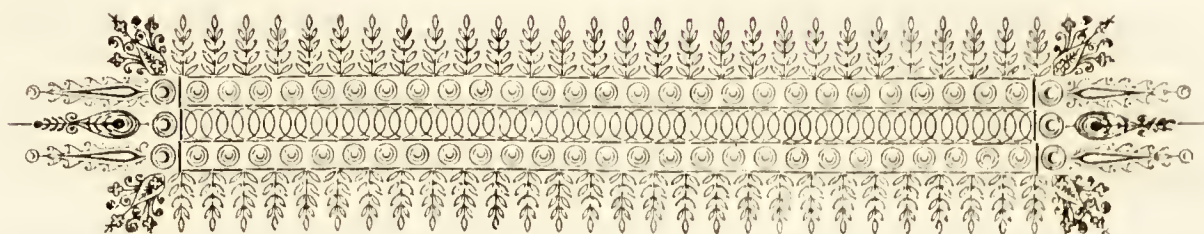
Il sole era coricato: ci fu d'uopo di molta eloquenza e di un poco d'oro per persuadere il nostro equipaggio a mettersi in mare. Gl'isolani dell'Arcipelago e della Propontide hanno vecchi proverbi, che fanno tutta la loro esperienza e presiedono alla navigazione; essi temono di imbarcarsi al buio; direbbesi che si rammentano delle osservazioni di Ulisse:

. . . . che la notte
Gravi produce disastrosi venti (1).

Non ostante, un vento favorevole ci guidò sulle onde del golfo di Nicomedia, e il nostro viaggetto, *per amica silentia lunæ*, fu rapido e delizioso; approdammo ad *Aritziu* sulle undici: la riva era coperta di falò, e rimbombava di grida di gioia; gli abitanti celebravano la festa di san Giorgio, una delle maggiori solennità del calendario greco.

L'indomane, addì 6 maggio, andammo a dormire all' isola di Prinkipo, rivedendo intanto *Ankirovissa* e *Kalki*. — Il dì 7, eravamo di ritorno a Costantinopoli, dopo un'assenza di sei giorni, nei quali feci il più gradevole viaggio, che mai avessi potuto imaginare.

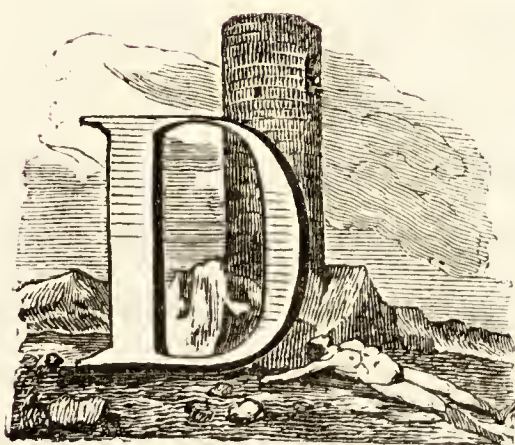
(1) Ἐκ νυκτῶν δ' ἄνεμοι χαλεποὶ, δηλήματα νηῶν
Γίνονται.

OMERO, Odissea, lib. XII, v. 286.

CAP. V.

Partenza da Costantinopoli
Propontide ed Ellesponto

(1816)

Ad claras Asiae volemus urbes,
Jam mens praetrepidans avet vagari.
Catullo, Carm. 46.

Voliam; ci attendono
D'Asia le celebri
Città; già palpita
Il cor di far viaggio.

Ero e Leandro

Dappoi gran tempo avea risoluto un viaggio a Gerusalemme. La goletta, sulla quale io doveva imbarcarmi, era già arrivata a Costantinopoli, ed era spezialmente destinata al servigio dell' ambasceria di Francia in Turchia, ed era una delle navi stazionate nel Levante. Trasportandomi verso i dif-

ferenti scali del Mediterraneo, ch'io aveva ordine di visitare, ella adempieva ad un tempo, rispetto al commercio europeo, ai doveri di protezione e di soccorso prescritti alla marineria francese. L'*Estafette* avea dieci cannoni, cinquant'uomini d'equipaggio, e cinque officiali di stato maggiore. Questa nave era capitanata dal signor Robert, luogotenente di vascello, presso il quale trovai cortesissima accoglienza e politezze continue. La goletta era molto piccola, ma la velocità del suo corso faceva menar buona la ristrettezza dell'alloggio: m'assuefeci presto a questo soggiorno, che mi rendeva graditissimo quel consorzio dei miei compatriotti, per la loro franca cordialità o per le loro attenzioni, vista la mia inesperienza del mare: passai, in più volte, quasi tre mesi in questa casa galleggiante, e la memoria di lei si riannoderà sempre nel mio pensiero a quell'epoca della mia vita, in cui ho goduto d'una compiuta e purissima felicità.

Io era accompagnato dal signor Rottier, allievo interprete delle lingue orientali, che io doveva lasciare in un consolato, dove lo chiamavano le sue ingerenze; lo zelo e l'assistenza di questo giovine nell'adempimento dei miei doveri, mi furono soventi volte d'un gran vantaggio.

Un servo francese, fedele ed attivo, m'aveva seguitato: avvezzo a lunghi viaggi, mancavagli soltanto la cognizione delle lingue volgari dell'Oriente; io m'addossai questa parte di servizio, e quando i suoi cenni e il suo cattivo italiano non giugnevano fino alla intelligenza degli isolani e dei Turchi, ricorreva tosto alla mia debole scienza. Dovrò dir anche, per scrupolo di esattezza, che il mio cane da caccia, Plutone, non volle mai lasciare il padrone, e vorrassi poi perdonarmi questa rimembranza riconoscente della sua fedeltà?

Vien poi il mio bagaglio archeologico. Io recava meco una Bibbia ed un Omero completi; aveva Erodoto, Tucidide, Senofonte, Virgilio, Orazio, Tacito, Tasso, tutte edizioni tascabili; un tomo stereotipo di Racine contenente le sue ultime tragedie; e, a modo di dizionario mitologico, Esiodo ed Ovidio: in seguito i poemi di lord Byron sulla Grecia, l'itinerario di Châteaubriand, Strabone, Pausania e Melezio in greco: finalmente, debbo dirlo? un Don Quichotte in spagnuolo, lettura ch'io faceva ogn'anno, sulla quale contava alquanto, giovine com'era, per distrarmi dalle mie indagini erudite. Quanto poi agli scritti dei mille viaggiatori francesi e d'altri, che dappoi trecento anni si sono succeduti in Oriente, ve n'erano ben pochi ch'io non avessi letti, estratti o comentati durante gli studi preliminari che avevano preceduto il mio viaggio, e questi studi erano durati quattro anni. Aveva per soprappiù una collezione assai completa di carte geografiche antiche e moderne, generali e particolari, alle quali talora venivano in sussidio anche le carte marine dell'*Estafette*.

Dopo queste particolarità, che sono l'esordio solito di ogni viaggio, e da cui io non poteva dispensare gli amici miei, mi resta solo a raccontar la mia partenza.

Il vento, che da otto giorni in poi soffiava da mezzo giorno, ed avea spinte numerose vele nei porti di Costantinopoli, passò di subito a settentrione nella mattina del 15 maggio, ed accavallò una striscia di nuvole nere sulle torrette di santa Sofia e sulle grandi caserme di Selimo.

Queste nuvole si distendevano lungo il golfo di Nicomedia, nella direzione del monte Olimpo, e stendendo un velo freddo e vaporoso sul Bosforo lasciavano brillare sotto la loro volta scura le onde della Propontide, che il sole da lontano investiva co' suoi raggi.

Quest'aspetto del cielo così minaccievole e così scuro, era foriero d'una di quelle lotte tanto frequenti nel canale di Tracia fra due venti nemici, che si disputano quasi a gara fra loro questi bei luoghi. Il capitano pensò, che il vento di settentrione, fausto al nostro viaggio, la vincerebbe, e comandò la partenza. L' *Estafette* era ancorata presso la torre di Leandro (*Keus-Skelessi*), sulla costa d'Asia: alle sei di sera si tolse l'ancora; le correnti e un venticello leggiero ci trascinava lunge dal serraglio, del quale si dileguarono le ultime torri, confuse coi cipressi del gran campo dei morti di *Scutari*.

Io partiva, io lasciava gli amici; i miei pensieri erano gravi e melanconici. M'era attaccato di cuore a questo paese, ch'io abitava dappoi quattr'anni, e che non poteva abbandonar senza rincrescimento. Tutto quello ch'io ci avea veduto, il terreno ch'io aveva calpestato, l'aere che ci avea respirato, il palazzo di Pera che aveva abitato l'inverno, Terapia che durante l'estate mi nascondeva sotto le sue ombre, i miei piaceri, le mie noie stesse, tutto mi lasciava un melanconico sovvenire; e quando vidi l'ombra di Costantinopoli svaporarsi all'orizzonte, io lo chiamai quasi seconda mia patria.

Non stettero guari i miei occhi e i miei pensieri si volsero a quella nave che rapidamente fendeva le onde, e che dovea mostrarmi la Grecia, la Siria e l'Egitto. Il cuore mi si inebriava di gioia; la mia gioventù avventurosa si slanciava incontro a quelle belle rive: imperocchè siccome diceva Mente ad Omero — *vogliońsi perlustrare e vedere le città e i paesi, finchè uno è giovane*(1). — Ritrovai

(1) Ὅτι χώρας καὶ πόλιας θεήσασθαι ἄξιον εἴη αὐτῷ ἕων νέος ἐστί.
ERODOTO, vita d' OMERO

quei sospiri impazienti, quell'entusiasmo ardente che mi aveva animato nel porre il piede in Oriente; gli stessi godimenti abbellivano il mio novello viaggio.

Il vento rinforzò nella notte: borea, vincitor delle nuvole, dominò solo sulla Propontide; aitati dal suo soffio e dalla corrente percorremmo sei miglia per ora.

Mi svegliai al cospetto dei monti Crobili dai fianchi squarciati: in sulla manca era l'isola di Marmara d'una apparenza selvaggia; le sue montagne nude e sterili nascondono vaste cave di marmo bianco attivamente lavorate; questi marmi, trasportati a Costantinopoli, sono scolpiti nei lavoratori di Scutari, e cuoprono le tombe musulmane. Le donne dell'isola di Marmara portano lunghi abiti a strisce di colori screziati, e un'alta pettinatura carica di fiori e di mussolina bianca; hanno poi una gran riputazione di virtù. Ho veduto spesso queste belle Greche ai pubblici passeggi a Costantinopoli; e mi maravigliava, che il vicinato della capitale non avesse alterato nè le loro vestimenta, nè i loro costumi.

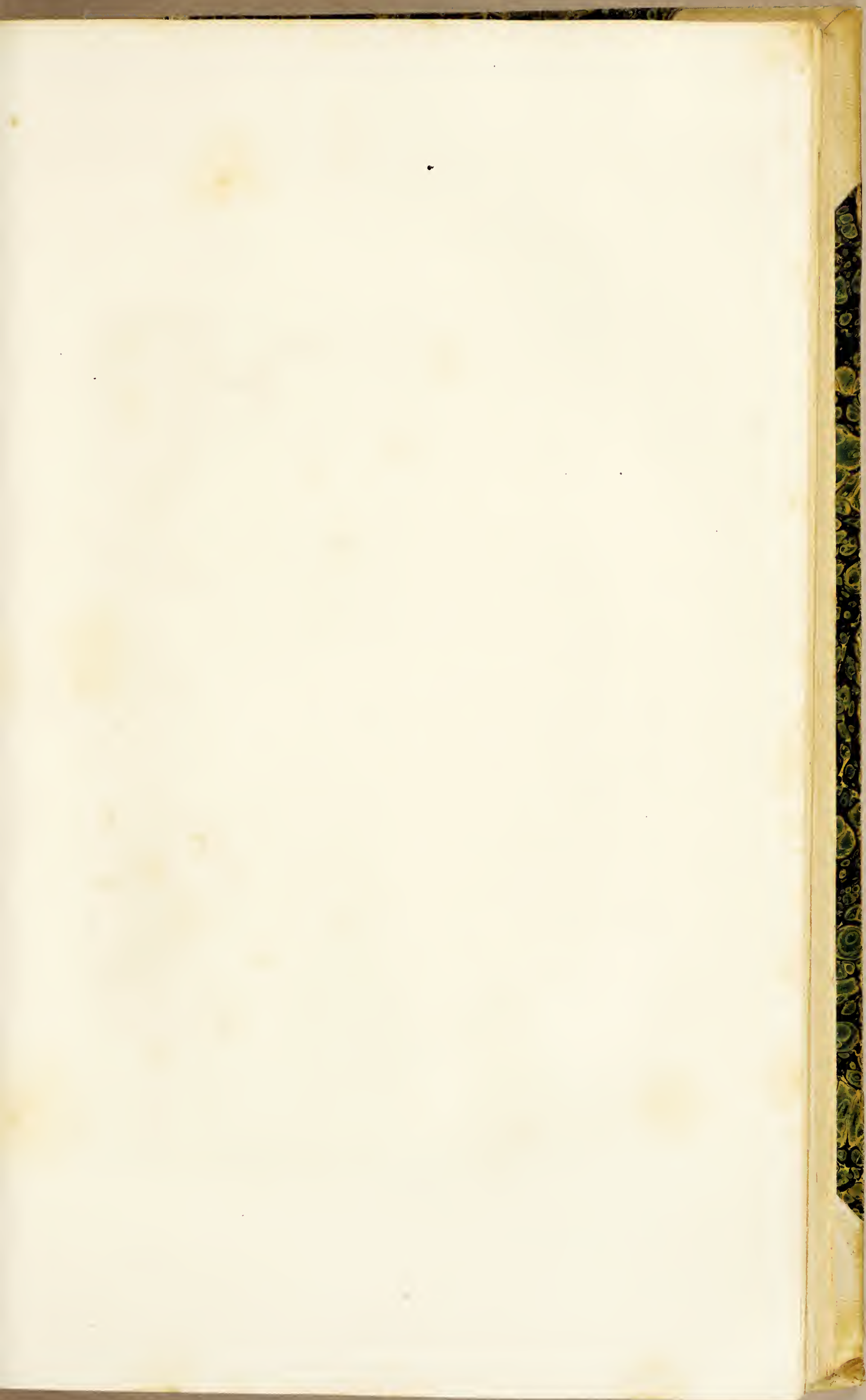
Oltrepassammo presto le montagne della Tracia: poche traccie di neve, avanzi d'un inverno rigoroso, le velavano ancora. Volgevamo a vicenda i nostri sguardi sulle rive Pactie in Europa, e sulle pianure dell'Asia bagnate dal Granico e dall'Esepo: procedendo, le colline di Lampsaco ci si spiegarono davanti, e ci additarono la foce dell'Ellesponto. La vigna è oggi, siccome una volta, la cultura principale di Lampsaco; la bevanda ch'ella ci produce, molto rinomata nell'antichità, è anche oggi di un certo buon gusto, e se si potesse giudicare dei vini della Grecia antica da quelli della Grecia dei nostri giorni, Temistocle non avrebbe dovuto sentir troppo desiderio, nel suo esilio a Lampsaco, del vino piccante e resinoso d'Atene.

In faccia alla gran città di Lampsaco, dice Strabone, è un villaggetto (πολίχνιον) che si chiama Callipoli: Callipoli è oggi la gran città, ed appena si può chiamar Lampsaco un piccolo borgo: il tempo ha portato tutto da una riva all'altra.

L'aspetto dell'Ellesponto, dal lato della Propontide, non è simile a quello che il Bosforo di Tracia presenta al Mar Nero. L'ingresso di quest'ultimo stretto è difficile, e per dir così senza preparazione. Egli è come il letto che siasi scavato un fiume impetuoso fra due montagne scoscese (1). E veramente, appena la nave che volge verso la Crimea ha oltrepassato il Bosforo, ella è già in alto mare; le roccie Cianee si ritirano rapidamente dietro a lei, e lasciano scorgere l'Eussino nella sua vasta ampiezza. Quivi all'incontro, le colline dell'Asia e dell'Europa si ravvicinano insensibilmente, e s'incurvano verso l'Ellesponto; s'inoltrano a poco a poco sul mare, e sembrano condurre la nave che vien da Costantinopoli a grado a grado infino a Sesto, punto più ristretto del canale (2).

Se l'aspetto lontano dell'Ellesponto differisce tanto da quello del Bosforo, i due stretti offrono anche nella loro configurazione interna una gran diversità. Così, invece di quelle alte montagne tagliate a picco, rotte sulla loro sommità da antichi vulcani, ma coperte ai loro piedi di quei begli alberi, che incurvano il loro folto fogliame fino

(1) Qua brevibus furit æstus aquis; Asiamque prementem
Effugit abruptis Europa immanior oris.
VALERIO FLACCO, Argon. lib. II. vers. 677.

(2) Non Asiam brevioris aquæ disterminat usquam
Fluctus ab Europa.
LUCANO lib. IX. vers. 957.

ELLESPONTO

nel mare, non veggionsi quivi altro che pianure fertili e verdi, inclinate verso le acque: i contorni di queste rive, cui i miei occhi seguitavano attentamente, sono più graziosi forse e più dolci a vedere; ma io preferiva loro le ardite scoscenditure e l'austero aspetto dei monti del Bosforo.

Io leggeva Senofonte, e cercava di applicare sulla costa d'Europa, i moti del combattimento di *Aigos-Potamos*, tali quali egli li racconta; al semplice aspetto della riva, debbesi pensare, che questo celebre scontro, che decise della sorte d'Atene, avvenne nella piccola baia al mezzodì di Callipoli; io l'osservai per un pezzo e vi riscontrai con molta facilità gli indizi dello storico.

La goletta allentò le vele per ritardare il corso; e la barchetta del capitano mi condusse alla città dei Dardanelli. Una fiamma rossa sventolava sulla casa consolare, e mi indicava, che la peste, la quale spopolava da tanto tempo *Sultanié-Kalessi*, non era interamente cessata: io traversai con precauzione il porto e le vie; aveva poche faccende ai Dardanelli e pochissimi momenti da passare presso il vice console: questi s'era stabilito poco fa nella sua residenza; il suo salotto era fregiato di due incisioni che mi fecero palpitare; una rappresentava Omero cieco e mendico, l'altra il primo incontro di Ero e Leandro; io veniva da Abido e andava a Troia!

Durante la mia visita, le correnti avevano trascinata l'*Estafette* fino sul primo capo della Troade; per raggiugnerla, la mia barchetta costeggiò la riva dove fu la tomba di Ecuba; poi, tornando verso l'Asia, passò la foce del Rodio e le sue paludi, che avea traversate in una notte buia, nel mio primo viaggio; raggiunsi finalmente la go-

letta, prima ch' ella avesse oltrepassato l' ultima spiaggia dello stretto.

Non erano ancora passate ventiquattro ore dalla mia partenza da Costantinopoli, e già veleggiava sull' Egeo! Non avevamo avuto pertanto che un debole vento, ma le correnti son rapide nel mar di Marmara, e più che altro nell' Ellesponto; fu calcolato, che nei luoghi più stretti agguagliassero la rapidità di cinque miglia l' ora.

La luna ci rischiarava il viaggio fra le colline di Tenedo e le spiaggie di Troia. Io avea già visitato Ilio; i miei primi passi in Oriente m' avevano spinto verso le sue pianure, le sue ruine, i suoi fiumi: nullostante, tutte le mie illusioni poetiche non erano state in quella peregrinazione esaurite; ma Omero, Achille non erano soli oggi a preoccuparmi il pensiero. Condotto a idee più positive da alcuni studi fatti sugli interessi della nazione turca, pensai anche a quella città fondata sopra un capo della Troade da Alessandro Magno, siccome un vasto deposito per il cambio dei prodotti dell' Asia Minore, della Tessalia e del Peloponneso. Ravvicinai ai primordii di quella nuova Ilio gli sterminati mercati costruiti da Giustiniano nell' isola di Tenedo per servir da magazzino al commercio dell' Egitto e della Siria. Quel grand' uomo, compiendo la idea di Alessandro, avea creato un sistema regolare per la circolazione delle derrate e degli approvvigionamenti, che le barche, costeggiando le spiaggie, recavano a Costantinopoli, o depositavano sulla punta della Tracia; e salvava così la capitale del suo impero dalle carestie, che troppo spesso vi ingeneravano le correnti dell' Ellesponto e la pertinacia dei venti settentrionali. Quanti vantaggi non si otterrebbero oggidì, ristabilendo questa istituzione preziosa, se il governo Ottomano, per un principio da cui egli crede

assolutamente dipendere la sua esistenza, non aborrisse da ogni innovazione?

Io stava sul cassero della nave, in mezzo a quella incerta oscurità d'una bella notte: gli occhi miei vagavano ora verso l'Asia, ove non scorgeva altro che l'Ida e il Gargaro, che orlavano di un'ombra scura ed ondulata un cielo seminato di stelle lucidissime; ora verso Tenedo, ove alcune luci tremolavano in una piccola rada quasi deserta (1). Gettammo l'ancora, e prendemmo terra di sopra all'antico porto di *Alexandria Troas*.

L'indomane, mentre una parte dell'equipaggio rinfrescava le nostre provvisioni di legna nelle pianure della Troade, e che un'altra errava in traccia d'acqua pura, io, armato di fucile, mi spinsi fino a piè dell'Ida: il caldo era affannoso nelle vaste selve di querci vallonifere, che io adagio adagio perlustrava; l'ombra v'era, ma senza brezza. Avea lasciato poco fa a Costantinopoli una vegetazione restìa e il freddo degli ultimi giorni d'inverno; qui io provava di già tutti gli ardori dell'estate! Questa violenta transizione m'ha privato d'una primavera, imperocchè per tutto il resto del mio viaggio ebbi a patir sempre eccessivi calori.

Andava senza guida per queste solitudini, e mi regolava col sole; di tanto in tanto mi abbatteva in alcuni cammelli, o nei loro barbari custodi. Spingevami in questi boschi profondi ora attraverso spini fioriti e pendenti, ora traversava immensi pascoli, ove mi vedeva fug-

(1) Nunc tantum sinus, et statio male fida carinis.

VIRGILIO, Eneide, Canto II. v. 23.

gir davanti le serpi: vuolsi non sieno troppo pericolose, ma se ne incontrano in gran numero, e più che altrove nel ricinto dell'antica città, dove s'acquattano sotto i marmi e le colonne rovesciate.

Tornai alla fine sulla riva del mare, ch' io costeggiava fra il capo d'Alessandria e quella punta che i Turchi chiamano *Kunburun*: mi assisi nell'alveo asciutto del *Sudludsu*, accanto ad alcuni greci di Tenedo. Vengono questi ogn'anno, così mi dissero, a far provvista di legna in queste selve deserte, non avendone nella loro isola; queste raccolte, per cui si associano molte famiglie, hanno quasi sempre un carattere di festa; dopo poche ore di un lavoro lento e facile, comincia il pranzo sulla ghiaia, condito da ampie libazioni di moscado di Tenedo; e la *teorba*, quasi sempre nascosta in un angolo della barca, chiude la festa fra le canzoni e fra le danze. E non regnava forse a Tenedo il dio della Lira? (1) — È inutile ch'io dica le donne non staccarsi mai dalla isola, e non dividere nè queste fatiche, nè questi piaceri.

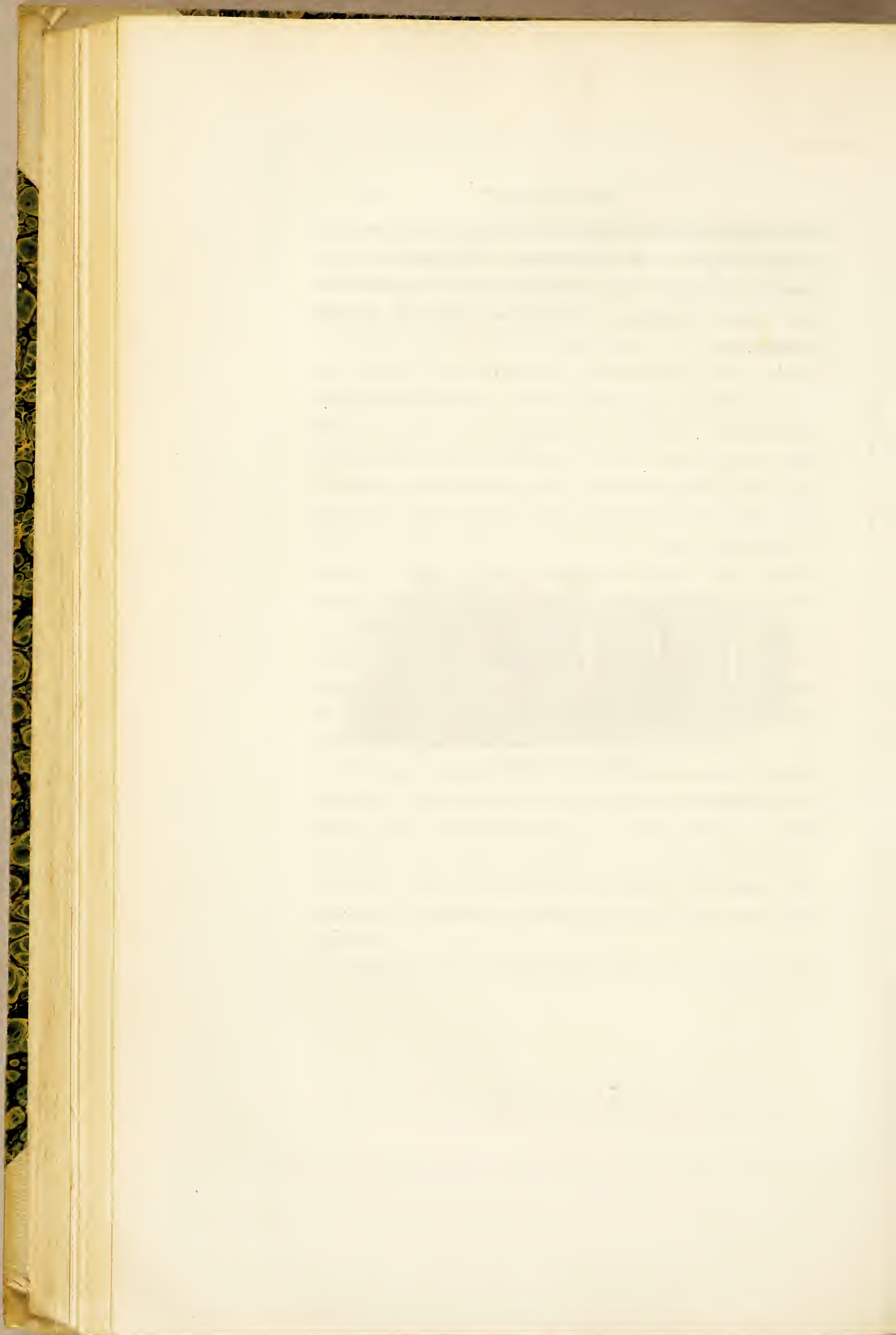
Rimontai a bordo della nave, quando fu sotto il sole, ch'io vidi sparire dietro le vette gemelle del monte Athos; avevo ucciso una pernice rossa ed alcune tortore. Il vento era stato forte tutto il giorno; un venticello favorevole durava tuttavia: provvisti di legna e di acqua ripigliammo il cammino, ed oltrepassammo il capo Lecton nella notte.

L'aurora, ch'io vidi spuntar sul cassero, mi fece scor-

(1) . . . . . . Τενέδοιό τε ἶφι ἀνάσσεις.

OMERO, Iliade, canto I, v. 38.

gere l'isoletta di Sigro colla sua terra e la sua moschea: lo scoglio Sigro, al dir di Strabone, è il capo più settentrionale di Lesbo. — Noi passammo oltre, e radendo la costa arida di Metelino, l' *Estafette* si volse con celerità inverso Scio.

Udienza del Gran Signore

LE CICLADI

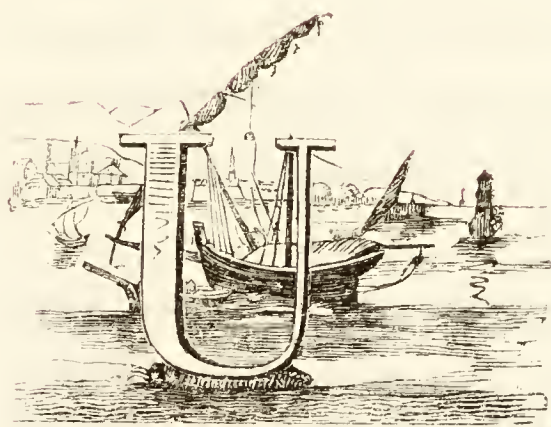
Danza delle Giovani di Scio

CAP. VI.

ISOLA DI SCIO - SCUOLA DI OMERO - GINNASIO PASSEGGIO PUBBLICO.

(1820)

Καὶ Χίος, ἣ νήσων λιπαροτάτη εἰν ἁλὶ κεῖται.

. . . . . fra l'isole marine,
Scio la più vaga e la più ricca; . . .

Porto di Scio

Un forte vento di settentrione ci fece traversare con rapidità la prolungazione del golfo di Smirne, che è terminato a mezzogiorno dal Capo Nero, *Kara Burnu*: prima di oltrepassarlo, la nave passò accanto alla spiaggia d'*Arvision*, che produceva una volta il vino più celebre della Grecia; la vigna vi si coltiva tuttavia sulle stesse colline, che formano la regione settentrionale del-

l'isola di Scio, ma n'esce soltanto una bevanda aspra e piccante. Lasciammo a manca gli scogli cui si dà nome oggi di *Salmadores*, e che altra volta i Greci chiamavano *Oenuse*; poi, oltrepassando il promontorio di Nettuno, scuoprimmo, in lontananza, la città ed il porto.

Non v'è sito più pittorico dell'ingresso della rada di Scio: le colline si staccano e insensibilmente si spiegano davanti agli occhi; a primo colpo, si crederebbe vedere una gran città; poscia i casali si staccano gli uni dagli altri, ricinti da valloncelli vestiti di lentischi e di aranci. La verzura della primavera mostrasi anche più lussureggiante nei bei giardini, le ombre dei quali si aggruppano presso il mare; ma questa vegetazione esuberante cessa ad un tratto, ad una linea cesellata nel fianco delle montagne; al di sopra non vi sono altro che roccie grigiastre e bruciate dal sole.

Approdammo alla distanza di mezzo miglio dalla riva, in faccia alla fortezza mezza diroccata, che abitano i Turchi e che fanno le viste di tutelare. Quivi ogni sera il monte Pelineo copriva colla sua ombra la nostra nave, e quando il sole gittava gli ultimi suoi raggi sulle alture di Samo e di Efeso, vapori balsamici esalavano dai boschetti di aranci, e le orezze della notte ci spignevano le esalazioni più soavi.

Scio mi si è presentata in un aspetto ridentissimo (1). Vi giunsi il giorno di san Gregorio, gran festa pei Greci. La riva era piena di giovinette vestite di abiti bianchi ed

(1) L'isola di Scio, l'isola più bella, più gentile e piacevole del Levante, usurpata dai Turchi, saranno ora trentacinque anni, ciò che è stato gran danno e guaio per tutta la cristianità.

BRANTOME, Discorso IV.

ornate di fiori; passeggiavano lungo la spiaggia, di tanto in tanto si correvano dietro, e finivano i loro giuochi con danze, o con scoppi di risa il suono delle quali giugneva fino alla nave.

Io era abituato al silenzio dei Greci, alla loro sostenutezza forzata, al loro terrore: io non li aveva veduti ancora che all'ombra delle torri del serraglio. A Scio tutto era gioia e libertà; il giogo ottomano non è più leggiero in nissun altro luogo; quivi anche i Turchi hanno adottati i costumi e la lingua dei loro sudditi. Vedeva i soldati del presidio fumar la loro pipa fra i cerchi dei giovani greci, che dividevano con loro quel serio piacere; io non riconosceva i figli di Osmano, sennonchè alla bianchezza dei loro turbanti che i *kalpacki* neri dei Greci più numerosi facevano risaltare.

Scio, fra i suoi privilegi, conta quello di dipendere immediatamente dalla sultana Validé: una parte delle sue rendite è proprietà successiva di queste vecchie regine del serraglio; ventiquattro villaggi produttori del mastice, forniscono anche alle belle odelische le loro gomme profumate, e guarentiscono a quest'isola deliziosa il favor del padrone. Questa prerogativa preserva Scio dalle visite annue ed avare del dragomanno greco dell'arsenale, esattore severo delle contribuzioni dell'Arcipelago. Così, centomila Greci, regolati da leggi che essi stessi si sono imposte, e dagli arconti che ogni anno eleggono, vigilati appena da pochi Turchi disseminati in una cittadella disarmata e rovinata, si rallegrano di appartenere alla madre del sultano, e di schivare la dipendenza d'un funzionario della loro nazione e del loro culto. Aggiungo, che questo privilegio di Scio, e le immunità che ne dipendono sono invidiate da tutte le altre isole vicine e sorelle.

Qui i Turchi hanno eziandio dimenticato il loro fatalismo, ed hanno adottati alcuni preservativi contro la peste; hanno tollerata la fondazione d'un lazzeretto, vera vittoria dovuta all'influenza di Scio; imperocchè, questo fatalismo è molto potente, molto abbarbicato, ed ha origine molto rimota. » Non è dato alla natura dell'uomo, » disse morendo Cambise, mutar in nulla ciò che debbe » avvenire (1). » Tolse dunque Maometto dalle tradizioni asiatiche il suo domma terribile. — Non mi fu permesso di comunicare colla terra sennonchè dopo le assicurazioni e le precauzioni sanitarie solite. Il vice-console di Francia erasi recato a bordo al mio arrivo.

Io voleva, prima di tutto, veder *la scuola di Omero*, e segnalare l'esordio del mio viaggio con un omaggio al gran poeta, i canti del quale dovevano abbellirlo e talora anche dirigerlo. Questa passione per Omero, lasciatami dai primi studi, erasi rafforzata durante il mio soggiorno in Oriente pelle osservazioni sui costumi primitivi che io confrontava colle costumanze de' nostri giorni; pelle applicazioni viventi sul testo; pei miei numerosi commenti; e pelle mille gioie di cui era debitore a quella lettura, mia ricreazione prediletta: finalmente questa passione, forse sarebbe meglio dire questa frenesia, erasi fatta per me quasi una spezie di culto.

Alcuni officiali dell'*Estafette* mostrarono desiderio d' accompagnarmi nel mio pellegrinaggio poetico. Scorgemmo da lontano nel monte una vetta scoscesa, coronata da un fortilizio diruto; là pongono gli archeologi di Scio la tom-

(1) Ἐν ἐῇ γὰρ ἀνθρωπίνῃ φύσει οὐκ ἐνῆν ἄρα τὸ μέλλον γίνεσθαι, ἀποτρέπειν.

Erodoto, Talia, cap. LXV.

ba di Omero, e quella tradizione riportata dal geografo Melezio si conserva ancora nell' isola; non vi si vede altro però, che muri grossi d'origine veneziana o genovese, cui spina ed ellera vietano l' avvicinarsi. Sapeva anche innanzi, che niun ricordo d'Omero poteva restare in quelle ruine, e che non era destinato, nel corso dei miei pellegrinaggi, di rintracciar la tomba del poeta, nè scuoprirne la cuna.

Camminammo per un'ora sulla spiaggia del mare, qualche volta su prati verdi e molli, più spesso sopra roccie flagellate dai flutti e coperte di alghe secche; finalmente, in un valloncello scorre un'acqua abbondante e limpida: ecco l' antica fonte di *Racte*, oggi la sorgente del pascià, che un' enorme platano la ombreggia, e dicesi la scuola d' Omero. Sopra una lastra di marmo posta in alto del bacino dell' acqua, leggesi un versetto del Corano; la opposita superficie pare avesse avuto altra volta qualche verso dell' Iliade. Ci separammo per andare in cerca degli avanzi del sedile d' Omero; indarno ne domandai alle donne greche ch' io trovai aggruppate attorno alla fontana; conoscevano soltanto il fonte del pascià; e quando insisteva, e nominava il seggio d' Omero, mi rispondevano sul serio, che Omer - pascià, quando veniva a Scio, raramente dilungavasi troppo dalla città, e che d' altronde assidevasi soltanto sopra tappeti.

Giunsi finalmente ad una sala tonda praticata sopra una rupe, da dove gli occhi passeggiano su tutta la riva orientale di Scio; una informe ruina s' alza in mezzo a questa piccola rotonda, e presenta alcune vestigia d' una rozza scultura; si riconosce con molta facilità una sfinge nei bassorilievi corrosi, ma i guasti del tempo impediscono di indovinare il resto; potrebbesi credere che queste rovine

fossero quelle di un tempio consecrato a Nettuno, dove solevasi venire a far sacrifizi prima di partire: nullostante ci ostinammo a volerci vedere il sedile d'Omero. Aveva meco l'Odissea, delizia e guida del viaggiatore in Grecia; i miei compagni di viaggio mi obbligarono ad assidermi sulla pietra spezzata e a tradur loro qualche verso del poeta. Scelsi subito la bella scena del festino d'Alcinoo, quando l'araldo condusse » *l'armonioso cantore* »

Cui la musa portava immenso amore
Benchè il ben gli temprasse e il male insieme;
Degli occhi il vedovò, ma del più dolce
Canto arricchillo; il banditor nel mezzo
Sedia d'argento borchiettata a lui
Pose, e l'affisse ad una gran colonna; (1)

Poi mi rammentai di questi concetti dell'inno ad Apollo (2): — » O Muse, non m'obliate neppure nei tempi
» avvenire. Se alcuno abitatore della terra, dopo lunghi
» infortuni, si volge a domandarvi: Giovani donzelle,
» qual grazioso cantore avete dunque tra voi, e qual vi
» piace più di tutti i vostri poeti? Allora parlate di me,

(1) . . . . ἐρίηρον ἀοιδὸν,
Τὸν πέρι μοῦσ' ἐφίλησε, δίδου δ' ἀγαθόν τε κακόν τε.
'Οφθαλμῶν μὲν ἄμερσε, δίδου δ' ἡδεῖαν ἀοιδήν.
Τῷ δ' ἄρα Ποντόνοος θῆκε θρόνον ἀργυρόηλον,
Μέσσῳ δαιτυμόνων, πρὸς κίονα μάκρον ἐρείσας.
OMERO, Odissea, lib. VIII, v. 62.

(2) . . . . ἐμεῖο δὲ καὶ μετόπισθε
Μνήσασθ', ὁππότε κέν τις ἐπιχθονίων ἀνθρώπων
'Ενθάδ' ανείρηται ξεῖνος ταλαπείριος ἐλθὼν,
Ὦ κοῦραι, τίς δ' ὔμμιν ἀνὴρ ἥδιστος ἀοιδῶν
'Ενθάδε πωλεῖται, καὶ τέῳ τέρπεσθε μάλιστα;
Ὑμεῖς δ' εὖ μάλα πᾶσαι ὑποκρίνασθε ἀφ' ἡμέων,
Τυφλὸς ἀνὴρ, οἴκει δὲ Χίῳ ἐνὶ παιπαλοέσσῃ.
Τοῦ πᾶσαι μετόπισθεν ἀριστεύουσιν ἀοιδαί.
OMERO, Inno ad Apollo, v. 166.

» e rispondete insieme: È l'uomo cieco, che abitò Scio
» sassosa; colui onde i canti denno far la meraviglia dei
» tempi futuri » —.

Questi bei versi ispirarono non so qual sentimento indefinitivo e confuso di ammirazione e di tristezza; tornammo lentamente alla città, ma prima di dire addio alla fontana del pascià, posi sul sedile del cieco poeta una corona d'immortali azzurre; questi fiori crescono in quantità sulla spiaggia del mare, ed io li aveva colti mentre cercava di ritrovare lo scoglio o la scuola di Omero.

Una gran parte del giorno dipoi fu impiegata a vedere il collegio pubblico: egli è lo stabilimento più importante, ho quasi detto la università più celebre della Grecia, non tanto per il numero degli scuolari, quanto per la moltiplicità degli studi. Gli Elleni vi accorrono da tutte le parti; v'erano allora più di cinquecento studenti. Un vasto edificio di fresco fabbricato a spese dei maggiorenti dell'isola riunisce i discepoli e i professori: v'è stata anche annessa una biblioteca; è questa costruita solidamente in pietre, ed è sostenuta sopra volte a lunghe arcate; nulladimeno non basta, e la amministrazione del collegio pensava per ingrandirla ad acquistare alcune terre vicine. La stamperia avrebbe allora nelle nuove costruzioni progettate uno spazio più comodo di quello in cui trovasi oggi costretta. L'ho visitata scrupolosamente. È diretta dal signor Bayroffer, tedesco che di già ha potuto fare alcuni allievi tipografi. Adoperano caratteri fusi a Parigi da Firmino Didot, ma i tipi sono fin'ad ora molto scarsi, e la stampa si fa con molta lentezza. Trovai il signor Bayroffer occupato a correggere le bozze della gramatica elementare di Neofito Vambas, opera che è diventata classica come i saggi di filosofia morale dello stesso autore.

La biblioteca contiene di già più di tremila volumi latini, francesi, ma soprattutto greci. Ci trovai un gran numero di copie della edizione pubblicata a Parigi sotto il titolo generale di *Biblioteca Ellenica* dal signor Coray: questo dotto scoliaste ne aveva fatto dono ai suoi compatriotti: i quali, riconoscenti non solamente pei suoi lavori, ma anche pella sua liberalità, hanno voluto collocarne il busto nel salone degli studi.

Il rettore di questo nuovo ginnasio, il sacerdote Neofito Vambas, allievo ed emulo del signor Coray, si compiacque spiegarmi con semplicità e cortesia il sistema d'educazione adottato da lui; e me ne narrò minutamente tutte le particolarità, che parvegli dovermi interessare.

Sono nel collegio di Scio cattedre pubbliche di lingua francese, latina e turca. La filosofia, la storia, le matematiche, la fisica e tutte quelle scienze che ne dipendono, vi sono ugualmente insegnate. La teologia occupa il primo posto fra le cattedre. — Gli studi letterarii si dividono in quattro classi: s'insegna nella prima, la grammatica, le etimologie, e si confrontano nelle parole e nelle costruzioni di frasi, il greco antico e il greco moderno; nella seconda classe san Giovan Grisostomo, Isocrate, Plutarco, Luciano, sono tradotti e commentati; nella terza si spiega Senofonte, Lisia, Demostene, ed Omero; la quarta classe si occupa anch'essa d'Omero e di Demostene, ma vi si aggiugne Tucidide, Platone, Aristotile, Sofocle e Pindaro.

Neofito Vambas fa riposar tutta l'educazione dei suoi compatriotti sopra basi religiose. » Il nimico del genere » umano, egli diceva in un discorso pronunciato qual- » che tempo prima del mio passaggio per Scio, odia par- » ticolarmente i collegi, e s'adopera alla loro ruina; e ve-

» ramente nei collegi s'impara ad amare e temere Iddio, a
» usar della propria ragione, del proprio intelletto, a es-
» ser virtuoso ed a viver bene. La scienza vera è la
» scienza di Dio; io metto in secondo posto le cognizioni
» umane; ma anche queste sono profondamente utili e su-
» blimi nel loro scopo, imperocchè le guidano alla reli-
» gione e alla virtù. Tali sono le verità che non cesserà
» mai di proclamare la nostra istituzione; la sua fedeltà a
» questi grandi principii può sola meritarle la stima e la
» riconoscenza della Grecia. »

Questo dotto professore ha trovato alcuni ostacoli alle sue vedute benefiche nelle vecchie abitudini dei popoli, e più che altrove nelle prevenzioni dei suoi capi spirituali: il sinodo ha pronunciato alla maggiorità contro questo suo sistema d'educazione; e senza osare di attaccare apertamente l'esistenza d'una università, che tollerano i Turchi stessi, s'oppone segretamente all'accrescimento ch'ella riceve dal tempo e dalle sollecitudini del suo savio direttore!!

Io era curioso di sapere se l'insegnamento reciproco, rigettato dal patriarca di Costantinopoli per la sua diocesi, fosse stato adottato in quella di Scio. Neofito Vambas mi disse, essere stato da principio suo intendimento personale di provare il sistema lancasteriano in alcuni villaggi dell'isola. Azzardai qualche obbiezione desunta dal carattere sospettoso dei Turchi; ma egli mi rispose, che scartando dal metodo d'insegnamento ciò che troppo imprudentemente rammentava gli esercizi e la subordinazione militare, non disperava di farlo passare e di ottenerne felici risultamenti. » Gli Ottomani, aggiunse poi, così temuti e
» così rispettati nelle altre parti del loro impero, qui non
» ispirano nè spavento nè precauzioni. Essi poi non cerca-

» no di avere alcuna influenza sulla amministrazione ci-
» vile di Scio; non si oppongono in nulla alla costruzione
» di queste fabbriche pubbliche, di queste case di marmo,
» di questi templi, che abbelliscono e popolano la nostra ca-
» pitale; hanno applaudito alla fondazione degli spedali,
» che abbiamo destinati ai lebbrosi e agli orfani: final-
» mente, sia per indifferenza, sia per principio, la subli-
» me Porta non pare volersi opporre alla rigenerazione
» letteraria della Grecia. I nimici più reali di questo fe-
» lice istauramento, continuò a dire il mio interlocutore,
» li abbiamo nel nostro grembo; e se i nostri sforzi giun-
» gono a domare i pregiudizi o l'indifferenza di questo
» clero potente, che è oggi il primo corpo della nazione
» greca, vi sarà poco da fare rispetto ai Turchi. »

La nostra conversazione, che s'aggirava sopra i più cari interessi della Grecia, con mia gran soddisfazione si prolungava: io l'avea cominciata nella biblioteca pubblica, e la andava continuando nello studio di Neofito Vambas dove gli tenni dietro. Mi trovava con un uomo dotto, profondo osservatore in politica, divorato dallo zelo pelle lettere e le scienze, e propagatore infiammato delle istituzioni ch'egli credeva utili al suo paese: questi incontri non sarebbero stati troppo frequenti nel mio viaggio! Egli osservava anche dal lato suo, che la mia attenzione non era quella soltanto della curiosità; che occupato dappoi alcuni anni, per dovere, a studiare i costumi e i progressi dei Greci, e per piacere a familiarizzarmi colla loro lingua, io non era per essi forestiero; mi ringraziò con una affettuosa sensibilità dell'amore reale che mostrava pel suo collegio e pella sua patria, siccome pure delle espressioni che il cuor mi dettava. Cercò anch'egli a parlarmi della Francia dove avea passati alcuni anni: l'accoglienza trovata a Pari-

gi lo avea commosso infinitamente, ed io ascoltava con infinito piacere l'elogio ch'ei faceva de' miei compatriotti; ma temendo, che nella nostra lingua le sue parole non fossero inferiori ai suoi sentimenti, mi pregava di ripigliar quello che egli soleva sorridendo chiamare l'antico gergo di Atene: e allora la sua voce doventò più sonora, gli occhi gli brillarono del fuoco della gratitudine, ed io con emozione raccolsi le benedizioni che spargeva sul mio paese.

Io non poteva separarmi da questo amabile filosofo, col quale mi trovai ad un tratto nella più grande intrinsichezza; mi fece sperare ch'io lo vedrei l'indomane alla villa dove io doveva andar di buon'ora. Ell'era fuor di città in una vallata di aranci e di cedri, la quale comincia nel sobborgo più meridionale e si dilunga dal mare fino alle falde delle montagne: questa abitazione apparteneva al *Tscélébi* Rodocanaki, ricchissimo fra i mercatanti di Scio, primate dell'isola, e generosissimo fra i fondatori del ginnasio. Egli aveva pregato Neofito Vambas d'invitarmi a passarvi qualche momento lunge dai rumori del porto e della capitale.

Traversai spaziosi ricinti di limoni e d'aranci, sentieri spalleggiati da muricciuoli siccome nei contorni di Marsilia, poi campi dove crescevano rigogliosi terebinti ed alcuni palmizi; ed arrivai senza guida, dopo due ore di cammino, alla villa che m'era stata indicata: aveva semplice l'aspetto; una scala di pietra appoggiata ai muri esterni mi scorse al primo piano, e i padroni di casa s'affrettarono a venire a ricevermi. Essi mi condussero in una rotonda dipinta a fresco, donde la veduta stendevasi in lontananza; il vento che soffiava dal mare, dopo avere traversato boschetti d'aranci fioriti, ci accarezzava con un fresco costante e con aliti profumati. Mi fecero di subito riposare

sopra un sofà di stoffa color di rosa e bianca, la quale si fabbrica nei lavoratori di Brussa, alle falde del monte Olimpo, in Bitinia; questa stoffa riflettevaci d'attorno una tinta dolcissima e grata a vedere. Vidi, che s'erano fatti una premura di allontanare da me quella folla importuna di servitorame, che ingombra sempre i palazzi dei greci opulenti, poichè durante tutto il tempo della mia visita, non scorsi alcun domestico. La sposa del *Tscélébi* Rodocanaki (1), *Coccona-Tharsitza* (2), mi presentò ella stessa le confetture e il caffè, mentre il marito, sdraiato accanto a me, sui divani, empieva egli stesso ed accendeva per me una lunga pipa. Dopo questa prima cerimonia, Tharsitza ci invitò a passare in una galleria dove mi fece vedere alcuni quadri, quasi tutti della scuola veneziana: di quivi salimmo sulla terrazza che sormontava la casa. Eravi collocato un telescopio sotto una tenda; io lo puntai successivamente sul porto di Tscesmé, sulle ruine di Efeso, sulle campagne innaffiate dal Caistro, sulle colline di Samo; e quando, dopo avere spinta la mia vista così lontano, io la ravvicinava presso a me sui villaggi aggruppati a' fianchi del Pelineo, sulla verzura così svariata degli aranci, dei melogranati e delle vigne, finalmente sulle case bianche del porto, sul mare sfolgoreggiante sotto il raggio del sole, e sulle navi seminate nella rada, io non sapeva staccarmi da questo cerchio d'aspetti tanto magici e tanto varii.

(1) *Tscélébi* vuol dire, in turco, *uomo bene educato, pulito, di modi gentili*. È titolo che i Greci han tolto a prestanza dai Turchi, e che nel senso che sogliono dargli equivale alla parola *gentiluomo*.

(2) *Coccona* è pur'esso nome turco, che vuol dir *signora*. Se ne servono i Greci, e gli danno un diminutivo *Cocconitza*; questi due titoli, siccome quello di Tscélébi, si danno alle persone nobili, che non sono nè principi (*bey*) nè principesse (*domna*) nè figli di principe (*bey-zades*) nè figlie di principe (*domnitza*). *Tharsitza*, cioè *Teresina* è diminutivo di *Tharsa*, *Teresa*.

Neofito Vambas, ch'io avea ritrovato presso il *Tscélébi* Rodocanaki, m'avea seguitato in questo delizioso Belvedere. Ritenuto dall'incanto del sito e dalla freschezza di cui godeva su questo alto pianoro, mi era seduto accanto a lui e lo ascoltava attentamente. Mi narrava della sua vita, de suoi lavori assidui, di alcuni successi, e delle pure e semplici distrazioni ch'ei serbava pei suoi giorni di riposo; ed erano poche ore, passate, come oggi, negli ozii dei campi presso i suoi compatriotti. Pronunciava il greco con un accento appassionato e una agiatezza melodiosa; in quella bocca, questa bella lingua ripigliava l'antico ritmo e la sua armonia. Un offiziale dell' *Estafette*, che mi aveva accompagnato, parea divider meco il piacere di ascoltarlo; ne fui stupito: egli poteva capirci appena, imperocchè sapeva pochè parole greche: al nostro ritorno gli domandai il perchè della sua attenzione; e gli feci le maraviglie perchè pareva apprezzare quello stile e quel linguaggio. — » Son sicuro, egli mi rispose, che recitava versi, poichè ci trovavo tutta la magìa della musica, e quella voce che m'incantava le orecchie ».

Il Tscélébi Rodocanaki mi condusse poscia, senza soverchia ansia e senza ostentazione, nei suoi bei giardini. Passeggiammo per un pezzo sull'orlo delle vasche d'un'acqua chiara all'ombra degli aranci. Tharsitza colse un mazzo dei fiori più vaghi che ci erano attorno, e me lo offerse come pegno e ricordo d'ospitalità: io conosceva troppo bene le abitudini dell'Oriente per ricusare una gentilezza tanto graziosa, e per osare di dividere il mazzo con lei; questa galanteria affettata sarebbe passata per una rustichezza pensata.

Quand'io tornai a casa, alcune sale del piano terreno erano aperte, e ci trovai un bigliardo e una libreria di cir-

ca due mila volumi; le opere erano state scelte da Neofito Vambas nel suo viaggio in Francia; vidi che quivi, siccome nel collegio pubblico, avea posto accanto ai grandi scrittori della Grecia i capi d'opera dell'Italia e del secolo di Luigi XIV.

Stava per congedarmi dai miei amabili ospiti, quando Tharsitza portò certe arancie smisurate, che era andata a cogliere, e fu necessario assaggiarle seco; ella le condì con un liquore di Scio, che è un estratto di gomma di lentisco molto somigliante all'acquavite anaciata: poi mi empì le tasche di limoni e di bergamotte. Quest'ultimo frutto è una spezie di arancia verde che ha la polpa acida ma un'odore squisito. Addimostrai al mio ospite tutta la gratitudine che provava pel gentile ricevimento fattomi, ed egli ci condusse fino alla strada che menava alla città, e di là alla nave, sulla quale risalimmo carichi di frutta e di fiori, raccontandoci a gara i moltiplici godimenti provati in quelle ore troppo brevi.

Nello stesso giorno andai da monsignor Dracopoli, vescovo cattolico di Scio: il giorno avanti io aveva visitato la sua chiesa cattedrale, situata in mezzo alla città e dedicata a san Niccola; mi parve ch'ella fosse decorosamente adorna: — questo vescovo ha tutto al più milledugento diocesani. Il convento dei cappuccini, altra volta occupato dai sacerdoti francesi, è tuttavia sotto la protezione del re di Francia, ma oggi è abitato da un solo Italiano, che fa le funzioni di cappellano del vice-consolato, e che, di questo chiostro rovinato, conserva una sola cella meno sfasciata delle altre, ove ha un letto ed una unica seggiola.

Aveva una lettera da consegnare all'arcivescovo greco; era un giovine prelato chiamato Platone di cui si commendavano la giustizia e i sentimenti religiosi. Egli mi ri-

cevette con molta affabilità. — » I miei fratelli del Bosforo,
» mi disse, mi pregano istantemente di fare onore alla
» vostra visita; mi dicono che qualche volta vi siete assi-
» so sui loro divani; che i nostri scrittori degli andati
» tempi, e gli stessi loro poveri nipoti vi sono familiari:
» cosicchè, se volete bene alla Grecia, non andate più ol-
» tre; fermatevi a Scio; qui soltanto ella è tranquilla e
» felice » — L'arcivescovo Platone ebbe la bontà di mo-
strar dispiacere della mia prossima partenza, la quale m'im-
pediva di seguitarlo nei conventi situati sulla montagna,
perchè avrebbe desiderato di farmene egli stesso gli onori.

Il passeggio pubblico di Scio si stende lungo il mare,
dai baluardi del castello fino ai muri della strada che
mena alla scuola d'Omero. Ogni sera io andava a respi-
rare il fresco sulla riva; e mi ci trovava circondato dalle
giovinette della città. Le vi passeggiano a branchi rumo-
rosi, in mezzo ai giovani che spesso senz'altra compagnia
vanno con esse: ben di rado sono con esse i genitori; can-
tano, saltano, o ciarlano ridendo; qualche volta si assi-
dono sui prati e raccontano fattarelli amorosi. Non v'è
cosa che valga a sturbarne l'umor gaio e schietto; neppur
la presenza dei giannizzeri, che passano gravemente ac-
canto a loro, e ridono a Scio delle stesse follie che puni-
rebbero a Costantinopoli. La passeggiata è l'appuntamento
degli amanti; ne l'amore si spiega a Scio con sospiretti,
con occhiate languide, con parole interrotte; la passione
si dichiara sulla pubblica passeggiata in mezzo alle risa e
senza complimenti. — Costumanze siffatte, tanto impru-
denti e tanto libere in apparenza, non provocano mai lo
scandalo. Appena il sole va sotto, quando la *scolta* turca
fa il giro della città, tutto rientra nell'ordine solito; le
stanze delle donne restano, in ogni casa, chiuse allora,

e neppure un fratello potrebbe penetrare in quelle della sorella; le fanciulle che tornano dalla riva del mare, o quelle che sedevano sulle panchine di pietra delle loro case (1) e sorridevano coi giovani del vicinato, si ritraggono ad un tratto, e non si fanno più vedere che il giorno dipoi in sulla sera.

In tutto l'Arcipelago, Scio è quell'isola in cui si notano meno disordini e meno dissolutezze. » Il costume, di-
» ce Montaigne scrivendo su Platone, fece forse anche
» questo miracolo a Scio, che vi corsero settecento anni,
» senza ricordo, che donna o fanciulla mancasse all'onor
» suo? » — Queste graziose isolane sono anche oggidì altrettanto gelose della loro riputazione di onestà.

La loro acconciatura, pesantissima e sgraziata all'epoca del viaggio del Tournefort, che ce ne ha lasciato un disegno ben poco elegante, ha provato per via del tempo e della moda felici mutamenti; esse hanno tolto via quella spezie di cuscino imbottito, che solevano portare sul dosso, ed oggi giorno si stringono la vita con una spezie di *spencer* che chiamano *ubadé* e che tiene luogo di busto. Portano vesti color di rosa, verdi e bianche, per la maggior parte molto succinte, calze bianche o cilestri, e scarpette rosse ricamate come le pantofole delle sultane: le loro lunghe capigliature ondeggiano sugli omeri, daddove le ripigliano per fermarsele sulla testa con spilli d'oro: si tingono i sopraccigli, ma non le gote, e ma-

(1) Questi sedili d'una pietra bianca e lustra, situati presso le porte delle case, erano in uso anche ai tempi d'Omero:

» Si assise alle alte porte in su i politi
» Bianchi e d'unguento luccicanti marmi....

PINDEMONTE, Odissea d'OMERO, lib. III.

sticano quasi sempre una spezie di gomma o mastice, che raccolgono nella parte meridionale dell' isola; questa gomma del lentisco le libera, dicono esse, dall' asma cui vanno soggetti molti villaggi di Scio, siccome nell' isola di Tine; ma ella nuoce per altro alla bianchezza dei loro denti.

Queste giovinette mi si fermavano attorno sovente: cacciarono grida di gioia, quando s' accorsero che io ne intendeva la lingua. Esse hanno una certa franchezza, e nulladimeno una rara ingenuità; sono innocenti senz' essere modeste, e se l' educazione non ha dato loro una riservatezza e una gravità studiate, essa non ha tolto nulla alla loro semplicità ed alla loro giovialità naturale. Mi chiesero dei fiori, quando la fioraia ci passava d' appresso; qualche volta delle monete spicciole; poi, quando le avevano avute, fuggivano ridendo, se le tiravano dietro, e tornavano poscia a ringraziarmi.

Siccome io stava per tornare a bordo dell' *Estafette*, che apparecchiavasi a toglier l' ancora, traversai i viali della passeggiata dov' erano molti gruppi di queste belle giovanette: esse mi riconobbero da lontano: — » Quà, quà, sclamavano, ecco il giovane forestiero » — e in un momento mi attorniarono — ». Forestiero, dicci chi è la » più bella di noi; tu esiti;... animo... pronuncia » — E qui grandi scoppi di risa — » Oh! come è lungo a deci» dersi... pare i nostri vecchi quando scelgono un arcon» te... Ma su via, parla... ma parla. » — Ma! voi siete tutte belle! — » Oh! sentite quel che ha detto!... Ec» co, tieni un fiore... dallo a quella che ti piace più. » — Non so perchè io prescelsi una bionda dalla lunga capigliatura, e le presentai il fiore; ella venne avanti, lo prese con avidità; poi le sue compagne, ridendo, me la misero accanto. — » Gli piacciono le bionde, presero a

» dire poi; e veramente ella è graziosa; ebbene che ti pa-
» re delle ragazze di Scio? » — Dico che è un peccato a lasciarle, risposi io con una pretensione di sentimento ch'esse non intesero... le risa raddoppiarono. — Come ti chiami? domandai a quella che aveva scelto. — « Che te ne impor-
» ta, se tanto vai via? » — Voglio che la tua memoria mi accompagni — » Ah! sì, riprese ridendo; le memorie
» dei giovani si struggono come le nevi di Samo. Io mi
» chiamo *Sebastitza*. — Ed io, *Phroso*. — Ed io, *Sma-*
» *ragdi*. — Ed io *Elenco*, (1) » ripresero a loro volta le compagne. — » Ma tu, mi disse *Sebastitza*; di dove vieni?
» La tua pronunzia non è come la nostra. » — Io abito molto lontano dietro quelle montagne, là dove il sole tramonta —
» Più lontano di Stamboul? » — Oh! sì, molto più lontano — » Al tuo paese, aranci ve ne sono? Le tue sultane si
» acconciano il capo con fiori? Le ragazze son felici come a
» Scio? » — Sorrisi a queste domande, e m'avviai, rispondendoci, verso la barca che m'aspettava. Esse mi accompagnarono fino alla spiaggia; là, io augurai loro, che l'anno il quale correva le vedesse spose. Le risa ricominciarono a questi voti, ed esse fuggirono gridando da lontano: — » Forestiero non dimenticarti delle ragazze di Scio.

. . . .

. . . .

Ed ora, rileggendo queste righe scritte poche ore dopo il nostro addio, non posso nascondere le profonde emozioni che mi agitano. Povere giovinette dell'isola più bella del mare, che sarà stato di voi? Dove saranno andate quelle risa strepitose, quelle gioie innocenti, la pompa di

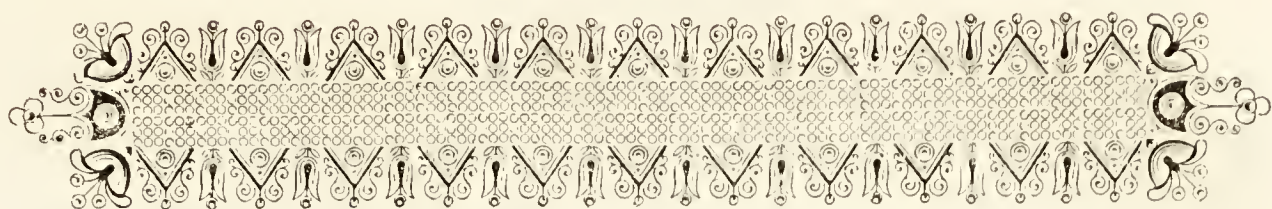
(1) *Sebastitza* significa Agostina, *Phroso* Eufrosine, *Smaragdi* Esmeralda, *Elenco*, Elena.

quelle vostre feste e della vostra primavera. Il vento delle tempeste ha soffiato, tutto è sparito. Io sono uno degli ultimi viaggiatori che vide le vostre prosperità e le delizie della vostr'isola; altri che sono venuti dopo di me, non ne hanno veduto che le ruine e le vostre sciagure!! *Elenco*, *Smaragdi* e *Sebastitza!* giovinette avventurate! eravate voi forse fra quelle trecento belle fanciulle, che due battaglioni dell'esercito turco si disputarono e che sgozzarono poscia, in sulla stessa ora, per por fine alla rissa! Eravate voi nel numero di quelle trentamila donne vendute nei mercati del Cairo e di Smirne? Vedeste voi impiccare sulla spiaggia il vostro arcivescovo Platone, e morire i vostri fratelli e i vostri padri per le vie della vostra città, nei monasteri delle vostre montagne, e negli antri del monte Pelineo? Ohimè, chi resta oggi di tutti coloro che ho conosciuto? Vambas solo, scampato al naufragio, strascina una vita miserevole lunge dall'isola sua diletta. Ma oh! vendetta di Dio e degli uomini! alcuni giorni dopo questi orrori sanguinosi, da questa stessa riva che la morte ha fatta deserta, i miseri avanzi della popolazione annichilita hanno avuto lo spettacolo di veder perire fra i flutti di Tscesmé due mila dei loro carnefici: il flagello di Scio, il feroce Alì pascià, bruciato, lui e la sua nave ammiraglia dall'intrepido Canaris, è venuto a spirare su questo stesso terreno inzuppato del sangue delle sue vittime. Fatale e pronta espiazione di tante scelleraggini! Così vogliono le rivoluzioni!

Dopo aver mandato quest'ultimo sospiro per le fanciulle di Scio, duro fatica a ripigliare a sangue freddo il filo del mio racconto.

Giugnendo alla nave, trovai rami carichi di arancie, e ghirlande di fiori, che m'erano state portate dal vecchio

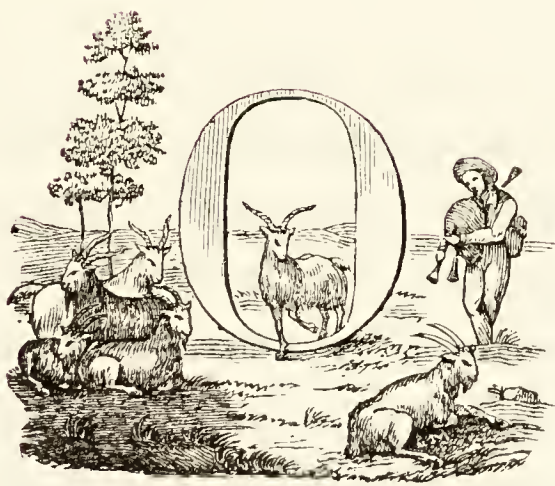
giardiniere del palazzo di Francia a Terapia. Questo povero greco, col quale io aveva passato tre anni sulle rive del Bosforo, mi avea riconosciuto pelle strade di Scio, che era tornato ad abitare colla famiglia, e mi portava un pegno della sua memoria e del suo affetto. Ne fui commosso, e in un biglietto col quale diceva addio all' arcivescovo Platone, gli raccomandai il buon giardiniere Giorgio. Pregai nello stesso tempo il vice-console francese di prestargli egli stesso tutta quella assistenza, che meritava questo antico servitore dell' ambasceria.

Il dì 21 maggio, in sulla sera, fu tolta l' ancora: il vice-console mi lasciò, e fu salutato, allo scostarsi dalla *goletta*, da sette colpi di cannone. Questa salva d' artiglieria tanto più confermò nella città il suo credito e la sua considerazione, poichè, poche ore prima, tre soli colpi d' un semplice petriere avevano annunciato l' arrivo di *Ibrahim* pascià, governatore di Candia, che andava con numeroso seguito a Costantinopoli.

CAP. VII.

DELO E SUE ROVINE
IL PASTORE DEL CINTO

(1820)

. . *πολύβωμε, πολύλλιτε, τίς δέ σε ναύτης*
Ἔμπορος Αἰγαίοιο παρήλυθε νηῒ θεούσῃ;
CALLIMACO, Inno a Delo, v. 276.

Oh! tu, cui tanti voti e tanti altari
Fan celebrata, o Delo,
Quale ti vide dell' Egeo nocchiero
Senza allentar della sua nave il corso?

Il Pastore di Delo

OGNI sera io era andato sull'*Estafette* a ripigliar il mio posto nella ristretta stanzuccia ov'era il mio letto, e, ricusando di godere delle dolcezze della spiaggia, voleva così avvezzarmi al mare ed agguerrirmi contro le fatiche dei lunghi viaggi. La notte che precesse la mia partenza da Scio, fui svegliato dalle urla del marinaio di guardia; tutta la ciurma fu di subito in piedi; un uomo seminudo era

sdraiato presso l'albero maestro. Mi fu raccontato, che quel forestiero, che dicevasi Inglese, avea raggiunto a nuoto la nave, e che cacciandosi attraverso le cannoniere aveva spaventata la scolta colla sua presenza e colla sua nudità; che fuor di sè anch'egli, e temendo qualche cattivo trattamento erasi di bel nuovo precipitato in mare: la scialuppa, armata nel momento, lo avea ripreso nel tempo che stava per afferrar la riva; era un marinaio disertore d'una corvetta inglese, che poco fa avea dato fondo a Scio. Egli aveva abbracciato l'islamismo, e da questo momento, protetto dai Turchi, era stato abbandonato dai suoi compatriotti; povero e pentito oggi, ci domandava di restituirlo alla sua religione e alla sua patria. — Venne con me fino a Milo; là il comandante della *stazione* francese s'incaricò di condurlo a Smirne, da dove fu ricondotto in Inghilterra.

La sera della nostra partenza, prima di buio, noi oltrepassammo, con un vento boreale favorevolissimo, le colline di Fanea, il capo meridionale di Scio, e scorgemmo da lontano le foreste dei lentischi.

Nella notte lasciammo dietro a noi le isole di Tine e di Miconi; il dì 22 maggio io mi trovava di buon mattino nel canale formato da Delo e Renea; non potea credere alle carte spiegate sotto i miei occhi. Io m'era addormentato presso la spiaggia di Scio, e m'era destato quaranta leghe più lontano, a Delo. Era passato tutto ad un tratto dall'isola più ricca e più fertile dell'Arcipelago, all'isola più sterile e più deserta: qui non erano più aranci, non v'erano palazzi, non più giardini inaffiati da un'acqua limpida; ma una terra arsiccia pietrosa, coperta dovunque sotto macerie, o sotto bossoli ed arboscelli nani. Pieno d'impazienza, non aspettai che l'*Estafette* avesse

gettato l'ancora, e mentre che ella volteggiava per cercare un ancoraggio, mi gettai nella lancia che mi scaricò solo sulle rive dilette ad Apollo.

Vagai dapprincipio pensieroso e senza scopo attraverso una quantità di colonne che ingombravano la riva, ma non osai cominciare le mie indagini archeologiche; mi pareva, che passando anch'io in rassegna queste stesse rovine che tanti altri hanno descritto prima di me, avrei perduto le mie illusioni, e godeva troppo deliziosamente dei ricordi vaghi e patetici che mi rimembrava Delo, per distrarmene con investigazioni prosaiche. Volava dal tempio di Apollo, al teatro; di quivi al circo navale; mi pareva di udir gli inni sacri dei gerofanti, e le grida gioiose delle teorie ateniesi. Questi enormi massi, oggi ignobilmente giacenti sopra macchie selvatiche, ripigliavano nella mia mente il posto che già aveva loro dato una saggia architettura; io rifabbricava i templi degli dei, e mi prosternava davanti alla loro altezza.

Delo è ora l'isola più deserta fra le isole del Mediterraneo; *isola abbandonata dove non è che un lido e una sola casa* (1). Le navi non vi approdano mai; non vi troverebbero nè legna nè acqua; alcuni antiquarii intrepidi soltanto ci si fermano di tanto in tanto.

La posizione dell'antica città mi fu esattamente indicata dalle rovine dei grandi edifizi, e dalle colonne rotte che il mare bagna spumando. Il porto è più difficile a ritrovarsi, imperocchè Delo in oggi è quasi inaccessibile, e la mia lancia ebbe un bel fare a lasciarmi sopra quelle sue

(1) Praeterea littus, nullo sola insula tecto.

CATULLO, TETI e PELEO, v. 184.

roccie sbattute e corrose dalle onde. Non vidi un albero pella pianura o sulla collina, neppure un germoglio del palmizio di Latona (1); io era spesso ritenuto ed impicciato nell'andare dai cespugli e i viluppi di arboscelli spinosi e serpeggianti: gli dei dell'Olimpo abbandonando Delo hanno portato seco ogni cosa; non vi sono più boschi sacri, non vi sono più ombre vicino ai templi; l'Inopo è secco; appena se ne riconosce l'alveo; anche la sua sorgente è sparita.

Mi posi a seder sulla ghiaia, appoggiato alle foglie d'acanto di un gran capitello di marmo, e mi misi a leggere l'inno che Omero ha consacrato ad Apollo; quivi vedeva e ritrovava veramente l'esattezza geografica del gran poeta. Di fatti Delo non è mai stato altro che un grande scoglio, l'aridità del quale si nascondeva sotto i monumenti

(1) *Palmizio di Latona.* Questo fu l'arbore più celebrato dell'antichità per la sua bellezza e per la sua eleganza.

Omero dice nella Odissea, canto VI, verso 166:

» E come io fissi nella palma gli occhi,
» Colmo restai di meraviglia quando
» Di terra mai non surse arbor più bello;

Ὡς δ' αὔτως καὶ κεῖνο ἰδών, ἐτεθήπεα θυμῷ
Δήν ἐπεὶ οὔπω τοῖον ἀνήλυθεν ἐκ δόρυ γαίης.

Mille anni più tardi, a tempo di Cicerone, *lo mostravano ancora* (*Hodie monstrant eamdem*. Cicer. de Leg lib. I. §. 2.). Più celebre anche di quello che non lo sieno stati ai nostri giorni il castagno dell'Etna e il platano della prateria a Costantinopoli, il suo tronco meritò l'onore insigne d'esser fuso in bronzo; e accanto a lui un gran palmizio di rame, sua imagine immobile, fu eretto per le cure di Nicia. A questo proposito, oserò io aggiugner qui, che il paragone della statura d'una donna col tronco svelto del palmizio non data dai nostri giorni? — e questa graziosa imagine, perderà ella di pregio agli occhi dei nostri giovani romantici, se sanno che il povero Ulisse, sarà un qualche tremila anni, paragonò il primo il palmizio di Delo alla bella Nausicaa?

della religione dei popoli. Se le nostre imaginazioni troppo poetiche hanno voluto farne un soggiorno troppo ridente e boschereccio, non è colpa d'Omero: — » Delo, disse » Latona, io non credo che tu sarai mai ricco di buoi e » di pecore; tu non puoi produrre nè le viti nè le piante » diverse, perchè il tuo suolo è sterile: ma gli uomini » di tutti i paesi t'addurranno numerose ecatombe; nu- » bi di fumo s'eleveranno continue dai tuoi altari, e gli » Dei ti proteggeranno » (1). —

Feci dapprima il giro di tutta l'isola nello spazio di due ore e mezzo; poi ne percorsi l'interno. Ritrovai presso la Naumachia le iscrizioni scoperte dallo Spon e dal Tournefort; le rovine ch'essi hanno descritte mi mostravano ora il tempio di Diana, ora quello d'Apollo. Osservai sulla riva le traccie degli scavi recenti ch'io sapeva essere stati intrapresi con molto profitto da una società di archeofili residenti ad Atene.

Nella parte di Delo che si stende dal pendio del monte Cinto fino alla spiaggia del mare, si passeggia sempre sopra sassi ammonticchiati, rottami di antiche costruzioni; il marmo vi è mescolato per tutto, e fa risaltare le sue rotture splendenti framezzo alle roccie grigiastre. Fra queste reliquie incomposte ho veduto per la prima volta la lucertola colla testa di rospo, così comune nel mezzogiorno della Turchia: questo rettile non è pauroso a Delo, ed è piccolissimo.

(1) Οὐδὲ εὔβων σε ἔσεσθαι ὀΐομαι, οὐδ' εὔμηλων,
Οὐδὲ τρύγην οἴσεις, οὔτ' ἂρ φυτὰ μυρία φύσεις.
Ἄνθρωποι τοι πάντες ἀγινοῦσιν ἑκατόμβας
Ἐνθάδ' ἀγειρόμενοι, κνίσση δέ τοι ἄσπετος αἰεί
Δηρὸν ἄνακτ' εἰ βόσκοις, οἵ τε θεοί κέ σ' ἔχωσιν
Χειρὸς ἀπ' ἀλλοτρίης, ἐπεὶ οὔ τοι πῖαρ ὑπ' οὖδας.

OMERO, Inno ad Apollo, v. 54.

Tutto su questa terra classica rammenta le pompe dell'antichità, e sveglia, oltre il sentimento di una ammirazione profonda per i capi d'opera dei tempi che furono una melanconia che quel silenzio e quella solitudine mantengono ancora. Un siffatto decadimento strappa agli animi più positivi, agli scrittori meno appassionati, accenti di pietà e di dolore; ecco ciò ch'io aveva letto poco avanti in Pausania, prima di posare il piede sulla riva taciturna di Delo.

« Queste città, altra volta tanto belle e tanto ricche, non
» offrono ora ai nostri sguardi che avanzi; nè io vorrò
» farne le meraviglie, io che conosco pur troppo le vi-
» cende della fortuna, divinità capricciosa che trascina
» seco tutte le cose deboli o forti, verso il successo o il
» precipizio, colla stessa irresistibile necessità. Micene,
» che comandava alla Grecia nei tempi in cui fu Troia,
» e Ninive, regia città degli Assirii, sono ora deserte
» e sterminate: Tebe in Egitto, Orcomene in Beozia,
» che superavano ogni altra città in ricchezza, non ugua-
» gliano oggi la modica fortuna d'un semplice particola-
» re. Delo, già centro comune di tutti i Greci, è ora sif-
» fattamente abbandonata, che tranne i soldati custodi
» del tempio, che gli Ateniesi vi mandano, non vi si conta
» più un solo abitatore. Babilonia, la più gran capitale
» che il sole abbia veduto mai, è ridotta ora a una mura-
» glia .... Così, una divinità potente (ὁ δαίμων) riduce
» tutto al nulla ....; così passano e svaniscono tutte le
» cose umane » (1). —

(1) .... Ταῦτα μὲν ἐποίησεν ὁ δαίμων εἶναι τὸ μηδέν ..... οὕτω μὲν τὰ ἀνθρώπινα πρόσκαιρά τε καὶ οὐδαμῶς ἐστὶν ἐχυρά.

PAUSANIA, lib. VIII, c. 33.

Colonne mutilate giacciono qua e là sulle ghiaie di Delo; altre tuttavia ritte barcullano e sembrano aspettar una ultima scossa per rovesciarsi. I granchi marini, le conchiglie si rifugiano fra le eleganti volute dei capitelli ionici, e i vermi del mare rodono anch'essi questi marmi negletti. Omero lo aveva predetto: — » Nell' assenza dei popoli, i
» polipi marini si scaveranno un letto nel mio seno, e le
» negre foche ci porranno la loro stanza (1).

Il caldo era insopportabile, nè v'era un'ombra per ostare ai raggi d'un sole di fuoco. Cercava la sorgente dell'Inopo; un'acqua melmosa, avanzo delle pioggie di primavera, sarebbe stata sufficiente per calmar la sete che mi divorava; ma il terreno screpolato e scabro non mi additava in alcun luogo una fonte. Alcune capre pascevano liberamente fra quelle roccie riarse: scorsi, tenendo dietro a loro sui fianchi della montagna, uno spacco che pareva praticato nello scoglio, e spignendomi avanti vidi una capanna messa su cogli avanzi di colonne e di pilastri: sperava trovarci una cisterna che qualche pirata avesse in questo modo scoperta e contrassegnata. Nell'avvicinarmi uscì fuori un uomo da quei rottami, e mi si assise vicino: un panno grossolano cucito a una pelle di montone gli nascondeva i fianchi e le ginocchia; un'altra pelle di montone gli cuopriva le spalle; aveva i piedi ravviluppati con pelli di capra, ed in capo aveva una berretta di lana di agnello. Questa foggia selvaggia m'annunciava un pastore; me gli accostai e gli chiesi da bere. Egli s'alzò subito, rientrò nella capanna e ne uscì poi con una gran broc-

(1) Πουλύποδες δ' ἐν ἐμοὶ θαλάμας φῶκαί τε μέλαιναι
Οἰκία ποίησονται ἀκηδέα, χήτεϊ λαῶν:

OMERO, Inno ad Apollo v. 78.

ca di acqua non fresca ma pura, colla quale mi dissetai a sufficienza.

Io voleva salire la sommità del Cinto; pregai il pastore che mi indicasse il lato accessibile di questa collina *pietrosa* (1), e lo impegnai a precedermi nella mia ascensione. Acconsentì, ed insieme ci arrampicammo lentamente su quelle roccie sdrucciolevoli e calcinate. Prima di toccar la cima, ebbi a passar sopra un gran numero di colonne rovesciate di un marmo screziato, le quali avevano appartenuto al tempio di Latona. Giunto sulla cima più eccelsa del Cinto, volsi per un pezzo gli occhi sulle isole che attorniano Delo: *Tenos*, *Miconos*, che già conoscevo; *Syros*, feconda di grano e di armenti; *Amorgos*, che Tiberio nella sua indulgenza per i senatori banditi da Roma; preferiva alle rocce di Giaro; la ghiaiosa *Renea*; *Nasso*, le colline della quale hanno echeggiato dei canti delle baccanti; *Paros*, bianco come la neve, e *Andros* dai ricchi vigneti. Le Cicladi appaiono ora quasi fiori seccati e sparpagliati sul mare; ed invano io ricordava i titoli che loro consacrano i poeti.

Desiderai sapere di qual nome chiamerebbe il pastore di Delo questi scogli illustri! » Io non conosco, mi disse » egli, altro che Miconi, di cui dovete scorgere di sotto al » sole le vette sublimi. Queste montagne erano in altri tem- » pi molto più alte; ma in una antica guerra, la più bella » fanciulla dell'isola fece voto di morir vergine, se la ci- » ma del monte si precipitava nel mare e così schiac- » ciava la flotta nimica. Il cielo la esaudì; coloro che si » salvarono, furono fatti schiavi dagli abitanti di Micone;

(1) . . . . Κύνθου παιπαλόεντος.

OMERO, loc. cit. v. 141.

» e da quel tempo in poi, una sola mezz'ora basta per
» arrivare in cima del monte » .

Questo racconto troncò a mezzo la mia estasi, e cominciai col pastore un lungo colloquio. Era nato sul Taigete; era stato in principio impiegato con un mercatante della città di Corone; poi era passato a servire un ricco greco di Miconi, del quale guardava le pecore su quelle roccie deserte. — » Dapprincipio, diss'egli, m'è dispiaciuto di
» lasciare le ombre e le belle fontane della Morea; ma ora
» mi sono fabbricato con questi marmi e con queste co-
» lonne un abituro che mi difende dal sole, ed ogni set-
» timana mi portano l'acqua necessaria dalla gran Dili
» (moderno nome di Renea). L'isola dove sono non ne
» produce una gocciola, e non m'è ancora riuscito di con-
» servarne nelle cisterne antiche scavate in mezzo alla
» pianura: le mie capre, più felici di me, sanno farne sen-
» za. Mi portano regolarmente anche il pane; ed io poi
» prendo nelle roccie della costa qualche pesce e qualche
» conchiglia. Sono due anni che abito questo deserto, e
» ci ho veduto sbarcare qualche volta alcuni forestieri;
» ma quando approdano, io mi ritiro sulla mia collina die-
» tro i miei sassi, imperocchè capisco di subito, che la
» loro visita sarà per esser breve. »

Lasciai il mio osservatorio ed il romito del Cinto, quando vidi riavvicinarsi la scialuppa, che doveva togliermi a Delo. Avevo ucciso un coniglio sbarcando nell'isola, ed avrei forse fatto di meno di narrare questa avventura della mia vita, che tante altre volte si è rinnovellata, se fosse cosa tanto comune di andare a caccia fra i rottami del tempio di Apollo, e di perseguitare i conigli nascosti sotto colonne di marmo pario. E d'altronde non aveva per questa caccia dovuto introdurre il mio fido Plutone nell'isola

di Delo, e violar così gli antichi *regolamenti di polizia* che sbandivano i cani da questo suolo consacrato? È egli permesso a tutti di farsi rei di siffatta prevaricazione?

Poichè fa d'uopo rinunciare alle fole poetiche della Grecia, poichè tutti i miei voti non varrebbero a far risuscitare le brillanti teorie ed i bei giorni di Delo, io invoco qualche indulgenza per i miei progetti totalmente moderni su quest'isola. — Delo è cinta e quasi cerchiata dal maggior numero delle isole dell'Arcipelago: la sua posizione centrale, riconosciuta dagli antichi (1), potrebb'essere a parer mio, d'un gran vantaggio per lo sterminio dei pirati del mare Egeo, i quali, più ingegnosi dei loro nimici, hanno soventi volte locate le loro scolte nell'isola Renea sorella di Delo. Io ne farei dunque una stazione annua di alcune grosse barche montate da soldati, che con facilità fabbricherebbero un castello a Delo, e sperderebbero forse in questo modo per sempre questa razza di pirati, che la presenza temporaria del capitan-pascià e della sua squadra, allontana per certi mesi della state, ma non riesce a distruggere. Il monte Cinto servirebbe ad un tempo di fortino e di osservatorio; allo apparire d'una vela sospetta, o a un segno dato dalle isole vicine, sarebbe tosto allestita una spedizione, e la piccola flotta messa in mare; fors'anche basterebbe l'esistenza di questo presidio nauti-

(1) . . . . *Σὲ μὲν περί τ' ἀμφί τε νῆσοι*
Κύκλον ἐποιήσαντο, καὶ ὡς χορὸν ἀμφεβάλοντο.
CALLIMACO, Inno a Delo, v. 300.

Cerchio ti fanno attorno
L'isole o Delo, e fanno
Come le greche vergini,
Che carolando vanno.

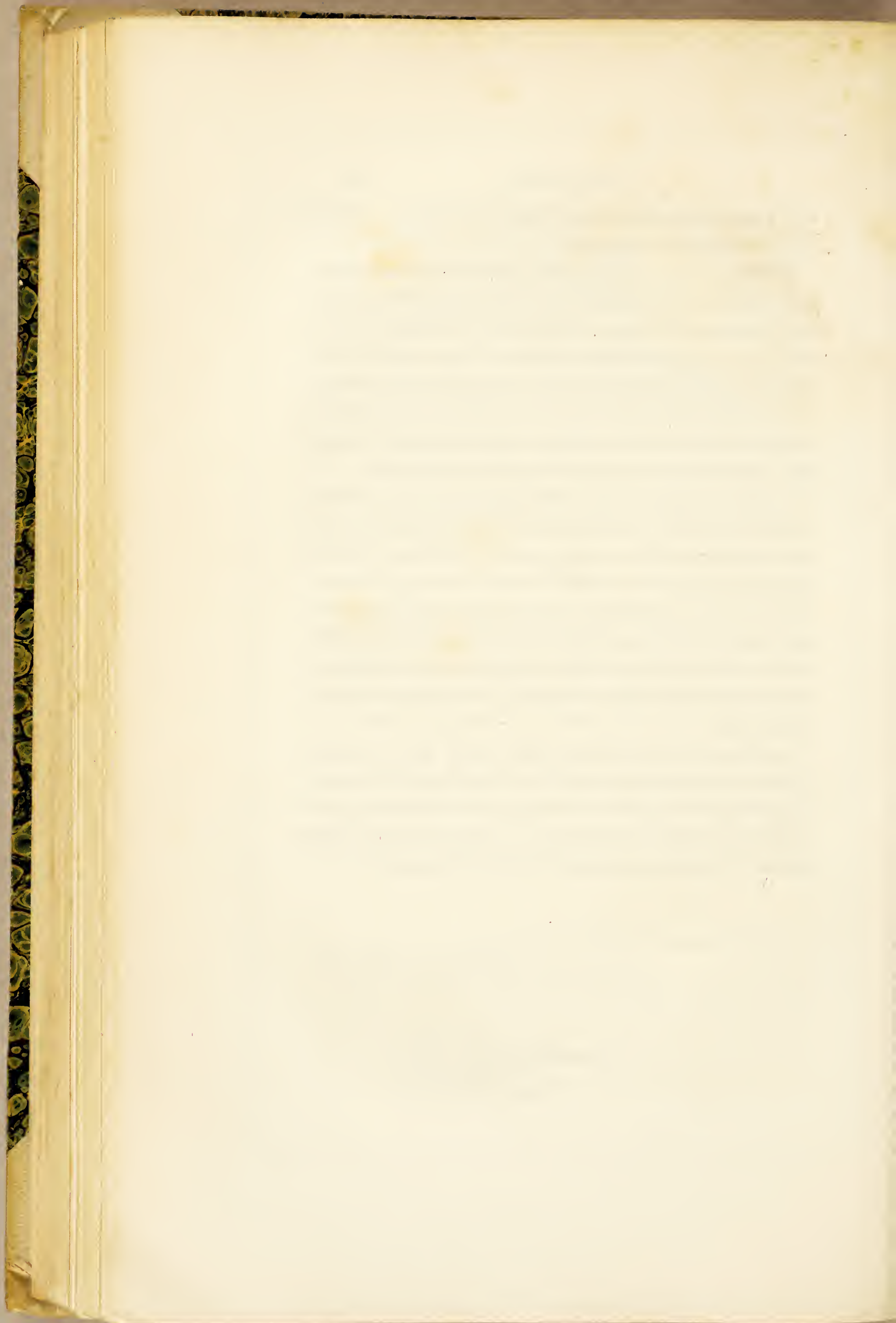
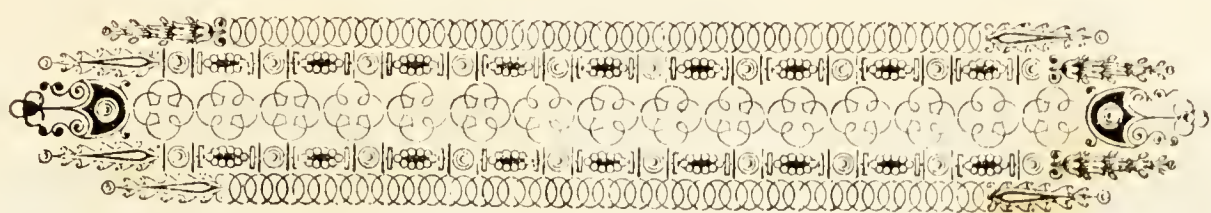
co, e un apparecchio sempre minaccioso per far cessare la pirateria nell'Arcipelago.

Non posso fare a meno di fare anche voti, che le nostre navi di fila spinte dal caso, dai venti, o dalla loro vigilanza in prossimità di Delo, s'adoperino a sostituire alla loro zavorra, quegli eleganti capitelli, quelle lunghe colonne, finalmente alcuni di quei bei frammenti di marmi preziosi. E tanto più facile sarebbe trasportarli, che per dovunque enormi rottami cuoprono quella spiaggia isolata, e che di già i flutti sembrano disputarseli alla terra.

Il mare nel giorno erasi fatto agitato e burrascoso. Avevamo dato fondo per consiglio del nostro pilota in un sito non accennato dalle carte marittime; avevamo il capo sull'isolotto che sbarra il canale fra Delo e Renea; le sole barche potevano oltrepassar questo scoglio, che si chiama la gran *Rematiari*, e che fa molto arduo l'approccio dell'isola sacra; del rimanente poi, ci dice sul serio Callimaco, *Delo è stato molto più accessibile per i merghi che per i cavalli* (1).

Lasciammo questa stazione alle sei di sera; eravamo distanti trenta leghe da Milo ov'io desiderava approdare al più presto possibile; la mia corsa fu rapida quanto quella della notte precedente, e toccai la rada di Melos sul far del giorno, dopo dieci ore di navigazione.

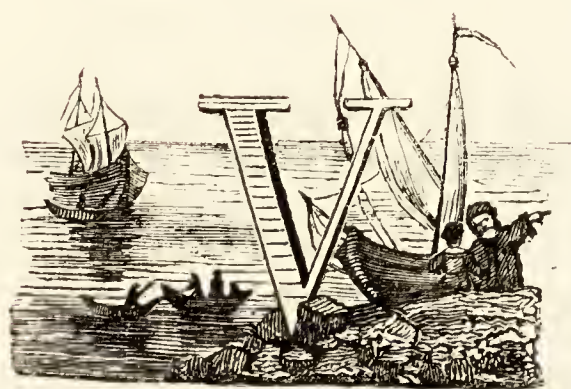
(1) *Αἰθυίῃς καὶ μᾶλλον ἐπίδρομος, ἠέπερ ἵπποις.*

CALLIMACO, Inno a Delo, v. 12.

CAP. VIII.

MILO
STATUA DI VENERE ACQUISTATA E PORTATA IN FRANCIA
MARITZA

(1820)

Αὐταὶ νῦν ἐρέουσιν Ἀθηναίη τε καὶ Ἥρη.
Οὐκ' ἔτι σοι μορφᾶς εἰς ἔριν ἐρχόμεθα.
ANTOLOGIA, Epigrammi d'Antipatro.

Omai Giunone e Pallade
A te diva d'amore,
A disputar non vengono
Della beltà l'onore.

Porto di Milo

Vengo con gioia a questa parte del mio viaggio, che m'ha lasciato nella mente non già traccie di qualche soddisfacimento personale ed imaginario, ma sibbene il ricordo d'un godimento reale, durevole, ch'ebbi la felicità di far dividere alla mia patria. E veramente io sono senza illusioni, su queste pagine che sfuggono alla inesperta mia penna: io so anticipatamente, che queste rimembranze mi-

nute non hanno incanto che per me; so eziandio, che se la mia missione officiale mi meritò i suffragi del re e dei ministri che l'avevano ordinata, quegli interessi politici, cancellati dagli anni, sono trascorsi colla corrente del fiume com'onda sospinta dall'onda: il mio viaggio dunque sarebbe stato sterile e senza risultamento apparente, se non avessi avuto la fortuna di portar meco il più bel fregio del Louvre, la statua antica più bella che sia in Francia, la *Venere di Milo*. A questo titolo, spero aver qualche diritto alla riconoscenza dei miei compatriotti; ed essi mi scuseranno se io mi trattengo sulle circostanze che hanno accompagnato la mia conquista; la sua origine spiegherà i miei sensi e la mia debolezza paterna per il mio idolo.

Milo, fino ai dì nostri, aveva appena chiamata l'attenzione dei viaggiatori; e quest'isola pochissimo rinomata nella antichità, ha lasciato solo fra gli archeologi la memoria della sua lunga indipendenza, della sua fedeltà inverso Sparta, di cui era colonia, e delle sue sventure, in mezzo alle grandi risse del Peloponneso (1).

(1) Esiste un documento singolare di quello che fu l'arte diplomatica nei tempi primitivi, in un dialogo conservatoci da Tucidide, fra gli abitatori di Milo e quelli di Atene. Dopo aver questi regolato il modo delle loro conferenze, non risparmiano alcun argomento per staccare i Meliotti dalle loro antiche leghe, per combattere anche la loro neutralità, ed assoggettarli al dominio d'Atene. Gl'isolani dal canto loro si difendono con tutti quei nobili sentimenti che dettano loro la buona fede e l'onore; ma l'esito di questa discussione, siccome quello di tanti altri litigi insurti più tardi fra il debole e il forte, doveva essere per i cittadini di Melos *la guerra in caso di resistenza e il servaggio in caso di sommissione* *.

* . . . . Καὶ τὴν τελευτὴν ἐξ αὐτοῦ, κατὰ τὸ εἰκὸς, περιγενομένοις μὲν τῷ δικαίῳ, καὶ δὶ αὐτὸ μὴ ἐνδοῦσί, πόλεμον ἡμῖν φέρουσαν, πεισθεῖσι δὲ, δουλείαν.

TUCIDIDE, libro. V, §. 86.

Ai tempi d'oggi, Milo, posta all'imboccatura dell'Arcipelago, gode del privilegio dovuto alla sua posizione geografica, di dar piloti a quasi tutte le navi europee veleggianti pei mari della Grecia. Nel 1814 la scoperta d'un teatro di marmo eccitò la curiosità degli antiquari; la bella statua di Venere ch'io vi ho presa, moltiplicando le loro visite ha contribuito non poco alla celebrità di Milo.

Tutto porta a credere, che la città di Melos non fosse situata sull'alto picco dove si vede, ai nostri giorni, il villaggio di Castro, che i francesi chiamano *Six-Fours* per via della sua somiglianza col piccolo casale di questo nome che domina la rada di Tolone. Vaste costruzioni rovesciate, rottami accatastati, un suolo coperto dovunque di rovine, poche traccie di baluardi, finalmente il teatro scoperto nel 1814, determinano la posizione dell'antica Melos, e la fissano irrevocabilmente sopra una collina che guarda l'ingresso nella rada, al mezzogiorno di Castro.

In un campo di sotto, questo ricinto, a diritta della valle che mena al mare, non lunge dalle antiche grotte sepolcrali, un povero greco, chiamato *Yorgos*, occupato a zappare verso la fine del mese di febbraio 1820, cozzò col suo strumento e scuoprì a poco a poco una specie di nicchia bislunga, fabbricata nello scoglio che dominava e confinava il suo possesso. Riuscì a sgombrare questo piccolo muramento, come pure una spezie di cantina stretta e profonda cinque o sei piedi sotto al livello del suolo attuale. Quivi trovò ammassati confusamente, il busto della statua che subito trasportò nella stalla, tre Erme, alcuni zoccoli ed altri frammenti di marmo; due settimane dopo, continuando le sue ricerche, trovò la parte inferiore di questa stessa statua ed altri avanzi di antiche sculture.

Fra le navi da guerra francesi trattenute dal vento di settentrione ed ancorate nel porto di Milo all'epoca di questi scavi, trovavasi *la Chevrette*, agli ordini del Gauthier, capitano di vascello, incaricato d'una ricognizione idrografica nel Mar Nero. Il Dumont d'Urville, allora alfiere di vascello, imbarcato su questa *gabarra*, disegnò primo uno schizzo del busto recentemente scoperto, e i nostri offiziali impegnarono il Brest, agente consolare di Francia, a presentarsi per acquistarla. Di fatti, questi fece alcuni passi preliminari a tale oggetto: ma siccome i Greci hanno preso dai Turchi l'assioma pratico, che ogni affare debba andar per le lunghe per esser buono, non si venne a capo di nulla. Dopo poco il vento contrario cessò, i legni francesi continuarono il loro viaggio, alcuni vennero a Costantinopoli, ed io seppi tutte queste particolarità quando stava appunto per partire per l'Arcipelago.

Il d'Urville, che passava sulla *Chevrette* per recarsi nell'Eussino, si compiacque di comunicarmi una notizia relativa alla statua e il disegno che ne aveva schizzato; vi aggiunse una copia della iscrizione trovata nel medesimo tempo. A malgrado delle lacune delle lettere, a malgrado della mia inesperienza dello stile lapidario, parvemi fin d'allora che il senso di quella non poteva aver che fare colla statua che io chiamai Venere anche prima d'averla veduta. Durante le nostre passeggiate pei boschi e pelle praterie del Bosforo, dov'ebbi il piacere di servir di guida al d'Urville, e di cui ha serbato memoria nelle sue prime pubblicazioni, quando erborizzando umile umile meco sui monti della Tracia, questo dotto naturalista, preludeva in questo modo ai lavori del suo grande viaggio intorno al globo, io raddoppiava le domande sugli scavi di Milo e sopra i loro risultamenti; tutti gli schiarimenti

che il d' Urville mi ripeteva con una rara compiacenza, mi addoppiavano la curiosità. Sottoposi queste informazioni all'ambasciatore e sollecitai il permesso di portarmi a Milo. Il signor de Rivière mi autorizzò a spingere una corsa fin a quest'isola, quantunque ella fosse fuor del cerchio della mia missione, quando però questo giro non occasionasse soverchio ritardo. Io prevedeva fino d'allora tutte le difficoltà del mio futuro negozio, e dandomi di subito a scemarle, feci buona provvisione di lettere commendatizie per i maggiorenti dell'isola.

Il dì 23 maggio, appena avevamo gittata l'ancora a Milo, l'agente francese, lo zelante signor Brest, venne a bordo dell' *Estafette* e mi narrò il povero successo delle sue premure: la Venere era venduta e stava per abbandonar l'isola. Ebbi perfino, ponendo il piede a terra, il dolore di vedere imbarcare sopra un brick greco con bandiera turca, tutti quei marmi, obbietto dei miei desiderii più ardenti. Nulladimeno non persi affatto le speranze: mi parve di scorgere qualche torto nella condotta tenuta verso il nostro agente in questa occasione, e feci pregare il comandante Robert, che era restato sopra la sua nave, di opporsi alla partenza del legno greco, appena facesse atto di mettersi alla vela; la precauzione fu però inutile, poichè il vento che soffiava furiosamente in quel tempo era diametralmente opposto all'uscita dalla rada.

Io salii frettolosamente la montagna scoscesa di Milo, e mi portai al villaggio di Castro, presso l'agente consolare; là io feci invitare i primati dell'isola a venire a parlar meco. Aveva saputo che la statua era stata accaparrata da un monaco greco, il quale, accusato di irregolarità e di malversazione dai suoi superiori spirituali, era stato mandato a chiamare a Costantinopoli per render ragione

del suo operato, e che sperava ora comprare con quel ricco presente il favore del dragomanno dell'arsenale. Questo *caloyero* aveva usato di qualche violenza sull'animo del proprietario *Yorgos* per strappargli la statua, ed avevagli promesso di pagargliene il prezzo soltanto al suo ritorno. Del rimanente poi non aveva avuta alcuna precauzione nel trasporto dei marmi sulla spiaggia e sul mare, cosicchè agli accidenti e alle scosse di questi tragitti debbonsi addebitare le scalfitture recenti che si veggono sul busto della statua, e soprattutto la degradazione delle pieghe del panneggiamento così leggiero e così ondeggiante che le scende sulle ginocchia.

Veramente avrei desiderato, prima di cominciare a trattare, di vedere ed apprezzar la *Venere*: ma questo primo esame mi era negato ed io mi trovai costretto a pigliare un partito, senz' altri lumi tranne quelli ch'io portava meco da Costantinopoli. Irritato del vedere moltiplicarmisi gli ostacoli, cacciato innanzi da un certo istinto, o piuttosto, debbo io dirlo, da quelle brame veementi di un cuore giovine, avido di lottare contro tutto ciò che ha l'aspetto d'impossibile, risolvetti d'impadronirmi della statua ad ogni costo, avess'ella dovuto più tardi non giustificare l'eccessivo mio zelo.

In sul principio dell'affare, e quando l'agente consolare erasi presentato per comperarla, i capi (Πρόεστοι) avevano dichiarato con una sentenza che non gli permetterebbero di comprar la Venere; questi dal canto suo, avea distesa una nota per tutti i capitani di nave europei per impegnarli a non incaricarsi di trasportare questa statùa fuori dell'isola. Di già dunque v'era stato arbitrio ed animosità. Io rappresentai che la esclusione data in questo modo e senza plausibil motivo all'agente francese, il quale, fino

dai primi scavi, erasi presentato di subito come acquirente, equivaleva ad una proibizione di ogni vendita; ed aggiunsi, che ogni mercato che posteriormente a questo ingiusto procedere avesse voluto esser conchiuso, doventava nullo non solo agli occhi miei ma eziandio a quelli di ogni arbitro ragionevole. Consegnai nelle mani dei primati i miei *firmani* di viaggio, e una lettera del patriarca di Costantinopoli di cui feci loro io stesso lettura; ma queste raccomandazioni erano vaghe e non specificavano nulla rispetto al caso cui io le voleva applicate. Così i capi cominciarono fra loro lunghe discussioni che non credetti ben fatto di ascoltare: finalmente le finirono annunciandomi, che il *caloyero* acquirente preteso della statua non acconsentirebbe mai a cederla, e che aveva ricevuto dal dragomanno dell' arsenale l'ordine di portargliela a Costantinopoli. Questa asserzione era inesatta in tutte parti, ma pure mi studiai indarno di rispingerla: era tardi; l'adunanza fu sciolta; nulladimeno dichiarai ai primati prima di lasciarli, ch'io non mi appagava di quelle loro cattive ragioni, e che mi avrebbero rivisto l' indomane.

Ripresi dolorosamente la via del porto, e giunto appena a bordo della *Estafette* mi misi subito a pensare ai mezzi di procurarmi la vista della Venere che era sul legno greco, ancorato in fondo alla rada distante circa due miglia dalla goletta. Il Robert mi prestò la sua scialuppa ed alcuni officiali mi accompagnarono: durante la nostra gita, scorsi un uomo a cavallo che galoppava sulla spiaggia, avviandosi verso l'estremo lembo della baia più vicina alla nave greca; lo riconobbi per il *caloyero*, che passatoci innanzi, proibì espressamente al capitano di lasciarci salire a bordo e di mostrarci i marmi che ci aveva trasportati la mattina; e veramente, giunti appena a tiro

di fucile dal legno, il greco inalberò bandiera turca, fece apprestar le armi al suo equipaggio, ci fece appostare e si oppose con pertinacia all' abbordaggio. Il capitano s' avvide non pertanto, che ricevimento siffatto a una scialuppa della marina francese poteva trargli addosso conseguenze dispiacevoli, e spedì una lancia per farci le sue scuse e per parlamentar con noi: così mi fu nota l'opposizione architettata dal monaco greco contro la mia visita, ed ebbi a tornarmene a bordo dell' *Estafette* senza il menomo risultamento dei miei iterati tentativi.

Non mi scorai a queste prime sventure; non so qual fausto presentimento mi sosteneva il coraggio: Venere mi era apparsa in sogno quale la rappresenta Lucrezio, bellissima fra le belle: *Quando tutti gli esseri animati presi dalle sue attrattive la seguono cupidamente, dovunque la sua beltà li conduce* (1). — Ci pensavo tuttavia l' indomane nel salir la montagna che mi separava da Castro: giunto di buon mattino al villaggio, rintavolai subito i negoziati.

La faccenda aveva mutato aspetto: i primati nella notte s' erano riuniti, e dopo lunghe deliberazioni vennero a dichiararmi, che la statua non apparteneva più a un acquirente isolato; che la comunità intera dell' isola s' era posta in luogo del *caloyero* ella stessa, e che pretendeva spedire direttamente i marmi al dragomanno dell' arsenale, Questa nuova risoluzione dei capi mi parve una prima concessione: risposi loro di subito, che io mi rallegrava di do-

(1) . . . . *ita, capta lepore*
Illecebrisque tuis, omnis natura animantum,
Te sequitur cupide, quo quamque inducere pergis.
LUCREZIO, lib. I, v. 15.

ver trattare con una società di gente proba, che onorava i Francesi, piuttosto che con un semplice individuo, la condotta del quale non poteva ispirare alcuna fiducia. Rammentai loro posica l'inutilità di un simil regalo, e il suo nullo valore a Costantinopoli; l'aversione dei Turchi per le rappresentazioni umane, e più ch'altro per quegli idoli mutilati; aggiunsi che sarebbe sempre impossibile al dragomanno dell'arsenale di ristaurare i guasti recati alla statua dal tempo, dagli scavi e dal trasporto; e finii l'esposto di tutte queste considerazioni, invitando i capi a consegnare a me quei marmi. Le espressioni moderate colle quali accompagnai la mia domanda, la pazienza che ebbi nel distruggere le loro obbiezioni ad una ad una, finalmente una seconda lettura delle mie lettere di raccomandazione dove leggevasi il titolo di segretario d'ambasciata francese, parvero fare una qualche impressione sopra i primati. Essi allora si ritirarono di nuovo e consultarono in segreto: — dichiarai loro non potere accordare più d'un ora alle loro deliberazioni, dovendo lasciar Milo quella sera stessa.

L'ora non era ancora spirata, quando vidi tornare i capi accompagnati dal proprietario *Yorgos*: essi mi addimostrarono ad una voce il loro dispiacere dello aver messo qualche ritardo ed alcuna apparenza di mala volontà in tutta questa faccienda; se ne scusarono per la paura continua che inspira loro il dragomanno dell' arsenale, e si mostrarono pronti a darmi la statua. Dal canto mio, mi dimostrai soddisfattissimo della loro determinazione, e desiderando porli al coperto da ogni risentimento, lasciai nelle mani una lettera per quel funzionario di cui avevano tanta paura: attestai a questo principe greco col quale io era in relazione intima, tutto il rispetto che essi mi

avevano dimostrato pella sua persona, il loro schietto procedere a mio riguardo, e li raccomandai alla sua benevoglienza. Indirizzai anche una lettera all'ambasciatore, e lo pregai di proteggere gli interessi degli abitanti di Milo, se mai fossero stati inquietati per via del mio contratto con loro.

Non volli lasciare i primati prima di aver fatto loro sentire quanti riguardi e quanto rispetto dovevano ai Francesi, amici della sublime Porta; e feci loro osservare, che venuto nell'isola loro con una nave da guerra e con buoni diritti da far valere, invece di proferir minaccia aveva fatto uso delle sole armi della ragione. Pagai subito a *Yorgos* il prezzo del quale aveva convenuto col *caloyero*, e vi aggiunsi benevolmente una seconda somma, che era il terzo della prima.

Quella sera stessa fui messo in podestà della statua, che feci subito trasportare da bordo del legno greco su quello dell'*Estafette*. Il capitano di quel naviglio, fattosi ad un tratto cortesissimo, s'incaricò di accompagnarvela egli stesso. Tutto era finito, ed io non conosceva ancora la Venere che aveva acquistato; finalmente la vidi, e la sua vista mi indennizzò di tutte le noie sofferte; e l'entusiasmo mio superò quello dei miei compagni di viaggio. La chiamai *Venere Anadyomena* (vale a dire, *che esce dalle onde*), imperocchè in una certa maniera io l'aveva strappata al mare, e *Venere Vincitrice* (*victrix*), poichè secondo me ella era superiore a tutte le sue rivali; le recitai alcuni versi d'Omero, ed ammirai cogli occhi di Anchise quelle *forme e quella grandezza* (1).

(1) *'Αγχίσης δ' ὁρόων ἐφράζετο, θαύμαινέν τε*
Εἶδός τε, μέγεθός τε . . . .

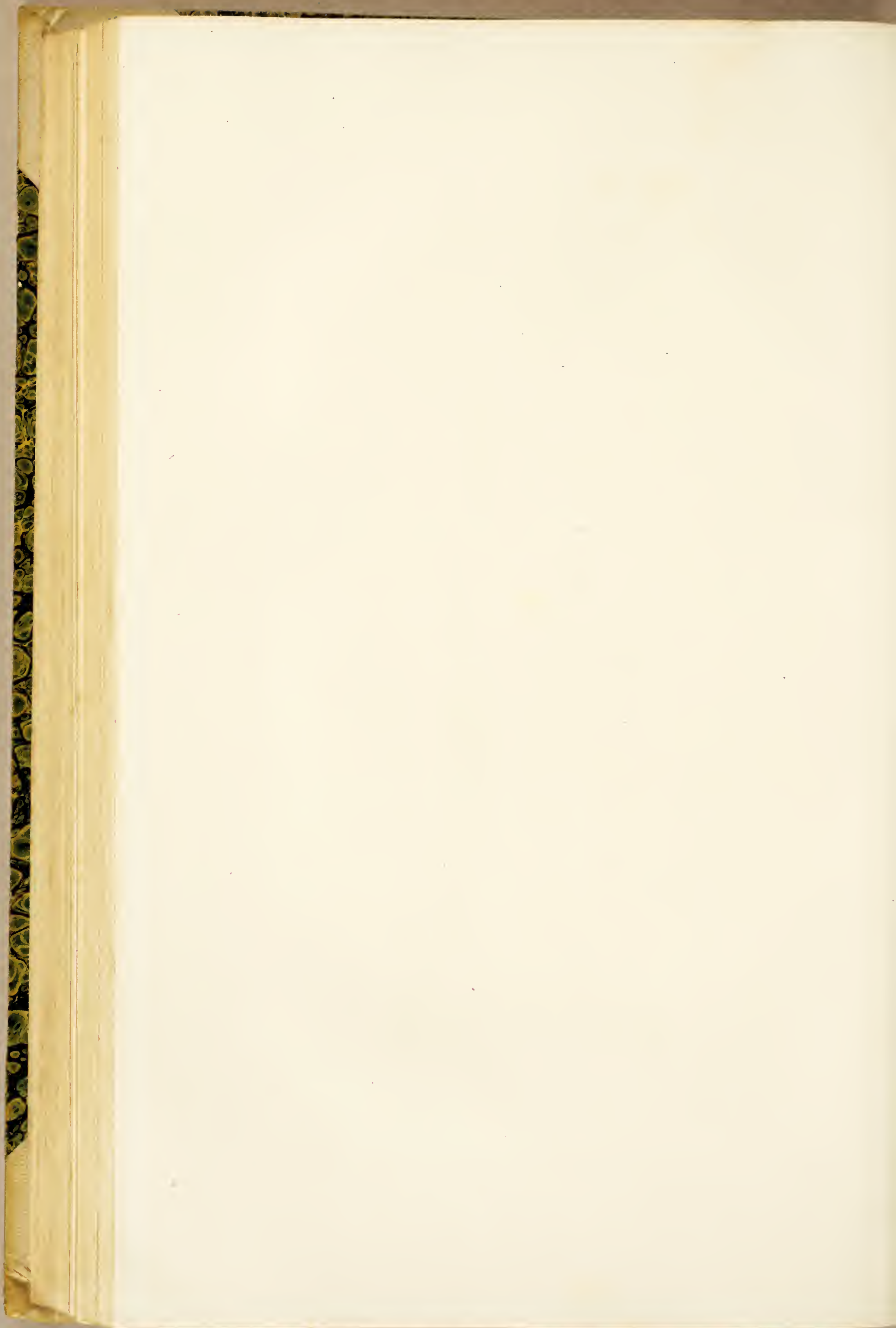
Omero, Inno a Venere, v. 84.

VIAGGIO DI MARCELLUS

VENERE DI MILO

Fil.° Calendi dis.

Cav. Gio. Paolo Lasinio inc.

VENERE DI MILO

Io non sapeva saziarmi di contemplare quella bellezza sovrumana, quella dolce maestà, quel torso veramente divino. La statua componevasi di due pezzi, uniti fra loro con un perno di ferro, il quale non è stato ritrovato; il panneggiamento, succinto sul fianco sinistro, nascondeva la linea dove si commettevano i due pezzi; la capigliatura intiera era staccata dalla testa, ma era benissimo conservata e d'una eleganza rara. Feci poscia distender sul ponte le tre Erme, e i frammenti antichi (1), che tutti m'erano stati rilasciati. Furono cuciti in sacchi di tela sotto i miei occhi, e si ebbe la più scrupolosa attenzione nel calarli e nell'accomodarli sotto la coverta della goletta, dove non hanno mai sofferto nè scosse nè avarie, quantunque vi siano stati più di quattro mesi. Quivi, tutte le volte ch'io andava a far i miei omaggi alla Venere, e che in favor mio si sollevavano i veli grossolani, che la nascondevano a tutti gli occhi, sentiva addoppiarmisi l'ammirazione: talora io interpretava quel mio istinto per un presentimento della sua futura celebrità, e mi rallegrava di aver aumentato le ricchezze ed i piaceri dei miei compatriotti; questo pensiero mi seguitava nel viaggio per accrescerne i godimenti e temprarne le fatiche.

Seppi poco dopo che il Fauvel, al primo vedere il disegno che rappresentava il busto solo della statua, l'ave-

(1) Sopra un marmo di quattro piedi e mezzo di lunghezza e di otto pollici di larghezza, si leggevano le lettere seguenti, che mi sono sembrate non aver nulla da far colla statua. Questa iscrizione in parte cancellata è rimasta a Milo.

ΔΑΚΧΕΟΣ ΑΤΙΟΥ ΥΙΙΟΓΥ....
...ΑΣ ΤΑΝΤΕ ΕΞΕΔΡΑ......
...... ΗΚΑΙΤΟ............
..ΕΡΜΑΙ ΗΡΑΚΛΕΙ.........

va ammirata e ne aveva consigliato l'acquisto, quando ignorava tuttavia il risultamento delle mie premure. Ebbi dopo ad applaudirmene a mille doppi quando mi fu detto, che al primo sentore della scoperta, un brick olandese partito da Smirne, e una fregata inglese che veniva da Malta, erano comparsi a Milo pochi giorni dopo la mia partenza per portar via la Venere.

Trasportai successivamente la mia conquista a Rodi, a Cipro, a Seida, ad Alessandria; in quest'ultimo porto ella raccolse gli elogi dei consoli e di molti viaggiatori europei che prolustravano l'Egitto nello stesso tempo. La portai anche al Pireo: il console Fauvel si mostrava impazziente di vederla davvicino, ed io sperai di porre il mio entusiasmo sotto la protezione dei suoi suffragii: questo Nestore degli antiquarii era allora, per servirmi dello stile della sua arte, il solo pezzo tuttavia in piedi in Oriente della celebre ambasceria nella testa della quale figurava il conte di Choiseul: esploratore infaticabile, diventato mezzo greco, aveva conservato nella sua età avanzatissima un amore ardente per l'antichità e tutto l'atticismo del suo gusto: egli pose la Venere di Milo fra le statue di primo ordine; egli la mise al di sopra della *Venere di Arles*, della *Venere del Campidoglio*, e notò da artista le ammirabili proporzioni di questa statua, la statura colossale della quale (più di sei piedi di altezza) era nulladimeno così femminile e sì elegante: poi, paragonandola alla *Venere dei Medici*, dichiarò che la mia Venere gli pareva d'uno stile più nobile, e d'uno scalpello più inspirato. Questo giudizio, così lusinghevole e così giusto alla volta, m'è stato ripetuto poi dagli scultori più celebrati.

Ci vollero tutte queste felicitazioni del dotto Fauvel, e di molti miei compatriotti radunati ad Atene, per aiutar-

mi a sopportare senza troppo dispiacere le notizie che mi raggiunsero a Smirne. Il Brest vi giunse due giorni dopo di me; egli m'aveva cercato inutilmente pell' Arcipelago, e ora mi fece a sapere, che il dragomanno dell'arsenale aveva fatto arrestare e condurre a Sifanto i primati di Milo; che là, in presenza dei delegati delle altre isole, li aveva fatti mettere in ginocchioni, aveva loro inflitto egli stesso la pena delle frustate, ed arbitrariamente li aveva condannati a un'ammenda di settemila piastre (5000 franchi all' incirca); che ponendo in non cale le mie relazioni intime, aveva ricusato di ricevere la mia lettera, e detto, in un eccesso di furore, che per andargli a genio sarebbe stato ben fatto di gittar la statua nel profondo del mare, anzi che cederla alle mie istanze; finalmente egli aveva aggiunto a queste vive espressioni di dispetto alcune minaccie, e parecchie imprecazioni contro la Francia e contro i suoi commissari.

Lasciando l'*Estafette* a Smirne, mi detti subito carico di far trasportare la statua a bordo della gabarra la *Lionne*, che doveva ricondurre il signor de la Rivière in Francia; poi tornato a Costantinopoli, feci io stesso a quello ambasciatore il racconto esatto delle vendette del tiranno dell' Arcipelago.

Il marchese de la Rivière ne fece lagnanze alla sublime Porta: il ministero ottomano prese informazione dell'affare, e mosso da sentimenti di giustizia e d'amicizia pella Francia, raccomandò al capitan-pascià la riparazione dei torti del suo imprudente emissario. Il grande ammiraglio pronunciò a questo proposito la sentenza più favorevole alla nostra causa: rimproverò altamente la condotta del dragomanno dell'arsenale; annunciò che lo aspettava per farsene render ragione; ordinò la restituzione

delle somme ingiustamente esatte dai primati di Milo, e volle, che d'ora innanzi, » nelle compre di pietre o meda-
» glie antiche (*parole del decreto*), i Francesi, antichi al-
» leati della sublime Porta, avessero ogni preferenza sopra
» gli altri acquirenti. »

Mi restava ora, per finir la faccenda, di avere una soddisfazione franca e diretta col dragomanno dell'arsenale, il *Bey-Zadé* Nicolaki Morusi, figlio terzogenito dell'antico principe regnante di Maldavia. Egli era uno di quei nostri vicini di Terapia che io vedeva più spesso degli altri; ed aveva la mia età. Quante volte aveva saltato i muri del nostro gran parco contiguo al suo, per divagarmi con lui sotto i suoi discreti boschetti! Spesso anche uscendo ambedue alla stessa ora dalle porticciuole che mettono sulle campagne incolte e sui vasti scopeti, avevamo in certe lunghe passeggiate alternato ora gravi pensieri ora frivoli colloquii propri dell'età nostra; e poi, quando l'inverno ci separava, le sue lettere datate dal deserto di Terapia venivano a trovarmi in mezzo ai tumulti della gran città. Io non poteva farmi ragione dell'incostanza della sua amicizia, e lasciai Costantinopoli senza indovinar questo enimma, imperocchè egli non tornò dall'Arcipelago prima della mia partenza. Disgraziato principe! Seppi presto a Parigi la morte sua e quella del suo fratello maggiore. Il principe Costaki Morusi, grande interprete della sublime Porta, in sul principiar delle turbolenze del 1821, partì un giorno per recarsi al palazzo del gran-visir, e non tornò più! Il *Bey-Zadé* Nicolaki, provò un dolor sì forte della sventura del fratello, ch' e' n'ebbe a doventar pazzo; e ponendo in non cale ogni cautela per sottrarsi a una sventura simile, perì tre settimane dopo allo stesso modo.

Giunta a Costantinopoli la gabarra *la Lionne* il 24 ottobre 1820, cinque mesi dopo averli acquistati consegnai all'ambasciatore la statua e tutti i marmi che la accompagnavano: il signor de Rivière li trasportò seco in Francia, fece loro toccar Parigi verso la metà del febbraio seguente e li offerì al re Luigi XVIII il primo marzo 1821.

Ho posta qui tutta di seguito, e anticipando così l'ordine del mio viaggio, la storia intera della Venere di Milo, dal suo rinascimento fino al suo arrivo al museo reale; fa d'uopo ora finire, e dire anche ciò ch'io so del suo ristauro e del suo ingresso nella gran sala del Louvre.

La nuova Venere stette un pezzo nei misteriosi lavoratorii del museo consecrati al ristauro dei marmi. Alcuni personaggi privilegiati furono ammessi soli a vederla avanti che fosse restaurata, e subito cominciarono a ventilarsi grandi quistioni: Er'ella una statua isolata? faceva ella parte d'un gruppo? qual fu la sua attitudine originale? Ciascuno volle esprimer il suo parere e pubblicare le sue congghietture. Venne giù un diluvio di dissertazioni laudatorie; e sono notevolissime fra questi scritti le pagine piene di gusto e di scienza dei signori Quatremère de Quincy, Clarac e Saint-Victor. Erano stati presentati al re alcuni disegni della positura della statua che si cercava d'indovinare; s'era perfino tentato di accomodare alle spalle della Venere due braccia e una mano che teneva un pomo, pezzi antichi che io aveva portato meco colle altre sculture; ma era facile riconoscere, che quelle braccia informi non avevano potuto mai far parte della Venere, altro che in un primo e rozzo saggio di ristauro attribuito ai Cristiani dell'ottavo secolo. Fu dimostrato che

la statua ravvolta in vestimenta, coperta di vezzi d'oro e di orecchini aveva rappresentato la Panagia (*Vergine Santa*) nella chiesetta greca della quale aveva veduto a Milo le rovine. Luigi XVIII, amatore profondo dell'arte antica, pensò ogni ristauro essere indegno di questa magnifica statua, e volle che si presentasse alla vista del pubblico nello stato di mutilazione in cui io l'aveva trovata.

Ella venne adunque a regnare sotto le volte del Louvre, tale quale ella è oggi; i suoi getti furono spediti ai musei delle nostre provincie; i forestieri ne comprarono un gran numero; e non ho dimenticato quell'Inglese, ricco amatore dell'antichità, il quale, credendo che la Venere fosse sempre mia, mi pregò di cedergliela per un prezzo che egli stesso stabilì a dugento mila franchi. — » E veramente, diceva egli, se lo zodiaco di Denderah, iscrizione massiccia e sformata di cui sarebbe bastata una copia, ha potuto esser comprata per cinquanta mila scudi; che non val dunque un capo d'opera della scultura greca? »

La Venere di Milo non stette guari ad essere l'ammirazione dell'Europa intiera; nel 1822 la trovai a Londra presso il signor Tomaso Lawrence, il quale ne conosceva l'origine e sapeva quale amore io le portava: il gran pittore inglese si compiacque spiegarmi, in presenza di quella effigie gettata, le maravigliose bellezze del modello.

Nel 1827 la rividi a Roma nella Villa Medici, fra i gessi dell'Apollo di Belvedere e della Diana Cacciatrice — » Ecco qui il suo posto, mi diceva il buono e spiritoso Guérin; ma in lei v'è anche più della bellezza soprannaturale e ispirata. Ecco sicuramente la più bella donna del mon-

» do colla sua statura maestosa e colle sue grazie divi-
» ne; credetemelo, questa scoperta è luce novella spar-
» sa sull'arte antica e moderna. Io passo le ore intiere
» a compenetrarmi di questo tipo ammirabile del bello,
» ma di quel bello quale lo vedevano Prassitele e Fidia.
» Spesso io mi ritrovo cogli occhi fissi sopra lei in una
» estasi profonda. Oh! perchè non sono un Winckel-
» mann! »

Finalmente, ed io feci il più gran conto di quest'ultimo omaggio, il governo bavarese, preso delle bellezze di Venere, tentò con uno strano anacronismo di strapparla al Louvre, e la riclamò, sostenendo ch'ella era stata trovata nel ricinto del teatro comprato nel 1824 dal barone Haller. Io non tardai a mettere in mano al ministro degli affari esteri tutte le prove dei nostri diritti incontestabili alla proprietà: ed anzi tutto il teatro non essendo stato mai terminato, non aveva potuto essere decorato di statue; poi, quel teatro, volto ad occidente verso le onde del gran mare, proprietà del re di Baviera, non avea nulla da fare col campo e la dimora sotterranea della Venere di Milo, soli possedimenti del povero *Yorgos*, situati in una vallata interna dell'isola. Ecco, per la forma, ciò che fu discusso e commentato dalla diplomazia fra le corti di Parigi e di Monaco, e non poche note fecero giustizia dell'affare: rispetto al fondo, la Venere è entrata in Francia, nè deve uscirne più; e quello che nel 1815 fu una interpretazione severa dei diritti nati dall'ultima vittoria, sarebbe stato più tardi una spezie di spoliazione retroattiva, che niuno dei nostri principi avrebbe permessa, e niun francese tollerata.

Ebbene! degg'io dirlo? — io penso qualche volta, che quella che fu mia pupilla non è ancora pienamente affrancata

dalla mia tutela, e che dopo averla disseppellita da Milo, potrò strapparla forse a quella oscurità in cui vive sotto le fredde e fosche volte del Louvre; finalmente, mi figuro di usare dei miei ultimi diritti riclamando per lei non altro che un raggio di quel sole che vide la sua infanzia e ne irradiò la bellezza. Quando la vittoria, una volta infedele al suo favorito, tolse dal Museo tutto quello che ci aveva portato, se la Venere di Milo venne sola a prendere il posto del Laocoonte, del Torso, dell'Apollo di Belvedere, perchè non dovrebbe vedersi brillare sotto una di quelle cupolette eleganti create al Vaticano per gittare una luce così favorevole sulle antiche sculture, ch'ella uguaglia e sorpassa forse per la sua maestà? Non meriterebbe ella forse una spezie di portico trionfale!.... Lo confesserò, è questo l'estremo mio voto per lei!

Ho desiderato che si sapesse e che non si dimenticasse mai: — questa conquista tutta nazionale non è dovuta nè al peso dell'oro, nè al trionfo effimero della spada; la più bella statua che sia nei Musei di Francia è un dono di quella illustre famiglia dei Borboni, tanto calunniata e tanto generosa; fu questo un dono d'un cavaliere senza rimprovero e senza paura, che aveva voluto morire pei suoi re: che importa se si giugne un dì o l'altro a dimenticare, che fui io che ebbi la sorte di porre questo omaggio fra le sue mani, prima ch'ei l'avesse deposto ai piedi del nipote di Luigi XIV? Mi resterà almeno il bene ignorato, di aver conquistato pel mio paese quel gran capo d'opera, il quale evidentissimamente senza il mio arrivo e senza i miei successi a Milo era perduto per sempre per la Francia.

Ora torno al mio viaggio.

Non mi fu dato consecrare che pochi momenti alle antichità di Melos. Penetrai in molte grotte sepolcrali, le volte delle quali s'allungano in distanza sotto la montagna. Uno v'è di subito colpito dispiacevolmente da una polvere cadaverica, che si stacca dall' ossame stritolato sul suolo; ma l'odore si dissipa a misura che si va avanti: — queste sale funebri preparate per famiglie notabili, sono tuttavia imbiancate e fregiate di sculture; lunghe ed anguste non hanno alcuna comunicazione fra loro; le tombe sono poste in buche scavate al di sotto del suolo e disposte simmetricamente a dritta e sinistra dell'ingresso. Le abitazioni degli isolani sono molto meno spaziose ora e meno adorne delle tombe dei loro avi; ed io non posso fare a meno di far quivi un osservazione che mi si affaccia scrivendo: anche i Turchi fabbricano con grande spendio le loro sepolture coi marmi più rari o colle pietre più solide; ma erigono le loro case, soggiorno d' un essere passeggiero ed incerto della vita, siccome tende nomadi, con un legno corruttibile e leggiero.

Passai poscia, non senza meditarvi sopra alquanto, accosto a certe mura enormi, che cignevano la vecchia città; queste masse di pietra, ammontate senz'arte e senza regola, sono pur nullameno situate in modo che le une s'incassano nelle altre; e se l'aspetto esterno in questo agglomeramento informe non piace all'occhio, la solidità aumenta. — Ho poi ritrovato a Rodi e nell'isola di Cipro queste bizzarre costruzioni ciclopiche; e veramente massi tali di scogli paiono voler più che umana forza a smuoverli ed a riunirli.

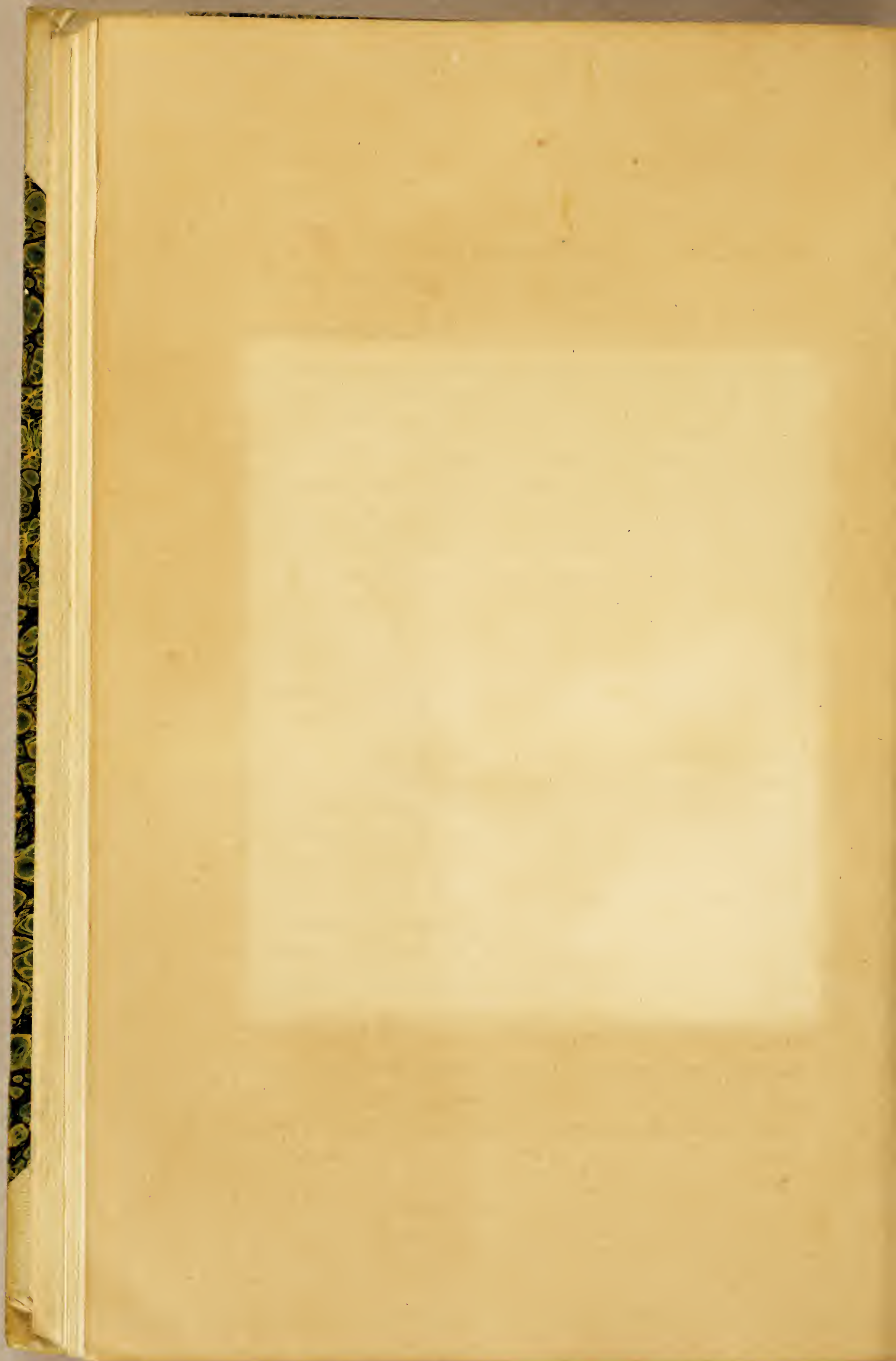
Le acque sulfuree e gli stagni delle sorgenti calde sono dalla parte orientale; un villaggio meno popolato di Castro, e alcuni monasteri sparsi sulle aride cime delle mon-

tagne, contengono tutta la popolazione dell'isola, che ammonta all'incirca a tremila anime.

Aveva veduto le grotte, il teatro, l'antico Melos; aveva in mano la statua della Venere; i miei doveri, la mia curiosità erano stati soddisfatti; un capriccio, vo' pur confessarlo, mi trattenne alcune ore di più a Castro. Mi rammentava delle belle sembianze d'una giovinetta di Milo, della quale il signor *Ender*, pittore tedesco, aveva arricchito il suo portafoglio. Questo bravo artista aveva ottenuto da un pilota imbarcato con lui il permesso di fare il ritratto di sua figlia, celebrata di già per rara bellezza: ma il vecchio greco, per paura dei Turchi e del serraglio, avea voluto fare un patto, che quelle sembianze non si dovessero mostrare ad altri che ad Europei. Il pittore, per una certa malizia, avea messo accanto alla graziosa figura il ritratto del padre, del quale aveva preso mirabilmente la schifosa rassomiglianza: costui andava famoso per bruttezza; e la madre della maraviglia di Milo, era quasi deforme quanto il marito.

La soave bellezza che la matita del signor Ender aveva offerta ai miei occhi non m'era uscita di mente, e manifestai la brama di veder questa figlia del piloto. Si voleva farla chiamare, ma io respinsi questa offerta siccome la fosse stata una profanazione, e m'arrampicai rapidamente verso il borgo di Castro di cui abitáva la cima. Quella di cui andavo in traccia era stata prevenuta in quel momento della mia visita, sicchè la trovai in un abbiglio alquanto negletto: mi venne ella stessa incontro sulla soglia colle molte sue sorelle; la riconobbi subito, siffattamente somigliante era riuscito il ritratto; poi, mentre la madre mi faceva accoglienza e mi conduceva verso una panca, solo sedile della casa, la giovinetta andò ad appoggiarsi a

GIOVANI GRECHE DI MILO

Ender pinx. Alphonse inc.

una colonna del letto che era in camera sua, e posando la graziosa testina sopra una candida palma, riprese, apposta non v'è dubbio, l'attitudine che era stata riprodotta dal pittore. Maritza aveva in capo un leggiero fazzoletto ravvolto fra i capegli e che le circondava la fronte: non ho mai veduto una bellezza così perfetta, occhi più lunghi e più neri, colorito più roseo. Intanto che la giovinetta mi prepara alcune arancie e confetti, la madre mi disse, che dopo il disegno del pittore la famiglia aveva sempre vissuto in paura dei Turchi, e che per finire una volta quelle ansie inquiete, aveva fidanzata Maritza con un marinaio dell'isola di Cimoli; soggiunse poscia, che sua figlia era in età nubile, contando ormai diciassette anni.

Maritza tornò ad assidermisi accanto, e dopo molte innocenti domande sulla nave che m'aveva condotto, sopra Costantinopoli ch'ella avea tanta voglia di vedere, sui paesi ch'io avea già visitati, cominciai ad interrogarla io: — Come passate le vostre giornate, Maritza, imperocchè la vostra bianchezza mi dice che non coltivate i campi? — Prima di tutto mi occupo delle faccende di casa, diss'ella, ora che ho forza abbastanza per aitar mia madre; poi rassettiamo le reti, facciamo seccar i pesci e le olive; prepariamo i vestiti pei nostri fratelli, nè la rocca ci abbandona mai nei nostri ozii — E quando viene il giorno del Signore (Κυριακή), quali sono i vostri passatempi? — Oh! quel giorno poi si sta molto allegre; ora ci riuniamo in quindici o venti ragazze per bagnarci alle sorgenti calde, a piè della montagna, vicino a *Protothalassa*; ora andiamo a ballar la *romaïkà* sotto gli alberi del monastero di sant'Elia che domina le nostre campagne, le nostre colline coperte di grano di olivi e di vigne, e di dove si vede benissimo l'i-

sola di Cimoli. — Non andate mai a passeggiar colle vostre barche nella rada? — Spessissimo, rispose ella, ed allora assistiamo alla pescagione dei nostri marinai nelle nostre piccole scialuppe, oppure di tanto in tanto traversiamo il mare nella barca grande per vedere le nostre amiche e i nostri parenti a Cimoli; poichè le nostre due isole si toccano e comunicano ogni giorno fra loro. —

Io m'avvidi, che siccome Nausicaa, la bella di Milo *provava qualche rossore a toccar delle sue giovanili nozze* (1), ma che il pensiero ve la riconduceva spesso.

Non potetti resistere alla smania giovanile, anche in faccia a Maritza, di lodarne la bellezza; ella si affrettò ad interrompermi, e pretese che la sua cugina fosse molto più bella; ed uscì lesta lesta per andare a trovarla. Tornò pochi momenti dopo con una fanciulla molto alta (2) della quale aveva pur fatto il ritratto il signor Ender; questa era a dir vero bellissima, ma i suoi lineamenti coloriti, la sua taglia robusta non erano da porsi al confronto colla eleganza, la grazia, la bianchezza di Maritza e la squisita perfezione del suo viso.

Allora Maritza mi offerì alcune arancie, confetti e un bicchier d'acqua fresca. Mi adattai volentieri a questa ce-

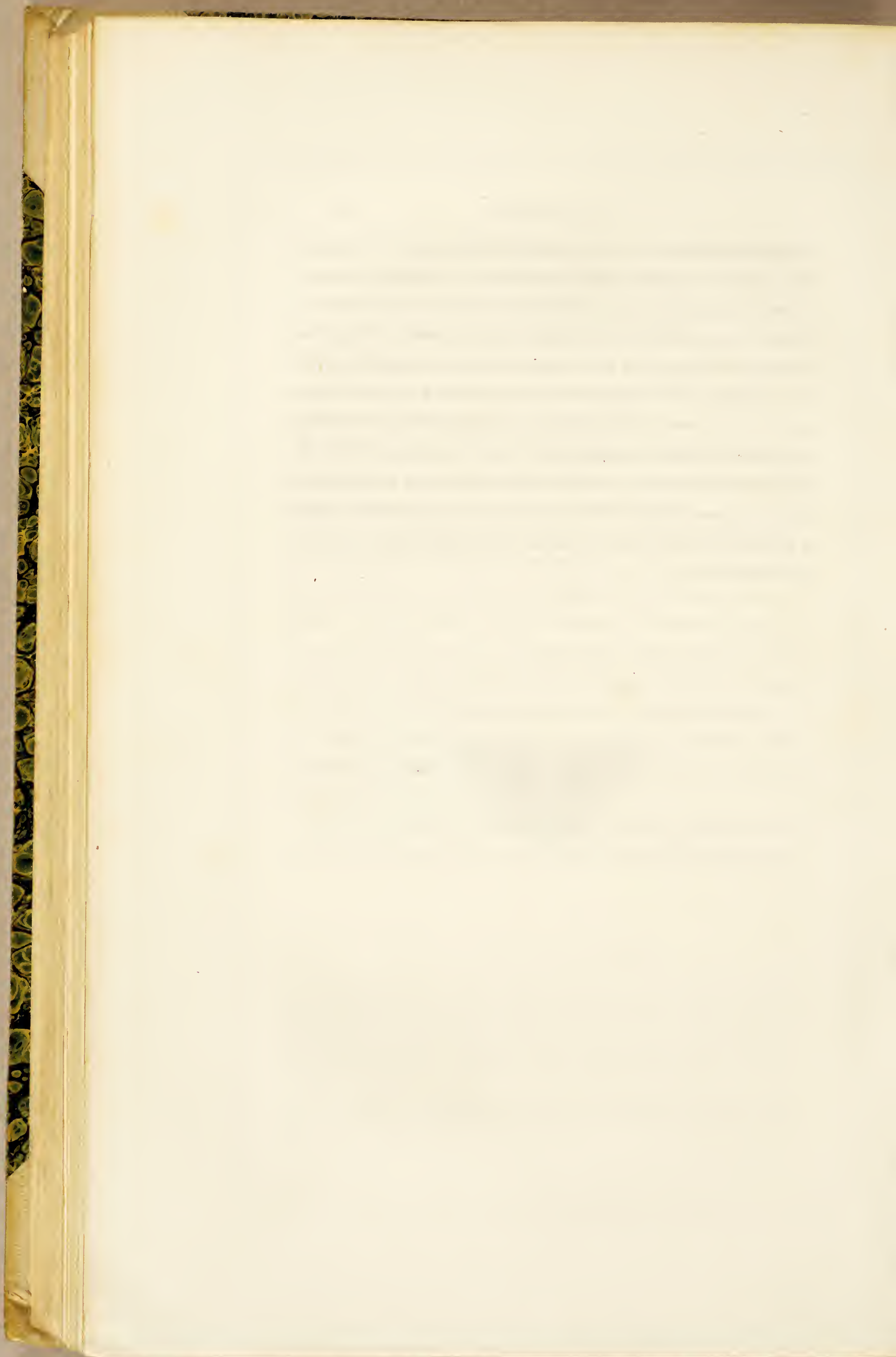
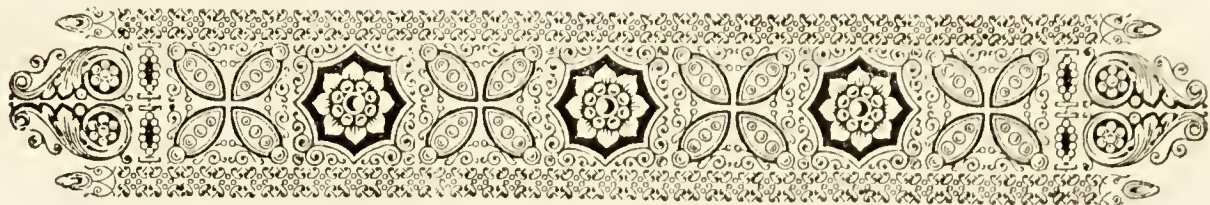
(1) . . . *Αἴδετο γαρ θαλερὸν γάμον ε'ξονομῆναι.*

Omero, Odissea, lib. VI, v. 66.

(2) Ho ritrovato dopo a Roma questo stesso pittore tedesco, ed ho ammirato nell' antico palazzo di Venezia, presso il Conte Appony, un quadro in cui il signor Ender aveva rappresentato la giovinetta di Milo col suo costume isolano e con tutto l'incanto della sua rara bellezza; questo quadro che rappresenta anche la cugina è tuttavia l'ornamento d'una isola dell' ambasciator d'Austria a Parigi *

* Noi ne abbiamo fatta fare una copia fedele in piccolo da uno dei meglio pittori di Parigi, e la offriamo qui unita per appagare la curiosità del lettore.

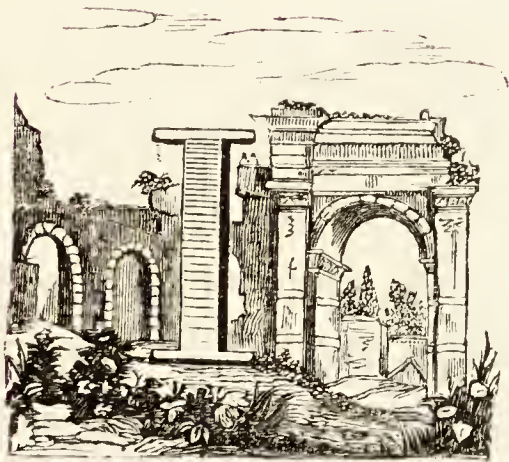
Gli Editori

rimonia ospitale, cui vanno soggette in Grecia la capanna del piloto e il palazzo dell'ospodaro, e quando, secondo l'uso, ella mi disse, presentandomi la conserva di rose: *che questa vi dia salute*, io le risposi desiderandole non già un marito, siccome dura l'uso tuttavia, ma un viaggio prossimo a Cimoli ciò che appresso a poco suonava lo stesso. Ella sorrise ed arrossì ad un tempo, e chiamò tosto le sorelle, più giovani di lei, dicendomene i nomi uno dopo l'altro. Io distribuii loro alcuni profumi del serraglio non dimenticando la cugina; detti a Maritza un vezzo di grani di corallo e di pasta di rose; poi la lasciai per tornarmene a bordo della mia nave.

CAP. IX.

SANTORINO — LA CILICIA — IL FIUME LIMIRO

(1820)

Liciamque pererrat
Jam Cragon et Limyren, Xanthique reliquerat undas.
Ovidio, Metam., lib. ix, v. 644.

Crago avea in Licia e Limire passato,
Di Zanto ancor la fruttuosa valle.
Anguillara

Rovine di Patara

Il dì 25 di maggio, sul far del giorno, ci apparecchiammo a partire: il mare agitato ostò per qualche tempo alla nostra uscita dalla rada; alcune manovre mi condussero in vista del campo che aveva posseduto la Venere, e che ora mi pareva tristo e deserto, e mi figurai che Paride togliendo la più bella delle Greche fosse stato meno fortunato e meno orgoglioso di me per la mia conquista

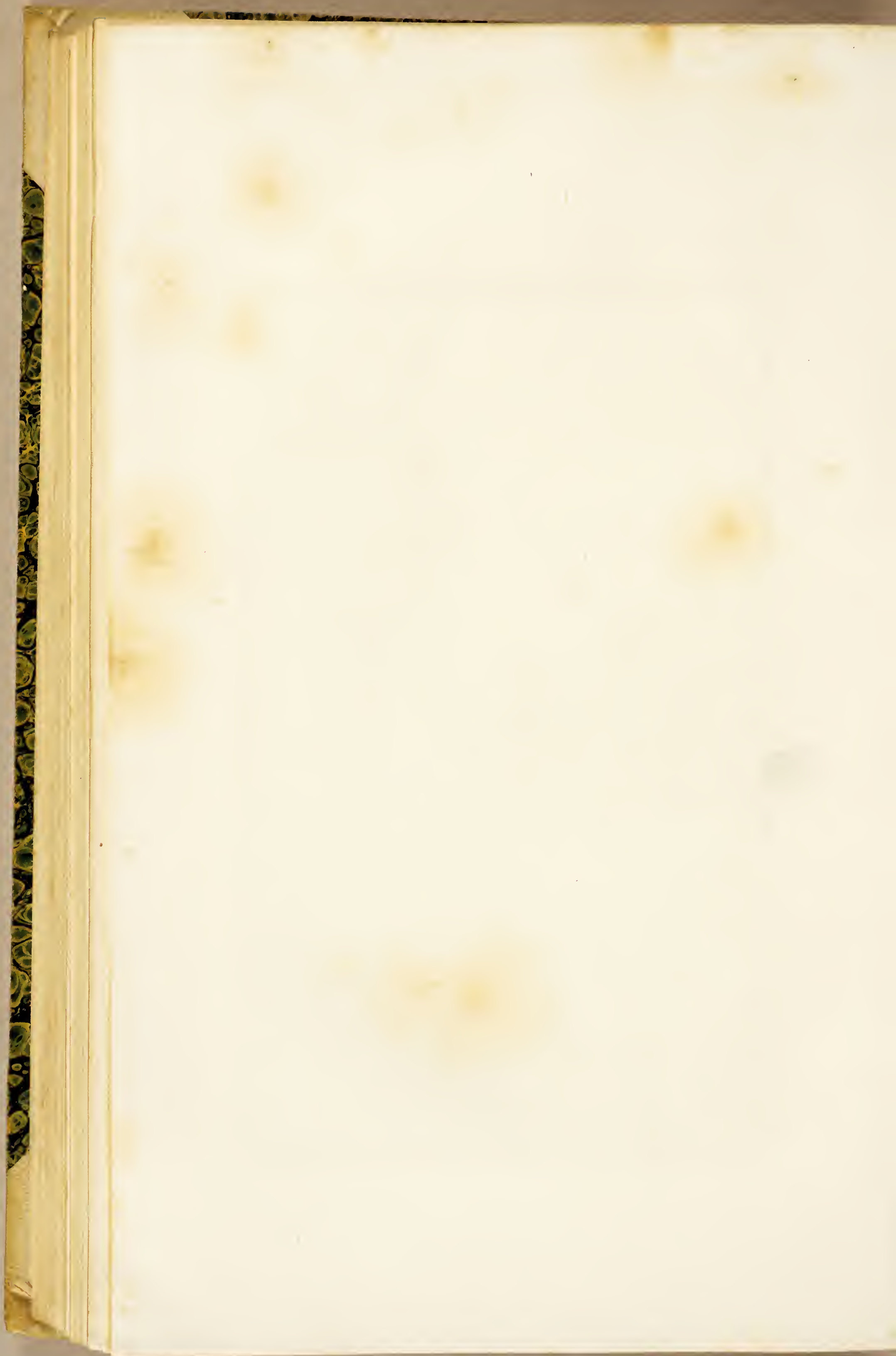
tanto disputata. Passammo molte volte bordeggiando a portata di voce della corvetta l'*Esperance*: il comandante della divisione del Levante il quale capitanava questa nave aveva dato fondo a Milo per tentar di acquistare la statua magnificatagli dal signor Fauvel; appena però egli seppe che era in mia mano, mandò uno dei suoi officiali per rallegrarsi meco, poi girò di bordo, e ponendo da banda Milo, si volse inverso le altre isole dell'Arcipelago.

Non stette troppo a svegliarsi un venticello di ponente, e noi potemmo entrare a piene vele nello stretto canale formato da Melos e l'Argentaria; quest'ultima isola è chiamata così dagli Italiani per via delle terre biancastre ed argentine che la distinguono; le sue *campagne cretose* di cui parla Ovidio le valsero altra volta il nome di Cimoli.

Mentre la nave avanzavasi lentamente, rapito da quel bel cielo dove non vedeva una sola nuvola, da quel mare azzurro sul quale non poteva scuoprire la schiuma d'una sola ondata, io era andato ad assidermi sulle *impagliature* della nave con alcuni libri e un canocchiale: io godeva in questa spezie di osservatorio dell'ombra delle vele e del fresco dell'aere che queste rispingevano. Chiamai presso di me il piloto greco, che ogni nave suol prendere a bordo come guida indispensabile in questi luoghi poco conosciuti. Questo era di Milo; alla vista degli scogli che noi oltrepassavamo, mi diceva le gesta dei pirati che li fanno celebri presso i moderni isolani. *Polyegos*, *Polycandros* e *Sikino*, dei quali avevamo costeggiato le ripe scoscese e deserte, ebbero la loro cronaca; ma alla vista di Nio, il pilota prese un tuono lugubre e mi disse:

» Signore, voi scorgete senza dubbio laggiù, dove appunto la riva di Nio pare sporgere verso noi, un monticello coperto di arbusti. Quella è la tomba d'una vec-

VIAGGIO DI MARCELLUS

CARTA DEI LIDI ELLENICI

» chia che viveva un pezzo fa; ella possedeva una casuc-
» cia, lunge dal borgo, ove erasi ritirata con un figlio;
» i corsari si cacciarono di notte tempo nella capanna,
» sgozzarono la madre e cavarono gli occhi al figlio.
» Quando furono partiti, quest'uomo, a malgrado della
» sua atroce ferita, ebbe il cuore di sotterrar la madre
» in quel sito che là vedete: poi, abbandonando la sua iso-
» la, andò a mendicar per tutto l'Arcipelago. E poichè
» ai ciechi piace la musica, imparò a suonare la teorba,
» e compose canzoni che ripetevano per tutte le città del-
» la Grecia. Coloro che le hanno sentite dicono esser più
» belle di quelle del povero *Riga*; e *Petraki di Lesbos* non
» è tanto famoso ai nostri giorni se non perchè le sà e le
» canta quasi tutte. Questo cieco doventò vecchio, e pur
» tuttavia cantava; finalmente morì, e si dice che ha vo-
» luto esser seppellito là accanto a sua madre, di cui ab-
» biamo ora oltrepassato la tomba. »

Il pilota fu interrotto dal capitano che gli chiese alcuni schiarimenti intorno alla via che tenevamo, ed io restai solo per qualche tempo, pensando al vecchio cantore; poi mi posi a scartabellare Strabone e Melezio, che io soleva consultare alla vista di ogni nuovo promontorio. Io non posso dire qual fosse la mia emozione, leggendo che Nio è una di quelle isole che si disputano la tomba d'Omero, la madre del quale di fatto vi era stata seppellita. Il racconto del piloto doventò per me una tradizione antica e poetica. Lo feci chiamar di nuovo: — Ecco, gli dissi, mostrandogli l'Odissea, ecco le canzoni del tuo cieco. — Egli ne lesse di subito alcuni squarci, ma con molto stento, e senza intenderli perfettamente; poi rendendomi il libro: — Signore, mi disse, saprete dirmi quella canzone che insegna a manovrare una barca? — Io cercai un pezzo fra me e me ciò che

volesse dire, finalmente mi rammentai del secondo libro dell' Odissea, e gli lessi i versi seguenti (1).

» Il garzon sopra vi salse
» Preceduto da Pallade che in poppa
» Si assise; accanto ci le sedea; la fune
» I remiganti sciolsero, e montaro
» La negra nave anch' essi e i banchi empiero.
» Tosto la dea dalle cerulee luci
» Chiamò di verso l' occidente un vento,
» Destro, gagliardo, che battendo venne
» Su pel tremulo mar l' ale sonanti.
» Mano, mano agli attrezzi allor gridava
» Telemaco; ov' è l' albero? i compagni
» L' udiro, e l' impiantaro entro la cava
» Base e di corda lo annodaro al piede:
» Poi tiravano in su le bianche vele
» Con bene attorti cuoi. Gonfiò nel mezzo
» Le vele il vento, e forte alla carena

(1) . . . . ἦρχε δ' ἄρ' Ἀθήνη.
Νηῒ δ' ἐνὶ πρύμνῃ κατ' ἄρ' ἕζετο· ἄγχι δ' ἄρ' αὐτῆς
Ἕζετο Τηλέμαχος, τοὶ δε πρυμνήσὶ ἔλυσαν.
Ἀν δὲ καὶ αὐτοὶ βάντες, ἐπὶ κληῖσι κάθιζον·
Τοῖσιν δ' ἴκμενον οὖρον ἵει γλαυκῶπις Ἀθήνη,
Ἀκραῆ ζέφυρον, κελάδοντ' ἐπὶ οἴνοπα πόντον.
Τηλέμαχος δ' ἑτάροισιν ἐποτρύνας ἐκέλευσεν
Ὅπλων ἅπτεσθαι· τοὶ δ' ὀτρύνοντος ἄκουσαν,
Ἱστὸν δ' εἰλάτινον κοίλης ἔντοσθε μεσόδμης
Στῆσαν ἀείραντες· κατὰ δὲ προτόνοισιν ἔδησαν,
Ἕλκον δ' ἱστία λευκὰ ἐϋστρέπτοισὶ βοεῦσιν.
Ἔπρησεν δ' ἄνεμος μέσον ἱστίον· ἀμφὶ δὲ κῦμα
Στείρῃ πορφύρεον μεγάλ' ἴαχε νηὸς ἰούσης·
Ἡ δ' ἔθεεν κατὰ κῦμα διαπρήσσουσα κέλευθον.
Δησάμενοι δ' ἄρα ὅπλα θοὴν ἀνὰ νῆα μέλαιναν,
Στήσαντο κρητῆρας ἐπιστεφέας οἴνοιο.
Λεῖβον δ' ἀθανάτοισι θεοῖς αἰειγενέτῃσιν.

OMERO, Odiss. lib. II, v. 416.

» L' azzurro mar romoreggiava intorno,
» Mentre la nave sino al fin del corso
» Sull' elemento liquido volava.
» Legati i remi del navilio ai fianchi
» Incoronaro di vin maschio l' urne;
» E a ciascun degli Dei sempre viventi
» Libàro . . . . »

Questi versi tecnici che spesso aveva negletti nelle mie letture, siccome minuto e lungo racconto di particolarità insignificanti, allora mi sorpresero per via della loro verità; ci riconobbi la descrizione esatta di tutte le manovre e di tutte le cerimonie nautiche praticate ancora oggidì nell' Arcipelago; la disciplina europea ed i secoli non hanno potuto mutarle, sennonchè, pel bene del mondo, la *Panagia* ha preso il posto degli dei immortali, e le preghiere stanno a vece delle libazioni. Non mi maravigliai punto del piacere che questa *canzone* la quale conteneva le istruzioni del mestiere di marinaio svegliava nel pilota; mi raccontò che essendo giovine gli erano stati fatti imparare questi versi tradotti e comentati in greco moderno.

Il dì 26, la calma che tratteneva l' *Estafette* presso la isola di *Therasia*, mi dette agio di recarmi a Santorino. Prima di por piede nel porto, traversai la rada nella sua lunga profondità; ella non presenta altro che orli aridi e rovinosi; le navi che veleggiano pei canali interni di Santorino non ponno gettarvi l'ancora neppure nei siti più propinqui al porto, poichè pochi piedi distante dallo scoglio dove si sbarca, comincia l' abisso del mare. I pescatori dell' isola hanno scavato sotto il monte alcune cantine dove abitano, e lunghe volte di cui si servono come arsenali per le loro barche e per le loro reti.

Ponendo piede a terra, fui preso da grande scoramento; io mi sentiva siccome schiacciato dall'altezza perpendicolare del monte che mi faceva d'uopo salire. La giornata era affannosamente calda; io m'era posto in via a passo adagiato, e andai un pezzo per un sentiero tortuoso e scabro. Riuscito al sommo del monte ho potuto con facilità gittare un sasso fino al punto dond'era partito mezz'ora avanti per scalarlo. Il santorinese che mi menava, avvezzo a quella ascensione, rideva della mia impazienza e delle mie fatiche. Questa *scala* (e questo termine *scala*-per porto-usato in Levante, non ha trovato mai un applicazione più giusta) è in tutto e per tutto uguale all'approccio di *Sorrento* nel golfo di Napoli; credo però, che i gradini della via che conduce alla patria del Tasso sieno meno larghi e meno alti di quelli di Santorino.

Mi fermai tutto affannoso sulla sommità dell'enorme scoglio, e i miei occhi spaziarono sulla pianura che si stende a scilocco dell'isola. Da un lato io aveva sotto me questa ricca campagna, di cui la verzura uniforme contrastava cogli scogli che la attorniano; dall'altro io dominava tutti questi scogli vulcanici, che sogliono esser chiamati l'*Arcipelago di Santorino*: io scorgeva la picciola Cammeni (*isola bruciata*) che scappò fuori dal mare nel 1707; intorno a quella una lunga traccia di zolfo tigneva le onde d'un giallognolo pallido e perdevasi insensibilmente nell'azzurro di queste acque tanto profonde. Le roccie ferrigne che il vulcano ha lanciate fuori del mare, sono nude, aride e parevano di tal natura da non regger per lungo tempo alcuna vegetazione: esse offrono nei loro contorni asili alle navi, che sogliono esser legate a forza di gomene alle loro punte acute, e che possono trovarvi il beneficio d'un arsenale naturale; imperocchè lo zolfo del vulcano e il

bitume delle acque messi in azione dai fuochi sottomarini, distruggono da sè stessi e in breve lasso di tempo la ruggine e il musco che s'appiccano al rame delle carene.

Stupii giugnendo nella città di vedere un numero tanto grande di belle case e spaziose. Sono fabbricate in pietra e ricoperte d'uno strato di calcina bianchissima, che offende grandemente la vista; nulladimanco quantunque il riverbero del sole aumenti quello splendore incomodo, pare che gli indigeni non ne siano incomodati. Sotto le volte delle loro sale, che hanno ampie finestre, si gode d'una freschezza deliziosa, mantenuta dai venti che regnano sempre su questi alti punti dell'isola.

Una visita ch'io feci a quelle monache domenicane vuol esser posta fra questi racconti dove registro tutti i miei piaceri; il loro convento è posto sotto la protezione della corona di Francia. Io mi ci presentai, ed appena erami assiso al parlatorio, che la badessa vi si recò. Sentendo che io era francese e ch'io era dell'ambasceria del re a Costantinopoli, le si ravvivarono gli occhi: non dimenticherò mai l'espressione di vivacità e di tenera riconoscenza che ella seppe dare alla sua soave fisonomia. Ell'era brunetta, graziosa ed avea ventiquattro anni. — Nata a Nasso, parlava la lingua greca con una grande volubilità e coll'accento proprio dell'isola.

» Voi siete francese mi diss'ella, e noi pure siamo fran-
» cesi, poichè la Francia ci protegge: oh! i Francesi sono
» la corona delle nazioni; noi andiamo debitrici ad essi
» della tranquillità di cui godiamo nei nostri monasteri; essi
» non ci dimenticano, a tanta distanza come siamo dal loro
» paese; e per questo anche noi, com'essi, preghiamo pel
» re di Francia e pella sua famiglia, e com'essi abbiamo
» pianto il buon principe che è morto (*il duca di Berry*).

» Dicono che volesse tanto bene ai poveri! Oh! anche noi
» siamo molto povere; viviamo delle elemosine che i no-
» stri fratelli Cattolici delle altre isole ed anche di questa
» ci mandano; ma pure la loro carità basta sempre ai no-
» stri bisogni e noi siamo felici, oh sì, felicissime.»

Nel tempo di questa conversazione colla badessa, le altre monache vennero tutte alla grata del parlatorio, come pure le novizie, e tutte erano giovanissime; la comunità intiera consisteva in diciassette monache. Da principio si erano avvicinate timidamente, curiose e mutole; poscia quando sentirono ch' io intendeva il greco di Santorino, dialetto meno discosto dalla lingua originale di quello che non lo siano gli altri gerghi delle isole, la conversazione si fece generale e rumorosa.

» Tutte ad un tempo allor parlan le suore;
» Ed al fitto ronzio di questo sciame
» Forse del tuono non s' udia 'l rumore. (1)

Mi ammazzavano colle domande, mi pregavano di portar loro corone da Gerusalemme, mi promettevano di pregar per me. Finalmente m'ebbi le benedizioni di quelle vergini semplici e pie; le assicurai della sollecitudine che il re di Francia aveva per loro, come pure della protezione speciale del suo ambasciatore. Esse mi accompagnarono con gli occhi, e non rifinirono di far caldissimi voti pel mio felice viaggio finchè ebbi varcato la soglia del convento.

(1) » Toutes les soeurs parlent toutes ensemble:
» En entendant cet assaim bourdonner,
» On eut à peine entendu Dieu tonner.

Gresset, Vert-Vert, cap. IV.

Pranzai in casa dell' agente consolare di Francia: una bottiglia di vino raccolto nel 1755, anno della nascita dell' ultima isola, e contemporaneo del terremoto di Lisbona, fu vuotata alla salute del re; e quel vino mi parve squisito. Il prodotto delle vigne e dei fichi è la rendita principale di Santorino; vi feci una picciola provvisione di questo nettare rinomatissimo in Oriente, ma che raramente vien portato in Europa.

Eravamo tuttavia a tavola in una gran galleria aperta, donde la vista spazia sui mari e sulle isole al di là di Santorino, allorquando un colpo di cannone tirato dalla *Estafette*, che rimbombò lontano negli scogli vulcanici della rada, mi annunciò che il vento erasi fatto propizio: ripresi allora la via del porto nel momento in cui il sole calava verso l' orizzonte e tignea le montagne di quella tinta soave d' un roseo violetto che ho ammirato soltanto in Oriente e qualche volta a Napoli.

Soffiava il venticello della sera; gli demmo tutte le vele, e al lume amico della luna che alzavasi sopra un orizzonte privo di nubi, la nave strisciava senza scosse sopra le onde appena increspate. Io godeva immensamente delle delizie di questa bella navigazione: ora arrampicato alle sarte guardava da lontano le ombre delle isole che oltrepassavamo e i fuochi sparsi sui fianchi delle colline; ora piegato sulla spalletta del cassero stava a veder correre la nave, mi divertiva del suo moto e degli splendori del fosforo; qualche volta disteso sul ponte, cogli occhi volti al cielo, contemplava le stelle che scintillavano attraverso gli alberi e le funi.

Costeggiammo una dopo l' altra le ultime isole dell' Arcipelago: *Astipalea*, *Episcopia*, *Nisira*, e tutti gli scogli senza nome, che Omero chiama *Calidnei*. Quegli isolotti hanno

tutti aspetto differente. Quivi è uno scoglio acuto che sorge dal seno delle onde; più là una pianura verde ed incolta; spesso un monte interciso da torrenti: e l'occhio passa fugacemente dall'uno all'altro, e va ad arrestarsi finalmente sopra Rodi, che più non abbandona.

Giugnemmo molto vicini alle mura della città; la goletta si ancorò all'ombra dell'antica elegante torre, che domina l'entrata, e la scialuppa che mi condusse a riva mi fece traversare il porto ombrato già dal colosso. Non avanza vestigio di quella storica meraviglia; un pellicano solitario nuotava alteramente nella rada, e segnava il suo passaggio colle penne bianche lasciate sulla superficie delle onde. I Turchi hanno fatto un cantiere da costruzione del secondo porto, e un arsenale dove si accatastano gli abeti della Caramania. Scorsi da lontano gli alberi d'una fregata che terminavano di alzare. Ho rivisto poi questa fregata nel porto di Costantinopoli; era stata costruita dai Greci; fu poscia armata contr'essi, e fu una delle navi che nel 1821 essi incendiarono nella rada di *Tsciesmè*.

Io doveva passare poche ore a Rodi; finii alcune lettere per Smirne e Costantinopoli, e per quel caro paese di Francia, che Rodi mi rammentava specialmente al pensiero. Ultimati i miei affari, mi detti carico di cercar le traccie dei nobili guerrieri del mio paese. La porta occidentale della città, che dà sulla campagna, dalla quale è separata da vaste fosse, mi fece vedere di subito lettere e cifre europee, che il tempo e i Turchi hanno rispettato. Vi lessi questo: *D'Amboise* 1502. Vengono poscia alcune rovine, volte crollanti, muri rovesciati che furono già palagi di grandi signori. Entrai nella lunga *Via dei Cavalieri* per l'arco dove comincia, e percorsi questa via quasi deserta, fermandomi ad ogni casa e agli scudi scolpiti sui muri: ne

riconobbi molti, e nominava passando le famiglie di quei vecchi difensori della fede. Vidi anche, in una larga pietra nera murata sopra una antica porta, le armi di mia madre, e il cuore mi balzò di gioia in rivedendo a Rodi quei segni tanto familiari nella mia infanzia, e mi strinsi sul cuore la mia croce di Malta. Sì, lo confesserò, pure in questa isola tanto lontana dalla Francia, que' titoli d'onore ch'io aveva imparato a rispettare, que' muri che i Francesi difesero ed innaffiarono col loro sangue, infine il loro ricordo che surge da ogni rovina, fecero sull' anima mia, giovine ed innocente tuttora, una impressione profonda. Dopo questa strada dei Cavalieri, tanto piena di vecchi monumenti, traversai l'antico porto e raggiunsi la nave. — Non dovevo star molto a ritornare a Rodi.

Il vento rinforzava. Togliemmo via l'ancora, e fummo rapidamente trasportati verso le coste della Cilicia. Ogni sera io soleva ripigliare, per alcune ore, la mia stazione favorita sotto la gran vela. Gli officiali vi si assembravano nello stesso tempo, e le mie conversazioni col capitano avevano sempre moltissima importanza pella mia curiosità: mi raccontava i suoi combattimenti, i suoi viaggi alle Indie e nel Nuovo Mondo; mi dipingeva quelle vaste solitudini dell'America che egli aveva visitate, e quei laghi grandi come i mari che noi percorrevamo insieme. Io mi piaceva del contrasto di quella natura colossale e primitiva colle belle regioni della Grecia. — Altra volta egli cercava a capire ed a studiare con me i costumi dei popoli, che ci stavano attorno: in quel giorno, fra gli altri, sorpreso di quel che aveva veduto nell' isola di Rodi, mi disse: » Fino » ad ora io aveva creduto i Turchi intolleranti e distruttori, eppure, dovunque a Rodi, in campagna e per le vie, » ho veduto altari di Bacco e d'Apollo ben conservati,

» colonne intatte; gli scudi e i trofei de' loro nimici cri-
» stiani sono in mezzo a loro, intatti e rispettati. Oh! per-
» chè dunque si calunnia questo popolo? »

Perchè non è conosciuto, gli risposi; perchè fa d'uopo aver vissuto con questa nazione, ed avere studiate apposta le sue abitudini, averne perfino provati gli effetti e l'influenza per indovinarla; perchè fa d'uopo cercar per molto tempo il senso della sua religione e della sua politica; infine, meditare quel Corano, che sotto il velame d'una sublime poesia nasconde mirabili precetti e sottigliezze e mille contradizioni. Leggete questo codice, che ora prescrive una guerra a oltranza ai Cristiani, ora consiglia la tregua, se il Musulmano si sente più debole del suo nimico; quella legge che proibisce e permette tutto, che giustifica ad un tempo e condanna, che comanda una ferma fiducia nella disunione dei principi Cristiani d'Europa, e che nella guerra contr'essi, offre ai soldati fanatizzati una ricompensa immortale, qualunque sia la sorte delle pugne: *il martirio o la vittoria; il trono lassù, o la felicità quaggiù* (1). — È appunto dal Corano che vengono queste massime di conservazione e di tolleranza che in questo luogo vi fanno maraviglia: ma invece di cercare il senso di queste forme religiose e civili, ogni viaggiatore porta in Oriente le sue passioni e le sue opinioni bell' e fatte; l'inglese si sdegna all'aspetto d'un dispotismo apparente e della aristocrazia dei favoriti; l'austriaco ci prova un dispiacere perchè questa aristocrazia non sia ereditaria, e che il sovrano abbia ad incontrar serii ostacoli alla sua autorità; il francese, che si crede costituzionale, malco-

(1) *Ya schehid, ya gazy; ya takht, ya bakht.*

nosce ogni forma di governo che non abbia il corredo di due camere; il repubblicano grida contro la schiavitù, contro quel gran corpo di *ulemas* potere mistico ed onnipotente; e tutti passano, senza approfondirle, accanto a queste istituzioni che essi non onorano neppure del nome di *sistema*.

» Senza dubbio, riprese il capitano, le fondamenta e le » regole dell'amministrazione ottomana non voglionsi tut- » te disprezzate; la sua abilità a mantener l'ordine fra » sudditi fanatici ed ignoranti mi fa sempre maraviglia; » ma ciò che intendo meno d'ogni altra cosa, è questo » sultano tanto despota in apparenza, e tanto poco indi- » pendente in sostanza » — Non vi illudete, replicai; l'esistenza del sultano così dominatrice, così superna da lontano, da vicino non è altro che una lotta intestina e costante coi grandi corpi dei giannizzeri e degli ulemas: i primi soprattutto sono per il Gran Signore avversarii sempre terribili; ma resistendo alla sua autorità, proscrivendo i suoi ministri, questi soldati faziosi adorano i loro padroni: gli animi più ribelli al suo potere non hanno desiderato mai altro capo che il discendente diretto di Osmano, e non v'è forse nazione in Europa che professi una affezione tanto unanime per il suo sovrano: date in mano a quel giannizzero incendiario e cospiratore il suo sovrano disarmato, invece di attentare ai suoi giorni, deporrà la face ai suoi piedi e incurverà la fronte fino a terra. Per tenere in freno e signoreggiare questo popolo, che non somiglia ad alcun altro, il capo ha d'uopo d'una fermezza e d'una condiscendenza combinate, le quali formano un sistema politico nuovo e proficuo a studiarsi.

Non potei fare a meno di far leggere al capitano un curioso squarcio di lord Byron, che faceva interamente

alla nostra conversazione; trovasi in una nota del *Childe Harold*, ove il poeta viaggiatore esala in questo modo il suo malumore e il suo estro poetico:

» Gli Ottomani con tutti i loro difetti non sono un po-
» polo spregevole; uguale almeno agli Spagnuoli, sono
» superiori ai Portoghesi. Se è difficile dire quello che so-
» no, è facile dire ciò che non sono: non sono inganna-
» tori, vili, assassini; non bruciano gli eretici; sono fedeli
» al loro sultano finchè non siasi fatto incapace di regna-
» re, e al loro Dio sempre, senza inquisizione. Se un gior-
» no o l'altro fossero scacciati da santa Sofia, e al loro
» posto venissero i Francesi o i Russi, non è certo che
» l'Europa guadagnasse nel cambio, o almeno è sicuro
» che gli Inglesi ci perderebbero. Rispetto a quell'igno-
» ranza della quale sono tanto generalmente, e qualche
» volta anche tanto ingiustamente accusati, da qual na-
» zione, se ne eccettui la Francia l'Italia e l'Inghilterra
» sono essi superati in cognizione e in industria? Una scia-
» bola turca non è ella migliore d'una lama di Toledo?
» Un Turco è egli meno bene vestito, alloggiato, nudri-
» to, educato d'uno Spagnuolo? I loro pascià hanno forse
» meno educazione d'un grande di Spagna, e un effendi
» di un cavaliere di san Giacomo? »

La notte era sopraggiunta durante questa conversazione. Io avevo scorto da lontano le campagne bagnate dal Xanto di Licia, e la nuova città di Patera, che sorge sulle ruine di Patara prediletta d'Apollo. — La nave costeggiava lentamente le prime spiaggie della Caramania.

Passavano in questo modo i miei giorni e le mie notti sotto quel bel cielo dell'Asia, su quei bei mari così pacati. Questi ultimi colloquii, questa nave concittadina, i monumenti dei popoli passati, le istituzioni de' popoli

nuovi, le loro montagne deserte, e delle grandi, triste e poetiche imagini, tutto offerivami qualche godimento profondo, incancellabili memorie.

Io intravvedeva sulle montagne della Cilicia alcune nuvole d'un vapore rossastro; e ciò bastò per rammentarmi le gesta di Bellerofonte, cacciato di Argo, accolto nella Licia, e vincitore del mostro spavento delle spiagge che io andava costeggiando; così risaliva a gran passi alle età omeriche, senza pensare che le fiamme *dell'ardente e terribile Chimera* (1) altro non furono che de' rami di abeto incendiati dai pastori del Crago.

Andammo a gittar l'ancora nella baia di *Fenica*, rada immensa di cui non ho potuto trovar descrizione in alcun viaggiatore. Io aveva a dritta i monti che dividono la Licia dalla Pamfilia, e vedeva cominciare la lunga giogaia del Tauro. Le sue più alte sommità, coperte di neve, confinavano a ponente coll'orizzonte; sopra i suoi fianchi scoscesi, la vegetazione cessando per tutto sulla stessa linea, tracciava siccome un solco tra la verdura e i nudi sterminati scogli. Avevo a destra le rovine d'una fortificazione turca, e una torretta mezza diruta ombreggiata da un palmizio carico di datteri.

Per tre dì consecutivi percorsi questa campagna traversata dal Limiro; e visitai le rive del laghetto, figlio delle nevi, dove il fiume prende nascimento. V' incontrai alcune famiglie turcomane, accatastate in capanne di paglia, le quali, porzione di qualche tribù errante, giungono in queste pianure soltanto l'inverno per farci pascere numerosi armenti di cammelli, di capre e di cavalli. Vi si occu-

(1) *Δεινὸν ἀποπνείουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο*

OMERO, Iliade, canto VI, v. 182.

pano eziandio ad abbattere antichi abeti sulle montagne, e querci che si fanno ruotolare o galleggiare fino alla spiaggia del mare. Quivi tutto questo legname è accatastato sulla riva, e gli abitatori delle isole vicine o le navi ricovrate sulle coste della Cilicia, vengono per un leggiero tributo, ed anche soventi volte per nulla a cercarvi le loro provvisioni.

Il caldo è intollerabile in queste campagne fino a mezzogiorno; in su quest'ora ogni dì, ho veduto un nero temporale partirsi da occidente, avanzarsi, cuoprir della sua ombra la pianura, rumoreggiare in lontananza sulle alte vallate del Tauro, ed allontanarsi senza bagnar di una sola gocciola di pioggia i solchi assetati: ma il passaggio di quei nuvoli minaccievoli aveva bastato a raffrescar l'aria, e a dare alle serate una serenità di tutta purezza. Un pastor di cammelli vicino al quale io m'era rifugiato durante quel fragore di fulmini, mi fece sapere, che per tre mesi il tuono non cessava di farsi sentire in quei luoghi, ove non pioveva quasi mai. Oppresso dal peso di quel sole del mattino, io mi attuffava nel Limiro l'acqua del quale, venendo dal lago nevoso, era gelata. I miei compagni di viaggio indarno mi provavano la insalubrità di que' bagni; indarno mi citavano la febbre quasi mortale di Alessandro il Grande, e il pericoloso Cidno tanto vicino al nostro fiume, e figlio degli stessi monti. Io continuava a godere deliziosamente di quelle onde rinfrescanti.

Ruine miste a grossolane costruzioni, che erano sfuggite alle nostre prime indagini, furono scoperte più tardi dietro il piccolo castello abbandonato dai Turchi. S'incontrano addossati alla montagna anche quei gran sepolcri di pietra tanto comuni in Cilicia; alcune iscrizioni trop-

po corrose non potevano indicar l'età di quei monumenti senza basso rilievi, e bisogna proprio armarsi d'una fede vivissima per trovarvi le traccie della città di Limira, di cui Strabone non parla, ma che Pausania ha però nominata. In mezzo a questi rottami, a piè delle prime colline dell'Anti-Crago, vedevasi presso alla riva un gran palmizio la cima del quale era carica di datteri appena maturi. Quei frutti ci tentarono; provammo di gettarne giù alcuni slanciando sassi e bastoni, che ricadevano quasi sempre senza frutto: allora alcuni marinai, avvezzi a correr sugli alberi, si risolsero a scalarli; ma le asprezze del tronco, e le intaccature che le foglie d'ogni anno sogliono lasciare stracciando loro i piedi e le mani, essi desisterono; quando un nostro vecchio marinaio s'avvicinò armato del cerchio d'una grossa botte, l'aprì, ne cinse il piede dell'albero e lo richiuse solidamente; coll'aiuto di quest'appoggio che gli sosteneva le reni, provvisto di scarponi che gli proteggevano le piante, s'alzò lungo il palmizio, da principio adagio e servendosi delle mani soltanto per trasportare il suo cerchio di ripiano in ripiano, ma benpresto la rapidità de' suoi movimenti e della sua ascensione raddoppiò, e giugnendo a toccar la cima, ei gettò frutti in gran copia; poi caricandosi le spalle di datteri, ridiscese colla stessa agilità in mezzo agli applausi dell'equipaggio: ci fece saper poi, ch'egli avea da un gran pezzo ormai praticato questo metodo, molto usitato nell'India e in Africa. In questo ritrovai l'antico metodo riportato da Luciano, il quale sostituisce una corda al cerchio, raccontando la destrezza di quegli uomini ch'egli chiama *arrampicatori di palmizi* (φοινικοβατέοντας). Plinio naturalista ne descrive anche meglio l'ingegnoso strattagemma, e quanto a lui tiene per il cerchio anzi che per la cor-

da (1) . . . . Non sarei io qui quel fanatico innamorato della antichità di cui parla il Montesquieu, *dimostrando a furia di dotte conghietture tratte dagli autori più gravi, che Cambise fu ferito nella gamba sinistra anzichè nella destra* (2).

Se dolci e solitari godimenti talvolta toccano il cuore più che nol facciano grandi rimembranze, come potrei io dimenticare la mia navigazione isolata sul fiume di Limira? Il sole era sul suo nascere: alcune nuvolette lontane mi ascondevano la costa del Tauro; il Crago, più vicino, mi mostrava davanti i suoi abeti e le sue nevi. Io era in una disposizione di animo trista e melanconica, e mi sentiva *sconvolto da non so quali inquietudini, di cui gli uomini non sanno render conto a se stessi* (3). Mi imbarcai nella picciola scialuppa del capitano, che io dirigeva solo con un officiale di marina. La sabbia ammonticchiata dalle onde del mare alla foce del Limiro ci oppose dapprincipio un' ostacolo, ma ben presto mi trovai nel letto profondo del fiume; il mare s' allontanò, e rimontammo con lentezza una corrente quasi insensibile. La nostra navigazione non era ritardata che dalle canne crescenti sulla riva, e da vecchi tronchi di alberi sorgenti o caduti nelle acque. Io evitava questi intoppi, e continuava ad andare sotto una volta continuata di alberi carichi di fiori e delle foglie più belle. Finalmente, alla di-

(1) . . . *Teretes atque proceræ densis gradatisque corticum pollicibus, ut orbibus, faciles se ad scandendum Orientis populis præbent, vitilem sibi arborique indutis circulum, mira pernicitate tum homine subeunte.*

PLINIO, St. Nat., lib. XIII, ch. 4

(2) MONTESQUIEU, Lettere Persiane 142.

(3) BOSSUET, Orazione funebre per il signor Letellier.

stanza d'una mezza lega dal mare, il letto del fiume si fece così angusto che fu d'uopo rinunciare a proseguire. Scolpii allora sulla corteccia d'una grossa quercia, che stendeva i rami dall'una riva all'altra, il *non plus ultra* di Ercole; poi legai la navicella alla riva e posi piede a terra. Mirti dalle larghe foglie si intralciavano con alcuni melagrani, che specchiavano nelle onde le loro ciocche scarlattine ed i frutti appena formati; il lauro rosa, il rovo canino, lo spino bianco alzavano attorno a questo asilo solitario un muro di verzura, rabescato dalla pampinosa vite selvaggia e profumato di fiori. La brezza del mattino, impregnata delle esalazioni soavi della pianura, facea sussurrar dolcemente le foglie. — Io non ho goduto mai tanto profondamente delle bellezze della natura; e sulla riva del Limiro, appiè delle alte montagne della Licia, un pensiero melanconico mi rispingeva ai giorni dell'infanzia, ai ricordi della patria. Rammentava i ruscelli, i fiumi della mia patria, che mi videro solitario e meditabondo sopra un chimerico avvenire: staccato da loro dappoi tanti anni, io pensava dolorosamente alle mie praterie, alle mie ombre, alle mie fantasie di venti anni. Povero fiume senza gloria! il tuo nome non s'annoda alle grandi epoche d'un'altra età; io non ritrovo sulle tue rive i monumenti dei tempi passati: ma le tue onde, i fiori, gli alberi che innaffi, hanno ricordato al mio cuore i piaceri dei miei primi anni; sul tuo margo ho pensato alla Francia, io ti devo dunque una delle ore più care della mia vita.

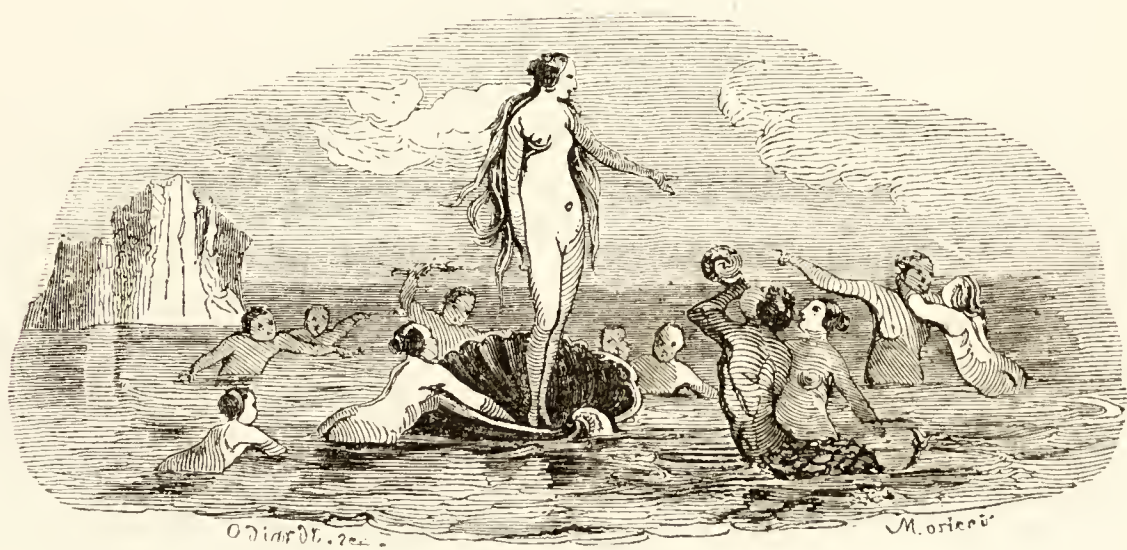
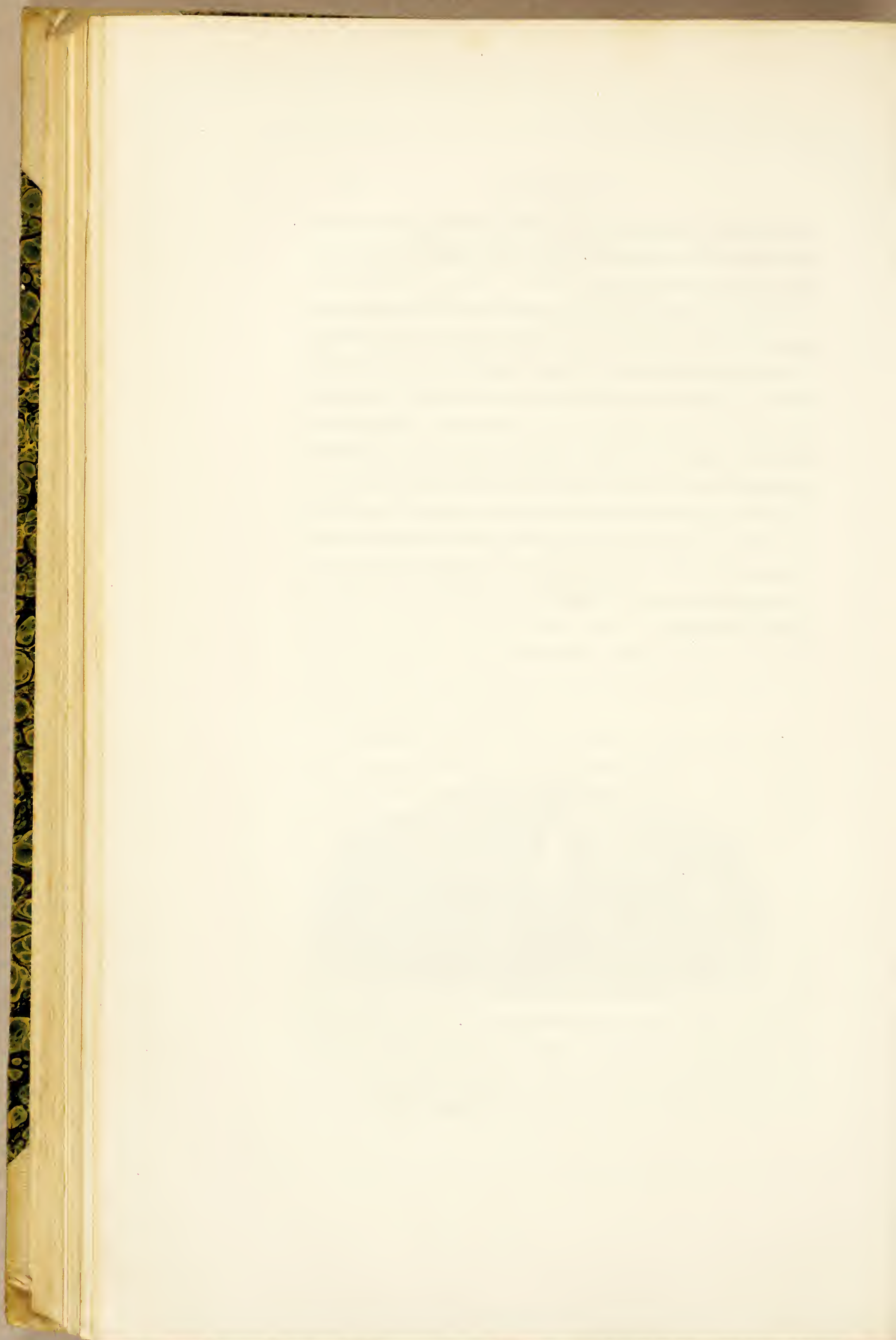
Dopo questi pensieri spinti verso il mio paese, staccai la corda che legava la barchetta al tronco d'un salcio, e mi lasciai portar dalla corrente, che mi trascinò senza l'aiuto dei remi fino al mare; quivi ritrovai l'equipaggio della nave, che sull'arena erasi dato a mille giuochi clamoro-

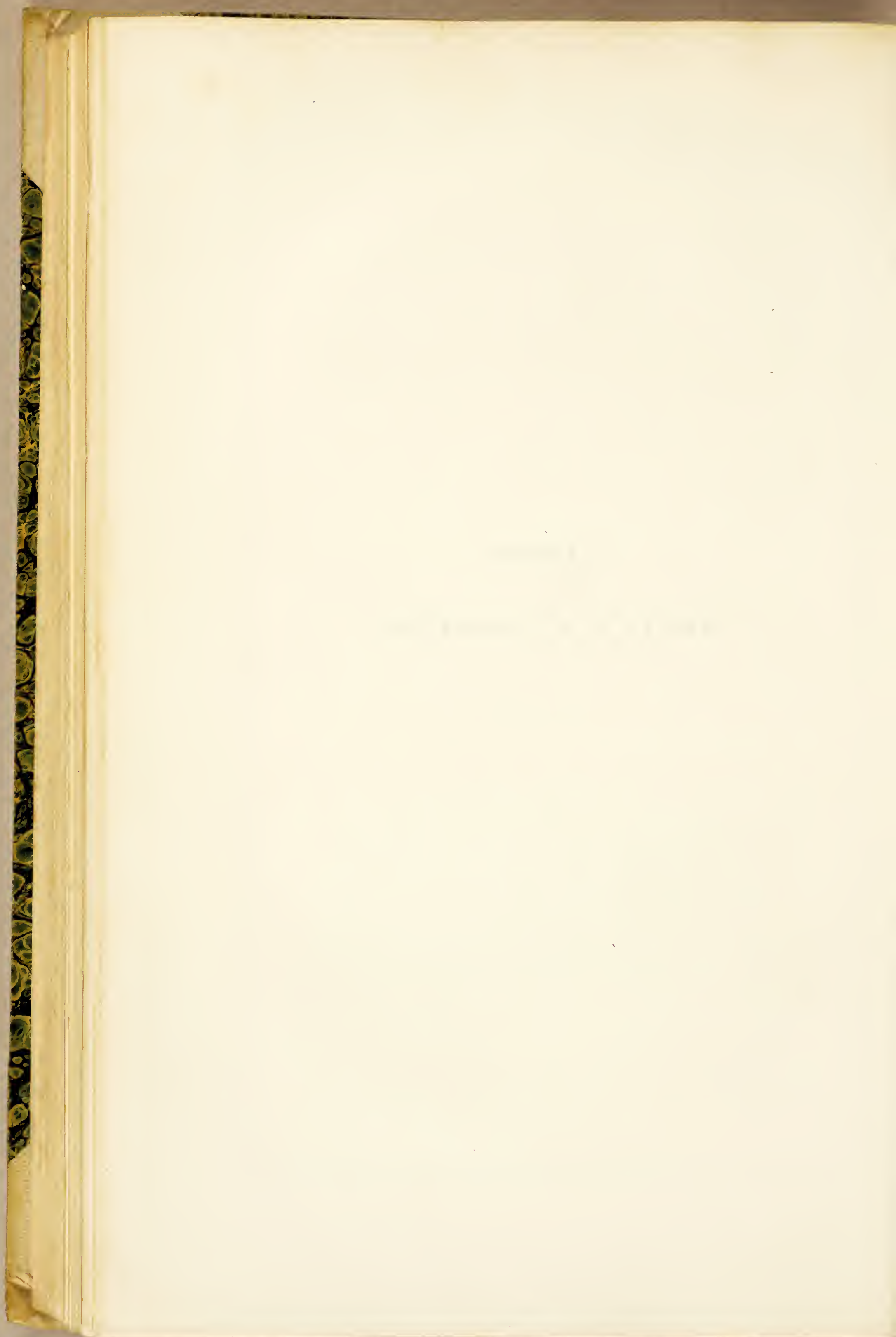
si: era come se avessi lasciato il deserto per il tumulto del mondo. Fu proposto di andare a pescare e fu accettata la proposizione con gioia: lunghe reti furono disposte sulla riva: in un batter d'occhio officiali, marinai, passeggieri, tutti presero parte al divertimento: le nostre reti in più volte tirarono su bellissimi pesci; e la pesca fu anche tanto copiosa da provvedere a parecchi pasti per noi e satollar l'equipaggio.

Il dì 31 maggio uscimmo dalla baia di *Fenica*, e restammo in vista delle isole *Chelidonie* che avevamo dovuto oltrepassare. Lunghe bonaccie, incomodo caldo, ostarono al nostro andare per parecchi giorni. Il dì 4 di giugno, in sul calar del sole, nel tempo in cui la serenità e la trasparenza dell'aria sono più sensibili, io scorgeva ancora, siccome lunga traccia di nuvole, la giogaia del Tauro alla distanza di più di cinquanta leghe; mentre le prime montagne di Cipro, lontàne circa trenta leghe, parevano già come linee di nebbia.

Io passava sotto un cielo di fuoco: il vento non soffiava, non v'era una nuvola, pochi aliti infiammati, una bonaccia faticosa; mi pareva d'esserne soffocato. Il capitano mi propose un bagno di mare: fu posta subito sopra uno dei fianchi della nave una delle vele basse; attaccata ai pennoni degli alberi, questa attuffavasi nell'onde, e in mezzo alle sue pieghe offeriva una tinozza sicura e comoda: il nostro andar lentissimo, rinnuovava l'acqua ad ogni istante. Profittai di questo bagno ingegnoso, in cui gli officiali della nave mi successero; ed osservai, che durante le nostre abluzioni, un marinaio era stato sempre fermo a poppa armato d'una carabina. Il capitano mi spiegò, che nei grandi mari, questa precauzione era comandata non tanto per spaventare i pesci cani che vanno sempre die-

tro alle navi, quanto per avvertir chi si bagna dell'imminente pericolo: nel Mediterraneo però, soggiunse egli, i pesci cani sono molto rari.

La nostra navigazione era continuata al largo nella mattinata del 5. In sulla sera avevamo oltrepassato uno dopo l'altro il Capo di Pafo e il Capo Bianco; speravamo anche gittar l'ancora a Larnaca, ma il nuovo pilota che avevamo preso a Rodi dichiarò non conoscere abbastanza la rada per entrarvi di notte: questa imperizia ci ritardò di ventiquattr'ore. Incontrammo una nave francese, che faceva vela per San Giovanni d'Acri; ed io la incaricai di far sapere a quel console francese il mio prossimo arrivo. Finalmente il dì 6 giugno verso mezzogiorno, dopo aver costeggiato le rive di Amatunta, gittammo l'ancora nel porto di Larnaca.

Nascita di Venere

CIPRO

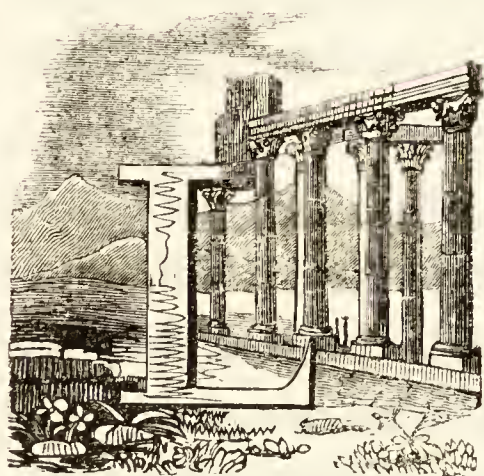
SIRIA E PALESTINA

Pellegrinaggio della Stanhope a Palmira

CAP. X.

L'ISOLA DI CIPRO
NICOSIA - HADGI PETRAKI - IDALIA
LARNACA

(1820)

Siccome io stava coi Cipriotti, dei quali ignorava i costumi, risolvetti di tacere, di osservar tutto e di meditare.

FÉNELON, Telemaco, Lib. IV.

Rovine di Amatunta

La città di Larnaca, da qualunque parte ci si accosti, offre aspetto poco gradito: quelle sue case massiccie sono costruite senza alcuna simetria, i muri ed i tetti non sono altro che una terra argillosa ammassata a strati grossolani, e questa regione dell'isola di Cipro è certamente

una delle più insalubri, sia per causa dell' eccessivo caldo, sia per cagione dei venti polverosi che vi dominano. Sono stato frequenti volte testimone di questo ingrato fenomeno: il cielo, puro nella mattina, si carica verso la sera all'orizione d'un nuvolo giallastro che rasenta la terra, e viene rapidissimamente dal fondo dell'isola; il vento che mena questo nuvolo sempre più grosso e più giallo, soffia con violenza ed a buffi d' un calor soffocante; egli fa penetrare con lui, nei quartieri i più accuratamente chiusi, una polvere leggiera e fine, che dissecca tutto ciò in cui s'abbatte, e si caccia coll' aria in gola provocando la tosse; le mani e il viso, che guanti e veli non ponno salvare ne anche nell'interno della casa, si cuoprono d'una sabbia impercettibile che li fa scabri al tatto; e questo uragano periodico, di cui invano cercheresti a preservarti, e del quale appena si sfugge l'attacco nei sotterranei meglio chiusi e più scuri, non cessa che sul tramonto del sole; spesso anche questo turbine polveroso, partito dalla riva si spinge tanto lontano sul mare, da impedire alle navi ancorate nella rada la vista e l'avvicinamento al porto.

Dopo due giorni di riposo, dopo alcune passeggiate fatte in carrozza attorno alla città, le quali non mi crebbero punto il gusto per Larnaca, quantunque ella sia l'unico punto delle isole dell' Oriente dove siano vetture europee, io pensava di andare a Nicosia. Dapprima m' era venuto in capo di intraprendere questa escursione da osservatore sconosciuto; ma all'incontro il console francese mi pregò di dare un certo risalto al mio viaggio: egli m'assicurò, che pochi officiali della nostra nazione avevano percorso le città interne di Cipro, e che il mio passaggio officiale darebbe tuono al nostro credito; egli conosceva troppo bene il carattere vano e fastoso degli abitatori della sua

isola, per non pregarmi a cedere a queste sue considerazioni.

Fu dunque fissato ch' io viaggerei da personaggio importante; in conseguenza furono aggiunti due giannizzeri al mio seguito: questi mi si presentarono armati ciascheduno di due paia di pistole, d' una scimitarra, e non saprei dire di quanti *kandgiari*, come se io non avessi a traversare le campagne più deserte e più pacifiche del mondo. Gli Orientali, che hanno il privilegio di portar armi, non credono averne mai abbastanza fornita la cintola: sarebbe ciò forse in memoria di Agamennone, del quale Omero dice:

> Tratto il coltello che alla gran vagina
> Della spada portar solea sospeso (1).

Dovevamo tutti cavalcare eccellenti mule del paese, le quali non sono meno rapide al corso che sicure. Un cavallo bianco di razza araba mi seguitava; il cavallo nelle contrade vicine all'Arabia è un segno caratteristico dell' uomo notevole: questo era destinato a portarmi quando m'avvicinerei alla capitale, onde annunciar il mio arrivo con un apparato imponente. — Il caldo, la noia del quale è anche più insopportabile a Larnaca che non in Palestina ed in Egitto, mi fecero decidere a viaggiar la notte.

Effettivamente partii il 9 giugno alle 11 di sera. I miei interpreti, i miei servi, i miei giannizzeri, e le mie guide

(1) Ἀτρείδης δὲ ἐρυσσάμενος χείρεσσι μάχαιραν
Ἣ οἱ πὰρ ξίφεος μέγα κουλεὸν αἰὲν ἄωρτο.

Omero, Iliade, canto III, v. 270.

colle mie bagaglie, formavano un lungo treno di cavalleria, che poteva rassomigliare a una picciola caravana. Col favore di

Quel fosco chiaro che dagli astri scende (1)

traversammo immense campagne senz'alberi, colline aride, il letto di qualche torrente asciutto, poi pianure deserte, senza verzura e senza acqua. Dopo due ore di via, giugnemmo a una fonte ombreggiata da un bel salcio piangente; il bacino di questa sorgente e quest'ombra, sono dovuti alla generosità di un Turco di Nicosia, il quale, senza incidere il suo nome sul marmo, s'era contentato di scrivere questo versetto del Corano:

» Adorate un solo Dio; siate benefici verso i parenti, verso gli orfani ed i poveri; pregate e fate elemosina giorno e notte, in pubblico ed in segreto; ne avrete premio dalle mani dell'Eterno. »

Io mi dissetai copiosamente; mi bagnai le mani e la fronte coll'acqua pura e fresca della fontana il caldo eccessivo del giorno faceva le notti tepide e affannose; io continuai la via per terreni argillosi e biancastri, il riflesso dei quali diminuiva il buio e ci segnava la strada.

In sul far del giorno ci trovammo al borgo e presso il fiume di *Pyrrohe*. Quivi cominciavano alcune traccie di fertilità a mostrarsi; campi d'orzo e di lino si distendevano verso il ruscello che non correva più, ma che avea le sabbie tuttavia umide delle pioggie dell'ultimo inverno. Per questi campi vedevansi le donne affaccendate ai lavori rustici; portavano un pezzo di tela bianca sul capo, poi

(1) Corneille, il Cid. Atto IV. Sc. 3.

una lunga camicia stretta al collo, scendente senza cintura fino ai piedi, era il loro vestimento. Allo splendore del crepuscolo, queste donne rassomigliavano a fantasmi, quali ce li sogliono rappresentare uscendo dai sepolcri: quando passavamo loro accanto, le mani e i volti loro abbrustoliti rinforzavano la spaventosa illusione. Erano queste forse quelle donne di Cipro *vanamente abbigliate, che cantando inni a Venere andavano a consacrarsi al suo tempio?* (1).

I primi raggi del sole vennero ad indorare i minaretti di Nicosia; e quando si è oltrepassata una collinetta che di subito sofferma gli sguardi di chi passa, la pianura si dispiega alla vista in tutta la sua estensione. Quivi, campi sterminati di grano, d'attorno a qualche rada capanna isolata fatta di terra; più d'appresso alla città, bei giardini coperti di fichi e di vigneti; al di la, foreste di olivi e di terebinti; poi vaste campagne inculte, e colline d'una terra che da lontano biancheggia, nè si abbella di alcuna vegetazione: la vista si spinge così per gradi fino all'ardua giogaia dei monti, che dividono l'isola in due regioni.

In questo immenso bacino, Nicosia appare da lontano allo sguardo siccome un campo ricinto di muri. L'aspetto n'è certamente più pittorico e più ridente quasi di qualunque altra città turca. Antichi viaggiatori han paragonato i contorni di Nicosia a quelli di Firenze; ma quivi tutto mi sembra in favore di Nicosia, giacente in una vasta pianura, finita in una gran lontananza da altissimi monti; mentre all'opposito le ultime colline dell'Appennino serrano

(1) Fénélon, Telemaco, lib. iv.

Firenze da quasi tutte le parti e ne ristringono l'Orizzonte.

Non si vedono a Nicosia, siccome nelle maggiori città dell'impero ottomano, quelle masse di fabbricati l'uno sull'altro dominate da pochi cipressi; quivi le abitazioni sono separate da giardini innaffiati da limpide onde, i palmizi ergono perdovunque i loro ciuffi eleganti al disopra degli edifizi, avanzi della città delle Crociate: le vecchie mura smantellate rassomigliano a fortificazioni dirute delle antiche città della Provenza e dell'Italia, ed offrono per tutto il carattere della loro origine cristiana; i Turchi, abbattendo le torri ed i merli di Nicosia, hanno lasciato stare le grandi fosse e le grosse muraglie che cerchiavano la città.

Entrai dalla porta di Famagosta, ed è veramente la più bella; la sua volta prolungata e il torrione hanno serbato le forme primitive dell'architettura veneziana. Dopo dieci minuti circa di andirivieni per quelle strade deserte, attorno bellissimi giardini pieni di limoni e di aranci fioriti, giunsi al convento di Terra Santa, edificio vasto e solido, monumento dei tempi passati, ma tristo e cupo siccome prigioni sotterranee. Un giardinetto addetto a questa scura dimora offre ai poveri religiosi un poca d'aria e un po' di ombra; ci coltivano la vigna e l'arancia; questa occupazione li diverte e li distrae dalla loro solitudine. La chiesa è semplice, poco lunga e strettissima; ma Nicosia non conta più di cinque famiglie cattoliche.

Tre monaci spagnuoli abitano questo convento; uno di questi era gravissimamente malato, ed io sono stato senza dubbio l'ultimo viaggiatore che siasi accostato a quell'umile letticciolo. Gli altri due m'accolsero con affabilità. Mi fu forza pagare la loro ospitalità con triste novelle, nar-

rando la fresca rivoluzione della loro patria, e fin nell'asilo della religione e della pace io doveva ritrovare le traccie di quella discrepanza d'opinioni che sconvolge Europa; uno di questi sacerdoti alla notizia dell'adottamento della costituzione delle Cortes, si rallegrò con i suoi compatriotti di vedere spezzate le catene del dispotismo; l'altro scrollò il capo, ed alzando le vecchie mani verso il cielo, chiese, gemendo per la sua patria, il mantenimento della monarchia e della fede; più felice di certo il terzo dei primi due, ascoltò senza gioia e senza emozione quest'ultimo rumore venuto di Spagna, perchè i suoi pensieri sciolti dal mondo, cercavano più alto le vere consolazioni.

Appena l'interprete che m'accompagnava ebbe fatto conoscere il mio arrivo al governatore turco e all'arcivescovo greco, le due potestà dell'isola, ricevei i loro complimenti, che mi fecero fare uno dal suo visir l'altro dal suo arcidiacono. Annunciai a questi due dignitarii, che nella serata vedrei i loro capi, e lasciai al mio dragomanno la cura di regolar le cerimonie della mia visita.

Andai in sulle cinque dal *Muassil*; questo è il nome del governatore turco di Cipro, che ha il rango e i poteri di pascià a tre code. Traversai grandi cortili dove erano paggi che esercitavano cavalli arabi; essi fecero ala sul mio passaggio, e sei di loro mi condussero fino al *chiosco* dove ero aspettato: il *Muassil* mi fece sedere accanto a lui, e tosto cominciarono gli onori della pipa, del caffè, dei sorbetti e dei profumi. In Oriente si ritrovano per tutto le forme e gli usi della ospitalità, quali Omero li ha descritti: Nestore fa assider Telemaco alla sua tavola, e lo invita a ristorarsi dalle fatiche durate, prima di consentirgli di dir nome e motivo che lo conduce a Pilos:

» Gli ospiti ricercare allora è bello
» Che di cibi e di vini hanno abbastanza
» Scaldato il petto e rallegrato il core (1)

E si fa lo stesso anche oggidì presso i Greci, e più che altro presso i Turchi; e prima di domandarmi l'obbietto della visita, *il Muassil* mi lasciò tutto l'agio di gustare le sue confetture e le deliziose bevande.

Questo governatore pareva non aver più di venticinque anni: era vestito d'un lungo abito di seta rosea, e d'un picciolo *caftan* rosso ricamato d'oro. Portava così il costume d'un brillante colonnello, anzi che quello di un grave magistrato. Mi domandò sbadatamente qualche notizia d'Europa; poi confessò egli stesso badarvi pochissimo, ed aver tante faccende a Cipro da non aver agio d'occupare in altre cose il tempo e lo spirito. Un cenno bastò per far ritirare la piccola corte del *Muassil*, che fino allora ci'era stata d'attorno, e restammo soli. Gli raccomandai allora gli affari dei Francesi in Cipro, ed egli mi rispose con una notevole benevolenza. Dovevo trattare di molte faccende con lui, e mi parve le conoscesse egli stesso perfettamente senza ricorrere ai segretarii; tutte furono accomodate con mio soddisfacimento. » Credetemi, mi disse
» poscia terminando, hanno ragione d'impiegar agli affa-
» ri uomuni giovani come voi e come me; l'intelligenza
» pronta e l'attiva vivacità dell'età nostra, val più che la
» prudenza della quale i nostri vecchi menano tanto
» vanto. »

(1) Νῦν δὴ κάλλιόν ἐστι μεταλλῆσαι καὶ ἔρεσθαι
Ξείνους οἵ τινές εἰσιν, ἐπεὶ τάρπησαν ἐδωδῆς.
OMERO, Odissea, lib. III, v. 69.

Eravamo seduti, o meglio, sdraiati sopra divani, in un chiosco che dominava tutto il giardino del pascià; questo giardino, coperto di aranci e di palmizi, va fino alle mura della città a settentrione; scorgevasi anche dalle nostre finestre la gran pianura, il torrente e il ponte di Nicosia. Questa veduta, su campagne quasi sterili, è più ampia che ridente e graziosa.

Domandai partendo la permissione di visitar le moschee di Nicosia; il pascià mi dette tosto il capitano-generale delle sue truppe perchè m'accompagnasse. Questi prima mi condusse ad *Agia-Sophia*, santa Sofia, che mi parve una chiesa gotica assai bella e ben conservata; ella ha tre navate, e in questo tempio, come nell'altro dello stesso nome che ho soventi volte ammirato a Costantinopoli, i Turchi non hanno fatto altro che porre due cerei per additare ai credenti la direzione della Mecca. Io non mi saziava di passeggiare fra un pilastro e l'altro sotto quelle lunghe volte gotiche svelte e cupe come le nostre belle cattedrali francesi, e quando ritrovava sugli occhi l'elegante sesto acuto, cercava allo stesso tempo l'altare, l'organo, infine la croce; e dolorosamente m'imbatteva sul pulpito dell'Imam e sopra i due candelabri indicatori della Mecca. Quattro colonne antiche sostengono l'ultima volta della Moschea di santa Sofia, e sono oggi ricoperte di grossi strati di calcina; tre di queste colonne, sormontate da capitelli moderni senza simetria e senza proporzione, paiono affogate sotto quell' ignobile peso; ma la quarta è d'un bel porfido e conserva tutta la grazia corintia.

Visitai la cappella dei *Lusignani*, dove vidi la tomba di quei re cavalieri; e la chiesa di san Domenico, oggi moschea d'Omer; si vuole che quivi sia sotterrata, non si sà dove, la corona dei monarchi Cristiani che regnarono a Ci-

pro. Dovunque l' agente consolare di Francia a Nicosia, vecchio rampollo d'una famiglia veneziana, mi faceva toccare dei brani di muro, mi mostrava porte segrete, pestava forte col piede certe lastre di pietra, e facevamisi all' orecchio per dirmi che immensi tesori ignorati dai Turchi erano nascosti in quegli antri sotterranei; nulladimeno però tutti gli scavi e le indagini fatte per rintracciare le ricchezze degli antichi signori Veneziani e dei governatori successori d'Otello, sono state fino ad ora indarno. Percorsi anche le gallerie e le volte d' una terza chiesa gotica la quale è doventata pure moschea: vi notai una graziosa fontana, donde l'acqua zampillava in una corte quasi deserta, dov'erano rosai carichi di fiori, colonne spezzate ed alti tronchi spinosi di *palma christi*.

Il capitano generale mi condusse poscia fino alla porta dell'arcivescovo greco e mi lasciò. Tosto mi presentai al Despota *Cyprianos*, dal quale ebbi i soliti onori. Egli stesso venne a ricevermi a caposcala, e mi condusse nella sua sala di cerimonie. Gli aveva portata una lettera del patriarca di Costantinopoli; ma veramente io non andai debitore della buona accoglienza alla lettera, imperocchè dappoi gran tempo v'è gelosia segreta fra il patriarca di Costantinopoli, che prende titolo di Ecumenico (*universale*), e l' arcivescovo di Cipro che pretende non esser suffraganeo di alcuno: il secondo si contenta di riconoscer qualche volta la supremazia nominale del primo, e declina la sua autorità, negandogli per quanto può sommessione ed obbedienza: egli sta al cospetto del patriarca appresso a poco nella stessa posizione che il pascià d' Egitto serba in faccia al Gran Signore. È vero di dire, che nell'isola di Cipro, l'autorità civile sembra ripartita sopra altre basi che nel resto dell' impero ottomano: qui molto più che altrove, l' arci-

vescovo è primo magistrato dei Greci; a lui presentano i Turchi le loro lagnanze per i delitti dei suoi correligionarii, dei quali egli è in qualche modo responsabile; a lui solo anche incombe di punirli, quando però il delitto non incorra nella pena di morte.

Questa autorità temporale dell'arcivescovo di Cipro, spiega, senza però giustificarle, le sue pretensioni all'indipendenza; e s'egli non può andare del pari col patriarca di Costantinopoli nella gerarchia ecclesiastica, la vince appetto a lui in attribuzioni amministrative: del rimanente poi, una terribile uguaglianza dovea poco più tardi spegnere quelle querele insignificanti; l'arcivescovo Cyprianos divise il sanguinoso destino del patriarca Gregorio, e quando le turbolenze di Grecia scoppiarono, la scimitarra turca piombando sopra i due emuli, livellò le loro due teste.

I miei colloqui col Despota Cyprianos furono lunghi, e non ponno esser qui riportati. Egli conosceva i pensieri del Sinodo, lo spirito dei suoi compatriotti; e la sua preponderanza in Cipro lo faceva a giusta ragione considerare siccome un capo politico della sua nazione. Egli volle farmi violenza perchè accettassi l'ospitalità nella sua ricca casa; ma io lo pregai dal canto mio a non permettere che mi separassi dai miei poveri fratelli di religione, i quali con tanta gioia m'avevano offerto il loro umile asilo.

Dopo una breve visita ai due segretarii, civile e religioso dell'arcivescovo, o meglio ai due suoi ministri temporale e spirituale, tornai al convento.

Aveva desiderato vedere le rovine conosciute sotto nome di *Palazzo della Regina*; l'arcivescovo Cyprianos ordinò al suo tesoriere, ricevitore delle decime ecclesia-

stiche, di seguitarmi per tutti i luoghi dell' isola che mi piacesse visitare, di farmi aprire tutti i monasteri, e di vigilare che io fossi ricevuto per tutto onorificentissimamente. Partii l'indomane con questa guardia d'onore, la quale facevasi accompagnare dal suo *tscibuktsci*, cioè portatore di pipa, e delle sue robe, per cui impicciò la nostra caravana più che non le fosse utile.

Fuor delle mura di Nicosia, alla distanza di circa dugento passi dalla porta di Famagosta, era gran numero di capanne di paglia, e di tende ritte qua e là senz'ordine: questi erano gli asili de' lebbrosi; non è loro permesso di star per le città, *e sono cacciati fuor delle mura; così aveva comandato il Signore di Mosè* (1). Son tutti contraffatti, e d'un colorito olivastro; la loro pelle è bernoccoluta, i loro lineamenti stomachevoli. Questa tribù d'uomini separati è numerosa in Cipro; siccome gli zingani di Francia vivono vita nomade, si imparentano fra loro e perpetuano in questo modo la loro spaventevole difformità.

Traversammo, sotto la sferza d'un sole ardentissimo, una pianura divorata dalle cavallette, un nuvolo delle quali ci volava tuttavia d'attorno; poi giugnemmo alle prime colline, che si crederebbero solcate e tormentate da vulcani interni, e che si elevano con pendio assai dolce fino appiè dell'alta montagna. Questi monticelli sono roccie negre coperte d'uno strato d'argilla, dove crescono a stento arbusti spinosi. I burroni erano pieni di lauri-rosa fioriti, che presentavano da lontano alla

(1) . . . . Et ejecerunt eos extra castra, sicut locutus erat Dominus Moysi.

BIBBIA, libro dei Numeri, cap. V, v. 4.

vista larghe liste d'un vivo incarnato, separando fra loro quelle colline scure e calcinate.

Erano bastate tre ore di cammino per giugnere al monastero di san Giovanni Grisostomo, posto a un terzo dell'altezza della montagna. Un solo caloiero abitava il convento, dipendente dalla regola di san Basilio; io lo lasciai affaccendato ad apprestarci una refezione, cui volle sorvegliare il tesoriere dell'arcivescovo da sè stesso, siccome diceva; ma ciò fu un pretesto ch'ei m'affacciò per esimersi dall'arrampicarsi sui precipizi del *Palazzo della Regina*. Vi andai con alcune guide che cavalcavano come me dei muli cui fu forza dopo breve via abbandonare. Li legammo a tronchi d'albero, e ci avviammo verso la cima, in mezzo a roccie e roveti; l'ascensione doventava ogni momento più difficile, i nostri bastoni ferrati non bastavano più per tenerci ritti su quei dirupi scoscesi; fu d'uopo aitarsi colle mani, aggrapparsi ai rovi, attaccarsi a roccie sdrucciolevoli, insomma sopportare le fatiche più ardue per quasi un'ora, onde raggiugnere quelle ruine situate sul punto più elevato dell'isola di Cipro. Quando giunsi a quest'ultima cima, *tutte le colline, il pendio dei promontorii, le vallate ombrose mi apparvero* agli occhi, e, secondo la sublime espressione d'Omero, *dall' alto del cielo pioveva lontano lontano una immensa serenità* (1). Fu mio primo pensiero riposar le membra affaticate e rotte da tanti sforzi; vidi poscia i tre o quattro resti di muro tuttavia in pie-

(1) Ἔκ τ' ἔφανον πᾶσαι σκοπιαὶ, καὶ πρώονες ἄκροι,
Καὶ νάπαι· οὐρανόθεν δ' ἄρ' ὑπεῤῥάγη ἄσπετος αἰθήρ.
OMERO, Iliade, canto VIII, v. 558.

di, i quali formano spartimenti o stanze ora abitate dalle rondini, e dove i palombi nascondono i loro nidi.

Questa fortezza, che era chiamata *Palazzo della Regina* (1), era stata costruita in modo che non vi fosse porta principale: nei suoi più bei tempi non vi si entrava che per mezzo di carrucole e corde, le quali scendendo a piè della roccia, conducevano il visitatore all'altezza della abitazione, a guisa di secchia che tratta su dal fondo d'un pozzo si ferma sull' orlo: questa doveva essere senza dubbio una posizione insuperabile, ma dove non si poteva durar troppo tempo. Sull' altro pendio della montagna il palazzo era inaccessibile affatto, e di quivi la vista spazia sopra precipizi tanto profondi che fan fremere di spavento. Egli è questo il picco più eccelso della giogaia delle Cinque Dita (Πέντε-Δάκτυλο), che divide Cipro in due parti. L'occhio vi abbraccia l'isola intera, il circuito della quale è computato quaranta leghe incirca; nei giorni in cui l'atmosfera è purissima, scorgesi anche a vista nuda il continente dell' Asia, che un canocchiale di cui andavo sempre provvisto mi fece distinguere perfettamente.

La regione settentrionale dell' isola è tutta coperta di messi e di ombre; la parte meridionale, all' opposito, battuta dai venti caldissimi che soffiano dall' Arabia e dall'Egitto, apparisce da lontano sabbiosa, screpolata e priva d'ogni vegetazione. Io scuopriva sotto i miei piedi molti

(1) Il Palazzo della Regina, dicesi, fosse fabbricato da una donna ricchissima, o da una principessa dell' isola di Cipro, che volle porre in questo castello inespugnabile se e i suoi tesori al coperto dalle violenze dei Templari. Più tardi, i Veneziani chiamarono questo palazzo il castello di *Buffavento*, per via della sua posizione esposta a tutti i venti; poi lo demolirono.

villaggi vicini al monte delle Cinque-Dita (1); alcune città nelle immense pianure ch' io dominava da lontano; poi, sulla spiaggia del mare, i porti e i promontori celebri: così i miei sguardi si portavano sopra Chirina, Pafo, Famagosta, Larnaca, Amatunta, Nicosia, Idalia, Citera; e io vedeva a una gran distanza, verso il meriggio, surgere il monte Olimpo di Cipro, che non ha, come i suoi omonimi, eterne nevi, ma i fianchi del quale producono i vini rinomati *della Comanderia*.

Io m' avvedo anticipatamente, che tutte queste nomenclature dei bei punti di vista, ritornando così spesso nel mio racconto, vi spargono qualche monotonia; vorrei farmi perdonare questa manìa di viaggiatore, dichiarando che nessun pennello non può dare l' idea di quelle stazioni geografiche delle quali io consegnava tosto una descrizione esatta sul mio libro di note: ma i *panorama* sono rari; essi sono anche spesso impossibili ad eseguirsi in Turchia; laonde mi affatico a supplirvi, e narrando scrupolosamente quei piaceri dei miei occhi, desidero associare coloro per i quali scrivo ai miei godimenti. Rispetto a me, io mi spingo così veramente col pensiero nel centro di queste grandi prospettive, che chiudendo gli occhi credo vederle tuttavia, e le ritrovo così nella mia mente molto meglio che nel mio giornale.

Ridiscesi la montagna, seguitando la strada che le guide m' avevano tracciata in mezzo alle roccie venate di marmo ed ai precipizi. La fatica del ritorno fu doppia

(1) Il monte delle Cinque-Dita era chiamato così fino dai tempi del Basso Impero, per via di cinque enormi dita di bronzo che i Cipriotti vi avevano poste; credevano i Greci allora che questo metallo allontanasse i venti perniciosi. Il re Jacopo di Lusignano fece fondere que' cinque diti colossali, e ne battè moneta.

per noi, poichè i nostri muli erano fuggiti nella nostra assenza; e come correre loro dietro fra quei boschi cedui intercisi da burroni e da abissi? Fu forza abbandonarli al loro istinto, che li ricondusse tostamente al convento pochi momenti dopo di noi. Tornammo a piedi a ritrovare il fresco e il riposo sotto le volte del monastero; il tesoriere, nella sua saviezza, aveva preveduto che il mio appetito sarebbe vivamente sostenuto dalle mie corse mattinali, e in questa occasione feci uno dei desinari più curiosi del mio viaggio.

Ci assidemmo in terra, attorno una tavola bassissima eretta nel cortile del convento,

> . . . . all' ombra
> D' un platano al cui piè nascea di pure
> Linfe il zampillo . . . . (1).

Questa sorgente avrebbe fornita la sola bevanda al nostro pranzo, se il tesoriere non avesse portato seco una bottiglia del nettare di Cipro,

> Ond' io qual volta mi pungea desio
> Di vermiglio licor scaldassi il petto (2).

Fu imbandito un capretto e un porco arrostiti tutti intieri. Io mi lamentai di questa prodigalità, ma il caloiero mi rispose con alcune parole gentili e venne ad assidermisi vicino per farmi gli onori della sua tavola; non ave-

(1) Καλῇ ὑπὸ πλατανίστῳ, ὅθεν ῥέεν ἀγλαὸν ὕδωρ.
OMERO Iliade, canto II, v. 307.

(2) Πὰρ δὲ δέπας οἴνοιο, πιεῖν ὅτε θυμὸς ἀνώγοι.
OMERO, Odissea, canto VIII, v. 70.

vamo piatti, ma ogni convitato era munito d'una forchetta di ferro e d'un coltello in forma di pugnale, sul manico dei quali erano incise alcune sentenze in greco antico — *Ottima è l'acqua*, di Pindaro; *Polpa dell'uomo è il pane*, d'Omero; — *Giovanetto, dammi l'acqua, e mesci il vino* d'Anacreonte — *Soave cosa, nell'estivo ardore, bever gelato umore*, dell'Antologia (1); non mi rammento delle altre massime gastronomiche. — Il monaco pose da quella parte della tavola che dovea servirmi da piatto il quarto presso a poco del capretto e il terzo del porco; stava per lamentarmi di nuovo della sua prodigalità, quando ripensai che Ulisse aveva offerto altrettanto al cantore Demodoco. Alcune albicocche chiusero la refezione omerica, dopo la quale feci le mie abluzioni alla fontana, in un bacino che altra volta dovette essere una pila da acqua benedetta, leggendovisi tuttavia, in *stile retrogrado*, queste lettere greche, che presentavano le stesse parole e il medesimo senso lette da sinistra o da destra.

Νιψὸν ἀνομήματα μὴ μονὰν ὄψιν.

Lavate i vostri peccati, e non soltanto il viso.

Lasciai il convento dopo mezzogiorno: traversammo la alta pianura che si distende sulla prima regione del monte

(1) . . . . . *Ἄριστον μὲν ὕδωρ.*

PINDARO, Prima Olimp.

Ἄλφι α μυελὸν ἀνδρῶν.

OMERO, Odiss., canto II, v. 290.

Δὸς ὕδωρ, βάλ' οἶνον, ὦ παῖ·

ANACREONTE, Ode 36.

. . . *Ἡδὺ θέρους διψῶντι χιὼν ποτόν*

ANTOLOG., lib. VII, ep. 206.

delle Cinque Dita; passammo per l'alveo di torrenti disseccati, sopra roccie mescolate di rovi, e per boschetti di mirti. Dopo due ore di cammino sopra un terreno polveroso, a tutta la sferza del sole che la montagna mi rispingeva più ardente, giunsi alla sommità della valle di Citrea o Citera, ch'io vedeva così al suo principio e che voleva percorrere in tutta la sua lunghezza; e quivi m'attendevano il rezzo e l'ombra.

I fortunati valloni degli Appennini o dei Pirenei non hanno lussureggiato mai di tanta fertilità e d'una verdura tanto ricca; e questi beneficii sono dovuti alla bella sorgente, e quasi potrebbe dirsi al fiume, ch'io mi vedeva scaturire accanto da smisurate roccie che dominano Citera. Io non mi rammento d'avere ammirato mai un fenomeno più bello: figurati o lettore di essere in mezzo a regioni aride, sotto la sferza d'un sole divorante, sotto le cime più sterili ancora e più riarse dell'isola di Cipro, ma a una grande altezza sopra le campagne e sopra tutte le valli; in un vallone angusto scavato a guisa di canale meno dall'arte che dalla natura: figurati una corrente inesauribile di acque abbondantissime e limpide; queste acque, che i Greci chiamano (Κεφαλὸ-βρισῃ) *sorgente della testa*, danno a tutto quello che toccano una preziosa fecondità. Il tesoriere mi raccontò veramente sul serio che venivano dalle montagne del Libano, e che passando sotto gli abissi, o, ciò che secondo lui era più credibile, traversando il mare senza mescolarvisi, erano miracolosamente mandate da Dio per i piaceri e per la ricchezza dei Citeresi, tribù più opulenta e più felice dell'isola. Questa innocente superstizione mi parve una testimonianza luminosa di gratitudine inverso quelle onde veramente benefiche, fino a crederle degne d'una origine celeste.

Al fragore delle cascate, attraverso praterie verdeggianti e boschi d'aranci fioritissimi, scesi la valle di Citera, tanto popolata di case e di giardini: all'ultimo suo lembo, dove comincia la pianura, era la vasta abitazione di *Hadgi Petraki* nella quale io dovevo alloggiare.

Pietro il Pellegrino, è questa la traduzione di quel nome, capo del cantone di Citera, era trai più forti possidenti di Cipro e faceva nobilissimo uso della sua fortuna. Avea casa aperta notte e giorno a quanti capitassero, come il palazzo di Nestore a Pilo e quello di Menelao a Sparta. Io fui ricevuto con una rara gentilezza; mi pareva di essere ai tempi della antica ospitalità. Primo magistrato della più bella valle dell'isola, *Pietro il Pellegrino* era più ricco dei re patriarchi dell'Odissea. *Ogni viaggiatore* dicevami, ripetendo presso a poco le parole d'Omero, *è degno di rispetto anche agli occhi di Dio* (1). Nei suoi vestiboli, i poveri si fermavano per essere alimentati come sotto i portici rimbombanti d'Ulisse: la sua famiglia dormiva ritirata in un angolo dell'edificio, come Penelope. Ma a questo punto finiva il parallelo. Invece di comandare al popolo come gli eroi Greci, Hadgi Petraki era il servitore umile, ho quasi detto lo schiavo, di tutti gli agà turchi, grandi e piccoli, che passavano per Citera.

Il mio ospite mi condusse in tutti i quartieri della sua casa: mi mostrò da lontano il gineceo e il suo ampio giardino, unicamente destinato per la moglie e per le sue moltissime. Incontrai queste signore negli andirivieni dei viali, dove io passeggiava col signor di Citera, ma non le vidi nè nella

(1) Αἰδοῖος μέν τ' ἐστὶ καὶ ἀθανάτοισι θεοῖσιν
'Ανδρῶν ὅστις ἵκηται ἀλώμενος . . . . .

OMERO, Odiss., c. V, v. 447.

sera nè a tavola: il mio ospite mi spiegò, che costumi tanto poco greci erano una guarentigia necessaria al suo riposo, e che in questo aveva dovuto conformarsi ai costumi dei pascià e dei turchi che frequentavano la sua casa. Durante un lungo pasto mezzo europeo, Hadgi Petraki mi raccontò quanto quelle visite gli fossero onerose; ogni volta che il Muassil o alcun capo dei cantoni dell' isola si faceva annunziare in casa sua, bisognava prepararsi ad aggiugnere alle spese del suo mantenimento, anche festini sontuosi e ricchissimi presenti tanto all' arrivo quanto alla partenza del dignitario; finalmente l'insigne onore di ricevere i suoi padroni costava sempre ad Hadgi Petraki quanto la somma annua delle sue enormi contribuzioni.

A malgrado degli attacchi alla sua fortuna, Hadgi Petraki, quando lo lasciai, era tuttavia tranquillo e felice: ma perchè son io costretto ad ogni piè mosso del mio viaggio di narrare le stesse vicende? Tre anni dopo, povero e fuggitivo, *Pietro il pellegrino* batteva alla mia porta a Londra: nelle burrasche della rivoluzione greca egli era venuto a capo di fuggir dal paese; ma la sua famiglia era incarcerata, i suoi beni incamerati, e forse egli andò debitore alla rimembranza della sua ospitalità tanto generosa inverso i Turchi, se non perdette la vita. Il disgraziato *Petraki*, fiaccato da tante calamità, piangeva di dolore; ed io ricordava vedendolo, quelle triste parole di Cervantes:

» Ah! coloro che videro due anni fa nella sua quiete
» e nella sua felicità quest' isola di Cipro tanto ricca e
» tanto celebrata, quando i suoi abitatori vi godevano
» di tutto quello che l'umano benessere può consentire,

» vedendoli oggi o banditi o prigioni e miserabili, pos-
» sono fare a meno di piangere a tante sventure? (1). »

Tanti giusti dispiaceri avevano alterata di qualche modo la ragione del povero Petraki. Mi recitava spesso elegie che componeva egli stesso sopra il suo destino, e nei suoi versi greci non v' era che il suo dolore meritevole di attenzione. Anche vi trapelava lo schiavo cristiano del narratore spagnuolo, il quale dopo aver combattuto contro i Turchi conquistatori di Cipro, andava egli stesso dipingendosi sotto le sembianze così commoventi *del prigioniero*.

» O ruine della sventurata Nicosia; inaffiate del san-
» gue dei vostri prodi ed infelici difensori, se nella soli-
» tudine che ci attornia alla mia voce poteste risurgere,
» noi piangeremmo insieme le nostre sventure; ma che
» dico io? vi resta tuttavia una speranza; le vostre torri
» mal distrutte (*mal derribados torreones*) ponno rialzarsi
» per una causa tanto giusta; ma io, povero schiavo,
» che ho a sperar dalla vita? » — » Così diceva un pri-
» gioniero cristiano alla vista delle mura diroccate di Ni-
» cosia: Folle! parlava alle ruine. Trista condizione de-
» gli afflitti! fanno e dicono un nuvolo di cose cui ripro-
» vano la ragione ed il criterio. »

Partii da Citera a mezza notte, con gran rincrescimento del tesoriere che aveva fatto assegnamento sopra un lungo riposo. Per sei ore traversai in un altro senso la campagna che aveva già percorsa per recarmi a Nicosia; era la immensa pianura di Messarea: terre inculte per tutto, e deserto.

(1) Cervantes, Novel. esempl. el amante liberal.

Giunsi a Idalia in sul mattino, e la trovai essere una meschina riunione di poche capanne mal costrutte e poverissime; vi si veggono belli alberi, un palmizio, alcuni aranci e una piccola sorgente, che va a perdersi in un burroncello sabbioso. Colsi sulle sue rive un fiore di amaraco; *Idaliae lucos, ubi mollis amaracus* (1). — Del resto, nulla rammenta Idalia, seppure non è il suo moderno nome di *Dalia*. Uguali abbagli, lo sapeva, mi aspettavano ad Amatunta e Pafo che aveva scorte giugnendo per mare. » Troverete per tutto, se durate a fermarvi in questi » meschini villaggi, badava a dirmi il tesoriere, trove- » rete le stesse solitudini e le stesse pene; là, non sono » conventi, non rifugi pel riposo del giorno; nulla da be- » re, nulla da mangiare. Credete a me, signore, tornateve- » ne a Larnaca. » — Mi lasciai andare alle osservazioni della mia guida, cui le mie escursioni notturne e la mia curiosità avevano già esausto di pazienza e di forze. Dopo avere oltrepassato il paesello di *Sozomene* e sentito il temporale rumoreggiare sul monte Olimpo, giunsi a Larnaca nella serata del 12 giugno.

Il rimanente del mio soggiorno in Cipro lo consecrai alle faccende che mi ci avevano fatto andare. Pur non ostante tentai un'altra corsa molto remota, ed assistei ad una caccia che mi trasse nella pianura di Famagosta. Per giugnere a una tenuta abbandonata, luogo di convegno, avevo per qualche tempo passeggiato lungo la riva del mare, e traversato grandi campi di poponi che cuoprivano tutta la spiaggia: queste belle frutta erano già tanto mature e così abbondanti, che il mendicante o il viaggiatore potevano prenderne al loro agio e senza che alcuno vi si opponesse.

(1) VIRGILIO, Eneide, lib. I., verso 693.

Passai la notte sopra un monte di paglia, e l'indomane sull'alba, ero già pei campi. Cacciammo in mezzo a terre argillose: sulle traccie dei torrenti dell' inverno crescevano bassi bassi dei lauri-rosa; altrove non si vedevano che poche erbe sfiorate ed appassite. Lepri, quaglie smarrite, e numerosi branchi di pernici rosse ci fuggivano davanti: ammazzammo alcune pernici d'Egitto, belle per fulgidissimi e svariati colori: vidi allora la grossa lucertola d'Oriente, cui meglio sarebbe chiamar il piccolo coccodrillo terrestre. Questi rettili portano sì dritta la testa, pari a quella del rospo, che da lontano io li avea presi per tante pernici che svolazzassero pella pianura; tanto più che ne uguagliano la rapidità: mi provai invano con tutte le astuzie del cacciatore di avvicinarmi a loro; ora mi strisciava com'essi sul corpo, ora avviavami adagio adagio dietro i lauri-rosa; ma sempre, quand'era vicino, si nascondevano fra le roccie o nelle screpolature del terreno, e la munizione ch'io scaricava loro dietro a mio marcio dispetto non li arrivava mai.

M' erpicai sopra un monticello donde scorsi in lontananza le torri di Famagosta e i paeselli più vicini a Pyla ed a Bergamo: il caldo era soffocante in queste pianure senz' alberi; ci eravamo fatti seguitare da un mulo carico d'acqua, non tanto per noi quanto pei nostri cani, e nulladimeno molti perirono a malgrado delle nostre precauzioni.

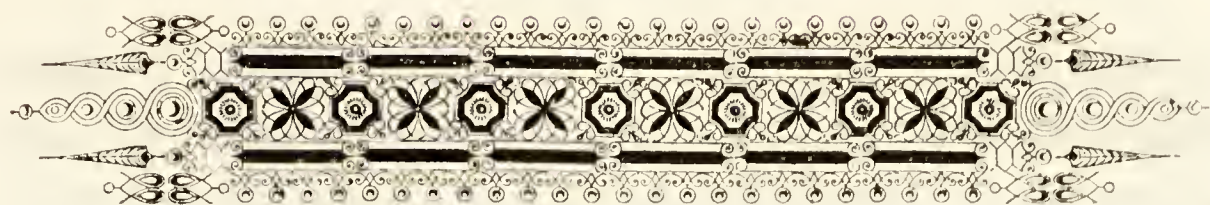
La vigilia della mia partenza, feci una visita all' *agà* che comandava a Larnaca; e poichè mi lagnava del clima ardente di Cipro, mi mandò una provvisione di ghiaccio: mi dette anche alcune cassette di dolci d'Italia ed alcuni agnelli che feci dividere alla ciurma dell' *Estafette*: per dovunque, in tutto il viaggio, ebbi a provare dai

Turchi l'effetto d'una cortesia premurosa e generosa. — Comprai a Larnaca un poco di vino della Comanderia: gli abitatori ne serbano per loro uso alcune botti che non mercanteggiano, e che si trasmettono di padre in figlio, siccome parte essenziale del loro patrimonio. Mi fu fatto assaggiare una bottiglia di questo nettare di ottanta anni, e mi fu assicurato, che per mantenersi fino a questa età, avevano dovuto cacciarla fra i muri scavati d'un pozzo profondo, imperocchè le migliori cantine di Larnaca non hanno una prodigiosa virtù conservatrice.

Era tempo ch'io dicessi addio all'isola di Cipro: il caldo eccessivo e i venti di sabbia vi facevano l'aria ogni dì più malefica: il mio servitore v'ebbe a provare molti accessi di febbre lentissima, che lo rifiniva di tutte forze; ed io stesso mi lagnava d'un malessere generale.

Il dì 14 di giugno partimmo da Larnaca alle quattro di mattina, favoriti da prospero venticello; la goletta faceva dieci miglia l'ora. In sulla sera Cipro non si vedeva più, e il Libano ci apparve sul calar del sole colle sue linee azzurrine immense. — L'indomane eravamo poco discosti dalle montagne: queste parea che venissero incontro a noi, e noi incontro a loro; e dispiegandoci agli occhi i loro vasti contorni, le loro lunghe vallate, ci fecero di subito veder masse confuse di verdura, poi qualche casa biancastra, finalmente i tronchi de' cipressi, dei pioppi e dei pini d'Italia, che ne ombreggiano i fianchi. Ci volgemmo verso i due picchi dell'Anti-Libano, i quali, per la loro forma, servono di segnale marittimo alla città di Seida

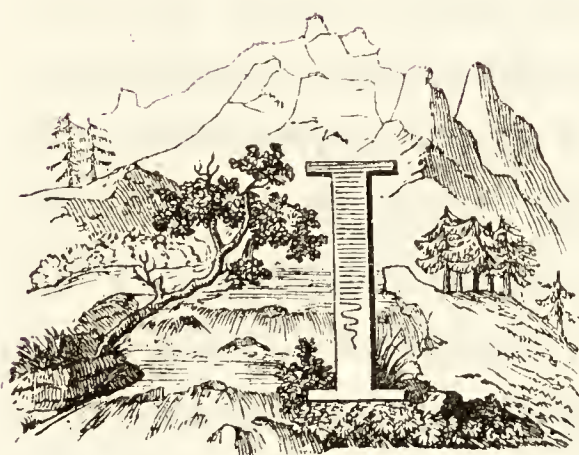
S'innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti (1).

(1) TASSO, Ger. Lib., canto XV., st. 41.

CAP. XI.

Lady Esther Stanhope.

(1820)

Do you know I am a woman? When I think, I must speak.
SHAKSPEARE, As you like it., atto III, sc. 2.

Fors'ignorate ch'io sono una donna?
Bisogna ben ch'io dica ciò che penso.

Monte Libano

Il dì 15 giugno io era a Seida (l'antica Sidone), un mese dopo la mia partenza da Costantinopoli. Un debole venticello di ponente spinse *la Estafette* al coperto dello scoglio che forma la sola rada della città, dappoichè il celebre principe dei Drusi Fakhr-el-din (Faccardino) ne fece riempire il porto per stornar le flottiglie turche.

Quando giugnevamo davanti ogni città, prima di salutar la bandiera ottomana, il capitano mandava a terra

un officiale per regolarvi la cerimonia: quivi l' alfiere della nave mandato per questa faccenda, tornò per assicurarci esser vivissima la brama di corrispondere alla nostra gentilezza marittima, ma che però trovandosi in quel tempo il castello sprovvisto affatto di polvere, il governatore turco pregava il capitano francese di fargliene avere tante cariche quante erano le cannonate che desiderava. Questa risposta fece ridere l' equipaggio, e fu stabilito che da una parte e dall' altra si passerebbe sopra al solito cerimoniale. Io poi non so perchè abbia più voglia di credere alla avarizia del governatore che alla miseria della cittadella.

Il porto di Seida essendo poco sicuro, vidi la *goletta* alzar le vele per san Giovanni d'Acri, dove fissammo di ritrovarci, ed io rimasi solo sulla costa di Siria.

Alcuni Francesi nati sotto quel clima felice m'accolsero con quel poco che tuttavia potevano rammentarsi della nostra lingua che fu quella un dì dei padri loro, e che oggi essi non parlano più; alcune parole usuali sono loro rimaste per tradizione. Il console stesso, familiarizzato con novelli costumi, durava fatica a ricordarsi, per farmi piacere, delle abitudini francesi. Il mio orecchio avvezzo ai suoni rapidi e dolci della lingua greca, alle articolazioni lente e sonore dell' idioma turco, era affatto estraneo al tuono dell' arabo volgare, e pareva colpito ad intervalli da alcune frasi armoniose, framezzo ai gridi di un gergo gutturale.

Questo isolamento assoluto raddoppiò il desiderio che da un gran pezzo nudriva di avvicinarmi al solo Europeo che abitava quelle contrade; sapeva che lady Esther Stanhope erasi stabilita in Siria da otto anni, e che stava allora nella sua casa d' Abra, presso Seida.

Questa illustre inglese aveva risoluto, dopo la morte del zio, il celebre Pitt, di viaggiar per molto tempo lunge dal suo paese; e fors'anche fin da quel punto ella si era proposta di non tornar più in Inghilterra. Visitò da prima la Francia e l'Italia, poi la Germania, la Russia e Costantinopoli. Passò tre mesi nella città di Brussa, in Bitinia, alle falde del monte Olimpo ed ebbe voglia di fissarvisi per sempre. Ma Brussa ha una popolazione di sessanta mila anime; è la provincia più vicina e più dipendente dal serraglio; e per lady Stanhope faceva d'uopo di solitudine e di libertà. Passò in Egitto, e fu la prima donna che osò penetrar sotto le volte della gran piramide; poi fece naufragio sull'isola di Cipro. Dopo aver veduto Gerusalemme, Damasco e Palmira, scelse il Libano per sua sede, vi fece fabbricare una casa ed imparò l'arabo. La foggia delle donne siriache le parve incomoda e atta soltanto alla vita sedentaria e domestica, l'abito europeo la esponeva troppo alla curiosità ed alla attenzione dei Drusi; adottò perciò le foggie degli uomini del paese. Le si fecero aver da Londra le sue rendite, e la sua fortuna è in Siria per lo meno uguale a quella d'uno sceicco potente. Fa del bene attorno a sè, e s'è acquistata una vera stima coi suoi benefizi, colla nobiltà dei suoi modi e il suo piacere per la solitudine, grande virtù per gli uomini del Deserto.

Tutti questi particolari che aveva raccolti sopra lady Esther Stanhope, svegliavano al più alto grado il mio interesse; ma era molto imbrogliato per ottenere d'essere ammesso nel suo romitorio. Aveva saputo che molti viaggiatori i quali arditamente e senza preamboli s'erano presentati a casa sua, n'erano stati costretti a partire senza vederla. Procurai d'impegnare dal canto mio la sua curiosità, e sollecitai la permissione di vederla con una lette-

ra estremamente laconica, dove non avea scritto nè il mio nome, nè alcuna delle solite gentilezze convenute in Europa. Questa lettera pareva aver qualche cosa della stessa rozzezza del deserto; ecco com'era concepita: » Un giovine francese passando per Seida prega lady Esther » Stanhope di permettergli di vederla. »

Lady Stanhope m'ha confessato dopo, che veramente avevo sollecitata la sua curiosità; non poteva, mi disse, darsi a credere, che una domanda senza complimenti e senza enfasi, potesse uscir da un viaggiatore unicamente indiscreto e curioso. Infatti ella ci rispose mandandomi una guida incaricata di dare al console la lettera che siegue.

Signor Console,

Ho ricevuto la lettera d'un giovane francese, e vi mando la risposta per lui, imperocchè non mi dice nè come si chiama, nè dove sta. Vi sarò gratissima se vorrete fargli sapere, che quando la visita che desidera farmi sia dettata da un motivo di curiosità o di pura cortesia, lo pregherei di dispensarmene, poichè sono affatto relegata e non ricevo alcuno: quando poi all'incontro avesse qualche cosa da dirmi, potrà benissimo darvi una lettera per me: e nel caso in cui avesse fretta di partire, in questo solo caso, potrà venire col latore di questi pochi versi, che è persona al mio servizio.

Esther-Lucy Stanhope.

Mi dichiarai allora *premurosissimo* di partire e scelsi l'ultima alternativa che offrivami lady Stanhope. — Mi misi subito in via coll'Arabo che m'aveva spedito. Il villag-

gio d'Abra, dov'ella sta, è distante due miglia da Seida. M'avvicinai a poco a poco alla montagna, di mezzo a bei giardini e ruscelli che cingono la città ; poi, traversando colline aride formate di strati d'una roccia biancastra, mi trovai alle falde delle prime catene del Libano. Dopo pochi minuti d'una salita fastidiosa, giunsi vicino alla casa di *cid Milady* (*signor Milady*): era questo il nome che gli Arabi davano alla donna straordinaria ch'io andava a vedere.

Sul davanti d'una gran casa fabbricata di terra, siccome la maggior parte di quelle del paese, era un piccolo terrazzo, difeso dai raggi del sole da un tetto di paglia sorretto da alcuni pilastri; là vidi da lontano un Beduino, seduto sopra una pelle d'orso; e senza stupire del trovar sotto quell'abito lady Stanhope, andai di filato verso lei. Appena mi vide, ella si pose la mano sul cuore, salutandomi a guisa degli Arabi, e senza scomodarsi mi fece posto accanto a lei. Osservai prima di tutto il suo vestiario d'uomo asiatico, l'adottamento della qual foggia non mi parve menomamente ridicolo; i miei occhi e lo spirito non stettero molto ad abituarvisi, al punto perfino di dimenticare il sesso della mia ospite, e veramente non era l'abito solo che favorisse questa illusione.

Lady Stanhope aveva un mantello di panno giallo cupo; una tunica listata di violaceo e di bianco le andava infino ai piedi; maniche lunghe ed aperte lasciavano travedere la bianchezza delle sue braccia; babbuccie di cuoio giallo le salivano fino a mezza gamba, uno scialle di *casmira* bianco le cuopriva tutto il capo, e un fazzoletto dipinto a mille colori, come quelli che si fabbricano a Smirne, le circondava la faccia. I due lembi estremi di questo fazzoletto le scendevano sugli omeri. Ella me ne

spiegò l'uso: uno serviva a tener fermo il turbante, l'altro a nasconder la faccia quando non voleva esser riconosciuta. — Questo vestire somiglia con lievissima differenza quello che indossano gli uomini arabi; ma a vederne la ricchezza non poteva esser preso che per quello d'un capo di tribù.

Sotto quelle foggie ammirai una donna di alta statura; i suoi occhi vivaci e grandi volgevano, e si fissavano con soavità e con dolcezza: il viso pallido e prolungato avea dipinto il sentimento, tutta volta che ella non avesse voluto fargli esprimere energia e coraggio. Insomma mi parve bella abbenchè non gli si potessero dare meno di quarant'anni.

Lady Stanhope mi domandò il nome; vidi che i giornali che le si mandavano di tanto in tanto ad onta dei suoi ordini, come diceva, glie lo avevano di già pronunciato; le aggiunsi che alcuni officii mi tenevano addetto alla residenza di Costantinopoli donde veniva; ed ella mi parlò di alcuni uomini di stato Inglesi che aveva dovuto conoscervi.

» Il segretario-interprete dell'ambasceria, mi disse ella, il signor Terrik Hamilton, quantunque grande orientalista, ha dipinto molto debolmente il carattere poetico e guerriero degli Arabi, nella sua traduzione del poema d'*Antar*. Un uomo solo era degno di comandar agli Arabi, ed al mondo. I re dell'Europa lo hanno esiliato..... Ne saranno puniti e lo meritano. Dappoichè quest'uomo non è più sul trono, tutto ha mutato faccia; lo scompiglio ricomparisce dovunque. La Spagna non ha più re: l'Inghilterra e la Germania sono straziate da fazioni: un assassinio orribile ha ricominciato la rivoluzione in Francia. Io vi compiango tutti e vi fug-

» go! — I miei sentimenti, Signore, non debbono essere i
» vostri, lo so; ma voi farete conto della mia franchezza,
» nè io debbo pagar la vostra visita con una dissimula-
» zione che non m'è nel cuore. Ma passate, parleremo
» con maggior agio. »

Mi feci ripetere questo invito, imperocchè io era in su quel punto immerso in profonda meditazione. Il sole si coricava nel mar di Cipro: i miei sguardi spaziavano sulla verde pianura di Seida; la giogaia del Libano, carica di nugoli neri, prolungavasi verso settentrione; i miei pensieri erravano in quella immensità; e gli accenti profetici che aveva udito proferire da una donna rivestita del costume e quasi del carattere delle antiche sibille, quelle parole solenni, davano alle mie impressioni qualche cosa di salvatico e d'imponente.

Tenni dietro alla mia strana guida nell'interno dell'*harem*; così lady Stanhope chiamava le sue intime stanze, identificandosi col sesso del quale aveva adottato le vesti. Componevasi la sua casa d'una quantità di stanze disposte attorno a un cortile quadrato, come in un convento, e questo cortile era un giardino abbellito di fiori odoriferi. Tutte le aperture della casa davano su questo giardino interno: così, tre facciate dell'edifizio erano tre grandi muraglie senza aperture, e la quarta, per la quale era entrato, offriva dal lato del mare una sola porta e un peristilio, seppur voglionsi appellar così alcuni tronchi di cedro che sostengono un tetto di strame.

Entrai dietro al mio ospite (non oserei dire alla mia ospite) in un salotto addobbato con sofà: alcuni archi e due turcassi pieni di freccie erano sospesi alla parete. Sopra un lato del divano era un gran quadro che rappresentava un cavallo sciolto che saltava un torrente, e dietro

questo quadro riconobbi un ritratto del Bonaparte quasi affatto celato agli sguardi. Lady Stanhope si adagiò sull'angolo sinistro del divano, questo essendo in Turchia il posto del padrone; io mi adagiai all'angolo opposto in faccia a lei. L'avea ringraziata della cena, ed ella mi fece portar alcune albicocche bianche, spezie sconosciuta in Europa, fichi banani e poi dei sorbetti. Non mi dimenticherò mai questo rinfresco, offerto da una Inglese a un Francese sopra una cima del Libano.

» Non siete voi sorpreso del mio costume? mi disse lady Stanhope, strignendo colle labbra l'ambra d'una lunga pipa. » — Nò signora, risposi io; voleva veder Lady Stanhope, e sotto qual siasi abito che mi si presenti, spero che il mio omaggio ne abbia penetrato il cuore. — » Sì, rispos'ella, ho molto piacere di » vedervi, e bisogna che ciò sia vero perch'io lo di» ca; poichè dappoi gran tempo i miei compatriotti » m'hanno disgustato dei viaggiatori: costoro si cre» dono in diritto di tormentar la mia esistenza, e niuno » Inglese verrebbe ora in Siria senza pretendere di esa» minare la mia vita e i miei discorsi. Io son adirata per » sempre con loro, e non vo'riceverne alcuno. E poi, che » vengono essi a fare nell'Oriente? Lunge dall'uguagliar» ne gli uomini che lo abitano, non son capaci neppure di » osservarli. L'ultimo fu quel giovine Banks, il quale ave» te conosciuto a Costantinopoli: io lo feci condurre nel » deserto, verso la città che dice d'avere scoperta; egli » m'è debitore di moltissime agevolezze procurategli nel » viaggio, e non m'è stato troppo riconoscente: pure io » so dimenticare gl'ingrati. Ho pur saputo dimenticare » un viaggiatore più celebre, che ha lo stesso nome, e che » fu amico di mio zio; non mi degno dei traditori: il

» signor Pitt aveva avuto da lagnarsi fortemente del si-
» gnor Giuseppe Banks, e il principe reggente volle un
» giorno persuadermi ad accompagnarmi con lui per
» andare a visitare il socio del Cook. — Non fia vero,
» risposi io; Esther Stanhope non vedrà il signor Giusep-
» pe Banks; un uomo che tradì l'amico è capace di
» tradire il suo re!

» Molti altri Inglesi, viaggiatori in Siria, m'hanno asse-
» diato colle loro persecuzioni; per togliermeli d'attorno,
» ho dovuto risponder loro a furia di malgarbi, e questi
» m'hanno fruttato come volevo, e non li ho più vedu-
» ti. Essi se ne vendicano pubblicando i loro viaggi, nei
» quali ciascuno mi fa figurare a suo modo, e sempre
» per caricarmi di ridicolo. Quest' arma è pungente in
» Europa; quì però si spunta, e d' altronde, io dappoi
» gran tempo, non la sento » — E che! questi giudizi
sfavorevoli, questi ritratti tanto poco rassomiglianti che
la stampa moltiplica, non ponno dunque urtarvi, signo-
ra? — » Oh! niente affatto, rispose ella ridendo; che
» possono farmi venendo da parte di coloro che non mi
» hanno conosciuta? Se il mio nome può procacciare alle
» opere loro qualche lettore, e qualche compratore ai loro
» librai, me ne rallegrerò veramente di cuore, imperoc-
» chè desidero far del bene per qualunque via egli ven-
» ga ». — Lo so, ripresi io, e debbo attestarvi intiera
la mia riconoscenza della bontà avuta per i miei compa-
triotti. Aveva già saputo che molti Francesi disgraziati ave-
vano trovato presso Lady Stanhope l'accoglimento più ge-
neroso e più favorevole. —

» Oh! i Francesi, diss' ella con calore, hanno diritti
» tutti speciali alle mie affezioni: farete quanto vorrete,
» ma felicemente per voi altri non somiglierete mai ai

» vostri vicini. Io stimo moltissimo il vostro ambasciatore
» (*il signor marchese de Rivière*); egli è un fanatico nella
» sua devozione ai suoi padroni, ma lo è in buona fede;
» il mondo sarebbe più felice, se avesse soltanto abitatori
» simili a lui. Del resto, il suo esempio è poco contagio-
» so: questi vecchi modelli non sono più del nostro se-
» colo: oggi la fedeltà si tiene per sciempiataggine, ed i
» favori vanno al più ingrato. La vostra Europa così cor-
» rotta fa pietà a vederla. Almeno imitate gli Arabi; per
» loro la parola d' un uomo non muta e non inganna
» mai... — E quel povero colonnello Boutin (1)! che non
» ho fatto per impedir le sue sventure!! almeno però le
» ho pienamente vendicate. Tornava da me, quando per
» un capriccio di curiosità volle andare presso gli Ansa-
» riesi, dove è perito non si sa veramente come. Ne seppi
» la morte per caso; di subito, spalleggiata dagli ordini
» del pascià di Damasco che mi trattava come figlia, spe-
» dii per ogni dove emissarii; ma non mi fu dato racco-
» gliere che notizie incerte, e non sapeva dove volgere
» le mie investigazioni. Scrissi allora al capo, l'influenza
» del quale domina sulla Montagna, mandandogli un su-
» perbo paio di pistole: — *Abba Mehhemed*, ti armo mio
» cavaliere; ho da dolermi degli Ansariesi, che m' hanno
» massacrato un fratello; spero che queste pistole non
» falliranno mai colpo, che proteggeranno i tuoi giorni, e
» che vendicheranno la causa della tua amica! — Partì
» ed incendiò cinquantadue villaggi. La strada è ora sicu-
» ra; i vostri officiali non hanno più da temere degli An-

(1) Quest' officiale francese perì nell' 1812 nelle montagne vicine ad Antiochia. Egli aveva un pezzo perlustrato l' Arabia, e ne ricavò nozioni molto vaste sull' esistenza e sui costumi delle tribù del deserto.

» sariesi » — Perchè non avete potuto, le diss'io allora, recar soccorso a un'altro viaggiatore, l'intrapresa del quale esser doveva più utile ancora, allo sventurato Ali-Bey? — Lady Stanhope a questo nome s' intenerì: » Voi » rinnuovate, riprese ella, un vivo dolore: povero Ali; » quanto l' ho pianto! Ma, siate sincero; avete forse or- » dine di parlarmi di Ali-Bey? »

—Ho l'onore di ripetervi signora, che la mia visita è interamente disinteressata, e non è un articolo delle mie istruzioni. Le mie domande rispetto ad Ali-Bey, che ho conosciuto, vengono da un uomo che s'interessava caldamente dell'esito della sua ultima spedizione. —

» Ebbene, signore, riprese lady Stanhope, io credo che » Dio vi mandi per isgravarmi da una vera pena, e mi » confido pienamente in voi. Ho una lettera che Ali-Bey » mi scrisse poche ore prima di morire. Ho anche un in- » volto di rabarbaro avvelenato cui egli credè causa di » sua morte. Ha desiderato che questi due oggetti fosse- » ro spediti al ministro della marina in Francia. Fin qui » non ho osato confidarli ad alcuno; promettetemi che » glieli consegnerete voi stesso, qualunque sia l'epoca del » vostro ritorno a Parigi; così le estreme volontà del po- » vero viaggiatore saranno esaudite. »

Lo promisi. Lady Stanhope andò a cercare un involtino di foglio che mi consegnò; mi dettò poi due righe, le quali, per ordine suo, scrissi sotto la lettera stessa. Queste righe indicavano, che Ali-Bey era stato sepolto al castello di Balk, alla distanza di quattro o cinque giorni da Messerib, nel deserto.

» Incerta della sua morte, continuò, spedii un corrie- » re sopra un dromedario per seguirne le traccie ed aver- » ne nuove; questi fece in tredici giorni il viaggio della

» Mecca, e ne riportava notizie vaghe, quando fu assalito e
» preso nel deserto: da due anni in qua non è più ricom-
» parso: ed io penso alla sua famiglia. Seppi più tardi
» da alcuni Arabi la fine di Ali-Bey. Mio primo pensiero
» fu quello di credere a qualche vendetta dei Musulma-
» ni: nel suo primo viaggio, pubblicato a Parigi, aveva
» divulgato i misteri della Mecca, e descritto minutamen-
» te le moschee e la tomba di Maometto, che era stato
» ammesso a venerare sotto le sue vesti orientali. Forse
» si era cercato di punire siffatta indiscrezione; ma seppi
» dopo che era stato tutt'altro, ed egli stesso ad altre
» cause attribuisce la sua morte.

» Feci di tutto per venire in possesso dei manoscritti
» e degli strumenti astronomici di Ali-Bey: m'era stato
» detto che li ritenesse il capo dei Mogrebini; pregai il
» pascià di Damasco a volerli ripigliare e metterli nel suo
» *khasné* (tesoro) particolare; ed egli lo fece, e furono
» sigillati coi sigilli del Mollah e dei Cadì della città: in-
» travvidi la speranza di averli in mano mia; feci capire
» al pascià che Ali-Bey occupavasi soltanto d'astronomia,
» che andava alla Mecca per ordine del suo re affine di
» misurarvi il sole, ch'egli sapeva benissimo esser ivi
» più grande che altrove (è questa una credenza dell' isla-
» mismo), che quello ch'e' lasciava era l'unica eredità
» di suo figlio Otman-Bey che abitava il reame di Fez; e
» che finalmente, per profittare degli scritti di quest'uo-
» mo dotto, faceva d'uopo tradurre le sue osservazioni in
» arabo: proposi d'incaricarmi io stessa di questo lavo-
» ro; i miei motivi stavano per essere accettati, o alme-
» no me lo figurava, quando fu destituito il pascià. Me
» n'è rincresciuto moltissimo, poichè aveva per me una
» amicizia particolare.

— Questo figlio di Alì-Bey, interruppi io, esiste veramente? O quel vostro racconto era una invenzione ingegnosa? — » No davvero, risposemi lady Stanhope; Alì-
» Bey nel suo viaggio a Fez, mercè il suo costume e la
» sua cognizione profonda degli idiomi dell'Oriente, pe-
» netrava nei serragli come nelle moschee, ebbe relazio-
» ni con una sorella del re di Fez, e la lasciò gravida
» d'un figlio che chiamasi oggi Otman-Bey. L'esistenza
» di questo fanciullo può servir di base ai reclami che
» avrebbero per scopo di ottenere i manoscritti e gli stru-
» menti, solo retaggio del padre suo. »

Lady Stanhope seppe con piacere, che i viaggi di Alì-Bey avevano un altro oggetto che le scoperte astronomiche, e che aveva commissione di recarsi a Tombuctu » La spedi-
» zione degli Inglesi al polo boreale, diceva questo dotto
» in una sua ultima lettera, che ho letta, e il mio viaggio
» nel centro dell'Africa, debbono sciogliere i due gran-
» di problemi geografici che ci rimangono sul globo, col-
» la differenza, che, se io riesco, la mia missione produr-
» rà infiniti risultamenti utili all'umanità, ciò che non
» può fare un viaggio al polo. » Lady Stanhope compianse doppiamente la morte prematura di questo intrepido viaggiatore, e mi disse infine che era stata occasionata, siccome egli stesso lo aveva assicurato, dal veleno e dalla gelosia degli Europei.

» Gli Arabi, aggiunse ella, avrebbero amato un uomo
» del suo carattere. Nè tutti son fatti per viaggiare nelle
» loro contrade: quell'illustre Polacco, per esempio, che
» due anni fa s'è fatto vedere in Siria, non ha i pregi
» richiesti per andare in Arabia, e veramente appena
» vi è penetrato. Ho saputo con stupore che i suoi
» viaggi avevano guasta la sua fortuna; eppure io gli

» aveva veduto soltanto una vettura modestissima, e s'è
» molto più occupato delle donne d'Aleppo che degli uo-
» mini del deserto.

» Non so come io abbia potuto piacere ai Beduini, e
» farmi qualche amico infra costoro: alcuni tratti di fer-
» mezza e d'energia forse mi hanno giovato. Mi sono tro-
» vata per due giorni, con una debole scorta di cinquan-
» ta Arabi perseguitata da trecento cinquanta cavalieri.
» Fra le rovine di Palmira un capo di dugento cammelli
» m'ha puntato il pugnale sul petto; i miei sguardi e il
» mio contegno lo hanno avvilito; ei m'è caduto ai pie-
» di. Ho passati otto giorni nella grotta d'un santone, ri-
» tirato fra le roccie del Libano; io dormiva accanto a lui
» sopra uno strato di fogliame secco; mi spiegava il Co-
» rano e m'iniziava ai segreti della sua antica sperien-
» za. La prima volta che fui a Damasco, m'era stata
» preparata una casa appartata nel quartiere dei cristia-
» ni: feci dire al pascià ch'io era stanca di veder Cri-
» stiani ed Ebrei, che ero venuta per far relazione con i
» Turchi e gli Arabi, e che voleva un'altra casa. Ne
» scelsi una in mezzo ai Musulmani, dirimpetto alla gran
» moschea, e vi stetti alcuni mesi.

» Nò, gli Arabi non sono quali in Europa si dipingo-
» no. Fra costoro più spezialmente alberga quell'*onore*
» di cui voi altri avete inventato altra volta il nome in
» Francia, e che non esiste nella lingua inglese. Essi so-
» no bravi, generosi, indipendenti. Si trovano nel deser-
» to uomini siffattamente istruiti dalla loro assidua os-
» servazione della natura, dalla loro vivace intelligenza,
» e dalla loro abitudine a riflettere, che non si potrebbe
» fare con loro a chi ha maggior prudenza; altri ad una
» grande ignoranza accoppiano un sano criterio e una sa-

» gacità che stupisce. Li amo, e continuerò a viver fra
» loro. Io non sono anglicana, non sono neppure musul-
» mana, quantunque io citi qualche volta il Corano: non
» so veramente come si chiami il mio culto; ma adoro un
» Dio arbitro del mondo, che mi ricompenserà se fo il
» bene, e mi punirà se faccio il male. Come si fa a sce-
» gliere in mezzo a tante sette? Il deserto, simile in que-
» sto all'Europa, ne presenta una varietà incredibile. Ho
» abitato tre mesi a poca distanza dalle grotte misteriose
» dove i Drusi, popolo libero-muratore, si danno soven-
» te alle loro cerimonie religiose e ad orgie notturne. Ho
» esitato un pezzo, lo confesso. In mezzo a tutte queste
» idolatrie io non ardiva crearmi una divinità; ma oggi
» la mia credenza è fissa; e a forza di benefizi versati
» sopra i miei simili, vo' meritare le bontà di quel Dio
» solo ed onnipotente, del quale l'anima mia tutta intiera
» riconosce l'esistenza.»

— Voi dunque non rivedrete mai l'Europa, signora? —

» Io l'ho abbandonata or sono otto anni, e per sempre.
» Che volete voi ch'io cerchi in lei? Nazioni avvilite, e
» re imbecilli? Anzi gli altri accuserei il mio, se non
» fosse stabilito, che un re d'Inghilterra non debba mai
» regnare; e che Stuardo od Orangista, pazzo o savio,
» le faccende di lui debbono andar senza lui. La moglie di
» questo povero re è venuta in Siria, e vi ha fatta la figura
» d'una Inglese oscura; mentre all'opposito lady Stanho-
» pe vi faceva quella parte che la principessa di Galles
» non avrebbe mai dovuto metter da banda. Povera
» principessa Carlotta! Sarebbe stata una gran regina!
» Ella non avea pregiudizi. Il duca di York quanto è pro-
» bo altrettanto è debole; mio fratello è suo aiutante di

» campo, e l'amo questo fratello! (1) Ma v'è un altro
» Stanhope che ha osato in pieno parlamento calunniare
» la nazione Francese, la gran nazione! Non sa egli, che
» l'Inghilterra non s'alzerà mai alla gloriosa altezza della
» sua rivale? — Fra poco vedrete tutti questi troni rove-
» sciati fino dalle fondamenta. Alessandro fa da un pezzo,
» e meglio d'ogni altro la parte del Tartufo, ma anch'egli
» sarà trascinato dal torrente... — Perdonate, signore,
» io urto forse le vostre opinioni, che credo indovinare.
» Del resto poi, quasi tutti i miei amici a Londra, quan-
» do ne aveva, pensavano come voi; ed io dava loro cer-
» ti assalti politici veramente violenti; pure li stimava:
» io non disprezzo che i traditori, qualunque essi sieno,
» e in questo era Araba per la vita, anche prima di ve-
» nire ad abitar queste solitudini. Qui non si crede a quei
» principii che mutano con la fortuna, a quelle affezioni
» effimere, che, morte col vinto rinascono pel vincitore,
» e saltano dall'uno all'altro con una agilità sempre più
» elastica. Nel deserto la vita fino alla tomba si mantien
» fedele all'odio o all'amicizia della culla. Nasce egli ciò
» per effetto d'onore meglio inteso, o d'una civiltà trop-
» po ritardata? Ve lo lascio giudicare».

Questa conversazione, che durò dalle sette fino alle due della mattina, fu interrotta a varie riprese da pause e da rinfreschi. Fummo affatto soli in tutto questo tempo, ed io ho trascritto qui il solo transunto dei nostri colloqui. Lady Stanhope m'aveva lasciato un momento durante la notte;

(1) Il colonnello Stanhope qui accennato era membro della camera dei comuni. Nel 1825 in un delirio di febbre avuta, che si attribuì al dolore della perdita di sua moglie, s'è impiccato nel bosco di *Caen-Vood*, villa del suo suocero lord Mansfield, alla distanza di dieci miglia da Londra.

la vidi tornar dopo poco, e m' accorsi che zoppicava, e gliene domandai il motivo: » Io era andata a visitare, » mi rispose, secondo il solito di tutte le sere le mie ca- » valle arabe, ed ho ora ricevuto un calcio che però mi » ha fatto poco male ». E veramente passandosi la mano sul ginocchio, me la mostrò sanguinosa. La scongiurai di chiamar le sue donne, ed ella si mise a ridere. — » Cameriere, disse, non ne ho più; esse non han- » no potuto durar la vita del deserto, e le ho rimandate » in Europa. Qui sono servita da alcuni Arabi, parlo la » loro lingua, e i loro servigi mi bastano. »

Io aveva manifestata l' intenzione di tornarmene a Seida nella stessa notte; lady Stanhope non me lo permise, e m' impegnò a passare alcuni giorni con lei; dovetti disimpegnarmene, allegando che i miei momenti erano contati, e me ne scusai col mio pellegrinaggio. » Voi andate » a Gerusalemme, mi disse; non ci vedrete altro che » preti invidiosi e dissidii interminabili. Poichè volete la- » sciarmi tanto presto, mi congederò: sarete condotto » ora in una camera che è destinata per voi: Un arabo » sul monte Libano non vi riceverà come una inglese a » Londra, ma accettate di buon cuore ciò che di buon » cuore vi offro. — Addio, soggiunse poi, addio signo- » re (e si pose la mano sul cuore)! la sorte vi accompa- » gni! vi ho veduto con piacere, e dico questo molto » di rado ad altri viaggiatori. »

Corrisposi ai suoi augurii con espressioni sincere; ella mi lasciò ponendo il piede nella camera che m' era destinata. Mi fu portato da parte sua un calamaro, e mi fece pregare di lasciarle il mio indirizzo. Agitato da reminiscenze, non potei chiuder occhio, e chiamai la mia guida sul far del giorno. Due cavalli arabi erano alla porta;

li accettai fino a piè della montagna; di quivi li rimandai, e lentamente ripresi la via che mena a Seida.

NOTA - Per compiere questo racconto della mia conversazione con lady Stanhope, debbo riprodurre quivi la lettera che scrissi al signor Lamartine, ed inserita nel suo *Viaggio in Oriente*.

La Stanhope e l'Autore.

LETTERA

DEL SIGNOR VISCONTE DI MARCELLUS
AL SIGNOR DI LAMARTINE

. . . . ἀτὰρ καὶ ὁμήλικες ἐσμέν.
Ἥδε δ' ὁδὸς καὶ μᾶλλον ὁμοφροσύνῃσιν ἐνήσει.

OMERO, Odissea, canto XV, v. 197

Paterni ospiti siam, siam d'un'etade
E più ancor ci unirà questo viaggio.

Caro Lamartine!

Del vostro *Viaggio in Oriente* ho letto appena gli squarci inseriti in vari giornali, e già sento non poter resistere al desiderio di dirvi quanti io vi debba godimenti rinnuovati. Voi avete ravvivato le mie antiche impressioni; ho ritrovato in voi, se non è troppo orgoglioso a dirsi, quelle forti e grandi emozioni che m'agitarono dodici anni prima all'aspetto dei medesimi luoghi. Io mi lasciava andare allora interamente alla contemplazione di quelle maestose bellezze; il Deserto, il Libano, mi si presentarono sotto quei colori sublimi che il vostro pennello sa far rivivere; ho veduto le stesse ruine, mi sono arrampicato pelle stesse montagne; la stessa polvere s'è attaccata ai

miei sandali di pellegrino, e non m'illudo credendo, che questa fraternità dei viaggi e di pensiero aggiugne un anello di più alla nostra amicizia.

Voi avete nominato lady Stanhope, e da quel punto non ho cessato un momento di leggere e rileggere il vostro importante episodio. L'ho meditato siccome una pagina delle mie stesse rimembranze scritta a caratteri di fuoco; voi m' avete trasportato di nuovo ai piedi di quella donna di cui non osai delineare il ritratto, e che voi stesso non avete voluta giudicare. Le mie impressioni allora, ve lo dico francamente, furono ad essa pressochè tutte favorevoli, ossia che nella mia giovinezza vi fosse qualche simpatia più reale con questa vita tutta estranea alle altre vite, ossia che non abbia voluto veder null' altra cosa che non fosse grande e nuova nel Deserto. Anch'io consegnai quelle impressioni in un fedele racconto, ma quel racconto semplice e scolorito si seccò come una foglia lanciata ai venti, e morì nel vortice degli *Archivi*, dove sono andati a finire tanti abbozzi politici che voi ed io abbiamo tentati.

Nulladimeno la mia visita a lady Esther fu raccontata a Luigi XVIII; egli volle conoscerne le particolarità, e desiderò parlarne meco. Io andai debitore a lady Stanhope della benevolenza che accolse e fece conoscere alcune mie avventure in Oriente: così il racconto delle mie passeggiate verso la scuola d'Omero colle giovinette di Scio, in sugli estremi dì della loro vita o della loro libertà; così le particolarità della scoperta, dell'acquisto e del trasporto della *Venere di Milo*, capo d'opera di scultura antica, che il mio paese, lo dico con una certa boria, debbe alle mie sollecitudini; così altri episodi dei miei viaggi, ottennero una spezie di favore sotto l'ombra del nome dell'ospi-

te mia del Libano: e se io non cercai allora a far dividere al pubblico la mia ammirazione per lei, ciò nacque perchè il mio viaggio andava congiunto ad una missione politica. Voi mi approverete, se, fedele ai doveri della nostra carriera comune, pensai ch' ella m' imponesse un silenzio rigoroso. Strappato dipoi a questa carriera, studio della mia vita, da tempeste nelle quali tanti altri interessi vie maggiormente preziosi sono periti, ho creduto doverle tuttavia obbedire, quando non esitava ad abbandonarla, e il mio silenzio ha sopravvissuto alle mie funzioni.

Oggi, voi, dicendo meglio di me ciò che io avrei potuto raccontare di estraneo alla politica, avete evocato i miei ricordi; voi solo giudicherete se alcuni tratti ch' io aveva conservati, meritano d' essere aggiunti ai vostri quadri brillanti.

Lady Esther Stanhope, più vicina all' Europa e alla sua vita primitiva, quand' io ebbi l' onore di vederla, non aveva ancora dimenticato il mondo, ma continuava a spregiarlo. Ella non aveva imparato in Siria da alcuni uomini contemplativi l' arte di riattaccare i destini del nostro emisfero alla influenza degli astri e del firmamento; ella sapeva ancora sospenderne la catena più in sù: disgustata dei culti della Europa, che aveva malamente conosciuti; riprovando le numerose sette del deserto, delle quali aveva scandagliati i misteri, ella s' era creato un deismo a suo uso, e della religione cristiana non serbava che la pratica della beneficenza e il domma della carità.

La nipote di Pitt erasi immischiata, fin dalla sua giovinezza, alle turbolenze del parlamento britannico; più tardi, nei suoi viaggi, ella aveva studiato ed approfondito le vedute dei gabinetti europei; quindi nelle nostre conversazioni quei suoi giudizi tanto severi sugli uomini che

hanno dappoi trent'anni governato il mondo: di quegli uomini molti sono caduti dal potere, alcuni dominano ancora, il maggior numero ha ceduto agli urti del tempo; lady Stanhope li colpiva con una parola, li stimatizzava con un epiteto, e quasi tutti hanno giustificato le sue spaventose profezie. I colori di questi ritratti, le sue rivelazioni, i suoi odii ch' ella diceva avere ereditati dallo zio, non ho creduto ben fatto farli conoscere; ma le sue ripugnanze per l'Europa posso ridirle.

Rivedrete voi l'Inghilterra? le domandai; — » Nò,
» mai, mi rispose con fuoco; la vostra Europa! ella è
» tanto insulsa! lasciatemi il mio Deserto! Che andrei a
» fare in Europa? a veder nazioni degne delle loro cate-
» ne, e re indegni di regnare . . . — Fra poco, il vo-
» stro vecchio continente sarà sconvolto fin dall'ime sue
» basi. — Vedrete Atene; vedrete Tiro: ecco quel che avan-
» za di quelle nobili repubbliche protettrici delle arti, di
» quelle monarchie regine dell' industria e dei mari: così
» sarà dell' Europa! Tutto vi è consunto: i re non hanno
» più razza, essi cadono travolti dalla morte o dai loro
» errori, e si succedono degenerando. L' aristocrazia, fra
» poco cancellata dal mondo, vi cede il posto ad un ceto
» di gente meschina ed effimera, senza germe e senza vi-
» gore. Il popolo solo, ma quel popolo che lavora, ser-
» ba tuttavia un carattere e qualche virtù. Tremate, se
» mai arriva a conoscer la sua forza. . . . Nò, la vostra
» Europa mi stanca: io volgo l' orecchio agli estremi
» rumori che mi giungono da lei, e che spirano assai in-
» deboliti su questa piaggia isolata. Non parliamo più del-
» l' Europa; ho finito con lei! »

E allora, nei suoi lunghi racconti, lady Stanhope dipingeva le meraviglie del Deserto. Ella mi narrava la sua

esistenza nomada e dominatrice, i suoi soccorsi e la sua protezione consecrata a tutti i viaggiatori e soprattutto ai Francesi, in memoria di Napoleone; la morte del colonnello Boutin, strangolato dagli Ansariesi nell'ultima giogaia del Libano; la vendetta luminosa che ella volle di questa morte; il veleno versato sotto una tenda nella pianura di Messirib a un altro viaggiatore più celebre, che si nascondeva in Oriente sotto il nome musulmano di *Ali-Bey*, e in Europa sotto il nome spagnuolo di *Bahdia*. Ella mi ridiceva le sue visite ai santoni della montagna, le sue corse a Palmira. . .

» Io partii un giorno da Damasco per riveder Balbeck
» e le sue rovine. Il pascià, mio amico, mi aveva affidata
» alla custodia dello sceicco Nasel, capo di cinquanta Ara-
» bi. La mia gente mi seguitava a una giornata di distan-
» za. Viaggiavamo ora la notte, ora il giorno; e tre volte
» era sorto il sole dal dì della mia partenza, quando un
» messaggio montato sopra un dromedario accorre verso
» la nostra caravana: disse una parola allo Sceicco Nasel,
» che si turba e muta colore. Che avete? gli dissi — Nul-
» la, rispose, e proseguiamo. — Poco dopo un secondo dro-
» medario ci raggiugne e la tristezza di Nasel aumenta,
» Io insisto allora per saperne il perchè: — Ebbene! Cid
» Milady, poichè volete ch'io ve lo dica, mio padre, cui
» ho rapito una delle sue donne, mi insegue con una trup-
» pa tre volte maggiore della mia, e sta per raggiunger-
» ci: egli vuol la mia morte, lo so; tali offese chieggo-
» no sangue; ma voi mi siete stata affidata, e perirei anzi
» che abbandonarvi. — Partite, fuggite, sclamai io; vo'
» piuttosto restare sola nel Deserto, che vedervi strangolar
» dal padre: lo aspetterò io, e vo' tentare di riconciliar-
» vi. In ogni caso Balbeck non può essere lontano, e il

» sole mi servirà di guida..... In questo lo lascio; egli
» si slancia, e sparisce con i cinquanta Arabi..... Io
» era sola da un'ora, senz'altra compagnia che la mia
» cavalla, senz'altra guardia che il mio pugnale, quando
» un nuvolo di polvere si solleva all'orizzonte; molti cava-
» lieri mi vengono incontro a briglia sciolta, dopo pochi
» minuti Nasel m'è accanto. — Onore a Cid Milady! gri-
» dò, egli ha un cuore di guerriero; tutto quello che vi
» ho detto era per provare il vostro coraggio, venite, mio
» padre vi aspetta. Io gli tenni dietro; fui ricevuta sotto
» le sue tende, con tutte le pompe del Deserto. Gazzelle e
» giovani cammelli ci servirono di pranzo; i poeti celebra-
» rono le gesta dei tempi passati. — Ho fatto alleanza con
» questa tribù che da quel giorno in poi mi ama e mi ri-
» spetta . . . — »

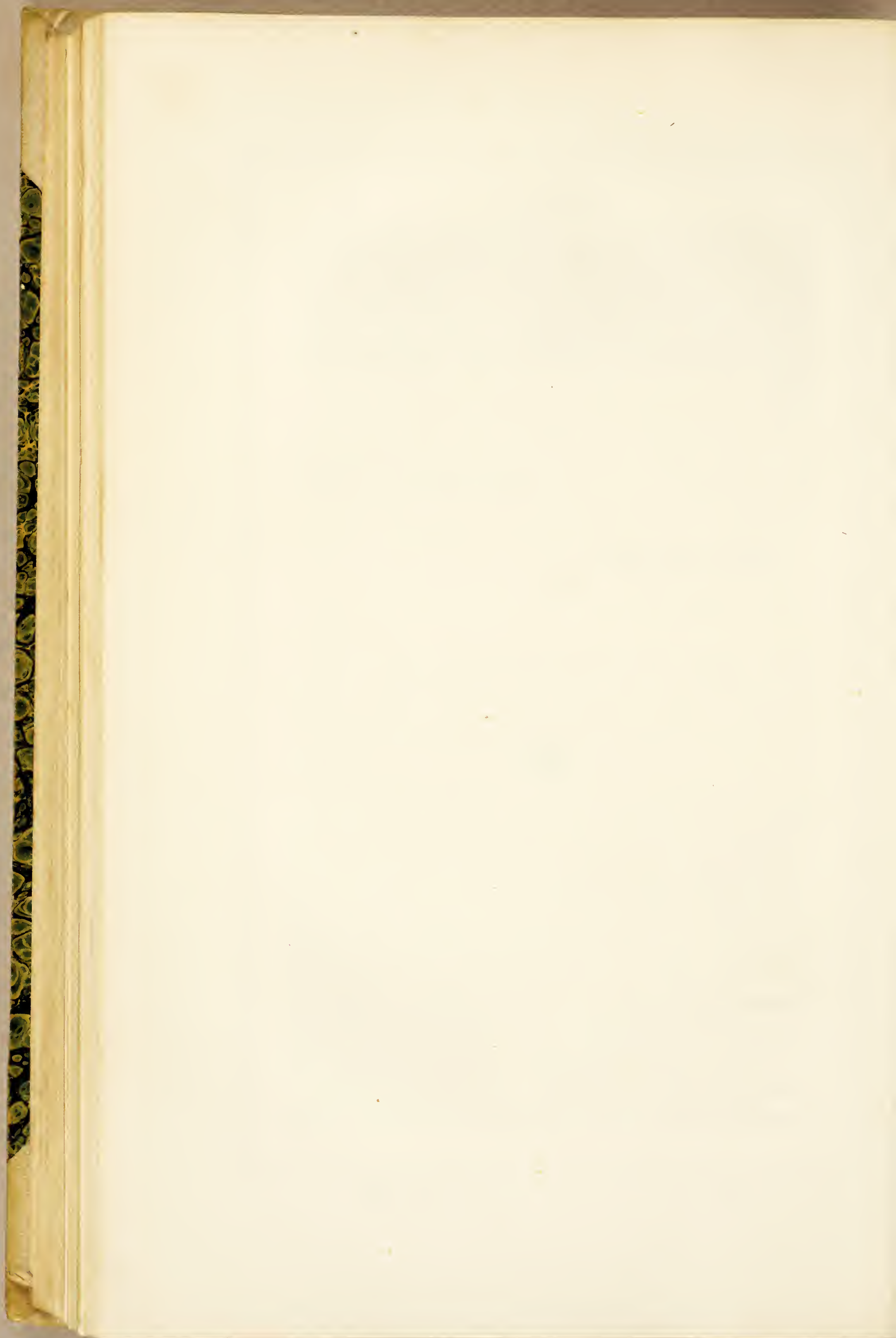
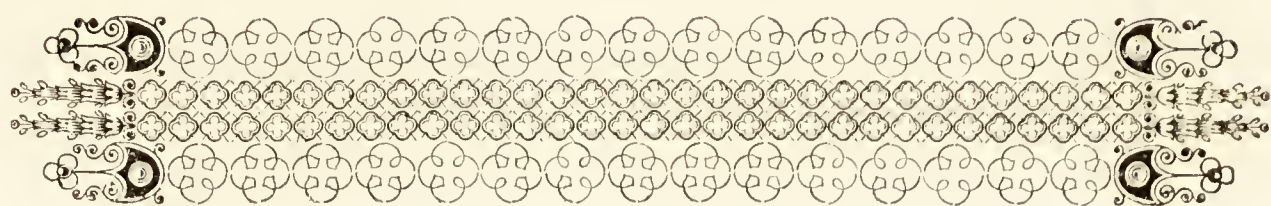
Grazie, mio caro Lamartine, grazie per questi ricordi dei miei antichi viaggi; io mi lascio andare all'incanto che hanno per me, e non saprei più finire, come i novellieri arabi dei kan di Tolemaide, che ripetono le alte imprese di Antar.

Ripenso scrivendovi a quel sole che spariva dietro le montagne di Cipro, e gittava gli ultimi suoi raggi sulle eccelse cime dell'Anti-Libano; ricordo quel mare azzurro, le onde del quale morendo senza spuma, lambiscono la spiaggia di Sidone. Meglio di ogni altro intenderete come l'imaginativa e la memoria siano fortemente scosse, e come il cuore batta forte, quando in mezzo a un tale anfiteatro, una Inglese, che gli Arabi, dimenticando il suo sesso, hanno chiamata *signore*, velata sotto le foggie d'un Beduino, lascia cadere tali parole nel silenzio del Deserto.

Addio, io vi lascio per rileggervi, e per aver nuovi ricordi. Se mai mandate l'opera vostra a lady Stanhope,

pronunciatele di nuovo il nome d' un uomo pieno della sua memoria, ed orgoglioso di essere ad un tempo uno fra quei rari viaggiatori che l'hanno cercata sulle sue montagne adottive, e uno dei numerosi amici che vi hanno ammirato nella vostra valle natìa tanto propinqua al mio ritiro.

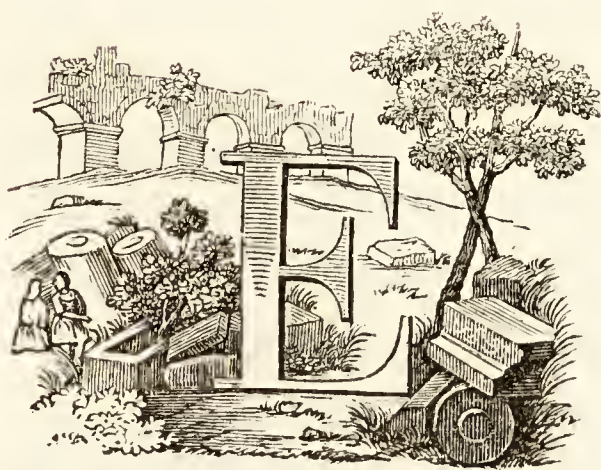
Il Visconte *di Marcellus*

Addì 12 aprile 1835.

CAP. XII.

SIDONE - TIRO
L'ARCIVESCOVO DEBBAS
I POZZI DI SALOMONE - LA VIA D'ALESSANDRO

(1820)

Quae est ut Tyrus, et quae obmutuit in medio maris?
EZECHIELLO, cap. XXVII, vers. 32.

Chi somiglia Tiro? Eppure ella ha taciuto in mezzo al mare!

Rovine di Tiro

ERO ad una piccola distanza dal mare e scendevo l'ultima collina del Libano, quando m'imbattei in molte donne Armene, vestite di lunghi abiti scuri e del grande scialle dipinto che ravvolge loro la testa ricadendo sulle spalle. Era una parte del vestire di Didone:

» . . . Un vago vario-pinto lembo
» Alla clamide tiria intorno intorno
» Serpeggia . . . . (1)

Esse parevano strisciar misteriosamente come ombre fra gli alberi dei giardini che orlano la strada. Una di queste donne passandomi accanto sollevò il velo a larghe pieghe che le cuopriva il volto, e, senza fermarsi, mi disse in francese: *Se siete cattolico*, *venite meco*. Io rimandai il giannizzero che m'accompagnava, dicendogli che tornerei solo a Seida. Dopo alcuni giri lungo i ruscelli e nella fresca vallata che stendesi a piè delle prime roccie del Libano, arrivai, seguitando le mie guide, a certe grotte profonde e contigue; queste grotte antiche furono scavate nelle montagne dai re di Siria e servivano loro di tombe. Ci trovai riunita una gran folla di donne inginocchiate; un altare costruito alla meglio aveva sopra alcune candele e vasi di fiori. Un sacerdote, che non stette molto a comparire, vi celebrò la messa in armeno. Mi rammentai allora le persecuzioni che i Cattolici Armeni, sudditi della sublime Porta, avevano sofferto ad Aleppo e a Damasco; alcuni sacerdoti fuggendo, erano giunti fino nei contorni di Seida; io aveva diviso con uno di questi proscritti la mia camera nel convento di Terra-Santa dove alloggiava; e capii così il perchè di questo ritiro e di quel mistero. Io non era il solo uomo in quella grotta; ma le donne vi erano in maggior numero, e davano al tempo stesso l'esempio della pietà e del coraggio.

Troppo giovine testimonio delle rivoluzioni di Francia, fu questa la prima volta, e l'ultima senza dubbio, ch'io

(1) VIRGILIO, Eneide, libro IV, vers. 137.

abbia dovuto, per assistere alle nostre cerimonie religiose, giugnere in segreto e nascondere i miei passi. Mi sembrò che quelle persecuzioni e quei pericoli ispirassero ai nostri prieghi comuni un maggior fervore e raccoglimento. Dopo la messa ritirandomi, incontrai di bel nuovo la persona che m'aveva indicata quella pia riunione: era una Francese, nata a Marsiglia; vi aveva sposato un mercante che andò a stabilirsi in Siria e ci morì non ricco dopo vent'anni di commercio: la povera vedova continuava ad abitar Seida; aveva adottato il vestire ed i costumi delle donne cattoliche della montagna; ella mi condusse fino agli acquedotti che portano l'acqua del Libano a Sidone, e ci separammo per sempre.

Io aveva mandato un messaggio a Tripoli: aspettando che tornasse, feci lunghe passeggiate nei bei giardini di Seida. Quando passai per i sentieri che li separano, i loro proprietarii m'invitarono a entrarvi, m'offrirono dei banani, delle canne di zucchero e delle albicocche bianche: questi ultimi frutti sonovi in tanta abbondanza e così sani, che nella loro stagione, gli Arabi, comunemente molto sobrii, non mangiano quasi altra cosa. Gli abitatori di Sidone hanno per uso di trasportare i loro tappeti presso le sorgenti o i ruscelli dei loro giardini, a piè degli albicocchi che forniscono loro questo cibo squisito, e passano in questo modo le giornate intiere all'ombra in mezzo ai loro campi, fra il loro cibo e la loro bevanda.

Io mi volgeva per preferenza verso la via che mena dalla spiaggia del mare a Bairuth (l'antica *Berito*); vi ammirava l'antico pavimento di mosaico, e le rovine dei vecchi portici costruiti sulla riva. Là, io pensava a quella Didone di Sidone, tanto bella e così disgraziata (*pulcherrima, miserrima*). Ripeteva sulla spiaggia solitaria

gli addio dell' amante d' Enea alla vita, quei versi pieni di passione e di melanconia :

» . . . . Oh ! spoglie amate
» Finchè agli Dei piacque ed ai fati, or questa
» Alma spirante accor vi piaccia, e trarmi
» D' affanni tanti; io vissi, il corso ho pieno,
» Qual fortuna mel dava; . . . . . . (1)

Gli occhi mi si inumidivano di lagrime a questi accenti tristi ed armoniosi; le onde morendo sulla ghiaia, vi mescolavano sole i loro sordi gemiti. Ritornava poscia, per lasciar passare i calori del giorno, sotto le volte del convento di Terra-Santa, o del caravanserraglio che abitano cinque o sei famiglie francesi che risiedono tuttavia a Seida; poi visitai i bei cavalli arabi che il visconte di Portes aveva riunito nel pascialicato di Damasco, e che stavano per imbarcarsi per la Francia: lady Stanhope li aveva ammirati, e diceva ch'essi non cedevano in bellezza ai quattordici cavalli ch'ella stessa aveva in otto anni acquistati e scelti con immensa spesa in tutta l'estensione del deserto. Io pure andai a visitare l'edifizio o meglio quella spezie di prigione che chiamasi il palazzo del pascià: mura annerite, torri ruinate e sterminati cortili solitarii, un giardinetto pieno di bronchi e spine; nulla infine che il tempo non avesse disgradato, tranne una magnifica tomba coperta di alberi della più doviziosa verzu-

(1) *Dulces exuviae, dum fata deusque sinebant,*
Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis;
Vixi; et quem dederat cursum fortuna peregi.

VIRGILIO, Eneide, lib. IV, v. 652.

ra: ecco quanto avanza del serraglio d'uno dei più potenti satrapi dell'impero ottomano. Anche questo titolo di pascialicato non toccava più a Seida; i tiranni della Siria hanno traslocato la loro residenza a Tolemaide: e la sublime Porta, ostinata nelle sue costumanze, ha un bel negare a San Giovanni di Acri il titolo di capo-luogo della provincia (*Eïalet*); le pompe, le ricchezze, gli onori sono andati dietro alla corte del pascià.

Di più, da parecchi anni il commercio di Seida è nullo; l'ultimo console di Francia, durante il soggiorno di sette anni, non ha veduto entrar nella rada che un solo legno francese, gittato dalla tempesta verso queste spiagge abbandonate. Alcuni negozianti del paese, stanchi di magre speculazioni, hanno piuttosto abbracciato lo stato un po' più lucrativo di medico. Io rideva al racconto delle loro visite pagate con un poco di latte, di poche uova o di riso, salario proporzionato senza dubbio alla loro professione improvvisata.

Insomma, tutta la opulenza di Sidone è passata presso le sue due vicine Berito ed Acri. Questa prima città è doventata il deposito dove gli Arabi del Libano e del Deserto vanno ad approvvisionarsi; ella è eziandio lo scalo o il porto di Damasco, e uno degli sbocchi più importanti della Siria. Pochi giorni hanno bastato per spogliar Seida di tutti i suoi pregi!

La sera, quando la brezza cominciava a spirare, io andava col console francese a pormi sul tetto spianato del convento di Terra-Santa; ci stendevamo dei tappeti, e sdraiati su questi divani portatili, passavamo le ore intere a considerare le barche dei pescatori, la rada, lo scoglio di Fakhr-el-din, le catene delle grandi montagne che si prolungano verso Antiochia e Tolemaide, finalmente la

vasta pianura dei mari e le rare vele che biancheggiavano in lontananza. La notte stessa non poteva strapparci alla nostra contemplazione; sotto questo bel cielo di Siria, l'aria è tanto pura, il vento così fresco, le stelle così brillanti!

Addì 18 giugno, alle tre della mattina, partii a cavallo da Seida con una guida e un giannizzero arabi ambedue; costeggiando il mare, traversai campagne coperte di bellissime piante di cotone e di tabacco. Questa pianura, che si dilunga fino alle montagne dell'Anti-Libano ha circa due leghe di larghezza; ed è d'una fertilità rara. Mi fu mostrato, presso alla riva, la casa di Elia; è questo un povero casale fabbricato sulle rovine della città di *Sarephta* (1), che nudrì il profeta durante il tempo della siccità. Io mi fermai in seguito sulle rive d'un fiume piuttosto rapido che scendeva dalle montagne, nel punto in cui un ponte di legno lo accavalciava. Era il fiume Leonte le acque profonde del quale accorrono dalle vicine valli di Balbek. Gli Arabi lo chiamano Nakhr-el-Kasmieh, *fiume della divisione*, poichè separa la provincia di Sur da quella di Said, cioè il territorio di Tiro da quello di Sidone. Quivi, mentre mi riposava sulla ripa del fiume, vidi comparire un arabo mezzo nudo a cavallo; provvisto d'una lunga canna, come una lancia, pescava colla più seria immobilità; il cavallo e l' uomo avevano l'aria di statue guerriere. Dopo alcuni tentativi infruttuosi in un punto, il cavaliere correva a gran galoppo verso siti più felici, e gittando di bel nuovo la sua lenza, ripigliava col suo cavallo la sua attitudine talmente fissa da far mara-

(1). *Sarephta Sidoniorum*.

BIBBIA Lib. dei Re I, cap. 17.

viglia. Dopo poco ci si fece davanti col prodotto della sua pesca; io comprai alcuni pesci che la mia guida si attaccò alla cintola accanto al *kandgiar* e alle pistole.

Prima di mezzo giorno ero a Tiro. Percorsi lentamente l'antica strada di Alessandro che unisce l'isola al continente. Il tempo ed il mare distruggendo la città dei Tirii hanno cooperato alla solidità del monumento d'Alessandro Magno, che anch'oggi giorno presentasi come una massicciata di più d'una lega di lunghezza.

Passai per porte mezzo dirute, e scesi da cavallo presso una capanna accanto a una cappella: erano il palazzo e la cattedrale dell'arcivescovo di Tiro. Questo venerabile vecchio venne a ricevermi alla porta del suo tugurio: folta e canuta scendevagli la barba sopra la sua tunica violacea sulla quale brillava una croce d'oro; mi condusse verso il divano della sua unica camera, e mentre due belle Tirie apprestavano il nostro pranzo, ei si lasciò andare ad una conversazione dolce e familiare.

Questa ospitalità dell'Oriente non somiglia ad alcun'altra: appena toccate la soglia del vostro ospite, che siete un amico, un confidente, un figlio adottivo per lui; vi racconta la sua vita, le sue speranze, i suoi affari, come se dovesse associarvici per molti anni. — Ecco ciò che mi disse l'arcivescovo, il quale parlava italiano con facilità ed anche con eleganza.

» Voi fate le meraviglie, me ne avvedo, di questo povero abituro, e della meschinità dell'arcivescovo di Tiro.
» Ma che volete? Non siete voi anche stato sorpreso dalla
» miseria della sua metropoli? Vivo in mezzo alle ruine,
» ed io stesso sono un misero avanzo. Perchè lagnarmi?
» Eppure ho conosciuto il lusso e le delicature della vita
» europea, ma preferisco loro il Libano, la mia povera ca-

» panna e la città dei miei padri. Io son nato a Tiro ove
» morrò certamente tra breve. Rimasi presto senza ge-
» nitori; aveva un solo fratello; lo vedrete perchè sta con
» me; le sue figlie hanno cura della mia vecchiaia. Dopo
» aver passato i miei prim'anni addetto al servigio d'un
» convento sulla montagna, desiderai esser prete e i supe-
» riori e cattolici del Libano mi fecero partir per Roma. Ar-
» rivai dapprima nella nuova Tiro, quella città edificata in
» mezzo al mare come questa, e come lei regina del com-
» mercio; ma passai pochi giorni a Venezia nella sua deca-
» denza; m'è stato detto poi che ella ha imitato Tiro fino
» alla fine, e che *le è caduta la corona di capo* (1). Ebbi
» dal pontefice Clemente XIV l'accoglienza più affettuo-
» sa; abbreviò per me il tempo degli studi, e dei prepa-
» rativi pel sacerdozio. Nulladimeno io m'andava strug-
» gendo a Roma di dispiaceri e di noia. Erano quivi ugual-
» mente ruine, ma non erano le ruine della mia povera
» patria: finalmente ripartii sacerdote pel Libano; e più
» tardi, Pio VI si degnò di mandarmi questa croce d'oro.
» Io sono arcivescovo di Tiro dappoi trentadue anni, e ne
» ho settantotto. »

Feci all'arcivescovo alcune domande sullo stato della religione cattolica in Siria, ed egli mi rispose così:

» La città di Sur dove siete è quasi tutta cattolica;
» ho mille dugento diocesani, e con un solo prete adem-
» pio ai bisogni spirituali di questa scarsa popolazione.
» Rispetto al Libano, egli contiene centosessanta mila ani-
» me in circa; cento ventimila professano la religione cat-
» tolica. Vi sono venti conventi di donne e trecento re-

(1) GEREMIA, Lamentazioni, cap. vers. v. 16.

» ligiose; cinquanta conventi di uomini; e in tutto mille
» dugento sacerdoti, parecchi vescovi e quattro patriar-
» chi. Tutti questi conventi hanno rendite proprie, le
» terre che vi sono addette sono lavorate dagli stessi mo-
» naci. Il numero dei cattolici da vent'anni in quà non
» è nè diminuito nè cresciuto: ma in assenza dei missio-
» nari francesi la fede si è intepidita, e la vostra rivo-
» luzione di Francia ha attaccato la religione fino sul Li-
» bano. Qui l'esercizio del culto è libero, ma le imposte
» che pagano i nostri fratelli sono esorbitanti, e le fre-
» quenti avanie dei pascià di Damasco e di Acri pesano
» ugualmente sopra i nostri preti: i Turchi non fanno sen-
» tire la loro autorità nella montagna che a forza di im-
» posizioni; gli scismatici greci poco numerosi, non vi
» nuocciono ai cattolici, ma questi hanno sempre a sof-
» frire dai settarii Drusi. L'emiro Bechir, *principe della*
» *montagna* e capo di questi Drusi, ha non ostante abbrac-
» ciato la nostra fede, ma non ha osato ancora professar-
» la pubblicamente; il minimo favore accordato ai suoi
» correligionarii potrebbe rovinarlo per sempre. Seida
» e Bairuth sono popolate di cattolici. Non vi dico nul-
» la delle città della Palestina, ne giudicherete da voi. »

Io non mi stancava di interrogare il buono arcivescovo; e poichè, chiamato da doveri imperiosi e pressanti a Gerusalemme, non poteva visitare io stesso le cime del Libano ed i cedri, lo pregai a descrivermeli.

» Voi dovete aver letto, mi disse allora, quella commo-
» vente egloga ebraica (1) nella quale la sposa, per com-
» porre al divino sposo una corona di lode e di onore,
» ne paragona la testa all'oro, i capelli ai rami del pal-

(1) La *Cantica di Salomone*.

» mizio, le labbra ai gigli, gli occhi agli occhi delle co-
» lombe e per ultimo tratto, aggiugne: la sua bellezza
» è come quella del Libano (*Species ejus ut Libani*).

» E veramente il Libano è la più bella montagna del
» mondo. Ha quasi cento leghe di circuito; ha un piede
» nella Fenicia, l'altro in Siria; il Mediterraneo lo bagna
» a ponente; la Palestina lo limita a mezzogiorno; e toc-
» ca al Deserto colle sue contrade orientali.

» I suoi clivi ammassati gli uni sugli altri possono divi-
» dersi in quattro regioni.

» La prima, deliziosa e dolce, è adorna di bei giardi-
» ni, di mille fontane coronate di boschetti; l'olivo,
» l'arancio, il banano vi maturano; le sue messi sono
» ricche; i suoi vini saporiti.

» La seconda regione, aspra e seminata di scogli, ha
» caverne e precipizi nascosti da siepi sterili e spinose
» e dai grandi alberi dei boschi. Ma là, sopra un alto pia-
» noro, è il villaggio di Eden, *luogo di voluttà*: ed è
» veramente un soggiorno di delizie, dove ho passato al-
» l'ombra dei conventi i giorni più felici della mia vita,
» in mezzo alle acque limpide ed alle ombre più fre-
» sche.

» La terza regione è quella dove le foreste cessano, e
» dove l'erba comincia fino alla neve: numerose mandrie
» ed alcuni pastori ci vivono durante la stagione calda,
» in mezzo alle pasture più abbondevoli. Sull'alto di que-
» sta terza zona, che serve in qualche modo di piedistallo
» all'ultima, si trovano i cedri. Quand'io era giovane, e
» che andava ad ammirarli, ne contava tredici; mi vien
» detto che oggi ve ne sieno meno.

» Il luogo dove regnano questi vecchioni della Monta-
» gna è freddo, tristo, solitario e d'un' accesso difficile.

» Al di sopra non v' è più ombra di vegetazione, ma so-
» lamente geli; e quivi comincia la quarta regione quasi
» inaccessibile, dove soffia un vento gelato, dove la neve
» d' un anno aspetta sempre quella dell' anno seguente, e
» non lascia mai vedere la rupe nuda.

» Io paragono talora nelle mie rimembranze queste zone
» alle stagioni dell' anno. Io provava alle falde della prima
» regione del Libano i calori più cocenti della state: Eden
» mi porgeva nella seconda tutta la freschezza della pri-
» mavera: la terza rammentavami l' umidità dell'autun-
» no: la quarta è l' inverno.

» Da quelle alte cime precipitano mille torrenti e quat-
» tro fiumi principali.

» Il *Jor-dan*, Giordano, *fiume della scienza*, che or ora
» vedrete perdersi nel mar Morto.

» Il *Nakar-Rascian*, cioè *fiume rapido*, che ruotola co-
» me torrente verso la Siria, e desola spesso le campagne.

» Il *Nakar - Rossena*, vale a dire *fiume capitale*, la sor-
» gente del quale è maravigliosa, imperocchè nasce in
» Eden, sulla dritta dell' altar maggiore della chiesa arci-
» vescovile, appiè d' un immenso scoglio vestito di mille
» cipressi.

» Finalmente il *Nakar Kadisha*, *fiume santo*; voi ne
» vedrete le acque riunite nei pozzi del Libano, alla di-
» stanza, d' un' ora da Tiro. Egli è figlio delle nevi, e
» si precipita dalle più grandi alture in cascate spumeg-
» gianti. Ne ho seguitato il corso per due giorni in mez-
» zo agli abissi, e quasi assordito dallo strepito delle sue
» cascate e dei suoi flutti impetuosi (*Puteus aquarum vi-*
» *ventium quae fluunt impetu de Libano*).

» Tal è il Libano mia patria, che preferisco a tutto quel-
» lo che ho veduto in Europa, e di cui la mia vecchia

» fantasia mi rappresenta sempre le rupi, i conventi, le
» ombre. Quivi son nato, quivi io voglio morire ».

Il pranzo era pronto; le nipoti dell' arcivescovo ci portarono una tavola ai piedi: il padre loro, più giovine di dodici o quindici anni del suo fratello, venne a mangiar con noi. I pesci del fiume Leonte, alcuni treciuoli, uova, latte e frutta ci furono l'un dopo l' altro offerti dalle due Tirie, che in piedi dietro l'arcivescovo spiavano i nostri moti per servirci. Queste belle giovinette avevano un portamento grave e nobile, una vita svelta e graziosa; erano vestite di lunghe tuniche azzurre, chiuse da una larga cintura di cuoio, e che scendevano a pieghe ondeggianti fino ai loro piè scalzi. Anche le braccia erano nude, e i loro capegli siffattamente coperti di fiori, che appena si vedevano loro gli occhi neri e scintillanti. Colle frutta portarono un vino che si raccoglie sul Libano, e di cui aveva bevuto a Costantinopoli: chiamasi *vino d' oro*; e veramente ha un color dorato, quantunque sia il prodotto di un' uva rossa, ed all'occhio siccome al gusto si prenderebbe per vino di Rossiglione vecchissimo.

Dopo il caffè e la pipa, imperocchè è questo in Oriente l'uso di tutti i culti e di tutte le nazioni, l'arcivescovo, ricurvo sul suo bastone bianco, mi condusse alla sua chiesa: i Tirii s'inginocchiavano quando passava, ed i ragazzi correvano da un posto all' altro per averne più d'una volta la benedizione. Il prelato del Libano spiegò sotto i miei occhi, con una religiosa vanità, abiti pontificali così semplici e così poveri, che appena un prete delle nostre campagne avrebbe voluto adornarne il suo altare: la sua cattedrale, è una cappella quasi in ruina, grande appunto quanto bisogna per contenere lo scarsissimo numero dei suoi diocesani. Io non volli che il venerabile vecchio mi accom-

pagnasse nella città e sulla riva del mare; mi fece accompagnare da suo fratello; ma prima di lasciarmi mi dette un libretto scritto da lui in italiano, pregandomi di leggerlo nel corso della mia passeggiata.

Fui di subito condotto ai magnifici resti di quella chiesa gotica a tre navate, distrutta negli ultimi tempi delle Crociate poco dopo la sua edificazione: quivi fu collocata la tomba dell' imperator Federico I., detto Barbarossa, e lì pure vuolsi che fosse la tomba di Origene. Non può darsi cosa più bella di quelle grandi volte aperte alla luce, di quegli archi isolati, infine di quella vecchia architettura cristiana gittata sulla polvere di Tiro!

Questo edificio, magnifica testimonianza della potenza dei Crociati, è sopra un promontorio donde i miei occhi dominavano da un lato il molo d' Alessandro, i grandi acquedotti, e le antiche mura di Peletiro; dall' altro il mare e i suoi scogli, ove io scorgeva bellissime colonne di granito orientale, rovesciate ed annerite dalle onde. Io era a cento tese al di sopra del mare, e i miei sguardi si spingevano sopra una parte dell' antico porto egiziano.

M' assisi sulla pietra d' una tomba, pensando a Cartagine, ad Alessandria, a Venezia, che tutte, dopo Tiro, hanno brillato sui medesimi mari e son cadute com' essa. Io aveva un bel mescolare le età, per tutto vedeva la prosperità presso alle rovine. Alcune barche d' Alessandretta, d' Antiochia e di Sidone apparivano rade in quest' immenso porto altravolta coperto dalle flotte del mondo.

Stanco di riflessioni infinite, presi in mano il picciolo manoscritto dell' arcivescovo; era una traduzione italiana degli squarci della Bibbia che si riferivano a Tiro. Sulla prima pagina lessi queste parole. *E tu, figliuol del-*

l' uomo , piangi sopra Tiro (1) . Poi scartabellando tutto lo scritto mi fermai su questi versetti staccati:

» È questa la vostra città trionfante la cui origine è
» fino da tempo antico? I suoi piedi la porteranno a di-
» morar come straniera in lontan paese. »

» Chi ha preso questo consiglio contr'a Tiro, la corona-
» ta, i cui mercatanti erano principi, e i cui negozianti
» erano i più onorati della terra? »

» Il Signore degli eserciti ha preso questo consiglio, per
» abbattere vituperosamente l'alterezza d' ogni nobiltà,
» per avvilire i più onorati della terra. »

» Passa fuori del tuo paese, come un rivo, o figlia
» di Tarsis: non v' è più cintura. »

» Il Signore ha stesa la sua mano sopra il mare, e la
» tua forza sarà distrutta: o Tiro, sarai dimenticata! (2) »

Così diceva Isaia, nel suo stile ingenuo ad un tempo elegante e sublime: più basso cominciava Ezechiello colla sua parola sdegnata, con quel cupo accento e terribile, colle sue imagini grandiose.

» Il Signore ha detto : . . . Tiro, io fo venir sopra te
» degli stranieri i più fieri d' infra le nazioni, siccome
» il mare fa gonfiare i suoi flutti . . . . E' distruggeran-
» no le tue mura, e demoliranno le tue torri, ed io ne
» spazzerò fino la polvere; tu starai nel mezzo al mare co-
» me uno scoglio per asciugarvi le reti . . . Non treme-
» ranno forse le tue isole al fracasso della tua ruina,
» agli urli dei figli tuoi moribondi? . . . .

» I principi del mare scenderanno dai loro troni, e se-

(1) Ezechiello cap. XXXVII, vers. 2.
(2) Isaia cap. XXIII.

» duti per terra saranno colpiti da stupore al tuo repen-
» tino cadere . . .

» Essi piangeranno e diranno: Come sei caduta, città
» superba, tu che vivi fra le onde, tu che fai tremar
» l'Universo? . . .

» Le navi fremeranno a vedere il tuo terrore, e le isole
» saranno maravigliate della tua solitudine.

» Il Signore ha detto: quando ti avrò desolata siccome
» quelle città che non si abitano più; quando avrò fatto
» rovesciare sopra te gli abissi delle acque; quando tu
» sarai tanto deserta quanto lo sono antiche solitudini,
» allora ti ridurrò a nulla, e se ti cercheranno non ti po-
» tranno trovare . . . . . Così dice il Signore Dio . . . » (1)

Io leggeva queste parole all'ombra delle volte crollanti della maggior chiesa di Tiro, seduto sopra una tomba, contemplando la immensità del mare, il porto deserto, le colonne spezzate e sparse fra gli scogli: e su questi scogli erano distese alcune reti al sole; solamente alcuni poveri pescatori passavano per queste solitudini desolate. Anni parecchi sono passati dappoi quel giorno, nè senza brivido io posso tuttavia ricordare le profonde emozioni che mi fece provare quella lettura: il mio viaggio m'ha dato spesso questi godimenti intimi e gravi; mai però li ho sentiti a un grado così forte, tranne al mio entrare in Gerusalemme.

Fu d'uopo svellermi alle mie meditazioni e a quello spettacolo. Scesi sulla riva del mare: fra gli scogli della spiaggia la guida mi additò una spezie di picciole conchiglie che servono a tingere in porpora e fecero un

(1) Ezechiello Cap. XXVII. XXVIII.

tempo la gloria di Tiro; ne schiacciò una fra le dita le quali tosto si colorarono del più vivo incarnato. *Tyrioque ardebat murice lana* (1).

Io non poteva trattenermi di più a Tiro: tornai presso all' Arcivescovo, gli domandai il suo nome che non voleva dimenticare. Chiamavasi *Cirillo Debbas*; egli mi stese sul capo le mani scarne; mi benedisse con voce tremante, e ci separammo tristi come vecchi amici.

Uscii da una porta angusta e rovinata: mi ritrovai sull' argine d' Alessandro, poi sulla lunga piaggia che ricongiunge il rimanente della città alle rovine di Paletiro. Traversai alcune acque che sgorgavano da un antico acquedotto, e seguitai la strada tracciata trai rottami delle vecchie mura ed il mare: infine arrivai, dopo un'ora di cammino, e prima del tramonto del sole alle belle sorgenti presso le quali aveva risoluto di passar la notte.

Visitai scrupolosamente quelle maravigliose fontane che altra volta si chiamavano, e che si chiamano tuttavia con tutti gli antichi nomi che significano abbondanza di acque: *Callirhoè*, *Megalobrisi*, ec. ec. Questi sono *i pozzi di acque viventi che scendono dal monte Libano*, di cui m'aveva tenuto proposito l' arcivescovo di Tiro: un gran bacino attorniato una volta di portici, oggi affatto libero di costruzioni, contiene quest' acqua pura e profonda: gli orli sono molto alti sopra il livello del suolo, e vi si ascende per alcuni scalini praticati da tre parti: questo bacino presenta così una vasca di figura ottagona larga più di sessanta piedi, fabbricata di grosse pietre squadrate, unite e coperte d' un cemento indissolu-

(1) VIRGILIO, Eneide Canto IV.

bile. L'acqua che sorge senz'esser veduta dal fondo di questa vasca, è così copiosa, che quella la quale va via da tre diversi canali dà orgine a tre fiumi, due dei quali reggon barche fin dal loro nascere; corrono poi tutti al mare lontano circa una lega, e fertilizzano lungo il loro corso le più belle praterie. Questo gran vivaio delle acque del Libano apparteneva, a starsene alla tradizione, a un palazzo di Salomone che fu qui edificato e queste sorgenti si chiamano tuttavia *Pozzi di Salomone*.

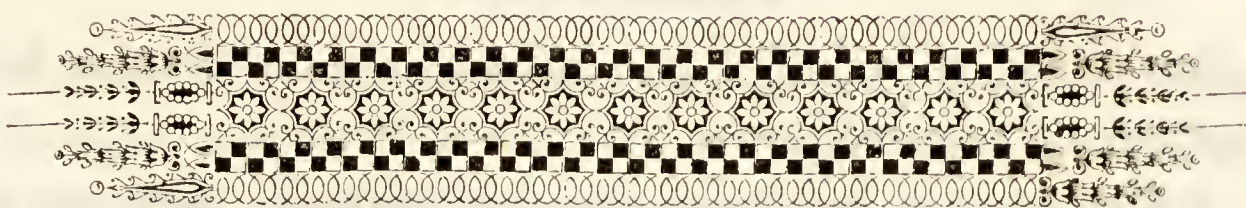
Dopo aver fatto molte volte il giro della gran sorgente, tenuto dietro all'alveo dei fiumi, e goduto a mio bello agio del rezzo e dell'ombra che debbonsi a quelle acque rinfrescanti, tornai ad assidermi di bel nuovo sotto i platani dove il mio giannizzero aveva disteso la mia stoia. Egli stesso erasi posto vicino ad alcuni Arabi, attorno ad un fuoco acceso all'aria aperta per cuocere la farina e riscaldare il caffè del loro pasto della sera. Feci inutili sforzi per dormire; la conversazione vivace e rumorosa dei miei vicini non mi consentì un momento di riposo, ed essendosi sulla mezza notte alzata la luna, persuasi la mia guida a rimettersi in via.

Camminammo ancora per molto tempo attraverso la pianura, e lasciandomi io andare al passo del mio cavallo, godeva di tutta la magìa d'una bella notte di Siria colla sua serenità azzurrina, colla sua orezza, e quel muto silenzio solo di tanto in tanto interrotto dal fremito lontano e regolare delle onde che venivano a rompersi sul lito. Ma appena fummo giunti agli *scogli del capo Bianco*, fu forza scendere, e seguitar di rupe in rupe le sinuosità della montagna. Questo sbocco pericoloso, che chiamasi anch'oggi la *strada di Alessandro* fu scavato fra i massi del capo Bianco, come una spezie di canale; egli è largo sei o

sette piedi, e lungo quasi una lega. Alcune pietre nei siti meno diruti formano quasi un parapetto o muricciolo dal lato del mare, che si domina da una grande altezza, come in alcuni punti della via detta *della cornice* in Liguria.

Il dì che sorgeva mi mostrò il *Gaffar* o corpo di guardia; quivi, alcuni soldati turchi si danno l'aria di presidiar lo stretto. Dopo un lungo riposo necessario per l'abbiadatura dei miei cavalli, per le pipe e pel caffè delle mie guide, ci riponemmo pei passi scoscesi, e in capo ad una ora di via difficile, mi arrestai colto da stupore improvviso alla vista dello spettacolo magnifico che mi si spiegò davanti; erano i campi della Palestina, tutti rigogliosi di messi, di giardini e di verdura, il monte Carmelo che orlava l'orizzonte, a destra le montagne della Galilea, poi i minaretti e le mura della città d'Acri bagnata da un mare scintillante di luce.

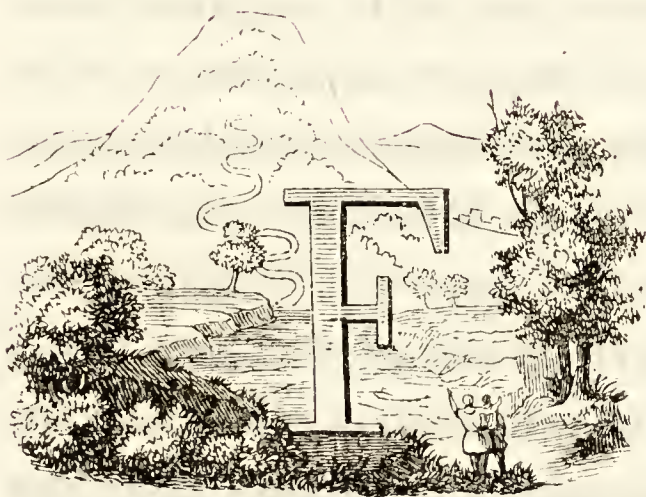
Scendendo l'ultima collina dell'Anti-Libano, vidi andarsi a perdere gradatamente questo bello spettacolo, e mi trovai, dopo questa brillante apparizione, in un vasto campo di assenzio, camminando lentamente verso una città che non vedeva più.

Giunsi alla perfine agli acquedotti rovinati, che precedono le mura di Tolemaide. I giovani paggi del pascià esercitavano i loro cavalli sulla sabbia, e scaricavano le loro pistole verso i tronchi dei palmizi. Sulla porta della città, un officiale arabo che non sapeva leggere, venne per la forma a riconoscere il nostro firmano di viaggio, ed io era già prima delle dieci della mattina al *kan* dei Francesi.

CAP. XIII.

LA PALESTINA - TOLEMAIDE
HAIM FAHRI
NAZARETH - IL MONTE THABOR - ABAU GOSH

(1820)

Aspexi, et ecce Carmelus desertus, et omnes urbes ejus destructae.
GEREMIA, Cap. IV, v. 26.

Guatai, e vidi il Carmelo deserto, e tutte le sue città distrutte.

Monte Thabor

FINO allora avevo veduto soltanto villaggi arabi, Seida quasi deserta, e Tiro coperta di rovine.

Tolemaide presenta l'aspetto animato d'una città di guerra: baluardi costruiti recentemente attorno e sopra quelli che rispinsero i Francesi, si veggiono da ogni lato; imperocchè, dopo quell'epoca, i pascià, moltiplicando i ba-

luardi di San Giovanni di Acri, hanno creduto dividere la gloria della sua resistenza.

Soldati arabi si mostravano in gran numero pelle vie, nelle pubbliche piazze e soprattutto pei caffè, dove la fava di Moka, la pipa e l'oppio li attiravano. Là, come sotto le volte larghe ed alte dei bazzarri, i novellieri arabi dicevano ad un uditorio accosciato e silenzioso le maraviglie della vita di Antar, primo fra i guerrieri e fra i poeti dei tempi che furono. Quivi non erano, come sulle spiagge di Napoli attorno ai *cantori di Rinaldo*, marinai mezzi nudi e ragazzi stracciati di pescatori, smascellantisi dalle risa ai gesti dello storico, interrompendolo con rumorose interruzioni; ma erano uomini gravi, ravvolti in un lungo mantello bianco, seduti per terra, ascoltando con una spezie di raccoglimento religioso il racconto di quella vita eroica, che loro offre ad un tempo saggi precetti e nobili modelli.

Andai ad alloggiar presso il nostro console, in mezzo al *kan* di Francia. Il commercio francese possiede tuttavia qualcuno di questi grandi fabbricati nella maggior parte delle città del mezzogiorno dell'impero ottomano, e sono questi come vasti conventi con un immenso cortile circondato alle sue quattro facciate da fabbriche mal distribuite; una galleria interna gira per tutto il primo piano e conduce ai diversi quartieri dei pigionali: i nostri compatriotti si trovano così riuniti sotto il medesimo tetto, e il console risiede in mezzo ai negozianti della sua nazione.

Io non poteva visitare la cittadella sennonchè dopo aver veduto il pascià e dietro suo ordine. Mi contentai il primo giorno di percorrere le vie ottuse ed umide della città, il nuovo porto dove possono penetrare soltanto

le barche, e alcuni muri diroccati che avevano veduto l'ordine ospitale di san Giovanni regnare sulle spiagge di Tolemaide: il rimanente della mia giornata, lo passai occupato a guardar dalla finestra del *kan* francese la rada di Caiffa, le pianure della Palestina, e il monte Carmelo; — un venticello di mare mi ristorava sul divano dove me ne stava mezzo sdraiato, e temperava il calore delle ore affannose.

Durante questo delizioso riposo che gli Ottomani esprimono con una parola quasi intraducibile, la quale significa in una sola sillaba *benessere intimo ed inazione* (*khefh*), un Turco entrò nello stanzone in cui ero; mi passò gravemente davanti, portandosi la mano alla bocca e al capo; è questo il saluto d'Oriente; poi andò ad assidersi in silenzio in un canto del sofà. Dopo i primi onori della pipa, m'avvicinai a lui, e pregai l'interprete di volgere al nostro visitatore alcune domande sulla città di Acri. » Non » vi date pena di far tradurre le vostre parole, mi disse » il Turco sorridendo; sarebbe questo l'unico mezzo di far » ch'io non le intendessi: non so l'arabo, appena so il » turco; son Francese come voi, ed appunto per rivedere » un francese mi sono dato premura di venir qui appena » ho avuto notizia del vostro arrivo. »

Fui sorpreso e contento al tempo stesso della scoperta, e le mie domande furono per questo più incalzanti. Il mio compatriotto ci rispose con tutta la flemma ottomana, mischiata, di certi sorrisi francesi, lisciandosi con una mano la barba e scorrendo fra le dita dell'altra i grani d'una corona d'ambra, come se, da vero musulmano, avesse contato così le perfezioni di Maometto. Mi nominò la sua famiglia, e questa era conosciuta in Francia; ho dopo in-

contrato molte persone ch'egli m'aveva notate come parenti suoi. — Mi raccontò la sua vita in poche parole.

» Era, mi diss'egli, giovanissimo ancora, officiale di
» stato maggiore nell'esercito il quale sotto Napoleone an-
» dò a conquistar la Prussia; dopo un anno di vittorie,
» stanco dei nostri trionfi, poichè mi stanco di tutto, tra-
» versai la Germania e passai nell'Illirico: vi si parlava
» molto di Alì-pascià, della sua potenza, della sua corte,
» delle sue donne, dei suoi palazzi; tutto questo eccitò
» vivamente la mia curiosità; io mi recai da lui, lo servii,
» e fu il più corto fra i miei capricci. Non ostante non ave-
» va adottato ancora l'abito dei musulmani; ma non stet-
» ti guari, e ogni dì mi rimprovero questa debolezza, ad
» abbracciarne il culto. Quì a san Giovanni d'Acri ebbe
» luogo questa conversione, o per dir meglio questa scim-
» miottaggine.

» Aveva fuggito l'Albania con disgusto, e dopo breve
» soggiorno in Creta, dove non potei assuefarmi al clima,
» mi venne in capo di entrare al servizio del pascià di
» Acri, in qualità d'ingegnere militare; fui perfettamente
» accolto da Solimano, predecessore del pascià attuale. Eb-
» bi l'ispezione delle mura della città, vistòsi appunta-
» menti e una esistenza apparentemente dolce e felice, ma
» della quale comincio ad essere stufo. Non sono mao-
» mettano, se pur lo sono, che da due anni. Questo ca-
» priccio è egli più perdonabile degli altri? Giudicatene:
» Io amava, o mi parve di amare, Nedgimé, una delle
» più belle fanciulle di Tolemaide. Voi conoscete il fanati-
» smo di queste donne arabe; giurò che non si darebbe
» mai ad uomo che non fosse della sua religione, e questo
» mi fece risolvere.

» Presi il nome d' *Ibrahim* e per evitare le cerimonie
» preliminari che dovevano iniziarmi completamente al-
» l' islamismo, feci un breve viaggio a Damasco, du-
» rante il quale pretesi aver subìte tutte le prove . . .
» . . . Finalmente, dopo venticinque lune, aggiunse lo
» sceik Ibrahim sbadigliando, sono lo sposo felice di Ne-
» dgimé, nulladimeno la sua severità religiosa spesse volte
» mi impazienta; mi nascondo per bevere ancora qual-
» che goccia di quel nettare che ha nudrito i miei primi
» anni, trascuro molte abluzioni prescritte dal Corano, di-
» mentico la preghiera dell' alba. Nedgimé mi sgrida pel
» mio poco zelo; doventa esigente, noiosa; i miei vici-
» ni sono vigilanti e sospettosi; finalmente le mie abitudi-
» ni cominciano a far discorrere, e vedo che per evitare
» una sorte che sarebbe poco di mio genio, dovrò la-
» sciare San Giovanni d' Acri, le mie funzioni militari,
» ed anche Nedgimé. »

Questo racconto del mio compatriotta mi fece concepir qualche timore per lui, e mi suggerì l' idea di ricondurlo in Francia, svellendolo a un destino che non poteva essere che tristo e imminente. Gli proposi di seguitarmi a bordo della *Estafette*; egli, nel ricusarmelo, parlò con una certa indifferenza rassegnata. » Fa d' uopo, diss' egli, ch' io
» finisca: fra poco passerò in Egitto, per compiere il mio
» corso di cavaliere errante; e di là, se mi stanco pre-
» sto del Nilo e delle sue rive, com' è probabile, torne-
» rò in Europa dove forse un giorno o l' altro ci rivedre-
» mo » — Non potei ottenere nulla più dallo sceik Ibrahim, sennonchè la promessa che si sottrarrebbe l' indomane alla sorveglianza di Nedgimé per venire a bevere con me una bottiglia di Bordeaux.

Prima di far la visita al pascià, mi feci, secondo l'uso, annunciare al suo primo luogotenente. Questo visir non è quivi come nelle altre provincie, un Turco potente ed onorato, ma un umile Ebreo. *Haim-Fahri* si è alzato colle sue qualità e colla sua abilità, dal fondo della classe più spregiata in Turchia fino agli onori dell'officio più importante. La sua casa rigurgita di ricchezze, e siccome fornisce abbondantemente al giovine governatore l'oro che questi sparge con profusione, egli è più pascià che il pascià stesso nol sia. Possiede a Damasco palazzi e tesori; è interessato in tutte le intraprese commerciali della Siria. Soprattutto ha saputo farsi un gran credito fra i Beduini; è in pace col Deserto, e le sue caravane rispettate vanno in Persia e fino alle grandi Indie.

Haim-Fahri ricevette la mia visita in una casa semplice, senza alcun lusso, e ci vidi solo una affettata mediocrità. Rimase sempre in faccia a me nell' attitudine dello schiavo più rispettoso, in piedi, colle mani celate, mentre che io riposava sopra i suoi divani, e lo assaliva di dimande. Come pressochè tutti gli Ebrei dell' Oriente, parlava assai bene lo spagnuolo.

S' io non avessi conosciuto innanzi la storia della sua vita, avrei gittato un grido d'orrore al suo aspetto; egli era barbaramente sfigurito. Il suo primo padrone, il terribile Dgezzar, gli aveva di subito accordata tutta la sua fiducia, ma in un momento di sospetto, — *Haim*, sclamò il tiranno, s'io non t'amassi tanto, tu saresti per-
» duto; ma io voglio averti qualche riguardo: ti sarà ta-
» gliato il naso, questa guarentigia mi basterà: rimanti
» mio ministro, e servimi con tutte le tue forze. » —
Quando mi furono citate queste parole mi rammentai dei bei versi di Racine

Roi cruel, ce sont là les jeux où tu te plais,
Tu ne m' as prodigué tes perfides bienfaits,
Que pour me faire mieux sentir ta tyrannie,
Et m' accabler enfin de plus d' ignominie (1).

Questa cronica sanguinosa mi fu raccontata quale la riporto qui: l'orribile esecuzione fu fatta, la vittima obbediente si vide crescere sotto gli auspizi del suo carnefice gli onori ed il credito; il suo potere si mantenne sotto Solimano per via d'una savia amministrazione e felice. — *Haim* è oggi il confidente e il tutore del giovine Abdallah; presiede a tutti i suoi atti, e si pretende ch' egli avesse dettate fino le minime parole che mi furono indirizzate dal governatore.

Haim-Fahri non mi permise di compianger la sua sorte: era, diceva egli, felice e contento. Gli parlai dell' Europa, e della sicurezza e anche degli onori i quali già a quell' epoca vi godevano ebrei ricchi ed abili: mi rispose che morirebbe in Siria come ci aveva sempre vissuto. Effettivamente, alcuni anni dopo ebbe un nuovo gastigo dalla mano dei suoi dolci padroni, e questo fu definitivo. Dopo questa prima visita, mi presentai al pascià. Era il suo palazzo altra volta quello del gran maestro dei cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme, ma è stato accresciuto di tutte le costruzioni necessarie ai costumi ed alla vita

(1) Crudele re, grati a te son tai scherzi;
Tu m' hai ricolmo di tue grazie inique
Onde di tirannia più senta il giogo
E dell' infamia tua mi schiacci il pondo.
RACINE, *Ester*, Atto III, Sc. I.

orientale, specialmente dei grandi quartieri per le donne: i resti d'uno ospizio d'architettura cristiana, misti di padiglioni ed ai cortili interni d'un palazzo mussulmano, ne fanno un edificio vasto e confuso, senza simetria e senza apparenza. Abdallah pascià aveva ventitrè anni; aveva molto giovane ereditato il potere, e tal potere, quale il terribile Dgezzar avevalo fatto. Il nuovo governatore della Palestina non cercava d'imitare i suoi predecessori: perduto nei piaceri più facili alla sua età, lasciava al ministro la cura di diriger tutto; il suo harem non aveva misteri abbastanza gelosi perchè il nome ed il numero delle sue belle favorite non fosse conosciuto: si sapeva, se m'è permesso parlare con lo stile arabo, che abili giardinieri percorrevano ogni anno i boschetti di Damasco, le foreste del Libano, ed anche le pianure del Deserto per sceglervi e riportarne i fiori brillanti il profumo dei quali doveva imbalsamare il serraglio di Tolemaide.

Il giovine signore mi ricevette nel salone del suo palazzo: v'erano stati posti sotto una tenda alcuni divani separati per mezzo d'un divisorio dalla folla degli officiali i quali ci attorniavano; più di dugento funzionarii di questo piccolo serraglio ci facevano corona: *Haim Fahri* non comparve; egli non ha alcuna ingerenza in queste rappresentanze solenni, e si contenta della realità del potere senza cercarne la pompa esterna.

Appena m'ero seduto accanto al pascià, ci fu portato il caffè in tazze d'oro; pipe tempestate di diamanti ci furono presentate da paggi vestiti a brillantissime foggie; poscia ci furono offerti in vasi di cristallo, deliziosi sorbetti. Abdallah mi parlò per un pezzo della rivolta del pascià di Giannina, novella che allora empieva tutte le bocche in Turchia, e della potenza sempre crescente del vicerè

d' Egitto ; e veramente questi esempi potevano occupare l'animo del giovine pascià. Acri ha un terzo posto nell'ordine della indipendenza ; dopo i governi dell' Albania e d'Egitto era quello che meritava maggiori riguardi. La Palestina combacia sì da vicino colle tribù Arabe, che si sottraggono all'autorità della sublime Porta, che fedele ella è il baluardo più sicuro contro l'ambizione dell' Egitto e rivoltata, il Libano e il Deserto la salvano dalle vendette di Costantinopoli.

Uno fra i tratti più notevoli della politica d' *Haim-Fahri*, è quello d'aver saputo conciliare successivamente ai suoi sovrani la stima e l'amicizia di quelle terribili tribù arabe. Differenti trattati d'alleanze scritte, guarentiscono il territorio del pascialicato d' Acri da ogni incursione : altre stipulazioni verbali hanno cementata la pace; imperocchè sotto le tende nomade v'è una diplomazia tutta di buona fede, e la parola d'uno sceik non ha mai ingannato. — Chiesi un salvacondotto pel mio viaggio a Gerusalemme, e il pascià me lo fece avere per mezzo dell' officiale incaricato di mostrarmi la cittadella.

Lasciai il palazzo per visitare le mura che sorgono su quella parte del porto colmato da Dgezzar. Il *tsciausce* che mi menava, ripeteva con orgoglio che quelle mura avevano resistito alle armi di Bonaparte, ed io gli rispondeva a mia volta con altrettanta fierezza, che la gloria erane dovuta a due emigrati francesi (1) il nome dei quali vive tuttavia fra gli Arabi. Feci il giro intero delle fortificazioni del castello, tornando dal bastione nuovo e dalla porta di Nazareth.

(1) L'uno di essi si chiamava Phelippeaux, di Bourges; l'altro avea nome Tromelin.

Partii la sera stessa per recarmi a bordo della *Estafette*, che m'aspettava nella rada di Caiffa. La scialuppa che il capitano m'aveva spedita incontro, durò gran fatica ad uscir dal porto, l'ingresso del quale era assalito da grosse ondate di ponente: la traversata fu lunga e faticosa, ma finalmente, dopo tre ore, potei salire sulla *goletta* ancorata all'ombra del monte Carmelo. Ci passai la notte, e l'indomane chiesi d'esser di bel nuovo sbarcato col console francese, e col suo interprete ch'erano venuti meco.

Il mare era tranquillo, il tempo superbo; avevamo da fare un solo miglio per giugnere a Caiffa. È veramente una disgrazia dover porre in questo luogo il solo naufragio del quale abbia potuto vantarmi in tutto il corso della mia navigazione, e per l'interesse del racconto vorrei di tutto cuore farne una catastrofe: — ma che! m'era riserbato di naufragare sopra una bella riva, senza pericolo, senza tempesta, e senza speranza di far rabbrividire un giorno i miei amici! A dugento passi di distanza dalla spiaggia, uno scoglietto, nel quale urtò la scialuppa, la fece rovesciare affatto; e tutti andammo a nuoto, ma quasi subito un fondo di sabbia ci sostenne. I cordaggi, le tavole, e i remi della scialuppa ondeggiavano sì, qua e là come nelle grandi descrizioni, ma la perrucca del vecchio console galleggiava anch'essa; e quando sulla riva, esposti a un sole cocente che asciugò subito i nostri panni, gettammo una occhiata sulla scena della nostra disgrazia, ci fu difficile di non ridere d'un pericolo tanto presto passato, seppure poteva chiamarsi tale.

Mentre che il mio servitore sciorinava sulla spiaggia alcuni libri, la Bibbia, Omero e il Tasso, che avevano corso meco gli stessi pericoli, e che riposando oggi nella mia libreria conservano ancora le traccie dell'acqua del mare,

traversai col console l'unica stretta e sporca via di Caiffa, e giunsi a una capanna chiamata nel paese convento, perchè è abitata da un monaco. Quivi, il mio compagno di viaggio volle riposarsi dalle fatiche del nostro bagno impreveduto, e far preparare una refezione necessaria per invigorire le sue forze.

Io m' incamminai col dragomanno del consolato verso il monte Carmelo, che voleva salire prima degli altri. Costeggiammo per un pezzo la riva del mare e alcuni campi orlati di carrubbi e di fichi; passammo poi senza insulti (cosa rara in Siria, dove i soldati sono fanatici ed indisciplinati) attraverso le tende d'un campo di Arabi armati, che il pascià di Acri tiene ai suoi stipendii, e che fa *bivaccare* in questo modo alla distanza di qualche miglio dalla capitale; finalmente cominciammo a inalzarci sui fianchi aridi e scoscesi del Carmelo, e fu d'uopo di quasi mezzo ora di salita penosissima per toccarne la cima.

Il convento e la chiesa erano abbandonati; solo un vecchio arabo e cattolico sentì la campanella che avevamo suonata alla porta d' ingresso; ci guidò egli fra le ruine, e ci mostrò ad una ad una le cappelle e le cellette. Il monastero di Sant'Elia non è altro ora che una vasta solitudine: un custode infermo è là tuttavia per ospitare i pellegrini, riceverne l'elemosine ed inalberare il padiglione francese che sventola sulle rovine, quando per caso una nave della nostra nazione s' accosta a quelle spiaggie deserte.

Lasciai la grotta di Sant'Elia, e mi spinsi verso il promontorio: egli è alto quattro o cinquecento tese sopra il livello del mare che viene a corroderne la base; altezza doppia di quella del palazzo di Tiberio a Capri. Io mi vedeva ai piedi le onde d' un azzurro carico spezzarsi in

spuma biancheggiante sugli scogli, e gli uccelli del mare librarsi attorno a me; scorgea in lontananza alcune barche che andavano verso l'Egitto, ma nissuna attorno al monte; da un lato erano le montagne aspre e selvaggie che dominano le rovine di Cesarea, e dall'altro sorgea l'ultima catena dell'Anti-Libano e vedeansi le ghiaie del Capo Bianco, le pianure della Palestina e la città d'Acri: questa scena era grandiosa e solitaria.

Rimasi qualche tempo, come il profeta Elia, assiso sul monte Carmelo, appoggiando la testa sulle mani e sulle ginocchia. Intanto la brezza cominciava a spirare; ed, *ecco, una nuvoletta, come la palma della man d'un uomo, sale dal mare*, e (1), si scorgeva all'orizzonte; tutto ad un tratto il vento si scatenò, i cieli si velarono di nuvoli, il mare flagellò furibondo il piè del promontorio: situato a tanta altezza nell'aria, io godeva deliziandomi di questa tempesta; dopo poco le nuvole spinte rapidamente da un vento di ponente fuggirono verso il monte Thabor; il sole tornò a brillare, il vento seguitò senza violenza, e solo il mare durava tuttavia a muggire.

Io ridiscesi il Carmelo, e tornai a Caiffa, dove il monaco italiano presso il quale aspettavami il console, ci offrì dei trecciuoli, del riso e una bottiglia di vecchio vin bianco di Bethlem che mi parve squisito. Questo povero eremita del Carmelo è destinato dal suo superiore, che sta a Roma, alla custodia del monastero di Sant'Elia. Egli è il prete più disgraziato dell'Oriente; è solo del suo ordine (*carmelitano scalzo*), poichè tutti i religiosi della Terra Santa sono francescani. Alcune elemosine dei pellegrini che

(1) *Nubecula parva, tamquam vestigium hominis.*
BIBBIA, Lib. I, dei Re, cap. 18.

passano, ne sostengono l'esistenza; abita in mezzo alle rovine, lunge dalle città e dagli uomini. Ma pure, soldato al suo posto, coraggioso e rassegnato, non si lagna; ed aspetta ogni giorno le avanie dei pascià, il pugnale degli Arabi, o un ordine del suo capo spirituale che lo richiami e gli mandi un successore disgraziato quanto lui.

Io voleva tornarmene a piedi a San Giovanni d'Acri, seguitando la spiaggia; la distanza è di tre leghe: per il console fu trovato uno di quegli asinelli neri così intelligenti e robusti, sul quale finì la strada. Dapprima, alla distanza d'una lega da Caiffa, passai il torrente di Cison che il caldo aveva seccato, e le acque del quale abbondantissime in primavera ed in autunno oggi non andavano più fino al mare. Questo fiume intermittente trae la sorgente sui fianchi del monte Thabor, e traversa la parte meridionale della Galilea: m'è stato detto, che alcune tigri di picciolissima specie si nascondevano nei boschi e nei cespugli delle sue rive; spesso i cacciatori hanno incontrato anche alcune iene in mezzo ai boschetti di lentischi e di olivi salvatici che cuoprono il Carmelo.

Camminava lungo il mare sopra una sabbia coperta di cavallette morte: spinte dal vento del Deserto fino nelle acque del mare, esse vi muoiono e sono rigettate a monti sulla riva (1). Esse vi infettano l'aria, e questo marciume produce febbri pericolose, che tengono lontano i coltivatori e lasciano incolti questi vasti terreni. Vicino ad Acri, traversai il fiume Belo alla sua foce; lo passai sopra alcune tavole sospese, che formano un ponte pochissimo

(1) *Oravit Dominus qui flare fecit ventum . . . . vehementissimum, et arreptam locustam projecit in mare.*

BIBBIA, *Esodo*, cap. x., v. 19.

solido: è largo come il più piccolo dei nostri fiumi, o come il più grosso dei nostri ruscelli. In questo luogo, se debbe credersi a Plinio, il caso fece inventare il vetro: La sabbia di questo fiume, e quella che si raccoglie sulla spiaggia del mare fra Tiro ed Acri, si trasportavano a Sidone, dove i Sidoni, *abili in tutti i mestieri*, come dice Omero (πολυδαίδαλοι) (1) lo trasformavano in cristallo.

Rientrai dalla porta dei Mogrebini e preparai tutto pella mia partenza. Scelsi una guida pella strada, un Arabo per scorta, una diecina di buoni cavalli per tutta la mia carovana alla quale aggregai *don Tommaso*, frate francescano, che arrivava d'Italia e veniva ad abitar per tre anni i conventi della Terra Santa.

Il console di Russia, signor Catafago, volle egli stesso condurmi fino a Nazareth dove aveva una casa di delizia occupata dalla moglie e dalle figlie. Questo vecchio abitatore di Tolemaide faceva nel suo abbigliamento ordinario l'accozzo più fantastico di vesti europee ed orientali: portava stivali gialli, larghe brache rosse, una pelliccia di stoffa di seta a rabeschi e trapuntata d'oro, poi una enorme cravatta bianca, e una parrucca incipriata con sopra un cappellone a tre becchi. Dopo tutto ciò, il costume dava una idea abbastanza giusta dell' uomo turco e franco ad un tempo. Quelle vesti, identificate col carattere pubblico del console, passavano per una spezie di uniforme; ed avevano finito per incutere rispetto invece di svegliar le risa.

Il signor Catafago, montato sopra una superba cavalla araba venne a cercarmi al kan francese. Egli apriva il

(1) OMERO, Iliade, canto XXIII, v. 743.

corteggio: cammin facendo mi raccontava la storia dei monchi e dei ciechi che incontravamo ad ogni passo, e che tutti datavano dal tempo di Dgezzar. Il console conosceva tutte quelle cronache sanguinose; me le recitava con una spezie di orgoglio e di enfasi, come se fosse superbo di averla scampata e di poter conservare i suoi occhi e il suo naso.

La via di Nazareth, innanzi di inoltrarsi sulle alte colline che cingono questa prima pianura della Galilea, traversa per quasi due leghe terre coperte delle più ricche messi; il grano, il gran siciliano, il cotone, il tabacco pregiano per dovunque queste fertili campagne; i cocomeri ed i poponi vi maturano per tutto. Il calore era fortissimo, e pella prima volta osservai quel fenomeno atmosferico così frequente in Egitto: un lago, o per dir meglio un vasto mare dalle onde azzurre pareva distendermisi davanti alla distanza d'un miglio, e indietreggiare a misura che mi avanzava; gli alberi verso i quali camminava, e delle rive imaginarie risaltavano su quel fondo d'azzurro dove credeva vedere isole lontane vestite di verzura. Questo *miraggio*, che per alcun poco fece sparire la monotonia della pianura, si dissipò tutto ad un tratto quando toccai la collina di Telkissan, piantata d'olivi, di fichi e di uve.

Il signor Catafago, geloso di farmi ammirare le bellezze del suo paese, si soffermò sulla cima di questa collina, e mi pregò di volgermi indietro per godere d'un superbo colpo d'occhio. Una immensa campagna limitata a mezzogiorno dal Carmelo, a borea dall'Anti-Libano, ad oriente dalle montagne che avevamo varcate, svolgeva un largo tappeto verde. Parecchi villaggi, alcuni boschetti di mori e di grandi palmizi ne variavano l'uniformità, e

verso ponente, i minaretti e le cupole bianche delle moschee d'Acri si disegnavano sopra le onde azzurre del mare di Cipro che chiudeva questo gran quadro. Al tempo stesso l'atmosfera di una ammirabile serenità mi rammentava quei versi d'Omero, il gran pittor del cielo:

Puro si spande della luce il fiume
Nissuna nube al pian, nissuna al monte (1)

Avevamo lasciato il territorio della tribù d'Aser per entrare nei dominii della tribù di Zabulon. Un mormorio sordo ci avvertì ben tosto che ci avvicinavamo ad un esercito di cavallette. Questi insetti divoratori che guastano quanto toccano, venivano dalle campagne di Samaria, di Nazareth, e si avvicinavano al mare per morirvi: la terra spariva sotto la loro moltitudine; e, in una prateria dove l'erba aveva ceduto affatto al loro dente vorace, il suolo era ricoperto per due o tre pollici di altezza dei loro corpi verdi ed affilati (2). I piedi dei nostri cavalli ne schiacciavano centinaia, e ne spaventavano milioni; si alzavano tutte insieme, stendendo le loro ali rosse, e, senza iperbole, il loro nuvolo ci velava per un momento il sole. Questa cavalletta è lunga, verdissima e disgraziatamente molto comune. Ve n'è un'altra specie più rara e meno malefica di cui si cibano gli Arabi. Io mi fermai un istante per sentirle rodere la verzura; questo strepito continuo

(1) OMERO, Iliade, canto XVII, v. 372.
(2) *Operueruntque universam superficiem terrae, vastantes omnia; devorata est igitur herba terrae et quidquid pomorum in arboribus fuit . . . . . nihilque omnino virens relictum est in lignis et in herbis terrae.*
BIBBIA, *Esodo*, cap. X, v. 15.

rassomiglia a quello che fa il bove quando rumina. Gli olivi che circondano la fonte di Zabulon non avevano più foglie; invano avevamo sperato di incontrar qui qualche ombra; noi non ci trovammo che acqua fresca.

Il signor Catafago mi raccontò, che nel punto dove presso a poco facevamo alto, due mulattieri arabi avevano sbrancato dal seguito della principessa di Galles un mulo carico d'una cassetta preziosa e di alcuni bauli appartenenti a un nobile cavaliere italiano che seguitava l'augusta viaggiatrice. Questi ladri s'erano rifugiati colla loro preda nei contorni del lago di Tiberiade, e ci volle tutta la severità della polizia di Solimano pascià per scuoprir questo nascondiglio. Il signor Catafago, agente allora di quasi tutte le potenze europee, mise in opera tutto il suo credito in questa occasione, ed ebbe la soddisfazione di restituire egli stesso alla principessa la cassetta, nella quale, mi disse, non mancava che l'oro e le gioie. Quanto poi al nobile cavaliere italiano ci rimise il suo bagaglio.

Eravamo in via dappoi sette ore, quando, dopo aver girato una montagna, scuoprimmo la valle e la piccola città di Nazareth. L'aspetto erane orribile, i campi vedovi di verzura, gli alberi senza foglie, l'erba rosa e secca; era l'inverno alla fine di giugno. A questi disastri riconoscemmo il flagello delle cavallette; erano pochi giorni che avevano lasciato Nazareth, dove non era altro da distruggere. La sera avemmo notizia di nuovi tratti della loro terribile voracità: avendo penetrato nella bottega mal chiusa d'un negoziante di panni, nella sua assenza rosero quasi tutte le sue pezze, e un bambino lasciato nella culla per alcune ore ebbe faccia e gambe divorate.

Un viale di olivi senza foglie ci condusse alla città. Vi

sono oggi a Nazareth quattro o cinquecento famiglie quasi tutte cattoliche. Io alloggiai al convento, grande edifizio costruito in forma di fortezza. Tre frati francescani mi ci ricevettero, e mi condussero al refettorio, dove divisi la cena della comunità. Dopo questo pasto, ciascuno si ritirò nella sua cella, e verso le nove tutto dormiva nel convento.

Andai l'indomani a sentir messa nella gran chiesa consecrata a Maria Vergine; questa chiesa ha tre navate; è grande e bella, quantunque irregolare, e costruita, ad epoche differenti, sugli avanzi d'un'altra chiesa fabbricata da sant'Elena di cui non resta più vestigio. Per tutto si legge sui muri il nome di Maria; per tutto se ne trovano imagini pinte e sculte coronate di fiori e di ornamenti. Mostravisi una colonna grossolana che dicesi sosteneva la casa di san Giuseppe, e l'altar maggior trovasi in una specie di grotta. Quivi, sopra una tavola di marmo, a piè d'una larga scala, è questa iscrizione:

HIC VERBUM CARO FACTUM EST

Che dire dopo queste parole! . . .

Partii a cavallo con un padre del convento per visitare il monte Thabor. In due ore giunsi alle falde della montagna, dopo aver traversato immensi boschi, dove alcuni sciacali spauriti mi fuggivano davanti. Lasciai il cavallo fra le siepi, a una certa altezza, e di quivi mi bisognò quasi un'ora di più per giugnere a piedi sulla ultima sommità. Le cappelle costruite sulla via e sul pendio di questa superba montagna son oggi un mucchio di rovine. Il monte Thabor domina interamente la Galilea, la Palesti-

na, una parte dell'Idumea e della Fenicia. Qual teatro più pomposo poteva essere scelto per la sublime scena della trasfigurazione !

Vedeva ai miei piedi il lago di Tiberiade in tutta la sua estensione, e sulle sue rive la nuova città di *Tabarié*, che attrae da molto lontano Arabi e Turchi per via dei suoi bagni sulfurei. Un picciolo villaggio, fabbricato sulle rovine di Cafarnao, mostravasi anche sulla riva del lago. Il Giordano non taglia il mare di Genezareth nella sua lunghezza, come il Rodano traversa il lago di Ginevra; al contrario ei lo fa nella sua minor larghezza da oriente ad occidente. Dalla altezza da dove i miei sguardi dominavano, vedeva il fiume sacro sboccar dal lago di Tiberiade, poi lo perdeva nella lunga vallata che lo conduce al mar morto, di cui non poteva scorger altro che le montagne solcate da torrentelli. Il religioso che mi accompagnava mostravami da lontano le pianure interne della Siria che menano a Damasco, e le sommità dell'Anti-Libano dove nasce il Giordano; e così con una sola occhiata abbracciava tutto il corso del fiume dalle sue sorgenti fino alla sua imboccatura. Io vedeva in seguito, sopra un piano più prossimo, nelle campagne della Galilea, il vallone dove si operò il miracolo della moltiplicazione dei pani, *la montagna* detta *delle Beatitudini*, e la torretta della moschea di Cana, edificata sul terreno ove era la casa delle nozze; finalmente, in faccia a me, le colline di Dan, la valle di Jesrael, e il Libano colle sue cime nevose: *quel Libano*, dice Tacito, *in mezzo a tanti calori ombroso e fedele alle nevi* (1).

(1) *Libanum . . . . tantos inter ardores, opacum fidumque nivibus.*
TACITO, Storie, Lib. V, Cap. 6.

Il Thabor, siccome tutte le grandi montagne, rovescia acque abbondanti, che vanno a formare il mare di Tiberiade, o corrono verso il torrente Cison per scaricarsi nella rada di Caiffa. Guardando dal lato di Gerusalemme io non scorgeva altro che una pianura immensa, la pianura d'Esdrelon, attraversata da una linea biancastra, ch'era la via che dovevo percorrere l'indomani.

Tornai a Nazareth verso mezzogiorno, e mi recai presso il signor Catafago nella sua pretesa casa di delizia. Una scala molto larga, ma un poco tremante, conduceva dal piano terreno al primo piano, o piuttosto dalla cantina al granaio: non v'era un giardino, nissun comodo, per tutto un caldo inevitabile. Capii allora che questo ritiro era dalla famiglia del console preferito, perchè, essendo cattolica, la ci viveva in mezzo a cattolici e in un riposo di cui non v'era modo di godere fra gli strepiti delle armi e delle grida di Tolemaide.

Qui, sopra un divano, presso una finestra che dava sopra una straduccia angusta e buia, stavano la signora Catafago e le due sue figlie vestite da arabe; esse non avevano, come il console, accoppiato nel loro vestito le mode d'Europa a quelle dell'Asia; era il vestiario orientale in tutta la sua purezza. Le due fanciulle lasciarono la loro posizione immobile sul sofà per offrirmi il caffè e le frutta candite di Damasco; e così posero in moto le monete d'oro che fregiavano le loro tuniche, e splendevano sospese al berretto di cotone rosso col quale erano coperti i loro capelli: lo strepito di queste monete che si urtavano fra loro, rassomigliava assai a quello d'una quantità di sonagli agitati insieme.

Tolsi commiato dal signor Catafago e dalla sua famiglia per visitare i contorni di Nazareth: feci solo ed a piedi

il giro della città, e mi fermai presso la fonte di *Maria*, ove si affollavano le giovinette nazarene; e ciò succedeva allora come a tempo di Eliezer, *fuori della città, presso a un pozzo di acqua, in sulla sera, in quell'ora in cui sogliono le donne uscire per attigner l'acqua* (1). Portavano una gran camicia a liste bianche e rosse, chiusa a cintola da una cintura di cuoio; le gambe avevano nude fino al ginocchio, i capegli ondeggianti a treccie sulle spalle, e un berretto di cotone schiacciato cuopriva loro la testa. Era presso a poco come il vestiario delle figlie del console russo, ma queste donne avevano tela grossolana, ed invece di monete d'oro avevano picciole monete di rame.

Queste giovinette dal personale svelto e disinvolto, venivano ogni sera, sull'ora stessa, come Rebecca, ad empier le loro brocche alla fonte; le più savie, col loro peso sul capo, se ne tornavano subito alla capanna; le altre, posavano le brocche sul prato e ridevano o ciarlavano fra loro. Mi divertii per qualche tempo ai loro giuochi, che stavo a guardar da lontano per non disturbarle; ma una catastrofe li fece finire. Una brocca urtata da quella accanto si spezzò, e la fanciulla della brocca rotta, abbandonata dalle compagne che fuggirono subito, rimase sola a piangere presso gli avanzi: era facilissimo asciugar quelle lagrime; io m'avvicinai alla giovinetta Nazarena e le gittai alcuni *parà*; ella li ricevette con gioia, si pose a sorridere e corse a tutte gambe verso la città.

(1) *Extra oppidum, juxta puteum aquae, vespere, tempore quo solent mulieres egredi ad hauriendam aquam.*

GENESI, Cap. XXIV, v. 11.

Il 24 di giugno, il sole ci vide partire da Nazareth in sul suo nascere. Il padre Tommaso si separava senza dispiacere dal primo convento che aveva veduto in Palestina, e mi esprimeva ingenuamente le sue ansie sulla vita che doveva condurre, così differente dalla sicurezza, dagli ozii e dall'abbondanza dei conventi italiani. » Qui, mi
» diceva, non pompe religiose, non dolci conversazioni,
» nissun riposo di animo; un cibo appena sufficiente,
» pericoli continui, avanie, mille dispiaceri, insomma, e
» un solo conforto, ma questo potentissimo: servire Id-
» dio presso al santo Sepolcro, ed obbedire alla sua vo-
» lontà! »

Le pianure vicine al Thabor si cuoprono di messi abbondanti: esse sono senza regola coltivate dagli Arabi nomadi, che trasportano le loro tende, gli armenti e le loro cure da una valle all'altra. Vidi a grandi distanze molte famiglie agricole della stessa tribù, accampate sull'orlo dei campi: delle coperte di pelo di capra, stese e sorrette da staggi, servono d'asilo ad ogni famiglia, e una trentina di questi grossolani padiglioni formano un villaggio; veggionvisi errare attorno numerosi branchi di montoni ed alcune cavalle sbrigliate.

Mentre traversavo la pianura di Esdrelon, gran deserto dove la terra tanto feconda languisce quasi per tutto senza cultura e si cuopre d'infiniti pascoli, alcune gazzelle che pascolavano lungo la via si spaurirono delle nostre persone e ci fuggirono a gran fretta; il mio giannizzero arabo, per darmi una idea della rapidità di que' begli animali lanciò il cavallo a tutta briglia e trasse una pistolettata all'aria; in un batter d'occhio le gazzelle furono all'estremo lembo della pianura e fuor della vista nostra.

Queste campagne erano senz' alberi, e nonostante le percorrevano dappoi cinque ore sotto la sferza d' un sole di fuoco: l'arco mezzo diruto d' un ponte ci offrì un ricovero; il torrente aveva tuttavia nel concavo d' uno scoglio tant' acqua quanta ne bisognava per supplire al nostro pasto del mattino. Dopo questo breve riposo ci rimettemmo in via attraverso boschi, vallate e grandi campi seminati di poponi e di cocomeri. Oltrepassammo una di quelle cisterne tanto provvidenziali in queste solitudini prive di fiumicelli e di sorgenti; era questa il convegno dei pastori, dove migliaia di montoni si accalcavano, come a tempo dei viaggi di Giacobbe alle terre orientali (1).

Io aveva passate quelle lunghe campagne di Iesrael che circondano il Thabor, le montagne di Gelboè, d'Ermone, e che videro la morte di Saulle. Avea notato sul pendio delle colline villaggi distrutti, le rovine dei quali portano ancora i nomi di Endor e di Naim; ma pella pianura non si vedevano che poche tende basse e nere, che nascondono i contadini ed i pastori Arabi, poi rade liste di verdura e di messi in mezzo a terre inculte ed abbandonate.

In sulle tre, io era al villaggio di Kakum; aveva passato sul territorio della tribù d'Issachar. Kakum è cinto di vecchie mura merlate; il suo castello, fabbricato sopra un' altura, domina tutta la pianura che avevo già traversata e quella che mi restava da traversare. Io voleva fermarmi appena a Kakum; spedii il mio Arabo, munito del mio firmano e delle mie lettere commendatizie, verso

(1) *Jacob venit in terram orientalem; et vidit puteum in agro . . . . greges ovium accubantes juxta eum, nam ex illo adaquabantur pecora.*
GENESI, cap. XXIX, vers. 2.

l'agà, ed aspettava il ritorno di costui presso le porte della fortezza, quando il soldato tornò ad annunziarmi che il governatore desiderava bere il caffè dell' ospitalità meco, e che se non voleva andare fino a casa sua ei sarebbe venuto a cercarmi dov' ero.

Io non poteva resistere a tali istanze; e veramente l' agà mi fece una accoglienza cortesissima e fraterna: dopo il caffè e la pipa, mi fece portar dei poponi e dell'uva già matura in quelle calde regioni (il 24 giugno) — » Io amo i » Francesi, mi disse; è stato sempre parlato di loro nei miei » deserti: li ho combattuti senza odiarli; fui lasciato frai » morti alla battaglia ch'ei ci dettero presso Gebel-el-Tor » (*Monte-Thabor*). In quel tempo era l'odio e la guerra; » oggi è la pace e l'amicizia, ciò che è meglio. Cos' è sta- » to di quel generale di gran cuore e di ingiuste intrapre- » se! È egli sempre in quell'isola tanto lontana dove fu » rilegato? » —

Raccontai quel che sapeva dell' Imperatore dappoi il suo esiglio, e l'agà m'ascoltava attentamente; egli poneva però nelle sue domande anzi che un vero interesse un amor proprio indiretto; questo sentimento mi fu chiaro abbastanza alle ultime riflessioni del nostro colloquio: — » Egli » era un grand'uomo di guerra, possente ed abile, mi » disse; pure noi riuscimmo a fargli levar l'assedio di » Acri » —

Non era quello nè il luogo nè il tempo di contestare al governatore di Kakum la sua parte di gloria negli eventi ch'ei ricordava; cercò anche, per parlarne a suo maggior agio, di trattenermi in casa sua; e già un agnello cotto nel latte veniva in tavola per tenervi il posto dei poponi, quand' io gli spiegai l'impazienza che aveva di continuar la via, lunga ancora fino al riposo della notte. Il

padre Tommaso, che in principio non aveva avuta poca paura della nostra visita presso un capo arabo, erasi pienamente familiarizzato col governatore, che veramente mostravasi un buonissimo uomo. Spinto dalla fame e stanco della giornata, egli m' instigava a cedere alle istanze del nostro ospite; io gli proposi di asciarlo a Kakum se ciò gli piaceva, e già rideva fra me della conversazione d'un monaco di Roma con un Beduino; ma don Tommaso volle piuttosto venir meco. Ci furono condotti i cavalli nel cortile del castello; l'agà mi vide partire dalla finestra, e mi seguitò per un pezzo cogli occhi e coi gesti più cortesi.

Questa conversazione, prolungata oltre il mio volere, ci fece arrivare tardissimo a *Kalen Sela*, dove dovevamo passar la notte: ci trovammo allora sopra una porzione del dominio della tribù di Manasse. La mia guida e il mio soldato ebbero un bel picchiare alle capanne del casale; non fu mai risposto alle loro chiamate: fu d'uopo risolversi a passar la notte a cielo scoperto, ed anche senza cena, poichè le nostre provvisioni di viaggio erano esauste: questa circostanza raddoppiò il dispiacere di fra Tommaso perch'io non avessi accettato l'ospitalità tanto cordiale dell'agà di Kakum.

Ci fermammo in un gran cimiterio che costeggiava la via: i cavalli furono attaccati nei campi a dei piuoli, in mezzo ad erbe alte e folte; quanto a me io m'era sdraiato in terra, desideroso di riposarmi dalle fatiche d'una lunga giornata ed affannosa; ma un nuvolo d'insetti piccoli e pungenti mi cacciarono di posto in posto, e non ebbi a rifugio che un sepolcro arabo, la pietra del quale fortunatamente era della mia grandezza: quivi m'addormentai per alcune ore, distante qualche pollice da un Be-

duino addormentato per sempre. Nullostante non venne alcuna trista imagine a sturbarmi il sonno, e quando verso le tre della mattina dovemmo continuar la via, ci volle del buono e del bello per farmi lasciar la tomba che m' aveva servito di letto.

Due leghe prima di Ramla, giugnendo al territorio della tribù di Ephraim, si godè d' una veduta estesissima sulle pianure della Palestina, limitate dalle colline pietrose, che annunciano Gerusalemme. Dopo otto ore di strada mi trovai a Lidda, l' antica Diospoli, i minaretti e i palmizi della quale si alzano elegantemente insieme. Questa città araba è come un subborgo di Ramla, altra volta Arimatea. I nopali delle sue strade paiono muri anzi che siepi da ciascun lato: questi pericolosi *cactus*, conosciuti più comunemente sotto nome di *fichi d' Arabia o d' India*, crescono a una grande altezza e si intralciano in modo da presentar da per tutto un baluardo inaccessibile: ho sentito dire in Palestina, che montoni, cani ed anche gazzelle, intralciatesi fra quelle siepi spinose, vi erano morti senza potersene disimpacciare.

Non trovai ad Arimatea il superiore del convento di san Giuseppe, che avevo conosciuto a Costantinopoli, dove avea fatte le funzioni di commissario della Terra-Santa. Questo religioso era andato per qualche momento a Gerusalemme; nella sua assenza un laico ci ricevette con una premurosa cordialità. Aiutato da fra Tommaso, che ritrovava quivi le grandi volte e le gallerie dei conventi di Italia, ci preparò un pranzo che divorammo tutti insieme sotto le arcate del cortile interno, dove alte vigne e grandi palmizi mantengono un fresco perpetuo. Io doveva tornare a Ramla, e mi affrettai a partire cogli stessi ca-

valli che avevo presi ad Acri: ammirai la loro forza, la loro sobrietà e la loro pazienza.

Lasciammo a manca il villaggio d'El-Kebab, posto sopra un'altura, laddove finisce la gran pianura di Saron; poi cominciano piccole colline scoscese: la via ci serpeggia sopra, gira, discende e sale sempre. Nel tempo che oltrepassavamo il villaggio di Latrun, che corona un monticello a dritta della via, fummo sorpresi dalla notte. È questa la patria del buon ladrone. — Un pozzo presso al quale ci soffermammo alquanto, segna la linea dove comincia il territorio della tribù di Giuda. Bisogna quindi, andando lungo i valloni, seguitare il corso di molti torrenti a secco e di molte paludi; una quantità di cinghiali facevano sentire i loro sordi grugniti, e gli sciacali i loro urli lugubri.

La luna ci illuminava: la nostra caravana sfilava silenziosa in mezzo agli olivi e ai terebinti; io mi lasciava andare a mille fantasticaggini ora leggiere e ripide come la gioventù, ora gravi e pie come quella santa Gerusalemme alla quale m'avvicinava, e di cui l'anima mia era tutta piena. — Nò; io non dimenticherò mai questo viaggio notturno pelle valli del regno di Giuda.

A mezza notte eravamo a Kariet-Eleneb-Gafar, residenza dello sceik Abu-Gosh. Quivi questo capo d'una tribù di quindici mila Arabi esercita sui pellegrini d'ogni setta il diritto di passaggio (*il gafar*). Le lettere del pascià di Tolemaide mi liberarono da questo tributo e mi fruttarono qualche buona accoglienza da Abu-Gosh. Appena fui vicino, venne egli stesso sull'orlo della strada. Ero stato avvertito di questo incontro, ma egli produsse una gran sorpresa e una gran paura al padre Tommaso, che dicevami: » Eccoci perduti; quì dunque va come alle paludi

» pontine: vedi un po' se, dopo averla scampata da tutti
» i briganti di Sonnino, dovessi morire a due dita da Ge-
» rusalemme senza veder la città santa? » — A questa idea la sua rassegnazione cristiana sen'era andata.

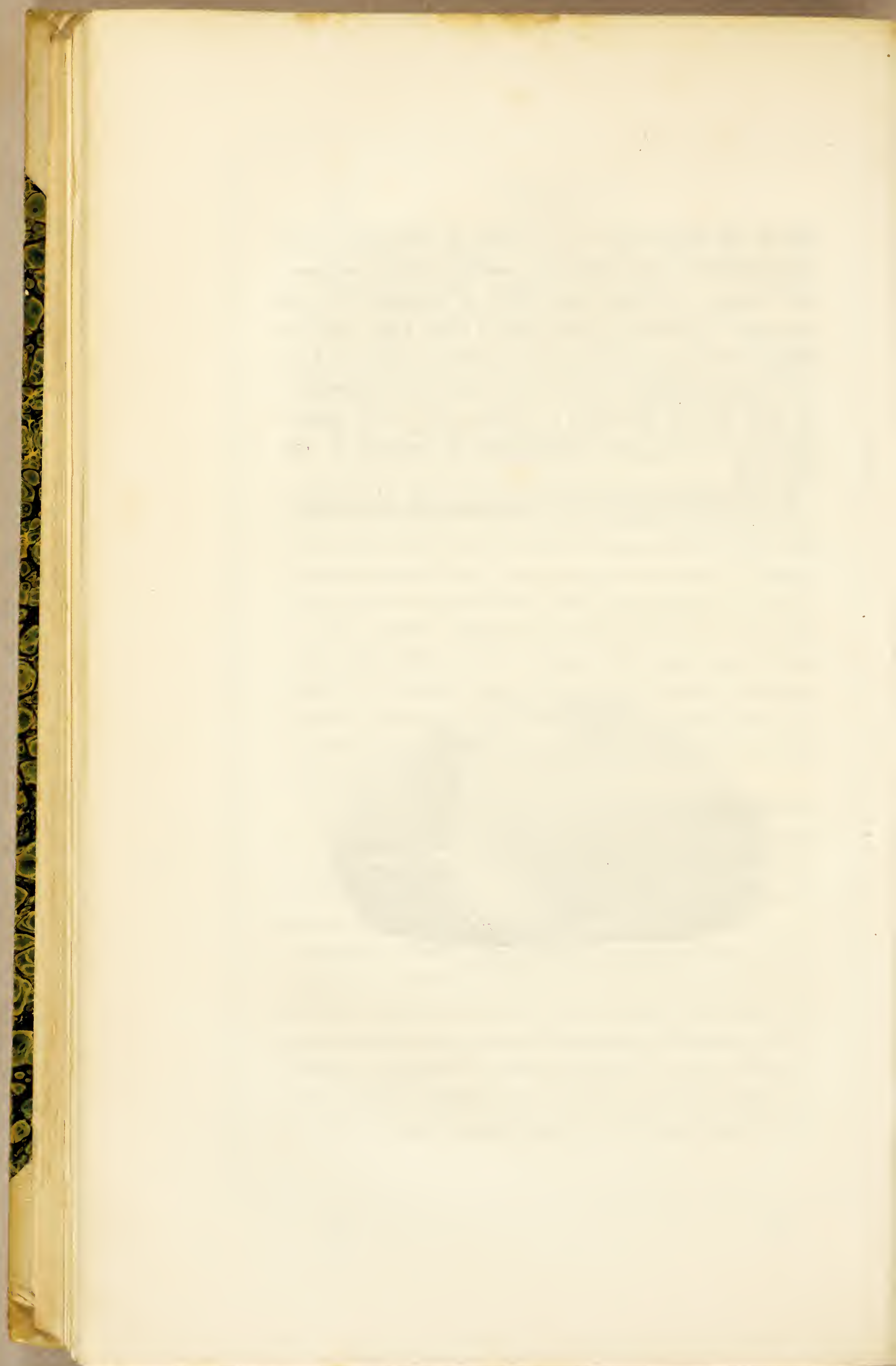
Abu-Gosh fece accendere il fuoco: la notte era fredda; fu preparato il caffè; e veramente non v'era nulla di consolante in quel cerchio d'una trentina d'Arabi, avvezzi alle violenze e al saccheggio, attorno a tre pellegrini: lo splendore della fiamma si rifletteva su quei gran mantelli bianchi, su quelle faccie nere, sulle membra pelose e sulla lunga barba di que'Beduini accosciati accanto a noi: Abu-Gosh mi parve il più bello di tutti. Non mi volli trattener più che il tempo occorrente a fumare una pipa; ed all'ospitalità araba egli aggiunse le cortesie di tutti i paesi, dandomi una guida per trarmi fuori dalle gole della valle, e non volendo dalla mia scorta alcuna specie di tributo, come neppure dal dervicco europeo, che così chiamava don Tommaso; ed io sapeva che non era solito d'esser tanto indulgente per l'abito di san Francesco! —

La nostra conversazione era stata sempre accompagnata dalle grida molto vicine degli sciacali, che si sentivano da tutte le parti. Ci demmo l'appuntamento, io ed Abu-Gosh, per un secondo incontro più opportuno al convento di san Salvatore a Gerusalemme.

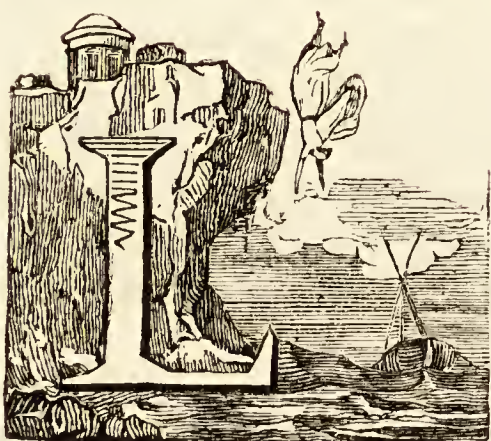
Quando l'arabo che Abu-Gosh aveva incaricato di dirigermi mi lasciò, io era tuttavia alla distanza di due leghe dal convento di san Giovanni situato nel villaggio di questo stesso nome, presso al deserto in cui digiunò il Precursore. Appunto io voleva giugnere a quel convento: aveva saputo a Rama che il superiore generale della Terra-Santa vi era da qualche giorno. La mia guida di Tole-

maide, che dapprincipio erasi vantata di conoscere il più piccolo sentiero della Palestina, mostrò qualche esitanza, poi dichiarò non esser mai andato al monastero di san Giovanni. Errammo perciò tutto il resto della notte in mezzo ai burroni, ai precipizi, ai boschi d'olivi e ad alcuni vigneti; soltanto sul levar del sole alcune donne arabe della valle di Geremia, ci indicarono la vera strada; finalmente verso le sette giugnemmo al convento di san Giovanni.

Io era ormai distante da Gerusalemme sole due miglia!

Ezechiello profetizza la rovina di Tiro

NOTE ED AGGIUNTE

LEUCADE ITACA CEFALONIA

E ZANTE (1)

Salto di Leucade

L'isola di **LEUCADE,** detta anche di *Santa Maura,* fece parte altre volte del continente, da cui infatti non è separata che per un piccolo stretto. Ella numerasi al presente fra le Isole Ionie, repubblica protetta, quasi dominata, dall'Inghilterra, e composta dalle isole di Corfù, antica Corcira o Scheria, di Paxo, di Leucade, di Itaca, di Cefalonia, di Zante, e di Cerigo, la Citera dei tempi classici.

Gli isolotti onde Leucade è coronata, furono un tempo nido formidato di pirati. Il canale stesso, fra l'isola ed il continente, n'era infestato avanti l'arrivo degli Inglesi; per la qual cosa, Leucade ha una fortezza che domina una parte del canale, ma che può esser bombardata dalla costa di Acarnania. —

(1) *Vedi la pagina* 148.

Veggonsi ancora, nello stretto, gli avanzi di un ponte costrutto dai Turchi per unire l'isola al continente.

Sur una superfice di dodici leghe di giro, Leucade offre buoni pascoli, e campi fertili di grani e di frutti, come aranci, cedri, fichi e mandorli: ma le raccolte non bastano che per la metà o per tre quarti al consumo dei suoi 18000 abitanti, sparsi nella capitale ed in otto o dieci villaggi' avanzo de' trenta villaggi che vi esistevano ne' bei tempi della veneta repubblica.

Il promontorio di Leucade, famoso nell' antichità, non è più l' estrema risorsa degli amanti; a nessun greco oggi viene in pensiero di spegnere le fiamme amorose per mezzo di un salto pericoloso, che non sempre ebbe buon esito nell' antichità. Questi atti di disperazione non erano probabilmente fomentati che dalla superstizione; laonde sono andati in dimenticanza appoco appoco, come tante altre umane pazzie, dopo però aver fatto una folla di vittime, tra le quali ognun certamente ricorda e distingue la celebre poetessa Saffo, amante perduta ma non corrisposta del tessalo Faone, e la regina di Caria Artemisia, innamorata di Dardano di Abido.

Le donne, in generale, vi perivano in maggior numero degli uomini, che resistevano più facilmente agli effetti di quella caduta spaventevole, il pensiere soltanto della quale fa rabbrividire i viaggiatori che hanno vista la rupe donde i male avventurati si precipitavano: figuratevi uno scoglio immenso di marmo di bianchezza abbagliante, rotto a picco dalla parte del mare, che sotto di esso forma un abisso immensurabile!

Le rovine che veggonsi in alto sull' orlo di questa rupe, provengono senza dubbio da quel tempio di Apollo, nel quale celebravasi annualmente una festa, suggellata per mala sorte, come la maggior parte delle antiche feste dell' Oriente, da un sacrifizio umano; poichè occorrevano sempre sacrifizi di sangue a quella casta sacerdotale trapiantata in mezzo ad un popolo sì dolce e incivilito. Precipitando un delinquente dall' alto della rupe negli abissi del mare, credeasi di celebrar degnamente la festa del dio delle Arti Belle, del re delle Muse!

Il promontorio di Leucade è pericoloso per la navigazione, a causa degli scogli ond' è circondato: ma la sua bianchezza e le nubi che lo velano, lo fan riconoscere da grandissima distanza.

La capitale dell' isola, Santa Maura, è mal costrutta, e le esalazioni degli stagni d' acqua salmastrosa vi rendono l' aere malsano nella state. D' altronde la città è mancante di acqua potabile: un acquedotto moderno di trecento sessantasei arcate ne conduce al forte, a traverso le paludi.

Questa città contiene 5000 anime.

A circa un miglio di distanza da Santa Maura, veggonsi, sur una montagna, le rovine dell' antica città di Leucade: quegli avanzi di edifizi, costrutti a varie epoche, sono un nulla per loro stessi; ma la veduta, il panorama che di lassù dispiegasi davanti allo sguardo, è veramente incantevole, nè ve ne sono dei più

belli in tutta l' isola. Situato lo spettatore sulla montagna che esse coronano, scorge da prima ai suoi piè la città, il forte, gli uliveti e le saline di Leucade; più lunge mira le isolette della costa d'Acarnania, ed a maestrale quelle di Corfù, Paxo, e Antipaxo; verso l' Epiro, vede in prima linea le rovine di Nicopoli, la città di Prevesa, la foce del golfo d' Ambacia; e le vette nevose del Pindo, nel paese degli antichi Molossi, terminano da questo lato l' orizzonte; altronde, scorge l'immensità del mare, che s'estende intorno all' isola di Leucade.

Una piccola isola situata presso quella di Leucade, ebbe una volta, secondo Dionisio d' Alicarnasso, un tempio di Venere; san Niccola vi riceve adesso gli omaggi degli isolani, in una chiesa costrutta in parte di frammenti antichi, e l' isola ha preso il nome di questo santo.

Dieci o dodici miglia ad austro di Leucade, è la patria alpestre di Ulisse e di Telemaco suo figlio; ella eleva a breve distanza dal continente di Grecia la sua sommità, coperta dei ruderi di una delle più antiche fortezze della Grecia.

Il possedimento di un'isola sì poco estesa, non poteva dare ad un re una gran potenza: in tutta **ITACA** non si contano che 8,000 abitanti! Quand' anche ve ne fossero stati alcune migliaia di più a' tempi d' Ulisse, egli non avrebbe potuto confrontarsi neppure coi semplici signori della Polonia o coi magnati dell' Ungheria!

Tuttavia Omero lo ha cantato, ed il povero poeta di Chio gli ha dato una celebrità uguale a quella dei più grandi monarchi della terra; ecco la ragione dell' interesse singolare che ogni uomo civile prende pella sassosa e piccola isola d' Itaca, appena ne senta pronunziare il nome: ella fu il regno di Ulisse, la patria di Telemaco, il teatro delle domestiche virtù di Penelope: ciò basta! —

Oggi incontransi pelle sue campagne alcune antichità, che vengono additate ai curiosi quali avanzi della residenza di quegli antichi eroi. Vedonsi le vestigia della pretesa reggia di Ulisse sul monte *Aito* o dell' Aquila. Riconoscesi da prima, sul declive della montagna, il muro di una città antica: frammenti di mattoni e di tegole attestano soli che vi furono case in quel ricinto. Verso la sommità, si ritrovano le vestigie di un forte triangolare, simili precisamente a quelle delle cittadelle le più antiche, come sarebbero quelle di Micene in Argolide, e di Naupatto in Etolia: le mura sono di quella costruzione detta ciclopea, che annunzia l'epoca più antica dell'architettura. Un pozzo, che pur oggi si osserva, forniva l'acqua a questa forte dimora, la parte più elevata della quale era occupata da un torrione: nel recinto di essa era probabilmente situata la residenza o casa d' Ulisse; e dico casa, poichè la dimora di quel re doveva essere analoga all' esiguità del suo regno, onde fassi il giro in alcune

ore. Scaglioni tagliati nel masso, ed avanzi di terrazze, fan vedere che questa città, senza dubbio capo luogo dell' isola, era costrutta in anfiteatro, ed aveva molto scoscese le vie. — Il Guitera scoperse, circa il 1812, da dugento tombe scavate nel vivo sasso a piè del monte, disotto alla detta città, e ne trasse molti oggetti d'oro, come braccialetti, anelli, boccole da orecchia, idoletti, medaglie d'argento greche e romane.

Al presente la capitale dell' isola è *Vathi*, piccola città aperta, situata sur una baia della costa orientale, e popolata da 2,000 anime. Ella s'è abbellita negli ultimi tempi, e, senza avere grandi edifizi, presenta un aspetto gradevole: — manca però di acqua potabile.

La popolazione dell' antica città di Paracora, ha rifluito in parte a Vathi, onde il commercio marittimo non è senza importanza. L'isola possiede una cinquantina di navi, che portano fuori considerevole quantità di uve del genere di quelle di Corinto, onde Itaca abbonda; e importano le vettovaglie, delle quali è mancante, poichè ella fornisce appena un terzo del grano necessario alla vita dei suoi abitatori, sì perchè il suo territorio è molto sterile e sassoso, e sì perchè la marina tiene occupati gli abitanti con detrimento dell' agricoltura. Dalle ruine di antichi muri, che scorgonsi sui declivi delle montagne, costrutti per sostenere il terreno delle vigne e degli oliveti, possiam giudicare dell' industria che rendeva una volta molto più che adesso produttiva Itaca: ma oggi questi muri sono in gran parte rovinati; boscaglie, e macchie, e pietre, ingombrano una parte del suolo, mentre gli uomini amano cercare fortuna piuttosto sul mare, alcune volte però senza buon esito.

Vathi non ha nulla d'antico: vengono additate, per vero dire, a levante del porto, alcune rovine in mattoni, che vorrebbonsi far passare per quelle di un tempio di Diana: ma il Gell non vi ha riconosciuto che gli avanzi di una chiesa.

Gl' Itacesi medesimi non sono tampoco razza antica: sotto il regime de' Veneziani, stabilironsi in Itaca, a quanto pare, coloni di diversi paesi del Mediterraneo, ai quali vennero distribuite delle terre: non bisogna adunque cercare i costumi dell' Odissea negli Itacesi moderni; tuttavia, il carattere ed il linguaggio de' Greci dominano in quest' isola.

Uno scoglio porta il nome di *Scuola d'Omero*, quantunque il cantor dell' Odissea forse non mai vi si assise: un ruscello, il Melainidro, che sorge a piè di questo scoglio, depone sul suo passaggio un sedimento nero e ferrigno.

Sulla costa orientale zampilla un' altra sorgente, la Pegada, in un luogo ove gli scogli formano terrazze naturali; dall' alto di esse, l' acqua dopo le pioggie si precipita con fracasso nel mare. Questa sorgente richiama i pastori colle loro greggie, come la fontana d' Aretusa dell' Odissea; e forse era la stessa. Più lunge, sulla spiaggia di Dexia, vedesi un' antica grotta adesso scoperta, alla quale s' applica pure un passo del poema d' Omero: — tale è la potenza del ge-

nio di quel poeta, che si chiama felice il viaggiatore che riconosce, ovvero indovina le minime località di cui egli ha fatto menzione.

L'isola di **CEFALONIA** è la più grande di questo mare, e possiamo anche aggiugnere la più ricca, la più popolata, la più commerciante. Ha 60,000 abitanti, una marina imponente, commercio considerevole. Le sue produzioni sono le medesime di quelle delle altre Isole Ionie. Oltre la bella baia di Argostoli, all'ingresso della quale è costrutta la città capitale, ha diversi buoni porti, come Samo, Asso, Pilaro, Viscardo ed altri, situati la maggior parte su piccole baie.

A Cefalonia trovansi, come ad Itaca, avanzi di edifizi della più alta antichità, tra' quali noteremo le mura ciclopee di Kranion. Riconosconsi eziandio le reliquie di altra città a Tafios, sulla costa occidentale, ed in altri luoghi dell'isola.

L'isola di **ZANTE**, colle sue verdeggianti colline ed i suoi boschetti di olivi e di mori, offre rimpetto alla costa dell'Elide un punto sorprendente di veduta. Il tragitto fra il continente e quest'isola, è una passeggiata gradevole quanto un'escursione nell'interno di essa, ove presenta da tutti i lati fertili vallate, belle culture ed una popolazione numerosa. Circa 40,000 anime sono sparse tra la capitale ed i quarantotto villaggi dell'isola; tutta gente dedita o alla marina o alla cultura delle vigne e degli oliveti. Vegetano a Zante molte varietà di olive, alcune delle quali grosse come noci, ed una specie, detta *curudolia,* portatavi da Solone, che indolcita si serve in tavola. Delle viti poi vi se ne contano fino in quaranta specie: dal ceppo dell'*eptacoclos* si colgono i pampini per intrecciar le corone nuziali; si ha cura di sceglier tralci di quaranta nodi, probabilmente per indicare la fecondità che si augura alla giovine sposa. Però la specie di vite più coltivata è quella dell'uva Corintia, che vale o rende all'isola immensa ricchezza: l'Inghilterra soltanto, al dire del Dodwell, trae annualmente da Zante dieci mila quintali di quest'uva: ma quanto ai grani, Zante è costretta di provvedersene fuori per due terzi del suo consumo. — L'isola produce del cotone e della seta, e le stoffe che servono al vestimento degli isolani, si fabbricano quasi tutte nel paese, tanto le fini come le ordinarie.

Zante possiede una marina commerciante considerevole; sei in otto porti v'attirano i bastimenti mercantili: quello della capitale è specialmente frequentatissimo, quantunque non sia difeso da tutti i venti; quello di Cheri è più piccolo, ma più sicuro.

La città di Zante, costrutta all'italiana, contiene più di 16,000 abitanti, e sussiste del suo commercio, dell'agricoltura e di alcune fabbriche: una bella

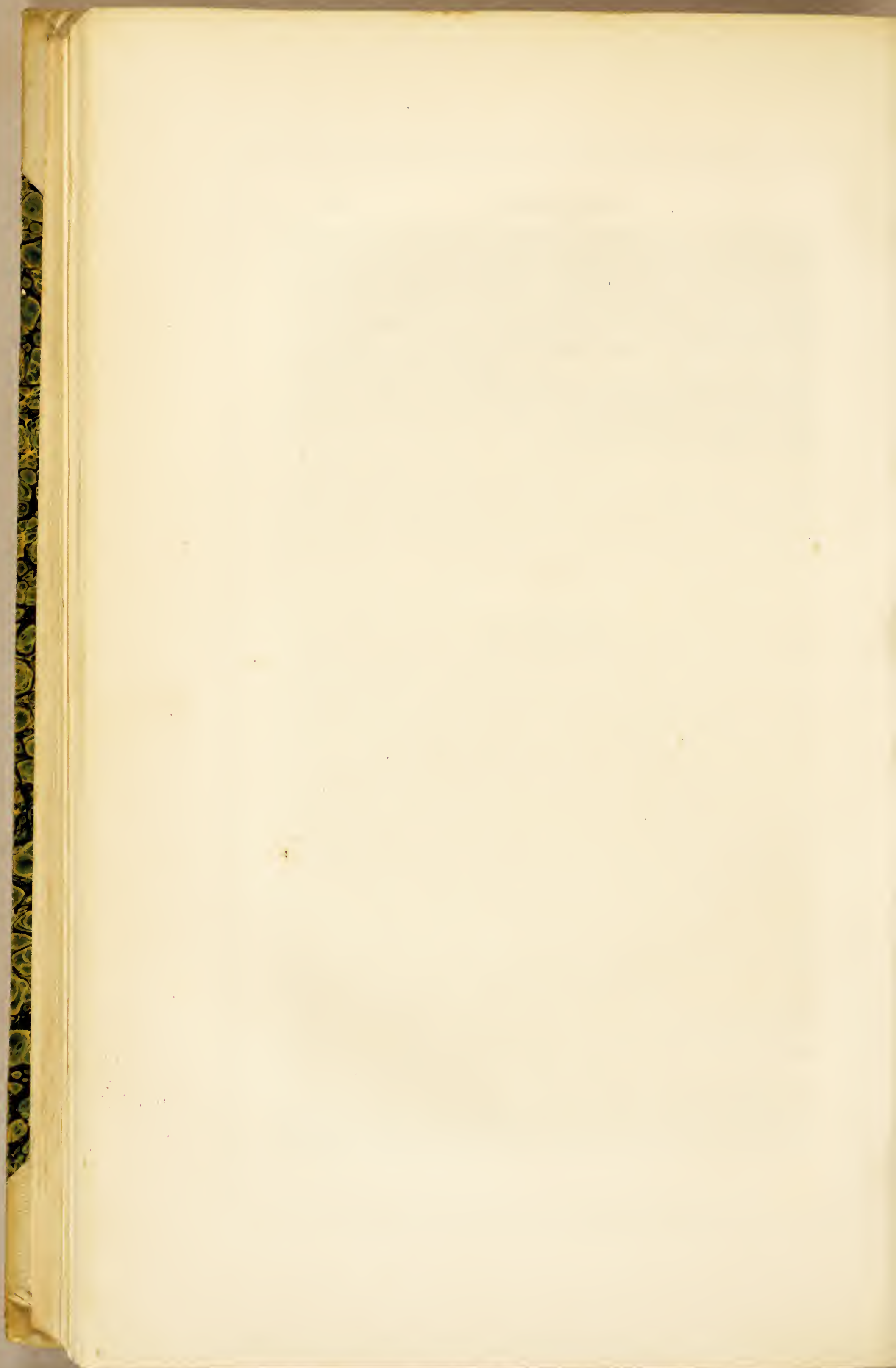
strada guernita di arcate e di case ben fatte, la traversa da un' estremità all' altra: la cittadella, mezza diroccata dai terremoti, non serve che debolmente alla sua difesa, dominata com' è da un piccolo convento sopra un monte.

Per vedere il solo rudero che resta della antica Zacinto, bisogna portarsi alla chiesa del villaggio di Melinado, distante una lega e mezza dalla capitale. quivi si scorge un gran pezzo di marmo antico, su cui forse facevansi i sacrifizi, e che adesso serve d' altare.

Zante possiede una curiosità naturale, che aveva già eccitata l' attenzione degli antichi: cioè le sorgenti di pece o di catrame, che zampillano in una palude presso la baia di Cheri, situata a scilocco dell' isola, e ad alcune leghe dalla capitale. Delle colline calcaree coperte di terra ferrigna circondano questa palude, eccetto dalla parte del mare, dove il suolo componesi di una terra vegetale nera di grande fertilità: gli abitanti del paese hanno piantato in questo terriccio vigne, meligranati, fichi, peschi e cotogni, che tutti producono frutta deliziose; la parte bassa della palude è ricoperta di giunchi, canne ed altre piante aquatiche: vi si vede scaturir l' acqua da diverse parti, e n' esala un aere così malsano, che nei grandi calori non puossi senza pericolo passare una giornata in questo luogo. Alle due opposte estremità di questa palude, il bitume esce liquido dalla terra insieme coll' acqua: uno de' due pozzi non ha più di sei piedi di profondità; dopo averlo vuotato si è veduto scaturir l' acqua chiara senza miscuglio di bitume, ad una profondità di tre piedi: pare che il bitume, filtrando attraverso agli strati di terra o di pietra, si mescoli coll' acqua nel momento in cui questa s' innalza sopra il fondo del pozzo. Questa sorgente fornisce circa venti barili di bitume l' anno; l' acqua ne acquista un sapore salino. Più chiara e più potabile, quella del secondo pozzo, conserva pure il bitume in uno stato perfettamente liquido, ma in meno abbondanza. — I campagnuoli dei dintorni assicurano, che quando il vento soffia da austro o da scilocco, vedesi scaturire più copiosamente la sostanza minerale: quando la brezza agita leggermente la superfice dell' acqua del pozzo, il bitume s' estende formando le più belle trasparenze, e presentando tutti i colori dell'arco baleno. Ciò che vi ha di più curioso si è, che, in alcuni luoghi della baia di Cheri, soprattutto fra il capo di questo nome e la piccola isola di Maratonisi, un bitume simile s' eleva dal fondo del mare e viene a galleggiare in questa baia, e nelle bonaccie della state s' estende come grandi macchie d' olio alla superfice dell' acqua. Adoprasi questo bitume a guisa di catrame: ma si è osservato che rode i cordami; laonde vendesi a basso prezzo.

Lo stesso focolare sotterraneo d' onde vengono da un tempo all' altro vapori sulfurei, e che provoca le frequenti scosse di terremoto che desolano Zante e le terre vicine, liquefà probabilmente il catrame che stilla a traverso gli strati della terra e della pietra, al di sotto della palude.

In quest' isola, come in tutti i luoghi che hanno una volta obbedito a Venezia, l' aristocrazia della repubblica ha lasciato una razza che si dice nobile e privilegiata: ella però ha perso molto del suo antico potere, per le misure re-

pressive prese dal governo presente. Gli abitanti di Zante offrono ancora un misto singolare di costumi greci e italiani, e praticano i culti dei due popoli; gli ortodossi Greci v'hanno un *protopapas* o arciprete, che dipende dalla diocesi di Cefalonia, e gli ortodossi Latini v'hanno un vescovo, che comprende nella sua diocesi non solamente l'isola di Zante, ma ancora quelle di Cefalonia, Itaca, Santa Maura e Cerigo. — Non è molto che gli atti violenti o le vendette particolari erano frequenti in quest'isola; nelle campagne gli isolani passeggiavano sempre armati, prova manifesta della poca sicurezza che vi regnava: ma questi disordini sono totalmente cessati, e Zante, per la civiltà come per la ricchezza, è oggi il vero *fior del Levante*.

ELIDE (1)

Elide

LA' in **ELIDE,** antico teatro de' giuochi olimpici sulle rive fiorite dell' Alfeo, il sacerdozio era pervenuto a fondare uno dei più potenti stabilimenti del suo potere e della sua superstizione, ed a congiungervi, per abili combinazioni, il patriottismo e l'amor della gloria.

La terra d' Elide era sacra pei Greci, e la campagna di Olimpia il convegno di tutte le ambizioni, e d'ogni genere d'illustrazione e di gloria.

(1) *Vedi pag.* 148.

Ma le rivoluzioni dei tempi, non han lasciato sussistere che poche traccie dell' antico splendore delle città dell' Elide; altri popoli, altre città, altre culture, si mostrano al presente sul celebre territorio del Giove Olimpio.

L' Elide è una provincia marittima lunga venti leghe, divisa in tre valli principali dalle correnti del Peneo, dell' Alfeo e della Neda, fiumi che sboccano nel mare Ionio, nella direzione di ponente. A levante, il monte Foloe, ad altre montagne onde le foreste forniscono legni, da costruzione navale e ragia, separano queste vallate dall' alto ripiano d' Arcadia.

L' Alfeo esce da questa provincia: ma egli ha perduta tutta quella illustrazione mitologica ch' ebbe anticamente, e il suo nome poetico stesso oggi è scomparso, poichè i Greci moderni lo chiamano *Rufia*.

I campi d' Olimpia tanto cari ai Greci, la città d' Elide, sede della potenza sacerdotale, oggi sono deserti; e in mezzo alle campagne inselvatichite dell' Elide, un tempo tanto gentili e culte, oggi non numeransi, di grossi luoghi abitati, che Gastuni, Pirgo e Lala, rustiche stanze di gente feroce od idiota. Una torma di slavi, agricoltori rozzi ma laboriosi, si stabilì sulle ruine delle città magnifiche dell' antichità: bellicosi come i loro compatriotti dell' Albania, maneggiavano il fucile colla stessa destrezza della vanga; fortificavano le loro case isolate, e si facean guerra da un borgo all'altro. Non bisogna dunque aspettarsi di ritrovare fra questi figli dell' Albania i costumi del popolo che celebrava i giuochi olimpici, e che decorava i suoi templi de' capi d' opera di Fidia e di Alcamene! — Non ha guari, gl' indigeni dell' Elide gemevano ancora nella servitù feudale; ma la guerra della independenza li ha liberati.

Il capo Tornese, che domina l' antico golfo di Cillene, è la parte dell' Elide la più sporgente dal lato dell' isola di Zante: un forte, or rovinato, ha dato al capo il suo nome moderno. La città di Cillene, che in antico surgeva su questo promontorio, ora non è altro che un borgo, noto sotto il nome d' Andravida, circondato di campi di lino: le rovine sparse intorno a questo villaggio, annunziano almeno esservi esistita una città, e le chiese, costrutte sullo stile del medio evo, dimostrano che quella città esistette ancora nei bassi tempi.

Alla distanza di una lega dal borgo, alla volta di austro, trovasi un porto antico, che le sabbie e la melma portata dal Peneo hanno ripieno; e lì presso, sulle rive di questo fiume, i Turchi fondarono la città di Gastuni, che però non sepper proteggere dalla rapacità degli Albanesi di Lala: sicchè, quando i Greci scossero il giogo Ottomano, ella presentava il tristo aspetto di una città in decadenza, abitata da 1200 o 1500 uomini poveri e macilenti, ricoverati, fin dal passaggio del Pouqueville per queste contrade, in case costrutte soltanto di terra: le piazze pubbliche e le strade erano ingombre di macie, o coperte di macchioni e cespugli di regolizio e di titimalo.

Risalendo, dopo Gastuni, il corso del Peneo, che scorre tra vigne di uve Corintie, non tardasi a rintracciare le rovine d' Elide, che i pastori indicano oggi, ed a ragione, sotto il nome di *Paleopoli*, cioè antica città. Riconoscesi il luogo della cittadella, che dominava la capitale, ma per trovarne davvantag-

gio bisognerebbe intraprendere degli scavi intorno a questo sito. Elide, luogo sacro pei Greci, era decorata di bei monumenti, e forse non è tutto distrutto. In uno dei templi d'Elide coronavansi ogni anno le donne perfette: i giudici, per poco che fossero amici del bel sesso, non doveano essere imbarazzati a trovar donne compite; benchè, nel fatto, questa decisione avesse dovuto spettare ai mariti: ma come facevano essi per non offender tutte quelle che si presentava coi medesimi titoli? Ond'è ch'io credo, che quest' incoronamento sia uno degli antichi usi, la dimenticanza del quale bisogni meno d'ogni altra cosa deplorare.

Le rovine d'Elide estendonsi sur uno spazio di una mezza lega; quelle di Pirgo son meno considerevoli. — Nella città di Pigro, presso l'Alfeo, regna prosperità ed industria; cosicchè il Pouqueville riguardavala come la più bella città della Morea, innanzi la guerra della independenza: le 1700 famiglie greche che popolavano il suo territorio, meno vessate dai Turchi che nelle altre parti del Peloponneso, esercitavano con successo la cultura delle vigne, che rendevano circa cento mila barili di vino, e provvedeano le Isole Ionie di buoi, agnelli, castrati e pollame. La loro città, situata sur un'eminenza, contava 7,000 abitanti, avea varie fabbriche e due chiese, una delle quali è divenuta metropoli del vescovo di Gastuni, che da questa città rovinata ha trasferita la sua sede a Pirgo. — Nella collina sulla quale sorge Pirgo trovansi antiche grotte sepolcrali.

Ma che è mai divenuto della Olimpia, di quel luogo che possedeva un tempio con entro un popolo di statue, fra le quali il capo lavoro di Fidia, il celebre *Giove Olimpico*? — di quel luogo che fu il teatro de' giochi famosi, rinnovati ogni quattr'anni alla presenza di quanto la Grecia aveva di più illustre e gentile? — Molte cose in Grecia son degne di meraviglia a vedersi, ed altre a udirne anche parlare; ma sopra tutto le funzioni fatte in Eleusi ed i giuochi in Olimpia partecipano del divino! Questo dicea Pausania, quando la Grecia, ancora illustre, avea però perduto molto dello antico splendore.

Ad alcune leghe da Pirgo, in riva all'Alfeo, ed alle falde dei monti, esiste un villaggio moderno, *Miraka,* nei contorni del quale, alquante ruine rammentano il luogo d'Olimpia, senza indicarne la magnificenza. I pescatori ed i contadini del luogo trovano facilmente dei caschi di bronzo sottilissimo che pare essere stato dorato, vasi e scudi dello stesso metallo e della medesima qualità. La sottigliezza dei caschi ha indotto a credere che fossero caschi votivi deposti nei templi; questo almeno sembra provare l'iscrizione che leggesi sur uno di essi non è guari tempo trovato. Del resto, il gran numero di oggetti di bronzo rinvenuti nei campi d'Olimpia, fa presumere, che non tanto per mano dei barbari o per la lenta operazione del tempo, quanto per alcuna violenta commozione del suolo, e soprattutto per uno di quei terremoti tanto frequenti e paurosi nella parte occidentale del Peloponneso, i monumenti olimpici rovinassero; ed in questo caso, molti capi di opera hanno potuto esser seppelliti sotto il livello attuale del terreno. Il Winkelman ha già di-

mostrato quanto sarebbe interessante lo scavare il suolo d'Olimpia per rinvenirne i monumenti ascosi nel suo seno; e questo progetto, rinnovellato in Alemagna, ed anche posto in esecuzione, non fu tralasciato che per cagione della guerra della independenza: oggi però che l'Ellade è in pace, sarà certamente ripreso dai Greci stessi, ed il successo crediamo coronerà la intrapresa, poichè è evidente, che sotto gli ammassi delle rovine ed il letto del terreno alluviale che cuopre l'antico suolo della Olimpia, possano rimaner celate cose preziose, capaci di arricchire cento musei d'anticaglie.

Il sito del famoso tempio di Giove Olimpico, ha dovuto perdere l'antica fisonomia per la sovversione che la contrada sembra aver provato; nulladimeno, alcuni scavi intrapresi dal Dodwell presso di una collina, che forse fu consacrata a Crono o Saturno, gli fecer credere d'essere stato assai fortunato di ritrovarne gli avanzi. In fatti, egli ha scoperto tronchi di colonne d'ordine dorico e scannellate di sette piedi e tre pollici di diametro, di guisa tale che queste colonne dovettero sorpassare in altezza quelle del Partenone e del tempio Olimpico di Atene, e non poterono appartenere che al primo tempio della Olimpia. Il medesimo antiquario trovò inoltre frammenti di quel marmo nero, che, secondo Pausania, serviva di lastrico nel tempio davanti alla statua di Giove: e finalmente, siccome al dir degli autori antichi, la pietra ond'era costrutto il tempio rassomigliava al marmo di Paro, meno che pella gravità, questa precisa rassomiglianza è stata pur ritrovata dal Dodwell, nei frammenti delle rovine suddette; solamente egli non ha in alcun modo trovato il carattere della leggerezza in queste pietre.

Credesi riconoscere ancora il famoso ippodromo, o l'arena per la corsa dei carri. Qual entusiasmo, qual'ambizione, qual passione per la gloria non eccitava un tempo questa lizza, e le corone che venian distribuite ai vincitori, fra le acclamazioni di tutto un popolo, ebro di gioia e pieno di nazionale orgoglio! — Ora la Olimpia è deserta; da molti secoli le zampe di nessun destriero non sollevan la sabbia dell'ippodromo, e i tardi nepoti del popolo per cui le lotte di destrezza, d'agilità e di forza erano pubbliche feste, sono immersi in cure ben più gravi, poichè bisogna che ritolgano a palmo a palmo il territorio della loro patria agli oppressori barbari che li avevano cancellati dal numero delle nazioni: ma un olivo, situato sulle rovine della Olimpia, serba sempre corone ai Greci, che nei giorni gloriosi della loro compiuta resurrezione politica vorranno rinnovellare su questo classico suolo le feste ai loro antenati sì care.

Lo stadio, o l'arena per la corsa a piedi, ritrovasi presso l'ippodromo: da un lato ella è confinata da un argine, e dall'altro dalla riva dell'Alfeo, onde le acque degradano sempre maggiormente questa antica lizza. — A che valsero le opere dell'imperatore Adriano destinate all'abbellimento del sito ove celebravansi i giochi olimpici? Tali costruzioni non han resistito al tempo meglio di quelle edificate ne' bei giorni della Grecia, prescindendo però dalle antiche terme di Adriano, delle quali veggonsi ancora le vòlte.

» Che col nome d'Olimpia si debba intendere non solamente il luogo dov'era il tempio di Giove Olimpico, presso il quale si facevano i celebri giuochi, ma una piccola provincia d'Elide, può dimostrarsi facilmente contro l'opinione generalmente avuta dagli eruditi, che Olimpia sia stata una città, o almeno che per questo nome fosse unicamente indicato il luogo del tempio.

» L'Elide e la Pisatide, due antiche provincie del Peloponneso, ebbero in antico i loro particolari re. Le frequenti ed ostinate guerre de'due popoli, nel contrastarsi a vicenda l'onore della presidenza a' giuochi olimpici, furono l'occasione di perniciosissimi effetti, specialmente per li Pisani, che dagli Elei furono totalmente soggiogati e distrutti.

» Conquistata dagli Elei la Pisatide, questa non fece più un governo a parte; Pisa non più risorse; e tutto il suo distretto fu compreso nell'Elide, con la sola distinzione d'esser chiamato *Elide Pisatide*; ed ecco in qual senso hanno da intendersi quelle parole di vari autori, nelle quali si prende Pisa per Olimpia, ed Olimpia per Pisa. Nell'Elide Pisatide pertanto, era il celebre tempio di Giove Olimpico, da cui prese nome di Olimpia non solo il luogo dell'Alti, dove era il tempio, ma tutto il tratto tra i fiumi Cladeo ed Alfeo fino ai confini di Arcadia; nel quale spazio rimanevano il Pritanio, il tempio di Giunone sul monte Alti col tempio di Giove, e tutte le fabbriche addette all'uso dei giuochi, il ginnasio, lo stadio, l'ippodromo, ec. ec.

» Che Olimpia fosse non il luogo solo dove era il tempio, impropriamente creduto città, ma una estensione di paese o piccola provincia della Pisatide, sembra indicato da un passo di Pausania, che dice: — » Ucciso Enomao, Pelope acquistò anche la Pisatide, e vi aggiunse l'Olimpia, che sta a confine, e che fu già sotto il dominio d'Epeo ». — Le quali parole prendono chiarezza maggiore dal geografo Stefano, che chiama Pisa *città e fonte d'Olimpia*. È chiaro, che se mette Pisa nell'Olimpia, considerava l'Olimpia per una provincia. Esaminando molti luoghi di Pausania non posson intendersi, che d'Olimpia distretto; ed anche Strabone, nel libro ottavo, scrive: — » Nè anche il territorio dei Pisani, dove resta l'Olimpia, era in quel tempo in potere d'Augia, signore unicamente della provincia Elea, e neppure una volta sola i giuochi olimpici sono stati celebrati nell'Elide, ma sempre nell'Olimpia » —. Dalle quali parole è manifesto, che Strabone contrappone provincia a provincia, vale a dire la Pisatide all'Elide, e l'Elide all'Olimpia.

» Del resto, l'opinione che Olimpia significasse una città si è specialmente stabilita ne' tempi bassi, quando la critica non era molto in uso.

» Un ruscello, che si congiunge all'Alfeo presso le rovine de'monumenti della Olimpia, bagna altre ruine, le quali probabilmente sono quelle dell'antica Pisa. — Il paesaggio è degno di sì celebre città: l'Alfeo, che qui è largo e rapido, rotola onde giallastre come quelle del Tebro; monti vestiti della bella verzura dei boschi di pini e di quercie, s'elevano intorno a molli praterie irrigate da

freschi rivi, e protette dall'ombra di mirti e d'altri arbusti odoriferi, ovvero abbellite di rose salvatiche, e di cento altri fiori campestri.

» L'Erimanto, che discende da monti nevosi, scorre limpido e romoreggiante a traverso una bella vallata pria di riunirsi all'Alfeo, col quale rendesi al mare. Disgraziatamente nubi di insetti noiosi cacciano il viaggiatore dalle ripe incantevoli delle due fiumane, figlie dell'Arcadia: nel borgo d'Agolinitza, alla foce dell'Alfeo, gli abitanti, quasi tutti pescatori, dormono la state in aperta campagna sotto tende di legger tela piccole e ben chiuse, onde godere il fresco senz'essere incomodati da queste legioni d'alati insetti.

» L'aspetto del quasi ruinato villaggio di Lala, circondato di monti verdi di bei pini, quercie e lentischi, turba alquanto le imagini della felicità pastorale, che offrono i paesaggi e destano le rimembranze dell'Elide. Quel castello, fu soggiorno formidato di Slavi guerrieri, venuti, in epoche incognite del medio evo, ad abitare le fiorite rive dell'Alfeo. Le case di Lala erano isolate e fortificate, e le mura merlate per la difesa d'ogni famiglia; e ciò, atteso lo stato di guerra permanente in cui vissero, a somiglianza dei lor fratelli abitatori delle montagne dell'Albania. Com'essi eziandio furono cristiani, e servirono in Morea, all'epoca della dominazione veneta, a combattere i Turchi: ma han fatto più male ai Greci che ai Musulmani, dei quali finirono per abbracciare il culto. Nel tempo della spedizione de' Russi, nel 1770, furono rinforzati da masnade d'Albanesi epiroti, ed entrarono al soldo dei Turchi per desolare i Greci insurgenti onde ebbero le spoglie a titolo di ricompensa. Ciò non ostante, quella razza bellicosa, occupata quasi continuo a far guerra alle altre ed a se stessa, non dimenticò la coltura del terreno, per cui prosperò: di pari energia fu per gran tempo mancante il popolo moraita o greco indigeno del Peloponneso, ed ecco il segreto della superiorità che la prima sul secondo mantenne.

» Questi rustici e fieri Slavi non lasciavan che incogniti cristiani si appressassero al loro villaggio: ma la caduta del potere turco nella penisola, ha abbattuta la loro selvaggia arroganza. Non mai il Laliota abbandonava le sue armi, neppure danzando; tenea le gambe nude, ma placche d'argento cuopriano i suoi ginocchi; una corazza proteggea il suo corpo; pistole riccamente ornate ed un forbito pugnale guernivano la sua cintura.

» Oggi la tribù di Lala è desolata. I Greci nella guerra dell'indipendenza distrussero quasi tutto il loro villaggio, prostrarono la loro potenza, domarono quell'orgoglio selvaggio: molti Lalioti perirono nelle pugne, come si convenia ad uomini impavidi e fieri; molti, dopo la vittoria dei loro antagonisti, emigrarono in provincie straniere; ed i pochi rimasti intorno al villaggio che li vide nascere, hanno assai dimesso del loro orgoglio feroce, e, unicamente occupati della cultura del suolo, sono iniziati anch'essi nelle costumanze e negli usi della pace e dell'incivilimento.

» L'antica Trifilia è come un'appendice dell'Elide, ad ostro di essa e sul golfo di Ciparissa: quivi il saggio Nestore regnava nei tempi eroici; ma al presente non contiene alcun luogo notevole. Nulla più esiste della città di Pilo, a menochè i ruderi che vedonsi presso il villaggio di Petzi, non abbiano appartenuto alla sua acropoli.

» Del resto, fu sempre questione trai dotti intorno alla vera situazione della città di Nestore, poichè furono vari i luoghi di tal nome in questa parte del Peloponneso. Tra gli antichi autori, Tucidide e Pausania collocarono Pilo di Nestore, o di Neleo, nella Messenia, e vi consentì Apollodoro: ma Strabone lo chiama Trifiliaco, detto anche da lui Arcadio e Lepreatico, e dice, che questo era il sentimento generale dei poeti e degli altri scrittori: infatti il territorio di Pilo di Nestore fu quasi tutto sabbioso e nudo d' erbe, e lo testimonia Omero quando parla di quello eroe, soggiungendo sempre essere lui re dell' *Arenosa Pilo*; lo che torna precisamente, se si riferisce il sito di questa a Pilo della Trifilia e non a Pilo della Messenia.

» Un' altra Pilo fu edificata, secondo Strabone, alle falde del monte Egaleo; e distrutta questa, alcuni Pilii riunironsi ai piè del promontorio Corifasio, e nel tempo della guerra peloponnesiaca gli Ateniesi vi fabbricarono la terza Pilo, perchè servisse loro di fortilizio contro i Lacedemoni.

» A questa ultima città, oggi corrisponde Navarino, celebre pell' immenso suo porto, uno de' più belli di tutto il Mediterraneo, e per l' ultima navale battaglia data ai Turchi dalle armate confederate d' Inghilterra, Francia e Russia, colla quale fu assicurata per sempre la nazionalità e la independenza ellenica.

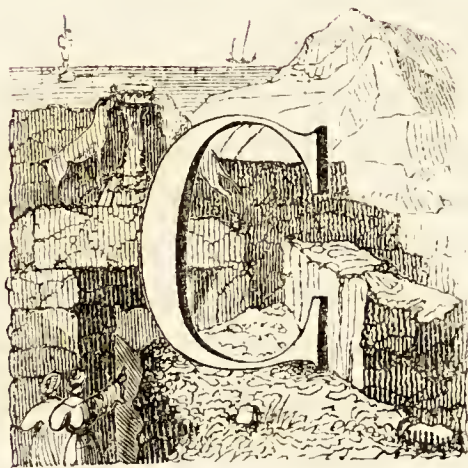
» Questa piccola città di Navarino, è d' aspetto veramente orientale: i cortili delle sue case sono ombrati e profumati da belle spalliere di aranci, e di fuori la città crescono boschetti di queste stesse piante odorose miste ad olivi, palmizi, platani e viti. — Navarino ha nell'interno una fontana costrutta con molta solidità; e un' altra fonte scavata nel sasso e munita di un serbatoio, zampilla all' ingresso di essa: nulla di meno questi sono deboli fili d' acqua, che non potrebber bastare al consumo degli abitanti, se un acquedotto antico, che per oltre cento archi si prolunga a considerevol distanza nella campagna, non ve ne portasse in abbondanza. — E questi sono gli unici antichi monumenti di Navarino, la terza Pilo de' Greci.

» L' isoletta Sfatteria, che sorge rimpetto alla città, ha forma allungata; e chiudendo il vasto seno che distendesi tra essa ed il continente, concorre a formare il bel porto del quale di sopra dicemmo, non lasciando altro passo praticabile dalle navi, che un piccolo canale e profondo tra la sua estremità australe ed il promontorio Corifasio, a piè del quale è Navarino. — A proposito di questa isoletta, o piuttosto di questo scoglio arido e disabitato, Pausania dice: —
» Sembra che le sventure conducano a rinomanza luoghi sconosciuti prima. La fama del Cafareo nacque per la tempesta sopraggiunta in questo luogo a que'Gre-

ci che erano con Agamennone, dopo ch'ebbero salpato da Ilio. Conosciamo Psitalia presso Salamina, dopo esservi periti i Medi; così la Sfatteria fecela a tutti nota, l'infortunio dei Lacedemoni » — Il quale infortunio avvenne nel tempo della famosa ed ostinata guerra peloponnesiaca, così bene da Tucidide descritta nelle sue storie immortali.

Passiamo ora in Messenia.

MESSENIA (1)

Rovine di Messene

COSTEGGIANDO il Peloponneso dalla parte di ponente, inverso la sua estremità austro occidentale è la Messenia, provincia celebre per antiche sventure, e per straordinaria bellezza e feracità di natura.

Nella storia dei popoli liberi sono epoche nelle quali la ebbrezza ad essi cagionata dal sentimento della loro forza li spigne a torre alle vicine nazioni quella indipendenza che essi stessi a prezzo di quanto han di più caro difenderebbero. Tale fu nell' antichità la condotta degli Spartani a riguardo dei Messeni, che abitavano a ponente del loro territorio, intorno ad un vasto golfo al

(1) *Vedi la pagina* 148.

quale aveano dato il nome, e che ora, da una città considerevole che vi sta sopra, è detto, golfo di Corone. Ramificazioni di monti, che si riattaccano all' alto Taigete, traversano questa provincia per gran parte bagnata dal mare; e tra quei monti sono piccole ma amenissime valli, irrigate da rivi e fiumicelli di onde fresche e chiare. In fondo del golfo sbocca il Pamiso, che per un corso di poca estensione irriga una delle più belle e fiorite valli del Peloponneso, meravigliosamente vestita d' aranci, di olivi, di meli granati, di viti e di fichi; la canna da zucchero ed il banano vi vegetano eziandio facilmente mediante qualche cultura. Le parti basse e piane di questa bella valle biondeggiano di ricche messi, o vestonsi di pingui pascoli, che nutrono numerose mandre: la pesca, ubertosissima nel mare, e nei fiumi, supplisce a quanto di sussistenza potrebbe mancare agli abitanti di questo bello ma infelice paese.

» I Messeni viveano, a quanto pare, fortunati sotto l' egida del loro governo, quando funeste liti coi Lacedemoni li precipitarono in guerre lunghe ed implacabili: le grandi furono tre, nelle quali la gelosia e l' odio nazionale, spinti all' ultimo grado da ostilità sempre rinnovellate, si abbandonarono ad una rabbia che non placossi che colla dispersione del popolo di Messene e la distruzione della sua capitale. Come i Pargi de' nostri giorni, i Messeni fuggirono il suolo natio, ed erraron0 infra estranee genti, attendendo che qualche nuovo Aristomene nascesse tra loro, forte abbastanza per ricondurre gli esuli nei paterni focolari: ma fu indarno, chè molte generazioni di loro perirono fuori della cuna natia! — Finalmente, prostrata la orgogliosa potenza di Sparta, Epaminonda li richiamò al possesso della loro terra, per fine politico più che per filantropia, ed in questo modo risurse Messene: ma quanti di quei proscritti non mai rividero la dolce patria! quanti terminarono l'esilio e la vita nei deserti della Libia ed in altre contrade ove avean trovato un asilo.

» Sotto il regno di Finta (ecco la narrazione delle loro sventure secondo Pausania), nacque la prima dissensione tra i Messeni e i Lacedemoni per una cagione essa pure in quistione; e si racconta così: Ne'confini della Messenia è un sacrato di Diana intitolata Limnatide, in comune, de'Dorici, a' Messeni ed a' Lacedemoni soli. Affermano questi che le fanciulle di loro presentatesi a quella festa furono dai giovani de' Messeni violentate, e che que' medesimi uccisero anche, mentre procurava di impedirli, il re di Sparta Teleclo, . . . e di più, che le fanciulle violentate si uccisero da sè stesse per la vergogna.

» I Messeni all' opposto raccontano, che a' più distinti personaggi della Messenia andati al sacrato, macchinò Teleclo insidie (motivo esserne stato l' invidia per la virtù fecondatrice del terreno della Messenia); che alle insidie scelse dei giovanetti Spartani tuttavia imberbi, mascheratili sì per l'abito, che per gli ornamenti da giovinette, e dati loro pugnali, mandolli a dare addosso a'Messeni che stavano a riposarsi; che i Messeni assaliti, per difendersi uccisero quegli sbarbati e Teleclo stesso; che i Lacedemoni (nè senza intelligenza col pubblico il re avrebbe ordita la trama), conoscendo d' essere stati i primi ad

offendere, non richiesero sodisfazione dell' uccidimento di Teleclo. — Così la raccontano da una parte e dall' altra; creda ognuno secondo per chi la tiene.

» Nella generazione dopo, regnando in Lacedemone Alcamene, e dell' altra famiglia essendo re Teopompo; e nella Messenia Antioco e Androcleo di Finta: si suscitò inimicizia tra i due popoli. Le ostilità incominciarono dai Lacedemoni, offertasene loro un' occasione (che già pertinacemente avean sete di venire alle mani), occasione non solamente colorita, ma all' aspetto sommamente plausibile; del resto, con più pacifiche intenzioni sarebbesi potuta distrigare la vertenza anche per decision di tribunale. Il fatto dunque stava così: — Il messenio Polichare, per altre parti non ignobile, avea riportata pure una vittoria negli olimpici, la quarta olimpiade celebrata dagli Elei, in cui fu proposta la sola gara dello stadio, e la vinse Polichare. Quest' uomo era padrone di buoi, e non possedendo in proprio tanto terreno da bastare a pascerli, dielli in soccio ad Evefno spartano, che li pascesse nel suo, a patti che anche Evefno partecipasse del frutto. Era Evefno un cert' uomo da far più conto del guadagno illecito, che d' esser leale; e d' altronde assai insinuante. Egli dunque anche allora, vendendo i buoi di Polichare a de' mercanti venuti per mare in Laconia, andò in persona a dar la nuova a Polichare; ed arrivato disse, che sbarcati de' pirati in paese, e sforzatolo, se n' eran portati seco buoi e bifolchi. Esso n' era di già persuaso, quando ecco un de' bifolchi fuggì via da que' mercanti; giunto, sorprende Evefno presso il padrone, ed in faccia di Polichare smentisce l' inganno. Colto Evefno sul tiro, senza poter negare, chiese in grazia con molte preghiere allo stesso Polichare ed al figlio suo di volergli perdonare, in vista, che tra le molte cause inerenti alla natura umana, per le quali siamo spinti ad esser malvagi, l' avidità del guadagno ha forza grandissima. Rese conto del danaro ricavato de' buoi, e supplicò che il figlio di Polichare andasse con sè per riportarglielo. Quando, cammin facendo, furono arrivati in Laconia, osò Evefno un atto più empio dell' altro: uccide il figliuol di Polichare. Il padre, appena ebbe saputo d' aver patito anche questo, frequentando Lacedemone, era sempre tra' piedi ai re ed agli Efori, a pianger grandemente il figlio, a far il novero delle ingiurie ricevute da Evefno, cui avea fatto anche suo ospite, e se n'era fidato più che d'ogni altro de'Lacedemoni. Ma come che Polichare del continuo andando a' magistrati non gli era fatta giustizia, allora uscì di senno, e servendosi del furor dello sdegno, e non curando più nè anche sè stesso, chiunque de' Lacedemoni potesse afferrare, ebbe ardire di ucciderlo.

» Dicono dunque i Lacedemoni d' aver fatta guerra per causa di Polichare non consegnato loro, e per l' uccisione di Teleclo, anche di prima assai mal disposti per la malizia di Cresfonte in quanto alle sorti.

. . . .

» Questo è quello che i due popoli dicono essere stato causa della guerra. Allora andata un' ambasciata de' Lacedemoni domandò la consegna di Polichare; ma i re de' Messeni risposero a' legati, che dopo aver consigliato col popolo

avrebbero mandato a Sparta la decisione. Partiti gli ambasciatori, i re assembrarono a parlamento i cittadini. Furono differentissime le opinioni. Androcle propose di consegnare Polichare, autore, com'era stato, d'un operare empio e più che atroce. Antioco, tra le altre cose dette in contrario, fece riflettere che sarebbe stato compassionevolissimo se Polichare fosse messo in catene sotto gli occhi stessi di Evefno, enumerandone quali e quante pene avrebbe necessariamente dovuto soffrire.

» Alla fine s'innoltraron tanto i fautori di Androcle e di Antioco da asser venuti all'armi; la zuffa non fu lunga: i partigiani di Antioco, per numero grandemente superiori, uccisero Androcle, e tra' partigiani di lui persone di gran conto. Rimasto omai solo a regnare Antioco, spedì a Sparta come per voler rimettere l'affare a que' tribunali che già dissi; ma è voce che i Lacedemoni non rispondessero a' portatori delle lettere. Pochi mesi dopo venuto a morire Antioco, gli successe nel regno il figliolo Eufae. I Lacedemoni senza mandar l'araldo ad intimar guerra a' Messeni, e senza prima disdire l'amicizia, copertamente e come più poterono in segreto, fatti i preparativi, presero giuramento che nè lunghezza qualunque di guerra (e non durò per poco tempo) nè calamità, per quanto grandi accadessero a' belligeranti, farebberli tornare indietro prima d'aver colle armi ridotta in ischiavitù la Messenia. Così giurato, marciarono di notte sopra Amfea, e dichiararono Alcamene di Teleclo capitano generale della spedizione. Era Amfea un castello in Messenia prossimo alla Laconia; non molto grande, ma piantato sopra un alto colle, ed avea polle d'acqua perenne. Lo riguardavan anche sotto altra vista, cioè, come un posto adattatissimo a servire di riunione per le incursioni nelle terre nemiche in tempo di guerra. Se ne impadronirono a porte aperte e senza custodia. Tutti i Messeni che vi furon sorpresi gli uccisero quali a letto, quali (che si erano avveduti del caso) stando in terra supplichevoli nei luoghi sacri agli Dei, ed a piè degli altari; e pochi furon quelli che scamparono colla fuga.

» I Lacedemoni fecero questa prima irruzione sopra i Messeni l'anno secondo della nona olimpiade, in cui vinse lo stadio Zenodoco messenio.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

» I Messeni udita la sorte di Amfea da que' che si erano salvati dall'eccidio, si riunirono dalle città in Steniclero. Convocato a consiglio il popolo, i cittadini più distinti sino allo stesso re, esortarono a non perdersi d'animo per la de-

vastazione d'Amfea, come se già fosse deciso l'esito di tutta la guerra; ed a non temere i preparativi de' Lacedemoni, per essere maggiori de' loro; che in quelli certamente era maggior pratica dell'arte di guerra da tempo più lungo, ma essi aveano la necessità, assai più efficace per gli uomini a diventare valorosi; che dagli Dei sarebbero più ben veduti difendendosi in casa propria, e non cominciando dall'ingiustizia. Eufae, avendo arringato così, licenziò l'adunanza. Da indi in poi tenne in arme tutti i Messeni: obbligando gli inesperti ad istruirsi, i pratici a stare in maggior esercizio di prima.

» I Lacedemoni intanto faceano scorrerie nella Messenia, ma senza devastare il paese; e considerandola come casa loro non tagliavano un albero, non abbattevano abitazioni; preda, se vi s'incontravano, la portavano via, e foraggi, ed altri prodotti rubavano. Assaltando città non preserne alcuna, essendo fortificate di mura, ed attentamente vegliate; onde non guadagnando che ferite, si ritiravano senza aver nulla concluso, e finirono col non tentarne più alcuna.

» Dall'altro canto anche i Messeni non si stavano dal ladroneggiare per le coste marittime della Laconia e i luoghi coltivati all'intorno del Taigete.

» Quattro anni dopo la presa di Amfea, desiderando Eufae di profittare dell'ardore de' Messeni arrivati all'apice della indignazione contro i Lacedemoni, e riputandoli omai esercitati a bastanza, bandì la marcia, ordinando, che anche gli schiavi seguitassero alla coda con portar legni ed altro che fosse buono a fare steccati. I Lacedemoni riseppero dalla guarnigione di Amfea la mossa dei Messeni, onde usciron in campagna essi pure. Era nella Messenia un posto adattatissimo a servire da campo di battaglia, tra le altre perchè gli stava dinanzi un borro profondo. Lì schierò i suoi Eufae, dandone il comando a Cleonni; della cavalleria, e degli armati leggieri (in tutti meno di cinquecento) erano alla testa Pitarato ed Antandro. Venuti a faccia gli eserciti, il borro che dividea non permise agli armati alla greve, quantunque spinti ugualmente dall'odio gli uni sugli altri, di venire alle mani; ma la cavalleria, ed i leggieri si azzuffano dalla parte di sopra del borro. D'ambe le parti, essendo uguali in numero ed in perizia, anche il combattimento fu perciò bilanciato. Intanto che quelli erano alle prese, Eufae comandò agli schiavi di steccare il campo con de' picconi prima alle spalle e poi dall'uno e d'altro fianco. Ma sopraggiunta la notte e scioltosi il combattimento lo steccarono anche di faccia lungo del borro.

» A punta di giorno diè in occhio ai Lacedemoni la intenzione della previdenza di Eufae, e compresero, che non occorreva star più a combatter contro i Messeni non sortendo essi dallo steccato; e stabilirono di non farne l'assedio, trovandosi sprovveduti di tutto; sicchè ritornarono a casa.

» L'anno seguente rimproverandoli i vecchi di mostrar paura e vilipendere il giuramento preso contro i Messeni, marciarono senza mistero la seconda volta contro i Messeni. Li capitanavano i due re Teopompo di Nicandro, ed anche Polidoro figliuolo d'Alcamene (chè era Alcamene già morto). I Messeni anda-

rono essi pure armati a riceverli, e provocando gli Spartani l'attacco, marciarono i Messeni di contro. L'ala sinistra de' Lacedemoni era comandata da Polidoro, da Teopompo la destra; il centro da Eurileone in quel tempo di già spartano, ma originario anticamente da Cadmo di Tebe, e discendente in quinto grado da Egeo di Eolico, di Tera di Autesione.

» Alla destra de' Lacedemoni aveano i Messeni contrapposti Antandro ed Eufae; alla sinistra, dov' era Polidoro, Pitarato; teneva il centro Cleonni. Già imminente l'attacco, i respettivi re fattisi avanti animavano i suoi. Ai Lacedemoni poche parole, all'uso laconico, disse Teopompo: rammentò il giuramento; mostrò che nobil gara si presentava loro se si fossero mostrati autori di prodezze più illustri che quelle de' padri domatori già de' vicini; essi ora di più un' ubertosissima regione acquistando. — Eufae parlò più a lungo che lo Spartano; ma non più anch' egli di quello vedesse permesso dal tempo: mostrò che non si trattava solo di combattere per difesa de' propri averi, ma bisognava tener d' occhio a ciò che, vinti, arriverebbe loro; strascinati mogli e figliuoli in vilissima schiavitù, da essere per gli adulti lievissima la morte, se pure potesse aversi senza ferocia ed insulti; derubamento de' luoghi sacri, incendio di patrie; che non parlava per congetture, prove a tutti eran chiare i patimenti de' restati in Amfea: a fronte dunque di tante calamità esser guadagno una morte gloriosa; esser loro più facile, non mai vinti, e per ardimento uguali a' nemici, superarli in coraggio, che, avvilitisi, dover poi riparare il perduto.

» Questa fu la parlata di Eufae.

» Dato dai generali de' due eserciti il segnale, a briglia sciolta i Messeni corsero incontro ai Lacedemoni, senza alcun risparmio di sè, come uomini dal proprio furore condannati a morire: ognuno si affrettava d'esser primo a cominciar la battaglia. — Con ansietà essi pure i Lacedemoni sollecitamente andarono incontro; ma non dimeno preser guardia che loro non si disordinassero le file. I due eserciti arrivati a tiro si rifecero dalle minacce e dal quassamento delle armi; e torvamente gli uni gli altri guatandosi passarono agli insulti: i Lacedemoni trattando già da schiavi loro i Messeni, e come niente da più degli Iloti; i Messeni per questa aggressione chiamandoli empi; che per sola avidità davano addosso a de' consanguinei; dispregiatori degli Dei, quanti n'aveano de' patrii i Dorici, ma d'Ercole specialmente. — Poichè gli uni e gli altri con ingiurie e co' fatti attaccaronsi, massa contro massa incalzandosi, e soldato assalendo soldato, per arte e per pratica i Lacedemoni eran molto al di sopra, ed anche per numero, perchè aveano obbedienti e seguaci tutti i vicini: gli Asinei e i Driopi, i quali una generazione prima scacciati del proprio paese dagli Argivi, s'erano rifugiati supplichevoli ai Lacedemoni, si trovavano in necessità di seguitarli. Contro la truppa leggiera de' Messeni, opposero i Lacedemoni arcieri di Creta assoldati.

» Moveano i Messeni in tutto ugualmente e disperazione e sprezzo di morte; qualunque cosa patissero la credevano più necessaria a chi volesse far onore alla patria, che spaventevole; stimavano che le cose fatte da loro fossero in

sommo grado eseguite, e che riuscissero più gravose ai Lacedemoni. Gli uni, saltati fuori delle file, fecer prodigi di valore; in altri, già feriti a morte con appena un filo di fiato, non dimeno fioriva disperazione. Vi eran anche le esortazioni: i vivi e' non feriti incitavano il ferito, che facendo quanto potea prima d'arrivare l'estremo punto, ricevesse con piacere la morte. I feriti all'accorgersi che gli abbandonavan le forze, ed il fiato non durava, esortavano que' che erano in azione a non portarsi da meno, a non rendere infruttuosa anche la morte di loro alla patria.

» I Lacedemoni al contrario sull'incominciare dell'attacco nè si valsero di vicendevoli esortazioni, nè mostraronsi vogliosi di far azioni straordinarie come i Messeni; ma esperti quali erano sin da fanciulli nell'arte di guerra, servironsi della falange profonda, sperando che i Messeni non avrebbero a lungo fatta fronte con uguaglianza e buon ordine delle file, nè retto alla fatica di star sotto le armi, nè comportato le ferite.

» Questi erano i distintivi particolari dell'uno e dell'altro esercito, in operare; questo lo spirito dei combattenti.

» Aveano di comune, che gli uccisi non seppero cosa fossero preghiere o promesse di denaro, forse credendo di non muovere per l'odio; e più, ricusando di farlo per non pregiudicare al già fatto: nè gli uccisori si vantavano, o faceano insulti, non essendo sicuri gli uni e gli altri di rimaner vittoriosi. Più straordinaria era la morte di que' che si mettevano a spogliar qualcuno degli atterrati; imperciocchè, o nel chinarsi lasciata scoperta una parte della persona erano dardeggiati e colpiti, non guardandosene in tempo d'inazione, o dagli spogliati medesimi che avean tutta via un poco di fiato rimanevano uccisi.

» Combatterono da doversene far menzione anche i re: Teopompo troppo infuriato si slanciò per uccidere Eufae, il quale vedendoselo precipitare addosso disse, forse ad Antandro: — » Teopompo vuol andar del pari coll'audacia del suo antenato Polinice, che, guidando le sue genti d'Argo contra la patria, uccise di propria mano il fratello e morì ucciso da lui: Teopompo vuol collocare gli Eraclidi nello stesso disonore dei discendenti di Laio e di Edipo; ma non partirà dalla pugna contento » — Disse; e gli andò incontro. Allora il combattimento d'ambe le parti ugualmente stanche tornò a rinvigorirsi: rinforzandosi essi ne' corpi, ed ugualmente crescendo il disprezzo di morte in entrambi, sarebbesi detto che incominciassero a combattere allora. Finalmente Eufae con quei che l'attorniavano, per eccesso di disperazione quasi prossimi alla mania, e con valore (chè intorno al re stavan tutti i più scelti Messeni) forzarono i nemici di contro, e rispinsero lo stesso Teopompo, e fugarono quanti altri Lacedemoni eran loro d'attorno. Ma intanto l'altra ala de' Messeni penava; ucciso il generale Pitarato, era la truppa in iscompiglio per l'anarchia, ed avvilita. Nulladimeno non tengon dietro a' fuggitivi, nè Polidoro ai Messeni, nè Eufae coi suoi a' Lacedemoni; avendo Eufae ed il seguito per meglio fatto dar aiuto ai battuti, non si azzuffarono con Polidoro e co' suoi; chè già tutto seguiva nella oscurità della notte, la quale ritenne pure i Lacedemoni dall'an-

dare innanzi ed inseguire i retrocessi; essendo principalmente impediti dal non avere pratica dei luoghi, ma anche pel sistema patrio di non troppo facilmente inseguire, tenendo più a cuore di non disordinar le file che d'uccidere un fuggitivo.

» Il centro de' Lacedemoni, comandato da Eurileone, e quello de' Messeni da Cleonni, si battevano alla pari: sopraggiunta la notte li separò. Tutta questa battaglia, nei due eserciti fu fatta, od in tutto o massimamente, dagli armati alla greve: i cavalieri eran pochi, e nulla fecero di memorabile; in quel tempo i Peloponnesiaci valevan poco a cavallo: gli armati leggieri de' Messeni, ed i Cretesi de' Lacedemoni non vi presero parte in principio, perchè, secondo l'antica usanza, e gli uni e gli altri aveanli disposti alla coda della infanteria. — Al nuovo giorno nè l'una, nè l'altra armata pensò ad attaccarsi, od a prevenirsi nell'inalzare il trofeo. Nel seguito della giornata ambe le parti si mandarono araldi per raccogliere i morti, e datosi reciprocamente il permesso, pensarono a seppellirli fuori di lì.

» Dopo questa battaglia le cose de' Messeni cominciarono a farsi brutte: penuriavano di denaro per le spese nelle guarnigioni delle città, e gli schiavi se ne fuggivano volontariamente presso i Lacedemoni. Cadde addosso a loro anche un malore, e gli perturbò molto come fosse stato pestilenzia; ma non si estese a tutti. Tenuto consiglio sullo stato delle cose presenti, decisero di abbandonare affatto molte castella, tutte di dentro terra, e ritirarsi ad abitare sulla montagna dell'Itome, dov' era un castello non molto grande, che vogliono trovarsi anche nel Catalogo d'Omero — *e Itome scoscesa* —. Là dunque si ritirarono a stare, dilatandone il circondario antico quanto bastasse a tenere tutti in sicuro; anche d'altronde essendo il posto ben forte, poichè l'Itome non è inferiore a veruno de' monti di dentro l'Istmo, e da quel lato d'assai difficile accesso.

» Fu anche risoluto di spedire all'oracolo a Delfo un consulente: mandarono Tisi di Alcide, a niuno secondo nella pubblica stima, e massimamente perchè avea credito d'essersi molto applicato alla divinazione. Questo Tisi ritornandosene da Delfo, gli tese un'imboscata la gente de' Lacedemoni, di quella del presidio di Amfea. Gl' insidiatori (chè non si lasciò pigliare), perseverante a difendersi ed a far petto, il ferirono, sino all'udirsi da loro la voce di non si sa chi: — *Rilasciate il portator dell' Oracolo* —. Tisi salvatosi in Itome, portò la risposta dell'Oracolo al re, e poco dopo per le ferite morì. Eufae, adunati i Messeni, comunicò ad essi l'Oracolo che dicea così:

Vergine casta, e del sangue di Epito
A sorte eletta, agl' infernali numi
Di notte scannerete in sacrificio.
Se fuggirà, fia'l sacrificio allora
Compiuto, per colui che nuova doni
Vittima volontario, ed ei la uccida.

Data questa risposta il nume, subito misero alla sorte quante vergini si trovavano della stirpe degli Epitidi. La sorte andò addosso alla figlia di Licisco, cui l'indovino Epebolo dichiarò non poter essere sacrificata, perchè non era figlia vera di Licisco; ma, la donna che stava seco, siccome era inabile a partorire, in questo caso l'avea supposta per sua. Nel mentre che l'indovino rendea conto della fanciulla, Licisco se ne fuggì via con lei in Isparta. Alla nuova che era fuggito, afflitti e scoraggiati i Messeni, Aristodemo, egli pure della stirpe di Epito, persona di ben altra riputazione che Licisco, e molto da più di lui per la gloria militare, cedette volontariamente al sacrifizio la propria figliuola. Non di rado il destino ricuopre le cose umane, non meno che le buone intenzioni, come il loto del fiume la ghiara: così anche allora ad Aristodemo, che facea ogni sforzo di salvare la Messenia, un tale intoppo frammise: Certo Messenio (non ne dicono il nome) si trovava d'essere innamorato della figliuola di lui, e stava appunto per isposarla; cominciò dal contestare [ad Aristodemo che avendogliela promessa in isposa non avea più la patria potestà sulla figlia, e che egli sposo promesso n' era più padrone di lui; ma veduto che questa ragione non eragli menata buona, si voltò ad altra disonorevole e turpe: che cioè avea giaciuto con lei e n'era rimasta incinta. Alla fine ridusse Aristodemo a tal punto, che di collera furibondo egli stesso uccise la figlia, e fattane la sezione fece vedere, che nulla avea nell'utero. Epebolo, presente a tutto, esortò che qualche altro si riaffacciasse a dare la figlia, perchè dalla morte di quella di Aristodemo niente restava più da sperare, stante che il padre l'uccise sì, ma non la sacrificò agli Dei dalla Pitia voluti. Dopo questo discorso, il pieno de' Messeni si precipitò ad uccidere il pretendente della fanciulla, come colpevole d'aver gittato addosso ad Aristodemo un inutile misfatto, e d'aver loro fatta dubbia la speranza di salute della patria. Appunto questa persona era al maggior segno amica di Eufae, il quale persuase a' Messeni, che l'Oracolo era stato adempiuto per la morte della fanciulla, e che giovava loro il fattosi da Aristodemo. Tutti gli Epitidi confermarono che avea detto benissimo; e così ciascheduno di essi studiavasi d'allontanare da sè il timore per le figliuole. Persuasi dunque dalle ragioni di Eufae sciolsero l'adunanza, passando al sacrificio ed a festa in onor degli Dei.

» I Lacedemoni venuti a risapere la risposta dell'Oracolo data a' Messeni, disanimaronsi, tanto il popolo che i re, ed operarono lentamente come in tutto il resto, così anche nel cominciare le ostilità. Finalmente sei anni dopo la fuga di Licisco da Itome, riusciti loro propizii i sacrifici, marciarono sopra Itome; ma non vi si trovarono i Cretesi, ed anche gli alleati de' Messeni indugiarono; chè già gli Spartani davan ombra agli altri Peloponnesiaci, specialmente agli Arcadi ed agli Argivi. Questi ultimi di nascosto de' Lacedemoni erano per mandare aiuti, ma piuttosto in privato che con pubblica approvazione. Gli Arcadi avevano fatto leva senza mistero; ma neppur essi comparvero. Ad onta di ciò, la fiducia che i Messeni ebbero nell'Oracolo, indusseli a combatter soli senza gli alleati. Nella massima parte non vi fu differenza

dalla precedente battaglia; anche allora il giorno gli lasciò a combattere; nè c'è memoria d'essere stato forzato veruno de' fianchi od una coorte, non ostante che affermino l'ordine non essersi conservato qual era in principio; ma d'ambe le parti i più valorosi riunitisi nel mezzo affatto, il forte della pugna fu lì. Eufae, audace più che a re non si addicesse, gittatosi senza riserva su Teopompo ne ricevè molte e mortali ferite. I Lacedemoni vedutolo venir meno e cadere, ma tuttavia con un poco di fiato, a gara lo trascinano a sè. Spronarono i Messeni e la primiera benevolenza per Eufae e l' obbrobrio che ne sarebbe venuto poi; chè pareva loro preferibile di lasciare andar l'anima uccisi pel proprio re, piuttosto che, lasciando lui, restar vivo qualcuno. La caduta dunque di Eufae prolungò la battaglia, ed accrebbe le prove di valore da una parte e dall'altra. Finalmente si riebbe, e conobbe che i suoi non erano rimasti al disotto in quell' azione, e dopo non molti giorni morì, tenuto il regno de' Messeni tredici anni, e sempre in guerra co' Lacedemoni. Non avendo figliuoli lasciò che prendesse il principato chi sarebbe eletto dal popolo. Cleonni e Dami vennero innanzi in competenza di Aristodemo; persone tra gli altri pregi stimati eccellenti nel militare: Antandro poi era stato ucciso dai nemici in battaglia, pericolando per Eufae. Anche le opinioni de' due indovini de' Messeni, Epebolo ed Ofioneo, si trovavano d' accordo di non dare la dignità di Epito e discendenti, ad uomo impuro e bruttato della macchia d'aver ucciso la figlia; nondimeno fu scelto e regnò Aristodemo.

. . . .

. . . .

. . . .

» Venuto a regnare Aristodemo continuò a darsi premura di condiscendere al popolo in tutto il conveniente, per altro rispettando sempre i principali cittadini, tutti; ma specialmente ebbe in onore Cleonni e Dami. Trattò con officiosità anche riguardo agli alleati, mandando regali a' più potenti fra gli Arcadi, e in Argo e in Sicione.

» Sotto il suo regno fecero una guerra di ladroneccio sempre con pochi, e con iscorrerie ne' rispettivi confini alla stagion della messe; anche per parte degli Arcadi se ne gettaron uniti a' Messeni sulla Laconia. Gli Argivi non stimaron bene di mostrare mal animo contro i Lacedemoni; ma nel caso di guerra si prepararono in modo da poter essere in grado di prendervi parte.

» L'anno quinto del regno di Aristodemo, i due popoli (annoiati già dalle gravissime spese e dalla lunghezza della guerra), fattasi reciproca dichiarazione di venire a nuovo attacco, anche gli alleati poterono così arrivare in tempo ed agli uni ed agli altri; a' Lacedemoni per altro i soli Corintii, di tutto il Peloponneso; ai Messenii, gli Arcadi col pieno delle forze loro; degli Argivi e Sicioni la sola gente eletta. — I Lacedemoni dunque affidaron il centro ai Corintii, agli Iloti e ad altra gente d'arme del vicinato. Alle ali si schierarono essi co' due re, fatta la falange più profonda e più densa di prima.

» Da Aristodemo e dai suoi furono date le disposizioni seguenti: Que' tra gli Arcadi e Messenii, che forti bensì di corpo e d'animo intrepidi, non avean per altro armi buone, ne trascelse per loro le migliori, e quando l'azione pressò, mise in battaglia anche questi insieme cogli Argivi e Sicionii. Distese la falange più che potè, onde i nemici non la circondassero; ebbe anche la previdenza d'appoggiarla colle spalle all'Itome, e le diè per duca Cleonni. Egli, con Dami, tenne seco i veliti co' frombolieri, minori di numero che gli arcieri; il grosso era di gente d'un personale attissimo a correre innanzi e in dietro, e leggerissimo d'armatura, non avendo altro ciascuno che la corazza e lo scudo; que' che non ebbero neppur questo eran coperti di pelli caprine, pecorine e d'altri animali, e specialmente i montanari d'Arcadia di pelli d'orsi o di lupi. Portava ognuno con sè molte frecce, ed alcuni anche delle lance. Tutti costoro si misero in una imboscata sull'Itome, dove non potevan esser veduti. Gli armati alla greve de' Messeni e degli alleati sostennero il primo assalto dei Lacedemoni; ed oltre a ciò, anche in altro la fecero da valorosi; inferiori bensì di numero a' nemici, ma scelti com' erano, si battevano con gente di popolo e non ugualmente di valore che essi; onde molto più, anche per avere altro spirito e assai pratica, fecero resistenza lunghissima. In questo, anche le truppe de' Messeni succinte, dato loro il segnale, preser la corsa addosso ai Lacedemoni, e standone da' lati saettarono i fianchi; que' più coraggiosi s'avvicinavano anche di più, e colpivan di mano.

» I Lacedemoni, quantunque si vedessero impegnati da capo in un attacco non preveduto, pure non si perturbarono, e voltatisi contro a' veliti si misero a resistere; ma questi per la leggerezza facilmente scappando, entrò ne' Lacedemoni lo sgomento, che poi diventò sdegno; sendo che gli uomini per natura non si contengano contro le indegnità; allora anche que' tra gli Spartani che si erano fasciate le ricevute ferite, e quanti, caduti i compagni, erano restati primi esposti alla incursione de' veliti, accorrevano dove gli avesser veduti ritornare addosso; e trasportati dall'ira ne inseguivano più alla lunga que'che rivoltavano addietro. Ma i veliti Messeni, come aveano incominciato, prima menavano colpi e dardeggiavano su' fermi al posto, e poi prevenivano, fuggendo, chi moveasi ad inseguirli, e da capo si rivoltavano ad inseguire chi cercava di tornarsene al posto. In tal guisa adoperavano i veliti, altri alla sparpagliata, ed altri contro altra parte dell'ordinanza nemica, nel tempo che gli armati alla greve piombavano audacemente sugli opposti di faccia.

» Finalmente i Lacedemoni e per la durata del combattimento, e per le molte ferite defatigati, ed anche non avvezzi ad essere inquietati dai veliti, si disordinarono, e preser la fuga. Allora sì che i veliti fecer provare loro danni maggiori.

» I morti de'Lacedemoni in questa battaglia non fu possibile di computarli; io per me credo essere stati molti. La ritirata a casa per gli altri poteva esser tranquilla, ma pe' Corintii penosa; perchè era tra mezzo a' nemici, sia che per l'Argolide, sia che per la Sicionia cercassero di mettersi in salvo.

» I Lacedemoni furono è vero rattristati dalla disgrazia accaduta, essendo molti e di grandissimo conto rimasti uccisi in battaglia, ma si presentò loro anche lo scoraggiamento per ogni buona speranza sull'esito della guerra. Mandarono per ciò consulenti a Delfo, a' quali, giunti, la Pitia rispose:

Febo non ti ordinò sol guerra aperta.
Con frode un popol la Messenia prese,
Con ugual' arte sarà presa ancora.

A tal risposta il re e gli efori pensando a qualche inganno, non seppero inventarne alcuno; ma tra le astuzie di Ulisse rammentandosi di quella a Troia, mandano a Itome un centinaio di persone ad esplorare che cosa vi si facesse, in apparenza di disertori. La fuga loro fu anche in pubblico condannata. Appena arrivati, Aristodemo gli rimandò, dichiarando che i delitti dei Lacedemoni eran nuovi, ma vecchie le frodi. Delusi in questa prova, ne tentarono un'altra, di sciogliere le alleanze de' Messeni. Gli Arcadi non vi acconsentirono (chè gli ambasciatori eran andati prima a loro), e così ritennersi di fare il viaggio ad Argo. Aristodemo informato del fattosi da' Lacedemoni, spedisce egli pure ad interrogare l'Oracolo che rispose così:

Gloria marzial ti dian gli Dei, ma guarda
Che per frode l' ostil forza di Sparta
Non vinca; allor Marte n'avrà lor armi:
Avrà 'l recinto delle mura acerbi
Abitatori, allor che due verranno
Assieme fuor d'oscuro agguato: il giorno
Non vedrà mai tal fin pria che ritorni
Al suo destin quel che alterò natura.

Aristodemo e gli indovini non seppero allora penetrarne il significato, che di lì a pochi anni era per ispiegare e condurre a compimento lo stesso Dio.

» Intanto, anche altre cose accadevano tra' Messeni, ed erano: che mentre Licisco abitava in Isparta morte sorprese la figliuola, cui menando seco fuggì di Messene. Nell'andar egli spesso al monumento di lei, certi cavalieri Arcadi appostatisi in agguato lo pigliarono. Condotto ad Itome e stando innanzi al Consiglio, si difese dicendo che non era fuggito con animo di tradire la patria, ma per avere dato fede a quanto l'indovino affermò della fanciulla, che non era sua figlia vera. Così difendendosi, non gli fu creduto prima che arrivasse in teatro (luogo del Consiglio) la sacerdotessa di Giunone, la quale confessò d'averla partorita ella stessa, datala poi alla moglie di Licisco affinchè la facesse passare per sua; ed eccomi, pronunziò, a manifestare il segreto, e dimettermi dal sacerdozio. Fece questa dichiarazione, perchè nella Messenia era stabilito, che se a donna sacerdotessa, o anche ad uomo, fosse premorto qualcun dei figliuoli, il sacerdozio passava ad altri. I Messeni dunque, creduto che la donna dicesse il

vero, presero alla Dea un'altra sacerdotessa in luogo di quella, e dichiararono che Licisco avea fatto cosa da dover essere perdonata. Dopo ciò (correa già l'anno ventesimo della guerra), parve bene di mandare nuovamente all'Oracolo a Delfo per interrogarlo in proposito della vittoria. A' consulenti rispose la Pitia.

Que' che primi porran cento treppiedi
Dell' Itomate Giove all' ara intorno,
Dal fato avran con molta gloria d'armi
Il Messenico suol: tal' è di Giove
Stesso il voler; già di te pria la frode
Ve li porrà; ma dietro fia 'l gastigo.
Dio non frodar; il fato adempi; gli uni
Innanzi agli altri la vendetta arriva.

Udita questa risposta, credettero la profezia fatta per loro, cioè che ad essi fosse accordata vittoria nella guerra; avendo il sacrato di Giove Itomate dentro le mura, erano, a prevenire i Lacedemoni nel dedicarli, per apparecchiar cento treppiedi di legno, perchè non avean denaro da farli di metallo. Frattanto qualcuno dei Delfiesi ridisse quest' Oracolo a Sparta; e gli Spartani, pubblicamente interrogando, non avean saputo trovar nulla d'ingegnoso; ma un certo Oebalo uomo oscuro sebbene di cervello assai fino, fatti alla meglio cento tripodi di creta e ripostiseli in una sacca, li portò seco assieme con delle reti all'uso di cacciatore. Sconosciuto com'era, a' più de' Lacedemoni stessi, facilmente passò senza dare in occhio a' Messeni. Intruppatosi tra dei contadini entrò con loro in Itome; e fattasi presto notte, dedicò que' tripodi cosiffatti di creta al Dio; quindi corse subito a Sparta per darne la nuova a' Lacedemoni. Accortisene i Messeni rimasero disturbatissimi, e congetturarono, com'era difatto, che la cosa venisse da' Lacedemoni. Aristodemo si studiò di confortarli col dire tutto quel che poteasi in tal circostanza, e i tripodi di legno (già belli ed all'ordine) intorno all'ara dell'Itomate consacrò.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

» D'allora in poi (chè la bilancia del fato inclinava di già al sovvertimento de' Messeni) la Divinità chiaramente mostrò quel che sarebbe accaduto. Il simulacro di Diana con armi (il tutto di bronzo) lasciò cadere lo scudo; Aristodemo stando per sacrificare a Giove Itomate, gli arieti destinati vittime, dando, e con impeto, di cozzo nell'ara, ne morirono dal colpo; per terzo successe ai Messeni, che attrupatisi de' cani in un medesimo luogo, dopo aver urlato tutta

la notte sen' andarono assieme al campo de' Lacedemoni. — Questi tristi augurii inquietarono Aristodemo; ma si aggiunse anche il sogno seguente, ch' ei fece: Gli parve che, essendo per andare alla battaglia, e già vestite le armi, stessero sopra una mensa delle viscere di vittime, e che gli si presentasse la figlia vestita di nero, mostrandogli petto e ventre squarciati; poi gittate via quelle viscere di sulla mensa, e levategli di dosso le armi, ponessegli invece una ghirlanda di oro sul capo, e lo vestisse di bianco. — Mentre che Aristodemo se ne stava in grande abbattimento di spirito per tutto il resto, ma specialmente per quel sogno, interpetrato da lui per un presagio di morte vicina, a motivo che i Messeni portano fuor di casa al sepolcro inghirlandati e vestiti di bianco i morti di qualità, un tale venne a dar la nuova, che l' indovino Ofioneo, cieco nato, ma che da poco avea miracolosamente acquistata la vista, non ci vedea più tornato cieco improvvisamente com' era prima. Aristodemo comprese allora il senso dell'Oracolo: cioè, che nei due usciti fuori dell' agguato, e poi ritornati al destino loro naturale, intese la Pitia degli occhi di Ofioneo. Aristodemo dunque riflettendo alle sue disgrazie domestiche, e niente aver giovato la morte della figliuola, nè vedendo più scampo veruno di salute per la patria, si scannò al sepolcro della figliuola, dopo essere stato salutare alla patria tanto, quanto da mente d' uomo potea dipendere; ma la fortuna sempre ridusse a nulla e le opere ed i consigli di lui. — Regnò sei anni intieri, presi anche vari mesi del settimo.

» I Messeni rimasero in tale e tanto sconcerto di mente da essersi quasi lasciati andare a spedir supplica ai Lacedemoni; a questo segno gli sbalordì la fine di Aristodemo: ma dal farlo gli ritenne lo sdegno. Adunato il general Consiglio, re non elessero alcuno; bensì general capitano assoluto delle armi Damì, il quale, avendosi presi per colleghi Cleonni e Fileo, preparò tutto come se al momento fosse per attaccare in campo di battaglia; chè obbligavalo l' assedio, e non meno la fame; ed in conseguenza il timore di non aver da perir d' inedia.

» Dal canto de' Messeni non mancarono neppure allora valore ed ardimento. I generali eran loro tutti morti, e degli altri guerrieri, i più considerabili; e non dimeno anche dopo questa battaglia durarono a resistere quasi cinque mesi. Verso la fine dell' anno abbandonarono Itome dopo aver guerreggiato in tutto venti anni, come è cantato anche da Tirteo:

Abbandonando nel ventesim' anno
Il pingue suol, fuggir degli Itomei
Dagli alti monti.

. . . .

» Tutti que' Messeni che ebbero corrispondenze di ospitalità in Sicione, in Argo, e presso alcuni degli Arcadi, sen' andarono a stare in quelle città; in Eleusi que' di stirpe sacerdotale, e addetti alle orgie delle Dee Magne; la turba nella massima parte si sparpagliò per le antiche patrie. I Lacedemoni prima di tutto uguagliarono al suolo Itome; e poi, dato addosso anche alle altre città, le presero, e delle spoglie dedicarono ad Apollo Amicleo tripodi in bronzo. Sotto al primo sta il simulacro di Venere; al secondo, di Diana; al terzo, della figlia di Cerere. Questi furono i doni dedicati all' Amicleo. — Agli Asinei, già dagli Argivi costretti di spatriare, assegnarono quel tratto della Messenia lungo mare, che abitano tuttavia. A' discendenti da Androcleo dettero la così detta Iamia. . . . . Riguardo poi a' Messeni si contennero in questa maniera: in primo luogo obbligaronli con giuramento di non ribellarsi mai da loro, e di non tentare novità mai: poi, non li sottoposero mica ad un tributo fisso, ma gli obbligarono di portar loro a Sparta la metà di tutti i raccolti. Finalmente fu prescritto, che anche nei mortorii de're Lacedemoni, e di altre persone di rango, uomini e donne di Messenia venissero a Sparta vestiti di nero. A' trasgressori era imposta una pena. — Questi obbrobriosi gastighi, co' quali insolentirono contro i Messeni, sono da Tirteo espressi così:

Com' asini aggravati di gran soma
Son costretti portare a' lor padroni
Metà de' frutti che la terra dona.

» Che avesser l' obbligo di vestirsi a bruno lo dice in questi altri versi

E piangono le mogli, a queste uniti
Piangono il padron morto anche i mariti.

» I Messeni intanto trovandosi ravvolti in tali e tanti mali, nè scorgendo per l' avvenire nulla di più umano per parte de' Lacedemoni, preferirono ai mali presenti piuttosto il morire combattendo; e invece di rimaner esuli in perpetuo dal Peloponneso statuirono di ribellarsi affatto. Erano stimolati non poco dalla gioventù, che sebbene non esperta in guerra, avea per altro un animo nobilissimo, e preferiva la morte in una patria libera alla servitù, quand' anche presentasse loro tutte le comodità. Gioventù bene educata n' era in altre parti della Messenia, ma la migliore e più numerosa si trovava in Andania, tra la quale Aristomene, che sino ad ora ha dai Messeni culto di eroe: anche per ciò che appartiene alla sua nascita lo stimano illustre

. . . .

» Aristomene i più tra i Greci lo vogliono figlio di Pirro; i Messeni nelle libazioni so che lo invocano Aristomene di Nicomede. Comunque sia, questo giovane, nel fior degli anni e dell' ardimento, fu eccitato a rivolta anche da molte persone di qualità. Il tutto fu maneggiato non in un subito ed alla scoperta, ma con segretezza mandarono in Argo e presso gli Arcadi a sapere se avessero intenzione di aiutarli e difenderli apertamente, e nulla meno che nella prima guerra facessero.

» Come nel resto avean tutto all' ordine per la guerra, anche dal canto degli alleati era tutto ben disposto più che non aveano sperato i Messeni; imperciocchè la inimicizia degli Argivi e degli Arcadi contro i Lacedemoni avea già manifestamente scoppiato. Si ribellarono dunque l' anno trentesimo nono dalla presa d' Itome, quarto della ventesima terza olimpiade, in cui vinse lo stadio Icaro iperisico. Atene in quel tempo avea di già gli arconti annuali, e risedeva Tlesia.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Regnavano allora in Isparta Anassandro e Anassidamo.

. . . .

» I Messeni pertanto si azzuffarono co' Lacedemoni in capo ad un anno dopo la ribellione, presso al luogo detto le Dere, nel proprio paese. Non vi si trovarono gli alleati nè dell' una, nè dell' altra parte. La vittoria rimase indecisa. Affermano di Aristomene, che fece vedere prodezze superiori a quanto si potesse aspettare da un uomo solo; per lo chè subito dopo questa battaglia elesserlo re; era anche discendente da Epito: ma non avendo egli acconsentito, lo fecero capitan generale assoluto. — Pensava che, come altri dopo aver fatto azioni memorabili in guerra non sdegnò mai di continuare a patire; in quanto a sè reputava esser suo principal dovere, dopo atterriti i Lacedemoni al cominciar della guerra, mostrarsi più terribile nell' avvenire. Con tal proposito entrato di notte in Lacedemone, appese il suo scudo al tempio di Minerva Chalcioeca; e vi era scritto: *Del bottino sugli Spartani Aristomene dona alla Dea*.

» I Lacedemoni aveano appunto ricevuto un oracolo di Delfo, che ordinava di far venire per consigliere uno di Atene. Spedirono dunque là per notificare l'oracolo, e di mandar persona capace di consigliarli. Non volendo gli Ateniesi niuna delle due: nè che i Lacedemoni s' impossessassero (con pericolo di loro) della parte migliore del Peloponneso, nè esser disobbedienti al Dio, inventaron

questo : aveano in città un maestro di leggere e scrivere nominato Tirteo, che passava per capo debole, e di più era zoppo; mandaron costui a Sparta. Arrivato, fece subito visita privata a' principali signori; e riuniti quanti potè incominciò a cantar loro degli elegiaci, e que' versi anapesti che si conoscono. Un anno dopo la battaglia alle Dere arrivati ad ambe le parti i rispettivi alleati, si prepararono in modo da combattere al così detto Sepolcro del Cinghiale. Erano co' Messeni gli Elei e gli Arcadi, oltre gli ausiliari, che giunsero d' Argo e di Sicione. Vennero anche que' Messeni, che prima erano volontariamente fuggiti del proprio paese; d' Eleusine tornarono tutti que' che per gius di famiglia celebravano le orgie delle Dee Magne, e i discendenti di Androcleo. Furon questi i principali che si unirono ad aiutare i Messeni. Coi Lacedemoni stavano i Corintii alleati loro, e un drappello de' Lepreati per inimicizia con gli Elei. In quanto agli Asinei aveano giurato neutralità per gli uni e per gli altri.

» Il luogo chiamato il Sepolcro del cinghiale è presso a Steniclero in Messenia. Dicono che lì giurasse Ercole l' alleanza co' figli di Neleo sopra un cinghiale sventrato, dal che prese il nome quel posto.

» Sacrificato che ebbero gli indovini d' una parte e dell' altra: Ecato pei Lacedemoni (discendente, e dello stesso nome di quell' Ecato che venne a' Sparta co' figliuoli di Aristodemo); pe' Messeni Teoclo, della stirpe di quell' Eumantide che d' Elide, e della famiglia degli Iamidi, era da Cresfonte stato condotto a Messene. Allora poi, animati dalla presenza degli stessi indovini, con più ardore entrambi si slanciarono al combattimento.

» Anche gli avversari erano animati e pronti come la forza di ciascheduno portava; ma fra tutti si distingueva Anassandro re de' Lacedemoni con quei del suo seguito.

» De' Messeni, i discendenti di Androcle, cioè Finta e Androcle, con gli altri della medesima schiera facean il possibile di mostrarsi uomini di valore. Tirteo, ed i sacerdoti delle Dee Magne non si mischiarono nell' azione, ma rimasero indietro ad animare rispettivamente i suoi, che stavano alla coda delle due armate. — In quanto ad Aristomene, avea seco ottanta scelti Messeni d' età uguale alla sua, e tutti si tenevano onoratissimi d' esser fatti degni di star in campo al suo fianco. Erano abilissimi nell' intendersi con poco tra loro, e specialmente quando il capitano cominciava a far qualche mossa, o disponevasi ad eseguirla. Questi dunque, primi e soli con Aristomene sostennero il più gran travaglio, schierati a fronte di Anassandro e de' Lacedemoni più valorosi, ricevendo senza risparmio ferite, ed inoltrandosi a tutta foga. Con resistere a lungo, ed a forza di valore misero in volta Anassandro co' suoi. Addosso a loro che fuggivano ordinò Aristomene che andasse un' altra coorte di Messeni, egli intanto urtando contro i più ostinati. Sforzati che ebbe anche questi, da capo ritornò contro gli altri, e presto fugati essi pure, con più di rapidità si lanciò su' rimanenti, sinchè non ebbe rovesciata in piena rotta tutta la gente de' Lacedemoni e degli alleati di loro. Fuggendo questi senza ritegno,

e senza pensare a riunirsi, Aristomene piombava su loro con più spavento che mai nascer possa dal furore d' un uomo solo. Era nato un pero salvatico in un certo luogo della pianura; l' indovino Teoclo non permise ad Aristomene correr più oltre di quello; chè affermava esservi seduti sopra i Dioscuri (potrettori di Lacedemone), ma egli cedendo all' impeto, nè ascoltato il resto di quel che l' indovino dicea, tirò innanzi; come fu al pero perdette lo scudo. Un error di Aristomene diè tempo a' Lacedemoni di salvar colla fuga alcuni de' loro (ei perse tempo a cercare di ritrovar lo scudo).

I Lacedemoni dopo questa battuta avvilitisi, ed inclinando a lasciare in tronco la guerra, fecceli ripentire Tirteo col canto de' suoi versi elegiaci, e scelse i migliori Iloti a supplire nelle coorti gli uccisi.

» Al ritorno di Aristomene in Andania le donne spargendogli addosso ghirlande e fiori della stagione, gli dicevano la cantilena che si ode cantar tuttavia

Aristomene in fretta
Cacciò lo Spartan fiero
Dal pian di Steniclero
Del monte sulla vetta.

» Riebbe anche lo scudo. Andato a Delfo la Pitia gli ordinò di scendere a ripigliarlo nell' adito sacro a Trofonio in Lebadia, dove in fine lo consacrò, vedutovelo appeso io stesso: ha lo stemma d' un' aquila con ali stese che arrivano a toccar l'orlo dello scudo. — Ritornato in Beozia, dopo trovato presso Trofonio e seco portato lo scudo, subitamente diè mano ad imprese maggiori. Riuniti altri Messeni, e tenendo con sè la gente più scelta, si incamminò di notte addosso alla città della Laconia, in antico e nel Catalogo di Omero chiamata Fari, ma dagli Spartani d' ora e dai vicini Faras. Arrivatovi uccise quanti tentarono difendersi, e caricata la preda s' inviò a Messene. Gli armati alla greve de' Lacedemoni, e lo stesso re Anassandro postisi a guardia de' passi alla strada, fugò anche questi; e si gittò ad inseguire Anassandro; ma ferito da colpo di freccia in una natica, s' arrestò; peraltro non gli fu ripreso il bottino che trasportava. Fermatosi tanto da poter curar la ferita, e già stando per entrare di notte in Isparta medesima, ne fu distolto dai fantasmi di Elena, e dei Dioscuri. Nel giorno tese insidie alle vergini di Caria che carolavano a onore di Diana, e ne acciuffò quelle di famiglie più ricche e più nobili; avendo tirato innanzi sino ad un borgo della Messenia vi si riposò la notte, affidata la custodia di quelle vergini a gente della coorte. In quel tempo i giovanotti, e per l' ubbriachezza (a mio credere), e d' altronde sfrenati anche di senno, si misero a violentarle: Aristomene volendo ritrarli da cosa non lecita ai Greci, non ne fecer conto veruno, a segno che fu costretto d' ucciderne i più rei; e ritolte quindi le prigioniere, misele in libertà (certamente con gran riscatto) tali quali aveale prese.

» Egila appartiene alla Laconia; ed ivi è un Sacrato di Cerere. Sapendo Aristomene ed i suoi che le donne erano per celebrarvi una festa, vi andarono per acchiapparle; ma esse impegnatesi a resistere non senza impulso della Dea, parecchi di que' Messeni ebbero delle ferite da' coltelli che le donne adoperavano ad uccider le vittime, e dagli spiedi ne' quali infilavano le carni per arrostirle; Aristomene poi lo presero vivo a colpi di torce. Nondimeno fuggito la stessa notte arrivò salvo nella Messenia. Lasciollo scappare Archidamia sacerdotessa di Cerere, non già per denaro, ma perchè molto prima erasene innamorata; si scusò col pretesto che Aristomene, bruciati i lacci, sen' era andato.

» Il terzo anno dal principio di questa guerra essendo per seguire una battaglia alla così detta Fossa Grande, venuti anche gli Arcadi da tutte le città loro ad aiutare i Messeni, riuscì a' Lacedemoni di corrompere con denari il re d'Arcadia Aristocrate trapezunzio, figlio d' Iceta, ed allora capitan generale: così, i primi (da quanto sappiamo) a mandare dei doni al nemico, e primi a far mercato della vittoria marziale furono i Lacedemoni. Avanti ch' essi violassero il diritto delle armi contro i Messeni, e prima del tradimento dell'arcade Aristocrate, dal solo valore e dalla buona fortuna, data unicamente dagli Dei, si decideva de' combattenti.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

» Poichè dunque Aristocrate ebbe ricevuto il denaro, tenne per allora segreto agli Arcadi il tradimento che macchinava; ma quando vennero al punto dell' attacco, incominciò dallo spaurirli col dire che s' erano impegnati in un posto assai svantaggioso, senz' avere aperta la ritirata se mai fossero stati battuti. Assicurò che l' estispicio delle vittime non era loro propizio; gli invitò dunque tutti sino ad uno a prevalersi della fuga dietro ad un suo segnale. Cominciato i Lacedemoni ad azzuffarsi, ed i Messeni voltatisi tutti contro di loro, Aristocrate allora ritirò subito dal combattimento gli Arcadi; lasciando scoperti a' Messeni il fianco sinistro ed il centro, posti occupati solamente dagli Arcadi per l' assenza degli Elei, Argivi e Sicioni. Aggiunse un altro strattagemma: fece prender la fuga attraverso le file de' Messeni; i quali all' impensata scena restarono attoniti; e furono, per la fuga degli Arcadi tramezzo a loro, tanto sturbati, che i più di loro ebbero a dimenticarsi del momento in cui erano; ed invece di badare a' Lacedemoni che venivano addosso, tenevano gli occhi sugli Arcadi fuggitivi, e gli uni scongiuravanli a restare, gli altri li caricavan d' ingiurie come traditori ed ingiusti. Pei

Lacedemoni non fu difficile inviluppare i Messeni rimasti soli; ed ebbero così la più facile e la più inaspettata di tutte le vittorie. Aristomene e que' che avea al suo fianco si mantennero uniti, è vero, e fecer tutti gli sforzi per reggere a' Lacedemoni che piombavano; ma pochi com' erano, non poteron giovare gran cosa. Perdettero i Messeni tanta moltitudine di gente, che dall' avere sperato prima da schiavi de' Lacedemoni diventarne i padroni, allora non ebber più nemmeno la speranza di potersi salvare.

» Tra le persone di prim' ordine, oltre a' molti più, moriron Androcle e Finta; ed anche Fana dopo aver combattuto con gran valore, stato già vittorioso alla corsa lunga in Olimpia. Aristomene dopo la battaglia riuniti gli avanzi sparpagliati de' Messeni, persuaseli di abbandonare Andania con quasi tutti gli altri castelli di dentro terra per ricoverarsi sul monte Ira. Eseguito il disegno, e ridottisi in quel posto, i Lacedemoni subito gli strinser d' assedio, sperando poterli presto espugnare. Con tutto ciò resistettero, e durarono a difendersi interi undici anni; che tanto lungo fosse quell' assedio lo confermano i versi di Riano su' Lacedemoni:

Intorno al monte dirupato fue
L' esercito spartano in campo ad oste
Per brine ed erbe, in tutte, venti due:

così disse inverni ed estati; intendendo per erbe i grani verdi, o poco innanzi alla messe.

» I Messeni dunque, trasferitisi a stare in Ira, furono esclusi da tutto il resto della Messenia, eccetto que' luoghi presso al mare, che guardaron per quelli i Pilii ed i Motonesi; e si misero a ladroneggiare per Laconia e per Messenia stessa, riguardandola ormai anche questa come terra nemica. Altri si riunivano a caso, a far delle scorrerie; ma Aristomene conduceva trecento scelti, ognuno de' quali rubava e portava seco tutto quel che de' Lacedemoni potea. Grano, bestiami, vino che prendessero, adoperavanli pel consumo; l' avanzo ed i prigioni restituivano a denaro. Vedendo i Lacedemoni di coltivar più per que' d' Ira, che per loro, decretarono di non seminare più, durante la guerra, nè le terre di Messenia, nè quelle della parte di Laconia, che ne stava a confine. Ciò produsse carestia di grano a Sparta, e dietro la carestia una sommossa, mal tollerando que' che vi possedevano di non poter coltivare nel suo. Aggiustò anche questa vertenza Tirteo. Intanto Aristomene fece una sortita a sera avanzata con que' suoi trecento scelti, e marciando in fretta giunse ad Amicle avanti il levar del sole. Prese il castello, saccheggiò, e fece la ritirata prima che da Sparta venisse aiuto. Corseggiò anche il paese fino a che scontratosi in gente degli Spartani più numerosa al doppio de' suoi, e co' due re, nel difendersi, fra le altre ferite avutane una nel capo per un sasso, gli andò via il lume degli occhi. Caduto, e corsigli addosso i Lacedemoni a turme lo preser vivo con cinquanta de' suoi; e stabilirono di tutti gettarli vivi nella Cea-

da, caverna dove precipitano que' che puniscono d'enormi delitti. Gli altri dal colpo della caduta moriron subito, ma quel Dio qualunque, che salvò altre volte Aristomene, lo protesse anche allora; perchè quegli i quali abbelliscono le cose di lui affermano, come gettato appena nella Ceada, accorse subito un'aquila, e volatagli di sotto, lo sorresse colle ali sino in fondo, sì che non gli si ruppe nessun membro del corpo, e non n'ebbe ferita. Un Dio dovette mostrargli anche la via d'uscirne. Arrivato al fondo di quel precipizio si coricò giù, e rinvoltatosi tutto nel suo mantello, se ne stava, come già destinatagli immancabilmente la morte. Di lì a tre giorni ode rumore; cava fuori del mantello il capo, e scorge (s'era già assuefatto a vedere allo scuro) una volpe, che s'attaccava a mangiar di que' cadaveri. Riflettendo che l'animale dovea esservi penetrato da qualche parte, aspettò che la volpe gli si avvicinasse; venuta, l'afferrò, e con l'altra mano, quando gli si rivoltava, e opponeva il mantello, e glie lo dava a mordere; così, quella per lo più correndo, correva anch'esso con lei, e dove il passo era stretto, da lei pure venia tirato. Alla fine scorse un foro bastante a dare il passo a una volpe; e penetrava di lì della luce. Come la volpe rimase libera da Aristomene fu pronto a ricettarla il suo nascondiglio; ma quegli non potendo ugualmente uscirne pel foro, lo fece colle mani più largo, e così tornò sano e salvo a casa in Ira, dopo aver ottenuto anche nella sua prima prigionia (quella delle donne) una inaspettata fortuna (ed invero era di tanta elevatezza di spirito e di tanta audacia, da non poter alcuno sperare mai di tenerlo prigione), ma fu ben più inaspettata e di ogn'altra avventura di lui più manifesta la sua liberazione della Ceada, essere non senza aiuto divino accaduta.

» Da persone che se n'eran fuggite portata la nuova ai Lacedemoni del ritorno di Aristomene sano e salvo in Ira, l'ebbero per incredibile quanto se fosse stato detto loro, che un morto era risuscitato; ma lo fece creder ben presto egli stesso. I Corinti mandando rinforzo di genti a' Lacedemoni per intraprendere insieme l'espugnazione di Ira, ed Aristomene avvisato dagli esploratori che quelli andavano con disordine, e senza sentinella accampavano, gli assalta di notte, e mentre dormivano altri, n'uccide molti, ed anche i capitani Ipermenide, Acladeo, Lisistrato, Eidetto; saccheggiata pure la tenda pretoria. Gli Spartani compreser bene, che tutto ciò far non potea verun altro Messenio, fuori di Aristomene, il quale, in ringraziamento a Giove Itomate, fece il sacrifizio detto la Ecatonfonia (uccisione di cento); sacrifizio d'antichissima istituzione, e che a verun Messenio era permesso di fare, se non avesse uccisi cento nemici. La prima volta ebbe Aristomene il diritto d'offrirlo per la battaglia accaduta al Sepolcro del Cinghiale; la seconda volta glie l'ottenne la strage de' Corinti fatta di notte; ed anche una terza, dicono, per iscorrerie posteriori.

» I Lacedemoni (che già s'avvicinavano le feste Jacinzie) fecero coi Messeni, che stavano in Ira, una tregua di quaranta giorni; e se n'andarono a festeggiarle a casa. Intanto gli arcieri Cretesi, che i Lacedemoni chiamarono a

soldo e da Litto e da altre città, facevano per quelli delle corse in Messenia. Aristomene dunque (che era in tempo di tregua) dilungatosi da Ira, e procedendo senza sospetto, lo appostarono sette di quelli arcieri; e, preso, lo legano con le coreggiuole che aveano alle faretre; e perchè già si facea notte, due de' loro andati a Sparta, danno la buona nuova che Aristomene è fatto prigione. Gli altri si ritirano ad un casale nella Messenia. Abitava lì con la madre una vergine donzella priva del padre; questa fanciulla sognato avea la notte innanzi che lupi conduceano nel casale un lione legato, e che era senza unghie; essa lo sciolse e trovate le unghie, le diede a lui. Allora parve alla fanciulla che dal lione sbranati fossero tutti que' lupi. Come dunque i Cretesi menarono Aristomene, ella credettesi che venisse ad avverarsi il mostratole in sogno la notte. Domandò alla madre chi fosse colui: saputolo prese animo, e riguardatolo fiso comprese quel che le ordinò. Mesciuto a iosa del vino a quelli arcieri, quando l' ubriachezza gli ebbe tutti ben presi, leva il pugnale a quel che dormiva più forte, e taglia ad Aristomene i lacci; quindi, preso quel ferro stesso Aristomene gli uccide tutti. Questa fanciulla fu sposata da Gorgo figliuolo di Aristomene, il quale così le pagò la ricompensa di averlo salvato; quantunque il figliuolo non avesse finito i diciotto anni quando sposò.

» Era destino che dopo undici anni d' assedio Ira fosse espugnata, e fossero affatto rovesciati i Messeni. Così lo Iddio adempì loro il predetto ad Aristomene ed a Teoclo, che andati a Delfo dopo la percossa alla Fossa Grande, ed interrogando sulla salute pubblica, la Pitia rispose loro in questa sentenza:

Se capro beva alla scorrente in giro
Neda, non più difenderò Messene
Ormai venuta all' ultimo sterminio.

» Le sorgenti della Neda sono nel monte Liceo; dilungandosi ella tra gli Arcadi e poi rivoltando nella Messenia, separa dal lato della marina il territorio a' Messeni ed agli Elei. D' allora in poi temerono sempre i Messeni, che i capri maschi non bevessero della Neda; ma ecco quello che intese di voler dire il nume: vi sono Greci che nominano *olinton* la pianta *erìneon* (caprifico), ma gli stessi Messeni la dicono *tragon* (capro). Or dunque, una di queste piante nata sulle sponde della Neda, non era cresciuta diritta, ma si chinava nel fiume, e toccava l' acqua con la punta delle sue foglie. L' osservò l' indovino Teoclo, e subito ne congetturò che la Pitia avesse chiamato capro bevente dalla Neda quel caprifico, e che fosse a' Messeni già l' ultim' ora arrivata. A tutti gli altri Teoclo tenne il segreto, ma condusse Aristomene a veder la pianta, e l' avvisò che per questo appunto era passato per loro il tempo della salvezza. Si persuase Aristomene che il senso dell' oracolo era veramente quello, e che pe' Messeni fosse finita; cosa da lui già preveduta anche dalle circostanze presenti.

» Custodivano i Messeni in gran segretezza un certo che, la distruzione di cui avrebbe per sempre sepolta al fondo Messene; ma conservatolo, diceano i vaticini di Lico di Pandione, che in capo a certo tempo lo stato sarebbesi ristabilito. Aristomene dunque che sapea queste predizioni, a notte avanzata lo piglia; e arrivato nella parte dell'Itome la più solinga, lo seppellisce nel monte, sperando che Giove protettore dell'Itome, e gli altri Iddii sin allora stati protettori de' Messeni, rimarrebbero custodi di quel deposito, e non farebbero andare in poter de' Lacedemoni l' unica speranza di ritorno, che restasse a' Messeni.

» Dopo questo incominciarono anche per loro, come in antico pe' Troiani, a venir le disgrazie da un adulterio. Tenevano tuttavia il monte da Ira sino alla Neda. Qualche famiglia abitava anche fuori delle porte. Niuno disertava da' Lacedemoni a Messeni. L' unico che vi andasse fu un servo di Emperamo, che faceva il bifolco alla mandra de' buoi di lui. Era Emperamo persona distinta in Isparta. Questo bifolco pascolando la mandra non lontano dalla Neda, s' imbattè a vedere che veniva ad attigner acqua al fiume la moglie d'uno di que' Messeni che non abitavano dentro le mura. Invaghitosene, ardì entrare in discorso, e con regali la fece sua. D' allora in poi fu sempre attento ad osservare quando il marito di lei andava a far la sentinella, che da' Messeni era fatta per turno alla rocca, di dove temeano principalmente che i nemici potessero salire dentro la terra. Andatosene che fosse il marito, subito venia il bifolco alla donna. Una volta venne a toccare a lui insieme con altri la sentinella di notte; e accadde che il cielo piovesse a dirotto; ed i Messeni abbandonarono la guardia, costretti dall' acqua che veniva giù a stroscio dal cielo, non essendovi nè casotti per le vedette, nè torri, a cagione della sollecitudine adoperata nel far le mura. Sperarono inoltre che neppure i Lacedemoni penserebbero a muoversi in una notte così tempestosa, e buia.

» Pochi giorni prima, gli arcieri di Aptera, condotti da Eurialo spartano, avean fatto prigione un certo mercante di Cefalonia ospite di Aristomène, e provveditore di tutto il bisognevole in Ira: Aristomene liberò questo Cefaloniese, tanto la persona come gli averi che seco portava; ma egli ebbe una ferita, e non potè fare il giro com'era solito alle sentinelle; sicchè principalmente per questo avvenne che rimanesse in abbandono la rocca. Tra gli altri che si ritirarono dalla guardia fu anche il marito dell'amica di quel bifolco; la quale, mentre avealo dentro in casa s' accorge che sopraggiungeva il marito, e subito più presto che seppe nasconde l' uomo. Entrato il marito, ella accarezzalo come non avea mai fatto prima, e gli domanda perchè se ne fosse tornato: egli non conosciutala mai per adultera, e non sapendo che lì dentro era il bifolco, parlò alla libera, e confessò che per violenza della pioggia sì egli che ognuno degli altri aveano abbandonato la guardia. Udivalo parlare il bifolco, e dopo che ebbe inteso tutto da'Messeni, se ne rifuggì a'Lacedemoni, che in quel tempo non aveano il re al campo, ed Emperamo padrone del bifolco stava all'assedio d'Ira, come capitano generale di guerra. Presentatoglisi, prima

gli chiede perdono del delitto d' esser fuggito, e poi l' avvisa che allora appunto avrebber potuto prendere Ira, raccontandogli tutto ciò che avea udito dire da quel Messenio.

» Parve che il bifolco dicesse la verità; e fece da guida ad Emperamo ed agli altri Spartani. Il marciare era molto faticoso tra le tenebre, e non rallentandosi niente la pioggia; con tutto ciò per la bramosia affrettaronsi, e giunti sotto la rocca d' Ira montarono, appoggiando scale, e arrampicandosi ognuno come potea. I Messeni tra gli altri segni forieri di questa disgrazia, ebbero principalmente quello che i cani non abbaiarono nel modo solito, ma con urli più continuati e più forti. — Accortisi i Messeni, che ormai dovean ridursi all' ultimo non meno che inevitabilissimo cimento, senza pigliar neppur tutte le armi, ma le sole in cui ciascheduno imbatteasi afferrando, difendea quella patria che unica restava loro della intiera Messenia. I primi ad avvedersi che i nemici stavan già dentro, e primi a gridar loro addosso furono Gorgo, e lo stesso Aristomene, Teoclo l' indovino, e Manticlo figlio suo. Con loro si unì Evergetida, uomo per altre ragioni molto stimato da' Messeni, ma specialmente per la moglie, chè sposò una sorella di Aristomene chiamata Agnagora.

» In tale stato delle cose, tutti gli altri sebbene vedessero d'essere circondati e presi come alla rete, nondimeno serbavano tuttavia qualche speranza del presente; Aristomene e l' indovino sapean bene che pe' Messeni non c' era più dilazionamento dallo sterminio; molto più che avean capito anche l' oracolo dalla Pitia indicato nel capro: ma nondimeno lo tenean segreto, e senza comunicarlo a veruno degli altri. Scorrendo a furia per la città, e andando a trovar tutti, ed a quelli in cui imbatteansi, riconosciutili per Messeni, inculcavano di comportarsi da valorosi; ed animavano ad uscir di casa que' che tuttavia mancavano. Nel corso di quella notte nulla d' importante nè dagli uni nè dagli altri fu operato: ai nemici, l' imperizia de' luoghi e l' audacia di Aristomene cagionaron lentore; a' Messeni, dalla fretta non venne fatto neppure di prendere la parola da' capitani, e le torce od altri lumi che avessero acceso smorzavali il piover dirotto. Appena che si fece giorno, e furon in grado di potersi conoscere, Aristomene e Teoclo fecer di tutto per ispingere i Messeni agli ultimi sforzi, con portar loro esempi quanti erano al caso, ed in particolare ricordando come a forza di valore e coraggio gli Smirnei, porzione degli Ioni, scacciato avessero Gige figlio di Daschilo, e tutti i Lidi che teneano la città loro. All' udire queste parole i Messeni si riempierono di coraggio, ed unitisi quanti e come incontravansi scagliaronsi su' Lacedemoni. Anche le donne corsero, e con tegoli, e come ciascheduna poteva, a colpire i nemici; non trattenevale dall' adoperarsi nè il montare su' tetti, nè la violenza del piovere; ebber animo insino di ricorrere all' armi, e così attizzavano sempre più l' ardimento degli uomini, al vedere, che le stesse donne amavan piuttosto perire con la patria che esser menate schiave a Lacedemone; talmente che avrebber anche potuto evitare il destino; ma il cielo mandò pioggia sempre

più densa con forte strepito di tuoni, ed il chiarore de' baleni che si opponevano agli occhi, abbarbagliava i Messeni.

» Per lo contrario, questo nei Lacedemoni facea aumentar l'ardire, e credeano che la stessa Divinità combattesse a pro loro. L'indovino Ecato (il cielo avendo lampeggiato alla destra di loro) dichiarò che propizio era il segno. Di più immaginò egli anche quest' utilissimo stratagemma: i Lacedemoni eran molto superiori di numero, e perciò non trovavano campo abbastanza; nè il combattimento facendosi in buon ordine, vari azzuffandosi in varie parti della città, ne avvenne che in ciascheduna fila gli ultimi fossero inutili: a questi dunque intimò d' andarsene a pigliar cibo, e a dormire negli accampamenti per tornar la sera e succedere nel travaglio ai rimasti a combattere; così riposandosi una parte e combattendo un' altra poterono più facilmente resistere. A' Messeni invece da ogni lato s'affacciava ognora più lo sgomento. Da tre giorni e tre notti consecutive eran sempre i medesimi a far difesa. All' apparir del giorno, e la veglia, e la pioggia ed il freddo opprimeanli; si aggiungeano la fame e la sete; specialmente le donne erano avvilite per non aver uso dell'armi e per le troppe e continuate fatiche. — In tali circostanze Teoclo si presentò ad Aristomene e parlò così: Ed a che ti dai vanamente pena e travaglio sì grandi? L' esterminio della Messenia è irrevocabilmente fissato per lo Destino! Disgrazia che da gran tempo già predisse la Pitia, e di fresco la confermò il caprifico. La Divinità ci spinge addosso il fine della patria comune: tu salva come puoi i Messeni, salva te stesso. — Ciò pronunziato, corse addosso a' nemici, proferendo contro i Lacedemoni queste parole: Ma non sempre coglierete esultanti il frutto delle proprietà de' Messeni! poi gettandosi sopra quelli che avea di contro gli uccide, e ne resta ferito. Saziato così il suo sdegno con la morte di quei nemici, lasciò andar l' anima fuori.

» Allora Aristomene richiama dal combattimento tutti i Messeni, eccetto que' che valorosamente combatteron con lui, che lasciolli a scorrer la terra. A tutti gli altri ordina, che raunando mogli e figliuoli nel centro dell' ordinanza lo seguitassero per la sortita che loro avrebbe mostrata. Agli ultimi diè per capi Gorgo e Manticlo; ed egli correndo a raggiungere i primi, e messosi alla testa, con i cenni del capo e col muover dell' asta fece intendere, che domandava il passo e volea ceder la terra. Parve bene ad Emperamo ed agli altri Spartani che erano lì di lasciarli passare per non inasprir fuor di modo gente arrabbiata, ed ormai incamminata all' ultimo segno della disperazione, ed anche l' indovino Ecato ordinò che facesser così.

» Tosto che gli Arcadi ebbero la nuova della presa di Ira, vollero ancora che Aristocrate subito li guidasse od a salvare i Messeni, od a perire con loro. Ma colui, come già preso dai donativi de' Lacedemoni, non volle condurli, ed affermava di non sapere che rimanesse neppure un Messenio cui potessero dar aiuto. — Quando poi gli Arcadi conobbero più chiaramente che i Messeni sopravviveano, e che erano stati obbligati per forza ad abbandonare Ira, si disposero a ricoverarli sul monte Liceo, preparando loro e viveri e

vestimenta. Mandaron anche cittadini de' principali a consolarli, ed a far loro da guida per lo cammino. Arrivati salvi sul monte, gli accolsero con tutti gli uffizi dell' ospitalità, e con le più cordiali dichiarazioni; vollero riceverli nelle città loro, e divider con essi il terreno.

» Intanto ad Aristomene, e il dolore del saccheggio di Ira e l'odio pe'Lacedemoni, fecero venire in mente questo pensiero: Scelti tra tutta la moltitudine cinquecento Messeni, che egli conosceva per li più disposti a sacrificare anche sè stessi, domandò loro in presenza degli Arcadi e del re Aristocrate (che non conoscendolo traditore lo credea fuggito dalla battaglia per codardia e timore, non per malizia) domandò, io diceva, anche dinanzi a quello, se fossero pronti a morire tutti con sè? Affermato che sì, manifestò loro il progetto, che a sera condurrebbeli contro Sparta, sendo che molti Lacedemoni si trovassero dentro Ira, e altri andassero e venissero a pigliare e condur via le robe de' Messeni. Se ci riuscirà prendere Sparta, dichiarava Aristomene, e tenerla, potremo, restituendo ad essi il loro, ricuperare il proprio; se non ci riuscirà, moriremo almeno da forti, operando in maniera degna di memoria per la posterità. Detto: circa trecento degli Arcadi vollero stare a parte anch' essi dell' audace intrapresa, ma non partiron subito, perchè i sacrifici non erano stati a seconda. Il giorno dopo riseppero i Lacedemoni tutto il segretamente fissato dagli Arcadi, chè la seconda volta furon traditi per Aristocrate, il quale, scritto in un papiro tutto il progetto di Aristomene, e consegnatolo al più fedele tra' servi suoi, inviollo ad Anassandro a Sparta. Alcuni tra gli Arcadi eran anche di prima alienati da Aristocrate; ed avendone allora qualche sospetto, fecero la posta al servo quando tornava; presolo, il conducono dinanzi agli Arcadi, e mostrano al pubblico la risposta de' Lacedemoni. Riscrisse Anassandro dichiarando ad Aristocrate — » che la sua fuga di prima alla Fossa Grande non gli riuscì gratuita per conto de' Lacedemoni; e sarebbeglisi aggiunta nuova cortesia per gli avvisi dati ora ».

» Dopo la manifestazione a notizia comune di tutto questo, gli Arcadi lapidarono Aristocrate, invitando pure i Messeni, che guardarono Aristomene; ma egli con gli occhi a terra piangea.

» Gli Arcadi dunque, lapidato Aristocrate, gittaronlo insepolto fuor de'confini, e dedicarono, nel terreno sacro a Giove Liceo: una colonnetta con iscrizione che dicea:

Sempre diè pena a rege iniquo il tempo.
Facilmente conobbe il traditore,
Di Giove col favor, Messene. A nume
Nascondersi non può l' uomo spergiuro.
Salve, o re Giove; e ne difendi Arcadia.

» I Messeni fatti prigioni dentro Ira, od in altre parti della Messenia, furono ripartiti da' Lacedemoni nella classe degli Iloti. I Pilii, i Motonesi e

quanti altri abitavano lungo la marina, dopo la presa d'Ira salparono per Cillene, porto degli Elei. Di là spedirono a'Messeni di Arcadia, coll'idea di volere andare in cerca, imbarcandosi tutti insieme, d'un paese per fermarvisi ad abitare; ed invitarono Aristomene a farsi capo della colonia: ma egli protestò, che per tutta la vita continuerebbe a far guerra a'Lacedemoni; sapendo bene che per opera sua rinascerebbe sempre qualche cosa di male a Sparta. Laonde, invece sua diè loro per condottieri Gorgo e Manticlo. — Anche Evergetida erasi ritirato con gli altri Messeni sul monte Liceo; d'onde, poichè seppe che ad Aristomene era fallito il progetto d'impadronirsi di Sparta, persuadendo cinquanta Messeni di riattaccare i Lacedemoni, vanno loro addosso in Ira; ed imbattutosi che tuttavia saccheggiavano, cangiò loro in pianto l'esultanza della vittoria; ma ivi il sorprese l'inevitabil destino.—Aristomene pertanto, diè ai Messeni que'condottieri per Cillene, chiunque volesse far parte di quella colonia; e ne profittarono tutti, eccetto chi fu impedito per vecchiezza o per iscarsità di mezzi sufficenti a fare il viaggio. Tutti questi rimasero lì presso gli Arcadi.

» Così finì la seconda guerra Messenica colla presa d'Ira.

» Riunitisi in Cillene i Messeni statuirono di passarvi quella invernata, e gli Elei somministrarono loro generi di piazza e danari. All'arrivo di primavera consigliarono per dove convenisse far vela. Le opinioni erano: di Gorgo, che si dovesse occupare Zante, isola di sopra Cefalonia; e così, di mediterranei diventati isolani, corseggiando colle navi le coste della Laconia maltrattare il paese. Manticlo all'opposto, esortava a dimenticarsi affatto di Messene e della inimicizia co' Lacedemoni, e navigando piuttosto in Sardegna impossessarsi di quell'isola vasta e precipua in fertilità. Frattanto Anassila spedì a'Messeni per chiamarli in Italia. — Era Anassila signore di Reggio, quarto discendente da quell'Alcidamide, che andò a stare in Reggio dopo la morte del re Aristodemo, e la presa dell'Itome: questi dunque gli invitò. Arrivati, disse loro che gli Zanclei erano in discordia seco, ed aveano territorio ubertosissimo e città nel più bello della Sicilia; dichiarò, che dopo aver compiuta insieme l'intrapresa, volea rilasciar tutto a loro. I Messeni lo presero in parola, ed Anassila trasportolli sulle navi in Sicilia.

» Zancle da principio fu presa da'pirati, che in quel paese disabitato avendone cinto di muraglia quanto era dintorno alla cala, tennerlo per uscirne a fare incursioni nel continente e scorrerie per mare. Furono capi di loro Cratemene di Samo e Periero di Calcide; a'quali poi sembrò a proposito di condurvi ad abitare altri Greci. Anassila vinse in mare quelli Zanclei, che si difendeano con le navi; ed i Messeni con esercito pedestre vinsero quelli altri. Così, trovatisi per la parte di terra stretti da'Messeni, e per mare serrati dalle navi de'Reggiani, e presa loro la muraglia, rifuggono alle are degli Dei ed a' luoghi sacri. Anassila istigava i Messeni ad uccidere i supplichevoli, ed a menare prigioni tutti gli altri con mogli e figliuoli; ma Gorgo e Manticlo doman-

darono in grazia di non esser forzati a commettere su gente greca quella stessa empietà, che pur troppo da gente del medesimo sangue avean essi patita. Dopo ciò gli Zanclei alzaronsi in piedi, e dato e ricevuto giuramento rimasero ad abitare in comune, e mutaron nome alla città, che cioè si chiamasse Messene invece di Zancle.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

» In tal maniera finirono di vagare i fuggitivi Messeni.

» Aristomene dopo aver ricusata la presidenza di que' che andavano in colonia, maritò la maggiore delle sue figlie e quella nata di poi, ed anche la sorella Agnagora; questa a Tarico in Figalia; quelle, a Damotida lepreate, ed a Teopompo di Erea. Esso andatosene a Delfo vi consultò l'oracolo; ma non si dice la risposta che n' ebbe. Anche a Damageto di Rodi, re di Ialiso, che in quel medesimo tempo ricorse ad Apollo per sapere di dove avesse da pigliar moglie, rispose la Pitia, che sposasse la figlia dell'ottimo tra' Greci; egli dunque, avendo Aristomene tuttavia una terza figlia, sposolla; interpretando che l' ottimo fra' Greci fosse appunto Aristomene. — Questi dunque giunse a Rodi con essa, e di là pensava salire a Sardi e andare presso Ardi figlio di Gige, e ad Ecbatana della Media presso il re Fraorte: ma prima di compiere i suoi disegni ammalatosi in Rodi, accaddegli di morire; chè non dovea succedere a' Lacedemoni verun danno per opera sua. Damageto ed i Rodiani gli eressero un decoroso monumento, e d' allora in poi vi riceve sempre il culto d' Eroe.

. . . .

. . . .

» Poichè i Lacedemoni si furono insignoriti della Messenia, tutto il resto, eccetto la parte che aveano gli Asinei, distribuironlo a sorte: cedettero Motone a' Nauplii scacciati di poco della città loro dagli Argivi. Ma que' Messeni, che fatti prigionieri in paese erano stati messi a forza tra gli Iloti, si ribellarono dai Lacedemoni. . . . .

. . . .

presa questa occasione: Alcune persone lacedemoni, condannate a morte per un certo delitto, se ne fuggirono supplichevoli a Tenaro, ma l' autorità degli Efori strappatili dall'ara di Nettuno gli uccise. Gli Spartani incontrarono lo sdegno del Dio per non avere portato rispetto ai supplichevoli ricorsi a lui, e per questo rovesciò da' fondamenti la città loro. Profittando di tal disgrazia, quegli Iloti che prima erano Messeni, fuggirono sul monte Itome.

I Lacedemoni allora chiamarono in aiuto, fra gli altri alleati, Cimone di Milziade ospite loro, e la milizia ateniese. Arrivati, parve a' Lacedemoni di pigliarli a sospetto, come d'avere intenzione, forse, di far novità; e perciò non molto dopo li congedaron dall'Itome. Gli Ateniesi avvedutisi della diffidenza de' Lacedemoni si fecero amici per questo degli Argivi, ed a que' Messeni, che assediati in Itome n'erano sortiti a patti, concedettero Naupatto, privandone i Locri vicini all'Etolia, nominati Ozoli.

» Procacciarono a' Messeni l'uscita dall'Itome, non tanto la natural fortezza del posto quanto l'oracolo tempo innanzi dalla Pitia dato a' Lacedemoni, cioè, che sarebbero stati puniti qualora avessero commesso peccato verso i supplichevoli di Giove Itomate. Per queste ragioni dunque furon lasciati andare a patti fuori del Peloponneso ».

Così finì la terza ed ultima guerra Messenica; e qui lasciamo lo interessante racconto di Pausania volto tanto facilmente in Italiana favella dal celebre Ciampi nostro, uno dei meglio ellenisti viventi di tutta Europa.

Aggiugniamo brevi parole per chiudere questa nota forse soverchiamente prolissa intorno alla Messenia.

Sembra che la piaga dai Lacedemoni aperta a Messene fosse tanto profonda da non poter risanare neppure dopo tanti secoli, fino a questi ultimi tempi. Una razza bellicosa e quasi indipendente, facevasi, non ha guari, paventare nella Laconia, mentre il territorio di Messene gemeva sotto il duro giogo dei Musulmani, senza che il popolo oppresso tentasse alcuno sforzo per scuoterlo, e viver libero come il Maniota: — parea, che la rimembranza delle calamità dell'antica Messene scorasse eziandio la razza attuale. I viaggiatori che percorrevano la Messenia restavano meravigliati della sua indolenza e della sua apatia. Se le donne adempievano con più attività alle opere della casa e dei campi, questo pesante fardello imposto al debil sesso, parea non attestare ugualmente che le sventure della nazione.

Possa la fortuna attuale di Grecia rinvigorire il suo coraggio, e far nascere in essa nuovi Aristomeni! Non mancano alla bella contrada irrigata dal Pamiso, che attivi e liberi abitatori per ridarle quel lustro e farla felice come nei tempi eroici, avanti le guerre e le invasioni degli Spartani.

Ma ad onta di tanti secoli d'oppressione, ella è ancora una delle contrade più popolate di Grecia, poichè novera fino a trecento cinquanta villaggi, e vi si contano più città e porti che nelle altre provincie del Peloponneso: tanto quivi la terra, l'aria, l'acqua sono feraci, benefiche ed amiche dell'uomo!

Per veder prima ciò che la Messenia racchiude di più antico bisogna risalire il Pamiso, che nelle piene è navigabile pei battelli. Non si va più sulle rive del fiume per ber delle sue acque e vivere più lungamente; al contrario vi si subisce in più siti l'influenza malsana de' miasmi prodotti dal fango: nulladimeno si coltiva con cura il terreno caldo e fertile che egli traversa, e, indipendentemente dalle città e villaggi, le piantazioni che abbelliscono le sue rive fan vedere quanto le sono straordinariamente feraci.

Lasciando da parte Nisi, Calamata ed Andrussa, e procedendo a dirittura al monte Itome, che il Chateaubriand paragona poeticamente ad un vaso azzurro posto in mezzo ai verdi campi della Messenia, presto vedesi un antico circuito di mura che ricinge questo monte come una corona: egli è edificato con pietre scalpellate lunghe circa cinque piedi, e poste per traverso nel senso della grossezza del muro: ritrovansi le fondamenta delle torri onde il muro era fiancheggiato, e vedesi una porta formata di sole tre pietre, come quella di Micene, ed altre vecchie piazze forti dette ciclopee del Peloponneso. Nel recinto zampilla una sorgente, come nell'acropoli di Corinto.

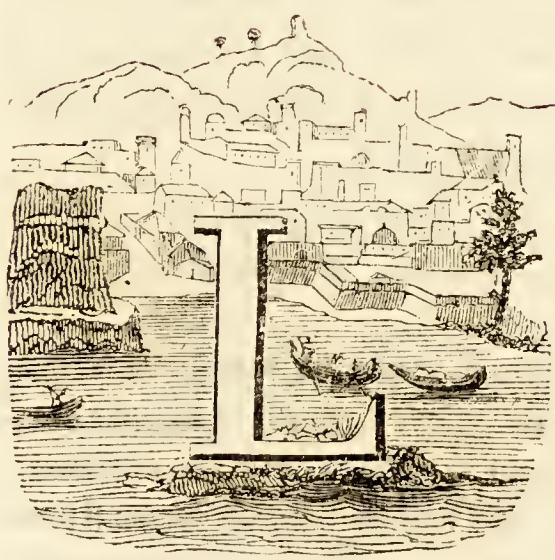
La città protetta da questa cittadella era Messene: — non ne restano che poche traccie, e sovr' esse, dov' era la capitale di un antico regno, oggi sorgono le povere case del piccolo villaggio di Macromati.

Anticamente celebravasi sulla vetta dell' Itome una festa annuale di Giove, che attirava gran concorso di popolo: — è probabilmente sul Vurcano, sommità più elevata del monte, che gli antichi Messeni, si radunavano per tal cerimonia. Quivi adesso è il convento della Madonna di Vurcano, circondato di cipressi e costrutto su fondamenta antiche, che chiama la folla dei pellegrini da tutto il Peloponneso!

L'Itome è difficile a superarsi, a causa de' suoi dirupi: lassù le roccie sono coperte di lentischi da mastice, e di cespugli: veggonsi fiorire fino alla cima il lino color di porpora, il *crepis* rosso, e la *catananche lutea*.

Si vedono ancora a piè dell' Itome delle rovine dette semplicemente il *Villaggio distrutto*, e credesi che la città d' Andania occupasse questo luogo: — la città d' Oechalia era situata nelle vicinanze.

ISOLA CITERA

MARE EGEO (1)

Citera

L'ISOLA di Venere, **CITERA**, e la piccola isola di Cerigotto, stanno all'ingresso dell'Egeo o Arcipelago, tra la Creta ed il Peloponneso.

La dea dell'Amore uscì quivi dall'onda, ci dicono i poeti; ed aggiungono, che appena ella fu surta dall' umido elemento se ne fuggì tosto sulla sua conca, scortata da tutti gli dii e genii delle arie e delle acque, che a lei fer corteo meravigliati di tanta bellezza, giunse a Pafo in Cipro dove si fermò. I molli boschetti di mirto agitati sempre da dolci e profumate orezze meglio convengono infatti al culto di Ve-

(1) *Vedi pag.* 149.

nere, che gli scogli aspri ed aridi dell'isola di Citera, oggi **CERIGO**, sui quali folgoreggia un sole brucente, e dove nulla ispira teneri sentimenti, degni omaggi della dea dell'amore. È però certo, che il culto di Venere fu praticato a Citera, dove era stato introdotto dai Fenici; e il tempio di quest'isola forse fu il monumento più antico della superstizione portata dagli stranieri in Grecia.

Al tempo del Nicolay, signor di Arleville, che nel 1551 accompagnò il d'Aramont, ambasciatore di Francia in Costantinopoli, dei ruderi di questo tempio erano ancora in piedi, sur una eminenza, consistenti in due alte colonne d'ordine ionico, senza capitelli, e in cinque colonne quadrate, che parevano aver formato il portico. Vicino a questi avanzi vedeasi una statua colossale, onde la testa era stata tolta alcuni anni prima dal provveditore veneto di Cerigo, ed inviata a Venezia; secondo l'opinione comune, era questa una statua d'Elena, quella regina sì bella e degna di regnare a Citera. — Un po' più in basso, sulla stessa montagna, avanzi di mura costrutte con immense pietre e senza cemento, avean fama di esser gli avanzi della reggia di Menelao. — Discendendo verso il luogo dell'antica città di Citera della quale credevasi riconoscere le traccie, trovavansi, sulle rive di un golfo, diciotto o venti piccoli bagni, scavati con molta arte nel masso, e riceventi l'acqua da dei canaletti. — Finalmente, sulla montagna di San Niccolò, il viaggiatore francese trovò due cappelle, onde la maggiore era decorata di un bel pavimento in mosaico, rappresentante una caccia, nella quale figuravano cacciatori a cavallo, orsi, leoni, cervi, cani, ed altri animali.

Ma un secolo dopo, più non restava che una parte di queste antichità preziose. Allo Spon non si mostrarono che *le macìe della città di Menelao*, un solo bagno, e due frammenti di colonne appartenenti al palazzo della regina, le cui bellezze acceser la guerra fra i Greci ed i Troiani.

Ora poi, tutte queste costruzioni antiche sono affatto atterrate, ed è difficile riconoscere l'oggetto a cui furono destinate; cosicchè, non meritano attenzione che per la loro alta antichità.

Tuttavia il Castellan, che alla fine dell'ultimo secolo ha esaminata Cerigo con maggiore attenzione degli altri viaggiatori, vi ha scoperte le antiche catacombe: i terremoti spaccando la terra ne aveano in parte rivelata la esistenza. Alla sommità di una rupe, colla quale termina una catena di monti presso il forte di San Niccolò, e rimpetto all'antica città di Citera, sono in gran numero camere sepolcrali scavate nel masso. Una di queste camere, più grande delle altre e situata più in basso, ha una specie di cenotafio capace di ricevere due corpi; e da quest'ingresso si arriva ad una gran sala, circondata di stanzette separate da pilastri. Di faccia alla porta, sotto un arcata, riconosconsi due sarcofagi sculti nel masso; altre due arcate, praticate nel masso ai due lati della prima, s'innalzano ognuna sopra un sarcofago isolato: prive di ornamenti architettonici e di sculture, le pareti di queste tombe sotterranee pare fossero

intonacate di un certo mastice tinto di due colori, rosso e nero, come i vasi etruschi. — Ecco tutta la decorazione delle catacombe degli antichi Citerei; le loro ossa sono scomparse; le tombe eziandio sono state aperte da violenti scosse di terremoto, e rovesciate in modo che mal riconoscesi l' antica loro disposizione. La rupe pare forata da questi ipogei da un capo all'altro. Rovine di vari edifizi sono disseminate sul suolo da questo luogo sacrato infino a riva il mare; e quivi mirasi un'antica cava, d'onde pare sieno stati tratti i materiali degli edifizi eretti alla dea dell'Amore, ed alla bella sposa di Menelao: vi si vede pure una grotta vagamente ornata di candide stalattiti.

Citera è aspra, sassosa ed arida: ma in fondo alle vallicelle che la dividono, sulle rive dei seni e dei porti che la frastagliano, sopra i suoi men ripidi clivi, la semplice natura, o la natura aiutata dalla mano dell'uomo, l'han vestita di bella e variata verdura: vi prospera l'ulivo, la vite, l'arancio il cedro, onde i frutti sono buonissimi; i legumi eziandio vi vegetan bene e raccoglievisi un poco di frumento.

Nè dee credersi che quelle rupi, che dal mare sembran nude, lo sieno veramente, chè la benignità meravigliosa del clima di Grecia le riveste di erbette e pianticelle umili sì, ma sempre verdi, fiorite e profumate: però le pecchie vivono in gran numero in quest'isola, e producono un miele veramente delizioso. Gli altri abitatori di quei luoghi deserti sono le pernici e le quaglie, le tortole svolazzano sul margine dei boschetti, vicino ai rivi.

Citera fu per molto tempo de'Veneziani; ora fa parte della repubblica delle Isole Ioniche; ed in luogo dell'antico *provveditore* veneto, vi comanda un offiziale inglese. — Il più antico popolo commerciante del Mediterraneo, i Fenici, vi dominarono i primi; e al più commerciante degli odierni popoli, spetta oggi il dominio di Citera.

La moderna capitale dell'isola, Cerigo, non ha che offrire alla curiosità del viaggiatore: — il suo porto è detto da San Niccolò, ed è difeso da un fortilizio.

L'isola di **CERIGOTTO** è per così dire il diminutivo di Citera, da cui dista cinque leghe, ed alla quale è utile per le pasture, che nutrono alcune mandre appartenenti agl' isolani di Cerigo; non ha che una sola casa, abitata da un guardiano, il quale costituisce, colla famiglia che può avere, tutta la popolazione di questa isoletta.

Entriamo nel **MARE EGEO**.

Le isole, che aggruppate o disposte a catene fanno in qualche guisa il legame fra l'Oriente e l'Europa, son generalmente conosciute sotto il nome d' **ARCIPELAGO**. Se ne contano una sessantina tra grandi e piccole, alcune montuosissime, dirupate e ronghiose, altre quasi piane e coperte di ferace terra; alcune sono ben popolate e ricche per la industria dei loro abitanti o pei doni della natura, altre aride, nude e quasi deserte.

Ma, in generale, la natura ha sparso la fecondità nell'Arcipelago, poichè molti di que' gruppi d'isole ti si presentano come vasto giardino interrotto da canali, o come un laberinto d'isole verdeggianti disseminate sur un lago di acque azzurrine: e se vi sono delle isole sterili, nessuna però ne esiste, in cui la terra preparata dal lavoro dell' uomo neghi di esser fruttifera e feconda.

I fuochi vulcanici hanno a più riprese sovvertita una parte dell'Arcipelago; ma lungi dall' esserne stata annientata la vegetazione, ella cresce con maggior vigoria sulle tepide ceneri, le pomici e le spume di quella materia che surse infuocata dalle viscere della terra: freschi e variati venticelli temperano, nella maggior parte delle isole, il caldo del clima, che, concentrato in piccoli spazi, sarebbe sovente insopportabile senza queste correnti refrigeranti.

Appena l'Arcipelago conosce il verno; e niun monte ivi si eleva tanto nell'atmosfera, da divenire la sede di eterni ghiacci. In nessuna parte il freddo acquista intensità, e gran porzione dell' Arcipelago gode di una primavera quasi eterna, non interrotta che dai forti calori della canicola, dalle piogge dirotte dell' autunno e dai turbini del verno.

In tutto l' Arcipelago, il suolo ed il clima mirabilmente si prestano alla cultura degli olivi, dei mori, della vite, dei cereali, dei melaranci, delle palme, delle frutta di cento altre specie, del cotone, ec. ec., cioè di tutti i mezzi di sussistenza necessari agli isolani: con un poca di fatica e di cura, ivi si ottiene una buona raccolta di tutto, che eccede i bisogni del consumo.

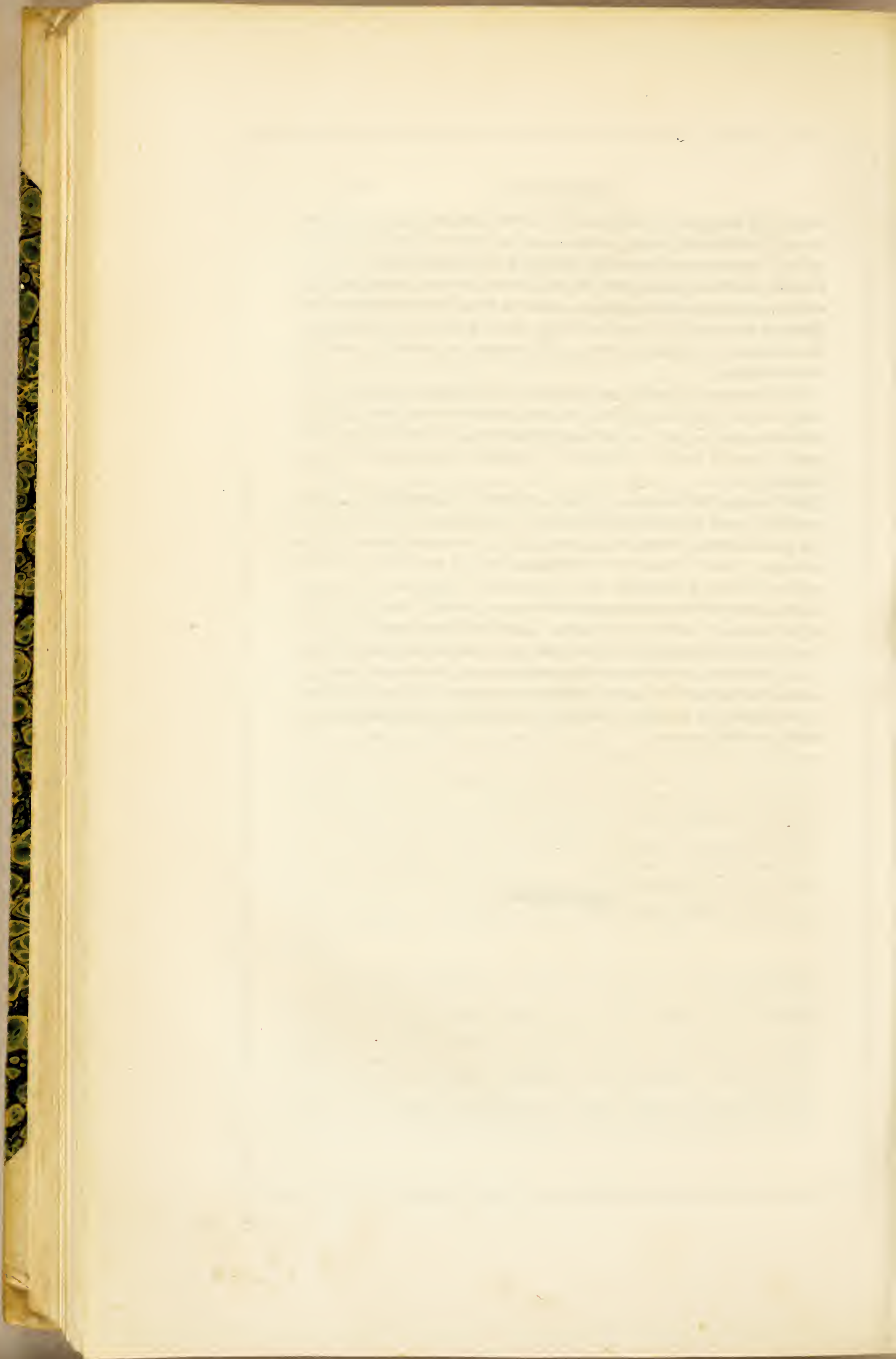
D'altronde è colà il mare, per supplire a quanto può mancare agli abitanti: la pesca da un lato, la navigazione dall' altro, offrono ad essi importanti risorse. Il tragitto del Mediterraneo li conduce in Asia, in Africa ed in Europa: potrebbero divenire, e diverranno, gli agenti degli Stati commercianti di queste tre parti del mondo, se, alla vivacità del loro spirito, e all'abitudine della vita marinaresca, aggiugneranno il genio pelle grandi speculazioni, e se la libertà li porrà in istato di compiere il loro incivilimento, e di entrare in comunanza di vedute e d' intraprese coi popoli marittimi dell' Europa. Ma quantunque non manchino di patriottismo e di spirito nazionale, sembra, che sia nel fatto geografico della loro disseminazione sur un numero sì grande d'isole, un ostacolo a questa unione, che sarebbe necessaria agli isolani dell' Egeo per esser liberi, e per non formar che un solo corpo di nazione.

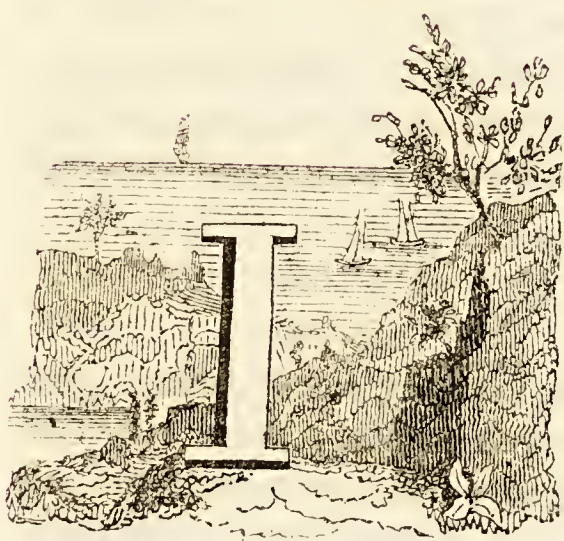
L' Arcipelago è frastagliato in modo, da non poter mai essere soggiogato. Una volta ciascuna isola aveva il suo re: poi i Greci del continente europeo ed asiatico ne soggiogarono la maggior parte: furon signori cui era difficile resistere: ma dopo la decadenza del greco potere, l' Arcipelago ha sempre goduto di qualche libertà. I Veneziani, i Genovesi, ed altri popoli occidentali vi fecero delle conquiste; finalmente i Turchi finirono col prender possesso di tutte le isole: ma sarebbe però troppo costato ad essi amministrare ciascuna isola in particolare, ed occuparla come un posto militare; il perchè,

ad onta del loro gusto pel despotismo, i Turchi furono obbligati di lasciare ad una porzione dell'Arcipelago una specie di libertà e d'indipendenza, la quale ha singolarmente favorito lo sviluppo dell'ingegno naturale de' Greci. Essendo d'altronde situate sulla via dall'Europa in Asia, hanno potuto ricevere, per mezzo della navigazione, germi di incivilimento che hanno fruttificato: e pare eziandio, che gli Albanesi, che in alcune isole sonosi mescolati coi Greci, vi abbiano ridestata quella energia, che la mollezza orientale aveva soffocata.

Che che ne sia, fu veduto con maraviglia e soddisfazione, nel secolo presente, diverse isole dell'Arcipelago occuparsi incessantemente nello incivilirsi, affine di arrivare al punto in cui il sentimento della loro dignità fosse abbastanza potente da esigere e conseguire la compiuta emancipazione dal giogo turchesco.

Dall'epoca della rivoluzione francese, secondo il Pouqueville, la marina mercantile greca, libera dalla concorrenza dei Francesi nei mari del Levante, si è immensamente sviluppata, e adesso impiega circa mille navi di diverse grandezze, e tiene occupati 18 o 20 mila marinari. È vero, che alcune isole non han cercata la loro forza che nella pirateria, vale a dire nelle azioni contrarie allo incivilimento; ma opponendo questa barbarie a quella de' Turchi, ed unendo le forze della medesima a quelle degl'isolani più civili, sembra che tutto l'Arcipelago s'avvicini a gran passi verso il fine della schiavitù.

Del rimanente, ad eccezione delle qualità generali di sopra indicate, regna nell'Arcipelago così grande varietà di temperature, di aspetti, di suolo, di costumi, di abitudini, che forse è impossibile compiutamente conoscerlo per tratti generali.

IMBRO, SAMOTRACIA E LEMNO (1)

I

Imbro

Imbro è un'isola pochissimo visitata dai viaggiatori Europei, poichè non ha porti sicuri e resta fuor di mano dalla strada che comunemente tengono le navi che vanno a Costantinopoli non solo, ma anche quelle che frequentano le coste della Tracia e della Macedonia. Fu in antico più considerevole di adesso; le continue irruzioni del mare l'hanno ridotta ad una superfice della circonferenza di una diecina di leghe. Il sasso porfirico costituisce la base dell'isola, e in vari luoghi mostrasi al nudo ed interrompe la vegetazione del suolo; le spugne e le alghe vi si attaccano sulla riva del mare, mentre

(1) *Vedi la pagina* 163.

macchie di capperi, d'asfodeli e di sparti s' impiantano ne' suoi interstizi. L'agnocasto ed il lauro rosa vegetano verso i torrenti, onde le ripe presentano banchi di terra gialla, che vien trasportata a Costantinopoli per uso delle tintorie: nel letto dei medesimi torrenti trovansi spesso masse di diaspro sanguigno purissimo, e ciottoli di agata e di ametista.

Diverse specie di serpenti infestano l'isola; ma una soltanto è velenosa.

Olivi e peri salvatici, le quercie delle cui ghiande ingrassano gran numero di porci, sono quasi i soli alberi d'Imbro: il frumento è suo principale prodotto, e ne fa quasi l'unico suo commercio.

Tutta la popalazione d'Imbro abita in cinque o sei villaggi, ed aggiugne ad un migliaio di focolari. Un viaggiatore inglese, il Sibthorp, avendo approdato per caso a quest'isola, venne molto ospitalmente invitato dai papas ad una festa in un certo villaggio. — Fu condotto ad un casale circondato d'olivi; due preti ufiziavano in una rustica cappella, in presenza di un gran numero d'isolani. In questi siti reconditi e lontani dalla comunione greca, la distribuzione delle vivande fa parte delle feste religiose, come presso i primitivi Cristiani: l'inglese avendo fatta la sua offerta, fu considerato come un membro della parrocchia, e ammesso al sacro banchetto: cinque agnelli, immolati e arrostiti in onore del patrono che venia festeggiato, furono spezzati e distribuiti agli uomini, alle donne, ai ragazzi; e così fu fatto delle altre vivande, lesso, cuscussù, misitra, olive, uve, ec: — quindi il prete benedisse del pane e del vino; ciascuno della comunità si presentò per ricevere dalle mani del pastore un pezzettino di pane inzuppato nel vino; le donne non parteciparono di questa mistica distribuzione, apparentemente a causa del vino, che la sobrietà proibisce per abitudine alle donne greche: mangiando il suo pane benedetto, ciascun faceva col dito il segno della croce sulla bocca. Questo costume è apparentemente una tradizione della primitiva cristianità. Il viaggiatore inglese assicura che tutta questa cerimonia venne fatta con grande semplicità, e che la contentezza brillava sulla faccia de' rustici convitati

Belle foreste, incantevoli valli, feraci campi che forniscono cereali oltre il bisogno degli isolani, pingui pasture popolate di mandre, fanno di **SAMOTRACIA** una delle più deliziose isole dell'Egeo, e il soggiorno gradito de' suoi abitatori, discendenti da un misto di antiche colonie tracie ed elleniche. L'isola non è più grande di 8 leghe quadre, ed ha una sola città popolata da circa 300 famiglie.

Pare che le antichità di Samotracia non sieno state per anche visitate da culti viaggiatori: i marinari dell'Arcipelago che frequentano quest'isola dicono che sono numerose; — forse vi sarebber da fare interessanti scoperte.

Il sacerdozio antico aveva fatto di Samotracia una delle sedi della sua superstizione; i più grandi eroi, Orfeo, Ercole, Agamennone, Filippo re di Macedonia, vennero qui a farsi iniziare nei misteri dei Cabiri: que' preti

impostori sono da gran tempo scomparsi con tutta la loro dottrina; ma la superstizione loro ha sopravvissuto, e reca tuttora profitto ad alcuni individui dell' isola. Donne che passano per maghe ed indovine, vi esercitano con molto successo la loro arte ingannevole, e invece degli Orfei, degli Ercoli, degli Agamennoni, oggi sono i marinari greci, i pescatori, che vanno a dimandare da esse un buon vento per il viaggio, una ricca pesca: — e le greche fanciulle portano anch' esse la loro offerta alla sibilla, per sapere se l' oggetto del loro amore sarà costante, o per ottenere un filtro onde ricondurre l' infedele ai primi amori.

L' isola di **LEMNO** fu sacra a Vulcano; il fuoco sotterraneo aveala infatti tutta combusta: — quando un cratere vi lanciava fiamme, e riempieva l'aere dei suoi orrendi muggiti, pareva agli immaginosi popoli dell' antichità che Vulcano avesse laggiù stabilite le sue fucine, e che i Ciclopi vi lavorassero colle loro braccia nerborute sopra le incudini a colpi di martello.

Da Omero fino ai tempi di Paride, ed anche posteriormente, gli autori greci parlano delle eruzioni del vulcano di Lemno: i suoi incendi continui eran passati in proverbio, poichè quando il volgo de' Greci volea dire di un fuoco ardente, lo rassomigliava al fuoco di Lemno. Ma nel processo del tempo le eruzioni cessarono, e più non si videro nell' isola che le traccie di vulcanici devastamenti.

Pare che verso il regno degli Antonini una parte dell' isola subissasse e fosse inghiottita dal mare, rivoluzione del resto non rara nella parte vulcanizzata dell' Arcipelago. Un' isola situata vicino a Lemno, quella di Crise, vale a dire isola dell' Oro, fu ugualmente sommersa: sovr' essa era stato abbandonato Filottete; e Lucullo vi vide ancora l' altare presso il quale un serpente aveva ferito il greco eroe. Accurati scandagli fatti nel viaggio del conte di Choiseul-Gouffier, hanno fatto conoscere il contorno de' banchi di sabbia o degli scogli ascosi sotto i flutti a levante dell' isola, che pare sieno gli avanzi della porzione distrutta dell' antica Lemno, oppur dell' isola di Crise.

Il sito dell'antico vulcano di Lemno è divenuto un soggetto di contestazione frai dotti; come pure il luogo di Efestia, vale a dire della città di Vulcano, antica metropoli dell'isola: cosicchè bisogna, che i sovvertimenti del suolo sieno stati ben violenti, per distruggere tante traccie dell'antichità, e per far tornare al nulla intere montagne.

E non è guari tempo, un viaggiatore inglese vi ha cercato inutilmente eziandio quel laberinto tanto vantato dagli autori antichi, e che dicono venia sostenuto da quaranta colonne per altezza e grossezza prodigiose: dietro le sue domande, gli venne indicato un sotterraneo in una parte inabitata dell' isola, presso la baia di Porniah, e vi trovò, a riva il mare, considerevoli ro-

vine di un solidissimo edifizio, che pareva essere stato circondato da un fossato; e le fondamenta di una prodigiosa moltitudine di piccole abitazioni, ognuna delle quali non avea che sette piedi quadrati d'area: dalla parte del mare le mura erano costrutte di grossi massi quadrati.

Da un angolo del recinto di questa antica città, detta dalle genti attuali di Lemno *Paleo Castro*, o Vecchio Castello, discendesi per una scala di cinquantun gradino, dei quali appresso appoco ogni dodicesimo è di marmo, nel sotterraneo dove speravasi rinvenire il laberinto; ma la scala non fa capo che ad una piccola sala, nel mezzo della quale è un pozzo, che i Cristiani dell'isola riguardano come sacro: ma non una scultura, non una iscrizione o medaglia trovasi in queste rovine, per cui è impossibile dire a qual luogo degli antichi appartengano.

Un'escursione fatta sulla montagna, che gl'isolani appellano di *Paleo Castro,* e da dove si scoprono due terzi dell'isola, non fece conoscere a detto viaggiatore, che deboli avanzi di costruzioni elleniche, consistenti in una colonna di granito, alcuni pezzi di marmo bianco, e frammenti di stoviglie greche.

Fino dagli antichi tempi si andava scavando in Lemno del bolo, che nell'antica medicina venia chiamato *terra sigillata*. I preti greci, avevano accompagnata da religiose cerimonie la esplorazione di queste cave, alle quali si attribuivano qualità meravigliose. I Greci attuali, ereditari delle superstizioni e de' pregiudizi de' loro antenati, non mancano di decantare gli effetti febbrifughi di questo bolo, che una volta fece fare a Galeno, espressamente, il viaggio di Lemno. Ma la medicina illuminata delle nostre scuole, riduce a nulla la pretesa efficacia del bolo dell'isola, semplice terra argillosa di un rosso bruno, incotta dal fuoco vulcanico. Nulladimanco ella è in stima presso i medici Turchi ed Arabi, e viene raccolta e spedita pell'Oriente e pella Barberia, come cosa preziosa. Ogni anno, il 16 agosto, i Lemni cominciano ad esplorare la cava: estraono la terra avanti il levar del sole, perchè senza di ciò credono non manderebbe via la febbre; la mescolano coll'acqua, la passano per staccio, la impastano sotto diverse forme. Lemno, come d'altronde tutti i luoghi vulcanici, è ricca di acque calde: e presso il villaggio di Chorus, ove zampilla una sorgente termale, che del resto sembra sprovvista di qualità minerali, Hassan Pascià vi fece costruire dei comodi bagni ed un'ospizio.

Roccie calcinate, scorie, una terra rosso-cupa, un suolo non adombrato da nessuno arbore, annunziano su tutta la superficie di Lemno gli effetti distruttori delle vulcaniche eruzioni: ma le valli coperte di terra vegetale, ed irrigate da ruscelli, offrono la maggior fertilità accanto allo squallor del deserto; anemoni di color vivo e brillante, e grandi asfodeli, fioriscono nelle campagne. Gl'isolani, onde il numero ascende a circa 10,000, quasi tutti Greci, raccolgono bastanti cereali per viverne e trasportarne altrove: mandan pur fuori un po' d'olio, della seta, della cera, e del miele. Fanno delle loro uve eccellenti un vino nero di poco valore, del quale ne esportano una par-

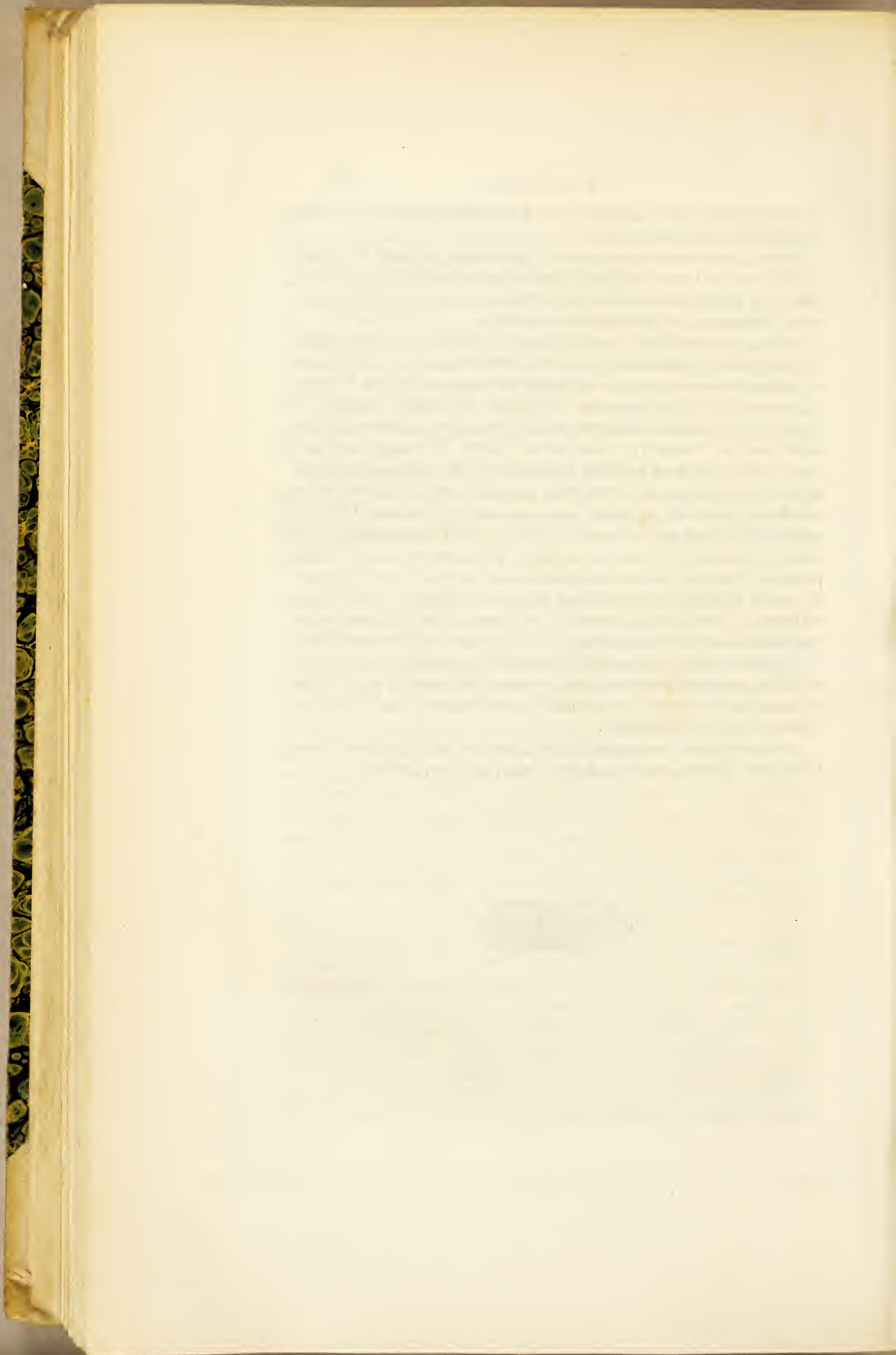
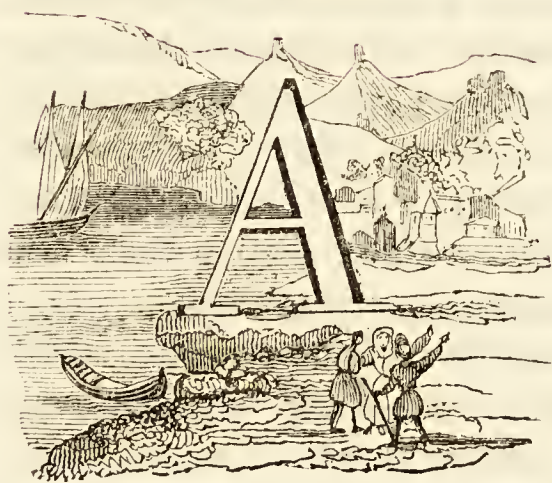
te, benchè male apprestato. Oltre l'uva, il loro suolo produce olivi e fichi; ma loro ricusa gli aranci ed i cedri.

Hanno i Lemni un discreto numero di bastimenti, coi quali frequentano Costantinopoli ed i porti dell'Egitto: il legname per costruirli lo traono da Taso, isola vestita di magnifiche foreste, sulla costa di Macedonia; e il loro arsenale è eretto presso la città ed il porto di Lemno.

Questa città, situata sulla costa di libeccio, è appoggiata ad uno scoglio, che avanzandosi nel mare separa due porti e sostiene una forte cittadella, nella quale i Turchi mantenevano negli ultimi tempi una guarnigione di trecento giannizzeri ed ottanta cannonieri; l'artiglieria della piazza consisteva in cento cinquanta pezzi di cannone ed alcuni mortai. Non si contano nella città che un migliaio d'abitanti; gli altri isolani abitano in villaggi sparsi pel l'isola: sulle coste sono eccellenti ancoraggi, eccetto a levante, dove l'immenso banco di sabbia che s'estende per tre miglia, rende l'approdo pericoloso. Finser gli antichi, che Venere, per vendicarsi delle donne di Lemno, le avea rese fetenti; ed un antico autore, Antigone, cita fra le singolarità della natura di quest'isola il cattivo odore, che era, per quanto egli assicura, affatto particolare alle donne di questo luogo: ma comunque fosse di questa singolarità, oggi è ben altrimenti: un recente viaggiatore, il Sonnini, non fu colpito a Lemno che dalla bellezza generale delle sue donne, ed un viaggiatore inglese pur recente, nota la vaghezza del loro vestire: portano una giubbetta di drappo scarlatto a larghe maniche, un breve guarnelletto, calzoni serrati alla noce del piede, pantofole gialle senza calze, ed una stoffa bianca in capo accomodata in forma di turbante. Si cuoprono il viso all'aspetto di un Turco; ma hanno ben di rado questa pena!

Le coste di Lemno son popolate di pesci; vi si pescano triglie rosse e scure, varie specie di sparsi, ombrine, dentici e molti altri pesci squisiti.

MONTE ATO (1)

Monte Ato

A PONENTE di Lemno è la Calcidica di Macedonia, terminata da tre promontori, che sono l'estremità d'altrettante penisole parallele: la prima è quella di Cassandra, nel mezzo è quella di Singo, l'ultima a levante è quel famoso monte **ATO**, appellato dai Greci moderni *Hagionoros* o **MONTE SANTO**, principal sede del monachismo orientale.

La penisola dell'Ato non è attaccata al continente che per breve ismo, cosicchè per la sua isolata posizione, ella può assomigliarsi alle isole dell' Arcipelago. La sua popolazione è unicamente di monaci o calogeri, e anacoreti, i suoi edifizi sono romitori, monasteri e santuari; il perchè l' Ato è argomento

(1) *Vedi la pagina* 163.

della devozione dei cristiani orientali, e mira de' pellegrinaggi dei devoti di tutti i paesi che professano il culto della chiesa greca.

La sommità dell' Ato scorgesi da lungi nel mare; nel solstizio estivo la sua ombra giugne al tramontar del sole fino all'isola di Lemno: tuttavia non è una delle più alte montagne della Grecia, non avendo che 4278 piedi di elevazione. Laonde non vi si trova la vegetazione degli abeti, nè di altri alberi amici degli alti luoghi e algenti; ma invece, varietà infinita di piante agresti crescono nella terra vegetale che riempie gl'interstizi delle roccie calcaree e plutoniche onde componesi la massa della montagna. Un botanico inglese giunse a raccogliere, nello spazio di alcuni giorni, 450 specie di piante, abbenchè neppure ascendesse le sommità ove le piante crescono in maggior copia, nè tampoco visitasse la parte settentrionale della penisola. Questa ricca vegetazione e varia, forma colle rupi, i monasteri, le chiesuole, i romitori che sono come sospesi, sulle balze, un tutto estremamente pittoresco. La bella Andrachnea si mostra in questa vegetazione con maggiore abbondanza che nelle altre contrade della Grecia; il cavolo salvatico cresce sulle roccie della piaggia, e benchè sia di sapore alquanto amaro, i marinari lo condiscono coll'olio e lo mangiano. Piccoli giardini ben coltivati, belli oliveti, viti pampinose maritate con alberi fruttiferi di ogni specie, abbelliscono i contorni degli eremi e dei conventi.

Il mare profondo, che circonda la penisola, fornisce merluzzi ed altri pesci eccellenti pel nutrimento degli abitanti; il selvaggiume erra in gran numero pei boscosi pendii della montagna: finalmente l'econmia domestica potrebbe aggiugnersi a queste risorse naturali, ed un gran numero di famiglie qui vivrebbero felici dell'opera delle loro mani e dei doni della natura. I monaci, fedeli osservatori dei rigidi statuti di san Basilio, menano in questa dolce dimora vita placida e mansueta, a breve distanza dal turbine dell'anarchia che devasta le provincie dell'antico impero d'Oriente, e riparati dalle tempeste che suscitano le persecuzioni dell'islamismo. Quivi assuefanno il loro corpo alla penitenza, il loro spirito alla contemplazione delle eterne verità; e quando la fibra del primo è bastantemente fortificata ed educato l'altro, lasciano l'Ato delizioso per gettarsi nel tempestoso mondo orientale, a confortarvi e correggere l'uomo vittima delle smodate voluttà, degli odi feroci, delle versatili passioni, della guerra e della barbarie dell'altr'uomo: è avventurato il monaco, che, pieno delle rimembranze della placida giovinezza passata all'ombra dei boschetti dell' Ato, può conseguire il voto di chiudervi il corso della sua carriera terrena! ma più spesso avviene, che, come la nave bersagliata dal furor dell'oceano adirato spera invano rifuggire in porto, egli, povero sacerdote, perisca nel gorgo pauroso dell'anarchia orientale.

I monaci dell'Ato vivono di elemosine, e dei prodotti della terra che assiduamente delle lor mani coltivano: mangiano sempre di magro, e, celibatari per voto, hanno bandito dalle loro dimore le donne; e questo è consentaneo a ciò che fanno anche i monaci dell' Occidente: ma per una stranezza propria

del rigidismo orientale e che a noi sembrerebbe precauzione ridicola, essi hanno estesa la proscrizione anche sulle femmine degli altri animali.

Sei mila cenobiti sono tutta la popolazione dell'Ato: è probabile che in altri tempi il numero fosse assai più considerevole. I loro monasteri, alcuni dei quali sono stati beneficiati di fondi in Macedonia, segnano l'era dei primi tempi del cristianesimo; uno di essi fu fondato da sant'Atanasio. Del resto i Cristiani non fecero che seguire le abitudini dei filosofi della Grecia profana, i quali, stanchi del mondo, ritiravansi in questo monte, e felici vi chiudevano la vita.

I conventi dell' Ato sono il centro degli studi classici in Grecia, e la maggior parte de' maestri che insegnano il greco antico agli Elleni attuali, uscirono dalle scuole monastiche di questo monte: — è necessario osservare, che lo studio degli autori classici antichi non ha rese le loro idee più filosofiche, ma ha conservato quasi involontariamente le poche lettere che si coltivano nella Grecia in moderna.

La speranza de' bibliofili d'Europa s'è per molto tempo aggirata pei conventi del monte Ato, ove supponevasi sepolta sotto la polvere di vecchie biblioteche, una folla di manoscritti preziosi degli antichi Greci, salvati da Costantinopoli e da altre città dell' Oriente dopo l' invasione de' Musulmani: e qual concerto di festevoli acclamazioni non sarebbe stato diretto a quei monaci, se avessero messo in luce qualche capo d'opera ignoto o qualche frammento perduto di Tucidide, d'Euripide, di Platone, o di alcun altro ingegno dell'antichità, ad imitazione dei monaci d'Alemagna, che riprodussero Tacito? E come non nutrire qualche speranza, quando si sa che tredici mila volumi manoscritti in lingua greca sono ancora conservati ne'diciotto o venti monasteri dell' Ato?

Ciò non di manco, tale illusione fu in gran parte diminuita per opera di due dotti viaggiatori inglesi, il professor Carlyle ed il dottor Hunt, che, nel 1800, visitarono tutte le biblioteche di questi conventi, e dovunque ne esaminarono i manoscritti; i quali non contengono che omilie, trattati di teologia, e copie assai moderne d' opere classiche (1): non disperino però i bibliofili, perchè non è probabile che quei due dotti Inglesi abbiano potuto esaminare attentamente tredici mila volumi, opera che averebbe richiesto almeno il tempo di un anno, mentre non passarono che circa due mesi ne' conventi dell' Ato.

Pare che anticamente fossero veri tesori letterari nel monte Ato, ma che i monaci, non sapendoli apprezzare, e preferendo il denaro ai manoscritti che non mai leggevano, li abbiano appoco appoco venduti o sparpagliati. Gl' incendi ed i guasti de' Barbari hanno potuto contribuire alla dilapidazione de' manoscritti preziosi che necessariamente dovettero accumularsi in un luogo ch' era il refugio dei filosofi fin dai tempi antichi. Nel medio evo, que-

(1) La loro interessante relazione è inserita nella *Raccolta di Memorie sulla Grecia ed altre parti della Turchia*, pubblicata dal Walpole: Londra, 1808.

ste comunità furono depredate dai Catalani, dagli Arabi e dai Turchi. I pirati han sovente infestati i paraggi della penisola: lo che è dimostrato abbastanza dalle fortificazioni onde i principali conventi si sono attorniati, dall'artiglierie di cui si sono muniti.

Charés o Karyes è quasi il solo luogo profano che rincontrisi nel monte Ato; è un borgo assai considerevole, abitato da uomini artieri, che sussistono di lavori, gran parte dei quali forniscono ai monaci o calogeri della penisola: natura ha particolarmente abbellito il soggiorno di questo villaggio che scuopresi di mezzo ai noci che l'adombrano; le case le vigne, i giardini sembrano sospesi sul ripido declive della montagna; magnifici pini s'elevano maestosamente intorno a questo luogo; belle praterie, che falciano tre volte l'anno, e vigne ben mantenute, tramezzano i boschetti. La chiesa di Protatorn è il principale edifizio di Charies; e vicino ad essa è la casa dell'agà turco, che ha il governo e la pulizia di tutto il monte Ato. I Turchi rispettano tanto le discipline dei calogeri della penisola, che l'agà è obbligato a viver celibe; condizione un po' dura per un musulmano, se quell'impiego fosse di lunga durata: ma al termine di pochi anni, l'agà dell'Ato viene ordinariamente promosso ad un posto più eminente.

I diciotto o venti conventi del monte Ato sono divisi in quattro classi; secondo il numero de' calogeri che contengono, o che altre volte contenevano, e ogni classe mantiene un deputato a Charies, e i quattro deputati sono, appresso l'agà, i rappresentanti di tutte le comunità religiose della penisola. Bisogna ad essi indirizzarsi allorchè trattasi di qualche nuova avania della Porta; e queste relazioni non sono che troppo frequenti, poichè l'agà percepisce un profitto a ciascuna vessazione ch'è incaricato d'esercitare contro i conventi; d'altronde che importa a lui se impoveriscono o se contraono debiti? Collettore di imposizioni, egli è inesorabile quando si tratta di contribuzioni, e lungi dal diminuire i suoi profitti, la sua avidità non pensa che ad ingrossarli. È vero che le lacrime di alcuna famiglia quivi non gli rimprovera la sua durezza; il borgo di Charies non vede mai la tenera sollecitudine di una madre, nè le ingenue carezze di un figlio; le più dolci emozioni della vita sono incognite in questa capitale di comunità monastiche! — non mai la donna mette il piè in questo borgo: le sue botteghe offrono drappi, calzamenta, lavori d'orologiaio, del caffè, dello zucchero, del tabacco e de' liquori.

Il sabato si tiene a Charies un mercato, ovvero, come dicesi in tutto l'Oriente un bazar. I monaci comprano e vendono; portano quant'hanno fabbricato nella settimana nei loro eremi, del drappo, delle calze, essenze di piante e di fiori aromatici, coltelli e forchette con manichi di corno, su cui hanno incisi coll'acqua forte precetti di morale o imagini di santi, e finalmente libri di pietà manoscritti, che trovan esito presso i pellegrini.

I pietosi che visitano i conventi del monte Ato, non mancano di fare eziandio le loro devozioni al Protaton di Charies, specialmente per Pasqua. Quando i due viaggiatori inglesi di sopra mentovati arrivarono al borgo, celebra-

vasi precisamente questa festa; era un chiasso che non rassomigliava molto alla devozione: si suonavano le campane, si sparavan cannonate e colpi di fucile, si cantavano a precipizio litanie; e l'agà, benchè mezzo ebbro dai liquori, manteneva la sua flemma in mezzo al romore che facevasi intorno a lui.

Qualche volta le turbe di pellegrini che arrivano al monte Ato, rassomigliano piuttosto a bande di briganti anzichè a gente guidata dalla pietà: i Macedoni, Bulgari ed i Valacchi viaggian sempre in grandi truppe armati infino ai denti; nè risparmiano le fucilate: vi sarebbe di che gettar l'allarme nei conventi della penisola, se i monaci non conoscessero quanto impero abbia la religione su que' Cristiani semibarbari. E' sono a spese dei conventi nutriti; fanno le loro devozioni e le loro offerte; quindi ripartono contenti per le loro patrie.

Lasciando Charies per girar la penisola alla visita dei monasteri del monte Ato, scorgesi da prima quello di *Cutlumussi*, situato gradevolmente fra giardini e praterie: contiene una sessantina di monaci, e possiede una piccola collezione di libri stampati e manoscritti; gli ultimi non trattano che di materie teologiche.

Il monastero di *Xeropotamo*, chiostro grande ed imponente di forma quadrata, si presenta quindi sur una costa che s'eleva gradatamente, abbellita di boschetti e piantazioni d'olivi. Nel centro del quadrato sorge la chiesa, recentemente fabbricata, lastricata di marmo di vari colori, e coperta, o piuttosto imbrattata, dentro e fuori di pitture, che rappresentano la vita de' santi, e visioni dell'Apocalisse. Il cortile è decorato di busti e di bassi rilievi antichi. Settanta monaci vivono o pregano in questo convento: la loro biblioteca è poco considerevole.

Simopetra sorge sur uno scoglio dirupato, dall'alto del quale l'occhio scorge un profondo e spaventoso abisso; ma di sopra a que' precipizi scorgesi la cima dell'Ato, le foreste, il mare, e le isole; di maniera che, situati sulla galleria del convento, siam colti da spavento e da incanto al tempo stesso. La vista di solitari, tutti Valacchi, che si sono volontariamente relegati sull'alto piano di uno scoglio circondato di precipizi, inspira qualche rispetto, ed il sito della loro dimora è atto a risvegliare idee di raccoglimento nella mente del pellegrino.

Una residenza di cenobiti è, in questo paese, contigua all'altra. In breve spazio trovansi i piccoli monasteri di *San Gregorio*, *San Dionisio*, *Russico*, *Docheirion*, *Castamoni* ed il cenobio di *Senofonte*, ove i monaci come in uno ospizio, hanno tutto in comune, refettorio, dormentori, biancheria, e nulla posseggono in particolare, nemmeno una cellina; tanto è qui completa l'annegazione di tutti gl'interessi mondani e terrestri. — Avendo molto sofferto atteso il cattivo aere, han fatti degli accatti per costruire un nuovo convento a qualche distanza dall'antico.

Zografu, monastero di monaci Bulgari, è stato ugualmente rifabbricato di pianta, con assai sontuosità eziandio, ma però senza alcun gusto.

A *San Paolo,* la costa ha un'aspetto molto imponente; le roccie vi prendono forme grandiose, ed un gruppo d' eremi si presenta sulle alte rupi battute dal mare: cito la descrizione che fa di questa contrada un viaggiatore inglese.

» Avendo sbarcato sulla piaggia, montammo per una scala di marmo agli eremi detti gli *Skathia,* in uno de' quali trovammo un calogero che da ventiquatr' anni viveva sul monte Ato: era questi un Epirota; avendo servito sette anni sulla nostra flotta come semplice marinaro, ed essendosi stancato della vita affaticata e pericolosa del nocchiero, aveva cercato un ritiro in questa romantica contrada; pieno di gioia egli ci diresse in inglese la parola. Lungi dal consumar la sua vita nell' indolenza e nell' ozio, lo trovammo occupato a tessere una grossa tela di lana, che si fabbrica benissimo sul monte Ato. Il suo eremo era veramente grazioso, e componevasi di una sala d' ingresso e due camere: una pergola d' onde pendevano grappoli d' uva color di porpora, estendevasi davanti alla porta; un giardino coltivato sul masso, produceva pel solitario erbaggi, e frutta saporite. Con aria satisfacente egli dicevaci: tutto questo è mio! e assiso sotto la sua pergola i suoi sguardi spaziavano su quell' incostante elemento, che doveva rammentargli molte idee ed ispirargli molte riflessioni.

» Le nostre provvisioni erano consumate, e Nicolao Andrè (tale era il nome del nostro eremita epirota) avendoci assicurato, che ne troveremmo delle nuove al convento di San Paolo, prendemmo la strada di quel monastero. Costeggiammo la montagna fra boschi di quercie e macchie: le bacche, le frutta di tutti quegli arboscelli, intrecciati ai fusti lisci e alle foglie luccicanti dell' andrachne, avevano un' aria veramente brillante. In una valle ove discendemmo, traversata da un torrente allora secco, osservammo l' epilobo a foglia stretta ed il pino salvatico crescente fra pezzi di marmo rotolati dall' alto della montagna. Il monastero di san Paolo, fabbricato sur un masso, occupava un sito che i romanzieri bramerebber descrivere: è questi un edifizio grande e massiccio, e tutto circondato di finestre, ma costrutto con pochissima regolarità: colà dicesi che si fermasse San Paolo per qualche tempo, nel suo viaggio in Macedonia.

» Un calogero di fiero sguardo, ed armato di grossa clava, si presentò in qualità di portinaio; ne addusse per una scala ed un andito oscuro, alla camera dell' *egumeno* (superiore del convento) che ci accolse con molta ospitalità. Aspettando il desinare, visitammo il monastero: il refettorio è la miglior sala del convento; conteneva una cattedra e più grandi tavole di quercia: in un canto distribuivasi in vasi di stagno la misera petanza de' monaci. — La cappella è piccola; alcune imagini di santi, dipinte ne' primi tempi del cristianesimo, ne ornano le pareti. Salendo alcune scale, passammo dall' alto della casa in una vecchia torre assai elevata e quasi diruta: assicurava l' egumeno, che colà avea dimorato san Paolo. Una porta di ferro chiude questa torre, in fondo della quale è un pozzo profondo pieno di buona acqua. — Il convento è coperto di piombo; ma il legname ed i palchi sono così trasandati che vi cam-

minavamo sopra con timore: bisogna o che manchino le entrate, ovvero che si faccia di esse un cattivo uso. — Questo convento appartiene ai Serviani, ed i calogeri sono di quella nazione, e mi venne assicurato che la biblioteca possegga manoscritti nel suo idioma. Nella dispensa non vedemmo che alcuni otri pieni d'olio, sacca di farina e pesci secchi: alcuni calogri tagliavano a pezzetti delle melongiane e delle tomate, per seccarle, le quali frutta formano colle ulive dolci e secche, le loro ordinarie provvisioni pel verno.

» Quando il desinare fu pronto, ci fecero entrar in una sala ove eravi un divano alla turca: prima ci fu portato in tavola un piatto di funghi cotti nell'olio, e delle rape di forma bislunga; quindi una frittata con formaggio, persemolo e burro. venne poscia un piatto di pilau; finalmente ci servirono grappoli d'uva con miele odorosissimo »

Dal convento di san Paolo, si scuoprono agevolmente gli eremi di sant'Anna, e la cappella della Panagia, situati più alto verso la sommità del monte Ato, che ascendesi con gran pena a causa delle punte e pezzi di roccie onde è ingombra la via, e de'precipizi che la circondano. All'altezza della cappella, gli alberi cessan di crescere, e le erbe prive del riparo del bosco scompariscono pure; cosicchè la vetta dell'Ato, che domina tutta la contrada, è nuda di vegetabili. Gli eremi di sant'Anna presentano un colpo d'occhio singolare, essendo in numero di cinquanta o sessanta, scavati nel masso e circondati di giardinetti, la cultura dei quali è l'unico divertimento degli anacoreti che abitano quelle specie di grotte: vedonsi le vive acque delle sorgenti cader dalle roccie ed entrare in canaletti per irrigare que'piccoli terreni coltivati, e scorrere in mezzo ad incantevoli viali di frutti, e far girare le ruote di piccoli mulini; alcuni fiori salvatici formano festoni pittoreschi pendenti intorno a piccole cascate, e le loro foglie innostrano le roccie che da ogni lato si scorgono. — Se le grotte de' solitari fosser tenute più polite, l'impressione che fanno tali eremi sul viaggiatore, sarebbe ancor più gradevole.

Dopo aver girato il capo del Monte Santo, subito scorgesi il monastero di santa Laura, la maggiore delle comunità dell'Ato: dicesi che lo abitino 600 calogeri radunati nel principal monastero o disseminati nei piccoli conventi ed eremi che ne dipendono, e tutti vivono nella maggiore austerità, ma felici e pieni di speranze. Hanno una biblioteca divisa in due camere, una delle quali contiene i libri stampati, e l'altra i manoscritti: nel numero degli ultimi evvi una quantità d'Evangeli ed alcuni autori classici; ma viene assicurato, che i manoscritti più curiosi sieno stati venduti ai viaggiatori europei. La chiesa è decorata di alcune colonne con i capitelli di marmo verde antico. Si valuta l'annua uscita del convento, frequentatissimo dai pellegrini, a 30,000 piastre, senza contare gl'interessi de' debiti che ha contratti.

Il monastero d'*Iceron*, che trovasi inseguito, conta fino in 200 calogeri, e sovente ha servito di luogo d'esilio ai prelati incorsi nella disgrazia del governo turco, ovvero rimasti vittime degl'intrighi dei loro confratelli: un viaggiatore europeo ci trovò nel medesimo tempo un patriarca, due arcivescovi

e diversi vescovi, tutti colti dallo stesso infortunio. Quivi i monaci hanno una biblioteca assai considerevole, che, oltre i libri stampati, contiene varie centinaia di manoscritti d'autori ecclesiastici, e classici antichi eziandio; ma muno di questi manoscritti è di data remota.

A poca distanza è il monastero di *Stravoniketa*, che non contiene che una quarantina di monaci, che coltivano con molta cura graziosi giardini, irrigati copiosamente dall'acqua di un lungo acquedotto. Nella loro chiesa conservano un'imagine antichissima, in mosaico del loro patrono san Niccola.

Circa una lega più oltre, è situato sur uno scoglio che sorge in fondo ad una piccola baia, il monastero di *Pantocratoros*, che conta appresso a poco anche questo una quarantina di calogeri. Boschetti di mirti e d'aranci l'attorniano, e fanno rassomigliare questa dimora d'anacoreti ad una delle tante ville romane che sono presso la città di Frascati, ovvero agl'incantevoli siti di Pafo o d'Idalia. L'imperatore Alessio Comneno, fondatore del monastero, vi è seppellito, ed i monaci conservano religiosamente i quattro evangeli scritti di propia mano del loro benefattore. Visitando Pantocratoros in primavera, gl'incantevoli boschetti, che quasi ascondono all'occhio l'edifizio, risuonavan del dolce canto degli augelli, e spiravan l'olezzo di cento grati profumi.

Vatopedi o *Batopedia*, altro monastero che incontrasi dopo Pantocratoros, rassembra ad un castello del tempo della cavalleria: i muri esterni sono fiancheggiati da torrette che sorgono in mezzo alla verdura degli aranci, dei limoni e degli olivi; una porta coperta di lamiera ferro chiude un andito oscuro, difeso inoltre da alcuni pezzi di cannone. Quasi 300 tra sacerdoti e laici vivono in questo convento fortificato, e 50 altri hanno cura dei poderi, dei giardini e delle vigne disseminate fra le roccie, sulle quali il monastero è fabbricato. Quivi ogni anno è un gran concorso di pellegrini nella ricorrenza della Pasqua, ed i monaci sono obbligati a ospitare tutti coloro che si presentano: vengono i fedeli dall'Albania, dalla Macedonia, dalla Valachia, e dalla Bulgaria, e per somministrare il mantenimento a quella moltitudine affamata, come pure per soddisfare alle avanie dei Turchi, i monaci inviano ad accattare in Russia, in Moldavia, ed in altri paesi dove si pratica il culto della chiesa orientale. In mezzo al bosco che circonda il convento è un'edifizio costrutto per l'insegnamento del greco classico: il sito è degno dell'accademia di Platone. Il celebre e saggio monaco Eugenio, che l'imperatrice Caterina di Russia nominò vescovo del Chersoneso, fu il capo di questa utile istituzione, e là in quel luogo pacifico e delizioso tradusse la Eneide di Virgilio in esametri greci: ma l'accademia di Vatopedi, per mancanza di entrate, ha cessato di esistere e l'edifizio stesso deperisce. Veggonsi ancora l'abitazione del maestro e più di 150 cellette per i discepoli; come pure un acquedotto sostenuto da arcate, che forniva l'acqua a questo ginnasio.

Il canale che conduce l'acqua al convento si prolunga per una lega e più a traverso valli e boschetti incantevoli, e lunghesso un viale che nuovo incanto riceve da una cascata dalla quale è alimentata la corrente del canale. Un aspet-

to non tanto gradevole, è quello che presenta la *cappella de' morti*, situata nei contorni del convento: sotto quella piccola chiesa mucchi di crani sono il solo monumento che rimane de' numerosi calogeri, morti ed obliati in questo soggiorno.

I monaci di Vatopedi pretendono possedere una porzione della cintola della Vergine, e questa reliquia si spedisce qualche volta a grandi distanze, quando trattasi d'allontanare qualche calamità.

Hanno nella loro biblioteca manoscritti di antichi autori greci, che tuttavia non leggono mai.

Tre giorni della settimana non vivono che di vegetabili conditi con olio; ma negli altri quattro, possono mangiare pesce, uova e cacio.

Oltre la loro chiesa maggiore, posseggono ed ufiziano 26 chiesuole e cappelle sparse qua e là pelle montagne.

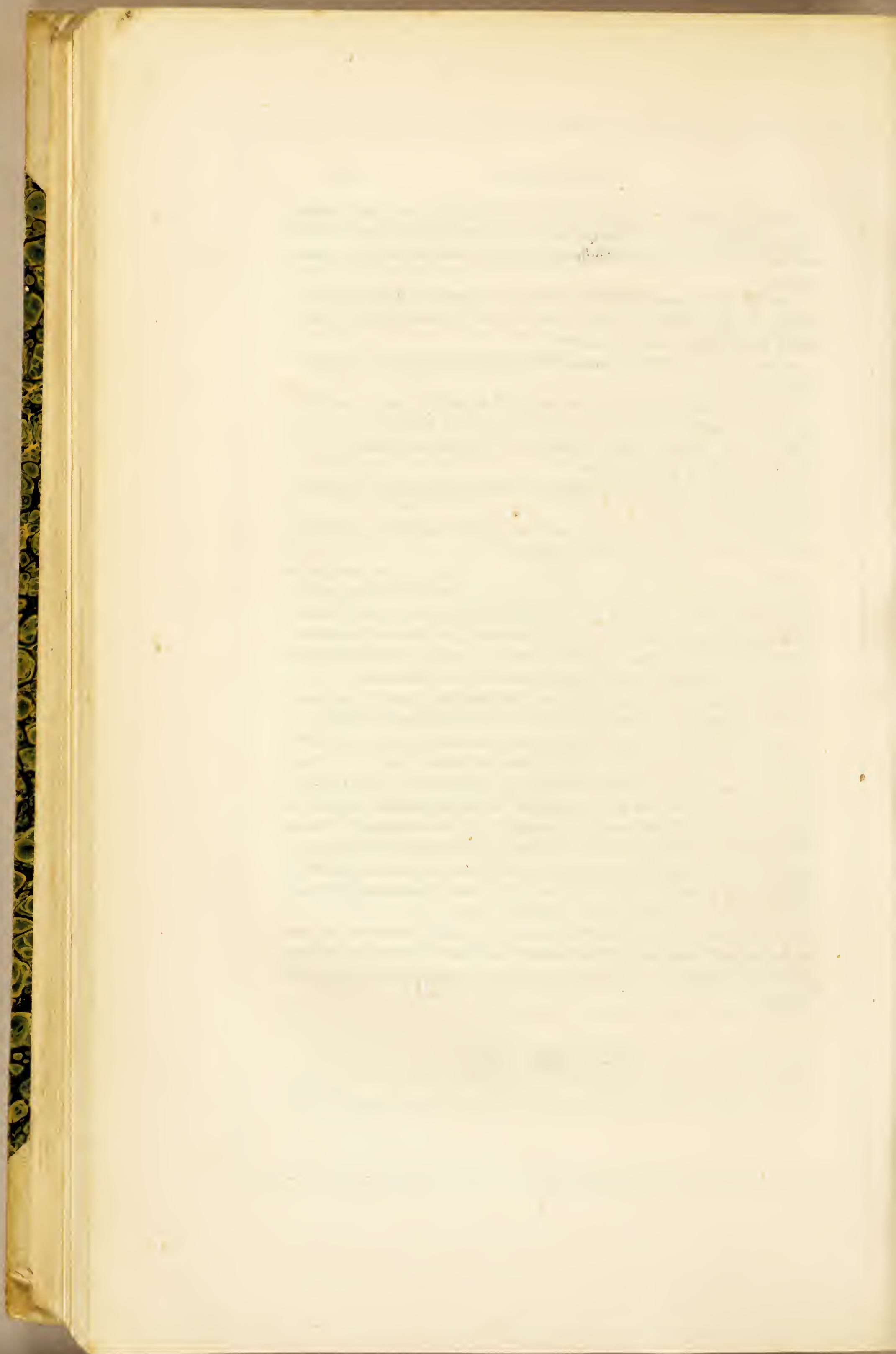
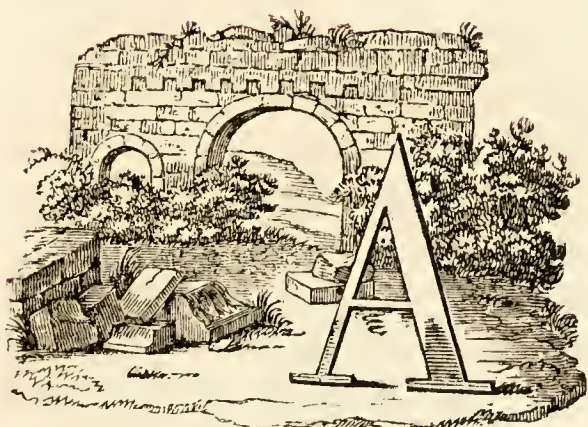
Il convento è costrutto irregolarmente, e situato sur un'altura, che domina il porto dove si sbarca.

Non è raro di trovare eziandio in questo monastero fortificato qualche vescovo greco dai Turchi esiliato dalla sua diocesi.

Quindi si arriva al convento di *Sphigmenau*, abitato da una trentina di calogeri; e deviando un po' dalla costa, trovasi quello di *Chiliandari*, uno dei più grandi monasteri del monte Ato. Fu fondato dai Bulgari, e però i manoscritti della biblioteca sono tutti in dialetto bulgaro. Quivi abitano 180 calogeri, che, e come altrove, coltivano i giardini, i campi e le vigne che circondano il monastero, e forniscono quanto basta alla sussistenza de' coltivatori.

Nelle vicinanze è il piccolo monastero di *San Basilio*, caduto in tal miseria, che serve piuttosto di refugio anzichè di soggiorno a 6 poveri calogeri.

Dopo aver vedute tutte queste meravigliose comunità di solitari, si arriva finalmente all'Istmo che unisce il monte Ato al continente, presso le rovine dell'antica Acanto: ivi ricomincia il mondo profano; tutto riprende l'ordinario corso nella società come nelle campagne. le vacche pascolano pei prati, e si vedono le donne albanesi occupate, cantando, dei lavori campestri; hanno in testa berrette scarlatte, cui sono attaccate in quantità piccole medaglie, alcune delle quali antiche e di assai prezzo, riunite come la scaglia dei pesci; le vestono corte connelle, hanno le gambe nude, e camminano scalze; le madri tengono la loro prole in una specie di sacco sul dorso.

Le traccie del canale che Serse fece scavare per tagliare l'Istmo dell'Ato, per cui far passare la innumerevole sua armata, sono ancora assai visibili, benchè una parte sia ingombra di sassi, terra, e cespi e confusa l'altra con i campi lavorati.

NICOMEDIA
PROPONTIDE ED ELLESPONTO
ALESSANDRIA TROAS E CIDONIA
LESBO (1)

Rovine di Alessandria Troas

A borea e ad austro, il golfo di Nicomedia è limitato da colline piene di boschi che presentano deliziosi paesaggi: e' s' estende sur una lunghezza di trenta miglia, e va ristringendosi a grado a grado fino al punto ove s' innalza l' antica città di Nicomede figlio di Prusia, regi di Bitinia.

Il porto di Nicomedia è bello, ma deserto; non è frequentato che da alcune barche di pescatori.

(1) *Vedi la pagina* 222 *e seguenti*.

La rimembranza di un tratto di barbarismo dell' imperator Valente s'offre allo spirito del viaggiatore cristiano nel golfo di Nicomedia. — Una deputazione di ottanta preti cattolici era andata ad implorare la sua misericordia a favore dei poveri fedeli dell' impero, crudelmente perseguitati; l' imperatore rispose a quest' umil preghiera con una segreta risoluzione di punir colla morte i deputati cattolici. Modesto, prefetto del Pretorio, s' incaricò di mandare ad effetto l' odioso pensiero di Valente. Arrestò gli ottanta preti, e gli imbarcò in una nave come per condurli in esilio; ma i marinari avevano ricevuto l' ordine di dar fuoco al vascello, tosto che avesser guadagnato il largo, e così fecero; ond' è, che dopo di aver lottato per qualche tempo contro le fiamme, gli sventurati preti furono inghiottiti nel mare, e le onde gettarono sulle rive di Bitinia i corpi de' martiri e gli avanzi del navilio (1).

Nicomedia, detta Ismid dai Turchi, s' innalza in anfiteatro sul fianco meridionale di una collina di forma triangolare, che sporge come un capo fino alla riva del golfo. L' aspetto esterno di Nicomedia è ridente e pittoresco, ma se vuoi rimanere in questa dolce illusione guardati di non vederla che da lunge: l' aspetto d' Ismid incanta lo sguardo, ma il suo interno non presenta che un'immensa cloaca, donde s' elevano mefitiche emanazioni: non ci vedi che case disfatte, e rovine disgustanti usurpate da cani immondi. Nulla di più tristo, di più povero dei bazzari: viste le immondezze accumulate in tutti i quartieri d' Ismid, più non recan sorpresa i guasti che vi fà ogni anno la peste: Ismid n' è come l' eterna conserva. Quando il flagello devastatore s' allontana da tutte le città dell'Anatolia, si trova ancora a Nicomedia. — Tale è lo stato presente di questa città che fu sì florida e sì ricca ai tempi dei romani: Nicomedia non cedeva che a Roma, ad Antiochia, e ad Alessandria, per la beltà de' suoi palazzi, pella grandezza de' suoi circhi, de' suoi teatri, de' suoi portici ornati di statue, e de' suoi templi.

Quando la Bitinia divenne una provincia romana, Cesare Augusto ebbe in vita un tempio a Nicomedia; egli proteggeva questa città, e la riconoscenza lo deificò. Nicomedia ebbe pure dei tempii consacrati a Valeriano, a Caracalla, a Gordiano; diverse divinità pagane vi erano eziandio adorate. Le città che avevano altari per gl' imperatori, e giuochi in onore degli dei, erano dette *neocore*; questo titolo indicava che erano incaricate di mantenere e sorvegliare il culto delle divinità onde possedevano i santuari.

Nicomedia non ha conservata alcuna traccia del suo antico splendore: gl'incendi, le umane rivoluzioni, i terremoti, han tutto distrutto, tutto cancellato. Ma fra le mani di un popolo illuminato e laborioso, Nicomedia, per la sua posizione geografica e l' ammirabile paese che la circonda, potrebbe divenire ancora una città di grande importanza. — La popolazione di Nicomedia è povera; ha per principale risorsa la pesca e la cultura de' bachi da seta.

(1) *San Gregorio di Nazianzo.*

Quando Plinio il giovine era governatore della Bitinia, risedeva abitualmente a Nicomedia; colà scrisse all'imperator Trajano quella famosa lettera, che ci fa conoscere tanti curiosi ragguagli circa ai primi tempi del cristianesimo nell'Asia Minore. Plinio vedeva apparire da tutte le parti nuovi cristiani; non sapeva se dovesse aver riguardo all'età di que'neofiti, ovvero se dovea confondere nello stesso gastigo il fanciullo e l'adulto; non sapeva se bisognasse perdonare al pentimento, o se quello che era stato una volta cristiano non dovesse trovar grazia rinnegando Gesù Cristo; ignorava se il nome solo di cristiano, per quanto l'uomo che lo portava fosse scevro di delitto, ovvero il delitto unito al nome, fosse quello che bisognasse punire: ond'è che si diresse a Trajano, per sapere da lui la norma da seguire verso *quella moltitudine di gente d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni ordine*, che ciascun giorno venia implicata in *tale accusa*: *sendo che questo mal contagioso* (il cristianesimo) *non solamente aveva invase le città, ma guadagnava i villaggi e le campagne eziandio*. Alcuni uomini condotti al tribunal del governator di Bitinia, come incolpati di cristianesimo, avevano, alla presenza del giudice invocati gli dei ed offerto vino all'immagine dell'imperatore nei termini che Plinio lor prescriveva; queste persone avevano pure pronunziate imprecazioni contro il Cristo: » alla qual cosa, dice Plinio, non mai si può forzar coloro che sono veramente cristiani. Del resto, prosegue il governatore della Bitinia, i pretesi falli, ovvero gli errori dei cristiani non consistono che in ciò: si riuniscono nel giorno assegnato avanti il levar del sole; cantan versi in lode del Cristo, come se fosse Dio; giurano di non commettere nè furto, nè assassinio, nè adulterio, di non mancare per qual si voglia maniera alle promesse, di non ricusar mai un'imposizione: dopo di che han costume di separarsi; quindi si radunan di nuovo per mangiare in comune innocenti vivande. Dopo l'editto per cui, a seconda de' vostri ordini io aveva proibite le associazioni, hanno rinunziato a tutte queste pratiche. »

Plinio aveva creduto necessario, per scoprire la verità, di sottoporre alla tortura due donne schiave che seguivano la religione del Cristo, *ma non aveva trovato che una superstizione ridicola ed eccessiva*.

Questa lettera di Plinio a Traiano scritta nel primo anno del II secolo, segna una delle più memorabili epoche della storia dell'umanità. Già il sangue cristiano era stato versato da Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Domiziano, i figli dell'Evangelio si moltiplicavano in mezzo alle persecuzioni. Uno de' più grandi miracoli di questa religione, è d'esser passata per l'umiliazione e pel martirio, innanzi di assidersi da sovrana sul trono d'onde erano state lanciate tante sentenze che la volevan distruggere. Dio, come dice il Bossuet, Dio che sa far nascere le più forti virtù di mezzo ai patimenti, ha fondata la sua Chiesa col martirio, e per trecent'anni l'ha mantenuta in tale stato, senza darle un momento di riposo.

. . . .

Nella pianura vicina a Nicomedia accadde l'abdicazione dell'impero fatta da Diocleziano a favore di Costanzo Cloro e di Galerio Cesari. Diocleziano,

asceso sur un tribunale innalzato in fretta, dichiarò al popolo ed ai soldati la sua intenzione di renunziare all' imperio. Tosto che si fu spogliato della porpora imperiale, s' involò agli sguardi della moltitudine, colta da stupore; e prendendo in un carro coperto la via di Salona, sua patria, da lui scelta per finirvi i giorni della vita, lasciò, al dire dello Chateaubriand, l' universo fra l' ammirazione del regno che finiva ed il terrore del regno che era per incominciare. Lo stesso giorno, primo di maggio, Massimiano suo collega rinunziava, com' era stato convenuto, la dignità imperiale nella città di Milano.

La nave scorreva sopra un mare piano ed immobile. La notte era dolce e serena, e regnava sulla **PROPONTIDE** una calma solenne e religiosa. La coperta del naviglio era popolata di Osmanli che trasferivansi a Smirne: essi dicevano in silenzio la loro preghiera della notte, volgendo li sguardi dalla parte della Mecca, e ripetevano ad ogni momento: *Allah kerim! Allah kerim!* (Dio è grande! Dio è grande!).

La preghiera che l' uomo indirizza a Dio, padre dell' Universo, è rispettabile in tutti i luoghi ed in tutti i culti; ma quando questa preghiera è fatta sur un naviglio, in alto mare, in tempo di notte, nel silenzio solenne della Natura, allora prende un carattere più grave e più poetico....

La dimane scôrsi alla mia sinistra l' isola di Marmara ed il porto di Cuteli, cantiere di navi da guerra.

Ben presto arrivammo fra Gallipoli e l' incantevol villaggio di Lampsaco, e dolsemi di non potere visitare il luogo ove furono innalzati altari al Dio degli Orti, e di non poter salutar che da lunge le acque del Granico : sulle rive di questo fiumicello, che scende dall' Ida e sbocca nell' Ellesponto, successe la prima pugna tra l' esercito d' Alessandro il Grande ed i soldati di Dario re dei Persi.

L' *Ellesponto* mi fece molta impressione per i fatti storici ch' egli rimembra; i grandi personaggi di guerra dell' antichità han tutti valicato questo mare; cosicchè mi parea che l' onda sua trasparente ed azzurra mormorasse ancora i nomi di Serse, di Lisandro, e del Macedone figliuol di Filippo. La mia mente era invasa di poetiche idee, poichè navigava sul mare d' Elle: dirimpetto a Sesto e ad Abido pensai ad Ero e Leandro, a Museo ed a Byron.

Lasciammo il naviglio nel porto della città di Dardano, che ci presentò un aspetto tristo e desolato, poichè da poco tempo ella avea immensamente sofferto per un incendio; le facciate delle case erano annerite dalle fiamme, e qua e là il suolo era sparso di ruine.

Fummo ospitati ai Dardanelli dal console di Francia, il figlio del quale ci presentò al governatore della città. Il musselim chiamavasi Mehemet Pascià: era un uomo di trentatre anni, amato nel suo pascialicato poichè la sua am-

ministrazione era savia e dolce; ma gli abitanti maledicevano il suo predecessore, che non aveva altri mezzi di governo che le bastonate, nè altre preoccupazioni che il prelevamento de' dazi. Pregammo con istanza Mehemet Pascià per ottenere da esso la permissione di visitar la fortezza della città, ma non ne potemmo venire a capo: ci rispose che il forte era in sì cattivo stato da non potere egli risolversi a farcelo vedere. — Il seraskiere attuale aveva avuto l'ordine di rimpiazzare i vecchi ed enormi cannoni de' Dardanelli con cannoni men grossi e migliori, ma i vecchi Turchi della città vi si sono opposti; avrebber creduto Costantinopoli senza difesa, se simil cambiamento fosse successo: non mai si giungerà a persuadere ad un vecchio turco, che cannoni di un enorme calibro non sieno più utili di cannoni di minor dimensione; il Turco vuole pria di tutto formidabili apparecchi; la sua intelligenza non va più oltre. — Da quello che abbiam potuto vedere dell'esterno della fortezza, argomentammo che il tutto è ben poco solido; certamente le flotte nemiche non incontrerebbero quì pericolosi ostacoli.

Il famoso capo Sigeo, oggi è conosciuto sotto il barbaro nome di Yeniscer o Gennizzero. Su questo promontorio sono state trovate delle antichità, fra le quali un marmo antico con una iscrizione, che i Cristiani dei dintorni han lungamente conservato nella loro chiesa di Yeniscer, ove l'ignoranza attribuiva a questo monumento miracolose virtù febrifughe: i malati giacevano sul marmo, ed aspettavano pazientemente che la febbre ond'erano oppressi cessasse: cosicchè il papas ed i cristiani di que' luoghi rimasero profondamente afflitti, quando lord Elgin, munito di un ordine dalla Porta Ottomana, tolse via questo marmo, che attualmente trovasi in Inghilterra.

Alle dieci della mattina dicemmo addio ai Campi Troiani, dirigendoci alla volta di mezzogiorno, e lasciando l'Erineo a sinistra. Camminavamo sur una buona strada, ma il paese ch'ella attraversa è tristo e deserto: questa parte della Troade è poco abitata; non presenta allo sguardo che boscaglie e lande incolte.

Dopo tre ore di cammino, con un caldo veramente affannoso, entrammo in un gran bosco di quercie, che ci condusse fino al villaggio di Bergas: quindi vedemmo un altro borgo chiamato Kermirlik, onde la maggior parte delle case sono fabbricate con sassi tratti dalle ruine di **ALESSANDRIA-TROAS**. Alla distanza di un'ora di cammino da questo borgo trovammo un' antica via lastricata di enormi pietre: una gran colonna di granito di un sol pezzo lungo 37 piedi, giace sulla strada; colà probabilmente lasciata da quei che l'avevan tolta dalle ruine delle città d'Alessandro per trasportarla altrove. — Questi antichi avanzi e le tracce di un acquedotto, sono vicinissime al bosco di quercie che occupa il luogo ove un tempo surse l'Alessandria della Troade. Per quanto stranamente devastate dai Turchi, che portano via i meglio pietrami, le ruine di questà città giustificano ancora per la magnificenza dei ruderi il no-

me d'Alessandro che portava: le mura composte di grosse pietre, l'acquedotto d'Erode Attico, gli avanzi di una porta, i sarcofagi, il teatro, di cui non restano che alcuni sedili, e soprattutto gli avanzi dei bagni impropiamente chiamati rovine della *reggia di Priamo*, hanno un carattere veramente gigantesco, e fan supporre che Alessandria Troas non fu per sontuosità di edifizi indegna di aver per sorella la prima città del mondo Macedone, voglio dire Alessandria d'Egitto.

È del resto assai notevole, che queste due città, fondate dai successori di Alessandro a gloria del loro antico signore, abbiano ciascuna avuto ne' suoi dintorni l'ornamento di una colonna di granito di un solo pezzo. — I bagni dovettero essere un edifizio magnifico; la facciata sembra fosse coperta di marmo e di ornati di metallo: tre arcate la decoravano, e quella del mezzo, che servia d'ingresso, era munita di uno scalino e fiancheggiata da due immense colonne di otto piedi di diametro. — Ma ahimè! dove fu una tanto splendida città, oggi è un bosco di quercie selvaggio e solingo: solo in certe epoche dell'anno, i pastori Turcomani fissano le loro nere tende presso questi avanzi della grandezza antica di Grecia e di Roma.

Abbandonammo tali reliquie alle quattro dopo il mezzodì: al cadere del giorno arrivammo al villaggio di Feremleh, dopo aver traversato un paese montuoso, incolto e boschivo. Dormimmo a cielo sereno a Feremleh; la notte era sì dolce! Di state, meglio è in questi climi dormire a piè di un albero, che seppellirsi in una cattiva osteria popolata di luridi e noiosi insetti. — Allo spuntar del giorno, camminavamo fra mezzo a boschi di quercie e macchioni di rosai silvestri; a sinistra vedevasi un villaggio appellato Keusse-de-re-sì. Costeggiavamo sovente il mare Egeo. — Per completare queste indicazioni geografiche, noterò ancora: le saline di Tusla, un piccolo villaggio chiamato Kulaleh ove crescono bei platani, e dove boschi di meligranati coperti dei loro fiori porporini, presentavano alla vista un sorprendente spettacolo: del resto, questi ricchi paesaggi, accanto ad abiette capanne, offrono materia a più di un contrasto, ed a meditazioni profonde e melanconiche.

Lasciammo a destra le rovine di Assos, antica ellenica città cospicua e grande: ebbe tre miglia di circuito, e fu abbellita di sontuosi edifizi. — Il caldo era eccessivo pella via che seguivamo: si sarebbe detto che fiamme guizzanti da una vasta fornace volgessero pell'atmosfera.

Finalmente pervenimmo, per sentieri stretti e scabrosi, a Baba, sull'antico promontorio Lectos.

. . . .

. . . .

. . . .

Trovai a Baba un Greco dell'isola di Lesbo: gli domandai se nel suo paese esisteva tuttora l'uso che escludeva i maschi dall'eredità de' beni paterni: — » Adesso, mi rispose, i beni del padre sono distribuiti ad uguali porzioni alle sorelle come ai fratelli; ma quando la sorella si marita, il fratello è

obbligato ad ammobiliarle una casa a sue proprie spese » — Questo cambiamento è successo da poco tempo nel paese di Saffo.

I Turchi di Baba mi son parsi vivere molto pacificamente e felici: fumano la pipa e pregano tutto il giorno! E' non sono certamente modelli di gentilezza ma il viaggiatore è sempre accolto con bontà da essi.

Una nave europea venuta da Smirne portò a Baba la nuova che la peste vi faceva spaventevoli stragi; il flagello uccideva circa cinquecento persone il giorno nella città; i Raias ed i Franchi erano costernati; i Musulmani soli rimaneano impassibili. Ciascun dì gl'imani predicavano nelle moschee alla moltitudine musulmana, annunziando esser venuto il tempo in cui le porte del paradiso erano aperte ai veri credenti: laonde i Turchi si mostravano nelle vie di Smirne e nei loro templi coi loro più belli abiti da festa, aspettando la morte come un benefizio del cielo. — Erano a bordo della detta nave alcuni musulmani di Smirne: il capitano aveva avuta la precauzione di separarli dagli altri passeggeri per mezzo di uno steccato. Gli Osmanli, io dissi ad uno di codesti Turchi, farebber bene a prendere delle precauzioni contro il contagio: mirate i Franchi, essi s'involano al flagello perchè ne voglion esser liberi. — Quel musulmano ascoltò le mie osservazioni con pietà: » Allah, mi rispose egli, conosce que' che più lo amano, ed è noto che i Giauri (i Cristiani) non sono di questo numero! »

Che può mai rispondersi a tali giudizi! D' altronde, questa filosofia musulmana, che fa indossare all'uomo gli abiti da festa nei momenti fatali della vita, per esser pronto al viaggio verso le regioni della eternità, ha certamente un lato grande, sublime e poetico, d'avanti al quale i nostri bei ragionamenti ponno sembrare troppo positivi, troppo meschini.

Sulla costa che si prolunga ad austro della Troade, tra l'Ida, il Gargaro ed il mare, rimpetto all'isola di Lesbo, le rovine di antiche città sono numerose e considerevoli, benchè in parte meno celebri di quelle del teatro dell' Iliade. Ivi fu Gargara appiè del monte del nome stesso; e lì surser le vetuste città di Antandro di Tebe e di Adramitto (la quale diè il nome al golfo del mare), antiche sedi dei Lelegi, dei Cilici, dei Cauconi e dei Pelasghi di Omero. Oggi tutta quella bella costiera è deserta: i Greci dei nostri giorni si sono piuttosto distesi sulla riviera Eolia, ad ostro del golfo, ove hanno molti villaggi ed eziandio alcune città, un tempo floride e felici, ma omai per la barbarie turca squallide e quasi ruinate. Tra esse primeggiava **CIDONIA**, che i Turchi chiamano *Aivali*, posta sur un porto del golfo d' Adramiti.

La città è moderna; ma il suo nome pare provenire da una delle isolette di Diana (Hecatonesi), che le stanno dirimpetto, che in antico appellavasi

Cidonia, probabilmente a causa dell'abbondanza de' cotogni: quelle isole oggi han nome *Moronnisi*; e una di esse, che un vecchio argine di quattrocento settanta metri di lunghezza unisce al continente, contiene antiche ruine.

Non ha guari tempo Cidonia fu una delle città più considerevoli e floride della moderna Eolia: nei suoi dintorni erano boschi di olivi fecondi, vigne ubertose, deliziosi giardini.

La sua popolazione s' era accresciuta fino a 25,000 abitanti: circa tre mila case, costrutte di pietra e coperte di terrazze o di tetti di tegole, riempievano la città che possedeva fabbriche d' olio, di sapone, e molte altre industrie: ma Cidonia andava specialmente superba pel liceo che possedeva, uno dei più famosi di tutta la Grecia: era stato fondato nel 1803 da un abitante di Metelino, e dalle volontarie contribuzioni de' filantropi Elleni. Due o tre maestri greci lo dirigevano, ed aveva una buona biblioteca, un gabinetto fisico, una stamperia e classi di mutuo insegnamento: vi si contavano fino a 300 scolari, e non cedeva nel concorso degli studenti che ai licei di Giannina in Epiro e dell' isola di Chio, i soli capaci di rivaleggiare con questo centro di lumi, che avrebbe potuto divenire una sorgente di ben essere e di felicità per gli sventurati Greci dell' Asia.

Quantunque oppressa dalle imposizioni, Cidonia non era per tanto umiliata dai Turchi come altre greche città: dopo l' agà, il cadì ed i doganieri, non vedeva altra autorità musulmana nelle sue mura; eleggeva annualmente il suo corpo municipale, composto di tre demogeronti e di dodici epitropi, e gli abitanti guardavano da loro stessi la propria città, che diveniva l'asilo de'Greci oppressi della Morea e della Livadia: cosicchè, ad onta dell'odioso dominio dei Turchi, ella prometteva d' uguagliare l' antica Pergamo, da cui non era molto distante.

Ma il genio della distruzione, che sembra ogni tanto invadere lo spirito dei barbari conquistatori della Grecia, non potè mirare con occhio tranquillo questo florido stabilimento di un popolo oppresso. Nel 1821, sotto pretesto che i Greci dell' Ellade e dell' Egeo erano insorti, il cieco furore de' Turchi asiatici si volse a distruggere Cidonia, e a farla miserabile al paro delle altre città e borghi abitati dalla gente Greca. È inutile notare che nulla guadagnò la Turchia per questi guasti: ma che importa agli Ottomani di veder tutto in ruina nel loro impero! I Greci non sono ai loro occhi che nemici, cui senza scrupolo può farsi il maggior male possibile: d' altronde, Greci felici offenderebbero lo sguardo del Musulmano; il suo genio ama spandere il duolo fra essi, e sembra rallegrarsi della infelicità degli schiavi.

Nell' Arcipelago come sul continente, per tutto dove i Turchi si stabilirono, gli antichi edifizi ruinano, gli abitanti scemano e la vegetazione medesima sembra deperire.

A LESBO, dove sventuratamente più che nell'altre isole dell'Egeo, questi barbari han fermata la loro dimora (e questo devesi attribuire ai bellissimi, vasti e sicuri porti di cui natura dotolla), non si cammina che su rovine, e per dovunque incontransi paludi e deserti, in vece di quei ricchi e fertili campi, di quelle città e villaggi, che in altre epoche coprivano quest'isola grande e incantevole.

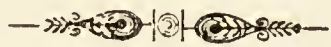
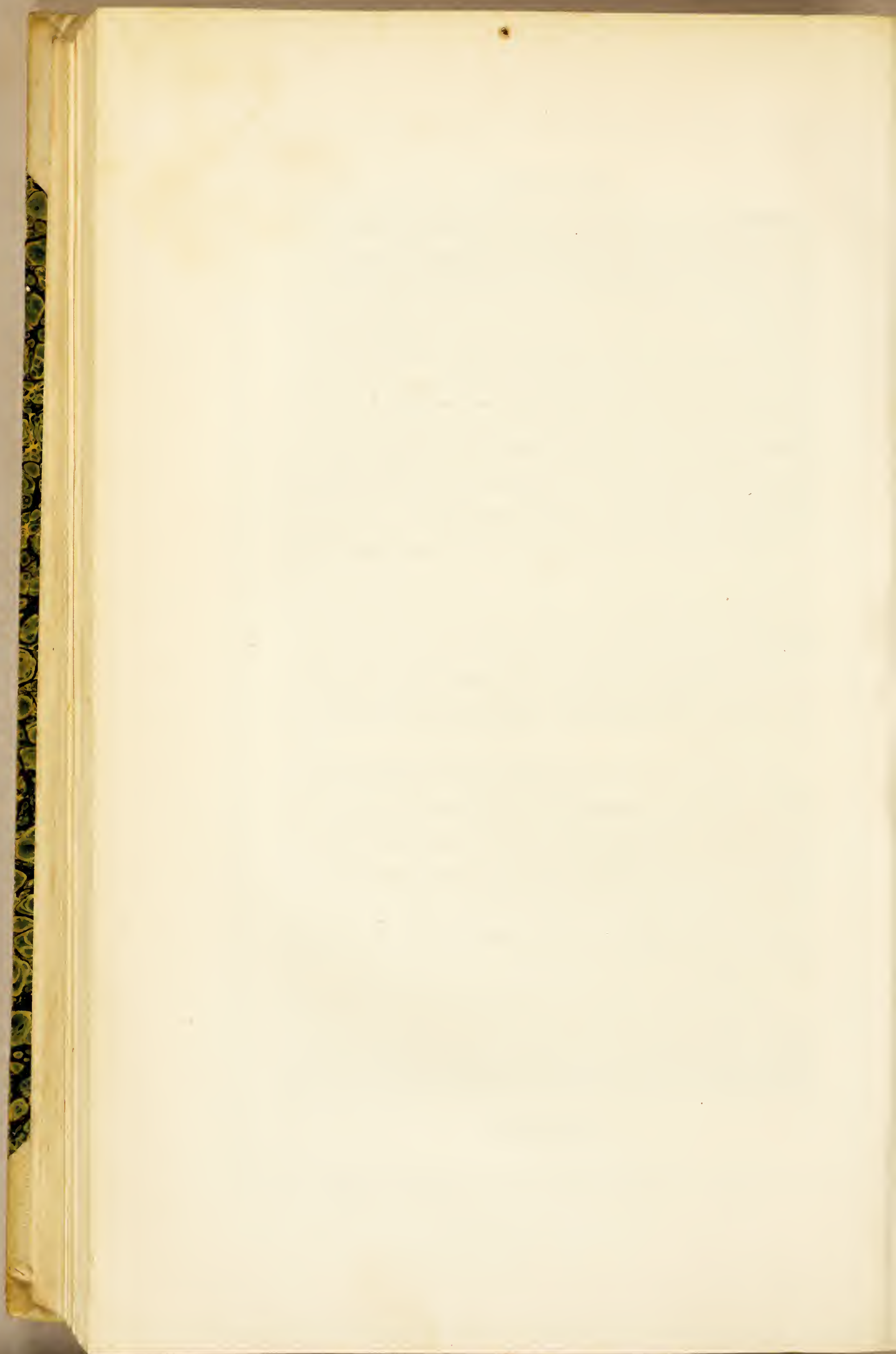
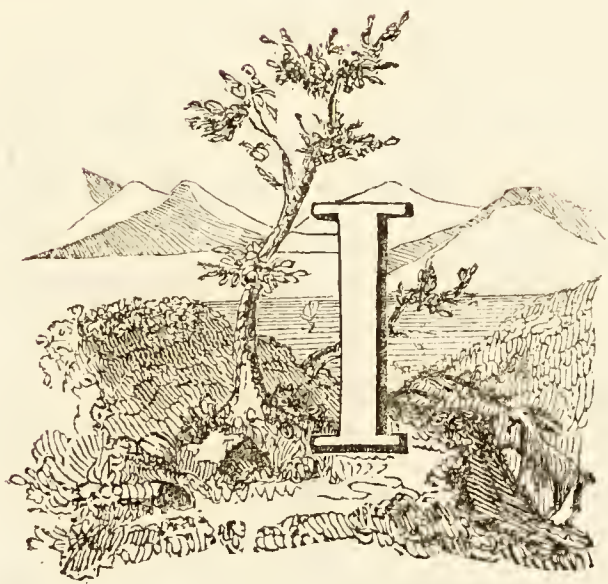
Quando Lesbo fu libera, produsse ed ispirò gli Alcei e le Saffo; il genio della musica e della poesia lirica era instintivo ai Lesbi, che avevano raffinati i piaceri de'sensi e dello spirito fino al punto che caddero in una mollezza effeminata. Ma ora Lesbo sconta ben duramente quelle antiche voluttà: il popolo v'è oppresso, muto, senza ispirazione; nel suo volto leggesi facilmente la stupidità figlia della schiavitù: cosicchè tutto è cambiato nella patria del savio Pittaco. Il bel clima, a cui Ippocrate attribuisce l'ingegno dei Lesbi, si è alterato per mancanza di cultura, ed alcuni viaggiatori assicurano che nell'interno dell'isola vi sono villaggi interamente abitati dai lebbrosi!

Nulladimeno, in più siti il vigore del suolo lotta ancora con qualche successo contro la stupida trascuratezza de' padroni attuali dell'isola: selve di olivi adombrano una parte di Lesbo, e crescono e fruttano senza cultura: i fichi di Metelino sono ancora eccellenti; e se più non conoscesi il vino di Lesbo, tanto decantato da Orazio e da Catullo, questo avviene perchè adesso non si sa come apprestarlo; ma le uve sono ancora deliziose, ed è lo stesso degli altri frutti.

Buone pasture, foreste ricche di legnami da costruzione navale, fertili valli, il mare popolato di pesci squisiti, tanti benefizi della natura basterebbero per far rinascere l'industria, il commercio e l'antica prosperità in questa bella isola, se un popolo libero ed attivo la popolasse e potesse profittare di simili risorse.

Benchè sprovvisto di grosse riviere, il suolo di Lesbo è irrigato da troppe sorgenti per essere arido; la terra prestasi facilmente all'agricoltura, onde è ch'ella, unitamente alla pastorizia, fanno ora quasi la sola occupazione ed offrono il solo mezzo di sussistenza agli scarsi suoi abitanti: essi hanno quasi interamente cessato di occuparsi della navigazione, che arricchisce le altre isole dell'Egeo, ed i loro cantieri di costruzione, alimentati sì agevolmente dai materiali tratti dalle belle foreste dell'isola, son quasi affatto abbandonati.

Lesbo è divisa in due diocesi: quella di Metimna estendesi sulla parte meridionale dell'isola, e trae il nome da un'antica città, ridotta oggi alla condizione di povero villaggio, detto Molivo. Questo casale più non produce Arioni come l'antica città.

La diocesi di Metelino ha per luogo principale Castro, capitale dell'isola, che prende il nome dal forte castello costrutto di sopra ad essa. — Castro ha rimpiazzata l'antica Mitilene, che null'altro rammenta ai viaggiatori, eccetto frammenti di scultura e d'architettura, che dicesi sieno bellissimi. Oltre molti Ebrei, questa capitale contiene 6,000 abitanti, de' quali circa due terzi sono Turchi.

GLI SCHIAVI DI SCIO (1)

Canale di Scio

Il 4 marzo, all'alba nascente, (2) ci accommiatammo dall'antico seliktar di Kurscid pascià, e lasciato Takmak, dopo cinque ore di cammino alla volta di grecale, giugnemmo al villaggio di Hineh, composto di cento famiglie turche. Fummo accolti in questo borgo nel modo il più affettuoso e premuroso, da un bel giovinotto di ventisette anni che n'era il governatore. Questo giovine agà passò la serata con noi, nella casa che ci aveva destinata per abitare, e c'interessò vivamente raccontandoci la sua istoria, che qui fedelmente trascrivo.

(1) *Vedi la pagina 275.*

(2) *Frammento estratto da un recente Viaggio in Oriente.*

» Io nacqui a Scio, diss'egli, Scio che fu non è guari tempo una delle più ricche, delle più floride isole dell'Arcipelago. Mio padre appellato Petraki fu de' principali proprietarii di Chio: mia madre, onde la bella e dolce imagine m'è rimasta fortemente impressa nel cuore, portava il nome di Elenco. Io aveva una sorella chiamata Andronica: a me, venuto al mondo, fu imposto il nome di Giorgio.

» Distante nove miglia a borea dalla capitale di Scio, non lungi da un luogo elevato d'onde lo sguardo abbraccia la vasta estensione del mare, esiste una grotta ove miransi un altare e dei gradini scolpiti nel masso: questa grotta è appellata *la Scuola d'Omero.* Il mio avolo dicea, che ogni giorno, nei tempi antichi, tenevasi adunanza in questa grotta, nella quale recitavansi le opere di un poeta chiamato Omero; Scio gloriavasi d'aver data origine a questo grande uomo, e dopo morte le tributò onori divini: l'altar della grotta, aggiugneva mio nonno, era stato eretto in suo onore.

» Rimpetto alla *Scuola d'Omero* erano deliziosi giardini di aranci e limoni, immensi oliveti, numerose vigne sparse di fichi e di altri frutti eccellenti, boschi di gelsi e soprattutto di lentischi, arbusti d'onde traevasi una specie di gomma odorosa che profumava la bocca delle donne. La casa di mio padre era situata in uno di questi incantevoli giardini: colà, conducevamo nostra vita felice; colà, ogni domenica, donne e ragazze riunivansi per ballar la *romaïka*, graziosa danza, onde l'origine dicono rimonti fino agli antichi tempi della Grecia. Una vaga barchetta dipinta ci serviva per condurci a spasso nel porto la sera, quando il mare era in calma e le stelle brillavano in cielo.

» Questa dolce esistenza, fu, ahi me lasso! ben presto turbata, annichilita. Nel 1822, spaventevole epoca del massacro de' nostri compatriotti, mio padre, mia madre e mio nonno furono del numero delle vittime cadute sotto la sciabola degli Ottomani: la nostra casa fu saccheggiata ed incendiata, ed i nostri parenti scomparvero in mezzo alle ruine ed alle fiamme che consumarono la patria dimora. Allora io contava appena quattordici anni, e mia sorella ne aveva dodici; laonde, per la nostra fanciullezza, il ferro degli oppressori ci risparmiò, e divenimmo ambedue schiavi di un marinaro turco, che ci condusse a Smirne, e ci vendè ad un maomettano mercante di tabacco.

» Per un mese rimasi con mia sorella nella medesima casa; potevamo vederci, parlarci ogni giorno, e ciò era per noi grande consolazione: ma un dì, la mia Andronica mi fu rapita, mi fu tolta questa compagna sì cara della mia fanciullezza, e fu venduta a non so qual musulmano. Sentii allora gravare sulla mia testa tutto il peso della mano della sventura. Mia sorella era il solo essere che mi restasse in questo mondo, il solo essere che io possa amare ancora: ne' miei colloqui con essa, qualche volta io obliava di aver perduta la patria, la libertà, il padre, la madre; tanto il mio affetto per quella sorella era grande e profondo! — Ah quanto piansi la mia povera Andronica! Con essa era scomparsa l'ultima mia felicità, l'ultima gioia, la estrema mia speranza! Ignorava il suo destino; aveva perduta la sua traccia sulla terra, e la vita era di-

venuta per me non altro che solitudine spaventevole: però pregai Dio che mi aprisse la tomba, se più io non doveva ritrovare quaggiù la mia cara ed affettuosa sorella.

» Pochi giorni dopo questa orribile separazione, il mercatante di tabacco, che chiamavasi Selimo, mi vendette a Kara Osmano Oglu, pascià di Magnesia. Allora cominciò per me una vita ricolma d'amarezze e di tormenti spaventevoli: vedeva di essere schiavo di un turco, di un nemico della mia nazione; io figlio di Petraki e d'Elenco, io una volta così felice, così libero a Scio in seno della mia famiglia che mi ricolmava di carezze! Quanto furon crudeli le mie sofferenze nei due lunghi anni di servitù, che passai nel palazzo di Kara Osmano in Magnesia! — Eppure non dipendea che da me a por fine alla mia schiavitù abiurando la religione del Cristo per quella di Maometto: le genti della casa del mio signore, e perfino egli stesso, mi consigliavano frequentemente a farmi turco, ma resistetti alle loro vive sollecitazioni; la notte, nei miei sogni, pareami intender la voce della madre mia, che scongiuravami dall'alto de'cieli di non abbandonare la fede cristiana, la fede de'padri miei. Così la mia ostinazione di rimaner cristiano attiravami ciascun dì nuovi insulti; e quella fedeltà religiosa, onde in mia coscienza glorificavami, m'aveva fatto cadere nell'ultima classe degli schiavi.

» Un giorno, passando da Magnesia Akmet Nurri Seliktar, da voi veduto a Takmak, Kara Osmano Oglu, del quale io era schiavo, mi dette a lui come gli avrebbe dato un cavallo ovvero un fucile di costo! Una tenera simpatia si stabilì ben presto fra Akmet Nurri e me: egli m'insegnò a leggere il turco ed a scrivere in tal lingua; insomma a poco a poco io divenni ad un tempo suo amico, suo saraf (*cassiere*) e suo kiayah (*segretario*). Akmet-Nurri parlavami qualche volta della bellezza della sua religione, facevami leggere il Corano e m'istigava di tenere a mente dei passi di questo libro. Infine, Akmet faceami comprendere tutta la felicità ch'egli avrebbe provata, se, essendo omai uniti per amicizia, noi potessimo esserlo eziandio pei sentimenti religiosi.

» Nel 1828, la Russia, profittando dello indebolimento della Turchia, che nel 1827 aveva perduta la sua flotta a Navarrino, e non contava più di trenta mila soldati male istrutti nella tattica europea, la Russia dichiarò la guerra alla Porta Ottomana. Akmet Nurri, che è Circasso di nascita, e che ha succhiato col latte l'odio pei Moscoviti, esultò apprendendo tal nuova, e preparossi per andare a combattere gli eterni nemici del suo paese. Alcuni giorni avanti la sua partenza, Akmet Nurri venne di notte nella mia camera: io dormiva, ed egli mi svegliò; s'assise sul cuscino ove io giaceva, e mi disse:

» Giorgio, tu sai quanto io ti amo, tu sai quanto la tua vita è necessaria alla mia vita; io parto per la guerra, ma in me non può capire il pensiero di separarmi da te. Giorgio, bisogna che tu mi siegua! bisogna che tu sia al fianco mio dovunque, in ogni tempo ed in ogni circostanza! Voglio adesso che tu sia mio pari in ogni cosa; io ti darò delle belle armi, ti darò il mio più generoso destriero, e tu guadagnerai gloria combattendo al mio fianco! Ma pensa o Gior-

gio, che quando saremo nelle file dell'esercito del nostro magnifico imperatore, pensa ch'io non potrò presentarti agli Osmanli che come un vile schiavo, come un giauro infedele mentre sento il bisogno di farti conoscere come mio fratello di religione e di amistà.

» Tali parole, pronunziate da Akmet stringendomi la mano e con voce commossa, tali parole turbaronmi la mente ed il cuore: la immensa amicizia che nutriva per Akmet Nurri, l'impossibilità di separarmi da lui, l'amore della libertà, ed un non so qual ardente desìo di segnalarmi nelle battaglie, tutto in una parola mi tolse la forza di resistere; e giurai ad Akmet Nurri di seguirlo nei perigli delle pugne, come nelle sue pratiche religiose: quindi (che Dio mi perdoni) io ricevetti il nome d'Ismaele! ... L'irresistibil trasporto dell'amistà mi fece obliare in un istante di passione la fede de' padri miei; ma or che son divenuto più pacato, mi trovo cristiano in fondo dell'anima mia, e per liberarmi da un interno rimorso aspiro a riprender quel nome di Giorgio, che mio padre e la madre mia mi avevano imposto.

» Akmet Nurri si coperse di gloria in quella guerra del 1828, che seppellì cento migliaia di Russi nelle pianure della Bulgarìa. Dopo il trattato di Adrianopoli del 6 luglio, quel trattato che aprì alla Russia tutte le porte dell'impero Ottomano, tornai a Takmak con Akmet Nurri; e il mio benefattore mi dimostrò una gran prova d'affezione, nominandomi governatore di Hinch e di quattro altri villaggi non lontani da questo luogo.

» L'anno scorso, in una bella mattinata del mese di aprile, io era solo, assiso a piè del salice che sorge sulla riva del ruscello che avrete veduto arrivando ad Hineh: un venticello leggiero ne agitava i rami; l'acqua del ruscello scorreva mormorando a traverso alla prateria; gli augelli gorgheggiavano i loro melodiosi concenti, che mescevansi ai mille altri strepiti della Natura; sicchè l'anima mia venia dolcemente, commossa e la mia mente era immersa in una deliziosa meditazione. Ridenti pensieri nascevano nel mio spirito e m'inondavano il cuore di un non so qual presentimento di felicità, allorchè mi fu annunziato, che una donna coperta di velo accompagnata da quattro zeïbeïs (guardie musulmane) m'attendeva alla porta del konak (*alloggio*): Akmet Nurri Seliktar mi avea promessa una delle sue femmine, e tal promessa stava per adempirsi. Andai verso quella donna e la presi per mano per condurla nella mia dimora: camminando al fianco di lei, il mio cuore batteva con violenza, e le mie ginocchia talmente tremavano, che caddi sulla soglia della porta. La donna mi stese la mano per rialzarmi: entrati in casa ella si tolse il velo, ed io sentii tutte le mie viscere agitarsi alla vista del suo sembiante, che rammentommi il volto della madre mia: fissai lo sguardo sulla faccia della bella incognita, e la mia bocca rimase muta pello sbalordimento. La donna mi guardava ella pure con agitazione; la mia lingua finalmente si sciolse esclamando: — Oh Dio! sìei tu Andronica, la mia cara sorella? —

» Ed era ben dessa ! colei era la mia sorella »

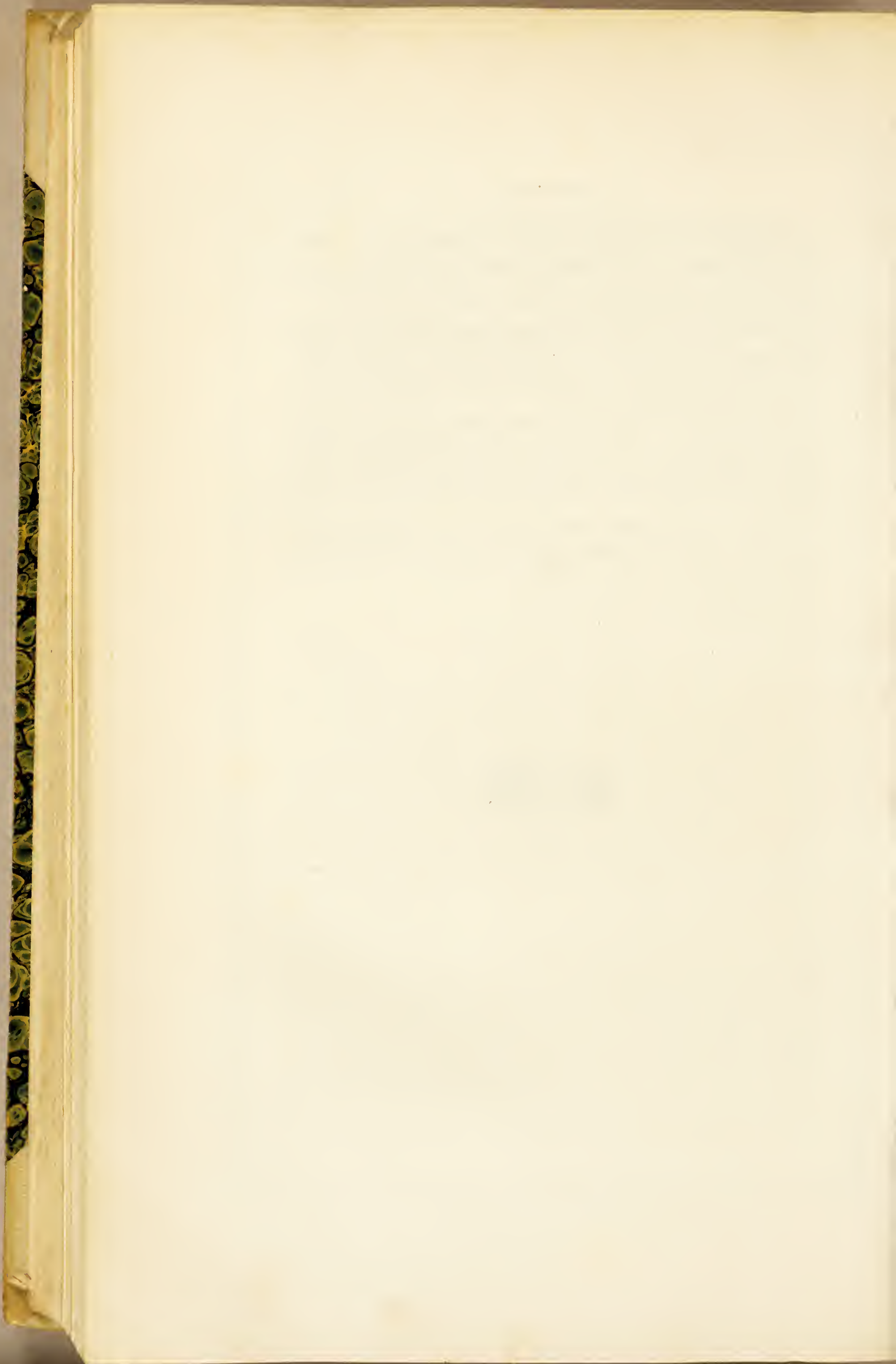
» Mi precipitai fra le sue braccia la ricoprii di caldissimi baci, e piangemmo insieme di gioia e di contento; noi ci facemmo mille dimande alla volta, e seppi, che la mia diletta Andronica, dalla nostra separazione, aveva sempre vissuto nell'harem d'Akmet Nurri.

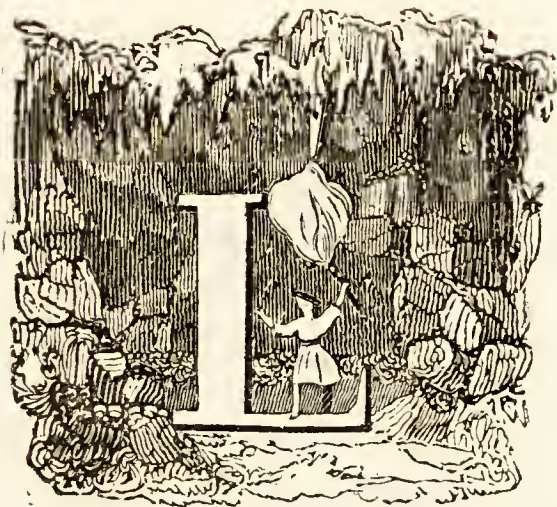
» Partimmo di presente per Takmak. Quando Akmet Nurri ebbe intesa la meravigliosa avventura, mi disse: — » Una santa amistà mi lega a te, o Ismae-
» le; se il vuoi, e tua sorella il consente, noi saremo doppiamente uniti: An-
» dronica diverrà mia legittima sposa »—

» Ma per divenire la legittima sposa d'Akmet-Nurri, bisognava che Andronica abiurasse alla fede cristiana; e la sorella di Giorgio volle piuttosto rinunziare alla vita agiata che le prometteva il titolo di sposa legittima d'Akmet Nurri, anzi che rinnegare quella religione che avrebbe dovuto esser sempre la mia!

» Adesso i giorni d'Andronica scorrono placidi in mia compagnia. Il nostro generoso amico viene spesso a visitare il fratello e la sorella, che dopo tante sventure la Provvidenza ha miracolosamente riuniti. »

. . . .

. . . .

CICLADI (1)

Grotta d' Antiparo

LE CICLADI, sono così chiamate dalla voce Greca κυκλος (*ciclos*, cerchio), perchè appresso a poco le formano nelle acque dell' Arcipelago questa figura intorno a Delo, che n' è intitolata regina, non solo dal poeta Callimaco, nel suo bell' inno su quella isoletta, ma eziandio dai geografi.

L'epiteto di risplendenti, che i poeti apposero alle Cicladi, venne ad esse dalla bianchezza delle roccie da cui sono generalmente formate. Gli antichi furono discordi sul loro numero; solamente concordano in distinguere come principali le seguenti: — Andro, Teno, Micone, Nasso, Sira, Ceo, Serifo, Melo, Paro, Antiparo, Amorgo, nel mezzo delle quali è Delo.

Nei tempi i più remoti ebbero il nome di *Minoidi*, perchè Minosse inviò da Creta delle colonie sul suolo di esse infino allora inabitato: la poetica imma-

(1) *Vedi pag.* 284.

ginazione dei Greci ne fece altrettante ninfe in mezzo alle onde, dallo sdegno di Nettuno petrificate per avergli ricusato i sacrifizi.

Nei tempi storici, Milziade, il vincitore dei Persi a Maratona, sottomise tutte le Cicladi all' autorità della repubblica Ateniese.

Il loro capriccioso e strano aggruppamento, e i numerosi scogli che le circondano, rendono difficile la navigazione dell' Egeo e perigliosa. Le loro forme, la loro geologica composizione, il loro aspetto, attestano esser successa in questo sito del globo una violenta convulsione della natura ed il sovvertimento del continente che univa l' Europa all' Asia. Le materie vulcaniche e plutoniche, i marmi, le silici ed i cristalli di cui le Cicladi son ricche, indicano il lavoro attivo delle forze della natura nei tempi primitivi, e fanno dell' Arcipelago Greco uno dei più istruttivi teatri, dei più vasti campi pel bello studio della geologia.

Ecco brevissimi cenni sopra alcune di queste isole: — di Nasso, di Siria, di Ceo, di Paro e di Antiparo, diremo con più opportunità nel volume seguente di quest'opera.

Andro, è come un' appendice dell' Eubea, da cui non è divisa che per breve canale, detto *Bocca Silota*. — È montuosa, ma ha eziandio belle valli irrigate e fertili. Produce vino, olio, cereali, frutta di ogni specie, tra cui bellissimi ed eccellenti aranci, e seta: delle quali produzioni i suoi abitanti fanno commercio con Atene e colle altre città di Grecia e d' Asia, per mezzo di una cinquantina di navigli. — Bacco ebbe in antico un culto particolare in quest' isola, che è la più settentrionale delle Cicladi.

Teno o *Tine*, che l' abbondanza della acqua fece chiamare anche *Idrussa*, è più piccola di Andro ma di questa molto più popolata, poichè conta 24 mila abitanti. — Le aride roccie, che si presentano da lungi alla vista del viaggiatore, non fanno presumere al primo sguardo che tanto popolo possa sussistervi; ma la meraviglia cessa, quando, penetrando nell' interno dell' isola, osservansi la fertilità del suolo, e la bella cultura delle valli e delle pendici. Infinità di erbe balsamiche crescono tra i sassi, e fra esse è notevole una specie di salvia, colla quale gli abitanti di Teno fanno decotti nel verno, che, addolciti collo zucchero, beono come gl' Inglesi costumano fare del thè. Ma ad onta di tanta ubertà, le produzioni dell' isola non bastando allo agiato vivere di tanta gente riunita in troppo breve spazio di terra, i Tenii d' ambo i sessi emigrano in gran numero, e vanno a servire e ad industriarsi altrove, specialmente a Costantinopoli, a Salonicco ed a Smirne: ma poichè in essi è vivissimo l' amore del suolo natio, così tornano dopo molti anni in patria a godervi il frutto delle loro fatiche.

L'isola di Teno, come molte altre di questo mare, è distinta dai suoi abitatori in due parti: — la parte alta arida e sassosa, ma salubre ed abitata da gente bellissima, vivace e robusta è detta *Apanomeri*; la parte bassa è chiamata *Katomeri* ed è fecondissima, ma in più siti malsana per le acque stagnanti che v' imputridiscono. Il capoluogo dell' alta regione è Oxomaria,

borgo popolosissimo; ma la capitale dell' isola è San Niccolao, nella regione bassa, presso due porti della costa occidentale, siti di ordinario ancoraggio delle navi: in questa città risiedono i magistrati e le autorità ecclesiastiche dell' isola, e v' abitano i Tenii più ricchi, commercianti ed agiati.

Separata da Tine per brevissimo canale, dal quale passano le navi che veleggiano alla volta di Smirne, sorge *Micone*, sassosa, arida e sterilissima. — La mitologia greca fece di quest' isola dirupata il teatro della lotta tremenda tra Ercole ed i Centauri, e considerolla siccome loro tomba. Ma oggi Micone è chiara per impavidi nocchieri: è abitata da 6 mila individui, che non trovando tutti il compenso delle loro fatiche nel lavoro della terra, furono in gran parte costretti, seguendo d' altronde un uso antichissimo, di dedicarsi alla navigazione, o si formarono una flotta di navi mercantili, che dopo quella degli Idrioti è la più numerosa e bella dell' Egeo. Il resto di quegli isolani lavora ai campi d' orzo, alle vigne, agli oliveti, ai verzieri, che hanno piantati con grande industria nei siti meno ingrati di quel suolo ronchioso e privo di acque. — I Miconii sono ben fatti della persona e robustissimi; la loro testa non è più calva, come fu in antico, forse per effetto di una malattia endemica, della quale oggi sembrano remosse le cause: le donne sono graziose, ma la goffa foggia del vestire che usano, toglie ad esse i doni vantaggiosi che ebbero con profusione dalla natura.

Termia o *Citno*, fu rinomata per le pingui sue pasture. In antico ebbe due città, onde lo splendore è attestato dagli infiniti frammenti di marmi, dispersi sul suolo che occuparono. — Questa fertile isola oggi è ben coltivata e popolata, e tutti i suoi abitanti sono agiati e felici. I Termii sarebbero per indole religiosissimi, ma la poca istruzione li rende pregiudicati e stranamente superstiziosi. — Quivi le fanciulle maritansi giovanissime, e maritate godono di molta libertà — Quando muore un isolano, uomo o donna che sia, usansi a Termia, riguardo al defunto, molte pratiche, che ricordano i costumi poetici dell' antica Grecia; esponesi il corpo del defunto in chiesa sul letto funebre, e ciascuno imprimendo sulle sue mani o sul suo viso un bacio, dice al morto l'ultimo addio. — Termia ha due buoni porti, e molte sorgenti di acque calde, dalle quali prese il nome che attualmente porta.

Serifo o *Serfo*, è tanto sassosa, arida e nuda, che gli antichi Greci imaginosi e poetici in tutte le cose, finsero che Perseo avesse presentato a questa isola la formidabil testa di Medusa, e che in un istante uomini, piante, animali, tutto fosse rimasto petrificato.—Sito così orrido era più degno di servir di prigione che di dolce dimora agli uomini: infatti ei non sfuggì alla perspicacia degli imperatori di Roma, che perfezionarono, anzi raffinarono la teorica delle pene, e ne fecero un luogo d' esilio. — Ma quelle aride ed inospite rupi di Serfo ascondono nel loro seno grandi e ricche miniere di ferro e di calamita, che la barbarie dei Turchi, e la povertà dei Greci moderni han lasciate intatte.

Ricche mine di più nobili metalli, ed un suolo ferace e d'incantevole aspetto, fanno il pregio di *Sifno*, oggi *Sifanto*, isoletta vicina a Serfo. — La natura

la provvide di tante risorse, che non mancolle, per prosperare, altro che la libertà; la quale ha eziandio acquistata insiem colle altre Cicladi sue sorelle, sono più di due lustri. Un'aria salubre, campi di meravigliosa fecondità, mine d'oro e d'argento, inesauste cave di finissimi marmi, donne dotate di bellezza veramente antica, dolci usanze e costumi socevoli ed umani, ecco i vantaggi di Sifanto, ed ecco quanto basta a far la felicità di qualunque popolo, ma che di rado l'uomo altronde ritrova. — Oggi le miniere di Sifanto sono inesplorate, e molte di esse invase dal mare: ma se questo ammasso di metalli e di ricchezze (di cui gli antichi offerivano il decimo del prodotto al tempio di Apolline a Delfo, forse per godere tranquillamente del resto), non contribuì in altri tempi che ad accrescere i vizi e la miseria de'Sifni, come la storia ne assicura, in tal caso il mare ha reso un servigio inestimabile a quest'isola oggi tanto beata, chiudendo la sorgente delle antiche sue calamità.

In ogni roccia *Melo* o *Milo* mostra l'impronta della sua vulcanica origine: come la vicina *Santorino* o *Thera*, ell'è composta di ammassi di lava nera, di monti spezzati, e di una terra porosa e leggiera della natura della pomice; d'altronde, i vapori mofetici, le acque termali, il solfo, l'allume, sono sparsi per ogni dove, ed emergono dalle fissure delle roccie e dagli abissi della terra: in una parola, l'isola di Melo offre tutti i fenomeni dei lochi sovvertiti del fuoco sotterraneo. — Nulladimeno, siccome l'uomo fissa impavido la sua dimora anche ne' siti più instabili, così, in antico, Melo fu sede di culta popolazione, ed oggi ancora, per popolazione e per cultura, ella non è l'ultima delle isole dell'Egeo: d'altronde la sua posizione, il suo porto meraviglioso, le sue acque termali e minerali, vi attirano il mercante, il nocchiero, e colui che affetto da morbo refrattario alla medicina corre quivi a cercar la perduta salute nelle fonti calde e minerali. — Diagora, famoso filosofo, fu di Melo: le fazioni, gli odi civili della Grecia antica, ruinarono la sua patria felice ed innocente, e obbligaronlo a disertar la cuna natìa; tanta ingiustizia degli uomini gli turbò la mente, per cui dubitò della esistenza di Dio! Ei perì in una tempesta!!

Intorno a Melo sono alcune isolette, tra le quali mi piace citare quella di *Antimilo*, d'*Argentiera* o *Cimolia*, di *Folegandro* o *Policandro* (ove è una grotta nel sasso ferrigno a traverso del quale filtra l'acqua, che colora tutte le stalattiti onde le pareti, le volte ed il pavimento son rivestite, di nero, di rosso e di giallo come fosser dorate), di *Sicino* o *Sikino* fertile in frumento, e di *Nio* o *Io*, ove, dicesi, ebbe la tomba Omero, e dove è un eccellente porto abitato da esperti nocchieri.

In antico fiorirono in *Amorgo* le scienze: ma tutto quello che la umana industria avea fatto per quest'isoletta, fu distrutto dal tempo! Soli i doni della natura le sono rimasti, e le valli ed i clivi danno ancora ottimi vini e frutta eccellenti, e ciò che vale più delle produzioni della terra, le donne vi conservano ancora i tratti dell'antica beltà. — Quivi l'uomo scorre dolce la vita, e campa lunghi anni.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

RIMEMBRANZE INTORNO ALL' ORIENTE

NOTE ED AGGIUNTE